

SOMMARIO

| | |
|--|-----|
| Messaggio alla Rete del Ministro degli Affari Esteri | 7 |
| Intervento alla Riunione G8 sulla "Deauville Partnership" | 9 |
| Intervento al G8 / BMENA Forum for the Future | 13 |
| Intervento al VIII Foro di Dialogo italo-turco | 15 |
| Intervento all'Inaugurazione della Mostra sulla tessitura veneziana Bevilacqua | 23 |
| Audizione alle Commissioni riunite Affari Esteri e Comunitari (III) della Camera dei Deputati Affari Esteri, Emigrazione (3 ^a) del Senato della Repubblica | 25 |
| Christian Democrat Internationalism: its action in Europe and worldwide from post-World War II until the '90s | 69 |
| Intervento alla Conferenza Internazionale sull'Afghanistan "From Transition to Transformation" | 73 |
| Intervento al Consiglio Ministeriale dell'OSCE | 75 |
| Intervento al Congresso del Partito Radicale Transnazionale | 79 |
| Intervento al Convegno "Vecchi e nuovi attori nel Mediterraneo che cambia" | 85 |
| Intervento alla Colazione con gli Ambasciatori dell'Unione Europea | 91 |
| Intervento alla presentazione de "Il Nuovo Mediterraneo. Confine o rinascenza d'Europa" di Giancarlo Elia Valori | 99 |
| Intervento alla VIII Conferenza degli Ambasciatori | 103 |
| Intervento alla sessione conclusiva della VIII Conferenza degli Ambasciatori d'Italia | 107 |

| | |
|--|-----|
| Intervento al Convegno “Diplomazia e Imprese nel mondo globalizzato a 150 anni dall'Unita' d'Italia” | 111 |
| Intervento alla Presentazione del volume “Uno sguardo cattolico – 100 editoriali dell'Osservatore Romano (2007-2011)” | 119 |
| Intervento al Convegno “Educare i giovani alla giustizia e alla pace” | 125 |
| Comunicazioni del Governo sulla partecipazione dell'Italia alle missioni internazionali | 131 |
| Saluto all'Ambasciatore israeliano, S. E. Gideon Meir Un ponte tra Italia e Israele | 179 |
| Intervento all'incontro con la Business Community italiana in Egitto | 181 |
| Cerimonia di commemorazione dell'On. Mirko Tremaglia | 187 |
| Incontro informale con gli Ambasciatori dei Paesi UNESCAP (United Nations Economic and Social Commission for Asia Pacific) | 191 |
| Intervento nella sessione della Conferenza della Sicurezza su “Security and Stability in Southeastern Europe and the Caucasus” | 197 |
| Intervento di saluto all'incontro tra i Rappresentanti delle ONG italiane e la Signora Tawakul Karman, Premio Nobel per la Pace 2011 | 201 |
| Incontro con associazioni delle vittime delle persecuzioni e degli eccidi nazifascisti | 205 |
| Relazione del Ministro degli Affari Esteri al Consiglio Supremo di Difesa | 209 |
| Audizione presso la Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani | 213 |
| Incontro con le Organizzazioni Sindacali del Ministero degli Affari Esteri | 235 |
| Audizione alle commissioni riunite Affari Esteri e Comunitari della Camera dei Deputati e Affari Esteri, Emigrazione del | |

| | |
|---|-----|
| Senato della Repubblica sui recenti sviluppi politici nella regione mediterranea | 239 |
| Intervento al convegno “L’Africa ha un volto nuovo: quello delle donne. Un esempio per l’Italia” | 279 |
| Intervento di apertura della 9 ^a Conferenza dei Ministri degli Affari Esteri sul Dialogo 5+5 | 283 |
| Intervento introduttivo alla XVI sessione del Foro del Mediterraneo | 287 |
| Intervento al Convegno “Current European Foreign Policy and Security Issues: the Italian perspective” | 291 |
| Audizione alle Commissioni Congiunte Affari Esteri, emigrazione del Senato della Repubblica e Affari Esteri e comunitari della Camera dei Deputati sul Corno d’Africa in vista della Conferenza di Londra sulla Somalia | 303 |
| Intervento all’Assemblea Ordinaria del SNDMAE | 337 |
| Intervento alla sessione “political process” della Conferenza sulla Somalia | 341 |
| Intervento del Ministro Terzi alla 19 ^a sessione del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite | 345 |
| Incontro con i ricercatori italiani del CERN | 351 |
| Intervento all’inaugurazione della seconda fabbrica della Piaggio | 355 |
| Intervento alla Colazione offerta dalla Camera di Commercio Italiana e dalla Camera di Commercio Europea di Singapore | 359 |
| Intervento al seminario ASPEN “Double transition: Economics and politics across Europe and the Mediterranean” | 365 |
| Intervento al Forum Italia-Etiopia sul commercio e gli investimenti | 373 |
| Informativa al Senato della Repubblica sul caso Lamolinara e sulla vicenda dei due marò in India | 377 |
| Intervento all’inaugurazione del secondo ciclo di incontri seminariali “La promozione dei diritti umani: dalla teoria alla pratica – I diritti umani e l’Europa” | 407 |

| | |
|---|-----|
| Informativa alla Camera dei Deputati sul caso Lamolinara e sulla vicenda dei due marò in India | 415 |
| Proklusione alla Cerimonia di Inaugurazione dell'Anno Accademico dell'Università di Bergamo "Stati Uniti, Unione Europea e Paesi emergenti: nuovi equilibri economici e di sicurezza" | 457 |
| Intervento alla Commissione Affari Europei del Bundestag | 469 |
| Intervento d'apertura all'ASEAN Awareness Forum | 475 |
| Intervento al Convegno "La Religione della libertà, contro le persecuzioni anticristiane, contro tutte le violazioni dei diritti dell'uomo" | 479 |
| Intervento alla Quinta Conferenza Ministero degli Affari Esteri - Banca d'Italia | 487 |
| Intervento all'incontro con la Comunità Ebraica di Roma | 493 |
| Intervento al Convegno sul tema "L'impegno internazionale dell'Italia per la libertà religiosa" | 499 |
| Intervento all'Istituto Italo Latino Americano | 507 |
| Intervento al Convegno "Fare impresa non è più un'impresa: il piano high tech che fa crescere l'Italia nel mondo" | 513 |
| Intervento al convegno "Gli scienziati italiani nel mondo e la crescita del Paese" | 519 |
| Intervento alla Seconda Conferenza sul Dialogo Interreligioso | 525 |
| Intervento alla Tavola Rotonda con il KADIN (Confindustria Indonesiana) | 531 |
| Intervento alla riunione ministeriale UE-ASEAN sul tema "Sfide di tipo non tradizionale alla sicurezza" | 537 |
| Intervento alla III Conferenza "Africa: 54 countries, one union" | 541 |
| Intervento alla conferenza "Albania in Europa, nuove opportunità di cooperazione economica e industriale per le imprese italiane" | 547 |

| | |
|---|-----|
| Intervento di saluto alla serata organizzata dall'On. Fiamma Nirenstein | 551 |
| Comunicazioni del Governo sul Vertice NATO di Chicago | 557 |
| Lectio Magistralis alla John Cabot University in occasione del conferimento della Laurea Honoris Causa in Public Service | 593 |
| Intervento all'Assemblea ordinaria dell'Associazione di donatori di sangue "Ad spem" | 601 |
| Intervento all'incontro dei Ministri degli Affari Esteri della NATO con gli omologhi di Fyrom, Montenegro, Bosnia ed Erzegovina e Georgia | 605 |
| Intervento al pranzo di lavoro informale per i Ministri degli Affari Esteri della NATO e l'Alto Rappresentante UE | 607 |
| Intervento all'Informal High Level Meeting dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sul tema "The Role of Member States in Mediation" | 611 |
| Intervento di apertura della III Riunione della Commissione Binazionale Italia-Messico | 617 |
| Intervento alla Giornata dell'Africa | 621 |
| Intervento di apertura della Conferenza Internazionale "L'OSCE e un nuovo contesto per la Cooperazione Regionale nel Mediterraneo" | 627 |

MESSAGGIO ALLA RETE DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI

18 novembre 2011

È per me un grande onore fare ritorno alla Farnesina per assumere l'incarico di Ministro degli Affari Esteri. Intendo ripagare la fiducia concessami con l'entusiasmo e lo spirito di servitore dello Stato, che da sempre ispirano il mio percorso professionale. Sono consapevole, per diretta esperienza, che potrò contare anche sul forte senso di responsabilità e sull'eccellente professionalità del personale del Ministero, in servizio in Italia e all'estero. A tutti voi rivolgo un caloroso saluto.

Nella delicata congiuntura, con la quale il Ministero e tutto il Paese si confrontano, facciamo affidamento sui nostri valori e sui pilastri della nostra politica estera e di sicurezza. Continueremo quindi a perseguire la visione che ha guidato le scelte fondamentali dell'Italia repubblicana e che trae alimento dai supremi principi della nostra Costituzione. L'Italia, Paese fondatore dell'Unione Europea e membro dell'Alleanza Atlantica fin dalla sua creazione, continuerà a mettere le proprie migliori risorse a disposizione dell'avanzamento dei valori europei e transatlantici di libertà, solidarietà e unità.

Affronteremo le complesse sfide che ci attendono con rigore, sobrietà e determinazione. Sono sfide che dovremo vincere per l'interesse nazionale e a beneficio delle generazioni future. E potremo riuscire in questa azione anche facendo leva sulla proiezione esterna del Paese, riconosciuto e ammirato ovunque per la sua millenaria cultura e la sua ricca tradizione scientifica. La valorizzazione delle nostre eccellenze contribuirà a rafforzare la fiducia nel Paese, sostenendone le dinamiche di crescita e consolidandone il prestigio sulla scena internazionale.

Per l'efficacia della nostra azione esterna, sarà altresì determinante l'attenzione che sapremo rivolgere alle comunità degli italiani all'estero. La nostra emigrazione non è solo parte integrante della nostra ricchezza

umana e della nostra identità nazionale, ma anche una risorsa con la quale sviluppare sinergie positive per l'intero Sistema Paese. La promozione di quest'ultimo richiede un lavoro di squadra che spetterà alla Farnesina coordinare e ispirare. Per reggere il confronto su scala mondiale, attrarre investimenti produttivi e sostenere l'internazionalizzazione delle nostre imprese potremo fare affidamento sugli strumenti innovativi offerti dalla recente riforma dell'Amministrazione Centrale voluta dal mio predecessore e dal Segretario Generale.

In questa fase cruciale per il Paese, credo di interpretare i sentimenti di tutti nel sottolineare come gli obiettivi ambiziosi che ci poniamo richiedano l'impegno determinato di ciascuno di noi. Tanto più alla luce degli stringenti vincoli di bilancio cui siamo sottoposti. Noi del Ministero degli Esteri siamo pronti a fare la nostra parte, lavorando con autentico spirito di squadra per aiutare il Paese a rinnovare lo straordinario patrimonio di prestigio e rispetto di cui l'Italia gode nel mondo.

Vi rivolgo pertanto gli auguri più sinceri di buon lavoro. Un lavoro da svolgere insieme.

INTERVENTO ALLA RIUNIONE G8 SULLA “DEAUVILLE PARTNERSHIP”

Kuwait City
21 novembre 2010

The future of the Deauville Partnership

I am deeply honoured to be here today. It is a meaningful coincidence that the first international meeting I take part in, as Foreign Minister of the new Italian Government, focuses on the Mediterranean Region, a very clear longstanding priority of Italian foreign policy.

In Deauville, the G8 opened a new chapter of its long standing support to the promotion of pluralistic and democratic societies worldwide. As during the nineties the G7 was able to catalyze an important degree of support to the transitions in Eastern Europe, so the G-8 and the Deauville Partners have today an historic opportunity to speak with one single voice in support of political and economic reform in the MENA Region. It is a common undertaking, that we all must pursue with determination.

Italy is in a privileged position to deal with countries and peoples now involved in the Deauville Partnership. Our geographical proximity with the MENA Region has led to strong interdependence, stretching beyond political and economic ties and including civil society, academic institutions and a shared cultural heritage.

In our view, the Deauville Partnership should progress as a framework for constant debate between equals, aimed at confidence-building across the region. It should embrace political issues as well as economic and cultural cooperation. A permanent Conference on Security and Cooperation in the Mediterranean, modelled on the experience of the CSCE during the 1970s, could contribute to our

common goals, building on the linkages among the political, economic and human dimensions.

The new Italian Government will continue to grant absolute priority to the Mediterranean region and to provide an active contribution to the Deauville Partnership. Notwithstanding current budgetary constraints, the MENA Region in general, and the Deauville Partners in particular, remain at the forefront of our bilateral assistance through grants, concessional loans and debt swap mechanisms.

The Italian contribution

Actual political transitions in Northern Africa are very encouraging but they will not succeed if we do not help those countries consolidate a stronger and more diversified economy. The lack of job was the spark that switched on the Arab spring. Hence, job creation must be the core of an assistance strategy.

Italy can provide some very useful contribution thanks to our experience in the field of Small and Medium Enterprises, that we are already trying to present and possibly replicate through assistance programmes in the region.

But we also have in place several projects also in the fields of agriculture, environment, health, tourism and cultural heritage. Our highly concessional loans established with most of our Deauville Partners have proved to be an effective instrument to foster private sector development, which belongs to the priorities of the “economic framework for sustainable and inclusive growth” established in Deauville.

The MENA region is one of the least integrated in terms of external trade, both intra-regionally and with the rest of the world. This lack of regional integration contributes to chronic unemployment and hinders diversification, with negative effects also on foreign direct investment. The recent agreement to set up a Euro-Mediterranean Centre for Micro, Small and Medium-Sized Enterprises, which will be based in Milan and should be operational from summer 2012, is a good example of trade-related technical assistance. I also commend the recent

proposal put forward by Italy concerning a “Mediterranean Partnership Fund” as a possible tool to enhance access to finance by SMEs.

Institution building is another absolute priority if we want to help stability in the region. We have put in place successful cooperation schemes, in several areas such as law enforcement and border control; customs and port administration; judicial reform; inter-Parliamentary cooperation and support to local governance. The expertise which we developed so far through our bilateral programs can now be put at disposal of the Deauville Partnership and possibly fine-tuned with their current needs.

The circulation of ideas, education and training will be key to the Partnership's success. A new and strengthened dialogue with MENA partners on mobility and migration from and to Southern Mediterranean is thus required. It should encompass development, security, management of flows, integration and labour market issues. Italy believes that in the MENA region, youth mobility and labour-oriented vocational training are closely linked with the issue of labour migration management.

We share the view that education is a major driver for job creation and economic and social advancement: a Mediterranean Erasmus programme should have high visibility and a large financial endowment to cover all aspects of students' mobility. Traineeship programmes for workers, aimed primarily at those seeking qualified work abroad, would also improve local know-how and foster a closer integration of job markets.

Conclusions

MENA is a very heterogeneous region. In order to take into account specific social, political and cultural differences, support must be “fine-tuned” on a country by country basis, whilst respecting the principle of national ownership. A strengthened protection of fundamental freedoms, including the right to practice religious faith in safety and security, will contribute greatly to the success of the Partnership.

At the Deauville G8 Summit and at the September Ministerial Meetings in Marseille and New York our countries took on significant joint commitments and responsibility to carry forward the Deauville Partnership. In order to ensure its long term sustainability as events unfold, we need to maintain a strong political focus on the region, working together with Governments, international institutions and civil society.

Italy will continue to provide its contribution to the success of the Deauville Partnership, and stands ready to its further development. I want to thank the French Presidency for its outstanding work in framing the architecture of the Deauville Partnership and laying solid foundations for it. I am confident that the incoming U.S. Presidency will manage to promote further developments, with the support of all of us.

INTERVENTO AL G8 / BMENA FORUM FOR THE FUTURE

Al Kuwait
22 novembre 2011

Your Highnesses,

Excellencies,

Ladies and Gentlemen,

I am grateful to His Highness the Emir for hosting this important event, and I would like to thank the French and Kuwaiti co-Presidency for the organisation of this meeting.

It is meaningful that the first international meeting I participate in, as Foreign Minister of the new Italian Government, focuses on the BMENA Region: a clear and longstanding priority of the Italian foreign policy both at national and European level.

We meet at a turbulent moment. Many countries in the Middle East and North Africa are facing fundamental challenges. Thanks to its history and geographic location, Italy is in a privileged position to deal with this region's countries and peoples. Our geographical proximity and robust political, economic and social ties have led to strong interdependence, which is also facilitated by numerous interactions between civil societies and a shared cultural heritage.

Based on our experience, we believe that the initiatives of the G8-BMENA should progress as a framework for constant debate among equals, aimed at confidence-building across the region. These initiatives should embrace political issues as well as economic cooperation and

cultural dialogue. That is why we need meeting points, such as the Forum for the Future, where peoples' voices are heard. I came here essentially to listen.

Indeed, Italy is convinced that all forms of dialogue -intercultural, interreligious, among representatives of governments, businesses and civil societies- can support our cause. The aim is to protect our communities through concrete action based upon reality. And reality tells us that the outcome of the domestic situation in North Africa and the Middle East is of fundamental importance for all of us. And not just because of any swing it might cause in the balance of power in the region. I am aware that our own security, stability and prosperity are at stake, and that they cannot just be provided by outside actors.

Our shared goals will mostly depend on institution building, ownership, social cohesion, rights, fundamental freedoms and partnerships. As well as on positive communication to the public. To this end, we underscore the importance of an inclusive dialogue with all the relevant actors: a dialogue, which can guarantee reasonable prospects of development through mutual understanding. Dialogue is a value that we must preserve and promote together. The distinguished participation in this Forum and the constructive ensuing debate confirm that we are on the right track. I am confident that the incoming American and Tunisian co-Presidency will further enhance this dialogue, with the support of all of us.

INTERVENTO AL VIII FORO DI DIALOGO ITALO-TURCO

Istanbul
25 novembre 2011

Introduzione

Vorrei ringraziare gli amici turchi e il Centro di Studi Strategici per la calorosa accoglienza. E vorrei anche congratularmi con Unicredit per l'organizzazione di questo importante momento di incontro delle società civili di Italia e Turchia.

Il nuovo Governo italiano è espressione di impegno nazionale, sostenuto dalla gran parte delle forze parlamentari. E uno dei temi in cui c'è da tempo piena convergenza delle forze politiche italiane è proprio l'atteggiamento dell'Italia verso la Turchia. Un atteggiamento caratterizzato da una forte linea di continuità. I Governi succedutisi nel tempo hanno operato per allargare e approfondire il dialogo bilaterale e quello euro-turco in tutti i campi, avendo a mente l'obiettivo strategico della crescente integrazione della Turchia in un'Europa più grande e più forte. Questa è la convinta posizione anche del nuovo Governo italiano.

La Turchia: Paese in forte crescita

La Turchia è oggi un Paese in ascesa sotto tutti i profili. Suscita ammirazione la sua vertiginosa crescita economica, con percentuali che nell'ultimo trimestre la collocano ai primi posti al mondo. Ma non è solo il dinamismo economico a emergere. Anche l'autorevolezza internazionale e la capacità di irradiazione culturale della Turchia sono sempre più forti. Il modello democratico della Turchia è un paradigma capace di indicare un percorso virtuoso verso la stabilità e la prosperità in tutta la regione mediterranea. La Turchia moderna è espressione della

ricchezza della sua storia e della sua tradizione millenaria, costruita su quei principi di tolleranza, multiculturalismo, dialogo interreligioso, apertura agli scambi, circolazione delle idee, ai quali anche oggi l'Europa e il Mediterraneo devono ispirarsi per vincere le sfide globali.

Interscambio italo-turco e presenza italiana in Turchia

Siamo quindi particolarmente orgogliosi della forte e diffusa presenza italiana in Turchia. L'Italia è per Ankara il quarto partner commerciale e quest'anno stiamo tagliando insieme il traguardo dei 20 miliardi di dollari di interscambio. Quasi 900 aziende italiane operano in Turchia, anche in settori strategici, fornendo un significativo contributo produttivo e tecnologico alla crescita del Paese. Grandi gruppi italiani hanno puntato sull'economia turca con scelte radicate e confermate anche in tempi meno prosperi e più incerti di quelli attuali. E miriamo a rafforzare le collaborazioni tra piccole e medie imprese, vitale tessuto del nostro modello imprenditoriale.

Specifico al rapporto italo-turco è la disponibilità a condividere conoscenze e strategie. Tra i nostri operatori economici si instaura un'istintiva comprensione, dovuta anche al fatto che rifuggiamo da atteggiamenti paternalistici o improvvidi sensi di superiorità. Questa fiducia è la base del crescente successo delle *joint-ventures* italo-turche, il cui raggio d'azione non è limitato ai territori nazionali. Per citare un esempio, l'Astaldi e società turche si sono aggiudicate insieme importanti gare all'estero, come quelle per la metropolitana di Varsavia, il terminal dell'aeroporto di San Pietroburgo, la rete autostradale dell'Oman.

Il Mediterraneo, sfida comune per Italia e Turchia

Italia e Turchia sono anche Paesi con proiezione globale impegnati a sostegno della stabilità e del progresso. Abbiamo sensibilità comuni nei fori chiamati a rafforzare la governance mondiale. Converghiamo su varie tematiche del G20. E siamo entrambi consapevoli che la legittimazione universale dell'ONU è un patrimonio morale inestimabile. Per non disperderlo, è necessario che la riforma dell'organizzazione avvenga con equilibrio e il più ampio consenso, senza lacerazioni.

A richiamarci al nostro ruolo e alle nostre responsabilità storiche è però oggi, ancora una volta, il Mediterraneo. Al nostro mare non guardiamo dall'esterno, ma dall'interno. Nella regione non abbiamo mai avuto agende nascoste perché per noi il Mediterraneo non è uno strumento, ma un destino. Prosperità e stabilità del nostro mare hanno sempre coinciso con quelle dei nostri Paesi; analogamente scontiamo in negativo le fasi di tensione. Siamo consapevoli, come scriveva Braudel, che "il Mediterraneo non è mai stato un paradiso offerto gratuitamente al diletto dell'umanità". Ma proprio per questo non possiamo, né vogliamo sottrarci alle nostre responsabilità nella regione.

Ravvisiamo nei comportamenti della Turchia la piena consapevolezza di questa responsabilità e la volontà di farsene carico. Le interazioni tra i nostri due Paesi possono quindi svolgere un ruolo propulsivo e di grande equilibrio in favore della sicurezza e della stabilità regionale: dalla lotta al terrorismo, alla criminalità organizzata e al narcotraffico fino ai contributi costruttivi sui temi più sensibili dell'agenda internazionale, come quello del nucleare iraniano e del processo di pace mediorientale.

La transizione in Nord Africa e Medio Oriente

Con analoga attenzione e sensibilità coincidenti Roma e Ankara seguono i complessi processi di transizione in Nord Africa e Medio Oriente. Turchia e Italia sono state tra i protagonisti dell'azione di coordinamento internazionale del Gruppo di Contatto a difesa dei civili libici. Per la stabilizzazione della nuova Libia, potremo fare leva sul modello aggregativo del Gruppo di contatto. L'obiettivo è quello di aiutare il nuovo Governo transitorio libico - di cui salutiamo con grande soddisfazione la formazione - a costruire una Libia unita, democratica e rappresentativa delle istanze dell'intera popolazione.

Ovunque ci auguriamo che prevalgano le voci del dialogo e della ragionevolezza. Assistiamo tuttavia con molta preoccupazione e inquietudine al deteriorarsi degli sviluppi in Siria. La posizione italiana resta quella di coerente e ferma condanna delle violente repressioni attuate dal regime di Assad. Apprezziamo l'azione della Turchia per isolare il regime, far cessare le violenze e assicurare una prospettiva democratica alla popolazione.

Siamo inoltre certi del pieno appoggio turco al processo di trasformazione democratica dell'Egitto. Dai complessi sviluppi egiziani, come confermano le violenze verificatesi nei giorni scorsi, dipenderà il successo definitivo della primavera araba. Riponiamo grandi aspettative nel processo elettorale che tra alcuni giorni aprirà la fase costituente. In Egitto possiamo esercitare insieme un'azione di sensibilizzazione sulla nuova leadership perché accolga nel diritto positivo che regolerà le dinamiche della nuova società i principi di moderazione e pluralismo, anche attraverso l'adesione alle principali Convenzioni in materia di diritti umani.

Intanto, le elezioni dell'Assemblea Costituente tunisina rappresentano una tappa molto incoraggiante nella regione. Dopo decenni di frustrazioni e di repressione delle libertà fondamentali, il popolo tunisino ha dato prova di maturità democratica, partecipando in massa alle elezioni. Tutti gli osservatori internazionali hanno certificato la correttezza e trasparenza del processo elettorale. L'immagine dei tunisini in fila per ore davanti ai seggi elettorali sotto il sole cocente è l'evidente conferma che legittime e libere elezioni possono svolgersi anche in Paesi a lungo soggetti a sistemi autoritari.

Siamo comunque consapevoli che il processo di transizione sarà lungo e complesso: non basta scendere in piazza e aprire le porte dei palazzi di potere perché lo spirito dell'ancien régime evapori del tutto. Siamo pronti a sostenere le nuove leadership della sponda sud del Mediterraneo nell'impegno a difesa delle libertà fondamentali, a partire da quella religiosa e delle donne. Dobbiamo evitare che le minoranze religiose diventino le vittime sacrificali di estremisti e fanatici. Occorre convogliare le energie verso obiettivi di pluralismo e riconciliazione nazionale prima che siano confiscate da istanze fondamentaliste o repressive. Questo non è solo il modo per sfruttare gli spazi che la centralità della persona umana può guadagnarsi nei nuovi scenari. Ma è anche la strategia migliore per assicurare la nostra sicurezza.

Per favorire il successo delle transizioni democratiche, occorrono anche mezzi economici adeguati. La democrazia non si consolida senza un'economia in crescita, stabile e socialmente equa. L'Italia non lesinerà sforzi per favorire la ripresa della sponda sud del Mediterraneo. In questa prospettiva sosteniamo la Partnership di Deauville. L'ho ribadito anche questa settimana alla riunione del G8-BMENA in Kuwait, dove è stata

anche sottolineata l'importanza di una maggiore partecipazione civile e politica delle donne e dei giovani.

Dobbiamo muoverci in un quadro di rispettoso sostegno al cammino dei popoli del Nord Africa verso una società libera, prospera, ma anche socialmente più equa. Se cercassimo solo nuove modalità di accesso alle riserve di gas e petrolio, se pensassimo di sostituire le nuove Autorità alle vecchie senza mutare la cornice di riferimento, faremmo torto ai giovani che sono scesi nelle piazze, e che hanno pagato con la vita la difesa dei loro nobili e alti ideali.

Dobbiamo accompagnare i processi di modernizzazione della sponda sud del Mediterraneo verso un nuovo modello economico maggiormente diversificato, basato su attività capaci di generare alti livelli di occupazione. Solo il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni del Nord Africa riuscirà ad arginare i flussi migratori clandestini. Solo un investimento deciso sulle risorse umane e sulla loro mobilità potrà offrire a quei Paesi un'alternativa alle risorse energetiche.

I grandi cambiamenti in corso dischiudono quindi prospettive entusiasmanti e rischi fatali. Essi richiedono lucidità di visione e capacità progettuale. Alla luce della loro posizione geografica, della loro vicenda storica e dei profondi legami culturali e umani con la regione, Italia e Turchia possono elaborare insieme un progetto comune per favorire e consolidare le prospettive di modernizzazione e stabilizzazione del Mediterraneo.

Il modello turco e italiano nel Mediterraneo

La Turchia si può proporre come fonte di ispirazione per la sponda sud del Mediterraneo perché siete stati capaci di combinare democrazia e Islam, libero mercato e rispetto per la tradizione. La vostra stabilità politica e spettacolare crescita economica confermano che non c'è in realtà contraddizione fra Islam e libertà. E che non esistono popoli destinati, per false ragioni culturali o religiose, all'esclusione dai diritti fondamentali della persona.

A sua volta, l'Italia conosce le vicende e i popoli del Mediterraneo per vocazione storica, geografica e culturale. Siamo un Paese di frontiera.

Ma essere un Paese di frontiera per noi non significa necessariamente subire le ripercussioni dei popoli vicini. La frontiera è anche terreno naturale per sviluppare un dialogo costruttivo con i nostri vicini, assecondandone i cambiamenti virtuosi.

Nel corso dei secoli, l'Italia ha sviluppato con i suoi vicini meridionali intensi rapporti commerciali, culturali e umani; ha acquisito e trasmesso le loro conoscenze; tessuto la trama del nostro Mare comune. Nel farlo, ha agevolato il dialogo fondato su rispetto e comprensione della differenza e della specificità dell'altro. A giusto titolo, l'Italia si propone come attore capace di avvicinare l'Europa e la sponda sud del Mediterraneo.

E guardiamo anche al nostro passato recente per meglio comprendere le contraddizioni e le tensioni vissute dai nostri vicini. Anche l'Italia ha sofferto il trauma della dittatura e della guerra civile. Il punto di forza che ci ha permesso di rimarginare le ferite e garantire prosperità al nostro Paese è stata però la Costituzione repubblicana. In essa è stato sancito il rispetto dei diritti fondamentali. Nel 150° anniversario della nostra unità nazionale, siamo orgogliosi di essere un Paese unificato dalle libertà e dai diritti. La caduta di un regime autoritario richiede ingenti dosi di coraggio, resistenza e sacrificio; ma la costruzione di una solida e libera democrazia non può prescindere dai muri portanti di una nuova Costituzione.

Il progetto

Italia e Turchia sono in condizioni propizie per combinare le potenzialità dei loro sistemi produttivi a beneficio dei processi di transizione e della modernizzazione del Mediterraneo. Se riusciremo a favorire la stabilizzazione politica e il decollo economico della regione, avremo posto le premesse per attivare un nuovo grande polo dello sviluppo mondiale, forte di immense risorse naturali e umane, di idrocarburi essenziali per le nostre economie, ma anche dell'energia di una gioventù istruita e animata da spirito progettuale e innovativo. Rafforzeremo in questo modo un mercato straordinario per i nostri beni e i nostri investimenti.

Per rilanciare la crescita in loco, capitali turchi e tecnologia italiana possono imprimere la spinta decisiva. Il modello del nostro partenariato, basato sulla condivisione di conoscenze e sulla complementarità, va strategicamente proiettato su Nord Africa e Medio Oriente, ma anche esteso all'area del Golfo e all'Asia Centrale.

Necessità di produrre anche stabilità

Condizione necessaria perché questo progetto riesca è il consolidamento del complessivo quadro di sicurezza regionale. L'Italia considera la Turchia un cardine imprescindibile per la sicurezza della regione. Sappiamo quante e quali sono le sfide, a partire dal processo di pace in Medio Oriente, che vogliamo spingere verso una soluzione equilibrata, capace di coniugare le esigenze di sicurezza di Israele con la costituzione quanto prima possibile dello Stato palestinese. Contiamo sul contributo che Ankara può apportare alla soluzione dei problemi grazie alla sua influenza su tutti gli attori principali, auspicando che i tradizionali rapporti di amicizia con Israele possano essere presto recuperati.

Turchia e UE

Vorrei dedicare la conclusione del mio intervento al tema del percorso di integrazione europea della Turchia. Convinta della vocazione europea della Turchia e dei vantaggi reciproci dallo sviluppo di positive sinergie euro-turche, l'Italia continuerà ad adoperarsi per far sì che le ragioni della cooperazione prevalgano sulle divergenze e le reticenze. Persevereremo in questo indirizzo sia a Bruxelles sia nel dialogo bilaterale con gli altri Stati membri della UE. Lo facciamo con passione e convinzione perché siamo convinti che l'Europa senza la Turchia non sarebbe quella che essa è.

E a quanti si ostinano con il linguaggio felpato della diplomazia a opporre ritrosie, veti e falsi pregiudizi alle aspirazioni europee della Turchia rispondiamo con la chiara e limpida verità dei fatti. E diciamo che chiudere le porte europee al popolo turco sarebbe una scelta autolesionista. In un mondo in continua evoluzione e aperta competizione, l'Europa non può rinunciare alle vitali energie offerte da

uno dei suoi partners più affidabili e dinamici, se non vuole rischiare di diventare un dinosauro della realtà globale, con molta corazza e poco cervello.

L'Italia sostiene pertanto con forza e lucida determinazione il percorso di adesione della Turchia. È una missione storica che l'Italia, da Paese fondatore dell'Unione Europea, continuerà ad assolvere indipendentemente dai governi che si succederanno nel tempo. Per i sinceri sentimenti di amicizia che ci legano al popolo turco, ma anche perché è nel profondo interesse di noi tutti e delle nostre generazioni future.

INTERVENTO ALL'INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA SULLA TESSITURA VENEZIANA BEVILACQUA

Istanbul, Museo Topkapı
25 novembre 2011

Sono lieto di inaugurare questa mostra sui tessuti dell'Archivio storico della Casa Bevilacqua di Venezia in questa splendida cornice del complesso museale del Palazzo di Topkapı.

Rivolgo un sentito ringraziamento al Vice Ministro per gli Affari Europei, Yaşar, per l'onore che ci fa con la sua gradita presenza e al Ministro della Cultura, Gunay, per aver concesso il suo alto patrocinio alla manifestazione. Desidero inoltre esprimere un caloroso apprezzamento all'Ambasciatore Scarante e al Direttore dell'Istituto italiano di Cultura di Istanbul per aver contribuito a questo bell'evento.

E ringrazio anche e soprattutto la Casa di tessiture Bevilacqua, che ha fornito questi pezzi pregiati. Il successo riscosso dal *made in Italy* nel mondo non è solo il frutto del fascino della tradizione estetica del nostro Paese, ma anche di quello spirito imprenditoriale che Aziende, come la Casa Bevilacqua, sono riuscite a tramandare nei secoli, mantenendo intatta la cura artigianale dei dettagli. In questo modo, la gestione di impresa ha permesso la diffusione dei prodotti nei mercati globali, salvaguardando però la tecnica, la perizia e le maestrie degli artigiani di bottega del passato.

Questa mostra sottolinea inoltre come all'eccellenza delle relazioni tra Italia e Turchia, sulle quali mi sono soffermato oggi al foro di dialogo italo-turco, concorrono le convergenze di vedute sui principali temi dell'agenda internazionale, le affinità umani e culturali, ma anche gli intensi contatti sviluppati nei secoli da tanti imprenditori italiani e turchi.

A questi ricchi scambi e proficui contatti dobbiamo parte di quell'enorme patrimonio di fiducia che caratterizza le relazioni bilaterali. Patrimonio che vogliamo ulteriormente arricchire per continuare a costruire insieme un futuro di amicizia e prosperi legami. E possiamo farlo mettendo a profitto, come in passato, l'intelligente connubio tra cultura, impresa e diplomazia. Le sinergie tra artisti geniali, dinamici imprenditori e sostegno diplomatico è fattore di successo e di capacità competitiva dell'Italia in Turchia e nel mondo.

**AUDIZIONE ALLE COMMISSIONI RIUNITE
AFFARI ESTERI E COMUNITARI (III) DELLA
CAMERA DEI DEPUTATI
AFFARI ESTERI, EMIGRAZIONE (3^A) DEL
SENATO DELLA REPUBBLICA**

Camera dei Deputati
30 novembre 2011

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2 del Regolamento, del Ministro degli Affari Esteri Giulio Terzi di Sant'Agata sulle linee programmatiche del suo Dicastero.

Saluto l'amico e collega Presidente della Commissione del Senato, Lamberto Dini, e tutti i colleghi presenti.

Ringrazio e do il benvenuto mio personale e del Presidente Dini al Ministro degli Affari Esteri Giulio Terzi di Sant'Agata che ha voluto tempestivamente calendarizzare la sua prima audizione presso le Commissioni parlamentari, a conferma di una sensibilità istituzionale già manifestatasi nel corso dei precedenti incarichi, in occasione dei quali molti di noi hanno avuto modo di conoscerlo e apprezzarlo. Inoltre, mi è d'obbligo ringraziare la neosottosegretaria Marta Dassù della sua presenza.

Saluto anche il Ministro uscente Franco Frattini e il sottosegretario uscente Alfredo Mantica, con i quali abbiamo sempre lavorato in maniera efficace.

Do ora la parola al Ministro Giulio Terzi di Sant'Agata.

GIULIO TERZI DI SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Presidente Stefani, Presidente Dini, Onorevoli Senatori, Onorevoli Deputati, vi ringrazio molto dell'invito a condividere con le due Commissioni esteri del Senato e della Camera le linee programmatiche di politica estera che sarebbe mia intenzione perseguire nello svolgimento dell'incarico presso un Ministero in cui lavorano donne e uomini che avvertono fortemente la consapevolezza di rappresentare nel mondo le grandissime ricchezze culturali, scientifiche, umane e imprenditoriali del nostro Paese. Per me è un grande onore essere di fronte a queste due Commissioni parlamentari e a tutti voi, molti dei quali hanno avuto – come ha detto il Presidente Stefani – occasione di vedermi all'opera in incarichi precedenti. Peraltro, ho sempre tratto molto frutto, anche in relazione alle linee di indirizzo e di approfondimento, dagli incontri con gli Onorevoli membri del Parlamento.

È mio vivissimo auspicio avviare oggi il dialogo più intenso e continuo con le Commissioni e con ciascuno dei loro membri per ricevere valutazioni e indicazioni e mettere a fuoco le priorità del nostro Paese sulla scena internazionale, proseguendo una fruttuosa consuetudine alla quale hanno tenuto moltissimo i miei predecessori. Intendo così promuovere uno sforzo comune e condiviso per una politica estera basata su riferimenti precisi, in un solco di continuità, e allo stesso tempo con alcune nuove intonazioni che mi riserverei di illustrare. Vivo questo auspicio con profondo rispetto verso la sovranità del Parlamento e – permettetemi di sottolinearlo – con spirito di servizio e ascolto nei confronti delle vostre considerazioni e sensibilità.

Ringrazio lei, Signor Presidente, e rivolgo il più cordiale saluto alle personalità presenti che mi hanno preceduto in modo così illustre al vertice del Ministero degli Esteri, il Presidente Dini, il Presidente D'Alema e il Presidente e amico Franco Frattini. Con ciascuno ho avuto il privilegio di collaborare nei miei precedenti incarichi, traendone sempre un grande arricchimento professionale.

Il Presidente del Consiglio Mario Monti ha sottolineato in Parlamento che il nostro Governo di impegno nazionale è nato per affrontare, con spirito costruttivo e unitario, una situazione di emergenza che sta mettendo a repentaglio i cardini del progetto europeo. Le risposte a questa crisi passano attraverso una coesa azione di politica estera. Con uno sforzo di unità e di condivisione dobbiamo rafforzare la credibilità

internazionale dell'Italia e assicurarle un ruolo da protagonista nel consolidamento della governance europea e globale perché mai come in questo periodo politica interna ed estera sono così strettamente collegate. C'è una forte domanda di Italia, quindi di nostra presenza, in Europa e nel mondo. L'Italia, diciamolo senza timidezze, è una potenza globale, europea e regionale. In questi ambiti, abbiamo un'importante responsabilità e una nostra missione, come italiani. Intendo, pertanto, sviluppare questa missione su quattro dimensioni fondamentali: la dimensione europea, transatlantica, mediterranea e globale. Sono queste le quattro dimensioni da promuovere, facendo leva sulla nostra capacità di dialogo e sui nostri tradizionali punti di forza, in particolare la ricchezza della nostra cultura, la proiezione all'estero del nostro sistema produttivo, il grande patrimonio costituito dagli italiani nel mondo e la Cooperazione allo Sviluppo.

Nel solco della tradizione comune a tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento, la vocazione europea dell'Italia costituisce il primo caposaldo. Conveniamo tutti che dobbiamo agire per essere considerati un partner essenziale nei processi decisionali europei. Il Presidente del Consiglio ha evidenziato che la fine dell'euro trascinerebbe con sé l'intera architettura europea, che abbiamo costruito in più di mezzo secolo di pace in Europa. Ecco perché difendere l'euro non è un obiettivo soltanto finanziario, ma significa prima di tutto proteggere i valori di un grande progetto ideale. La crisi attuale può anche essere un'opportunità per l'Europa. Occorre, infatti, un salto di qualità, basato sul rispetto delle regole, sulla solidarietà, sul rafforzamento delle istituzioni e sul rilancio delle politiche comuni in settori chiave come quello fiscale e della difesa. In questa cornice si collocano gli incontri a Bruxelles del Presidente del Consiglio con i Presidenti Van Rompuy e Barroso, il vertice trilaterale a Strasburgo tra il Presidente Monti, il Cancelliere Merkel e il Presidente Sarkozy e i ripetuti colloqui telefonici del Presidente del Consiglio. Per parte mia, ho avuto modo di approfondire le tematiche dell'integrazione europea e dell'immediata azione dell'Italia in vista del Consiglio europeo nell'incontro con il Ministro degli Esteri tedesco Westerwelle, che ha compiuto il significativo gesto di venire a Roma il giorno dopo la mia assunzione, e nei colloqui telefonici con molti altri colleghi europei, compresi quelli che incontrerò domani al Consiglio Affari Esteri. Il progetto di integrazione europea deve essere rilanciato anche per mantenere vive le prospettive di adesione per l'area balcanica e la Turchia, così come va

accresciuto, ad avviso del mio Ministero, l'impegno europeo nel vicinato mediterraneo.

I valori transatlantici – il secondo punto che mi propongo di sviluppare – rappresentano una dimensione ben chiara della nostra politica estera. Un'Europa più forte anche nelle sue strutture per una difesa europea deve essere vista come un'evoluzione in crescita dell'Alleanza atlantica. Con il vertice di Lisbona, la NATO si è voluta aggiornare per fronteggiare le attuali minacce asimmetriche e al vertice di Chicago, previsto per il prossimo maggio, ci si concentrerà sull'Afghanistan e su quella che si definisce *Smart Defense*, ovvero la condivisione di assetti in un'epoca di risorse decrescenti. La dimensione transatlantica include anche, in una visione complessiva di sicurezza continentale, i nostri rapporti con la Russia, che rimane sempre più un partner per noi strategico sotto tutti i profili. Continueremo, quindi, certamente a sostenere il Consiglio Nato-Russia, così come tutti gli strumenti di partenariato della NATO con i Paesi del Mediterraneo, del Caucaso, del Golfo, dell'Asia e del Pacifico.

La questione dell'impegno dell'Italia in Afghanistan si inserisce proprio in questo quadro. Il 5 dicembre sarò a Bonn alla conferenza incentrata sul processo di transizione e di consolidamento istituzionale del Paese. Ho appena consultato la mia controparte pachistana per esprimere rammarico per la sua decisione di non prendere più parte alla Conferenza di Bonn a seguito del tragico incidente per la nota azione compiuta ieri da forze della NATO. Ho sottolineato che il Pakistan resta sempre più un partner essenziale per la Comunità Internazionale al fine di ritrovare un percorso di stabilità e di crescita per l'Afghanistan. Ho avuto, tuttavia, dalla collega pachistana la sensazione diretta e immediata di una fortissima sofferenza per l'episodio di ieri, sul quale, peraltro, il Segretario Generale della NATO ha avviato un'indagine molto approfondita e tempestiva. Ciò nonostante, credo che questo evento lasci un trauma di natura politica, che si ripercuote anche sulla partecipazione di questo Paese nei principali consessi internazionali che riguardano l'Afghanistan, nei quali vorremmo, invece, che il Pakistan fosse ampiamente coinvolto. Ho ricevuto una diffusa descrizione delle decisioni parlamentari, prese addirittura con la maggioranza dei due terzi, e dell'intero Governo di non partecipare alla Conferenza di Bonn proprio per sottolineare la gravità di questo episodio.

Per quanto riguarda più in generale la questione afgana, d'intesa con il Ministro della Difesa, valuteremo proposte specifiche sul futuro dalla cooperazione militare nel Paese. Sempre in generale, posso dire che la nostra azione continuerà a essere imperniata su formazione, sviluppo economico e diritti umani, con particolare attenzione alla condizione della donna e al contesto regionale, su quale aveva molto insistito, sia nell'ambito del G8 che in altri fora, il mio predecessore, Onorevole Franco Frattini. D'altra parte, anche dopo il progressivo e concordato disimpegno militare, non dobbiamo certo ridurre l'impegno civile, né abbandonare l'Afghanistan a se stesso perché rischieremmo di pregiudicare la nostra sicurezza, di compromettere i successi ottenuti nella lotta al terrorismo internazionale e soprattutto di dare il senso di una insufficiente sensibilità alle questioni umane e allo sviluppo del Paese.

La terza nota che vorrei introdurre riguarda la dimensione mediterranea, dal Nordafrica al Medioriente, che rappresenta, per l'Italia, dopo l'Europa, un punto di riferimento essenziale. Questa è un'intonazione che, in continuità con la politica estera italiana, vorrei assumere in maniera particolarmente incisiva per rispondere a un'attualità internazionale in rapidissima evoluzione nell'intera regione, ma anche per motivi di carattere geografico, politico, culturale ed economico che sono propri del nostro Paese. Abbiamo, infatti, interessi nazionali da sostenere e progetti da perseguire. Quindi, avvicinare il più possibile le due sponde del Mediterraneo significa creare opportunità economiche e generare stabilità. Il nostro coinvolgimento nella regione deve avvenire nel rispetto della ownership dei Paesi coinvolti perché le primavere arabe sono un momento forse unico affinché quelle popolazioni possano evolvere verso la democrazia e lo Stato di diritto. Di questo ho discusso ampiamente con numerosi colleghi dell'area, tra cui quelli arabi che ho incontrato pochi giorni fa in Kuwait nel corso della riunione G8-BMENA (*Broader Middle East and North Africa*), allargata ai Paesi mediorientali e nordafricani, un'occasione che ha confermato la validità di questa forma di interazione tra Governo e società civile nel sostenere ancora una volta la condizione femminile e soprattutto l'occupazione giovanile.

Consideriamo inoltre, incoraggianti gli sviluppi provenienti dalla Tunisia. Abbiamo seguito, invece, con molta apprensione i violenti scontri della scorsa settimana in Egitto, nella convinzione che il processo

politico debba essere improntato al rispetto dei diritti umani e delle aspettative del popolo egiziano. Vi è stata ieri una straordinaria affluenza alla prima fase delle elezioni e il loro pacifico svolgimento è un ulteriore elemento rassicurante per una transizione democratica, basata su principi di moderazione e di pluralismo, anche se conosciamo le incognite relative alla fase estremamente complessa di devoluzione di poteri e di consolidamento costituzionale del Paese.

Quanto alla Siria, è chiaro che il Presidente Assad ha perso ogni legittimità e credibilità; difatti, il suo rapporto con la popolazione appare irrimediabilmente compromesso e gli stessi membri della Lega Araba lo hanno messo al bando. Pertanto, prima o poi, egli dovrà trarne le conseguenze. L'Italia non è mai stata – come loro Onorevoli e Senatori sanno bene – entusiasta dello strumento sanzionatorio nell'affrontare le crisi internazionali. Tuttavia, in casi di violazione così grave dei principi umanitari e di dignità alla persona, si tratta di un percorso al quale dobbiamo necessariamente ricorrere.

Riguardo alla Libia, intendo seguire le linee condivise in Parlamento nei mesi scorsi. Questo è il momento della stabilizzazione e della ricostruzione. Il Primo Ministro Al Qeeb riscuote la nostra fiducia e, appena il suo Governo inizierà a funzionare, conto di recarmi a Tripoli per attivare forme di cooperazione a tutto campo, ai cui oneri, tra l'altro, la Libia sarà in grado di partecipare significativamente. In cima a queste priorità figurano il ripristino delle condizioni di sicurezza su tutto il territorio libico e un adeguato controllo delle frontiere marittime e terrestri. Resta, inoltre, veramente cruciale riattivare il Trattato di amicizia del 2008, una cornice unica che la Libia ha solo con il nostro Paese e che consente di intensificare efficacemente le relazioni bilaterali, peraltro già ottime.

Siamo anche partner privilegiati di Israele. Ritengo sia caratteristica precipua e merito dell'Italia quello di aver consolidato rapporti di così intensa amicizia con il popolo israeliano e con quello palestinese, oltre che con le rispettive autorità di governo. Il profondo equilibrio che ha guidato la nostra azione in Medio Oriente non deve essere frainteso in alcun modo con attenuazioni del principio fondamentale dalla sicurezza dello Stato israeliano e dei suoi cittadini in confini sicuri. Né vi è attenuazione del nostro impegno per la creazione di uno Stato palestinese. Su temi di questa complessità, il contributo che possiamo

dare alla sicurezza e alla pace dipende proprio dalla chiarezza con cui intendiamo difendere questi valori fondamentali.

Sulla questione iraniana, sfortunatamente, da Teheran non giungono veri segnali di volontà di collaborazione sul dossier nucleare. Alle sempre più circostanziate preoccupazioni espresse anche con l'ultimo rapporto dall'AIEA (Agenzia internazionale per l'energia atomica) circa la reale finalità del programma nucleare iraniano, continua a far riscontro da parte di quelle autorità una grave mancanza di trasparenza e di cooperazione. Agli inviti al dialogo negoziale da parte della Comunità Internazionale continua a corrispondere un atteggiamento palesemente evasivo. Siamo assolutamente convinti – come si rileva da affermazioni ripetute dei miei predecessori – che l'opzione militare sarebbe devastante; pertanto, per evitarla, caldeggiamo più severe forme di pressione diplomatica e soprattutto economica, oltre a un ulteriore allargamento delle misure adottate dall'Unione Europea, discusse proprio in queste ore a Bruxelles e in altre sedi. In altre parole, l'Iran deve capire che il percorso intrapreso conduce solo al crescente isolamento diplomatico ed economico. Purtroppo, abbiamo vissuto, su un piano completamente diverso, che si collega, però, drammaticamente a queste problematiche, l'episodio intollerabile dell'attacco all'Ambasciata britannica a Teheran, che mina – com'è facilmente comprensibile – i principi fondamentali su cui poggiano le relazioni tra gli Stati. A questo riguardo, ho già espresso piena solidarietà al Governo del Regno Unito e ho dato istruzioni alla nostra Ambasciata a Teheran di offrire ogni possibile assistenza ai colleghi britannici.

Vorrei qui assicurare che la promozione dei diritti umani – qui entro nel merito di alcuni aspetti delle quattro dimensioni sulle quali mi sono soffermato, che corrispondono ai principi essenziali della nostra politica estera – continuerà a essere la nostra vera stella polare nell'azione internazionale. Sotto questo aspetto, sento il dovere di rendere omaggio al costante stimolo che la Farnesina ha sempre ricevuto dal Parlamento, in tutte le sue componenti, in questa direzione. L'abolizione o moratoria – ma in vista dell'abolizione – della pena di morte, i diritti delle minoranze, la libertà religiosa, la lotta contro le mutilazioni genitali femminili e contro la piaga dei bambini soldato sono tra i temi sui quali la diplomazia italiana si è qualificata in modo molto rilevante, in piena sintonia con il Parlamento e con la società civile. Sarà così anche in futuro. Anche a questo riguardo devo rendere omaggio alle iniziative e

alla visione del Ministro degli Esteri che mi ha preceduto, Onorevole Franco Frattini.

Una panoramica d'insieme consente di affermare che l'Italia è una realtà globale, con interessi globali. Ciò è dimostrato dal ruolo di primo piano che, grazie al sostegno assicurato dal Parlamento, l'Italia ha nella sicurezza internazionale attraverso le missioni di pace dell'ONU, della NATO e dell'Unione Europea. Sempre a livello globale, la Farnesina continua a promuovere il sistema Paese come fattore cruciale per la crescita e la ripresa economica dell'Italia ed è nostro punto di forza indubbio la qualità delle imprese italiane, che devono essere in condizione di competere a livello internazionale, come competono le nostre eccellenze culturali. Continuerà, pertanto, a essere una priorità rafforzare il radicamento delle imprese italiane nel mondo e gli investimenti esteri in Italia. In questo contesto, conto di proseguire la stretta collaborazione, che per la verità si è già instaurata anche sul piano personale, con il Ministro dello Sviluppo Economico.

In America latina, Africa e Asia, le nuove potenze emergenti – molte delle quali sono nostri partner nel G20 – offrono opportunità politiche ed economiche straordinarie che dobbiamo e intendiamo cogliere sia sul piano bilaterale, per la promozione del sistema Italia, sia per costruire una governance globale più inclusiva e rappresentativa e quindi più efficace. Dobbiamo – ripeto – cogliere queste opportunità e consolidare con questi Paesi delle *partnership* strategiche sui temi cruciali della governance economica, della lotta al terrorismo e alla pirateria, del contrasto ai cambiamenti climatici e della non proliferazione.

L'Italia è – come dicevo all'inizio – soprattutto un Paese portatore di un'immensa cultura e di fondamentali valori del pensiero. Dobbiamo rendere sempre più la nostra cultura un asset strategico, anche per i riflessi economici che ne derivano. Sono convinto, dunque, che sia necessario ragionare in un'ottica di economia dalla cultura, che faccia, appunto, della cultura un volano di nuove opportunità anche per il sistema delle imprese.

Registriamo nel mondo una crescente domanda di apprendimento della lingua italiana. Negli ultimi anni, i dati dimostrano che la diffusione dell'italiano, ad esempio negli Stati Uniti, è in crescita. Si tratta, peraltro, stando ai dati di cui disponiamo, dell'unica in incremento tra le lingue

europee. Emerge, così, che la globalizzazione aumenta, anziché ridurle, le potenzialità della nostra lingua perché essa è sempre più sinonimo di ingegno, creatività, innovazione e come tale viene riconosciuta.

Vi è, poi, il grande patrimonio degli italiani nel mondo, che è una delle più importanti risorse che l'Italia vanta a livello globale e che costituisce una ricchezza inestimabile – come ha ricordato il Presidente Monti – per tutto il Paese. La storia degli italiani dell'emigrazione, ma anche la realtà contemporanea della presenza dei nostri connazionali nel mondo, è costruita su valori che hanno assicurato innumerevoli successi a beneficio del Paese. Essi hanno raggiunto un livello di assoluta eccellenza e prestigio sul piano culturale, scientifico e imprenditoriale, conseguendo traguardi che dobbiamo valorizzare come esempio. Sotto questo aspetto, un caso emblematico è stato il caloroso intervento del Presidente Obama al recente incontro della NIAF (*National Italian American Foundation*), a fine ottobre a Washington, nel quale il Presidente degli Stati Uniti ha riservato un amplissimo credito ai nostri concittadini.

Questo Parlamento ha approvato, con spirito bipartisan, la legge per agevolare il rientro in Italia dei nostri talenti culturali e scientifici. Il Ministero degli Esteri si è attivato per far conoscere il più possibile queste norme all'estero. È, pertanto, mia convinzione che gli organismi rappresentativi delle nostre comunità debbano continuare a svolgere il lavoro – per la verità encomiabile – che hanno portato avanti sinora nelle diverse realtà geografiche, spesso con un loro forte impegno di volontariato. Essi rappresentano una risorsa e dobbiamo continuare ad avvalercene. In quest'ottica va considerata l'ipotesi di riforma dei Comites (Comitati degli Italiani Residenti all'Estero) e del CGIE (Consiglio Generale degli Italiani all'Estero), sui quali vi sono diversi progetti d'iniziativa parlamentare, tra cui, soprattutto, quello già approvato in prima lettura al Senato che offre un'occasione particolarmente propizia. La Farnesina intende assicurare un contributo tecnico e di riflessione per l'ulteriore iter del provvedimento.

Ho ben presente, inoltre, anche l'attenzione con cui seguite il processo di riorganizzazione della rete diplomatico-consolare, a fronte di una compressione di risorse drastica – vorrei dire addirittura dire dolorosa – per l'amministrazione e anche per le componenti umane che ne fanno parte. L'indagine conoscitiva del Parlamento è di fondamentale importanza in questo senso. Intendo avvalermi di ogni possibile ulteriore

indicazione da parte del Parlamento per poter realizzare un piano di azione strutturato, che resti compatibile con il fondamentale ruolo, cui ho appena fatto cenno, delle collettività italiane nel mondo per sostenere la nostra posizione culturale ed economica. Ho chiesto, quindi, all'amministrazione di avviare in tempi rapidissimi una vera e propria spending review su tutte le componenti di spesa, come quelle relative alle strutture e agli organici, alle funzioni esercitate, nonché ai costi di gestione e di investimento. In questo quadro, non posso che condividere fortemente l'esigenza di trasparenza e consultazione che mi è stata rappresentata da più parti.

La Cooperazione allo Sviluppo è e deve continuare a essere una grande opportunità per l'Italia, oltre che un dovere morale della nostra politica estera. Da essa dipendono la sicurezza e la prosperità anche della nostra realtà, delle nostre aziende e dei nostri operatori, nella loro capacità di continuare a essere visti come responsabili protagonisti della governance globale, di cui lo sviluppo è parte essenziale. Per queste ragioni, abbiamo salutato con grande favore e ammirazione la nomina di un Ministro dalla Cooperazione Internazionale e dell'Integrazione, che rappresenta una vera opportunità per arricchire la visibilità, anche politica, del nostro aiuto allo sviluppo e per affinare gli indirizzi e le modalità di attuazione. Questo obiettivo potrà essere raggiunto sin dall'immediato, sfruttando, a legislazione vigente, tutte le possibilità offerte dalla legge 26 febbraio 1987, n. 49, attraverso una cabina di regia che valorizzi l'apporto di tutte le componenti disponibili. L'aiuto pubblico va, infatti, sempre più concepito come volano essenziale di una solidarietà che attrae investimenti e iniziative di volontariato e si coordina con le politiche economiche e finanziarie. Continueremo, in particolare, a promuovere un approccio olistico in cui le strategie nazionali rendano coerenti non solo gli aiuti, ma anche l'iniziativa dei privati. I nostri interventi restano fondamentali per rispondere alle drammatiche emergenze umanitarie in scacchieri cruciali, come il Corno d'Africa, dove operiamo per alleviare non solo le sofferenze delle popolazioni, ma anche per contribuire alla stabilizzazione di queste aree di crisi.

Signori presidenti, Onorevoli Senatori, Onorevoli Deputati, vorrei concludere queste osservazioni, sottolineando un aspetto che ritengo cruciale per le priorità che vorrete indicarmi. La Farnesina si è sempre impegnata a rafforzare nel mondo la credibilità del Paese e a sostenere l'interesse nazionale. È intenzione di tutti coloro che lavorano al

Ministero impegnarsi ancora di più in una fase così delicata. Come ha sottolineato di recente il Signor Presidente della Repubblica, le numerose iniziative, in Italia e all'estero, con cui abbiamo celebrato il centocinquantenario dell'Unità d'Italia hanno messo in luce le radici profonde della nostra coesione nazionale e della nostra responsabilità condivisa, che sono i pilastri di quella credibilità internazionale che il Ministro degli Affari Esteri, con il vostro aiuto, ne sono certo, continuerà a promuovere. Grazie.

PRESIDENTE. Grazie, Signor Ministro. Onorevoli colleghi, in accordo con il Presidente Dini, abbiamo deciso di dare la parola, in una prima tornata, a un rappresentante per Gruppo e poi, a seguire, agli altri. Ho al momento 17-18 iscritti a parlare; vi chiedo, pertanto, di contingentare i tempi. Se non vi sono obiezioni, concederei tre minuti a ciascun oratore. È chiaro che per gli interventi della prima tornata cercherò di essere più elastico.

Do, quindi, la parola ai colleghi che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

FRANCO FRATTINI. Signor Ministro, la sua relazione è convincente e completa. In essa mi riconosco in pieno e credo che le si debba dare atto di avere anche cuore e visione per svilupparla, non solo la conoscenza che tutti, in quest'aula e non solo, le ascrivono. Mi limiterò, quindi, ad alcune sottolineature, immaginando che una larghissima maggioranza parlamentare sosterrà le ambiziose linee di sviluppo che lei oggi propone.

Innanzitutto, occorre pensare a un'Europa senza direttori e più politica; insomma, un'Europa che coinvolga e non escluda. Queste sono le linee guida a cui credo che l'Italia debba continuare – come lei ha detto e il Presidente Monti ha ripetuto – a ispirarsi. In questo quadro sento di dover dire che le regole, comprese le riforme dei Trattati di cui si sta parlando, devono e dovranno essere la conseguenza di forti scelte politiche e non azioni indipendenti da queste. Occorre, quindi, adottare un pacchetto organico di misure, non una misura dopo l'altra.

L'alleanza transatlantica è un punto chiave del suo intervento che, come gli altri, condivido in pieno, sottolineando un aspetto in particolare. Questa nuova prospettiva che si sta rafforzando ci porta non solo a immaginare un più forte metodo multilateralista, quindi un partenariato tra eguali rispetto a un passato che vedeva, oggettivamente, gli Stati Uniti d'America agire, invitando gli altri a seguire, ma comporta anche più responsabilità per l'Europa. Questo vuol dire essere sempre più produttori e non più solo consumatori di sicurezza e rilanciare – Signor Ministro – quell'idea di una difesa europea comune che so esserle particolarmente cara, come all'attuale Ministro della Difesa e ai vostri rispettivi predecessori, cioè a me e al mio collega La Russa. Ritengo, infatti, che la difesa europea comune sia un ulteriore sviluppo di quell'Europa politica in cui la larga maggioranza dei presenti crede.

Anche in relazione al Mediterraneo condivido in pieno l'attenzione per il rispetto delle scelte dei popoli e dei Paesi, quindi la ownership dei processi. Posso sintetizzare il mio pensiero dicendo che, da parte dell'Italia e dell'Europa, occorre non solo visione, ma un investimento vero e proprio su Paesi e popoli per evitare che siano frustrate le attese di quei milioni di giovani scesi nelle piazze. È chiaro che, ove ciò accadesse, ove, cioè, dignità, diritti, pane e lavoro non accompagnassero lo sviluppo della cosiddetta «primavera araba», se ne avvantaggerebbero grandemente le forze estremiste. Abbiamo, pertanto, un interesse affinché la primavera araba non evolva in una frustrazione delle grandi attese.

Da ultimo, vengo alla questione dei diritti umani. La ringrazio di avere ricordato quanto mi era e mi è caro questo tema. Su questo, quindi, non aggiungo altro. Faccio, però, una battuta finale sul tema dell'Africa, di cui più volte avemmo occasione di parlare nel corso del suo precedente incarico, che deve divenire attore protagonista nella governance globale e non più solo destinatario delle risorse dei Paesi ricchi.

Questo mi porta a dire che, in questo quadro, la riforma delle Nazioni Unite e del Consiglio di Sicurezza sarà – come so essere per lei – una priorità altrettanto importante che non in passato, evitando provvedimenti che porterebbero alla mera moltiplicazione dei seggi permanenti e pensando, al contrario, a una soluzione largamente consensuale nella base assembleare dell'ONU, con un riferimento forte

che per l'Europa non può che essere il seggio europeo al Consiglio di Sicurezza.

FRANCESCO TEMPESTINI. Signor Ministro, vorrei esprimerle i miei auguri di buon lavoro, sottolineando che la base di partenza del suo lavoro risiede, per quello che riguarda il Parlamento, in quell'insieme di momenti unitari che abbiamo costruito nel corso della legislatura e che rappresentano un'acquisizione non equivoca di volontà politica e di orientamenti che si sono costruiti, pur in presenza di un confronto politico aspro e difficile sulle questioni generali del Paese. Sulla politica estera abbiamo salvaguardato, per alcuni versi, momenti di confronto unitario. Si parte, pertanto, da questi.

Per venire ai temi che Lei ha voluto indicare, in una prima rivista di grandi questioni la prima che abbiamo di fronte è certamente quella europea, che lei ha messo in cima all'agenda. Essa rappresenta, infatti, il nodo fondamentale. Quando entreremo nel merito, avremo modo di cogliere le sue implicazioni ormai evidenti. Solo un passo avanti forte sul terreno dell'unità politica, e quindi anche su quello della democrazia, può salvare la costruzione europea. Questo, peraltro, non può non avere conseguenze su alcuni dossier che abbiamo, colpevolmente, tenuto in secondo ordine. Penso, per esempio, alla difesa europea che, inevitabilmente, dovrà avere o tornare ad avere un ruolo da protagonista.

Insomma, pensiamo all'Europa come cuore della nostra politica estera e interna, quindi come il centro della nostra iniziativa che, sotto questa declinazione, ci consente di avere anche una politica mediterranea e transatlantica, oltre che una politica per l'altra grande questione che considero prioritaria, ovvero quella del contributo italiano ed europeo alla costruzione e al rafforzamento di una nuova governance globale, nella accezione più larga del termine. Questo è, tra l'altro, il grande insegnamento che proviene dalla grande crisi che il mondo globalizzato, e la sua parte occidentale in particolare, sta vivendo. Il punto essenziale è la costruzione di una governance fondata su nuove regole e sulla capacità della politica, intesa in senso nobile, di ricoprire il ruolo che le compete per dare equilibri nuovi alla governance mondiale.

Dentro questo schema di fondo, restano immutati i valori tradizionali della politica estera italiana e principalmente l'orientamento

che vede nel consolidamento dei processi per lo Stato di diritto, per la democrazia e, in una parola, per la tutela dei diritti umani una stella polare – come lei ha detto – che deve orientare la nostra politica. Sappiamo che questa scelta si declina essendo consapevoli degli errori che, anche su questo terreno, sono stati commessi in alcuni punti dello scacchiere della politica internazionale in quest'ultimo decennio.

Dagli errori nasce, però, anche la capacità di guardare avanti. Oggi abbiamo la possibilità di affrontare con uno spirito maturo queste questioni. Un grande contributo in questo senso proviene dall'amministrazione Obama, che dà forza a questa nuova declinazione. Ciò va fatto, anzitutto, nello scacchiere del Mediterraneo. A questo proposito, le sue parole sulla Siria sono convincenti. Abbiamo sentito, peraltro, anche le dichiarazioni che ha fatto a Istanbul. Nel Mediterraneo, abbiamo tuttavia a che fare con processi non ancora conclusi; anzi, forse, alcuni di essi sono solo all'inizio e vanno affrontati con spirito di equilibrio. Per quello che riguarda il conflitto mediorientale, registro le sue parole. L'Italia ha bisogno di tenere ferma la politica dei «due Stati, due popoli», ma deve implementarla e fare di tutto affinché in questa area vi sia una diminuzione della tensione.

Arrivo rapidamente alla conclusione, limitandomi ad osservare – poi il Senatore Tonini, mio collega, affronterà la questione del modo in cui il ministero si potrà concretamente muovere – che lei ha accennato all'ipotesi di gestire l'introduzione del Ministero per la cooperazione, che accogliamo molto positivamente, all'interno di una legislazione invariata, utilizzando la legge n. 49 del 1987. Ebbene, mi consenta di dire che questo è un argomento che credo sia interesse di tutti discutere e approfondire.

D'altra parte, senza introdurre elementi di polemica, voglio dire che se c'è un calo di credibilità dell'Italia e dell'azione politica italiana nella proiezione internazionale, questo certamente va messo in relazione con la cooperazione internazionale, che è stato uno dei punti più negativi. Da questo punto di vista, Signor Ministro, la invitiamo a cogliere queste osservazioni puntuali perché abbiamo bisogno di un'inversione di rotta, essendo questo uno dei capitoli sui quali si gioca la credibilità di un Paese, che deve essere capace di stare sulla scena internazionale tra gli altri grandi Paesi con i quali vogliamo misurarci, stabilire e mantenere

partnership adeguate al livello di civiltà che intendiamo promuovere nel mondo.

Il tema è, quindi, il recupero di credibilità del nostro Paese. Questa, Signor Ministro, è la grande sfida a cui è chiamato.

GIANPAOLO DOZZO. Anche io vorrei ringraziare il Ministro per l'esposizione delle linee programmatiche che ha voluto presentare a queste Commissioni riunite. Procedo molto velocemente, ponendo alcune questioni, visto che lei ha toccato alcune situazioni internazionali più o meno critiche.

Per esempio, vorrei porre la questione delle 33 missioni internazionali che abbiamo in questo momento. Ecco, data la nostra – io appartengo al Gruppo della Lega nord – perplessità, che abbiamo sempre dimostrato in merito ad alcuni interventi che stiamo maturando in varie parti del mondo, al di là delle proroghe e delle conversioni di decreti che abbiamo sempre votato, mi chiedo se lei ritiene che vi sia la possibilità di un cambiamento di rotta. Vorrei capire, cioè, la sua posizione per quanto riguarda la missione UNIFIL in Libano, dove abbiamo impegnato 1.500 uomini, con costi importanti. Ciò, tuttavia, non ha impedito a *Hezbollah* di organizzarsi nel sud del Paese. Occorre, secondo noi, rivalutare queste questioni e ci chiediamo se nel suo programma intende prenderne atto.

Passo, ora, alla questione della Libia. Il 31 ottobre è terminata la missione. Ciò nonostante, il Consiglio nazionale di transizione ha chiesto una proroga. Vorrei sapere, allora, cosa si è deciso nella riunione di Doha del gruppo di Paesi amici della Libia, alla quale ha partecipato il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Biagio Abrate. Si parla di un probabile intervento a terra per agire sulle varie fazioni che non hanno nessuna intenzione di deporre le armi. Ci chiediamo, quindi, quale sarebbe la nostra posizione in merito, se è vero che in un futuro si possa ricorrere a questa misura.

Sempre per rimanere a temi relativi alla Libia, vorrei chiedere la sua posizione sulle piccole e medie imprese italiane che sono presenti nel Paese e che, in questo periodo, hanno perso molto denaro. A questo

proposito, vorrei ricordare le diverse mozioni che abbiamo votato all'unanimità in Parlamento, per gli aiuti a queste imprese.

Da ultimo, visto che ha affermato che occorre una cabina di regia sulla cooperazione, vorrei farle notare la questione ormai pressante del Corno d'Africa, con 13 milioni di persone al limite dello stremo. Anche su questo abbiamo votato delle mozioni per far sì che vi sia incremento delle risorse messe a disposizione per questa zona. Ecco, spero che, attraverso questa nuova cabina di regia che dovrebbe tenersi – se non ho capito male – con il nuovo Ministero della cooperazione, vi possa essere un aiuto concreto verso questa regione.

FERDINANDO ADORNATO. Signor Ministro, auguro buon lavoro a lei e al qui presente sottosegretario Dassù. Scherzando affettuosamente, anticipo che, non volendo sentire la campanella del Presidente Stefani, mi limiterò a dei titoli di capitoli. In linea generale, condivido la sua illustrazione, quindi mi atterrò a rispondere alla sua richiesta, fornendo qualche traccia che possa farle capire le nostre posizioni.

Sicuramente ricorderà che una delle più stimate riviste italiane di geopolitica, *Limes*, nel 1989, con la caduta del muro di Berlino, titolò un suo fascicolo «A che serve l'Italia?». Ebbene, io credo che quella domanda sia ancora aperta e che da allora non si vedono risposte. Per qualche verso, negli ultimi tempi, abbiamo sentito di rappresentare addirittura una zavorra rispetto ad alcuni processi, specialmente europei. È chiaro che, non essendo stata data risposta per tanti anni, non si pretende che si risponda in questo anno di Governo. Tuttavia, credo che – questa è la prima indicazione – abbiate il dovere di dare qualche traccia, cominciando un percorso che porti a dare una risposta a questa domanda.

Il primo punto è sicuramente l'Europa. Se, come ha detto il Presidente del Consiglio, facciamo i compiti a casa e se riusciamo a farli forti della coesione che si è creata in Parlamento, testimoniata anche dall'intervento dell'Onorevole Franco Frattini, penso che dobbiamo essere tra i Paesi dell'Europa che – beninteso, una volta fatti i compiti a casa – più ripropongono il tema dell'Unione politica; ciò non per il legame sentimentale con De Gasperi e quant'altro, ma soprattutto perché

è molto probabile che, senza unione politica, neppure le crisi economiche trovino una soluzione definitiva, costringendo l'Europa a traballare senza aver risposto a questo interrogativo. L'Italia serve, tra gli altri aspetti, a questo, visto che non c'è Paese che più dell'Italia possa porre pubblicamente, non solo nella diplomazia, tale questione. Questo Governo ha il dovere di intervenire in questo senso, mentre – ripeto per evitare di essere equivocato – facciamo i compiti a casa, senza i quali non abbiamo neppure il titolo per essere ascoltati.

La seconda questione – quella del Mediterraneo, della primavera araba e del Medio Oriente – è già stata ampiamente trattata, quindi non mi dilungo. Sono questioni complesse, sulle quali l'Italia, nella continuità della sua politica estera, deve ritrovare un ruolo che in qualche modo si è smarrito. Mi riferisco, in particolare, alle vicende della Libia. Più in generale, da anni tutti diciamo che il Mediterraneo è il futuro. Tuttavia, questa proposizione rimane spesso una vaga aspirazione retorica, mentre credo che debba essere presa sul serio, assumendo peso, Signor Ministro, nella sua agenda politica.

La terza e ultima questione riguarda il tema dei diritti umani. Ho apprezzato molto la sua sottolineatura in merito, in continuità con quello che è stato fatto in passato. Ha, poi, evidenziato anche le occasioni straordinarie, politiche ed economiche, che possono derivare dalle relazioni con i nuovi Paesi emergenti. Ho, però, l'impressione che si troverà di fronte a una contraddizione perché le opportunità di relazione commerciale ed economica spesso confliggono con l'attenzione al rispetto diritti umani. Non mi riferisco solo alla Cina e al fatto che, negli ultimi mesi, in Tibet vi sono stati undici suicidi, disprezzati, ma anche segnalati dal Dalai Lama come l'esito di una disperazione rispetto a una questione di diritti umani, ma anche di fede religiosa, che lei ha citato nella sua relazione.

Questa è una questione aperta davanti a noi e la inviterei a farne oggetto di un'analisi, prima ancora che di un intervento. Infatti, prima occorre un'analisi, altrimenti corriamo il rischio che la globalizzazione, che dovrebbe inaugurare un'epoca di libertà in generale, finisca per condurre a un periodo di restrizione dei diritti umani. Paradossalmente, durante la guerra fredda, con le due grandi potenze che tutelavano i loro Stati satellite e le loro zone di influenza, come si diceva, era più difficile trovare cose gravi che passavano davanti agli occhi del mondo. Adesso,

invece, può succedere che si violino i diritti umani mentre stiamo zitti nell'indifferenza o peggio concludiamo trattati commerciali con i Paesi responsabili di queste violenze.

Ovviamente, non si possono interrompere i rapporti commerciali, perciò questo tema è assai importante e delicato e chiama in causa gli organismi internazionali e gli strumenti nuovi di cui essi si devono dotare. In questo, credo che l'Italia possa essere in prima fila. Proprio la cultura che – come lei ha sottolineato – rappresentiamo ci può far trovare un ruolo nel mondo, soprattutto se riusciamo a essere in prima fila sulla questione dei diritti umani, che nessun altro Paese può porre al mondo con la stessa forza dell'Italia.

GIANNI VERNETTI. Mi associo alle parole di apprezzamento per le linee di indirizzo illustrate dal neoMinistro Giulio Terzi, che molti dei presenti hanno avuto modo di conoscere, collaborando con lui e ammirandolo in questi anni. Apprezzo, in particolare, la conferma dei pilastri fondamentali della nostra politica estera, come l'integrazione europea, la difesa europea e le relazioni transatlantiche. Penso anche che i primissimi gesti del Presidente del Consiglio siano andati positivamente in quella direzione con alcuni segnali anche simbolicamente forti, come l'incontro di Strasburgo già richiamato.

Tuttavia, credo che vi sia uno spazio per una nuova e originale iniziativa dell'Italia nel Mediterraneo. Ereditiamo il recente fallimento dell'Unione per il Mediterraneo, fondata, sostanzialmente, sull'accordo Sarkozy-Mubarak, saltato quando è mancato uno dei due pilastri di quell'asse. Ritengo, quindi, che si apra un grandissimo spazio in questo momento.

La vera risposta alle primavere arabe, quindi al sommovimento politico, è di dare, in primo luogo, sostegno concreto alla transizione democratica. Infatti, accanto al tema della tutela dei diritti umani affiancherei, anche dal punto di vista semantico, il tema della promozione e del consolidamento della democrazia, che deve essere oggetto di azioni concrete e di politiche strutturate. Questo tema comprende qualcosa di più della semplice tutela dei diritti umani laddove vengono negati, con violazioni massicce come in Siria o in Iran. Ciò nonostante, ritengo che la risposta vera alla primavera araba sia l'offerta

di uno spazio politico comune, che oggi non esiste, essendo, appunto, fallito il tentativo dell'Unione per il Mediterraneo.

Peraltro, visto che le iniziative sulla partnership sono in fase iniziale, credo che in questo ambito vi possa essere un ruolo originale dell'Italia. Signor Ministro, su questi temi avrà il consenso larghissimo di questa maggioranza, anche perché forse la politica estera rappresenta il terreno più semplice per un Governo con una maggioranza così ampia.

In questo contesto, per rimanere nei tempi, voglio proporre solo qualche titolo. Sulla Siria, credo debba intensificare i rapporti con il Consiglio nazionale di transizione siriano, che il Ministro Frattini ha incontrato in uno dei suoi ultimi impegni, cosa che abbiamo, peraltro, apprezzato. Occorre, inoltre, costruire un punto di osservazione nei confronti dell'Iran, che nei prossimi dodici mesi rappresenterà una vera e pericolosissima sfida alla sicurezza non soltanto di Israele, ma globale. Da questo punto di vista, è necessaria la costruzione di una coalizione politica ampia, che includa rapidamente i Paesi moderati del Golfo, l'Arabia Saudita e la Turchia proprio sul tema del contenimento dell'Iran. Questa è una vera priorità, da svolgere nel tempo del suo mandato, da qui alla scadenza della legislatura.

Un'ultima battuta riguarda la Somalia. Accolgo alcune riflessioni sull'Africa e penso che sia il momento giusto per riprendere un protagonismo italiano in questo Paese. Al momento, vi è un'iniziativa militare importante e positiva di due Paesi confinanti, il Kenya e l'Etiopia, sostenuta dalla Comunità Internazionale; vi è, forse, per la prima volta, anche un intervento AMISOM (*African Union Mission in Somalia*) con soldati di Uganda e Burundi che riesce finalmente a rendere sicura una zona più ampia dell'aeroporto e quattro isolati tra l'aeroporto e Villa Somalia; vi è, infine, una situazione di emergenza e di carestia pazzesca; senza considerare che il Somaliland si è avviato verso un'indipendenza de facto.

Ecco, penso che per l'Italia questo sia il momento giusto di assumere, nell'ambito dell'Europa, una posizione di leadership per riprendere un'iniziativa politica di conciliazione, pacificazione, stabilizzazione e sicurezza della Somalia.

MARGHERITA BONIVER. Ringrazio il Ministro, che ha illustrato in modo egregio la tradizionale politica estera dell'Italia. Siamo sempre più convinti che, soprattutto in questa fase, sia necessario tenere la barra sui quattro grandi capitoli che lei ha elencato, l'Europa, l'Atlantico, il Mediterraneo e la dimensione globale.

Sul primo aspetto, credo sia di assoluto interesse, non soltanto del Parlamento ma del Paese, sapere nei minimi dettagli ciò che per il momento leggiamo sui giornali, visto che aspettiamo il 5 dicembre per conoscere le misure promesse dal Presidente Monti, ovvero che cosa significa esattamente la revisione dei Trattati, che si presume riguarderà un futuro ruolo della Banca Centrale Europea, l'ipotesi di unione fiscale e così via. La domanda molto diretta è quanta quota di sovranità nazionale dovremmo cedere per giungere a questo tipo di revisione.

Sulla dimensione atlantica, siamo alla vigilia di una Strategy Review della NATO. Credo che sia anche molto interessante, visto che sono previsti tagli monumentali alla spesa del Pentagono, scoprire quale sarà il ruolo degli Stati Uniti nei prossimi mesi e anni, in vista non soltanto della riduzione delle risorse, ma anche di quello che è sembrato un profondo cambiamento di strategia, perlomeno riguardo alle vicende libiche, con questa nuova leadership from behind. Questo può voler significare che d'ora in poi gli Stati Uniti si vorranno ritagliare una dimensione molto più felpata e indiretta di quanto abbiano fatto in passato. Se così fosse, cosa implica questo per il nostro interesse nazionale?

Signor Ministro, lei si è soffermato anche sulla futura riunione a Bonn nel decennale dell'Accordo sull'Afghanistan, alla quale verrà a mancare la partecipazione del Pakistan, cosa gravissima perché tutti coloro che si sono occupati della questione fanno, fino alla nausea, che senza un ruolo convinto, strategico e fondamentale del Pakistan non c'è possibilità, non dico di soluzione, ma neppure di compiere passi in avanti per l'Afghanistan, Paese nel quale l'Italia si è immensamente prodigata, non solo sul piano militare, pagando un altissimo prezzo di sangue.

Sul Pakistan, siamo stati tutti – non soltanto l'Italia – succubi dell'ipotesi di percorso impostata dagli Stati Uniti che, dopo l'uccisione di Osama Bin Laden qualche mese fa, ha provocato una fortissima reazione nelle istituzioni pachistane, portando a una quasi rottura dei

rapporti con gli Stati Uniti e quindi a un momento di grandissima tensione.

Riguardo ai tumultuosi mesi che ci hanno preceduto, con la fine sostanziale del format del G7-G8, fino ad arrivare all'attuale G20, dobbiamo anche registrare la fine del nucleare, non soltanto a seguito degli eventi di Fukushima, ma anche dopo la decisione di Angela Merkel di chiudere alcune centrali nucleari in Germania. Come Paese totalmente dipendente dalle importazioni di petrolio e di gas, vorrei chiederle un aggiornamento costante sulla dimensione energetica della nostra politica estera. A questo proposito, viene spontaneo nominare i Paesi dai quali siamo maggiormente dipendenti per le nostre importazioni, come l'Iran e la Libia, ma anche la Nigeria e molti altri.

GIORGIO TONINI. Anch'io rinnovo gli auguri di buon lavoro che abbiamo già rivolto al Ministro in Aula al Senato. Auguro buon lavoro anche al sottosegretario Dassù, qui presente, e al sottosegretario De Mistura, che credo rappresenti un grande acquisto per la politica estera italiana, vista la sua grande esperienza in campo internazionale. Il Presidente Dini è testimone del fatto che io cito sempre una relazione di Marta Dassù a un convegno della Fondazione Italianieuropei di qualche anno fa, in cui diceva che c'è un divario crescente nella politica estera italiana tra le nostre ambizioni e le nostre risorse.

Siamo in una fase nella quale – come si diceva in quella relazione – o riduciamo le ambizioni o aumentiamo le risorse poiché è difficile voler fare politica globale con risorse da piccola potenza regionale. Siamo, però, anche in tempi nei quali di tutto si può parlare tranne che di aumentare le risorse. Questo Governo nasce, peraltro, proprio con il fine opposto, quindi certamente dovremmo spero non ridurre, ma certamente ristrutturare le nostre ambizioni, individuando delle priorità precise. Questo è un lavoro sul quale bisognerà applicarsi, insieme a un altro aspetto, ovvero come aumentare la produttività delle nostre risorse. Penso che, in generale, questa sia una mission importante per qualunque Ministro degli Esteri in uno scenario come questo, ma tanto più per un Ministro degli Esteri di questo Governo in questo momento per il nostro Paese.

Credo che non si possa aumentare la produttività – ovvero far valere di più, in termini politici, le risorse scarse di cui disponiamo – con la logica dei tagli. Le decurtazioni introdotte, necessariamente e doverosamente, con l'ultima legge di stabilità portano, paradossalmente, a un abbattimento della produttività del ministero. Insomma, con le stesse spese fisse sembra si facciano meno politiche. Tutti i dossier politici importanti del Ministero degli Esteri sono stati tagliati; alcuni addirittura falciati; per esempio la Cooperazione allo Sviluppo è stata azzerata, per gli italiani nel mondo le risorse si sono ridotte al lumicino, così per l'insegnamento della lingua italiana, per gli Istituti italiani di cultura, per gli sportelli per le imprese e, in generale, ciò che deve sostituire la tradizionale presenza dell'ICE.

Perfino sulla rete diplomatico-consolare si può agire secondo una logica di tagli che mortificano i servizi, senza ridurre la spesa. Questa logica non ci porta da nessuna parte, per cui dobbiamo adottarne un'altra, che, peraltro, è divenuta legge dello Stato grazie alle manovre di luglio e agosto in cui è stato inserito il principio della *spending review*. Penso che una delle sfide importanti, apparentemente di retrovia, riguardi la ristrutturazione e la riorganizzazione della catena logistica, senza la quale non si fa nessuna guerra e nemmeno l'attività diplomatica. Credo che la sfida principale in questo momento sia come incidere in maniera significativa sulla spesa corrente, in particolare ristrutturando la spesa del personale, ben sapendo che si tratta di misure non popolari, ma necessarie per recuperare risorse per le politiche a bilancio invariato, visto che – ripeto – risorse aggiuntive non ce ne saranno, anzi sarà già tanto se non ci sarà un'ulteriore riduzione.

Da questo punto di vista, ci aspettiamo, Signor Ministro, di poter lavorare presto insieme nelle Commissioni per approfondire questi aspetti, assicurandole tutta la comprensione e la collaborazione perché sappiamo che è un compito molto difficile. A ogni modo, dobbiamo riuscire a recuperare risorse dalla nostra rete diplomatico-consolare, in particolare dall'uso ottimale delle risorse umane, per poter tornare a fare politica, rifinanziando quei dossier che oggi sono poco più che un titolo di capitoli di bilancio desolatamente vuoti. In questa direzione non possiamo più procedere.

Nell'augurale ancora buon lavoro, le chiedo, quindi, un impegno particolare in questo settore.

FRANCESCO MARIA AMORUSO. Signor Ministro, anch'io procederò in maniera sintetica, visto che il tempo è tiranno. Mi associo ai ringraziamenti che ha già ricevuto da tutti gli intervenuti fino a questo momento. Saranno numerosi e delicati i dossier di politica estera che dovrà affrontare. Ha elencato, poi, le quattro dimensioni su cui agire, anche se dalla sua relazione appare già chiaro che il ruolo dell'Italia come protagonista in Europa e nel mondo è uno degli obiettivi primari del programma, cosa che ci rinfranca molto, collocandosi in continuità con la politica estera finora seguita dal nostro Paese.

In particolare, vorrei soffermarmi un momento sul posizionamento e sul ruolo dell'Italia nel contesto politico ed economico del Mediterraneo. Abbiamo, infatti, uno scacchiere molto particolare. Il Marocco è appena andato al voto. L'Egitto è un Paese chiave in cui vi sono scenari ancora molto confusi e che ha iniziato – con successo, visto il numero di partecipanti – un lungo e delicato processo elettorale. La Tunisia e la Libia hanno cambiato radicalmente volto rispetto a un anno fa. In Siria si vivono ore drammatiche. La Turchia sta ormai assumendo un ruolo di leadership nella regione.

Abbiamo apprezzato, a questo proposito, quanto ha sostenuto nella visita fatta in Turchia, durante la quale ha fortemente insistito che bisogna mantenere questo Paese sempre più vicino all'Europa. Ieri l'incontro con il Presidente della Commissione esteri del Parlamento turco ha rinsaldato la comune intenzione di continuare a collaborare con la Turchia, affinché resti, appunto, vicino all'Europa.

Su Israele ha detto parole molto chiare. È chiaro che, in questo scenario, il ruolo dell'Italia deve e può essere quello di protagonista, usando, però, tutti gli strumenti necessari, tra i quali la funzione prioritaria dell'azione intergovernativa, senza dimenticare ciò che facciamo anche sul piano della cosiddetta «diplomazia parlamentare». Mi riferisco a quanto ha detto anche il collega Verneti sul fatto che l'Unione del Mediterraneo è fallita. Esistono, però, altri organismi, come l'Assemblea parlamentare del Mediterraneo, di cui ho l'onore di essere vicePresidente, che stanno svolgendo un ruolo molto importante.

Il Ministro Terzi sa bene di che cosa parlo perché ho avuto il piacere di essere assistito da lui e dalla struttura dalla nostra Ambasciata a

Washington nell'ultima missione che con i colleghi israeliani e maltesi abbiamo svolto negli Stati Uniti.

Penso, quindi, che questo organismo, che ormai ha il riconoscimento internazionale e viene indicato dallo stesso Segretario Generale dell'ONU come partner in molteplici impegni, possa veramente trovare nel nuovo Ministro quella forte collaborazione che finora ha avuto con il Governo italiano.

ALESSANDRO MARAN. Anzitutto auguro al Signor Ministro e al sottosegretario Marta Dassù buon lavoro. Anticipo il nostro sostegno allo sforzo per rispondere a quella che lei ha definito una domanda d'Italia in un contesto in cui, tra qualche anno, l'assetto ereditato dal dopoguerra sarà irriconoscibile e in cui, verosimilmente, ci attendono alcune discontinuità. Mi soffermo su due questioni che riguardano il nostro teatro principale, ovvero l'Europa. Proprio perché, come è stato detto, il deficit di bilancio obbligherà gli Stati Uniti a un'agenda internazionale più modesta, è immaginabile che la scarsità aiuterà gli americani a commettere qualche errore in meno, ma comporterà anche il venir meno di alcuni servizi internazionali forniti dagli Stati Uniti negli ultimi decenni.

Il tour di Obama in Asia e nel Pacifico ha, peraltro, chiarito – se ancora ce ne fosse bisogno – che gli Stati Uniti stanno intensificando il loro impegno in quella regione. Da qui la necessità americana di condividere responsabilità e costi con gli alleati, a cominciare dalla NATO, ma anche, per l'Europa, l'occasione per accelerare il decollo della difesa comune. Al di là delle enunciazioni generali, è tempo di mettere in campo un progetto, una strategia, delle idee e delle alleanze che ci possano condurre in quella direzione. Spetta, quindi, anche a lei – Signor Ministro – disegnare un quadro in questo senso.

Inoltre, la crisi in Medio Oriente potrebbe offrire all'Europa l'occasione per riacquistare credibilità presso il mondo arabo. Si è aperta, infatti, una prospettiva di cambiamento che potrà realizzarsi solo se avrà il sostegno di attori esterni, in particolare dell'Europa e non soltanto gli Stati Uniti. Oggi, la sfida per l'Unione è quella di una nuova politica di sicurezza e di cooperazione diretta verso sud che, pur nella diversità degli strumenti, punti a essere altrettanto efficace di quella condotta con

l'allargamento verso est, anche perché quel modello dovrebbe servire a promuovere i valori dei Paesi europei anche al di fuori dell'Unione.

Dobbiamo, quindi, definire i progetti, le idee e gli strumenti che possiamo mettere a servizio di questo obiettivo e credo che il Governo di impegno nazionale o – come è stato chiamato – «di tregua» possa anche consentire una più rapida e condivisa scelta in questa direzione.

FIAMMA NIRENSTEIN. Sono lieta di salutare il Ministro Terzi e la sottosegretaria Dassù, anche perché fa piacere vedere una donna in gamba in un ruolo così importante, e porgo a entrambi i miei migliori auguri di buon lavoro. Sono altresì contenta della relazione che ho ascoltato e che si colloca in una linea di continuità con la politica che l'Italia ha adottato in questi ultimi anni. D'altra parte, si sono affrontate tutte le dimensioni che ci stanno di fronte nella loro estrema complessità, che è stata espressa dal Ministro Terzi in maniera da aprire anche delle strade di ottimismo. Questo è, in fondo, il ruolo della politica.

Tuttavia, nel mio consueto ruolo di *outsproken*, vorrei dire alcune cose a cui non desidero rinunciare perché mi pare che possano essere utili a ritrovare quel ruolo dell'Italia che abbiamo perseguito in questi anni e che la condizione di crisi europea e mondiale mette in continua difficoltà, anche al di là della nostra capacità, che è grande, e della nostra forza, che è notevole.

Sulla dimensione europea non entro nemmeno perché le difficoltà sono evidentissime. L'Onorevole Boniver le ha espone in termini problematici molto diretti, che mi trovano pienamente d'accordo, per cui non mi soffermo su di esse.

Quanto alla dimensione transatlantica – per poi arrivare alla questione che conosco meglio, quella mediterranea e mediorientale – ci farebbe piacere che Obama rappresentasse oggi un punto di riferimento, soprattutto nella visione del mondo e degli accadimenti che ci circondano. Ciò, però, non è. Per quanto la nostra predilezione per il rapporto con gli Stati Uniti sia sempre evidente per motivi culturali e morali, visto che la nostra civilizzazione ha percorso la stessa strada, quella basilare e grandiosa della democrazia, alla quale mai rinunceremo e che ci unisce, bisogna dire che in questo periodo abbiamo avuto dagli

Stati Uniti e dal Presidente Obama, soprattutto di fronte a quella che viene chiamata «primavera araba» – questo grande moto insurrezionale di un mondo intero rispetto alle tragiche e pesanti dittature che sono durate decenni – parecchi segni di oscillazione e persino addirittura dei voltafaccia. Ecco, in questo momento, il ruolo degli Stati Uniti non è chiarissimo, quindi fare mi farebbe piacere capire dal Ministro come vede oggi il ruolo dell'America rispetto al nostro rapporto, inteso come europeo e italiano.

Riguardo alla questione mediorientale, ho una sincera ammirazione nei confronti di queste rivoluzioni così coraggiose, che coinvolgono gente giovane, che è andata, mostrando il petto e perdendo la vita, alla ricerca della modernizzazione con quello che genericamente possiamo chiamare rispetto da parte delle leading class e delle forze politiche che fino a oggi li hanno, invece, oppressi. D'altra parte, c'è un'evidentissima e drammatica insorgenza dell'Islam estremo, che abbiamo notato in tutte le elezioni che si sono svolte.

Vi è, inoltre, la questione dell'Iran, che ci mostra un'altra faccia della prepotenza dell'Islam estremo e dei pericoli che può comportare, in questo caso, ancora più drammatici perché conditi di uranio, ormai certificato in maniera definitiva dalla AIE, cosa che ha comportato un forte cambiamento nell'atteggiamento internazionale. Ho molto apprezzato la dichiarazione del Ministro secondo il quale bisogna conformarsi alle decisioni di sanzioni che stanno sempre prendendo più piede e che, del resto, presto, prima di Natale anche al Congresso americano assumeranno una loro dimensione unilaterale, inusitata e molto importante.

Ecco, il nostro atteggiamento dovrebbe cominciare a inaugurare una linea condizionale, che è già stata accennata – ed era contenuta, peraltro, anche nella politica del Ministro Frattini – quando il Ministro Terzi ha detto che saremo molto attenti ai diritti delle donne. Qui si tratta, però, non soltanto di diritti delle donne o dei diritti umani in generale, ma anche di Israele verso il quale abbiamo quello speciale rapporto che ha narrato il Ministro. Quando parlo di linea condizionale intendo che si devono conservare i trattati di pace, laddove ci sono, con Israele, e rispettare i diritti umani, altrimenti i nostri aiuti, che senz'altro sono auspicabili, non possono essere elargiti. Non possono esserlo se non c'è osservanza di norme basilari quali il rispetto delle donne, dei

diritti umani, della libertà sessuale, di opinione e delle pace con Israele. Ecco, vorrei conoscere la posizione del Ministro rispetto alla mia proposta di una politica condizionata.

FRANCESCO BARBATO. Auguro al Ministro degli Affari Esteri e alla Signora sottosegretario buon lavoro, anche a nome del Gruppo parlamentare dell'Italia dei Valori, un buon lavoro che sicuramente metteranno in campo, visti i loro curricula e il loro modo di porsi. Bisogna, infatti, subito riconoscere che egli è stato il primo Ministro a presentarsi in Parlamento per illustrare le linee programmatiche del dicastero. Apprezziamo, quindi, questa sensibilità che ha avuto rispetto al Parlamento.

Avrei una domanda secca rispetto alla *vexata quaestio* della Libia e del conflitto che c'è stato, con il congelamento dei conti correnti e di beni. Ormai, il conflitto è dietro le spalle e si è insediato un nuovo Governo nel Paese. Ecco, come ritiene di muoversi il Governo italiano rispetto a questi fondi congelati? Quale sarà la nostra politica su questo punto e, soprattutto, come ci muoveremo per continuare a essere il partner più importante di quel Paese?

Ho concluso, visto, peraltro, che i giornali ci hanno detto a titoli cubitali di fare in fretta.

FRANCO NARDUCCI. Signor Presidente, vorrei anch'io rinnovare gli auguri di buon lavoro al Ministro e ai due sottosegretari. Abbiamo visto, anche dalle linee di indirizzo che ha presentato il Ministro, ampie ed estremamente condivise, che il lavoro è tantissimo.

La ringrazio, in particolare, Signor Ministro, per aver toccato alcuni aspetti che per la prima volta sono confluiti nelle linee di indirizzo che il Ministro degli Affari Esteri presenta al Parlamento, quelli che riguardano gli italiani all'estero e il sistema Italia nel mondo. Sono molto in linea anche con gli interventi da lei svolti, che ho sempre letto attentamente, in particolare quelli tenuti a Washington.

Devo, però, anche esprimere alcune criticità. Rispetto ai tempi del Ministro D'Alema il bilancio del Ministero degli Affari Esteri è stato decimato, mi pare, oltre ogni ragionevole razionalità. Tra tutti i ministeri, considerando anche l'ampiezza del bilancio, la Farnesina è stata presa fortemente di mira.

Ho capito, però, che tra costi comprimibili e incomprimibili ci sono due costi estremamente comprimibili: la cooperazione e gli italiani all'estero. La Direzione Generale per gli Italiani all'Estero è stata praticamente smantellata, con il 78 per cento in meno di risorse rispetto al 2008.

Non capisco, quindi, come si possa continuare in questo modo, senza poi toccare altri aspetti, come quello evocato dal Senatore Tonini in merito al personale. Anche in questo caso c'è un segno che va nella direzione opposta. Si sta procedendo a una concentrazione nei cosiddetti consolati hub, che non credo possa essere efficiente e possa consentire risparmi fino al punto che il Ministero degli Affari Esteri prevede. Si stanno chiudendo, in un'ulteriore ondata di chiusura, 18 consolati.

Come vogliamo fare sistema, come vogliamo promuovere l'Italia nel mondo? Le sedi che vengono chiuse svolgono un lavoro enorme, lei lo sa, sul territorio, nelle aree geografiche, soprattutto in termini di promozione del nostro patrimonio culturale e del nostro sistema imprese, esattamente come lei ci ha riferito, un argomento che condividiamo pienamente.

Noi abbiamo in corso due indagini, tra cui quella sulla promozione della lingua e della cultura italiana nel mondo, che ieri ha vissuto un'ulteriore tappa con l'audizione di altri responsabili di istituti di cultura. Ciò che ci qualifica nel mondo è la nostra cultura, ma, se lo smantellamento della rete consolare procede come è stato annunciato dal MAE proprio la settimana scorsa, io credo che questi obiettivi non siano realizzabili, perché francamente, rispetto agli altri Paesi, abbiamo differenze enormi in termini di intervento, di volume, di scelte strategiche, di visioni.

Nell'ascoltare le sue linee di indirizzo il primo pensiero che mi è venuto, Signor Ministro, è che finalmente riusciamo forse a trovare qualcuno che ci ascolta.

CLAUDIO MICHELONI. Grazie, Presidente. Porgo sinceri auguri di buon lavoro al Ministro e al sottosegretario. Non darò la soddisfazione al Presidente Stefani di suonarmi le campane e, porrò, dunque, solo alcune domande al Ministro.

Quale posizione intende assumere per fermare le decisioni che ha dovuto comunicarci due giorni dopo il suo insediamento sulla chiusura degli uffici consolari? Lei ha ricordato l'indagine conoscitiva in corso, che è stata voluta dal Parlamento perché si era creata una condizione di totale incomunicabilità tra l'amministrazione e il Parlamento sulla riforma del Ministero degli Affari Esteri della rete all'estero.

Noi siamo coscienti che una riforma è indispensabile, però siamo in una condizione in cui la parola che lei ha usato, e che mi ha fatto piacere sentire, ossia «ascolto», non c'è stata assolutamente.

All'estero noi ci aspettiamo che lei fermi quest'operazione e che ci mettiamo tutti a lavorare per riprendere rapidamente, con decisione e con spirito di collaborazione, l'indagine conoscitiva. Non si può andare avanti in una direzione che credo non sia molto produttiva nell'interesse dell'Italia.

L'altro punto su cui ci aspettiamo una risposta rapida, caro Ministro, è il rinnovo delle rappresentanze. Lei ha ricordato che esiste una legge di riforma di Comites e CGIE che è stata approvata al Senato e che è oggi alla Camera. In Senato, quando abbiamo approvato quel disegno di legge, noi avevamo chiesto formalmente l'impegno al Governo di allora di garantire il rinnovo nel 2012 dei Comites e del Consiglio Generale, che sono stati prorogati per due o tre anni e sono in condizioni assolutamente insostenibili. Che ci sia o non ci sia la nuova legge, chiedo, pertanto, di sapere se si può contare sul rinnovo e spero che questo impegno sia assolutamente mantenuto.

Passo a un'ultima domanda. Abbiamo attuato diverse iniziative, alla Camera e in Senato, di cui l'ultima il 16 settembre, per tentare di far avanzare l'accordo fiscale con la Svizzera, che in questo momento rappresenta una fonte di risorse notevoli. Gli altri Paesi hanno già firmato i loro, però noi non abbiamo notizie.

In merito chiederei informazioni, perché credo che rinunciare a un introito che si può stimare, in una prima fase, all'entrata in vigore, in oltre una decina di miliardi e poi in un miliardo all'anno a regime sia piuttosto incomprensibile in questo momento.

Gradiremmo conoscere anche le deleghe per gli italiani all'estero, se sono già state definite e chi saranno i nostri interlocutori.

Infine, noi avevamo presentato tre emendamenti alla legge di stabilità, emendamenti che avevamo dovuto ritirare, logicamente, come tutti gli altri. Quelli in oggetto, però, rispondevano allo spirito della spending review. Anche se non inseriti nella legge di stabilità, il loro contenuto potrebbe essere già attuato, in un certo modo, perché essi indicavano una via da percorrere nello spirito anche delle considerazioni svolte dal Senatore Tonini e dall'Onorevole Narducci.

Gradirei solo avere queste risposte.

LUIGI COMPAGNA. Mi pare che nell'intervento del Ministro l'attacco all'Ambasciata britannica dell'altro ieri sia stato definito un episodio sgradevole e odioso, da stigmatizzare. Se, però, è un episodio, significa che è un episodio più che sufficiente per cancellare nella memoria diplomatica e politica del mondo il cosiddetto discorso del Cairo di apertura all'Iran svolto dal Presidente Obama.

Tale discorso, del quale a lungo abbiamo parlato in questi anni, in diverse occasioni, fu un discorso, a mio giudizio, avventato, non solo per la presenza impropria del rettore dell'Università del Cairo, il noto antisemita sceicco Tantawi, poi passato a miglior vita, ma anche e soprattutto perché apriva all'Iran dei turbanti atomici e pretendeva di prescindere completamente da sette anni di interventi del Capo dello Stato iraniano Ahmadinejad alle Nazioni Unite, con discorsi sempre imperniati su due punti: il buon diritto del suo Paese all'antisemitismo e all'arma atomica, l'uno intrecciato nell'altro.

A differenza di quell'epoca, noi abbiamo oggi un responsabile dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica che, diversamente dal suo predecessore egiziano, ci comunica che l'avvicinamento iraniano all'arma atomica è effettivo, registrato e registrabile, mentre El Baradei,

con un'ipocrisia che non onora né la sua storia politica e personale, né l'organismo delle Nazioni Unite, aveva sempre mentito in materia.

Vengo a una seconda considerazione di maggiore attualità per il Governo che ha avuto la fiducia del Parlamento due settimane fa. Credo che mai nella storia della Repubblica la fiducia sia stata molto, se non quasi esclusivamente, imperniata sul ruolo dell'Italia in Europa e sul ruolo dell'Europa in Italia.

A questo proposito, fra stamattina e oggi pomeriggio in Senato completeremo l'esame della legge comunitaria, per la quale siamo in ritardo rispetto alle scadenze. Anche quest'anno, così come tutti gli anni, per esigenze di calendario e altre che noi non abbiamo sollevato e che non solleveremo, resta fuori dalla legge comunitaria un adempimento che ci viene chiesto al ritmo di cinque sentenze all'anno della Corte di giustizia: la questione della responsabilità civile dei magistrati.

Il Governo precedente aveva obiettive difficoltà a superare il veto di una corporazione esterna al circuito Governo-Parlamento. Penso, invece, che il Governo di cui lei fa degnissimamente parte, e per il quale mi unisco agli auguri di buon lavoro, non possa accettare un veto da parte di un'associazione corporativa a discutere di un problema, la giustizia, che è proprio parte integrante del ruolo dell'Europa in Italia e dell'Italia in Europa.

GIANNI FARINA. Ministro Terzi, la saluto con il doveroso rispetto. Io l'ho conosciuta tanti anni fa in occasione di un'assemblea pubblica e ho ammirato la sua conoscenza delle comunità italiane all'estero, l'apprezzamento per la loro storia, per la loro cultura e per quanto rappresentano come patrimonio per il nostro Paese. Le rivolgo, quindi, i migliori auguri di tutto cuore.

Io vivo in Europa e in un momento in cui l'idea di Europa porta tanto scetticismo e a volte persino disperazione. Siamo in un momento difficile e io penso che i Governi europei debbano lavorare affinché non occorra meno Europa, ma più Europea e più unità.

Vivo in Europa un momento difficile anche in riferimento alla comunità italiana. Abbiamo ottenuto alcuni anni fa il diritto di poter

esprimere il nostro voto all'estero. Una mozione bipartisan ha cercato di mettere in luce le deficienze del voto e, quindi, la messa in sicurezza per il futuro del voto all'estero.

Lei ha affrontato anche il problema in riferimento alla mozione, a sua volta bipartisan, per quanto riguarda il rientro delle nostre intelligenze e professionalità all'estero. Io credo che si debba anche agire affinché esse non partano per l'estero, ma rimangano in Italia.

A quanto mi risulta, vivendo questa esperienza europea, in ogni città europea grande e piccola vi sono migliaia di nostri connazionali provvisti di laurea, di conoscenza, di entusiasmo, di passione, di voglia di lavorare, che non hanno trovato la possibilità di realizzarsi in Italia.

Approfitto dell'occasione per salutare il sottosegretario Dassù. Non so se avrà la delega per l'immigrazione, ma in ogni modo il sottosegretario con delega per l'immigrazione dovrebbe immediatamente avere la possibilità di tenere un'audizione presso le Commissioni Affari Esteri e i Comitati di Camera e Senato per gli italiani all'estero per affrontare le problematiche che io annuncio in pochissime frasi.

La prima riguarda i finanziamenti per l'estero. Nel 2008 il finanziamento complessivo sui capitoli di spesa era di 73 milioni, mentre oggi ci sono 16 milioni a disposizione. Questa è la frattura, la deriva di ogni possibilità di nostro intervento. Io le chiedo di poter ripristinare, in occasione delle prossime manovre, almeno il bilancio del 2010, che permetteva un investimento di 34 milioni e, quindi, un funzionamento dell'insieme delle strutture italiane all'estero e degli organismi elettivi.

Le chiedo, per ultimo, di poter sospendere immediatamente le preannunciate chiusure consolari. Occorre una riflessione comune, da svolgere insieme. La chiusura, per esempio, di Losanna, Coira e di altre importanti realtà del mondo è stata una sciagura. Losanna è la capitale della francofonia in Svizzera. Era l'ultima iniziativa che si poteva attuare. È stata giustificata sostenendo che con gli sportelli c'era il servizio di prossimità. Era talmente di prossimità che si è deciso di chiudere anche gli sportelli. Ritengo che si imponga una revisione dell'insieme delle strutture italiane all'estero e attiro la sua attenzione in merito.

La ringrazio e le auguro di nuovo buon lavoro.

FABIO PORTA. Signor Ministro, Signor sottosegretario, questo Governo, come citato nell'intervento del Ministro, ha dato un segnale importante nella formazione del nuovo esecutivo, con la nomina di un Ministro per la cooperazione e l'integrazione. Spero davvero che il Ministro Riccardi trovi, con l'appoggio della maggioranza che sostiene il Governo, il sostegno necessario per realizzare la riforma della cooperazione e per rafforzare le politiche di integrazione con i 5 milioni di stranieri che vivono in Italia.

Allo stesso modo, ci sono 5 milioni di italiani che vivono all'estero e che attendono da questo Governo un segnale di attenzione, di rispetto e di valorizzazione. Sono italiani che costituiscono non un problema in più da affrontare, come purtroppo i pesantissimi tagli già citati dai miei colleghi hanno dimostrato, ma forse una parte importante della soluzione della crisi che stiamo attraversando. Lo sa bene il Presidente del Consiglio, che ha citato questo aspetto nel suo discorso alle Camere, e lo sa bene anche lei, Signor Ministro, avendo avuto modo nella sua lunga e prestigiosa carriera di toccare con mano il potenziale concreto rappresentato da queste collettività.

Le chiediamo – lo chiede il Gruppo del PD, lo hanno chiesto i miei colleghi e credo che anche gli altri partiti e sicuramente i 12 eletti all'estero ne siano convinti – di porre fine a questo progressivo e drammatico smantellamento delle politiche per le collettività italiane all'estero, in particolare dei capitoli lingua e cultura, rete consolare e assistenza.

Sull'assistenza svolgo un particolare richiamo, visto che stiamo giocando sulla pelle di nostri concittadini in particolare in Sudamerica, in Argentina, i quali rischiano di morire per la mancanza di interventi, lontani dalla loro Patria.

Sull'America latina, concludendo, rivolgo un ultimo appello a collocare questa regione del pianeta, tanto importante non solo per la presenza straordinaria delle nostre collettività, al centro di una necessaria strategia di rilancio della nostra politica estera e, quindi, dell'internazionalizzazione del Paese.

Stiamo parlando, infatti, di un'area segnata da altissimi livelli di crescita e di sviluppo e soprattutto da un consolidamento progressivo dei processi di democrazia, all'interno delle singole nazioni e anche a livello di integrazione regionale.

Concludo, invitandola a proseguire e a rafforzare, in particolare, il cammino tracciato dalle conferenze Italia-America latina organizzate dal Governo, magari coinvolgendo di più i Paesi di quell'area e consolidando la politica transatlantica del Sud che dovrebbe unirsi alla politica transatlantica del Nord, già tradizionale per il nostro Paese.

FURIO COLOMBO. Rivolgo un saluto particolarmente caro al nuovo Ministro degli Affari Esteri e al sottosegretario. È raro vedere le persone esattamente giuste nel posto giusto e nel momento giusto. Auguri e buon lavoro davvero.

Il punto che tocco è uno solo. È apparentemente molto piccolo e non richiede una risposta oggi, Signor Ministro, ma una riflessione rapida ed eventualmente, se e quando lo riterrà necessario, un intervento.

Esiste una situazione irachena particolarmente drammatica. In Iraq c'è un campo che si chiama Ashraf, che lei conosce, nel quale sono rifugiati centinaia di iraniani sfuggiti al loro regime dispotico. Essi si erano affidati alla protezione degli americani. Nell'abbandonare il campo gli americani li hanno affidati al nuovo Governo, al Governo-non Governo iracheno della situazione attuale, e ora sono continuamente soggetti a una persecuzione che viene descritta come continua, sanguinosa e selvaggia, con il rischio, per giunta, della dispersione di questi profughi, che comprendono naturalmente famiglie, donne e bambini.

Mi permetto, come Presidente del Comitato permanente sui diritti umani della Commissione Affari Esteri, che sarebbe un subcommittee nella struttura americana, di chiederle, quando potrà, un'indicazione da poter dare alle famiglie, ai congiunti e agli amici di questi disperati, i quali ritengono che le vite di coloro che sono nel campo di Ashraf siano continuamente in pericolo. Quindi, nel mare del problema dei diritti umani che lei si trova di fronte in questo momento, le segnalo un solo punto nella speranza di poter dare una risposta confortante agli

interessati. La ringrazio moltissimo, Signor Ministro, e per tutta l'immensa parte di lavoro che le resta da fare, le rinnovo gli auguri più cari.

MARIO BACCINI. Signor Presidente, sia il collega Frattini che gli altri colleghi che mi hanno preceduto hanno chiarito la nostra posizione, ovvero la condivisione dell'analisi e anche le prospettive della politica estera italiana che il Ministro, che saluto insieme al sottosegretario Dassù, ha espresso nella sua relazione con grande attenzione.

Signor Ministro, vorrei solo ricordare che abbiamo avuto degli atti di indirizzo politico in Parlamento sulla questione dell'economia sociale, dell'azzeramento del debito e della riconversione del debito per attuare in modo significativo la diplomazia preventiva. L'allora Ministro D'Alema e poi il Ministro Frattini hanno dato dei rilevanti indirizzi di intervento concreto sull'economia sociale, sulla diplomazia preventiva e sulla riconversione del debito. Ecco, in questo senso le segnaleremo le iniziative che il Parlamento in termini di priorità riterrà opportuno adottare.

NINO RANDAZZO. Spero di contenere in un minuto tutto ciò che avrei voluto dire, ma che in parte è stato detto dai miei colleghi eletti all'estero – Narduzzi, Micheloni, Farina e Porta – che mi hanno preceduto. Signor Ministro, la ringrazio soprattutto per il suo riferimento agli italiani all'estero, che non è consueto da parte dei neoministri degli esteri. Inoltre, apprezzo in modo particolare, nel contesto di quel riferimento, l'accento al problema dell'impatto sociale sui dipendenti di quei consolati che saranno soppressi, sia quelli di ruolo che specialmente i contrattisti locali.

Avendo partecipato a due assemblee di questi dipendenti del Ministero degli Esteri, una ad Adelaide, la capitale dell'Australia meridionale, appena una settimana fa, e l'altra a Brisbane, capitale di grandi territori, altra sede di consolato che dovrebbe essere soppressa, sono stato incaricato di portare questo messaggio, ovvero che il neoministro degli Esteri e i sottosegretari possano essere più chiari nell'indicare esattamente quali sedi consolari verranno

effettivamente sopresse e la tempistica di questa chiusura. Ovviamente, molti dipendenti hanno problemi familiari da affrontare in vista della loro destituzione.

LAURA GARAVINI. Signor Presidente, la ringrazio dell'opportunità di intervenire, nonostante io non sia membro di questa autorevole Commissione. Mi sono permessa di chiedere la parola semplicemente per attirare l'attenzione del Ministro su un punto che costituisce una nostra priorità e che i diversi colleghi del Partito Democratico, tra i tanti aspetti che hanno affrontato, non hanno potuto illustrare per una questione di tempo. Mi preme, tuttavia, sollecitare questo elemento anche perché l'argomento è stato oggetto di una recente mozione approvata dalla Camera dei Deputati all'unanimità.

Mi riferisco alla necessità di intervenire per garantire la messa in sicurezza del voto espresso per corrispondenza nella circoscrizione estero. Pertanto, Signor Ministro e Signora sottosegretario, nel sottolineare che il vostro compito determinante sarà soprattutto quello di ridare credibilità e autorevolezza al nostro Paese all'estero, vi esprimo anch'io i migliori auguri di buon lavoro. Tenevo, nondimeno, a sottolineare anche questo aspetto perché ritengo che, visti i tempi che ci vedono al voto al più tardi nel giro di un anno o poco più, sia assolutamente necessario, indipendentemente dalle condizioni e dal sistema di voto che verrà adottato, intervenire proprio per mettere in sicurezza l'esercizio del voto per corrispondenza.

PRESIDENTE. In considerazione dei lavori dell'Aula il Ministro ha venti o al massimo venticinque minuti a disposizione per la sua replica. So che sono niente rispetto tutte le questioni sollevate. Purtroppo, però, questi sono i tempi con i quali dobbiamo confrontarci.

Do la parola al Ministro Terzi di Sant'Agata per la sua replica.

GIULIO TERZI DI SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Ringrazio molto i presidenti Stefani e Dini e tutti gli autorevoli membri

delle due Commissioni parlamentari per la gamma straordinaria di riflessioni e di elementi che sono stati sollevati in questa circostanza. Non avevo la presunzione di volere essere completo nella mia esposizione iniziale, toccando tutti i punti principali della nostra politica estera, bensì intendevo semplicemente definire alcune traiettorie e alcuni punti di riferimento fondamentali da perseguire nell'azione che ritengo debba collocarsi lungo una linea di continuità, ma anche nello sforzo di mantenere sempre altissima la credibilità internazionale del Paese. Lungi, quindi, da me la pretesa di esaustività, anche nel rispondere alle questioni importanti e ricche di spunti di dettaglio che sono state poste.

In primo luogo, raccolgo immediatamente l'invito a continuare questo dialogo quanto prima. Purtroppo, i primi giorni di dicembre sono intensissimi per diversi impegni internazionali. Vi è, infatti, la conferenza sull'Afghanistan a Bonn, prima c'è Bruxelles, successivamente l'OSCE a Vilnius, poi ancora alcune scadenze bilaterali. Ciò nonostante, per questo Governo e soprattutto per la funzione che ricopro, il rapporto con il Parlamento è di importanza fondamentale e desidero assolvere in pieno a questo compito. Mi riserverei, pertanto, di poter calendarizzare prima della pausa natalizia un'altra occasione di incontro per poter trarre beneficio dalle riflessioni di oggi.

A ogni modo, vorrei anticipare alcune considerazioni di fondo su alcuni aspetti importanti, forse rimasti in ombra nel mio intervento iniziale. Innanzitutto, vorrei ragionare sulla domanda fondamentale, ovvero a cosa serve l'Italia e qual è il ruolo necessario del nostro Paese all'interno delle dimensioni che ho cercato di affrontare. Ebbene, la risposta spontanea è che senza l'Italia non c'è Europa. La creazione europea non era immaginabile per i pensatori visionari della nostra tradizione di pensiero politico del periodo precedente e immediatamente successivo alla Seconda Guerra Mondiale, ma anche per altri, come Churchill, il cui famoso discorso sull'unificazione europea risale ai tempi della Seconda guerra mondiale. Non è immaginabile neppure rispetto a l'Italia nella forma che conosciamo oggi, nei suoi valori costituzionali, nel suo appartenere a un acquis europeo ricchissimo, consolidato nella legislazione europea che è diventata legislazione nazionale e che influisce in tutti i settori della vita nazionale positivamente, come fattore di impulso. Basti pensare alle diverse legislazioni europee; si è parlato molto dei diritti umani, ma possiamo aggiungere la legislazione della concorrenza, le questioni che riguardano il diritto industriale, l'accesso ai

mercati, i brevetti, la proprietà intellettuale e quant'altro. Non a cosa serve l'Italia, quindi; dovremmo chiederci, piuttosto, a cosa serve l'Europa, che è esattamente il rovescio della medaglia.

L'Italia, in questa fase così critica del percorso di costruzione europea, serve per far valere il senso di una coscienza e di una direzione in chiave politica. Abbiamo superato ormai da vent'anni l'idea di un'Europa mercantile, finalizzata all'integrazione dei mercati e all'integrazione monetaria e finanziaria. Stiamo lavorando, dunque, con grande determinazione – questo è il grande patrimonio della diplomazia italiana, con le guide fondamentali dei Ministri degli Esteri degli ultimi anni, ma anche meno recenti – per accelerare il percorso di integrazione politica, che è nell'ordine delle cose e che appare sempre più una necessità. Possiamo essere, forse, distratti dall'emergenza e dalle contingenze del momento; tuttavia, lo sforzo grandissimo, riconosciuto da tutti voi a questo Governo, di portare un'evoluzione positiva nella finanza pubblica in un clima di equità, di solidarietà e di garanzia per la crescita, ha senso solo se sfocia in un rinnovato convincimento da parte di tutti i partner del percorso politico e del valore dell'unità e dell'integrazione europee. Su questo tema, mi richiamo a quanto hanno detto il Presidente Frattini e gli Onorevoli Adornato, Verneti e altri. Difatti, questo aspetto mi è parso, oltre che di importanza fondamentale, anche di un'attualità fortissima in quanto collegato alle modalità di uscita dalla crisi.

Nella dimensione politica, la costruzione di una difesa europea – devo fare ammenda per averla omessa perché si tratta di un'azione concreta di cui la diplomazia italiana è protagonista – pone, tuttavia, degli interrogativi. Occorre domandarsi quali sono le possibilità concrete, quali le carenze alle quali una difesa europea può rispondere e come possiamo mettere insieme strutture, forze, capacità operative e di generazione delle forze, possibilità di pianificazione, di comando e quant'altro per rendere efficienti le scarsissime risorse che abbiamo a livello nazionale anche nel comparto difesa. Dal punto di vista della direzione politica, vogliamo sicuramente far progredire la difesa europea. Abbiamo, peraltro, dei partner fortemente convinti, senza agende nascoste. Sotto questo rispetto, sottolineo, infatti, l'importanza di vedere, nei nostri collegamenti europei, l'appoggio di partner che siano sinceramente indirizzati, attraverso la difesa, a rafforzare le capacità di integrazione politica dell'Unione. Al tempo stesso, abbiamo delle criticità di Paesi che restano

un pò all'esterno del perimetro, pur avendo dei rapporti bilaterali molto intensi con altri Paesi importantissimi. Credo, allora, che in questo ambito si collochi il ruolo dell'Italia. Di questo discutevo proprio in queste ore e spero di continuare a parlarne questa sera, nel corso di una riunione che inizia alle 7 a Bruxelles e che vede congiunti i Ministri della Difesa e degli Esteri dell'Unione. Ritengo molto importante non considerare questo approfondimento in chiave di contrapposizione dialettica, rimanendo ancorati a posizioni diverse; viceversa, occorre capire come possiamo recuperare e dare fiducia – dico esplicitamente che mi riferisco alla posizione inglese, per esempio – rispetto a determinate obiezioni sul tema della duplicazione delle capacità di pianificazione e di un'impostazione che potrebbe sembrare «proveniente dal basso»; è importante, quindi, cercare di partire da un'articolazione teorica della capacità di pianificazione, rispetto, invece, a un'enfasi maggiore sulle generazioni delle forze e sull'individuazione delle priorità nelle missioni di pace e militari molto complesse dell'Unione Europea. Ecco, vorrei soprattutto assicurare fiducia.

A questo proposito, desidererei rimediare a un altro piccolo gap della mia esposizione in merito alla direzione dell'Europa, che si collega immediatamente al discorso della *governance* europea e globale. Il Presidente Monti – leggo un'Ansa di qualche minuto fa – ha precisato con grande chiarezza che l'Italia è interessata a stare accanto alla Germania e alla Francia nella trattativa sulla crisi che stiamo vivendo, come pure in quella sulla sostenibilità delle soluzioni di questa crisi, magari anche attraverso una parziale e limitata revisione dei Trattati. Per noi, essere coprotagonisti di questo percorso è di fondamentale importanza. Tuttavia, dobbiamo guardare in senso più ampio al metodo comunitario, al quale abbiamo ispirato tutta la nostra azione e del quale continuiamo a essere profondamente convinti. Infatti, è solo attraverso il metodo comunitario che possiamo avere garanzia del ruolo che possiamo attribuire, in concreto, alle istituzioni comuni in futuro; ruolo che è direttamente legato al discorso della *governance* globale.

Forse, in altre funzioni, ho assillato i miei predecessori sulle questioni della riforma del Consiglio di Sicurezza, delle Nazioni Unite, dei gruppi ristretti, delle riunioni a quattro, che ci vedono esclusi, o di quelle a cinque, nelle quali, invece, riusciamo a essere. Intendiamoci, la questione delle architetture istituzionali non è affare di questo ultimo decennio. Chi si occupa di politica estera in modo eminente e con

un'ottima capacità di analisi, come il sottosegretario Marta Dassù, sa benissimo che risaliamo alla storia dalla presidenza Ford, durante il vertice della Guadalupa, quando un mio celebre predecessore cercò di effettuare per la prima volta il ragionamento che l'Italia doveva essere presente a un vertice che riguardava le tematiche nucleari in Europa, trattandosi di una questione di sicurezza europea. La storia racconta di quanto scarso ascolto ottennero le motivazioni presentate dall'Italia; per non parlare poi di Rambouillet, del G6, del G7 e via discorrendo. Il tema della nostra presenza e del nostro ruolo impone di domandarci a che cosa serve l'Italia nella governance globale. Ecco, anche in questo ambito, il nostro Paese è di fondamentale importanza. Se guardiamo, per esempio, alle linee di fondo che sosteniamo per la politica mediterranea e mediorientale, è immediatamente percepibile il valore della presenza italiana in rapporto all'Unione Europea perché non abbiamo mai smesso di sforzarci – e tanto meno atteneremo il nostro impegno nelle prossime settimane e mesi – di riorientare la politica di partenariato dell'Unione in una direzione più bilanciata, ma vorrei dire anche più equa e dettata dal buonsenso. Com'è ampiamente emerso in questa discussione, esistono delle preoccupazioni fondamentali che noi alla Farnesina condividiamo circa la traiettoria che stanno prendendo i movimenti generati dalla primavera araba rispetto ad alcuni loro riflessi intuitivi che vanno dall'immigrazione, alla stabilità dell'area, ai movimenti fondamentalisti, alla genesi di potenziali nuove vampate di terrorismo, alla necessità di mantenere aperti e solidi mercati e zone di investimento per le nostre aziende. Non a caso, in questa circostanza, vi sono stati interventi importanti sulla nostra presenza in Libia e in Egitto. Ebbene, se si tratta di dare concretezza a un impegno europeo in un'area di crisi altamente sensibile e in fortissima evoluzione, questo impegno europeo deve guardare al Mediterraneo. È evidente per le opinioni pubbliche che non c'è nessuna altra area al mondo dove ciò che avviene in quello scacchiere è così importante per la nostra sicurezza. Allora, l'Italia serve anche nel processo di pace in Medio Oriente, rappresentando una voce di equilibrio fondamentale, ma anche di amicizia concreta. Per evitare riferimenti fuori posto, mi limito a citare ciò che mi veniva da dire quando ero Ambasciatore in Israele e dovevo confrontarmi con sollecitazioni delle due parti. Era una situazione devastante; da una parte vi era la seconda Intifada, il terrorismo, persone della mia stessa Ambasciata colpite nei loro affetti più cari con l'uccisione brutale e ignominiosa dei loro familiari con attacchi suicidi e dall'altra vi erano famiglie palestinesi estremamente sofferenti, il coprifuoco, il

cantonamento, i posti di blocco e via scorrendo. Ecco, non si può affrontare la questione mediorientale senza sentire un senso di simpatia e di amicizia per entrambe le parti, evitando di prendere apoditticamente posizione e pensando di poter sostenere un fronte o l'altro. Si tratta, piuttosto, di una questione di difesa di valori, che è nella tradizione della politica estera italiana, sulla quale l'Italia può fare la differenza in quella regione così complessa.

Pochi giorni fa ho compiuto una visita bilaterale in Turchia, dove ho beneficiato di un'accoglienza estremamente cordiale e costruttiva da parte del mio collega Ahmet Davutoglu, avendo l'immediata percezione di quanta richiesta di Italia vi sia, per riprendere un'espressione che ho utilizzato prima. Vi sono, infatti, possibilità enormi; in quell'area vi sono 900 imprese italiane, che collaborano anche sui mercati terzi. Insomma, le potenzialità del Mediterraneo sono in crescita per quanto riguarda la nostra presenza a tutto campo.

Pensando ad altre questioni che sono emerse, vorrei dire che dobbiamo valutare con molta attenzione la continuità del nostro impegno in Libano. Ieri mattina ho incontrato il Primo Ministro libanese, che era in breve visita a Roma, e ho ricevuto da lui un appello a confermare il nostro impegno nel contingente UNIFIL. Difatti, non è assolutamente vero che siamo lì a guardare passivamente quello che accade. La presenza di UNIFIL ha avuto un ruolo determinante nel mantenere la pace dall'agosto 2006, quando l'Italia decise di mettere per prima sul terreno la disponibilità di un importante contingente, trainando tutta l'operazione, fino a oggi. Quel contingente ha contribuito in modo estremamente serio – lo dicono i Governi di entrambe le parti e lo ha ribadito ieri mattina il Primo Ministro libanese – a impedire deflagrazioni e escalation di violenza. Nel caso specifico, intendiamo conservare un impegno, anche se ridotto rispetto al contingente di 1.500 uomini di cui si è parlato. Offriremo, peraltro, un nuovo comandante italiano, grazie al grande successo della direzione italiana del contingente di questi anni.

Inoltre, per ciò che riguarda il resto dell'area mediterranea e mediorientale, vorrei semplicemente dare un'indicazione in merito all'atteggiamento verso le nuove Autorità libiche. È, infatti, prioritario l'impegno che io e l'intero Governo assumiamo di sviluppare ulteriormente i rapporti – peraltro riallacciati sin da subito con il CNT (Consiglio nazionale di transizione) dal Governo Berlusconi – per

cercare di riattivare rapidamente, l'Accordo di amicizia quadro, che costituisce la premessa per un ulteriore radicamento delle nostre imprese. Per quanto riguarda l'approvvigionamento energetico, mi pare che le cifre siano più che eloquenti. Abbiamo raggiunto una capacità di importazione e di produzione di petrolio di 200.000 barili al giorno in condizioni sicure, cosa che consente anche una differenziazione nell'approvvigionamento delle risorse energetiche.

Sulla Siria ho già detto in diverse occasioni che continuerò a incontrare anche delegazioni allargate del Consiglio nazionale siriano. Questa è un'aspettativa delle componenti della società civile ed è un gesto importantissimo di fiducia che manifestiamo nei confronti di questi gruppi e partiti che rischiano così tanto e che stanno soffrendo nel Paese. Resta, nondimeno, una condizione fondamentale per l'Italia che si tratti di un Consiglio inclusivo, che raccolga tutte le voci, che sia garante dei diritti umani e si astenga dal ricorso alla violenza.

Questi sono gli elementi principali. Potrei, poi, proseguire a lungo sulla questione degli italiani all'estero. Per la Farnesina questo è un tema particolarmente difficile in questo momento perché non c'è dubbio che in una struttura finanziaria nella quale il 60 per cento delle risorse riguardano spese fisse (come quelle logistiche, gli affitti, il personale e i contratti da assolvere) e il restante 40 per cento costi che possono essere compressi, dipendendo dalla discrezionalità dell'amministrazione, la compressione di bilancio da circa 2 a 1,8 miliardi di euro va drammaticamente a cadere su questo 40 per cento. Di conseguenza, la proiezione del danno che subiamo nelle nazioni estere è esponenziale. Credo, però, che ci sia ancora molto lavoro da fare, in grande rapidità, per portare avanti quella *spending review* che consenta di non isolare nessuna area nella revisione del processo di spesa, facendo emergere le vere priorità. Del resto, la nostra presenza nel mondo, anche attraverso la nostra struttura diplomatica e consolare e gli Istituti di cultura, resta sicuramente una priorità elevata.

Vorrei fare, infine, un'annotazione sul rispetto dei diritti umani e sulle contraddizioni fra queste politiche e la capacità di affermare le nostre posizioni, compromettendo interessi fondamentali per il Paese, non soltanto economici, che sono i più ovvi, ma anche politici e di sicurezza. Ecco, in questo campo dobbiamo essere allo stesso tempo ambiziosi e realisti. La strada idonea – come si è accennato – è

indubbiamente quella multilaterale. D'altronde, siamo stati fra i soggetti propulsivi di istituzioni fondamentali nella difesa dei diritti umani. Il Consiglio diritti umani, per esempio, non era sostenuto da molti Paesi in modo altrettanto deciso, neppure in ambito occidentale; infatti, siamo stati protagonisti di un negoziato con la componente dei non allineati (i NAM), che ha avuto risultati positivi anche grazie a un'azione diplomatica svolta dall'Italia. Siamo stati, inoltre, il Paese ospite e protagonista in assoluto della creazione della Corte Penale Internazionale, nella quale abbiamo sempre avuto magistrati di altissimo profilo. Ancora adesso, anche se questo riguarda i rapporti fra Stati, abbiamo portato un eminente cattedratico italiano alla Corte Internazionale di Giustizia. Pertanto, l'aspetto multilaterale va perseguito in tutte le sue diverse forme, dall'Unione Europea, alle organizzazioni regionali di cui facciamo parte, fino alla dimensione globale delle Nazioni Unite. Questi percorsi sono i fora per eccellenza dell'azione che intendiamo svolgere sui diritti umani. Si tratta, quindi, di un impegno che sarà molto sostenuto da parte nostra. Per quanto riguarda, nello specifico, i diritti umani nel campo Ashraf, mi riprometto di parlarne a Bruxelles. Credo, peraltro, che ci sia un dibattito e un approfondimento nell'ambito dell'Unione Europea. Ritengo, comunque, che non dobbiamo essere distratti da altre considerazioni relative a quella regione nel difendere le popolazioni che soffrono di violenza sia in Iraq che in Siria.

Ecco, ho finito. Non vorrei, infatti, sentire la campanella del Presidente che mi ammonisce di concludere. Ringrazio nuovamente tutti dell'attenzione e spero di avere da ognuno di voi e dalle Commissioni nel loro insieme ogni sostegno per la nostra causa comune di rappresentare sempre meglio l'Italia nel mondo. Grazie.

PRESIDENTE. Ringrazio molto il Ministro Giulio Terzi di Sant'Agata e dichiaro conclusa l'audizione.

CHRISTIAN DEMOCRAT INTERNATIONALISM: ITS ACTION IN EUROPE AND WORLDWIDE FROM POST- WORLD WAR II UNTIL THE '90S

Roma, Istituto Luigi Sturzo
2 dicembre 2011

Autorità,

Signore e Signori,

desidero esprimere un sentito ringraziamento agli organizzatori del convegno ed all'On. Casini, che mi ha gentilmente invitato a prendere la parola quest'oggi.

Sono lieto ed onorato di poter rivolgere un breve cenno di saluto a voi tutti nella sede di un glorioso Istituto che, con la sua intensa attività accademica e divulgativa, ha contribuito enormemente alla diffusione dei valori della democrazia in Italia.

I governi dell'Italia del dopoguerra, posta sul crinale tra democrazia e autoritarismo, fecero della difesa dei valori democratici il punto qualificante dell'azione del nostro Paese nel mondo. L'adesione al Patto atlantico, vero spartiacque nella storia del nostro Paese, simbolizzò l'ancoraggio dell'Italia all'Occidente e ai suoi ideali di pace e libertà. Un ancoraggio fortemente voluto da De Gasperi, che alla scuola di libertà di don Sturzo si era formato politicamente e umanamente.

Dopo la caduta del muro di Berlino, l'impegno per la promozione e la tutela dei diritti umani si è confermato come uno dei perni della nostra politica estera. Basti pensare alla battaglia contro la pena di morte portata avanti con una paziente e capillare azione di persuasione in ambito

Nazioni Unite o alla campagna per la tutela dei diritti delle donne e dei minori e a quella per la libertà di religione.

È lungo questa direttrice, peraltro riaffermata con decisione dal mio predecessore, che intendo muovermi come Ministro degli Esteri. Ci tengo, in particolare, a rassicurare sull'attenzione con cui seguiremo la sorte delle comunità cristiane nel mondo, oggetto recentemente di un'ondata preoccupante di discriminazioni e persecuzioni. Sono abusi inaccettabili, che minano le basi della convivenza e offendono la libertà di credere che sta al cuore del regime dei diritti umani.

La democrazia attraversa oggi una fase tormentata. In Europa, appare ostaggio di organismi burocratici non sempre trasparenti, chiamati a porre rimedio ai danni di una speculazione finanziaria che ha portato alle estreme conseguenze la ricerca di un facile profitto. Più in generale, prevalgono nelle generazioni più giovani modelli culturali basati su valori materiali che allentano la coesione sociale e che giustificano, agli occhi della Chiesa cattolica, l'esigenza di una "nuova evangelizzazione".

Nel mondo arabo, la democrazia si dibatte tra le aspirazioni di migliaia di giovani ad una società più equa e partecipativa e quell'insieme di resistenze ancestrali ed interessi costituiti che fa temere una regressione della Primavera araba.

Emerge allora in tutta la sua centralità il rapporto tra democrazia ed etica, terreno comune per credenti e non credenti. Senza una chiara dimensione valoriale, la democrazia rischia di ridursi a freddo meccanismo procedurale, incapace di dare soddisfazione alle esigenze di giustizia e progresso.

È fondamentale che la Comunità Internazionale riscopra i valori di solidarietà necessari a trasformarsi in una vera "famiglia delle nazioni" come la definì il Beato Giovanni Paolo II nell'emozionante discorso pronunciato a New York nel 1995, in occasione del 50esimo anniversario dell'ONU. Allora ero un funzionario in servizio alla Rappresentanza permanente d'Italia presso le Nazioni Unite e ricordo molto bene la carica morale e la straordinaria fiducia che quelle parole infusero nei partecipanti all'Assemblea Generale.

Ho avuto modo di dire l'altro ieri nel corso dell'Audizione alla Camera per presentare le linee di politica estera del nuovo Governo, che

su questi temi l'Italia non ha solo ampi margini di azione. Ha una vera e propria "missione" da svolgere, facendo leva sulle doti di apertura, tolleranza e predisposizione alla mediazione che hanno forgiato l'identità italiana e segnato i momenti più elevati della nostra storia.

Sarà mio compito cercare di declinare questa missione nei vari quadranti della nostra proiezione internazionale, a partire da quello Mediterraneo. Qui si pone oggi, più che altrove, l'esigenza di nuovi partenariati che facciano perno sulla promozione delle riforme democratiche, dello Stato di diritto e delle libertà fondamentali.

Il Governo italiano, ma anche la società civile, dovranno far ricorso a tutti gli strumenti di convivenza pacifica, tra i quali spiccano il dialogo interculturale ed interreligioso e le misure per investire sulle giovani generazioni.

I momenti e le situazioni di crisi che abbiamo di fronte impongono di cercare quell'equilibrio fra diritti nazionali e supremi interessi internazionali che don Sturzo definiva "imprescindibile dovere di sane democrazie e di governi popolari". Le forze politiche che si ispirano al sentimento religioso più radicato nel nostro Paese hanno il bagaglio etico e l'esperienza necessari a partecipare allo sforzo collettivo e a mobilitare i giovani affinché si occupino - e si preoccupino - della dimensione internazionale dei problemi. Ci attendiamo da loro un contributo determinante, di riflessione e di azione. Grazie.

INTERVENTO ALLA CONFERENZA INTERNAZIONALE SULL'AFGHANISTAN “FROM TRANSITION TO TRANSFORMATION”

Bonn

5 dicembre 2011

The high-profile participation in this conference underlines the international community's strong and shared aspiration to see a peaceful and prosperous Afghanistan. Today's conference should help us define a sustainable path from Transition to Transformation, based on the principle of “credible mutual commitment” and building upon the progress achieved in 10 years of partnership.

Transition towards full security responsibility is on track and our civilian cooperation is developing within the Kabul process. The international community must now commit to supporting Afghanistan beyond 2014. To this end, mutual engagement is essential. We therefore appeal to the Afghan government to make further progress in implementing the principles of governance, transparency, justice and the rule of law. We encourage the Afghan government to continue to protect and promote universal rights, especially those of the most vulnerable members of society, women and children above all. It is crucial to fully integrate women into political and social life. We also rely on the Afghan government to uphold the fundamental value of democracy, based on an effective institutional system of checks and balances. And we look forward to a more balanced and effective relationship between national and sub-national governance.

Our efforts must focus on developing Afghanistan's great potential, in terms of human and natural resources, with a view to consolidating a sustainable economy as well as accountable institutions and security forces.

Italy will continue to work within the EU and NATO to achieve these crucial goals. In parallel, we are developing a number of cooperation tools and finalising a new long-term partnership framework with Afghanistan.

Italy will also continue to play its part in the diplomatic efforts aimed at enhancing regional cooperation, such as the follow-up to the Istanbul process launched on 2 November. At the same time, we appeal to all the countries in the region to fully engage in the stabilisation of Afghanistan, bearing in mind that regional cooperation should be based on trust and equal partnership.

Today, we had the unique opportunity to listen to the voice of Afghan civil society, which expressed its aspirations for the future of Afghanistan. Italy stands and will continue to stand by Afghanistan, well aware that it is up to the Afghan people to take on the responsibility of moulding their own future.

INTERVENTO AL CONSIGLIO MINISTERIALE DELL'OSCE

Vilnius

6 dicembre 2011

I wish to thank the Lithuanian Presidency and Minister Azubalis for the excellent work they have done. I would like in particular to say how much I appreciate the effective mediation conducted by the Presidency, which has paved the way for the success of today's ministerial. And I would like to take this opportunity to extend a warm welcome to the new Secretary General, Ambassador Zannier.

Through its work and its vision, the OSCE testifies to the fact that security and the fundamental freedoms are by no means incompatible. On the contrary, as the Arab Spring has reminded us, the principles of stability and democratic growth are mutually supportive. Democratic freedoms without stability run the risk of being mere empty expressions. And stability without rights often takes the form of odious oppression. The OSCE provides us with instruments and values that enable us to advance the principles of security and democracy together, without relinquishing either. Without any unequal trade-off, but in the protection of the greater interest of the human beings who live and work in the indivisible Euro-Atlantic and Eurasian community.

One year on from the Astana Summit, we do not intend to withdraw from the bedrocks of security and freedom on which we have undertaken to erect together our common future of peace, stability and rights.

Italy has long been engaged in implementing this ambitious agenda. We have contributed to the efforts to reinvigorate the OSCE through the Corfu Process. Some of the themes we have promoted in that Process have come to assume a crucial value in the work of the organisation. I refer, for example, to the strengthening of the conflict-

management mechanisms and the revitalisation of the politico-military sector. Further advancing these issues continues to be a priority for Italy. In the conflict-prevention framework, we look favourably on greater operational capability for the OSCE, thanks not least to the higher profile of the Secretary General and the Conflict Prevention Center.

On the politico-military front, with our recent Presidency of the Forum for Security Cooperation, we played a part in up-dating the Vienna 1999 Document. We are convinced that the OSCE must continue to occupy a front-line position on the fundamental security questions that are closely connected to its very identity.

At the same time, the rebellions calling for dignity and democracy in North Africa and the Middle East are opening up new scenarios for OSCE to collaborate with its Mediterranean partners. The Arab Spring has confirmed the indissoluble link between Euro-Atlantic and Mediterranean security, a link already acknowledged in the Helsinki Final Act. By playing on the concept of comprehensive and indivisible security, the OSCE can help make the Mediterranean dimension a focus of our policies by supporting the democratic development of our Mediterranean partners. These partners view the organisation as a key interlocutor in light of the experience it has acquired in assisting the transition processes in the countries to the east.

This expertise could be put to most fruitful effect in a number of sectors. I refer, for example, to the electoral cycle, to the democratic control of the police and armed forces, to the principles of legality, tolerance and non-discrimination, to the development of civil society. We hope, therefore, that our Mediterranean partners will take full advantage of this opportunity for collaboration.

Moreover, other useful insights can be drawn from the OSCE legacy. I think in particular about the experience of dialogue on an equal footing among countries with different historical experiences and social models. In the Seventies and Eighties, dialogue was structured in a series of conferences that allowed East and West to “come closer” and to agree on principles for the development not only of peaceful coexistence, but especially of fruitful political, economic and social cooperation. It would be worthwhile, I think, to explore whether this model can usefully

inspire also the development of relations between the two shores of the Mediterranean.

Thanks to its increasingly active role in Central Asia, the OSCE can, moreover, contribute to the stabilisation of Afghanistan, not least in light of the new impetus the Bonn Conference has given to regional cooperation. We are also counting heavily on the Organisation's commitment to combating the most serious trans-national threats. Most notably, we deem the consolidation of the Organisation's mandate in the policing sector and in combating drug trafficking to be of strategic importance. We believe that greater collaboration is possible in combating the odious trafficking of human beings: a horrific phenomenon that violates the fundamental human rights and threatens the security of our states.

The successes achieved thus far and the ambitious goals we intent to pursue must not, however, allow us to forget that the principles of the Helsinki final Act have not yet been implemented in full. Recourse to the use of force is still widespread and several "frozen" conflicts have long awaited a solution. We therefore view the resumption of the formal 5+2 negotiations on the Transdniestrian question as an encouraging signal.

The promotion and defence of the fundamental human rights are distinguishing features of our active participation in the international organisations. In this context, we have noted with some concern the backward steps in the protection of certain rights, rights which OSCE countries have undertaken to respect. We were sorry indeed to hear of the death sentences recently handed down by the judicial authorities in Belarus. We call for them to be revoked at the earliest possible date, in compliance with the moratorium on the death penalty promoted by Italy with the Resolutions approved by the United Nations General Assembly.

The campaign against intolerance and discrimination on religious grounds is another front requiring strong commitment and keen attention. We cannot allow extremist fringe movements to prevail. For this reason, we have greatly appreciated the OSCE's growing activity on this issue, which Italy views as a priority.

In Astana, we launched the project for a free, democratic, common and indivisible Euro-Atlantic and Eurasian security community based on a more uniform political, economic and cultural space. A space that is

able to look to the future and turn its back on the approach based on divisions into blocs and spheres of influence.

Here in Vilnius, we must take a new step towards the implementation of this shared vision. We have done so in the knowledge that improving our citizens' levels of security and freedom is a goal that all the countries of the Organisation, including those that are most democratically advanced, must pursue with great determination.

INTERVENTO AL CONGRESSO DEL PARTITO RADICALE TRANSNAZIONALE

Roma
8 dicembre 2011

Signore e Signori,

ringrazio Marco Pannella ed il Partito radicale per l'invito ad approfondire alcune priorità dell'agenda internazionale per i diritti umani del Governo italiano di fronte ad una platea di persone ed organizzazioni impegnate su questo fronte che, con la loro azione di pungolo ed il loro apporto di conoscenza, costituiscono uno stimolo costante per le Autorità. Ancor più che in altri ambiti, l'azione governativa a difesa dei diritti umani è alimentata dalla società civile e dagli organismi nazionali e transnazionali competenti, ovvero dai mille rivoli che contribuiscono a definire, in una determinata fase storica, la sensibilità di un popolo per i diritti e le libertà di altri popoli.

Ma la mia presenza qui oggi vuol essere anche un segno di rispetto per l'esperienza dei radicali, partito e movimento storico in Italia, promotore di campagne a volte controverse ma sempre coraggiose, che hanno contribuito in modo determinante a tenere alta l'attenzione dei Governi e dell'opinione pubblica sul tema dei diritti civili.

Nei miei precedenti incarichi professionali ho avuto spesso a che fare con la loro - con la vostra - determinazione nel rivendicare più giustizia e più diritti. Ne ho ammirato la tenacia e difeso la libertà di espressione. Da neo Direttore Politico, nel 2005, non esitai a difendere lo status consultivo del Partito Radicale Transnazionale in seno all'ECOSOC, che un gruppo di Paesi aveva messo in discussione. Sempre in quegli anni, costruimmo fianco a fianco l'iniziativa per la

risoluzione sulla moratoria della pena capitale da parte dell'Assemblea alle Nazioni Unite, successo storico centrato nel 2007.

Le battaglie comuni: pena di morte e mutilazioni genitali femminili.

È stata questa, senza dubbio, la più importante fra le battaglie che abbiamo condotto insieme: Governo, Parlamento e società civile, uniti per sostenere la moratoria e l'abolizione della pena capitale, nella convinzione che questa pratica incivile e primitiva non ha alcun valore aggiunto in termini di sicurezza dei cittadini o di dissuasione dal crimine.

Le risoluzioni successive alla prima sono state adottate con un sostegno crescente da parte dell'Assemblea Generale, a conferma che il cammino intrapreso riflette un'esigenza sempre più avvertita dalla Comunità Internazionale. Dai 104 voti favorevoli nel 2007 si è passati, infatti, ai 106 l'anno successivo sino ai 109 del 2010, con un calo speculare, da 54 a 41 in 4 anni, dei voti contrari.

Fondamentale è stato il ruolo delle Organizzazioni che hanno affiancato la campagna, come Nessuno Tocchi Caino, instancabile nel promuovere iniziative di sensibilizzazione, tra le numerose iniziative lanciate da questa organizzazione, voglio ricordare la recentissima "Conferenza Regionale per l'abolizione e/o moratoria della pena di morte", che ha riunito un gran numero di ministri e rappresentanti parlamentari provenienti da tutta l'Africa, organizzata a Kigali lo scorso mese di ottobre.

Siamo consapevoli che la campagna contro la pena di morte, oltre a riferirsi alle importanti risoluzioni delle Nazioni Unite, deve riflettersi anche in ambiti concreti. È il motivo per cui, in stretto raccordo con Nessuno Tocchi Caino, ci siamo attivati in passato per modificare la normativa europea in modo tale da impedire l'esportazione del cosiddetto "pentotal", sostanza utilizzata nelle esecuzioni capitali negli USA.

Un costante ed efficace coordinamento con i radicali c'è stato - e c'è - anche sull'iniziativa avviata dal 2009, con l'attivo coinvolgimento dell'ONG "Non c'è Pace senza Giustizia", per portare il tema delle

mutilazioni genitali femminili (MGF) all'attenzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. I diritti umani non sono davvero tali se non riguardano anche la donna. L'attuale situazione nel Mediterraneo, con tutte le incognite ed i timori che inevitabilmente genera l'ascesa dei partiti islamici, rende questo tema di particolare attualità.

Si tratta di una battaglia diplomatica complessa, non esente da difficoltà e resistenze. Alcuni Paesi, come l'Egitto, hanno fatto un passo indietro rispetto alla collaborazione assicurata all'inizio. Altri hanno tenuto un atteggiamento ondivago o ci hanno osteggiato. Tuttavia, malgrado queste difficoltà, l'Unione Africana ha deciso di presentare un progetto di risoluzione entro la 66^a Sessione dell'Assemblea Generale, ossia entro settembre 2012. Un bel successo per noi, che siamo riusciti ad attivare la Comunità Internazionale sulla lotta ad una pratica crudele particolarmente diffusa in Africa, rispettando però l'*ownership* africana.

La riflessione sul rapporto politica estera e diritti umani

La riflessione sul rapporto tra politica estera e diritti umani va al cuore delle decisioni che ci troviamo quotidianamente a prendere nella pratica del lavoro diplomatico. I casi della Siria e dell'Iran sono forse i più eclatanti in questo momento, ma non certo gli unici. Ve ne sono molti altri, importantissimi, sui quali so bene che resta vigile l'attenzione del Partito Radicale.

La Bielorussia ad esempio. Dopo la chiusura dell'Ufficio OSCE si è entrati in una fase critica sul fronte della difesa dei diritti umani, aggravata dalle recenti condanne alla pena capitale. Vorrei rassicurarvi sull'attenzione con cui seguiamo gli sviluppi in questo Paese, pronti a valutare le ulteriori misure e iniziative che venissero proposte a livello europeo per colpire la violazione di diritti umani, ma anche consapevoli dell'importanza di mantenere aperti i canali di comunicazione. Dobbiamo trovare, caso per caso, le formule adatte a fare in modo che siano i nostri interlocutori ad avvicinarsi alla cultura dei diritti umani. Qualche forzatura aiuta, ma dosare la pressione può aiutare a propiziare il risultato a cui auspichiamo.

È stata recentemente portata alla mia attenzione anche la questione di Camp Ashraf in vista delle conseguenze umanitarie che potrebbero

derivare dalla chiusura del campo annunciata dalle Autorità irachene per fine anno. Ancora una volta, permettetemi di sottolineare abbiamo piena coscienza della posta in gioco e che comprendiamo le preoccupazioni umanitarie. Il mio predecessore si mosse efficacemente riuscendo a trasferire in Italia alcuni feriti per cure mediche. Io stesso sono intervenuto all'ultimo Consiglio Affari Europei per chiedere che si acceleri il processo di identificazione dei residenti nel Campo e ho attivato a riguardo la nostra sede diplomatica in Irak. Stiamo quindi valutando la possibilità di accrescere l'impegno italiano, facendo salva però la nostra posizione ufficiale sull'MKO, le esigenze delle autorità irachene ed il coordinamento con i nostri partners europei. Cautela e ricerca del compromesso devono essere ancora una volta le linee guida.

Tutti questi esempi riportano l'attenzione sul difficile bilanciamento tra interessi e principi che è il pane quotidiano della diplomazia. Tuttavia, la storia, e la cronaca recente, ci hanno mostrato che la tutela dei diritti umani nel mondo non è soltanto un principio astratto da difendere ma anche una delle condizioni principali per assicurare la stabilità e la pace e quindi, in ultima analisi, per promuovere legittimi interessi. Diritti umani, sicurezza collettiva e sviluppo economico – i tre pilastri su cui si fondano le Nazioni Unite, non a caso – lungi dall'essere incompatibili devono rafforzarsi reciprocamente nel perseguimento di un unico grande obiettivo della Comunità Internazionale, quello della pacifica convivenza internazionale.

Occorre, con ambizione ma anche con realismo, far sì che i diritti diventino un aspetto strutturale e sistematico della politica estera. La strada più idonea è indubbiamente quella del multilateralismo, da sempre asse portante della politica estera di un Paese come il nostro, che crede nel confronto e nel dialogo tra Paesi e culture come strumento di progresso e convivenza.

Progressi e sfide future

Negli ultimi 20 anni, la tutela dei diritti fondamentali ha fatto passi da gigante, grazie soprattutto a due sviluppi. In primo luogo, la progressiva affermazione di una giurisdizione sui crimini di genocidio e contro l'umanità che ignora i confini dello Stato. La Corte Penale Internazionale – traguardo di un lungo percorso sostenuto con decisione

dalle Organizzazioni della galassia radicale – rappresenta una vera rivoluzione in questo panorama e siamo orgogliosi di avere ospitato a Roma la firma dello Statuto. In secondo luogo, la messa a punto di strumenti sempre più efficaci proprio sul piano multilaterale. Tra questi la creazione nel 2006 del Consiglio Diritti Umani dell'ONU, che ha già adottato ben 431 tra risoluzioni e decisioni, cui si aggiungono i 193 rapporti periodici sulla situazione dei diritti umani dei Paesi membri. Sappiamo che il Consiglio non è impeccabile. Tuttavia, è un organismo con un grande potenziale e la nostra rielezione quest'anno, con 180 voti favorevoli su 181 votanti, non può che essere motivo di orgoglio. La consideriamo un riconoscimento autorevole all'impegno ed all'efficacia con cui agiamo a livello internazionale per difendere i diritti umani.

Sul fronte dell'Unione Europea, gli strumenti offerti dal Trattato di Lisbona in materia di azione esterna comune ed il riconoscimento del valore giuridicamente vincolante della Carta dei diritti fondamentali della UE, ci mettono nella condizione di fare del rispetto dei diritti umani il segno distintivo di un nuovo protagonismo europeo sulla scena internazionale. In questo senso si è espressa ripetutamente Lady Ashton ed in questa logica si inquadrano gli strumenti adottati di recente, quali i dialoghi strutturati sui diritti umani in essere con 46 Paesi esterni all'Unione e le strategie-paese sui diritti umani, lanciate meno di un anno fa.

Alle Nazioni Unite e alla UE si affiancano altri organismi regionali che dimostrano di voler alzare la voce di fronte ad abusi eccessivi, esercitando il potere di sanzione di cui sono dotati. Le resistenze nel nome della sovranità nazionale e del divieto di ingerenza sono un muro ancora alto ma che sta cominciando a sgretolarsi. Chi di noi, in passato, avrebbe immaginato che la Lega Araba potesse adottare sanzioni contro un Paese membro? Oggi questo è successo, a dimostrazione che esiste un terreno di convergenza in materia di democrazia, Stato di diritto e diritti umani, sempre meno interpretati come imposizione occidentale e sempre di più come patrimonio della civiltà mondiale. Lord Bingham, uno dei più grandi giuristi britannici di tutti i tempi, strenuo difensore dello Stato di diritto anche nelle situazioni di crisi in cui si è tentati di cedere alla tentazione di eccezioni alle norme fondamentali, definiva lo Stato di Diritto come “ciò che abbiamo di più simile ad una religione secolare e universale”.

La Primavera araba o meglio il “risveglio arabo” come l’ha giustamente definito il Presidente dell’Assemblea Generale delle NU nel corso della sua recente visita in Italia, ha rappresentato un acceleratore inatteso di questi fenomeni, portando il bacino del Mediterraneo al centro della sfida futura sul terreno dei diritti umani.

Con le rivolte di Tunisi e Il Cairo abbiamo scoperto che la cultura dei diritti umani si è diffusa per canali sotterranei ad una velocità che ritenevamo impensabile, sfruttando le nuove tecnologie, assimilando modelli e comportamenti veicolati - seppure in modo superficiale - dai mezzi di comunicazione o dagli immigrati. Anche questa è globalizzazione, fenomeno quasi sempre criticato per gli asseriti effetti di emarginazione ed impoverimento che produce ma che gli avvenimenti del 2011 hanno svelato anche come possibile motore di convergenza democratica.

La sfida futura è quella di riuscire a collocare la tematica dei diritti umani al cuore dei rapporti bilaterali e comunitari con la sponda sud del Mediterraneo. Senza cadere nell’errore di attendersi un’evoluzione di segno europeo, ma preparandoci a dialogare con gli interlocutori che emergeranno dai processi elettorali in corso e a rispettare le strade che i popoli a noi vicini sceglieranno di prendere per non tradire le esigenze di libertà, diritti ed equità sociale che hanno spinto milioni di giovani a ribellarsi. L’Italia ha una responsabilità e dei crediti per farsi protagonista di quest’operazione: i diritti umani sono la cifra distintiva della nostra politica estera da molto tempo ed il Mediterraneo è la regione extraeuropea che più incide sulla nostra stabilità e sui nostri interessi. Abbiamo l’occasione per dettare noi la linea e su questo intendo lavorare con il sostegno di tutti voi.

Grazie.

INTERVENTO AL CONVEGNO “VECCHI E NUOVI ATTORI NEL MEDITERRANEO CHE CAMBIA”

Catania

9 dicembre 2011

Ringrazio il Presidente Lombardo per l'invito a questo Forum interistituzionale, che cade in una fase cruciale della transizione politica dei Paesi della sponda sud del mediterraneo. Nei giorni scorsi si sono svolte le elezioni per l'Assemblea Costituente tunisina, che si è già insediata; in Egitto ha avuto inizio il processo elettorale per le due Camere, e anche in Marocco si è votato per le legislative dopo l'adozione della nuova Costituzione. Mentre in Libia, la nuova leadership ha indicato che le libere elezioni si svolgeranno nei prossimi mesi.

La caduta di un regime autoritario richiede coraggio, resistenza e eroici sacrifici; ma la costruzione di un sistema democratico non può prescindere da ordinati e trasparenti processi elettorali: processi altrettanto importanti quanto il loro risultato finale. Per questa ragione, abbiamo accolto con soddisfazione la prova di maturità fornita dai popoli della sponda sud con la loro partecipazione numerosa e responsabile alle elezioni. Dopo decenni di frustrazioni e repressione delle libertà fondamentali, questi popoli hanno confermato quanto ognuno di noi ha sempre saputo: non esiste popolo che per cultura o tradizione sia ostile ai benefici del pluralismo democratico. Né la fede religiosa può mai essere un argomento valido per negare l'accesso alla democrazia e alle libertà.

Alla luce di tale prova di maturità, confidiamo nella volontà dei partiti usciti vincitori dalle consultazioni elettorali di tradurre nelle nuove architetture costituzionali i principi di libertà e pluralismo, come dichiarato nel corso della campagna elettorale. Auspichiamo che i partiti maggioritari di ispirazione islamica, *Ennahda* in Tunisia, PjD in Marocco

e la Fratellanza musulmana in Egitto, vincano la sfida di conciliare i valori della cultura islamica con quelli della democrazia e del pluralismo.

Riconosciamo le difficoltà e le incertezze della fase attuale, ma siamo contrari ai processi alle intenzioni. Ai preventivi ammonimenti preferiamo l'apertura di credito ai vincitori delle libere elezioni, confidando nella loro volontà di fondare le basi dei sistemi democratici sul principio di legalità, sui diritti della persona e sulle manifestazioni pluralistiche della società, a partire dal rispetto delle minoranze religiose.

Appare invece troppo semplicistico lo schema di quei commentatori secondo cui saremmo di fronte al bivio epocale tra modernizzazione dell'Islam e islamizzazione della modernità. La realtà è molto più complessa per essere ridotta in schemi. Intendiamo seguire quindi un approccio pragmatico ed equilibrato; e valutare governi e parlamenti alla prova dei fatti, a prescindere dalla loro denominazione o affiliazione religiosa.

Al riparo da interferenze di tipo paternalistico, mettiamo a disposizione la nostra esperienza. La nostra storia ci insegna che è possibile conciliare le aspirazioni del popolo alla libertà e alla democrazia con le ispirazioni di un partito di maggioranza a valori religiosi profondamente radicati nel sentire popolare del Paese. Fu proprio un grande siciliano, nato a pochi chilometri da qui, a indicarci con parole lungimiranti il metodo per edificare una democrazia sana e inclusiva grazie all'apporto costruttivo dei credenti.

Un secolo fa, Don Sturzo sottolineò l'importanza che i cattolici non agissero nella loro partecipazione alla vita politica come "unici depositari della religione o come armata permanente delle autorità religiose, che scendono in guerra guerreggiata, ma come rappresentanti di una tendenza popolare nazionale nello sviluppo del viver civile, (...) animato da quei principi morali e sociali che derivano dalla civiltà cristiana".

Non vogliamo dare lezioni. Ma la nostra esperienza ci consente di non diventare prigionieri di un atteggiamento esclusivamente difensivo basato sulla paura di involuzione fondamentalista dei partiti di ispirazione islamica. Ciò non significa ignorare i rischi connessi con l'esistenza di frange oscurantiste e estremiste. Ma tali rischi non possono indurre a espellere dalla vita pubblica i contributi del sentimento

religioso, come hanno tentato di fare in passato i regimi autoritari in nome di una surrettizia laicità. Dobbiamo semmai sensibilizzare le nuove leadership all'esigenza di accogliere nel diritto positivo i principi di moderazione e tolleranza, riconosciuti dalle principali Convenzioni internazionali e dalla stessa civiltà islamica.

A ispirare la nostra azione è anche quello che chiamo lo spirito di Sicilia: cioè quel sentimento di apertura e tolleranza che contraddistinse il felice periodo arabo-normanno in cui nell'Isola convissero nel reciproco rispetto per le diverse fedi e tradizioni le comunità latina, greco-bizantina, ebraica e araba. Questo spirito di apertura continua a distinguere i siciliani, come confermato anche dal generoso ricovero di feriti libici negli ospedali di Palermo.

Le positive contaminazioni culturali, di cui il patrimonio architettonico siciliano è florido esempio, sono il terreno fertile su cui innestare i nuovi rapporti con i popoli della sponda sud. In questo spirito, la Sicilia - da terra di frontiera - può diventare ponte tra Europa e mondo arabo, sempre che il Governo centrale e l'Unione Europea sappiano riconoscere questo ruolo e promuoverlo nelle relazioni multilaterali e bilaterali con i nostri vicini.

In quest'ottica la Farnesina ha sostenuto l'iniziativa dell'Osservatorio del Mediterraneo e della Regione Siciliana di istituire il Premio Internazionale *Al Idrissi*. Il Premio non rende solo omaggio alla figura del geografo d'origine marocchina che, stabilitosi in Sicilia, divenne uno dei consiglieri del Re normanno Ruggero II. Esso evoca anche e soprattutto un modello di mediazione culturale e di dialogo rispettoso di cui oggi abbiamo bisogno per lavorare alla costruzione della cooperazione mediterranea. Per questa ragione, abbiamo anche molto apprezzato l'incontro tra esponenti delle tre religioni monoteiste svoltosi a Palermo lo scorso novembre.

Questo nostro approccio rispettoso è una delle ragioni alla base della grande domanda di Italia nel Mediterraneo. Ma il mare comune è anche l'ambito ideale per elaborare strategie comuni volte a dare soluzioni pragmatiche a problemi transnazionali. Il ruolo della Sicilia è essenziale per contribuire a definire queste strategie, non solo per la sua centralità geografica, ma anche alla luce del fatto che la Sicilia è la capofila delle Regioni italiane per le attività internazionali e comunitarie.

Siamo però consapevoli che il successo di queste strategie dipende dalla capacità di coordinamento tra Governo e Autonomie territoriali per tradurre in un comune interesse nazionale la combinazione di proiezioni nazionali, territoriali e settoriali. A 150 anni dall'unità d'Italia, questo resta uno dei temi più attuali per il rilancio della competitività del nostro Paese. E il Ministero degli Esteri mette a disposizione la sua rete diplomatico-consolare per la promozione dell'intero Sistema Paese.

Sono sicuro che i nuovi compiti attribuiti dal Presidente Lombardo all'Ambasciatore Umberto Vattani, che conosco bene per aver condiviso con lui una parte significativa del mio percorso professionale, gioveranno allo sviluppo delle sinergie nel Mediterraneo tra il Ministero degli Esteri e la Sicilia. Contiamo molto anche sulla presidenza siciliana della Commissione Intermediterranea della Conferenza delle Regioni periferiche e marittime d'Europa e del Comitato permanente per il partenariato euro-mediterraneo.

È poi punto di orgoglio nazionale, oltre che importante strumento di azione, Archimed, il Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale (GECT) con sede a Taormina e diretto a favorire le attività di cooperazione transfrontaliera delle varie Isole mediterranee aderenti. In proposito, osservo che l'Italia sostiene la proposta della Commissione Europea volta a estendere a soggetti di Paesi extra UE la possibilità di partecipare ai GECT.

Vorrei d'altra parte sottolineare che il Governo italiano è già impegnato per promuovere una Strategia dell'Unione Europea per la Macro Regione Adriatico Ionica. Questa Strategia, che include anche la Sicilia, potrà in futuro rappresentare un modello di cooperazione con Paesi non membri dell'Unione su temi comuni al nostro mare. Se si rivelerà vincente, come noi crediamo, lavoreremo per estendere questo modello anche ai Paesi della sponda sud. Anche perché sono analoghi i temi in cui è possibile approfondire la cooperazione intermediterranea: basti pensare a quello dell'ambiente, alla tutela dell'ecosistema marino, alla pesca sostenibile; e ancora all'energia e alle condutture energetiche, che per approvvigionare l'Europa devono transitare per la Sicilia; e mi riferisco anche ai trasporti e alla possibilità che la Sicilia diventi la piattaforma logistica del Mediterraneo allargato verso l'Europa continentale.

I nostri porti e il nostro sistema di logistica possono inoltre rappresentare uno strumento importante anche nel contesto di quella più ampia azione che la Presidenza americana del G8 si appresta a promuovere, a sostegno di una più ampia integrazione commerciale dei Paesi della *Deauville Partnership*. Non solo in un'ottica puramente doganale, ma anche in termini di facilitazione degli scambi.

Sappiamo bene che, per il successo delle transizioni democratiche, occorre la crescita economica. Dobbiamo però evitare la sensazione di volere assoggettare le nuove democrazie ai disegni di un capitalismo senza etica, già rivelatosi fatale per le economie occidentali. Non dimentichiamo che a usufruire dei guadagni dei processi di liberalizzazione avviati dai precedenti regimi sono state per lo più le oligarchie della cerchia dei dittatori. E a farne le spese è stato invece il popolo, con aumenti dei prezzi di beni e servizi essenziali, che hanno fomentato le rivolte.

Dobbiamo allora muoverci in un quadro di rispettoso sostegno al cammino dei popoli del Nord Africa verso un modello economico maggiormente diversificato, basato su attività capaci di generare alti livelli di occupazione. Contiamo molto sulle iniziative internazionali. Sosteniamo ad esempio l'esigenza che l'Unione Europea avvii al più presto negoziati per Accordi di Partenariato con Libia e Algeria, che consentano di regolamentare anche la sensibile materia della pesca. Vorrei poi ricordare l'effetto di moltiplicatore di potenza dei programmi finanziati dall'Unione Europea nel quadro della politica di vicinato. Ne abbiamo conferma, ad esempio, dal programma Italia-Tunisia, gestito proprio dalla Regione Sicilia.

Solo un netto miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni del Nord Africa riuscirà ad arginare i flussi migratori clandestini. Non possiamo più accettare che la solidarietà tra popoli mediterranei sia affidata alla generosità dei lampedusani. Se non sapremo creare lavoro, la speranza di cambiamento sarà inevitabilmente sopraffatta dalla frustrazione e dalla disperazione. Lo sforzo per creare nuovi posti di lavoro dovrà essere parte di una strategia complessiva, che punti a facilitare la mobilità delle persone con politiche meno restrittive sui visti, a collaborazioni volte ad accrescere il capitale umano, alla cooperazione interuniversitaria e alla formazione.

Noi stiamo facendo la nostra parte. Ma siamo solo un tassello di un mosaico molto più vasto. Siamo pronti a stimolare la Comunità Internazionale a ingaggiarsi con i nostri vicini per approfondire tutti gli spazi di integrazione e dialogo. Il successo di questa operazione politica dipenderà dal contributo di tutti gli attori. A partire da quello di mediatore economico e culturale tra le due sponde del Mediterraneo che la Sicilia svolge da millenni. Un ruolo che il Presidente Lombardo mostra di saper valorizzare con eccellenti iniziative, come questo Forum, che proiettano all'estero l'immagine migliore di questa splendida Regione.

INTERVENTO ALLA COLAZIONE CON GLI AMBASCIATORI DELL'UNIONE EUROPEA

Roma, Ambasciata di Polonia

12 dicembre 2011

Crescita e stabilità dell'euro: azioni del Governo italiano e decisioni del Consiglio Europeo

Vorrei iniziare questo nostro primo incontro, proseguendo con piacere la fruttuosa consuetudine sviluppata nel tempo dai miei predecessori, con un ringraziamento alla Presidenza polacca per l'eccellente lavoro svolto durante quest'ultimo Semestre. La Polonia si è trovata a esercitare la sua prima Presidenza europea nel momento forse più difficile e delicato della storia dell'Unione Europea. Ha di sicuro dovuto fronteggiare la crisi più grave che ha investito l'area euro. Una crisi che ha messo in discussione la solidità dell'intero progetto europeo.

Desidero congratularmi con la Presidenza polacca anche per aver favorito l'adozione del “*Six pack*”, l'importante pacchetto disegnato per rafforzare il Patto di Stabilità e Crescita e introdurre meccanismi di sorveglianza sugli squilibri macroeconomici. Questa è la base sulla quale il Consiglio Europeo di venerdì ha fondato parte delle proprie decisioni.

Le decisioni del Consiglio Europeo le conoscete tutti. Prima di soffermarmi su di esse con alcuni commenti, consentitemi di sottolineare anche in questa occasione che il nostro Governo di impegno nazionale è nato per affrontare, con spirito costruttivo e unitario, una situazione di emergenza che sta mettendo a repentaglio i cardini del progetto europeo. Le misure che il Governo italiano ha adottato, ora all'esame del Parlamento, sono nel nostro interesse nazionale. Ma esse hanno anche consentito all'Italia, come ha osservato il Presidente Monti, “di dare un contributo più attivo e accettato dagli altri” nel Consiglio Europeo, con l'obiettivo di “avviare a soluzione sistemica la crisi dell'eurozona”. Siamo quindi soddisfatti che nella dichiarazione dei Capi di Stato e di Governo

dell'area euro figuri un riferimento positivo al nostro Paese (*we welcome the measures taken by Italy*). Lo leggiamo come il riconoscimento alla nostra accresciuta credibilità anche in sede europea.

Quanto alle decisioni assunte dal Consiglio Europeo, è evidente che l'obiettivo di partenza fosse quello di rendere più efficace la risposta alla crisi del debito sovrano e alle turbolenze dei mercati finanziari. E anche quello di ridare alla politica, ai Governi europei e noi ai mercati, il compito di dettare l'agenda. Del resto, tradizionalmente nei momenti di crisi, l'Europa è stata capace di compattarsi e trovare le migliori soluzioni per fare avanzare il progetto unitario. Ed eravamo tutti consapevoli dell'esigenza di procedere verso una maggiore unione fiscale dopo aver perseguito quella monetaria. In questo senso, come ha già osservato il Presidente Monti, non mi sembra corretto parlare di un vertice dei fallimenti. Al contrario, è stato raggiunto un buon compromesso, l'unico possibile.

Venendo al punto di sostanza, consideriamo positiva l'intesa sul *Fiscal Compact*. È un'intesa che rafforza la disciplina dei conti pubblici nell'area euro grazie all'automatismo per le procedure di sorveglianza e sanzione, al ruolo più incisivo attribuito alla Commissione, e all'inserimento della regola del pareggio di bilancio nelle legislazioni nazionali.

Ammetto che vedevamo con cautela l'ipotesi di avviare in questa fase di crisi un processo di revisione dei Trattati. Una volta deciso di percorrere questa seconda strada (come è in effetti avvenuto), abbiamo però sostenuto il principio che il processo dovesse coinvolgere tutti i 27 Stati membri per evitare divaricazioni e doppie velocità.

L'unanimità non è stata purtroppo possibile. L'unione fiscale dell'area euro nasce quindi con un accordo intergovernativo, che siamo fiduciosi possa coinvolgere almeno 26 Paesi, dopo le consultazioni con i rispettivi Parlamenti da parte degli Stati membri non euro che hanno ritenuto di procedere in tal senso.

L'altro aspetto di sostanza della dichiarazione dei Capi di Stato e di Governo dell'area euro è il potenziamento degli strumenti di stabilizzazione per la gestione della crisi. Noi abbiamo sempre sostenuto l'esigenza di un approccio equilibrato tra accresciuta disciplina fiscale e strumenti più credibili ed efficaci in grado di sostenere finanziariamente

gli Stati in difficoltà e di prevenire il contagio. In tale ottica, vanno nella giusta direzione le decisioni di consolidare l'operatività dell'attuale *European Financial Stability Facility* (EFSF); anticipare l'entrata in vigore di un più forte *European Stability Mechanism* (ESM); mettere a disposizione del Fondo Monetario 200 miliardi di euro aggiuntivi.

Vorrei anche ricordare che abbiamo insistito perché il Consiglio Europeo continuasse a riservare attenzione prioritaria agli aspetti connessi con le misure di stimolo della crescita e di rilancio del mercato interno. Accanto alla maggiore rigidità e severità delle regole di bilancio, riteniamo importante elaborare meccanismi più stringenti per tutelare anche il mercato interno.

Un'ultima osservazione sugli *Stability bonds*. La dichiarazione dei Capi di Stato e di Governo dell'area euro non ne fa menzione. Rimaniamo però convinti che si tratti di un aspetto che dovrà essere preso in considerazione, in prospettiva, nella cornice di una zona integrata a livello fiscale. Come ha osservato il Presidente Monti, "il lavoro va avanti".

Quadro Finanziario Pluriennale e sviluppi istituzionali

Vorrei rivolgere il mio apprezzamento alla Presidenza polacca per l'avvio del complesso negoziato sul Quadro Finanziario Pluriennale post 2013. Il lavoro svolto nell'ultimo semestre ha permesso di fare chiarezza sugli aspetti tecnici della proposta della Commissione.

Appoggeremo la Presidenza danese perché il processo negoziale proceda speditamente e si chiuda entro il 2012. Noi puntiamo a un bilancio rigoroso, per tenere conto di quanto stiamo facendo sul piano nazionale, ma che sia anche all'altezza degli obiettivi che l'Unione si è data, in particolare a sostegno della Strategia Europa 2020 per la crescita e l'occupazione.

L'anno trascorso è stato significativo anche sotto il profilo istituzionale del funzionamento dell'Unione. Vorrei citare in particolare l'entrata in vigore lo scorso 1 dicembre – grazie al deposito presso il Governo italiano del 27simo strumento di ratifica – del protocollo sulla composizione del Parlamento Europeo. L'entrata in vigore consentirà a

nuovi parlamentari di alcuni Stati Membri di fare ingresso a pieno titolo nel Parlamento Europeo, assicurando maggiore proporzionalità in termini di rappresentanza: uno degli obiettivi del trattato di Lisbona.

Allargamento e Relazioni Esterne

La strategia di allargamento continua a rappresentare una priorità per la UE, quale strumento per promuovere sviluppi positivi ai nostri confini e rafforzare l'Europa sia sul piano interno che internazionale.

La firma del Trattato di Adesione della Croazia è un ulteriore tassello nel processo di progressiva integrazione europea dei Paesi dei Balcani Occidentali. Alla luce delle conclusioni del Consiglio Europeo, occorre però lavorare per dare nuovo slancio al cammino europeo della regione balcanica, incoraggiandone gli sforzi di avvicinamento all'Europa, ma anche dando effettivo riconoscimento ai meriti propri di ciascuno.

Avremmo voluto che il Consiglio Europeo adottasse precise decisioni sulla Serbia e sul Montenegro. Il Montenegro ha portato avanti con determinazione le riforme richieste. Quanto alla Serbia, avvertiamo l'esigenza di dare al Paese e alla sua classe politica un adeguato riconoscimento dei progressi compiuti. Non è però il caso di drammatizzare. Sono state comunque indicate la data di giugno per l'apertura dei negoziati con il Montenegro e quella di marzo per la concessione dello status di Paese candidato per la Serbia.

Per la Serbia, si tratta di una scadenza non ulteriormente rinviabile, in vista delle elezioni politiche della primavera prossima. Dobbiamo essere onesti con noi stessi e riconoscere che un ulteriore diniego europeo finirebbe per avvantaggiare le forze radicali ed antieuropee. Occorre quindi incoraggiare il cammino europeo della Serbia, soprattutto attraverso il sostegno a ogni azione utile ad affermare la centralità del dialogo con Pristina. L'avvicinamento all'Europa di tutta la regione è un nostro impegno e interesse strategico, ovviamente sulla base dei meriti di ciascuno.

Quanto alla Turchia, l'attuale fase di difficoltà non è più sostenibile. La posizione del Governo italiano è chiara: occorre inviare segnali

concreti e tangibili a sostegno della prospettiva europea di Ankara, che deve restare aperta e credibile. E lo possiamo fare con l'avanzamento del negoziato di adesione, che deve rimanere la cornice di riferimento entro cui sviluppare le relazioni UE-Turchia. In tale ottica, sosteniamo la nuova agenda proposta dalla Commissione e auspichiamo che vengano avviate quanto prima iniziative concrete in tutti i settori. Abbiamo piena coscienza delle problematiche. Ma osservo che, nell'incontro avuto con Davutoglu, ho percepito l'interesse turco a continuare nei negoziati, purché ovviamente essi portino a risultati concreti.

La politica di Vicinato è un ulteriore strumento di importanza cruciale nel contesto dell'azione esterna. La capacità di favorire ai propri confini il consolidamento di democrazie sane, di sostenerne la crescita economica e di gestire in maniera ordinata la mobilità rappresenta un decisivo banco di prova della capacità dell'Unione di proporsi sulla scena mondiale come attore autorevole e credibile. In quest'ottica, l'UE è chiamata a mettere in campo il massimo sforzo possibile, sia dal punto di vista politico che finanziario, per dimostrarsi all'altezza delle aspettative dei partner che, a Est come a Sud, chiedono di essere affiancati e sostenuti nel loro percorso di sviluppo politico ed economico.

Grazie agli sforzi posti in essere dalla Presidenza, il Vertice del Partenariato orientale a Varsavia ha consentito di riaffermare in modo solenne la condivisione profonda dei valori che ci lega ai nostri Partner dell'est e di ribadirne la scelta europea, ponendo altresì le premesse per un rinnovato impegno a collaborare affinché gli ideali condivisi trovino piena rispondenza sul piano istituzionale.

Per quanto riguarda il Vicinato Meridionale, la Presidenza si è trovata a gestire una fase cruciale della crisi che ha investito la sponda sud. I mutamenti epocali rappresentano un'occasione imperdibile per aiutare l'evoluzione democratica della regione. Gli sviluppi positivi in Tunisia, lo svolgimento di libere elezioni in Egitto, l'avvio della stabilizzazione politica in Libia, ma anche i rischi di frange estremiste e oscurantiste devono incoraggiarci ad ampliare il raggio e la portata degli interventi comunitari, ancora troppo circoscritti rispetto alla vastità dei cambiamenti in corso, dedicando ad essi risorse finanziarie proporzionate alle sfide che ci troviamo ad affrontare. Io credo che dobbiamo pensare a un piano più ambizioso nei confronti di questi Paesi, allargato anche ai nostri grandi partners internazionali.

Il rafforzamento dei rapporti con i partner strategici costituisce la terza direttrice chiave dell'azione esterna dell'Unione. Estremamente utile a tal fine la riflessione avviata nel corso del semestre sulle relazioni con India, Brasile e Sudafrica, quale prosecuzione del dibattito avviato dall'Alto Rappresentante nei rapporti con Stati Uniti, Russia e Cina. È nei rapporti con le potenze emergenti che l'UE deve rafforzare la propria identità di soggetto politico, superando la percezione che la identifica come mero blocco economico.

È fondamentale che l'Unione Europea parli sempre di più con una sola voce, attraverso la definizione di chiare linee d'azione comuni. Ci attendiamo molto dal SEAE, cui va il merito di aver consentito all'UE di esprimersi come soggetto unitario e riconoscibile negli organismi multilaterali.

Spazio Europeo di Libertà, Sicurezza e Giustizia

La recrudescenza della criminalità organizzata e del terrorismo in Europa così come dell'immigrazione irregolare e del traffico di esseri umani nel Mediterraneo hanno messo nuovamente in luce l'esigenza di rilanciare gli sforzi a livello comunitario per prevenire e contrastare adeguatamente tali sfide, rafforzando lo Spazio Europeo di Libertà, Sicurezza e Giustizia.

Accogliamo quindi con soddisfazione alcuni importanti passi in avanti realizzati dalla Presidenza polacca in questo semestre:

1. l'avvio del negoziato sulla riforma di Schengen in chiave di garanzia del diritto alla libera circolazione in un quadro di sicurezza;
2. il lancio di dialoghi strutturati su migrazione, mobilità e sicurezza con Tunisia e Marocco nella prospettiva di pervenire presto a "Partenariati di Mobilità e Sicurezza" tra l'UE e questi due Paesi;
3. la conclusione dei negoziati tra UE e USA e tra UE e Australia per lo scambio dei dati del codice di prenotazione dei vettori aerei (c.d. Accordi PNR) e l'adozione del Patto Europeo contro le droghe sintetiche;

4. l'accordo politico su un progetto di atto legislativo che garantirà nell'Unione il diritto all'informazione degli imputati nei procedimenti penali.

La sfida ora è quella di consolidare e concretizzare queste iniziative. Guardiamo con particolare attenzione a:

1. lancio di Partenariati di Mobilità e Sicurezza con tutta la sponda Sud del Mediterraneo;
2. riforma della *governance* di Schengen che contempererà responsabilità e solidarietà, evitando iniziative unilaterali sui confini interni e rilanciando l'assistenza dell'UE ai Paesi più esposti sulle frontiere esterne;
3. raggiungimento entro il 2012 di un effettivo ed efficace Sistema comune di asilo europeo;
4. adozione di ulteriori norme minime comuni europee nei contenziosi penali per rafforzare la fiducia nello spazio unico europeo di giustizia;
5. lancio di iniziative comuni nel quadro della Strategia di Sicurezza Interna dell'UE. con particolare riguardo alla lotta alla criminalità organizzata, al terrorismo, alla criminalità informatica, alla gestione delle frontiere e alla gestione delle emergenze e catastrofi.

Relazioni Italia-Polonia

Consentitemi di concludere con un accenno alle relazioni tra Italia e Polonia. Dopo la prima presa di contatto dei giorni scorsi, spero di poter recarmi presto a Varsavia accogliendo l'invito del Ministro Sikorski. La visita di Stato del Presidente Napolitano è prevista per il prossimo 11-13 giugno. Sempre nel 2012 contiamo di programmare in Italia il Vertice presieduto dai Primi Ministri. Intendiamo mettere al servizio della costruzione di un'Europa più forte e più competitiva le nostre eccellenti relazioni bilaterali.

INTERVENTO ALLA PRESENTAZIONE DE "IL NUOVO MEDITERRANEO. CONFINE O RINASCENZA D'EUROPA" DI GIANCARLO ELIA VALORI

Roma

14 dicembre 2011

È un onore per me intervenire alla presentazione dell'ultima fatica di Giancarlo Elia Valori, che ho sempre apprezzato molto per la lucidità dell'analisi e per la passione per le cose internazionali che pervade la sua carriera ed ispira i suoi scritti.

Un sincero ringraziamento agli organizzatori per l'invito ad approfondire gli scenari futuri nel Mediterraneo alla luce dei fatti accaduti quest'anno. Fatti di cui siamo stati testimoni prima increduli, poi entusiasti e oggi forse più accorti ma sempre fiduciosi nella futura trasformazione della regione in un quel lago di pace e di prosperità tanto caro all'autore.

"Il nuovo Mediterraneo": un affresco a tinte forti

Leggendo "Il nuovo Mediterraneo" si avverte sin dalle prime battute di avere fra le mani qualcosa di più di un'analisi delle trasformazioni in corso nel nostro "estero vicino". Sfogliando le pagine di questo libro ci si sente spettatori di un grande affresco geopolitico, che ha per tema centrale lo scenario Mediterraneo e medioorientale e per sfondo la mutata realtà globale, con i suoi nuovi attori ed un equilibrio di poteri in via di ridefinizione.

Ecco allora che si intersecano varie chiavi di lettura per cogliere il significato profondo del processo di trasformazione in atto alle porte di

casa nostra. Parliamo di Nordafrica ma non possiamo comprenderne i cambiamenti senza avere in mente la lotta di potere tra Iran e Arabia Saudita. La Primavera è araba ma non lo sono molti degli attori destinati in futuro a giocare un ruolo chiave nella regione, quali Turchia, Israele e Cina.

Credo di poter dire che si scorge, in questo quadro denso di informazioni, ma dove tutto si tiene, un riflesso della versatilità dell'autore. La sua esperienza nei campi dell'economia, delle relazioni internazionali, del diritto e della scienza delle comunicazioni sorregge con competenza l'analisi dedicata alle varie sfaccettature della Primavera araba. Anzi, delle primavere.

Valori vola alto ma non perde mai di vista la specificità delle varie realtà allo studio. Si può certamente ragionare su alcuni fattori comuni. Ma non si può cadere nella trappola di uniformare il mondo che va dal Marocco al Bahrein.

L'Italia come attore chiave nei tre cerchi della politica internazionale sul Mediterraneo

La domanda per chi si dedica alla politica estera non può che essere questa: riuscirà l'Italia a ritagliarsi un ruolo in questi nuovi scenari e a mantenere la sua posizione di preminenza?

L'autore si sofferma giustamente sulle priorità che rivestono per noi Libia, Tunisia ed Egitto e ricorda le nostre recenti iniziative diplomatiche. Abbiamo scelto di stare dalla parte giusta della storia, senza però tralasciare la necessità di difendere i nostri legittimi interessi economici ed energetici. Difenderli dagli appetiti degli altri, ma anche dagli effetti di trasformazioni economiche che minacciano di ridurre gli spazi di libero mercato.

Vorrei però andare oltre ed illustrare perché credo che l'Italia non possa limitarsi a difender ma debba invece mettere in atto una strategia offensiva per orientare gli sviluppi futuri della regione.

È utile pensare alla geopolitica mediterranea come ad una geometria a cerchi concentrici.

Nei rapporti con il Maghreb, "primo cerchio", la nostra principale leva è quella europea. Una politica di vicinato dotata delle risorse necessarie per il fronte meridionale, nuovi strumenti per favorire la formazione e la mobilità degli studenti, l'accelerazione degli Accordi commerciali volti a creare lavoro. Sono queste le leve per dare al Nuovo Mediterraneo un'impronta europea.

Il "secondo cerchio" è quello allargato ai Paesi del Medio Oriente. Il Mediterraneo inteso quindi come bacino culturale - cui anche l'Islam appartiene a pieno titolo - che esprime una forte domanda di dialogo interculturale e interreligioso. Noi possiamo soddisfarla, forti della tolleranza e dell'apertura mentale con cui abbiamo saputo stabilire solidi legami di amicizia nella regione.

Siamo da sempre il più convinto partner dell'ingresso della Turchia nell'Unione Europea e il fascino che Ankara esercita sulle nuove leadership arabe conferma la lungimiranza delle nostre tesi. Siamo il miglior amico di Israele, baluardo della democrazia nella regione. Da Ambasciatore a Tel Aviv e poi a Washington, ho seguito da vicino la tessitura intelligente di un rapporto di collaborazione intensa, che non ha scalfito il legame di amicizia decennale con i palestinesi ed il mondo arabo.

Come scrive Valori, la tensione interetnica sarà in futuro la chiave di volta del Mediterraneo e dell'intero pianeta. Siamo allora chiamati ad ingaggiare con i nostri vicini arabi e islamici non già uno scontro di civiltà ma una battaglia per la civiltà. Quella umanistica e mediterranea, forgiata da secoli di scambi reciproci.

Esiste, infine, un "terzo cerchio", il più esterno, che abbraccia le forze estranee alla regione ma capaci di condizionarne i destini: gli USA, la Russia, l'India e, soprattutto, la Cina. Prendendo a prestito la felice espressione usata dal Gen. Carlo Jean nell'introduzione al libro di Valori, il Mare Nostrum è oggi anche il Mare degli altri.

La Cina rimette il Mediterraneo al centro del mondo

Significa questo dividere la stessa torta tra più invitati e quindi pronosticare un ruolo declinante dell'Europa e dell'Italia? È una previsione che può essere contraddetta come tante altre recenti.

Si è detto che il G2 avrebbe emarginato le medie potenze, ma il G2 è tramontato prima ancora di vedere l'alba. Si è detto che il G20 avrebbe rimpiazzato un G8 ormai vetusto, ma proprio la Primavera araba ha riportato in auge il gruppo, che ha nel rispetto dei valori democratici una delle sue fondamenta.

Si è detto che il baricentro del mondo si è spostato in Asia, ma proprio l'interesse cinese per il Mediterraneo può conferirgli nuova centralità. Va visto, quindi, come una grande opportunità.

Sono illuminanti le riflessioni di Valori, grande esperto di Cina, sulla direttrice Pechino-Mediterraneo, funzionale alla penetrazione del gigante asiatico in Africa, e sugli interrogativi che la presenza cinese solleva.

L'Italia può essere un fattore di equilibrio che, agendo dall'interno della Ue, smussa gli angoli di questa presenza ingombrante, facendo leva sulla nostra volontà di avvicinarci a Pechino con un atteggiamento di rispetto, fiducia e curiosità. La stessa che in passato animò gli "spiriti indomiti" dei nostri esploratori, come li definì il Presidente Napolitano in visita a Pechino lo scorso anno.

L'Unione Europea e la Cina condividono l'esperienza della crescita attraverso la pace. Non è poco come terreno di convergenza. Braudel diceva che il Mediterraneo è "un'immagine coerente, un sistema in cui tutto si fonde e si ricompone in un'unità originale". L'identità futura del Mediterraneo sarà diversa da quella attuale e potrà certamente avvalersi dei contributi di Paesi che, pur non essendo rivieraschi, si affacciano da lontano sulle straordinarie opportunità di questa regione. Grazie.

INTERVENTO ALLA VIII CONFERENZA DEGLI AMBASCIATORI

Ministero degli Affari Esteri
15 dicembre 2011

Signor Presidente,

è un grande privilegio per il Ministro degli Affari Esteri, i Sottosegretari di Stato, il Segretario Generale, i Direttori generali e per tutti gli Ambasciatori poterLa accogliere oggi alla Farnesina.

Si compie in queste ore un mese esatto dall'insediamento del Suo Governo, ed è giudizio diffuso che sia questa la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana in cui il Paese abbia dovuto e saputo affrontare, tutte insieme e con urgenza senza precedenti, sfide congiunturali e strutturali di natura economica, sociale e politica, di rilevanza non soltanto "domestica", ma anche e soprattutto europea, e globale.

Il Consiglio Europeo di venerdì scorso ha posto le fondamenta di un percorso ancora arduo, ma certamente ben più al riparo dagli enormi rischi che si sono addensati nel nostro Paese alla vigilia di tale appuntamento. Noi siamo consapevoli che solo dall'Europa potrà partire il rilancio dell'Italia, ma anche che solo con l'Italia potrà aversi un rilancio della dimensione europea. Il nostro Paese deve quindi giocare un ruolo di prima linea nel difendere il Continente da ogni deriva verso la "rinazionalizzazione" delle politiche.

Si sta consolidando un quadro nel quale al nostro Paese viene riconosciuto a Bruxelles un ruolo diverso e più influente sugli affari europei; si accrescono le aspettative verso ciò che l'Italia può offrire, nel contribuire alla sicurezza, allo sviluppo, alla promozione e al sostegno

delle istituzioni democratiche e della dignità della persona anche nei più lontani angoli del Pianeta.

A nome del Governo ho avuto modo di tratteggiare in Parlamento le linee fondamentali della politica estera, in chiave europea, atlantica, mediterranea e globale.

Un'impostazione ispirata ad una sostanziale continuità, con nuove intonazioni adattate ai contesti in costante evoluzione, soprattutto quelli che caratterizzano la sponda sud del Mediterraneo. I sommovimenti iniziati esattamente un anno fa in Tunisia e propagatisi in tutta l'area Mediterranea hanno riportato l'attenzione in una regione dove il nostro ruolo di Paese-cerniera tra l'area euro-atlantica e quella euro-mediterranea ci assegna una posizione privilegiata e grandi responsabilità. In quest'area, cruciale per la nostra sicurezza nazionale, i fermenti di libertà e rinnovamento devono tradursi, con il sostegno internazionale, in percorsi di democratizzazione e di crescita, di modernizzazione sociale ed economica, di rilancio delle opportunità educative, di apertura e integrazione dei mercati, di rispetto per le libertà fondamentali, dei diritti delle donne e delle minoranze religiose.

Occorre inoltre far compiere un salto di qualità agli strumenti di cui la politica europea e internazionale dispongono, anche dopo l'importante passo avanti della *Deauville Partnership* del G8, per la stabilizzazione e la cooperazione in un'area come il Mediterraneo. Per l'Italia, si tratta della globalizzazione alle porte di casa, un insieme di fenomeni in cui dobbiamo proiettarci da protagonisti per volgerli a beneficio dei diritti, di una crescita sostenibile e inclusiva, della pace e della sicurezza.

Altrettanto fondamentale è il nostro ancoraggio alla dimensione transatlantica, sia attraverso il nostro rapporto bilaterale con gli Stati Uniti, sia nel quadro dell'Unione Europea. È quindi nostro interesse promuovere una crescente complementarietà tra la sede privilegiata della cooperazione transatlantica, la NATO, e una rafforzata e innovativa azione nell'ambito della politica di sicurezza e di difesa comune europea.

In generale, le dimensioni economiche e di sicurezza non possono che essere concepite all'interno del contesto globale. La nuova e necessaria governance economica e finanziaria – da una parte – e quella politica e di sicurezza dall'altra continueranno a rappresentare una priorità per l'Italia. È un contributo utile e richiesto, che giova alla

Comunità Internazionale, che è coerente con i nostri interessi nazionali; esso è mosso da principi e valori guida nelle aree di crisi, mirate al progresso della pace, all'affermazione dello stato di diritto e allo sviluppo economico e sociale. Forte della sua presenza nel G8 e nel G20, il nostro Paese continuerà a svolgere un ruolo da protagonista, consapevole che l'affermarsi di nuove così importanti realtà offre opportunità da cogliere per l'internazionalizzazione del nostro sistema economico.

Signor Presidente, sono qui oggi i responsabili di tutte le nostre Ambasciate e Rappresentanze diplomatiche che, insieme agli uomini e donne che compongono questa Amministrazione, assolvono a compiti di grande rilevanza per la sicurezza, l'economia, la promozione culturale e scientifica del Paese. Possono contare sull'impegno mio e del Segretario Generale, e sono sicuro di poter dire anche sul Suo, Signor Presidente, per dare forte rilievo alla nostra diplomazia nelle sue caratteristiche di straordinaria professionalità e specialità nell'ambito dell'ordinamento della pubblica amministrazione. Un impegno diretto ad assicurare risorse e normative adeguate all'accresciuto ruolo attribuito al Ministero degli Esteri.

La Farnesina rappresenta un elemento centrale per la crescita economica del Paese e deve ancor più sostenere tale onerosa responsabilità nella sua azione futura.

Lo può e lo deve fare cogliendo i punti di forza nel processo di internazionalizzazione della nostra economia, valorizzando il collegamento tra impresa e cultura, il tessuto delle piccole e medie imprese con maggiore propensione all'export e alle partnership internazionali, i crinali di attrazione per l'investimento estero e – aspetto di estrema importanza – la vasta, qualificata e appassionata presenza dei nostri concittadini, di comunità di origine italiana, nel mondo.

Nel rispondere alle necessità di sostenere sempre e ovunque l'interesse e i valori dello Stato, i nostri Capi Missione si confrontano a difficoltà crescenti che la situazione finanziaria comporta per questa Amministrazione, ancor più che per altri comparti del settore pubblico.

Desidero sottolineare, Signor Presidente del Consiglio, che la diplomazia ha vissuto negli ultimi già difficili anni, e sta ancor più vivendo ora, disagi e restrizioni conservando la straordinaria motivazione

che da sempre ha contraddistinto nel nostro Paese i migliori servitori dello Stato.

Siamo ora impegnati a rivedere gli assetti complessivi di questa Amministrazione in chiave di standards europei, in quel processo di adeguamento – peraltro già avviato da tempo – alle migliori politiche tra i nostri migliori partners.

Sotto alcuni profili si deve peraltro rilevare come sia proprio la diplomazia italiana ad essere “titolare” di standards di eccellenza a livello europeo.

Signor Presidente, ho l'onore di invitarla a prendere la parola.

INTERVENTO ALLA SESSIONE CONCLUSIVA DELLA VIII CONFERENZA DEGLI AMBASCIATORI D'ITALIA

Ministero degli Affari Esteri
16 dicembre 2011

Signor Presidente,

a nome dei Sottosegretari di Stato, del Segretario Generale, di tutti gli Ambasciatori d'Italia e di tutto il personale di questa Amministrazione, è mio grande onore rivolgerLe un calorosissimo benvenuto alla Farnesina.

Dal luglio dello scorso anno, quando Lei, Signor Presidente, aveva accolto l'invito ad inaugurare la Conferenza degli Ambasciatori, abbiamo assistito a una forte accelerazione di processi che, sul piano finanziario, hanno messo a rischio il futuro dell'eurozona; sotto il profilo politico e della sicurezza, analoga accelerazione ha riguardato gli sviluppi nel Mediterraneo.

Queste due parallele dinamiche hanno richiesto al nostro Paese uno sforzo di adattamento senza precedenti nella storia recente dell'Italia. Hanno toccato in modo speciale l'Europa, le relazioni transatlantiche, il Mediterraneo e le posizioni e l'influenza del nostro Paese.

I due anni seguiti al fallimento della Lehman Brothers nel settembre 2008 si sono caratterizzati per sforzi intensi nel ricercare meccanismi efficaci di governance economica. Per parte sua l'Amministrazione americana si è impegnata in un processo di riforma peraltro contrastato dal nuovo Congresso che coniugasse la disciplina di bilancio con le esigenze della crescita, mentre anche l'Unione Europea si

muoveva in analoga direzione. Sono tuttavia mancate per molti mesi risposte convincenti, su entrambi i lati dell'Atlantico.

I Consigli Europei degli ultimi sei mesi hanno però impresso, nel nostro Continente, un cambio di tendenza, e le decisioni adottate la scorsa settimana a Bruxelles sembrano ridare fiducia. Forse, anche questa volta, è stato l'aggravarsi della crisi a generare un chiaro risveglio della volontà al quale abbiamo assistito in altri momenti difficili del processo di integrazione europea.

Ho avuto modi di riferirLe, Signor Presidente, l'attenzione e la simpatia con la quale i nostri principali partners in Europa e fuori dall'Europa hanno seguito l'azione del Governo in queste ultime settimane.

Se il nostro ruolo e la nostra credibilità in Europa stanno traendo vantaggio dalla determinazione di cui il Paese sta dando prova, nel perseguire politiche improntate al risanamento del debito, all'equità e alla crescita, crediamo sia questo un momento propizio per concentrare i nostri sforzi anche sull'ulteriore sviluppo delle relazioni transatlantiche e dei nostri rapporti nel Mediterraneo.

La prima dimensione beneficia intimamente di quella straordinaria, profonda e insostituibile comunità di valori tra Italia e Stati Uniti, tra i quali primeggiano la democrazia, lo stato di diritto, e la dignità dell'uomo.

Se noi siamo visti a Washington come un partner e un alleato essenziale, gli Stati Uniti mostrano di voler attribuire il più possibile all'Italia ruoli di alto profilo. Merito precipuo va alla preparazione e al coraggio dei nostri militari impegnati nelle operazioni di pace, alla coerenza delle nostre posizioni di politica estera nei diversi contesti sui temi della sicurezza, dello sviluppo, e dei diritti fondamentali della persona.

Su questo solido retroterra, europeo ed atlantico, l'Italia può continuare a contribuire in misura assai rilevante alla stabilità e allo sviluppo economico e sociale nella sponda sud del Mediterraneo.

Sono molte le iniziative, i contatti, i piani d'azione nei quali la diplomazia italiana sta dimostrando le sue capacità: nel sostenere ad

esempio il consolidamento istituzionale dello Stato libico; nell'accompagnare i processi di trasformazione democratica in Tunisia e in Egitto; nell'incoraggiare le forze vitali della realtà siriana verso una soluzione politica, che ponga termine alle inaccettabili violenze perpetrate dal regime di Damasco.

La diplomazia italiana, Signor Presidente, nutre una matura consapevolezza delle proprie responsabilità; onerose sì, ma al tempo stesso straordinariamente ricche di opportunità.

La diplomazia italiana vive con forte motivazione le difficoltà di questo tempo. È una motivazione che trascende timori di insuccesso, restrizioni finanziarie, disagi famigliari, condizioni precarie di sicurezza e di vita quotidiana, che in molti Paesi le nostre Ambasciate sperimentano.

Le donne e gli uomini della Farnesina, qui autorevolmente rappresentati da tutti i Capi Missione, sono, Signor Presidente, prima di ogni altra cosa, al servizio del Paese, al servizio dei nostri concittadini, della nostra cultura, delle nostre imprese.

Con queste premesse la Farnesina intende essere sempre di più un punto di riferimento centrale anche per le politiche di crescita economica del Paese, per sostenere con strumenti efficaci e innovativi l'internazionalizzazione del sistema economico.

Signor Presidente, mi sia consentito concludere con un cenno a quanto ha rappresentato per la diplomazia italiana il grande progetto – esempio di visione politica prima ancora che culturale – delle celebrazioni per il 150° dell'Unità d'Italia.

Durante tutti questi mesi i nostri Ambasciatori e il personale tutto nei quasi 900 uffici diplomatici, consolari e culturali (318 uffici di prima categoria + 546 uffici onorari), di cui l'Italia dispone nel mondo, sono stati pervasi da un sentire veramente comune e diffuso: quello cioè di essere parte di un momento unico, nel riaffermare i valori e i fondamenti del pensiero che ha ispirato il nostro Risorgimento, la grandezza e l'eccezionalità di un secolo e mezzo di storia che ha fatto del nostro Paese una avanzata democrazia europea.

Attraverso le sue Ambasciate, la Farnesina ha colto questo momento, sotto il suo impulso così autorevole e attento – Signor

Presidente – per organizzare, sostenere, patrocinare centinaia e centinaia di iniziative in tutto il mondo.

Sarebbe riduttivo confinare tutto ciò nella categoria pur importante delle celebrazioni commemorative.

Per tutti gli italiani nel mondo, si è trattato di un progetto che ha rinsaldato quel filo d'oro che lega, nella loro storia e nelle loro emozioni, i nostri connazionali al Paese. Quella così grande e importante parte d'Italia che vive e opera fuori dei confini nazionali ha partecipato, con straordinario entusiasmo, Signor Presidente, alle visite da Lei rese all'estero, in occasione del 150° Anniversario: una stagione che deve essere ulteriormente proseguita e incoraggiata.

Lei ha affermato, Signor Presidente, che il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, “non è stato un fuoco fortuito, di un'avventura passeggera, di una parentesi che forse si è già chiusa. No, si è trattato di un risveglio di coscienza unitaria e nazionale le cui tracce restano e i cui frutti sono ancor largamente da cogliere”.

Ne siamo tutti profondamente convinti: oggi è sotto questa nuova luce che si situa anche il rapporto complessivo con quelle fondamentali risorse che sono gli italiani nel mondo, la diffusione della nostra lingua e della nostra cultura.

Signor Presidente, La invito a prendere la parola.

INTERVENTO AL CONVEGNO “DIPLOMAZIA E IMPRESE NEL MONDO GLOBALIZZATO A 150 ANNI DALL'UNITA' D'ITALIA”

Bergamo, Camera di Commercio
17 dicembre 2011

Signore e Signori,

quando il Direttore Generale della Direzione per la Promozione del Sistema Paese, l'Ambasciatore Melani, che è qui con noi, mi propose di partecipare in varie città italiane a un programma di incontri previsto da mesi, molto prima dell'assunzione del mio incarico, accolsi subito la proposta con grande entusiasmo. Trovai eccellente l'idea di organizzare una sorta di *road show*, in collaborazione con il Sole 24 Ore e con le strutture associative nazionali e locali, sulle potenzialità di interazione tra il Ministero degli Esteri e alcune tra le più produttive realtà territoriali. Ma immaginate l'enorme piacere con cui appresi che la prima tappa di questo programma era stata individuata in Bergamo! Che felice coincidenza iniziare proprio dalla mia città questo tour di *public diplomacy*. Un tour che riprenderà a gennaio da Parma.

Bergamo, e lo dico non solo da bergamasco ma anche e soprattutto da Ministro degli Esteri, possiede tutte le risorse e le potenzialità - istituzionali, industriali, culturali, associative- per assumere il ruolo di realtà territoriale di eccellenza con la quale la Farnesina può e deve sviluppare utili sinergie. Lo spirito e l'auspicio con cui iniziamo questo road show è quindi quello di fare delle interazioni tra la realtà bergamasca e il Ministero degli Esteri, tra imprese e diplomazia, un esempio virtuoso. Vogliamo partire da qui per dimostrare, sulla base di proposte e indicazioni concrete, che l'espressione tradizionale dello Stato

centrale, il Ministero degli Esteri, e una delle province più dinamiche possono lavorare insieme a vantaggio della crescita e della competitività del Sistema Paese.

Ma prima di addentrarmi negli aspetti concreti del mio intervento, consentitemi di osservare che è quanto mai appropriato il riferimento del titolo di questo Convegno al 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Una ricorrenza straordinaria, che abbiamo celebrato con numerosi eventi, e che deve anche farci riflettere su un punto fondamentale della nostra vicenda nazionale. Le diversità e le specificità locali non possono essere elemento di debolezza, ma devono essere uno dei nostri punti di forza per superare le complesse sfide del mondo globalizzato. Il successo di questo disegno politico dipende dalla nostra capacità di evitare duplicazioni e tradurre in un comune interesse nazionale la combinazione di proiezioni nazionali, territoriali e settoriali. A 150 anni dall'unità d'Italia, questo resta uno dei temi più attuali per il rilancio della competitività del nostro Paese. La mia presenza qui testimonia la forte volontà mia e del Ministero degli Esteri di contribuire a perseguire questo disegno.

Bergamo non è il punto di partenza di questo disegno, ma può proporsi per simbolizzarlo e dinamizzarlo. Bergamo può insomma tirare la volata, essendo stata in questi 150 anni città protagonista dei moti risorgimentali - e avendo contribuito all'impresa dei mille con 174 garibaldini di tutte le classi sociali - ma essendo anche diventata centro di avanguardia, modello economico fondato sulle alte tecnologie e polo culturale del Paese.

Grazie allo spirito di impresa e alle intuizioni di Autorità e imprenditori locali, negli ultimi anni la città ha compiuto un salto di qualità: l'aeroporto di Orio al Serio, la costruzione di giganti commerciali quali Orio Center e l'avvio di eccellenti iniziative, come il Kilometro Rosso nella ricerca e sviluppo applicata alle imprese, hanno fatto di Bergamo un punto di riferimento per l'economia del Paese. Anche grazie a questo straordinario spirito di intraprendenza dei suoi migliori imprenditori, Bergamo si colloca ai primissimi posti in Italia per produzione di alta tecnologia.

Anche nei processi di internazionalizzazione, Bergamo ha dimostrato di saper lavorare in modo efficace. Il ruolo attivo svolto da

Bergamo Formazione e Promos nella promozione, nell'organizzazione di missioni e fiere, nella consulenza alle imprese è molto apprezzato dalle nostre sedi diplomatiche e consolari. La proiezione della città verso il progresso e l'innovazione è poi confermata dal successo del Festival BergamoScienza, che dal 2003 porta ogni anno la scienza in piazza, a disposizione di tutti.

Certo, la crisi economica ha colpito duramente anche Bergamo. A metà anno non erano stati ancora recuperati i livelli di produzione persi nel terribile biennio 2008-2009 e le gravi difficoltà fiscali e finanziarie in cui si trova il Paese non facilitano la ripresa. Ma non è la notte nera in cui tutte le vacche sono nere. La crisi può anzi essere un'opportunità per rivedere alcune strategie, per prendere nuove decisioni in vista di benefici futuri. Occorre partire dai dati più incoraggianti. Ad esempio, come osserva la Relazione previsionale per il 2012 della Camera di Commercio di Bergamo, le esportazioni del territorio nel 2010 "hanno avuto un recupero eccellente" che prosegue, seppure a ritmi meno intensi, anche quest'anno.

Grazie alle potenzialità offerte dal mercato globale, e soprattutto da quei Paesi emergenti che sono stati solo sfiorati dalla crisi economica, le esportazioni possono diventare allora la locomotiva dello sviluppo di Bergamo e del Paese. Ma se puntiamo a una crescita trainata dall'export, allora dobbiamo essere consequenziali. Dobbiamo favorire un circolo virtuoso tra innovazione, stimolata da investimenti in ricerca e sviluppo, e internazionalizzazione, favorita dalle interazioni tra pubblico e privato, tra imprese e diplomazia. Come dimostrato anche da un recente studio della Commissione Europea sulle piccole e medie imprese, innovazione e internazionalizzazione sono processi paralleli che si alimentano a vicenda.

Il Ministero degli Esteri è pronto a fare la sua parte, come testimonia anche la recente riforma della Farnesina che ha innovato l'organizzazione e i metodi di lavoro, e ha introdotto una specifica Direzione per la promozione del Sistema Paese. Il ventaglio di strumenti a disposizione è esteso e in continuo aggiornamento. Vorrei ricordare in particolare la Cabina di regia, che guidiamo insieme al Ministero per lo Sviluppo Economico - e della quale fanno parte il Ministero dell'Economia, la Confindustria, l'ABI, Unioncamere e la Rete Italia

Imprese - per programmare l'attività economica all'estero e organizzare missioni di sistema, di settore e di filiera.

Dalla creazione della Cabina di Regia, nel 2008, abbiamo effettuato nove missioni di sistema all'estero, alle quali hanno partecipato in media 200 imprese e istituti bancari, con punte anche di 500 in occasione della missione in Russia. Certo, possiamo e dobbiamo ancora migliorare. Ma ci incoraggiano a proseguire sulla strada intrapresa gli studi specializzati, che hanno analizzato il grado di soddisfazione delle imprese che hanno partecipato alle missioni. Il caso più significativo è quello della missione in Cina, alla quale hanno aderito 260 imprese: ebbene, l'85% di esse ha giudicato molto soddisfacente la missione e il 79% ha dichiarato di essere riuscito a stabilire rapporti interessanti con le controparti.

Invito quindi le imprese bergamasche a prendere parte attiva a queste missioni, così come ai Consigli di cooperazione economica e ai fori di dialogo che abbiamo in programma il prossimo anno con le più dinamiche realtà mondiali, come la Russia, la Cina e la Turchia. E vi invito altresì a non sottovalutare le potenzialità di conoscenza e incontro offerte dalle presentazioni di Paesi generalmente meno conosciuti dal nostro mondo imprenditoriale. Ha riscosso ad esempio ampio successo la presentazione che abbiamo organizzato in diverse città italiane, in collaborazione con il Sole 24 Ore, le Camere di Commercio, l'Ice, la Confindustria e la Regione Lombardia, delle opportunità di business nelle Filippine. Nei prossimi mesi presenteremo le opportunità offerte da altre dinamiche realtà, come l'Etiopia e la Colombia. E vi segnalo anche l'evento "ASEAN Awareness" diretto a fare aumentare la consapevolezza dei nostri operatori economici sulle crescenti possibilità di fare affari con i Paesi ASEAN.

Siamo anche convinti dell'importanza, specialmente in un periodo di contrazione del mercato del credito, di favorire l'attrazione di investimenti esteri. Lo possiamo fare insieme con una sinergia tra l'azione diplomatica e il marketing del territorio diretto ai potenziali investitori. Questa è una mia priorità. Ho convocato già prima delle festività natalizie il Comitato Strategico per lo Sviluppo e la Tutela degli Interessi Nazionali in Economia e intendo porre il tema dell'attrazione degli investimenti nell'agenda dei miei più significativi incontri bilaterali.

È inoltre importante sostenere le imprese sul campo. Ad esempio, per aiutarle nei processi volti all'aggiudicazione delle grandi commesse nei Paesi in cui sono in corso eventi internazionali, come le Olimpiadi o i Mondiali di Calcio, e piani di ammodernamento e sviluppo delle infrastrutture. Ma è anche opportuno coinvolgere le imprese, con progetti concreti, nella realizzazione delle attività di diplomazia economica. In questo modo possiamo creare un "pacchetto Italia" di reciproca utilità: per le Istituzioni e le imprese. Per fare un altro esempio, alcune nostre Ambasciate hanno realizzato, con le associazioni di imprese italiane presenti nel territorio, innovative guide in grado di consigliare e indirizzare i nostri imprenditori interessati a delocalizzare nei mercati stranieri. Permettetemi un'osservazione su questo ultimo aspetto. Nei mercati globali, la delocalizzazione non deve più essere vista come un fenomeno negativo, ma come un'opportunità per rilanciare la competitività dell'impresa e dell'intera economia del Paese.

Vorrei inoltre sottolineare che stiamo concentrando i nostri sforzi sull'organizzazione di Expo Milano 2015, la più importante iniziativa internazionale che si svolgerà nel Paese nei prossimi anni. Abbiamo già registrato 67 adesioni, tra le quali quelle di Francia, Germania, Russia, India e Cina. Dai Mondiali di calcio del 1990 l'Italia non conosceva una manifestazione capace di attrarre tanti milioni di turisti. L'EXPO sarà un'occasione di marketing, una vetrina mondiale per il Paese, la Lombardia e la provincia di Bergamo. E offrirà l'opportunità di mostrare al mondo non solo l'inventiva e la creatività italiana, ma anche i picchi di eccellenza raggiunti dalla nostra tradizione tecnologica e manifatturiera. Per questa ragione, apprezziamo l'impegno della Camera di Commercio di Bergamo volto a coinvolgere le imprese locali nell'EXPO. E mi sembra un'idea che merita di essere approfondita quella, indicata nella relazione previsionale della Camera di Commercio, di istituire tavoli tematici EXPO sui temi della ricettività e accoglienza, delle infrastrutture, della mobilità, dell'agroalimentare, dell'arte, della cultura e dei servizi.

Nel mondo globalizzato vince solo chi ha alle spalle un Sistema Paese coeso ed efficiente: non singole realtà più o meno capaci, ma un insieme di soggetti che collaborano nell'elaborazione e attuazione di strategie unitarie per lo sviluppo nazionale. In quest'ottica, e in linea con le priorità del Governo di sostegno alla crescita e all'occupazione, vorrei cogliere l'occasione per dire che intendo intensificare l'azione di diplomazia economica, sulla base del solo metodo che consente di avere

successo: fare sistema con spirito di collegialità. Un metodo questo, che guida il Governo anche nel processo legislativo diretto all'istituzione della nuova Agenzia per la promozione all'estero. Il Governo ha ben presente l'importanza del principio dell'unicità delle attività di promozione economica all'estero. Principio, che deve necessariamente trovare nelle rappresentanze diplomatiche e consolari il suo naturale punto di riferimento e di coordinamento all'estero.

Vorrei concludere con un'ultima osservazione, che mi sta particolarmente a cuore. In un momento in cui il sistema imprenditoriale italiano sta riflettendo sulla conclusione di un ciclo di sviluppo industriale e sulla necessità di adottare formule nuove e più adatte alle sfide dei mercati globalizzati, la Farnesina ha adottato anche una visione integrata di promozione economica e culturale. Crediamo nei benefici che potremmo ottenere dalle collaborazioni tra Istituzioni, Università, Centri di Ricerca, Enti formativi e imprese. Queste collaborazioni possono contribuire a elaborare nuove strategie globali, ad anticipare gli scenari futuri, a dare impulso alla ripresa. In questo senso, sono molto importanti i 32 accordi internazionali che l'Università di Bergamo ha stipulato con diverse realtà accademiche, e in particolare quelli relativi ai settori dell'alta tecnologia.

Nella stessa ottica, crediamo che le straordinarie ricchezze artistiche del Paese debbano rappresentare un biglietto da visita anche per la realtà economica. Ad esempio, il successo della mostra sul Rinascimento che vede in questi giorni esposta a Canberra, in Australia, la collezione pittorica dell'Accademia Carrara, pone sotto i riflettori del mondo non solo l'arte italiana, ma anche il territorio di Bergamo. E al contempo favorisce l'interesse e l'attrazione per lo stile di vita italiano, per i nostri prodotti, per le nostre tradizioni, per la qualità delle lavorazioni artigianali.

Questa è l'economia della cultura. E Bergamo ha dimostrato di essere consapevole dell'intimo legame esistente tra cultura ed economia, come testimoniato dalla candidatura a "Città Europea della Cultura" nel 2019. Una candidatura che il Ministero degli Affari Esteri, attraverso la sua rete diplomatica, sosterrà fortemente, consapevole delle positive ricadute sia per la città che per il Sistema Paese.

Abbiamo a disposizione numerose e proficue possibilità di collaborazione tra diplomazia e imprese, tra privato e cultura. La Farnesina è pronta a esplorarle e sostenerle perché queste convergenze sono un fattore di successo per le imprese nei mercati globali e per la diplomazia nei Paesi stranieri. La mia presenza qui testimonia la determinazione con la quale intendo alimentare questi sforzi comuni, a vantaggio della coerenza e unitarietà alle attività di promozione. A 150 anni dall'unità d'Italia, questo resta uno dei temi più attuali e rilevanti per il rilancio della competitività del nostro Sistema Paese.

INTERVENTO ALLA PRESENTAZIONE DEL VOLUME “UNO SGUARDO CATTOLICO – 100 EDITORIALI DELL'OSSERVATORE ROMANO (2007-2011)”

Roma

19 dicembre 2011

Sono molto lieto di intervenire alla presentazione di questo volume. Per i diplomatici della mia generazione, entrati in carriera diplomatica quando non c'era internet, né la CNN, e i pochi articoli di politica estera erano spesso filtrati dalle contrapposte ideologie, l'Osservatore ha rappresentato una lettura imprescindibile. Per noi, l'Osservatore non era un giornale “romano” ma un antesignano del *global newspaper*, una testata dalla vocazione internazionale: ieri ci aiutava a leggere il mondo senza lenti ideologiche, oggi è indispensabile a chiunque voglia comprendere la realtà globale. Non ho mai smesso di leggere l'Osservatore. E lo leggo ancora con più interesse da quando il Professor Vian ne ha assunto la direzione. Gli editoriali aprono al lettore una finestra sul mondo, una prospettiva sui fenomeni globali mai banale, dai risvolti mai scontati.

Signore e Signori,

la raccolta di editoriali che viene presentata oggi è esemplare del modo di fare giornalismo: l'autorevolezza e imparzialità delle firme, molte delle quali non appartenenti al mondo cattolico, anzi espressione di universi culturali laici, dimostrano come l'Osservatore sia veicolo di confronto aperto in nome di un messaggio etico universale. L'Osservatore è capace di rappresentare la complessa realtà internazionale attraverso il filtro dei supremi valori della persona umana. Gli stessi motti *unicuique suum* e *non prevaletunt*, impressi sotto la testata, indicano che l'Osservatore ha orizzonti davvero grandi.

Queste qualità hanno permesso all'Osservatore di rivolgersi a un pubblico diversificato, confermando negli anni quel respiro internazionale che lo rende unico nel panorama editoriale italiano, e non solo. Non sorprende quindi l'elogio che il *Wall Street Journal* ha tributato tre anni fa all'audacia dell'attuale e modernissima linea editoriale dell'Osservatore.

Signore e Signori,

viviamo un'epoca di radicali trasformazioni. L'onda di cambiamento sprigionata dalla primavera araba ha dimostrato la potenza delle grandi catene televisive internazionali, dei telefonini, di *twitter*, di *facebook*. Ma questa sovrabbondanza di mezzi di comunicazione di massa non attenua il rilievo cruciale di quei media e di quei centri di riflessione che le notizie riescono a interpretarle prima di divulgarle. Di quei fogli, come l'Osservatore, che non si fanno prendere dall'affanno di essere i primi a pubblicare la notizia e che alla rapidità privilegiano l'approfondimento pacato dei fenomeni.

La sua inclinazione a un dialogo incessante tra istanze religiose e civili porta l'Osservatore ad approfondire problematiche apparentemente più lontane dalla quotidianità, ma che in realtà toccano da vicino la persona umana e i suoi diritti, i principi del bene comune, la destinazione universale dei beni della terra. I grandi principi della Chiesa cattolica corrispondono alle fondamentali sfide del mondo laico, chiamato a compiere scelte politiche ed economiche per tutelare la dignità e i diritti, far avanzare lo sviluppo, promuovere la pace e la tolleranza.

Questi valori ispirano anche la nostra azione di politica estera. Ce lo ha riconosciuto la stessa Comunità Internazionale, eleggendo l'Italia - con 180 voti su 181 Paesi votanti- a membro del Consiglio Diritti Umani delle Nazioni Unite. Come ho sottolineato il mese scorso davanti alle Camere, presentando il programma di politica estera del Governo, la promozione dei diritti umani continuerà a essere la nostra stella polare. Abolizione della pena di morte, diritti delle minoranze, libertà religiosa, lotta contro le mutilazioni genitali femminili e contro la piaga dei bambini soldato sono temi sui quali la diplomazia italiana si è qualificata in piena sintonia con il Parlamento e la nostra società civile. Sarà così anche in futuro.

Attribuiamo in particolare importanza prioritaria alla tutela della libertà religiosa e delle minoranze religiose. Non solo per proteggere un diritto insopprimibile dell'uomo, nella sua dimensione privata, pubblica e istituzionale. Ma anche per difendere la pace attraverso il rispetto per il credo religioso. La tutela della libertà religiosa è una necessità

vitale, da cui dipendono in gran parte il nostro futuro, la nostra sicurezza, la nostra stabilità. Papa Benedetto XVI nella Giornata Mondiale della Pace del 2011 ci ha ricordato che non c'è pace senza libertà religiosa e che la libertà di credo negata o conculcata è un veicolo verso instabilità e potenziali conflitti.

Il nostro impegno deve essere ancora più intenso in questa fase storica, in cui il risveglio democratico dei popoli arabi ha posto la questione del rispetto di quanti non si riconoscono nella fede della maggioranza. Dobbiamo evitare il rischio che l'euforia per la caduta dei regimi lasci il campo alle forze oscurantiste e al sotterraneo lavoro del fondamentalismo. La discriminazione di una minoranza è la sconfitta della maggioranza.

La propensione al dialogo con i popoli a noi vicini è diventata il paradigma della politica estera italiana. Un orientamento facilitato dalla natura moderata e pacifica degli italiani, da sempre estranei al fanatismo. Noi confidiamo nella volontà dei partiti vincitori delle consultazioni elettorali di tradurre nelle nuove architetture costituzionali i principi di libertà e pluralismo, come da essi stessi dichiarato nel corso delle campagne elettorali. Auspichiamo in particolare che i partiti maggioritari di ispirazione islamica, come *Ennahda* in Tunisia, PjD in Marocco e la Fratellanza musulmana in Egitto, vincano la sfida di conciliare i valori della cultura islamica con quelli della democrazia e del pluralismo.

Intendiamo comunque continuare a vigilare e valutare governi e parlamenti alla prova dei fatti. Non perderò occasione nei miei incontri con i rappresentanti dei nuovi governi democratici di sensibilizzarli alle nostre attese di pluralismo e tutela delle minoranze. E intendiamo agire anche a livello multilaterale perché la libertà religiosa sia oggetto di attenzione prioritaria da parte di tutte le istanze, a cominciare dalle Nazioni Unite e dall'Unione Europea. Dobbiamo fare di tutto perché non si ripetano più gli orribili attacchi, ai quali abbiamo assistito con profonda tristezza, alla comunità copta in Egitto e alle comunità cristiane

in Iraq, Nigeria e Pakistan. Attacchi inaccettabili scatenati da estremisti votati a un'intolleranza fanatica che va condannata e combattuta.

La nostra costante azione di stimolo e controllo ci ha consentito di ottenere, in sede europea, l'approvazione di un "Piano d'Azione" per il monitoraggio periodico della libertà religiosa. Siamo anche riusciti a focalizzare la "Strategia Europea per i diritti umani" in Egitto su alcune questioni per noi prioritarie, come la situazione dei copti e i diritti delle donne. Alle Nazioni Unite, alcune settimane fa, abbiamo ottenuto un altro importante risultato. La III Commissione dell'Assemblea Generale ha approvato una nuova Risoluzione sulla libertà di religione, che richiama il dovere degli Stati di prevenire episodi di violenza contro le minoranze religiose e di punire i responsabili. Proprio in queste ore l'Assemblea Generale dovrebbe adottare definitivamente la Risoluzione.

La collaborazione con la Santa Sede - non per nulla questo incontro è stato promosso dall'Ambasciata presso la Santa Sede - è fondamentale nell'azione diplomatica a difesa dei diritti della persona dagli attacchi dei nuovi barbari, coloro che rinnegano l'uomo invocando empicamente Dio, disprezzano il dialogo oltraggiando la convivenza pacifica. Recentemente, con l'appoggio dell'Arcidiocesi di Trento, abbiamo organizzato in quella città un Convegno per rafforzare il dialogo mediterraneo. Nell'occasione, abbiamo messo in luce l'opportunità storica offerta ai nuovi sistemi istituzionali della sponda sud del Mediterraneo dall'avvento al potere di partiti di ispirazione religiosa. E abbiamo messo a disposizione la nostra positiva esperienza di una vita pubblica arricchita - e non abbruttita - dai contributi del sentimento religioso.

Per costruire un fronte unico delle forze spirituali e culturali a difesa della persona umana, è comunque essenziale educare le nuove generazioni a respingere le pericolose lusinghe del fondamentalismo e delle contrapposizioni violente. E ad apprezzare invece il dono supremo della vita. In questo senso, confidiamo nell'azione responsabile dei mezzi di comunicazione.

Ovunque, il vero giornalismo è un formidabile strumento di dialogo e di superamento di steccati: politici, ideologici, nazionali e culturali. La stampa deve tendere per sua natura ad aprire le menti, a rendere liberi, a favorire la maturazione civile. E per raggiungere questi

scopi, al giornalista si richiede desiderio di conoscenza, virtù sconosciuta ai fanatici e formidabile antidoto contro ogni fondamentalismo. E sempre nel rispetto dell'altro, secondo il principio alla base di ogni convivenza civile: unicuique suum, per l'appunto.

INTERVENTO AL CONVEGNO “EDUCARE I GIOVANI ALLA GIUSTIZIA E ALLA PACE”

Roma

22 dicembre 2011

S.E. Mons. Mamberti,

Dott. Pietro Schiavazzi,

Autorità,

Signore e Signori,

ringrazio gli organizzatori di eLea per quest'opportunità di riflettere insieme sul tema scelto dal Santo Padre per la giornata mondiale della pace, nel rispetto della tradizione avviata da Papa Paolo VI: l'educazione dei giovani alla giustizia e alla pace.

Politica e diplomazia: un messaggio ai giovani sul servizio per il bene comune

Mi piace pensare che, con questa serata, si voglia attribuire anche alla diplomazia una funzione educativa delle giovani generazioni. Non può che essere così, in un mondo dove il confine tra interno ed estero è sempre più labile e dove non si comprendono interamente i fenomeni domestici se non si ha dimestichezza con ciò che avviene al di là delle nostre frontiere.

Mi ha molto colpito il Messaggio del Santo Padre per la Giornata della pace del 2012 di cui abbiamo appena ascoltato alcuni così significativi passaggi. Esso non nasconde nulla delle grandi, talvolta

drammatiche sfide della nostra epoca. Lo smarrimento è in questa fase lo stato d'animo prevalente in ampi strati della società.

Tuttavia, il Santo Padre ribadisce la Sua profonda speranza per l'avvenire dell'umanità. Ci ricorda che l'uomo può sormontare grandi difficoltà se riesce ad attingere ai valori della legge morale universale. E ci invita a credere nella capacità dei giovani di guardare al mondo con occhi "capaci di vedere cose nuove".

Da Ministro sono particolarmente sensibile all'appello del Papa ai responsabili politici, affinché sappiano offrire un'immagine limpida della politica come servizio per il bene comune. Il governo Monti, a cui ho il privilegio di appartenere, si è posto come obiettivo primario il recupero della credibilità italiana sul piano internazionale. Credibilità per riguadagnarci la fiducia dei mercati, certo. Ma anche per ricordare, soprattutto alla gioventù - che è il futuro della società italiana ed europea - quello che siamo veramente: un Paese che ha come parte fondante della sua storia politica i valori di libertà e solidarietà; che è capace di risollevarsi facendo leva su un rinnovato senso di giustizia ed equità; che vuole mettersi di nuovo a correre ma senza lasciare indietro nessuno dei suoi figli.

La politica estera, che tanto può aiutare la nostra reputazione, si basa su una combinazione, che varia da Stato a Stato, di valori e di interessi. Può accadere talvolta che gli interessi non coincidano con i valori, ma non faremo mai passi falsi assumendo la pace, la stabilità e il rispetto dei diritti umani come punto di riferimento della nostra azione: con onesto realismo ma con altrettanta fermezza. E quando riflettiamo sulla nostra politica estera dobbiamo sempre esser consapevoli che senza l'Italia, l'Europa non esiste e senza l'Europa, il progetto della pace nel mondo perderebbe uno dei suoi protagonisti più sinceri.

La mobilitazione dei giovani per la giustizia sociale: il 2011 come anno simbolo

È scomparso pochi giorni fa un grande della storia del XX secolo. Vaclav Havel, protagonista della transizione dell'ex Cecoslovacchia alla democrazia, ha incarnato negli anni bui del comunismo la capacità dell'uomo di difendere a testa alta i valori più alti ed i propri diritti, senza

piegarsi alle lusinghe del potere ma anzi soffrendone in prima persona le ritorsioni.

Questa pulsione verso la giustizia, mai sopita nelle giovani generazioni, riaffiora a intermittenza nel corso della storia e condiziona i momenti decisivi dell'evoluzione del percorso dell'uomo. Come emerge con chiarezza disarmante ne "La domanda di giustizia", l'illuminante saggio scritto a quattro mani dal Cardinal Martini e dal giudice Zagrebelsky, la fame di giustizia è una tendenza innata nell'essere umano perché nasce dall'esperienza dell'ingiustizia che ognuno di noi subisce.

Ed è all'ingiustizia, intesa come mancanza di prospettive, che si sono ribellati i giovani della sponda sud del Mediterraneo, protagonisti dell'anno che si avvia a conclusione. Oggi che in Egitto torna ad accendersi la violenza e centinaia di persone perdono la vita in Siria, sappiamo che questa stagione apertasi nel segno della sorpresa e dell'entusiasmo, potrà chiudersi solo dopo processi di transizione lunghi e travagliati.

Gli sviluppi più recenti devono indurci a fare di più e più in fretta per sostenere le popolazioni nordafricane, attraverso iniziative concrete ed un dialogo franco con le dirigenze di ispirazione islamica emerse dalla transizione. I rischi connessi all'esistenza di frange oscurantiste e fondamentaliste non possono far sottovalutare il contributo alla vita pubblica del sentimento religioso ispirato alla moderazione. Dobbiamo allora aiutare le nuove dirigenze a definire una formula di equilibrio tra tradizione e modernità democratica, che traduca in pratica quei principi di rispetto e tolleranza riconosciuti dalla stessa civiltà islamica.

L'eccezionalità degli eventi nordafricani e mediorientali non deve farci dimenticare che il 2011 è stato anche teatro delle manifestazioni di insofferenza della gioventù occidentale verso un modello di economia che ha visto crescere in modo sproporzionato le sue componenti speculative a scapito di quelle produttive.

Si tratta di proteste di sapore non nuovo, ma che non possiamo sottovalutare perché danno voce al disagio di una generazione che fatica a vedere un orizzonte al di là di una precarietà lavorativa ma anche familiare e, quindi, esistenziale.

L'educazione alla pace

Nel suo messaggio, il Santo Padre sottolinea l'esigenza che “gli operatori di pace siano vigili nel destare le coscienze sulle questioni nazionali ma anche internazionali”. E questo imperativo è la naturale espressione del tema della pedagogia della pace così caro a Papa Benedetto XVI.

Mi permetto di andare oltre per sottolineare che le questioni internazionali sono oggi nazionali. E viceversa. Le crisi in teatri lontani mettono a rischio anche la sicurezza nelle nostre città. Le discriminazioni di piccole comunità cristiane sperdute in Paesi poco noti all'opinione pubblica, colpiscono anche noi perché reprimono quella libertà di credere che è il presupposto dell'intero regime di libertà a cui ci ispiriamo. Le ingiustizie ai danni di persone indifese, non tutelate nel godimento dei diritti fondamentali, offendono quel senso di appartenenza alla “comunità umana” che vorremmo vedere affermato, al di là delle distinzioni etniche, religiose o sociali.

Ma qual è la pace a cui vogliamo contribuire ad educare i nostri giovani?

La Pace non è più l'assenza dello stato di guerra ma, con il mutare dei fattori di crisi, si definisce oggi in senso positivo: la pace è lotta alla miseria, alla povertà, alla malattia e al degrado ambientale. È integrazione dello straniero, stabilità e sicurezza.

Non basta allontanarsi dalle fonti di conflitto, occorre agire per affermare il bene. Riprendendo le parole di Paolo VI, grande Pastore ma anche grande diplomatico: “pace non è pacifismo, non nasconde una concezione vile e pigra della vita ma proclama i più alti ed universali valori della vita: verità, giustizia, libertà e amore”.

La pace non è quindi relativistica rinuncia ai propri valori. È un obiettivo positivo, è un “cantiere aperto a tutti”, nella definizione di Giovanni Paolo II: richiede il coinvolgimento determinato dei Governi e delle diplomazie, ma anche della società civile, del settore privato, dei mezzi di comunicazione, degli uomini di Chiesa, di tutti coloro che possono e vogliono svolgere un'azione preventiva di facilitazione della comprensione reciproca.

Gli scambi studenteschi sono molto efficaci nel disperdere gli stereotipi ed i pregiudizi: l'Erasmus ha fatto di più per lo sviluppo di una vera cittadinanza europea di tante parole ed atti ufficiali e per questo vorremmo che fosse avviato un programma analogo per la regione mediterranea. Il dialogo interreligioso è un altro strumento formidabile per sgombrare il campo dai pregiudizi e valorizzare il pluralismo come occasione di arricchimento. La storia italiana è esemplare in questo senso: siamo stati forti solo quando abbiamo saputo far tesoro delle nostre diversità.

La cultura dei diritti umani come fondamento dell'educazione alla giustizia e alla pace

Alla radice del movimento per un mondo più giusto e per la pace tra i popoli non può che esserci il riconoscimento dei diritti fondamentali, da sempre filo conduttore della politica estera italiana. Viene certamente da lontano, dalla tolleranza frutto di secoli di occupazioni, ma è stato consolidato nel dopoguerra, quando il confine con il mondo che negava la libertà passava dal nostro territorio.

Da decenni ci battiamo con tenacia per l'abolizione della pena di morte, per i diritti delle minoranze, quelli delle donne e dei bambini. Abbiamo contribuito in modo determinante all'istituzione della Corte Penale Internazionale e siamo membri del Consiglio Diritti Umani. Abbiamo difeso strenuamente la libertà di religione e non ci stanchiamo di denunciare le discriminazioni e gli attacchi contro le minoranze religiose, che colpiscono in particolare quelle cristiane: ci addolora profondamente la situazione dei copti in Egitto, dei cristiani in Iraq, Nigeria e Pakistan, delle comunità maronite in Siria e Libano.

Ci facciamo quotidianamente promotori di misure concrete. Solo per restare agli eventi recenti, siamo ad esempio riusciti ad incentrare la "Strategia europea per i diritti umani" in Egitto sui settori per noi prioritari, come la situazione dei copti o i diritti delle donne, e ad includere tra gli obiettivi della strategia del G8 per il Mediterraneo - cosiddetta Deauville partnership - la libertà di religione.

I nostri giovani forse non si chiedono come si sia affermata la cultura dei diritti che ha fatto da sfondo alla loro formazione. L'hanno

assimilata dalla nascita. Ma chi non ha avuto questo privilegio deve vedersi riconosciuto uno specifico diritto all'educazione in materia di diritti umani. La scuola, le famiglie, la società civile, svolgono un ruolo preminente presso le giovani generazioni. Ma il legislatore ha la responsabilità di dirigere questo armonioso concerto. Abbiamo quindi contribuito all'approvazione unanime della Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'Educazione ai Diritti Umani presso il Consiglio Diritti Umani, che ci auguriamo venga definitivamente adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Signore e Signori,

come ricorda il Santo Padre, non c'è futuro senza una chiara visione del proprio passato e delle proprie radici. Questo stesso assioma ha ispirato l'azione illuminata del Presidente della Repubblica nel risvegliare, in modo sobrio e scevro da qualsiasi retorica, la coscienza nazionale italiana in occasione dei 150 anni dell'unificazione del nostro Paese.

Una coscienza nazionale creata da una secolare cultura che ha, a differenza di altri Paesi, un fondamento nel senso dell'universale. Il cristianesimo, la cultura umanistica, il processo stesso di unificazione del Paese, trovano nel rapporto con il resto del mondo un elemento cruciale.

Oggi più che mai credo sia importante che la gioventù si interessi e si appassioni alle cose internazionali. Attraverso l'esempio e la collaborazione fra Stati ed organismi internazionali che condividono i valori democratici ed il rispetto dei diritti umani, possiamo incanalare questo interesse verso il perseguimento dei valori di giustizia e pace.

Grazie.

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLA PARTECIPAZIONE DELL'ITALIA ALLE MISSIONI INTERNAZIONALI

Senato della Repubblica
18 gennaio 2012

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Governo sulla partecipazione dell'Italia alle missioni internazionali.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

I Presidenti delle Commissioni esteri e difesa di Camera e Senato, unitamente a tutti i colleghi Senatori e Deputati presenti, danno il benvenuto agli Onorevoli Ministri della Difesa e degli Esteri.

Prima di dare la parola ai nostri ospiti, ricordo che le comunicazioni avranno per oggetto anche il decreto-legge del 29 dicembre 2011, recante proroga delle missioni internazionali delle Forze armate e di polizia, iniziative di Cooperazione allo Sviluppo e sostegno al processo di ricostruzione, e partecipazione alle iniziative delle organizzazioni internazionali per il consolidamento dei processi di pace e di stabilizzazione, nonché disposizioni urgenti per l'amministrazione della difesa.

Do quindi la parola al Ministro degli Esteri Terzi di Sant'Agata.

TERZI DI SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Signori Presidenti, Onorevoli Senatori, Onorevoli Deputati, ringrazio le

Commissioni esteri e difesa di Camera e Senato per l'opportunità che mi viene offerta di approfondire, insieme al Ministro della Difesa Di Paola, il quadro complessivo della situazione delle principali missioni internazionali di pace e di stabilizzazione in cui l'Italia è così profondamente impegnata.

Desidero ribadire anche nell'occasione odierna come il dialogo con il Parlamento sia un momento fortemente sentito per il Ministro degli Esteri, come è sempre stato, e come ci sia da parte mia un autentico convincimento che tale dialogo possa servire ed essere utile a definire ulteriormente, in uno spirito di piena condivisione di obiettivi per il Paese, le iniziative e le azioni essenziali per la nostra politica estera.

Vi illustrerò il contributo dell'Italia agli sforzi della Comunità Internazionale per promuovere la pace e la sicurezza, ancor più necessario in un momento in cui la crisi economica e finanziaria alimenta a livello globale tensioni politiche e sociali così gravi, e in cui emergono ancora più fortemente i rischi di instabilità anche ai confini del nostro Paese. Assicurare il nostro apporto a missioni dell'ONU, della NATO e dell'Unione Europea è di interesse nazionale per l'Italia. Allo stesso tempo, interesse dell'Italia è partecipare, con piena lealtà verso gli alleati, alle operazioni in scenari di crisi dove si gioca anche la credibilità internazionale del Paese.

In tale contesto, il Governo ha voluto dare un segnale importante, incrementando in modo significativo i finanziamenti per la parte di cooperazione civile e di sviluppo, in termini sia assoluti che relativi, ed ha voluto dare un rilievo importante alla destinazione di fondi complessivi, che passano dai 100 milioni del 2011 ai 110 del triennio precedente, ai 120 milioni con il provvedimento al nostro esame.

Sugli aspetti di carattere generale, e soprattutto europeo, della politica internazionale di sicurezza desidero informare le Commissioni presenti che durante la mia recente visita a Parigi, e a più ampio raggio nei miei contatti con tutti i colleghi europei, ho colto l'apprezzamento per le misure di risanamento introdotte dall'Italia, nella prospettiva di una più integrata *governance* economica europea. Dico ciò in questa sede perché l'elemento della credibilità a tutto campo del Paese e della stabilità e delle prospettive dell'economia italiana costituiscono sicuramente un

presupposto importante anche per la nostra azione e la sostenibilità del nostro impegno sul piano della sicurezza internazionale.

L'Europa deve puntare, a mio avviso, a rafforzare la politica di sicurezza e di difesa comune. Deve farlo in una chiave di complementarità con la NATO, che resta certamente il pilastro per la sicurezza del Paese, ma deve allo stesso tempo cercare di muoversi verso quell'obiettivo che era già in nuce ed espresso dai padri fondatori dell'Europa: avere uno strumento militare comune, una politica di difesa veramente attiva, comune e concreta.

Non possiamo più rimandare, infatti, le nostre responsabilità di europei, anche perché non ci possiamo illudere che altri, a cominciare dagli Stati Uniti, possano continuare a sostenere in maniera così marcata l'onere della nostra sicurezza nazionale. Il multilateralismo dell'amministrazione Obama si fonda del resto su un coinvolgimento ampio, paritario dei Paesi alleati. Desidero sottolineare che la nuova strategia americana di difesa, annunciata solo pochi giorni fa, prevede una riduzione significativa delle forze di manovra, soprattutto in Europa, a favore di altri teatri di impiego, in particolare nel Pacifico, e allo stesso tempo uno scostamento verso forme di più alta specializzazione, che rendono strumento della difesa efficace e flessibile per le sfide che abbiamo dinanzi.

Si predilige quindi nella strategia americana la primazia dello strumento tecnologico, in particolare per quanto riguarda alcuni aspetti e alcune nuove dimensioni come la *cyber security* e la definizione di strategie per evitare conflitti contestuali e su fronti diversi, in questo allontanandosi dalla filosofia precedente.

Per parte mia, ho attirato l'attenzione dell'alto rappresentante Ashton e di diversi colleghi europei sull'esigenza che avvertiamo di avanzare la riflessione sulla strategia europea di sicurezza, per rispondere allo scostamento anche di equilibri in ambito atlantico, ma anche per portare a compimento quelle economie di scala auspiccate nel Trattato di Lisbona per quanto riguarda la PSDC. In effetti, a Bruxelles con il Ministro Di Paola abbiamo presenziato, e non solo, ad una discussione importante per attivare rapidamente un primo centro operativo a sostegno della pianificazione condotta degli interventi UE nel Corno d'Africa.

La discussione di oggi riguarda quindi lo strumento militare e lo strumento della cooperazione civile, al quale si collega direttamente la promozione dei diritti umani. Con il sostegno del Parlamento, il Governo potrà proseguire un'azione ispirata a un concetto di sicurezza funzionale, che sia cioè basata sulla constatazione che le minacce di oggi originano da fattori molto complessi, i quali investono le aspettative di sviluppo e di benessere di molte popolazioni, la necessità di consolidare istituzioni democratiche, di far crescere sistemi economici in via di sviluppo. La risposta viene quindi da missioni realmente integrate, che uniscano allo stesso tempo le componenti militari e civili dello sviluppo economico e della promozione dei diritti umani.

A proposito dei diritti umani, desidero sottolineare come tale aspetto sia considerato da parte del Governo non soltanto come un imperativo etico, ma anche come un imperativo che risponde direttamente alle esigenze della nostra sicurezza. Nei Balcani, nel Mediterraneo, in Afghanistan, in Africa abbiamo assistito continuamente alla circostanza che le violazioni delle libertà fondamentali creano destabilizzazione e conflitti. L'Italia è da tempo in prima linea nel promuovere alcuni aspetti dei diritti umani nella loro complessità, nel loro insieme, ma anche alcuni aspetti specifici che riguardano le donne, i bambini, le minoranze e innanzitutto la tutela della libertà religiosa.

C'è quindi uno spirito di coesione e di condivisione che io vedo nel Parlamento e nel Paese, nell'opinione pubblica, su questi valori fondamentali della nostra politica estera, che sono anche la chiave di lettura e il suggerimento per l'azione che noi intendiamo svolgere nei Paesi della Primavera araba, nel modo in cui vogliamo affrontare le sfide della stabilizzazione che provengono dalla Libia, le criticità in Afghanistan, in Libano, le crisi in Corno d'Africa.

In Libia, dopo il successo dell'operazione condotta dalla NATO su mandato dell'ONU, riteniamo occorra continuare a sostenere molto attivamente la nuova dirigenza, per favorire un consolidamento del quadro interno e gli sviluppi dell'attuale transizione.

Tra tre giorni il Presidente del Consiglio sarà in visita ufficiale a Tripoli; l'Italia svolge lì un ruolo primario e, a questo scopo, intendiamo ricollegarci alla serie di accordi esistenti, anche alla luce delle sensibilità del Parlamento. Vogliamo definire insieme al nuovo Governo libico una

road map che ci consenta di avviare progetti concreti. È nostra intenzione favorire il rafforzamento della struttura politico-amministrativa del Paese.

Saranno al centro dei colloqui che avremo le aspirazioni, i diritti dei cittadini libici, e il punto di collegamento tra tali aspirazioni (le esigenze sociali della società libica, le esigenze più immediate di assistenza) con gli obiettivi della nostra politica estera. Tra questi riteniamo essenziale puntare alla formazione, soprattutto delle forze di polizia, nel rispetto delle convenzioni internazionali.

Vogliamo utilizzare tutti gli strumenti tecnici disponibili per sostenere la rinascita dell'amministrazione pubblica libica, e soprattutto favorire il senso di appartenenza alla comunità. Vanno alimentati i sentimenti di fiducia, di condivisione di valori etici e civili, come la trasparenza, il ripudio della corruzione, e quindi tutte le realtà che sono alla base di una solida convivenza civile. Riteniamo inoltre indispensabile continuare a valorizzare la collaborazione regionale con gli altri Paesi dell'area, ma anche con gli immediati vicini.

Nella mia recente missione a Tunisi ho approfondito la possibilità di cooperazioni triangolari sul piano economico, ma anche sul piano politico della sicurezza, tra Italia, Tunisia e Libia. Per rilanciare il partenariato con il Mediterraneo l'Italia ospiterà il 20 febbraio prossimo a Napoli il prossimo vertice ministeriale del Dialogo 5+5 e il Foromed, dedicati al rilancio del dialogo e della cooperazione tra le due sponde del Mediterraneo.

Sto seguendo con la massima attenzione gli sviluppi in Egitto, dove domani mi recherò per un contatto a tutti i livelli istituzionali e di Governo.

In Libano l'Italia continua a svolgere un ruolo di primissimo piano nella missione UNIFIL. Abbiamo salutato con grande soddisfazione la nomina di un nuovo comandante italiano, il Generale Paolo Serra, al comando di tale missione e, proprio in occasione del suo insediamento, avrò il piacere di recarmi, insieme al collega Di Paola, il 27 e 28 gennaio, per una visita e un contatto con i principali interlocutori di quel Paese.

La stabilizzazione del Libano è estremamente importante anche in un'ottica regionale, dove rimane fondamentale il rilancio del processo

di pace. Il nostro Paese sostiene gli sforzi del quartetto e dell'Alto rappresentante dell'UE e in quest'ottica abbiamo espresso, come Governo italiano, un vivo apprezzamento per l'iniziativa giordana, ai cui sviluppi continuiamo a guardare con speranza, unita anche a molto realismo, perché sappiamo che è un'operazione con scadenze molto prossime e con dati di fondo che non sono promettenti.

Desti anche una profonda preoccupazione la crisi in Siria, dove la situazione non è più sostenibile. Abbiamo ripetutamente condannato quella brutale repressione, che ha portato a oltre 5.000 vittime tra le popolazioni civili, e siamo convinti che il Consiglio di Sicurezza dell'ONU debba finalmente esprimersi, nonostante una posizione di stallo che si è venuta a creare con le contrapposte risoluzioni. C'è il fatto nuovo di una Lega Araba più attiva, politicamente più dinamica, con dati fondamentali diversi da quelli che esistevano fino al 2008. Attendiamo il rapporto che la missione di osservatori presenterà domani, dal quale è indubbio che discenderanno conseguenze rilevanti. Allo stesso tempo, mantengo un contatto abbastanza frequente con gli esponenti del Consiglio nazionale siriano, e dell'opposizione in genere, cercando di dare anche il senso di un sostegno italiano sul piano umanitario.

Per quanto riguarda l'Iraq, altro Paese che sta lavorando per un consolidamento istituzionale, è indubbio che, dopo il ritiro americano, il quadro politico di sicurezza stia attraversando una fase molto delicata. Menziono questo Paese perché vi abbiamo investito un rilevante capitale umano e politico, e tra i pochi, insieme a Stati Uniti e Unione Europea, abbiamo concluso con Baghdad un ambizioso trattato di amicizia e partenariato.

Il decreto "missioni" prevede la continuità di finanziamento ad alcuni progetti di cooperazione nel Paese. In questo quadro desidero assicurare le Commissioni che continueremo ad attivarci per una stabilizzazione e per il rafforzamento delle istituzioni locali. Miriamo in particolare, in questi progetti, alla formazione dell'amministrazione, alla valorizzazione del patrimonio culturale e alla ricostruzione infrastrutturale.

Vorrei passare a citare l'Afghanistan, perché è lì che si è giocata nell'ultimo decennio, e si continuerà a giocare per gli anni a venire, una partita decisiva per la sicurezza dei Paesi occidentali e per la stabilità della

Regione. La Conferenza di Bonn, alla quale ho partecipato qualche settimana fa, ha sancito il passaggio da una fase di transizione a una fase di trasformazione, una fase, cioè, che sia caratterizzata dalla piena assunzione di responsabilità da parte delle autorità afgane. Non dobbiamo dimenticare che, anche grazie al contributo dell'Italia, come degli altri partner, sono stati raggiunti traguardi che fino a 10 anni fa sembravano assolutamente impensabili, impossibili.

L'Afghanistan ha oggi istituzioni che sono state elette con elezioni ragionevolmente accettabili; ha province che si stanno stabilizzando anche come governance, innanzi tutto quella di Herat. Ho ricevuto qualche giorno fa il Governatore di Herat, che ha dato un quadro di grande aspettativa sul futuro della collaborazione con il nostro Paese. È stata approvata una Costituzione che riconosce parità tra uomo e donna. Ricordiamo che nel Parlamento siedono 69 donne. Il grado di scolarizzazione è notevolmente cresciuto; anche questo è un punto che forse nessuno sperava si potesse consolidare in modo così significativo, con 7 milioni di bambini, di cui il 35 per cento femmine, che vanno a scuola (7 milioni rispetto ai 900.000, e solo maschi, del regime talebano); a ciò si aggiunge, la presenza femminile nell'università, che prima era inesistente, attorno al 20 per cento.

Proprio sulla base di ingenti interventi che abbiamo contribuito a realizzare anche con altri nel settore sanitario, universitario, infrastrutturale ed economico, la nostra cooperazione si è radicata come un attore di grande rilevanza nel Paese. Quindi, per il futuro intendiamo continuare nel consolidamento delle amministrazioni afgane, nella formazione, nello sviluppo economico e nella promozione dei diritti delle donne e dei bambini.

Stiamo lavorando ad un accordo bilaterale di partenariato di lungo periodo, che dovrebbe essere sottoscritto nell'imminente visita del Presidente Karzai a Roma la settimana prossima. È un accordo che mira ad accrescere la cooperazione in campo politico, economico e culturale; che riguarda i settori della sicurezza, la lotta al narcotraffico, il rafforzamento istituzionale e il rafforzamento dello Stato di diritto.

Nella prospettiva del vertice NATO di Chicago a maggio, e della Conferenza di Tokyo a luglio, va fatto tutto il possibile affinché il

Pakistan svolga un ruolo costruttivo in un'ottica di cooperazione regionale. Questo è un convincimento radicato di tutti i partner europei.

Allargando molto brevemente la visuale al Corno d'Africa, vorrei segnalare che il Governo ha realizzato importanti interventi di aiuto per rispondere alle drammatiche emergenze umanitarie delle popolazioni civili, soprattutto in Somalia. Intendiamo accompagnare il cammino post Governo federale transitorio e in questa direzione abbiamo appoggiato l'azione del rappresentante dell'ONU Augustine Mahiga e del rappresentante dell'Unione Europea Alexander Rondos e stiamo preparando attivamente la nostra partecipazione alla Conferenza a livello di Capi di Stato e di Governo, che si terrà a Londra il 23 febbraio. Influenti in modo considerevole sulla stabilizzazione di questa area si pongono il Sudan e il Sud-Sudan e il processo di dialogo fra i due Stati.

Da ultimo, vorrei ricordare il contrasto alla pirateria e l'episodio positivo del dissequestro della nave Savina Caylyn, purtroppo seguito poco dopo da un altro episodio di pirateria ai danni dell'Enrico Ievoli. Nell'insieme, il contrasto a questo fenomeno può essere valutato ancora non sufficiente ma con alcuni dati positivi, se si considera che il numero dei sequestri è passato dai 45 del 2010 ai 27 del 2011.

Proseguiamo un'azione decisa in ambito Nazioni Unite e abbiamo anche avuto un ruolo particolarmente attivo nel presiedere il gruppo di lavoro sul contrasto dei flussi finanziari legati alla pirateria, elemento questo basilare nella lotta a tutte le forme di criminalità organizzata e molto importante anche nel contrasto e nella prevenzione della pirateria.

In conclusione, vorrei svolgere un'osservazione. Dare vita a una diplomazia della sicurezza significa oggi certamente difendere il territorio da minacce esterne, ma soprattutto tutelare all'estero i nostri interessi politici, economici e finanziari. Vuol dire anche investire in sviluppo sociale ed economico, avere i mezzi per farlo, sollecitare le nostre imprese a essere partner con il Governo e con le entità pubbliche per portare avanti le iniziative di sviluppo.

Pensiamo ai risultati che abbiamo ottenuto nei Balcani. Paesi dove fino a 10 anni fa esistevano tensioni produttrici di guerre e conflitti interetnici sono in realtà in buona misura diventati contributori più che consumatori di sicurezza. La Croazia ne è un esempio: sta diventando a pieno titolo membro dell'Unione Europea, con partecipazione dall'anno

prossimo a tutte le istituzioni comunitarie e insieme all'Albania è già membro della NATO. La Serbia si è seriamente impegnata nel processo di cooperazione e di riconciliazione regionale e stiamo svolgendo un ruolo particolarmente convinto per accelerare la concessione alla Serbia dello Stato di candidato. Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Macedonia contribuiscono alla missione ISAF in Afghanistan. Grazie anche ai nostri sforzi sul terreno, volti a favorire l'accettazione delle differenze e la riconciliazione nazionale, è stato possibile trasformare il risentimento in cooperazione e l'odio in amicizia tra molte di quelle popolazioni.

Questa politica richiede una volta di più un approccio di sistema che ponga sulla collaborazione tra istituzioni, società civile e imprese ed è forte auspicio del Governo di poter continuare a fare pieno affidamento sul fondamentale sostegno del Parlamento.

DI PAOLA, Ministro della Difesa. Signor Presidente, Onorevoli Senatori e Deputati, insieme al Ministro Terzi di Sant'Agata sono qui oggi ad illustrare le scelte che il Governo ha adottato in tema di partecipazione dell'Italia alle missioni internazionali che si svolgono sotto l'egida delle Organizzazioni internazionali di cui siamo parte, le Nazioni Unite, l'Unione Europea e l'Alleanza atlantica, salvo limitati casi di accordi diretti con alcuni Paesi, e parliamo di missioni di piccola entità e di cooperazione in generale.

Esiste una forte continuità nell'azione internazionale del nostro Paese, una continuità che attraversa i confini virtuali dell'alternanza di Governo e che accomuna - credo - gli schieramenti politici di maggioranza e opposizione.

È prassi consolidata - lo è stata e sono convinto che continuerà ad esserlo - che in Parlamento si formi un ampio consenso su un tema così particolare ovvero su scelte di fondo che coinvolgono non soltanto i nostri militari e il personale civile impegnati direttamente nelle operazioni, ma il Paese nel suo complesso.

Credo debba essere obiettivo comune del Governo e del Parlamento proseguire una tale azione virtuosa. I militari e i civili che operano nelle zone di crisi devono poter contare sul sostegno del Paese nella sua interezza e devono avere la consapevolezza e la certezza che

tale sostegno rimarrà forte anche e soprattutto nei momenti più difficili, cioè quando la loro incolumità, la loro vita è messa a rischio.

Per raggiungere questo obiettivo il Governo ha adottato e intende adottare la massima trasparenza e la massima apertura alle esigenze conoscitive del Parlamento. Sono qui quindi per illustrare i principi che informano le scelte del Governo sulle missioni internazionali e per fornire ulteriori chiarimenti e rispondere alle vostre domande, se ne avrete.

Attualmente l'Italia è impegnata in 20 diverse missioni, in 19 Paesi o aree geografiche differenti. Questo dato può sembrare particolarmente elevato, ma deve essere inserito nel contesto di straordinaria ampiezza delle situazioni di crisi a livello globale.

Le missioni di supporto alla pace sono in buona misura il risultato del nuovo contesto globale di sicurezza - o sarebbe meglio dire di insicurezza - nel quale vi è ormai la piena consapevolezza del fatto che la stabilità e la sicurezza sono un bene comune e condiviso, al quale tutti nell'ambito della Comunità Internazionale devono contribuire.

Queste missioni dunque hanno una loro forte razionalità e motivazione, in termini sia della nostra sicurezza sia di efficacia. Gli oneri che sosteniamo con le missioni internazionali per contribuire a contenere l'instabilità sono di gran lunga inferiori ai costi sociali ed economici che la Comunità Internazionale, e quindi l'Italia in quanto membro della stessa, sarebbero chiamati a sostenere a causa delle ripercussioni dirette e indirette dei conflitti nel mondo.

È in questo quadro di razionale e condivisa responsabilità che l'Italia opera con continuità, come ho detto, sotto l'egida delle Nazioni Unite, dell'Unione Europea e dell'Alleanza atlantica, cioè dei nostri cardini di riferimento internazionale, come è doveroso per un Paese che ha ben presente gli obblighi che gli derivano dall'essere un membro autorevole e responsabile della comunità degli Stati.

Ciò premesso, è ovviamente compito della politica definire priorità e allocare risorse. È compito quindi di Governo e Parlamento definire un punto di equilibrio tra le esigenze da soddisfare e le risorse da dedicare a tale attività.

La nascita del Governo Monti, di cui mi onoro di far parte, com'è ben noto a tutti voi, è connessa con il particolare critico andamento della finanza pubblica, che impone quindi un'attenzione particolare anche alla salvaguardia dei nostri interessi nazionali. Per questo, il Governo si pone in una linea di coerenza con chi ci ha preceduto nella razionalizzazione della nostra presenza nazionale all'estero.

Coerentemente, per il 2012 si è operata una attenta verifica delle condizioni politiche e militari in ciascuno dei contesti nei quali siamo impegnati, valutando i rischi e le tendenze in atto, e si è proceduto sulla base di questa valutazione a calibrare il nostro impegno, che proponiamo all'attenzione del Parlamento e alla vostra attenzione oggi.

Come da me comunicato al Parlamento recentemente, il numero dei nostri militari all'estero è sceso dai circa 9.250 del primo semestre 2011 ai circa 8.150 del 30 settembre 2011, per raggiungere circa 6.500 uomini il 31 dicembre 2011, livello questo che verrà mantenuto come media nel corso del 2012. Prevediamo vi possano essere oscillazioni di poche unità in una missione o in un'altra in funzione dell'evoluzione, ma saranno oscillazioni marginali in aderenza al mutare delle condizioni sul campo. Se dovesse esservi necessità di variazioni significative ovviamente si ritornerebbe al Parlamento, che è sovrano in questo ambito. Si tratta dunque del livello più basso da molti anni a questa parte. Voglio ricordare che non molti anni fa l'Italia aveva schierate fuori area oltre 12.000 unità, quindi parliamo di una riduzione di circa il 50 per cento conseguita nel giro di pochi anni.

Anche la decisione di dare una copertura annuale agli oneri associati a tali missioni consente di attuare una migliore pianificazione degli interventi e della rotazione dei contingenti nei teatri, assicurando quindi maggiori razionalità ed efficienza all'impiego dei fondi.

Fatta questa premessa, desidero esaminare uno per uno gli impegni più significativi, che sono fondamentalmente quattro.

In Afghanistan, come ha ricordato il Ministro degli Esteri, dopo aver raggiunto il livello di 4.200 militari nel corso del 2011, prevediamo di avviare una prima fase di moderata riduzione verso la fine del 2012, in coerenza con l'evoluzione della situazione e con l'orientamento della Comunità Internazionale.

Il Ministro Terzi di Sant'Agata ha già riferito sugli aspetti evolutivi che caratterizzano il teatro afgano e, in particolare, sull'importanza e la delicatezza della transizione avviata lo scorso anno, con il graduale e progressivo trasferimento delle responsabilità di sicurezza e di governance alle forze di sicurezza afgane e alle autorità afgane.

Tale processo, che tutta la Comunità Internazionale conosce come transizione, continuerà fino al 2014, con l'obiettivo del pieno passaggio sotto la responsabilità afgana della sicurezza di tutto il territorio, e rappresenta ovviamente lo sviluppo conclusivo dell'intera missione, come la conosciamo oggi, e per molti versi il paradigma dell'impegno internazionale in supporto alla stabilità contro il terrorismo sotto il mandato dell'ONU. Dopo oltre dieci anni di impegno, con un tributo considerevole di vite umane e certamente un significativo dispendio di risorse, materiali e non, questa fase operativa, quella della transizione, non può e non dovrà fallire.

Dopo la fine della transizione nel 2014, come ha sottolineato il Ministro Terzi di Sant'Agata, la Comunità Internazionale a Bonn ha già guardato oltre, ossia a una fase che si concentrerà sullo sviluppo delle istituzioni, della governance ed economico dell'Afghanistan nel lungo termine.

La criticità della fase di transizione è ben nota a tutti coloro che oggi in Afghanistan si stanno prodigando perché ciò avvenga, ma lo sanno anche le forze che purtroppo si oppongono a una transizione positiva e che continueranno, attraverso azioni violente e terroristiche, alla positiva realizzazione di tale fase.

La missione ISAF ha quindi un obiettivo temporale ben preciso per il suo completamento: il 2014. Come ha ricordato il Ministro Terzi di Sant'Agata, il quadro evolutivo è positivo ed abbiamo davanti a noi la prospettiva di un futuro migliore per il popolo afgano e per la stabilità dell'area. In questo quadro, si sta registrando una tendenza positiva in termini di crescita quantitativa e qualitativa delle forze di sicurezza afgane (sia militari che di polizia), fattore determinante per il successo della transizione. La crescita delle forze di sicurezza afgane da un lato consentirà la progressiva riduzione della presenza militare alleata nel territorio, dall'altro, richiederà in questi anni un impegno ancora maggiore per l'addestramento e l'affiancamento delle forze afgane fino

alla loro sostanziale autosufficienza nel garantire la sicurezza in Afghanistan.

Tuttavia, quella della transizione è la fase più delicata dal punto di vista della sicurezza e della protezione del nostro personale militare e civile, e di quella dei nostri partner afgani e della Comunità Internazionale. Si tratta di una fase in cui i rischi sono potenzialmente maggiori, se considerati nella prospettiva di una progressiva riduzione delle forze internazionali. La minaccia, pur complessivamente in diminuzione, potrà tuttavia manifestarsi - e temo si manifesterà - ancora in forme violente: sono i ben noti colpi di coda di chi si oppone alla transizione, come sempre accade nelle situazioni transitorie, che sono più pericolose, e non meno pericolose. È per questo che l'attenzione alla protezione del nostro personale deve essere ancora maggiore.

Nel corso del dibattito che avvenne nel luglio 2009 su questo tema, tutte le forze parlamentari che espressero le loro posizioni sottolinearono l'importanza di sostenere la missione e l'importanza della protezione dei nostri militari. Citerò testualmente dal verbale di quella seduta un intervento che mi è sembrato particolarmente significativo, senza citare il nome dell'oratore: «È importante che i nostri soldati siano muniti, dal punto di vista della dotazione dei mezzi, dal punto di vista della strumentazione logistica e dal punto di vista economico, di tutto ciò che li possa mettere nelle migliori e più efficienti condizioni di sicurezza».

Si tratta di affermazioni pienamente condivisibili. Questo è infatti il nostro dovere - il mio, ma credo anche il vostro -, condiviso da tutti voi e dal Parlamento, nei confronti del nostro personale impegnato in un teatro difficile anche a rischio della vita, e nei confronti dei nostri amici afgani e dei nostri alleati della Comunità Internazionale. È in quest'ottica che intendo far sì che i nostri militari e tutti i loro mezzi schierati in teatro siano forniti delle dotazioni e capacità necessarie a garantire la massima sicurezza possibile del nostro personale e dei nostri amici afgani e alleati.

Tengo a precisare che le regole d'ingaggio continueranno ad essere rigorosamente commisurate all'esigenza di garantire la sicurezza del personale sotto minaccia e sotto attacco, e a prevenire ogni possibilità di danno collaterale. Quella di proteggere le donne e gli uomini dei nostri contingenti, in uniforme e non, è un'esigenza che sento ancora più forte

in questa delicata fase di transizione, e sono certo tutti loro sentono con la mia stessa intensità. Sono prova di ciò l'unanime e profonda vicinanza dimostrata dalle istituzioni e da tutti voi del Parlamento nei confronti del nostro personale, militare e non, nei momenti difficili del dolore. In Afghanistan dopo tanto impegno vediamo la luce in fondo al tunnel.

Invito tutti a percorrere in maniera condivisa la strada che manca, nelle condizioni di massima sicurezza e protezione del nostro personale. Le prospettive della transizione nel rispetto dell'obiettivo 2014 e i correlati sviluppi del nostro impegno militare rappresentano in Afghanistan temi di grande sensibilità e interesse. Pertanto, mi dichiaro fin d'ora disponibile in ogni momento ad ogni ulteriore approfondimento che loro ritenessero necessario ed opportuno.

In Libano, nell'ambito della missione UNIFIL condotta sotto l'egida ONU, l'impegno italiano rimane significativo. Dal livello di circa 1.500 unità, presenti in media nello scorso anno, prevediamo di avere una presenza di circa 1.100 unità nel 2012. Il nostro peso relativo non cambia, anzi si accresce, come ha ricordato il Ministro Terzi di Sant'Agata, con l'assunzione del comando della missione ONU (quindi non solo del comando italiano) del Generale Serra.

I positivi risultati finora ottenuti da UNIFIL, strettamente connessi alla capacità di controllo del Sud del Libano da parte del Governo libanese, e in particolare delle Forze armate locali, rendono la situazione generale nel Paese al momento relativamente stabile, in un clima di piena collaborazione e condivisione con le popolazioni locali per il contingente UNIFIL e per il nostro in particolare. Tuttavia, la vicina crisi siriana, la situazione dei campi profughi nel Libano e le saltuarie violazioni dello spazio aereo libanese inducono a ritenere l'evoluzione del quadro di sicurezza generale dell'area ancora molto incerta. Per questo è essenziale sostenere la presenza, nell'ambito di UNIFIL, del nostro contingente.

Quanto ai Balcani, assistiamo al riacutizzarsi delle tensioni nel Nord del Kosovo. Si tratta di un fenomeno connesso con l'instabilità generale della regione, al quale concorrono certamente fattori etnico-politici ed anche economici. Tuttavia, visti i rischi potenziali di *escalation* della violenza nel Nord del Kosovo, la NATO, che ha la responsabilità di KFOR di dare sicurezza in Kosovo, in piena intesa con l'Unione

Europea e le Nazioni Unite, ha al momento sospeso il processo di ulteriore e preventivata riduzione del contingente KFOR.

È una linea di prudenza pienamente condivisa da tutta le Comunità Internazionale operante in Kosovo. In tale quadro, l'Italia manterrà sul terreno un contingente dedicato soprattutto alla protezione di alcuni luoghi di culto serbo-kosovari, localizzati in area popolate da albanesi, quindi più a rischio, nonché una compagnia di Carabinieri assegnata al comando di KFOR nell'area di Pristina, ma che può operare su tutto il territorio kosovaro. Inoltre, l'Italia in questo momento, secondo una programmata rotazione tra i Paesi dell'alleanza, deve garantire la disponibilità di un contingente di riserva pronto a intervenire in caso di necessità. Questa componente di riserva sarà attivata per rafforzare KFOR alla luce delle recenti intensificazioni delle violenze nel Nord. Prevediamo quindi di dispiegare, nella primavera 2012, il contingente di riserva italiano di circa 600 uomini per circa sei mesi, nella prevista sostituzione della riserva tedesca che è presente in teatro dal settembre 2011 (quando la sostituiremo sarà lì da più di sei mesi). Questo al fine di incrementare la sicurezza delle aree più critiche, secondo le decisioni che ha preso e sta prendendo la Comunità Internazionale.

Nel corso del 2012, in Kosovo avremo in media circa 850 militari, dovuti al rinforzo del contingente di riserva (per sei mesi), e questo è giustificato, come ho spiegato, dal peggioramento delle condizioni a Nord del Kosovo, dalle responsabilità e dagli impegni presi nell'ambito di KFOR

Il quarto e principale teatro di intervento è quello marittimo, ovvero l'area oceanica a largo del Corno d'Africa estesa alla parte Nord occidentale dell'Oceano indiano. In tale Regione il nostro Paese è impegnato nella difesa delle vie di comunicazione marittime dalla minaccia della prateria che, com'è ben noto, continua a rappresentare un grave pericolo per l'incolumità degli equipaggi delle navi mercantili e per la sicurezza dei commerci e degli approvvigionamenti energetici. L'Italia contribuisce a questa missione, nell'ambito della Comunità Internazionale, con una unità sempre presente sia nel quadro dell'Unione Europea sia nel contesto dell'alleanza atlantica; un'unità che alternativamente partecipa all'una o all'altra missione, che coesistono nel teatro indiano. A questo si aggiunge l'azione di nuclei militari di protezione - già sette di questi sono operanti - imbarcati sulle unità

mercantili nazionali che ne fanno richiesta per garantire la loro sicurezza. Questa componente tuttavia non è inserita nel decreto perché finanziata direttamente dalle società armatrici che ne richiedono l'imbarco a bordo.

È di due giorni fa l'azione della nostra unità nave Grecale che ha portato al fermo di cinque pirati somali impegnati nel tentativo di prendere possesso della motonave italiana Valdarno; tentativo, come sapete, non andato a buon fine. La procura di Roma ha disposto lo stato di fermo per i pirati a bordo della nave Grecale e nei prossimi giorni saranno sottoposti a interrogatorio via teleconferenza per la convalida dell'arresto da parte del procuratore di Roma.

Nel quadro delle iniziative volte al contrasto della prateria si colloca anche la cessione, a titolo gratuito, di mezzi di trasporto logistici alla Repubblica di Gibuti, che offre un importante ed essenziale punto di sostegno logistico nell'ambito dell'accordo di cooperazione firmato nel 2002, e ratificato dal Parlamento nel 2005. Sempre nel quadro del contrasto alla prateria, le cui origini e cause risiedono nella instabilità dell'area del Corno d'Africa, in particolare della Somalia, stiamo sostenendo anche la missione dell'Unione Europea EUTM (*European Union Training Mission*) di addestramento delle forze somale, in stretto coordinamento con le Nazioni Unite e l'Unione africana, che si prefigge di contribuire allo sviluppo delle forze di sicurezza somale attraverso l'addestramento in Uganda. Intendiamo inoltre concorrere alle iniziative che l'Unione Europea sta sviluppando per sostenere le capacità di risposta regionale nell'area alle crisi in atto. A questi impegni nei quattro teatri principali si aggiungono altre missioni di consistenza ridotta in termini numerici, ma non per questo meno importanti, che garantiscono al nostro Paese un contributo significativo agli sforzi della Comunità Internazionale e una gestione condivisa della sicurezza.

Signor Presidente, ho lasciato per ultima la trattazione di quanto il Governo intende fare in Libia e con la Libia.

Il Ministro Terzi di Sant'Agata ha ricordato che sabato il Presidente del Consiglio si recherà in Libia; insieme a lui andranno lo stesso Ministro Terzi di Sant'Agata e il sottoscritto. Ci accingiamo a siglare con le autorità libiche una serie di intese volte a tutelare al meglio gli interessi reciproci e ad avviare nuovamente la cooperazione anche nel settore della sicurezza e della difesa. È prematuro oggi delineare in termini esatti

tale forma di cooperazione, almeno nel settore della sicurezza e della difesa, essendo questo in via di definizione con l'amministrazione libica proprio in queste ore. Tuttavia, nel settore militare, prevediamo che la protezione possa in particolare svilupparsi nel campo della formazione e dell'addestramento, dell'assistenza allo sminamento, al ripristino della funzionalità delle infrastrutture strategiche e alla sorveglianza del territorio nel campo della cooperazione marittima e in quello industriale. In tale quadro, in relazione ai possibili sviluppi dei contatti bilaterali tuttora in atto con le autorità libiche, potrebbe rendersi opportuno, e anzi necessario, procedere alla cessione di alcuni mezzi per le forze di sicurezza libiche. Per queste attività di cooperazione abbiamo previsto nel decreto specifiche risorse nonché una presenza media potenziale di circa 100 unità nel 2012.

Signor Presidente, Onorevoli Senatori, Onorevole Deputati, il quadro sintetico tracciato dà conto di una pluralità di interventi quantitativamente ridotti rispetto al passato ma di immutata valenza, coerenti con l'esigenza di confermare gli impegni assunti dall'Italia con gli alleati e la Comunità Internazionale, pur in un quadro di attento utilizzo e contenimento delle risorse.

La diminuzione delle risorse disponibili richiede, come ho già detto in un'altra occasione, una revisione complessiva delle dimensioni del nostro strumento di difesa, agendo a tutto campo: sui livelli del personale, sulle strutture di vertice centrali e periferiche, sui programmi di rinnovamento delle capacità. Quello che non può essere sacrificato credo però è la capacità operativa complessiva del nostro strumento militare di svolgere il ruolo a tutela della sicurezza e dell'ordine internazionale e della sicurezza degli italiani. Quindi, è necessario poter contare su Forze armate sì ridotte, ma più moderne, meglio addestrate e meglio equipaggiate. Questo è quanto si sta facendo attraverso un piano di revisione complessiva per conseguire uno strumento militare più contenuto ma più efficace.

Sottolineo il fatto che si tratta di una revisione complessiva, ovvero analitica, dettagliata, ma anche omnicomprensiva, nella quale ogni elemento è considerato e valutato non singolarmente ma come parte di un tutto che deve rimanere armonico per essere efficace ed efficiente.

Il lavoro di revisione sta procedendo celermente, e non mancherò di esporre al Parlamento, dopo il doveroso passaggio al Consiglio Supremo di Difesa, che il Capo dello Stato ha fissato per l'8 febbraio, e di Governo, quanto si intende attuare in questo settore, che resta centrale per la sicurezza degli italiani e la tutela dei nostri interessi vitali. Infatti, se le missioni internazionali, di cui stiamo oggi discutendo, sono l'elemento più visibile e significativo dell'operatività del nostro strumento militare, esse, pur tuttavia, rappresentano la punta dell'iceberg, essendo l'iceberg costituito dallo strumento militare nel suo complesso che queste missioni rende possibile e sostiene, cioè un sistema difesa efficace ed efficiente al servizio del Paese e delle sue istituzioni.

PRESIDENTE. Ringraziamo gli Onorevoli Ministri, che hanno illustrato ampiamente, con dovizia di dettagli, le ragioni politiche che giustificano la continuazione di ogni singola missione e gli obiettivi che esse si propongono.

STEFANI (LNP). Signor Presidente, colleghi, desidero riferirmi al decreto-legge n. 107 del 2011, che è l'ultimo provvedimento di finanziamento delle missioni internazionali che abbiamo approvato. Ricordo che all'articolo 9 di tale decreto si assicurava una riduzione del personale militare impegnato nelle missioni internazionali di 1.000 unità immediatamente e di altre 1.070 a seguire. Orbene, la riduzione non è stata in questi termini, ma questo poco cambia perché mi pare si tratti di 200-300 unità di differenza.

A parte ciò, dai dati a mia disposizione non sono riuscito ad evincere una proporzionale riduzione delle risorse finanziarie impiegate. Vorrei pertanto che mi spiegaste perché, a fronte di una riduzione di circa 2.000 unità militari, non vi sia una corrispondente riduzione dei costi. Questo, a meno che non abbiate mandato a casa tutti coloro che costavano niente!

FRATTINI (PdL). Signor Presidente, ho ascoltato e condivido le linee illustrative che i due Ministri hanno presentato alle Commissioni

congiunte. È ovviamente motivo di particolare soddisfazione vedere come, nel succedersi dei Governi, l'impegno e la presenza dell'Italia vengano confermati come un pilastro della politica estera e anche come fondamentale contributo alla sicurezza, alla promozione della pace e - come il Ministro Terzi di Sant'Agata ha assai ben rilevato - alla promozione e difesa dei diritti fondamentali delle persone.

Un valore aggiunto, che vorrei definire una cifra dell'Italia, è l'integrazione tra l'impegno politico diplomatico, l'impegno strategico, l'impegno civile e l'impegno militare. Questi impegni si integrano tra loro e sono il valore aggiunto dell'Italia, anche rispetto - dobbiamo riconoscerlo - a Paesi molto più grandi e più forti della stessa Italia. Questa cifra caratterizza la presenza italiana che viene universalmente riconosciuta.

Su questo punto vorrei dare un suggerimento ai Ministri. Molte volte, anche nel passato, politiche e polemiche avventate e ingenerose hanno posto in discussione l'impegno dell'Italia nelle missioni internazionali, sostenendo che oggettivamente i costi molto elevati di queste missioni (il Presidente Stefani fa bene a chiedere un chiarimento) non sarebbero giustificati, in realtà, da risultati concreti.

Qualcuno ha chiesto cosa stiamo a fare in Afganistan. Mi permetterei allora di suggerire ai due Ministri di predisporre per il Parlamento una relazione analitica e dettagliata per ciascuna delle missioni in corso a partire dal loro inizio, in modo da dimostrare, ad esempio, cosa è cambiato dal 2001 al 2011 nella vita degli studenti afgani. Il Ministro Terzi di Sant'Agata lo ha ricordato e io, per le mie precedenti esperienze, lo so bene, non molti sanno però quanti quotidiani si stampano ogni giorno a Kabul e quanti se ne stampavano quando i talebani hanno preso il potere, vale a dire nessuno. Rendere visibile in una relazione analitica su ognuna delle missioni il bilancio positivo delle stesse e il valore aggiunto che l'Italia ha apportato sarebbe forse il modo più evidente, perché testimoniato con i fatti, di giustificare la bontà dell'impegno e della sua prosecuzione.

A mio parere, il Parlamento apprezzerrebbe una relazione di questo tipo perché, salvo gli stretti addetti ai lavori, i dati accennati dal Ministro Terzi di Sant'Agata, che sono decisivi, non sono di universale conoscenza. Una relazione depositata, pur non essendo previsto un

obbligo di legge in tal senso, sarebbe un bel contributo per documentare ai Deputati e ai Senatori questo straordinario impegno dell'Italia.

Signori Ministri, un altro tema a voi caro, come è caro a me, è quello della migliore integrazione tra NATO e Unione Europea. Non devo dirlo al Ministro Di Paola, né al Ministro Terzi di Sant'Agata, ma se ne parla da tanto ed è forse il momento che nella discussione sul come attuare il nuovo quadro strategico della NATO le relazioni, talvolta difficili, con l'attività e con l'azione europee nel settore della difesa e della sicurezza vengano un po' meglio messe in luce, per l'ottimizzazione delle risorse nazionali e anche sovranazionali. Fondamentale è il richiamo alla difesa europea; per fare questo, i rapporti tra Unione Europea, PESC, PESD e NATO probabilmente devono essere ulteriormente approfonditi.

Un altro punto è quello relativo al contributo dell'Italia alla formazione, punto che è stato ricordato e sul quale porrei un'enfasi. L'Italia è il Paese che ha contribuito, forse più di tutti, alla formazione per la sicurezza e per le forze armate; non si dimentichino però le pubbliche amministrazioni, le formazioni dei diplomatici iracheni e afgani, i corsi di formazione per i dipendenti delle amministrazioni municipali dell'Iraq, che hanno seguito corsi in Italia. Alla luce proprio di questa esperienza, ritengo che, anche oltre il 2014, l'Italia non si dovrà sottrarre a un ruolo fondamentale perché, se formeremo classi di funzionari nei Paesi che abbiamo aiutato ad uscire dalla dittatura del terrore, renderemo un merito a noi stessi e un aiuto fondamentale a quei Paesi, certamente per la ricostruzione istituzionale, ma anche sul terreno della promozione e difesa dei diritti fondamentali.

Da questo punto di vista, Ministro Terzi di Sant'Agata, il suo impegno per la cooperazione è fondamentale. La Cooperazione allo Sviluppo può essere anche in questo campo uno strumento per far risaltare la peculiarità italiana. Ricordo a me stesso che l'Italia, quando interviene per aiutare il Governo transitorio somalo, contribuisce a sconfiggere la pirateria a terra anziché in mare. La pirateria, infatti, si sconfigge con le radici di terra e non soltanto contrastando le azioni in mare. Analogamente, quando la cooperazione italiana costruisce alloggi per giovani coppie di cristiani nelle enclave irachene, contribuisce a difendere quel diritto fondamentale che è la libertà di religione.

Concludo il mio intervento dicendo che per l'Afganistan è un po' uscita dal riflettore quella cooperazione regionale che pure lei, Ministro Terzi di Sant'Agata, ha ricordato. Mi chiedo e le chiedo, allora, quale sia lo stato dell'arte della disponibilità iraniana a partecipare alla collaborazione regionale. Lei sa perfettamente che il tema della cooperazione transfrontaliera dell'Iran, specie per la lotta alla droga, era stato messo a fuoco dai vari compact internazionali. Oggi se ne parla un po' meno, perché siamo tutti evidentemente distolti dalla preoccupante proliferazione nucleare iraniana. Cosa sta accadendo sul fronte della cooperazione regionale per l'Afghanistan?

PRESIDENTE. Onorevole Frattini, in relazione alla sua ultima domanda credo si debbano considerare le sanzioni contro le esportazioni del petrolio iraniano. Pertanto, chiedere all'Iran una collaborazione mi sembra un po' prematuro. In ogni caso, speriamo abbia ragione l'Onorevole Ministro.

TEMPESTINI (PD). Signori Ministri, abbiamo espresso un convinto sostegno al Governo per fronteggiare una gravissima emergenza sul piano economico e finanziario. Siamo ben consapevoli che una parte della soluzione del problema sta anche nel forte recupero e nel rafforzamento della credibilità del Paese, in primo luogo sul terreno internazionale, poiché è uno snodo decisivo dell'azione unitaria del Governo. In questo senso, oggi ragioniamo intorno a un decreto-legge sulle missioni internazionali al quale - e di questo ringrazio i Ministri - si è voluto giustamente dare una valenza politica, al fine di coglierne tutte le implicazioni politiche.

Penso che su molti temi possiamo concordare, pertanto sarò più puntuale su alcune questioni di carattere più generale e di principio. Ritengo anzitutto che la politica per la sicurezza, per la pace e per i diritti umani rappresenti il fondamento di un'azione che l'Italia deve considerare non come una sorta di fiore all'occhiello di un Paese in declino, ma come la giusta dimensione internazionale per un Paese che intende riprendersi e vede in queste politiche uno strumento a ciò finalizzato. Da questo punto di vista, c'è davvero un grande interesse italiano, in primo luogo nell'area del Mediterraneo e del Medioriente,

affinché si sia attivi e partecipi di fronte a condizioni di pace e stabilità messe ad altissimo rischio. Condividiamo altresì l'attenzione data alla tutela della stabilità nei Balcani. Tutto ciò fa parte di un'organica politica estera che, ad iniziare dal Mediterraneo, si basa su alcuni fondamenti quali la ricerca della stabilità, della sicurezza e la tutela dei diritti.

In un simile contesto generale, penso che possiamo e dobbiamo collocare, nonostante tutte le difficoltà del momento, una nuova e forte riproposizione della nostra vocazione europea. Nel Mediterraneo - ne ha fatto cenno il Ministro Terzi di Sant'Agata - noi europei, singolarmente considerati, siamo sempre più soli, perché le scelte strategiche del Governo americano, che ha le sue indubbie motivazioni, ci conducono a una maggiore responsabilizzazione. Quest'ultima va realizzata anche attraverso le politiche unitarie dell'Unione Europea, poiché l'Europa può esercitare un ruolo importante in una regione che per noi è assolutamente strategica.

In questa fase di crisi e di difficoltà dell'Europa, tutti i richiami che il Presidente del Consiglio e il Ministro degli Esteri hanno voluto rivolgere, al fine di cogliere la necessità di rilanciare l'Unione Europea, l'Unione Europea di difesa e quant'altro, vanno nella direzione giusta.

Di tale politica, che si sussume nel ragionamento intorno alle missioni internazionali dell'Italia, è parte anche la cooperazione. Vorrei dedicare a tale questione alcune considerazioni, che fanno seguito ai nostri interventi di questa mattina e della giornata di ieri in sede di discussione alla Camera del decreto. Ritengo ci sia stata una scelta importante del Governo con la valorizzazione di una presenza nell'Esecutivo. Mi riferisco al Ministro per la cooperazione, che noi non consideriamo un elemento antagonistico, di rottura o di distorsione del quadro e delle iniziative che debbono essere e sono state sinora sviluppate dalla Farnesina, che ha presidiato indubbiamente, pur nella carenza sempre più allarmante e grave di mezzi, un settore decisivo della politica estera generale del Paese.

L'introduzione di un nuovo soggetto, che guardiamo con positività, deve dare vita da parte del Governo al chiarimento di tutti gli elementi che possono trasformare questo dato innovativo in un elemento propulsivo e di spinta, e non in un elemento di contraddizione che non aiuterebbe e non servirebbe a nessuno. Occorre compiere, come stiamo

facendo in occasione dell'esame del decreto-legge sulle missioni internazionali, tutti gli sforzi per andare nella direzione giusta, che è quella di valorizzare tale presenza. Chiediamo dunque all'Esecutivo un passo in più per arrivare a soluzioni positive; pensiamo che ci sia uno sbocco anche legislativo, ma questo lo vedremo nelle sedi opportune.

Mi avvio a fare alcune rapide considerazioni sull'intervento del Ministro Di Paola. Alcuni dei valori guida che il Ministro della Difesa ha messo al centro del suo intervento sono da noi condivisi. Siamo consapevoli che i costi dell'insicurezza sarebbero assai superiori a quelli che il Paese si sta assumendo con le missioni internazionali. Sappiamo altresì che alcuni dei costi della sicurezza sono elevati e che ci possono essere anche incrementi di questo rischio.

Siamo disponibili - e rispondo ad una parte specifica dell'intervento del Ministro Di Paola - nelle sedi giuste, in quelle parlamentari (la Commissione difesa in primo luogo, ma anche la Commissione esteri), ad una discussione per approfondire, se necessario e sulla base dell'input che verrà dal Governo, il quale dispone delle informazioni necessarie, tutti gli elementi affinché la sicurezza dei nostri soldati, impegnati nei teatri a maggiore rischio, sia garantita. Siamo disponibili a una discussione seria che affronti, anche dal punto di vista più tecnico, la sostanza di tali problemi, in un contesto in cui prevalga da parte di tutti la massima trasparenza. Ne ha fatto cenno il Ministro della Difesa: dobbiamo passare da un modello a un altro, dobbiamo rinnovare. Passaggi del genere hanno bisogno della massima trasparenza e di un grande rapporto di collaborazione tra Parlamento e Governo.

TORRI (LNP). Signor Presidente, in primo luogo ringrazio i Ministri.

Come sapete, non abbiamo accordato la fiducia a questo Governo. Ricordo tuttavia che per atto di responsabilità abbiamo sempre votato a favore dei decreti di rifinanziamento delle missioni internazionali. Dovete prendere atto, infatti, che già durante il precedente Governo su tali decreti siamo stati molto critici e abbiamo chiesto un'inversione di tendenza rispetto al numero di militari impegnati nelle missioni internazionali. Ciò per due motivi, il primo dei quali è la nostra condizione economica.

Ministro Di Paola, lei ha parlato di riduzioni significative, sottolineando che avevamo 12.000 unità all'estero e che adesso ne abbiamo molte di meno. A mio parere, non si tratta di riduzioni così significative; il numero infatti è rilevante, come lo era prima. È cambiata invece significativamente la posizione economica del nostro Paese e andare a fare i gendarmi per il mondo diventa un problema.

Relativamente ai punti principali che sono stati affrontati, con riferimento alla questione Afghanistan prendo atto che nel rifinanziamento deciso alla fine dell'anno non è ben chiaro il tipo di riduzione che si andrà ad operare. Infatti, a differenza di altri Paesi, dove la riduzione è stata del 20 o del 30 per cento, noi dovremo valutare la situazione. Ha ragione il Ministro Di Paola che ha parlato di colpi di coda. È chiaro che i talebani sono molto attenti all'evoluzione della situazione interna all'Afghanistan, ma è altresì vero che la luce che si vede alla fine del tunnel è molto fioca, e non so se riusciremo a raggiungerla. Per quanto di nostra conoscenza, ho un forte dubbio che i talebani siano stati tecnicamente messi in un angolo e che svolgano un ruolo marginale. Ha ragione l'Onorevole Frattini quando dice che bisognerebbe fare un excursus per capire bene ciò che è avvenuto.

Prendo anche atto del fatto che il Ministro degli Esteri abbia detto, in maniera seria, che si sono svolte elezioni ragionevolmente accettabili; questo ci fa capire che si va ad operare in un ambito a dir poco particolare. Non si può neanche affermare che le elezioni si siano sicuramente svolte in modo corretto, il che fa presupporre che sia avvenuto qualcosa di pasticciato. La situazione afgana non è facile. Avremmo voluto quantomeno poter parlare di una significativa riduzione della nostra presenza in quel Paese. Giustamente, mandiamo gli addestratori dei Carabinieri, che costituiscono un valore aggiunto; cominciamo però anche noi a ridurre la nostra presenza. Spero davvero che questo tema venga posto sul tavolo.

Per quanto riguarda il Libano, Ministro Di Paola, concordo con lei circa il fatto che il comando conferito al Generale Paolo Serra possa essere un valore aggiunto: lo conosco di fama (lei sicuramente lo conoscerà meglio di me), è stato in Afghanistan ed è persona seria, come lo sono, d'altra parte, tutti i nostri militari, che sono tutte persone capaci. Ad ogni modo, anche quella situazione desta non poca preoccupazione e i dati provenienti dalla Siria non sono ragionevolmente tranquillizzanti

rispetto a quanto avviene in quello scenario. C'è un grosso commercio di armi intorno a quei Paesi. Il ruolo che abbiamo giocato è stato determinante ma non dobbiamo dimenticare che è dal 1975 che in Libano scoppiano guerriglie e che bisogna combattere *Hezbollah*, che prima è andato al Governo, poi è tornato indietro, e così via. Rispetto a prima si è in presenza di una condizione diversificata, ma anche in questo caso ci vorrebbe una parola chiara circa il numero di uomini che vogliamo mantenere in quel teatro.

Relativamente alla situazione in Libia, ricordo che in quel Paese operano 100 nostre imprese, delle quali però non si sente parlare e non si sa quale iniziativa il Governo intenda intraprendere in loro sostegno. Si tratta di una questione marginale che però non è mai stata discussa. Non parliamo poi dei 10 milioni di euro destinati al sostegno del processo di stabilizzazione e di transizione di quel Paese in maniera non dico rocambolesca, ma comunque senza che gli organi Deputati - Governo e Parlamento - ne abbiano parlato in maniera esaustiva. Prendo comunque atto che è un'operazione che si vuole fare e deduco che i 10 milioni servano a gestire i 100 uomini che andranno a fare gli addestratori, alla stessa stregua di quanto è avvenuto in Afghanistan. Ad ogni modo, la questione andava spiegata meglio.

L'ultimo tema che vorrei trattare riguarda la pirateria. Già ebbi modo e tempo, quando era Ministro l'Onorevole Frattini, di spiegare che secondo noi bisognava percorrere la strada del tribunale internazionale. Come ho avuto modo di ribadire anche in sede di Assemblea parlamentare della NATO, se non si farà un ragionamento serio in merito, la situazione non migliorerà. Bisogna attrezzarsi con altri Paesi per vedere se è possibile percorrere quella strada che, secondo me, può essere vincente.

Pur non avendo votato la fiducia a questo Governo, siamo sicuramente consapevoli del fatto che il decreto debba comunque essere approvato. Se non vi saranno ulteriori delucidazioni, però, le condizioni messe in campo in questo momento non ci consentono di votare a favore di tale provvedimento. Ciò, alla luce anche del fatto che ci aspettiamo una maggiore chiarezza circa la situazione dei rimpatri in Libia.

ADORNATO (UdCpTP). Signori Ministri, a nome dell'UDC e del Terzo Polo, intendo garantire il pieno sostegno, adesso e nel proseguimento del vostro lavoro, all'azione che state portando avanti secondo i principi che qui avete esposto.

Il tema dei diritti umani e la sicurezza costituiscono la coppia di concetti che, a mio parere, vi vede uniti e che è effettivamente centrale nel Governo della globalizzazione. Sembrerebbe, o sembrava un tempo, una coppia di concetti contraddittori; viceversa, la capacità di governo, perlomeno dei Paesi occidentali, sta nel saper coniugare questi due aspetti.

Abbiamo molto apprezzato l'insistenza con cui il Ministro Terzi di Sant'Agata, in occasione di una precedente audizione, ha messo al centro del suo lavoro i diritti umani. Non ho tempo per ritornare su questioni già discusse, ma ribadisco che anche noi riteniamo che, per avere un mondo migliore, questo sia uno dei punti dolenti e largamente in deficit nel sistema globale odierno. Allo stesso tempo, rispetto al modo in cui il Ministro Di Paola ha declinato il concetto di sicurezza, vorremmo assicurare il nostro impegno per gli obiettivi che ci ha indicato. Pertanto, una riduzione del nostro intervento - ma non a scapito dell'efficienza dell'operatività - in Afghanistan, come dappertutto, è sicuramente fondamentale.

Non c'è contraddizione tra il futuro economico del Paese, ovvero la contingenza economica difficile che stiamo attraversando, e le spese militari che, naturalmente, vanno ridotte. La nostra capacità di essere sullo scacchiere internazionale, però, testimonia anche del nostro futuro economico, perché la credibilità di un Paese rispetto al governo del mondo è uno dei concetti principali per giudicarne il futuro. La nostra credibilità negli impegni presi e nelle alleanze che abbiamo gioca un ruolo anche nel nostro futuro economico.

Analogamente, la riduzione delle unità e un apparato più moderno costituiscono una coppia di concetti che va messa insieme: è difficile ma, Signori Ministri, avrete il nostro sostegno in tal senso.

Tutto congiura nel mondo a favore dell'unità europea. Parlo solo del fatto che quella che si combatte dal punto di vista economico è stata definita una guerra mondiale; non ho il tempo per descrivere gli altri aspetti ma ci intendiamo. Tutto pretende, per il nostro futuro e per la

nostra salvezza, che si compia l'unità europea, tutto, meno che gli europei: sono gli europei e le leadership dell'Europa che non si accorgono, o non fanno, o non hanno l'attitudine. Sicuramente, a differenza dei padri fondatori di questo sogno, rischiano di trasformarlo in un incubo.

Allora credo che per entrambi i ruoli che voi ricoprite, Signori Ministri, ci sia una missione in più, che è la stessa che il Presidente Monti svolge a nome di tutti noi in Europa: far capire, anche dal punto di vista della sicurezza e dei diritti umani - che sono le due parole chiave del vostro e del nostro progetto - che l'Europa deve parlare con una voce sola; deve superare le contraddizioni politiche e culturali che su questi due concetti, rispetto agli Stati Uniti e al resto del mondo, si sono avute. In un tempo in cui, probabilmente, il ruolo degli Stati Uniti non potrà più essere quello di una volta, è chiaro che l'Europa diventa decisiva per la governance del mondo.

Credo che, recuperando l'Italia la credibilità, abbiate la possibilità, con i vostri colleghi e con tutto il Governo dell'Unione Europea, di giocare un ruolo importante perché non si tratta più di preferenza rispetto a come ci piace l'Europa, ma di una questione di necessità, che riguarda il nostro stesso futuro.

PRESIDENTE. Per ora non vogliono, Onorevole Adornato, ma sono convinto che presto si convinceranno.

ADORNATO (UdCpTP). Lo spero davvero, Presidente.

CAFORIO (IdV). Signori Ministri, noi dell'Italia dei Valori apprezziamo sicuramente l'ottimo lavoro e l'impegno dei nostri militari nelle missioni di pace all'estero. Quindi possiamo senz'altro affermare di essere d'accordo, ad esempio, sul rinnovo e sulla conferma della nostra presenza in Libano. Tuttavia, riteniamo che in un momento di crisi come quello attuale il Governo e il Parlamento abbiano il dovere di pensare prima di tutto "alla pancia" degli italiani e quindi evitare di partecipare a

missioni di guerra, che tanto costano al nostro Paese in termini prima di vite umane, poi di risorse economiche.

La nostra contrarietà alla missione in Afghanistan non è ideologica ma si rifà all'articolo 11 della nostra Costituzione. Non possiamo permetterci ancora di partecipare a quella missione ponendoci un limite temporale così vasto in presenza delle varie *exit strategy* di numerosi Paesi, ivi compresi gli Stati Uniti d'America.

Inoltre, Ministro Di Paola, apprendiamo oggi che si sta lavorando alle linee programmatiche del suo Dicastero. Ritengo sia estremamente importante per il Parlamento capire in quali termini intenda operare nel prossimo futuro per far fronte alla crisi che attanaglia anche il comparto della Difesa, a nostro parere ormai squilibrato a causa dei molteplici tagli orizzontali di bilancio che ha subito e che impongono una seria e improrogabile azione di razionalizzazione e revisione del nostro modello di Difesa.

Riteniamo dunque imperativo operare in termini di riduzione delle spese militari, a partire dagli ormai famigerati F-35 di cui tanto si parla.

NIRENSTEIN (PdL). Signor Presidente, ringrazio entrambi i Ministri per la loro esposizione molto chiara, che ci impone, a mio modo di vedere, il pieno appoggio alla continuazione giustificata, per come l'hanno presentata, delle nostre missioni e - di più - la visione delle stesse come di un valore primario della politica italiana. Queste missioni, per come ci si schiera nel mondo rispetto alla questione veramente fondamentale del terrorismo e delle possibilità di conflitti nei vari bacini più bollenti, sono la nostra carta di identità. Questo è il modo in cui io le vedo e ritengo per noi importanti tutti gli elementi qui forniti, salvo alcune piccole che intendo ignorare nei pochi minuti a mia disposizione.

Condivido completamente due punti fondamentali, il primo dei quali è il collegamento del tema della democrazia e dei diritti umani alla nostra presenza internazionale. Le democrazie non fanno la guerra o perlomeno cercano di non farla, talora viene loro imposta. Comunque, il consenso civile e umano impedisce la guerra e credo che, laddove le

democrazie potessero avanzare nei vari teatri in cui siamo presenti, avremmo dato un grande contributo alla pace mondiale.

L'altro punto è la preoccupazione per la riduzione. In proposito, mi collego al tema che vorrei presentare e, ancorché sia difficile in così poco tempo, cercherò comunque di farlo. Ancor più apprezzabili sono i vostri punti di vista in uno scenario peggiorato, uno scenario certamente misterioso e complesso oltre la misura affrontabile con gli attuali strumenti, sul teatro internazionale e, in particolare, nel Mediterraneo.

Per esemplificare cosa intendo dire prendiamo il caso della Siria. La Siria è un teatro micidiale, in cui in questi dieci mesi di scontri sono state uccise più di 5.000 persone. Che cosa vediamo guardando la Siria in questo momento? Vediamo una nave russa carica di armi che ha approdato alle coste siriane in questi giorni. Vediamo una posizione iraniana terribilmente preoccupante e un aiuto concreto da parte iraniana alle forze di repressione del Governo di Bashar al-Asad, osteggiato peraltro anche da una vasta serie di presenze arabe nel Paese. Vediamo una presenza degli *Hezbollah*, che in questo momento hanno purtroppo un ruolo determinante in quel Paese in cui noi, valorosamente, siamo riusciti a mantenere una situazione di stabilità con il vicino Israele, nonostante i precedenti e una situazione di tensione permanente. Vediamo infine la presenza di una Lega Araba, che domani ci darà alcuni suoi verdetti che tuttavia sappiamo non saranno definitivi perché la Lega è spaccata e - vieppiù - in questo momento risente di quel conflitto sunnita-sciita che ha al suo centro un nome, che è quello dell'Iran.

E rispetto all'Iran è difficilissimo prevedere i tempi di attuazione di quello che ormai, anche a detta dell'IAEA, è il certo conseguimento della bomba atomica, che attiverà nell'intero Mediterraneo il perseguimento del potere atomico da parte di tutte le altre potenze locali, quali per esempio l'Arabia Saudita e anche l'Egitto, che proprio ieri, per le labbra del suo Primo Ministro ha annunciato di essere impegnato nell'acquisire il potere atomico.

Che cosa significa questo? Significa che il teatro su cui l'Italia e l'Europa si muovono è diverso, è modificato: è un teatro in cui non vi sono certezze. Ancor più quindi l'Italia necessita non solo di una sua presenza e una sua forza, sia politica che militare, in politica internazionale per le sue autentiche capacità di difesa e di portare la pace

laddove questo sia richiesto, ma anche di cercare di essere una forza di coagulo all'interno della NATO e dell'Europa.

In una frase, voglio dire che la nostra politica internazionale sul terreno della Difesa è altrettanto ben delineata quanto in fieri, così come è in fieri l'intera situazione internazionale.

SCANU (PD). Signor Presidente, vorrei onorare la stima politica che porto nei confronti dei Signori Ministri presenti rivolgendolo qualche domanda, in maniera molto leale e diretta. Mi sembra questo il modo migliore per costruire, di giorno in giorno, un rapporto di stima reciproca e di collaborazione nell'interesse del Paese.

Signor Ministro Di Paola, vorrei partire con una domanda rivolta a lei. Ho preso nota, come i colleghi, che, parlando dell'Afganistan, lei ha detto che tutti i nostri mezzi saranno posti nelle medesime condizioni di quelli degli altri Paesi, pur mantenendo inalterate le regole di ingaggio.

Trovo estremamente ripetitivo - perché mi rivolgo a una platea notevolmente più edotta in materia di quanto possa esserlo io - ricordare che apparteniamo alla missione ISAF e l'Esercito americano è espressione della missione Enduring Freedom. Non mi risulta che formalmente siano state modificate le responsabilità dei diversi Paesi; non mi risulta quindi che lo scopo delle missioni per il nostro Paese sia stato modificato.

Le domando, Signor Ministro, raccogliendo con estrema partecipazione emotiva la preoccupazione che lei ha espresso per la sicurezza dei nostri militari nel periodo di transizione, che cosa comporta, nelle sue intenzioni, l'adozione di quei provvedimenti che ha annunciato in termini chiari (ma per uno come me generali).

Vorrei essere ancora più chiaro. Prima che entrassi in questa sala, alcuni, compreso qualche giornalista, mi hanno chiesto: è vero che il Ministro verrà a proporvi delle novità riguardo all'uso dei Tornado? Siamo in Parlamento, quindi abbiamo un dovere da adempiere: quello di parlare chiaro. Le rivolgo allora la stessa domanda: Signor Ministro, ha intenzione di proporre un uso diverso dei Tornado?

Vorrei poi rivolgere una domanda condominiale ad entrambi i Ministri. Signor Ministro Terzi di Sant'Agata, le debbo confessare che ho avuto un moto di estremo apprezzamento nel sentirle svolgere delle argomentazioni forti a proposito della funzione dell'Europa. Il richiamo ai padri costituenti non è cosa che avviene tutti i giorni, e sono sicuro che non fosse retorico. Lei ha dichiarato che bisogna rafforzare la politica estera e di difesa comuni e avere uno strumento militare comune attivo, e che non si può più aspettare. Anche la sola presenza fisica dà plasticamente l'idea splendida, rispetto a ciò che ora sta offrendo la politica nel nostro Paese, di due Ministri che si vede che lavorano insieme, che hanno entrambi le idee chiare e soprattutto sono espressione del medesimo Governo. Affermare in termini così solenni l'importanza di costruire una difesa comune vuol dire che, relativamente alla formazione del modello di difesa, non ci potranno essere soverchie aspirazioni verso la creazione di una condizione per il nostro Paese simile a quella di una potenza regionale. Posto che noi, per legge, siamo tenuti al multilateralismo, andrebbe da sé, secondo il mio modo di ragionare, che il modello di difesa al quale il Signor Ministro Di Paola sta ragionando andrebbe nella direzione della creazione di un esercito e di una difesa comune europea.

A proposito del modello di difesa, Signori Ministri, anche su questo rischia di esserci un equivoco, di cui anche questa mattina si è parlato. Avete ricordato che fra qualche giorno si terrà il Consiglio Supremo di Difesa e che in quell'occasione presenterete il frutto del vostro lavoro. Trovo che questo sia estremamente importante, interessante e positivo. Aleggja però un dubbio che vorrei che voi esplicitamente, anche per rispetto alle vostre persone, allontanaste definitivamente. Ciò che presenterete sarà il frutto del vostro lavoro, sarà un ragionamento che non comporterà (non solo perché non può comportarlo in relazione ai compiti diversi fra il Governo e il Parlamento, ma neppure in relazione alla vostra sensibilità politica) opposizione alcuna a un disegno di legge che molte forze politiche - direi quasi tutti le forze politiche presenti in Parlamento - hanno presentato sia alla Camera che in Senato, al fine di realizzare entro sei mesi un "quaderno bianco" che si occupi di fare proprie valutazioni in ordine al modello di difesa. Tale compito, come lor Signori ben sanno, in termini di competenza appartiene al Parlamento.

VERNETTI (Misto-ApI). Signor Presidente, mi associo alle parole di apprezzamento espresse nei confronti delle relazioni dei ministri Terzi di Sant'Agata e Di Paola, e rilevo anch'io una positiva continuità nelle politiche in materia di missioni internazionali di pace e di stabilizzazione; è una positiva continuità che attraversa i vari Governi.

Vorrei sottolineare positivamente le due novità sostanziali di questo decreto rispetto alle missioni precedenti, poi mi concentrerò su un tema. La prima novità concerne la Libia. Penso sia sensato l'invio di 100 unità per l'attività di formazione e di assistenza per la stabilizzazione di quel Paese; credo sia una priorità ineludibile per quanti, come l'Italia, hanno partecipato con convinzione all'iniziativa di sostegno all'opposizione e di contributo per la caduta del regime.

Ritengo altresì positiva la piccola ma nuova missione nel Sud Sudan, un'area alla quale l'Italia ha sempre riservato una particolare attenzione e ha dato un contributo importante nei processi di pace. Chiedo ai Ministri se possano valutarne in prospettiva un possibile potenziamento, perché oggi la presenza è quasi simbolica (anche se, di per sé, la presenza italiana è un fatto innovativo).

La mia domanda riguarda il Corno d'Africa. Associandomi alle parole di apprezzamento nei confronti delle missioni esistenti (quella di formazione dell'Esercito somalo che si svolge in Somalia e le diverse missioni di contrasto della pirateria), credo sia necessario un aggiornamento delle politiche italiane sul Corno d'Africa. Ciò non soltanto perché quello della pirateria è un fenomeno crescente e pone una sfida al commercio internazionale di estrema importanza, ma perché la situazione sta profondamente mutando sul terreno. Una parte della Somalia, il Somaliland, l'ex Somalia britannica, è oggi praticamente indipendente. Si registra una condizione di evoluzione del contesto militare e l'iniziativa militare bellica del Kenya e dell'Etiopia. Credo si renda necessario un aggiornamento delle nostre politiche. In occasione della conferma di importanti impegni, anche nell'area, per la stabilità e la sicurezza, chiedo ai due Ministri se non sia necessario pensare a un aggiornamento delle nostre politiche sul Corno d'Africa, perché l'Italia forse da troppo tempo ha ridotto il proprio protagonismo.

Mi limito infine ad aggiungere che la Conferenza di Londra del 3 febbraio prossimo è molto importante e credo che l'Italia possa

candidarsi ad avere un ruolo maggiormente presente e attivo sul dossier Somalia nei prossimi mesi.

RAMPONI (PdL). Signor Presidente, stiamo dando vita a una procedura inconsueta e nuova, perché fino ad oggi si era discusso il decreto-legge sulle missioni internazionali Commissione per Commissione, e il rammarico del Parlamento era sempre stato quello di trovarsi di fronte a soluzioni già adottate che non gli permettevano di recitare la sua funzione di indirizzo, essendo estremamente importante il significato politico di tali operazioni. Oggi stiamo percorrendo una via di mezzo: il decreto-legge è già pronto, ma i due Ministri, che ringrazio, sono venuti ad esporci un quadro della situazione, compito che generalmente viene svolto dai Sottosegretari, ma anche dai Ministri, quando si discute in Commissione. Quindi, se da una parte apprezzo quest'iniziativa che anticipa la discussione, dall'altra, ritengo che essa non risponda all'anelito del Parlamento di dire la sua, ovvero di dare indirizzi all'Esecutivo prima che il decreto venga confezionato. Se così non è, ci limitiamo a prendere atto di quanto viene deciso, senza poter fare alcunché.

Ricordo che nel 2008 feci approvare un ordine del giorno che impegnava il Governo a relazionare dinanzi al Parlamento ovvero ad ascoltarlo prima di varare un decreto. Capisco che vi siete trovati in una situazione tale per cui non avete potuto fare di meglio. Pur tuttavia, questo modo di procedere non è esaustivo, non coinvolge il Parlamento, che continua a non contare assolutamente nulla nella definizione di operazioni di questa portata. Trattandosi pertanto di un decreto-legge su base annua, vi pregherei di farci a metà anno il punto della situazione.

Per essere più chiaro farò un esempio al riguardo. Ho sentito che la nostra presenza militare è stata ridotta a 6.500 unità. Sono sicuro che nessuno dei colleghi parlamentari presenti era al corrente della riduzione del numero dei nostri militari all'estero da 9.250 a 6.500 unità. Proprio perché non siamo neanche venuti a conoscenza di questo decremento, vi pregherei di accettare la mia richiesta di farci a metà anno il punto della situazione, fermo restando che, in caso di emergenza - come ha già sottolineato il Ministro Di Paola - si possa rapidamente riunire, come si è sempre fatto, il Parlamento.

A questo riguardo vorrei porre una domanda. A me risultava che avessimo la responsabilità di sostenere l'evoluzione della messa a punto della struttura relativa alla giustizia dell'Afghanistan. Mi pare si sia accennato al fatto che siano stati fatti dei corsi di formazione, ma francamente non si è mai saputo quale fosse veramente l'andamento dei nostri impegni in tal senso.

Entro nel merito delle esposizioni dei Signori Ministri, ringraziando preliminarmente il Ministro Terzi di Sant'Agata per aver parlato di «diplomazia della sicurezza», espressione che ritengo sintetizzi perfettamente un connubio di continuità tra politica estera e di difesa che è confortevole in quest'azione concertata. Lo strumento difesa, infatti, costituisce indubbiamente una delle componenti della politica estera, così come il sostegno ai bisogni internazionali, vale a dire la cooperazione. Sono questi i due strumenti forti, e questa presa di coscienza mi conforta e ha la mia totale approvazione.

Concordo circa l'estrema importanza di una strategia preventiva degli interventi nei confronti delle aree in crisi proprio per garantire la sicurezza per il nostro Paese. È giusto ciò che dice l'ammiraglio Di Paola: sono soldi spesi benissimo che determinano anche risparmi. In questo senso, come ho già fatto in Aula, plaudo alle decisioni del Governo sulla destinazione delle risorse necessarie alle operazioni internazionali, nonostante la crisi finanziaria.

Sempre a testimonianza del fatto che questo Parlamento non riesce a recitare un ruolo importante, i Ministri hanno riferito che stanno per recarsi in Libia e che si riservano di metterci successivamente a conoscenza delle conclusioni conseguenti a questo viaggio. Mi domando allora quale sia la funzione del Parlamento in un'operazione così delicata e importante. A me, per la verità, sembra nessuna, dal momento che l'organo legislativo deve semplicemente prendere atto. Se è vero che questa è una Repubblica parlamentare, non sarebbe più opportuno programmare, in occasione di iniziative così importanti, un dibattito preventivo in Commissione per esporre le intenzioni dell'Esecutivo e dare un indirizzo politico in modo che il Parlamento possa esprimere la sua posizione, fermo restando che sarà sempre il Governo ad agire in prima persona e a fare ciò che riterrà più opportuno?

In conclusione, credo di esprimere il sentimento dei colleghi parlamentari nel manifestare il desiderio di essere incisivi e significativi nella determinazione della politica estera e di sicurezza nazionale nei suoi aspetti principali. Perché ciò si realizzi l'ammiraglio Di Paola ha detto molto gentilmente di essere disponibile a soddisfare tutte le esigenze conoscitive, ma dovrebbe esserci anche una disponibilità ad ascoltare gli indirizzi che il Parlamento nella sua totalità intende dare per la definizione della politica estera e di sicurezza.

A tal proposito, ribadisco che è essenziale fare il punto della situazione a metà anno sulle operazioni internazionali. In occasioni come quella del viaggio in Libia, ad esempio, e in altre particolarmente importanti, sarebbe opportuno che il Governo venisse preliminarmente a riferire su come intende comportarsi e ad ascoltare le nostre considerazioni, per poter agire confortato dalle opinioni di tutto il Parlamento.

PRESIDENTE. Generale Ramponi, quando l'Italia si è occupata, con i nostri diplomatici, della questione giustizia in Afghanistan, si è dimostrato praticamente impossibile fare una fusione tra lo Stato islamico, che prevede la shari'a, e il codice napoleonico. D'altra parte, è certamente vero che il Governo deve essere pronto a venire a riferire in Parlamento anche per atti di indirizzo. Non possiamo pretendere però che, per ogni iniziativa o missione all'estero, l'Esecutivo venga prima a riferire in Parlamento; una richiesta in tal senso non sarebbe evidentemente accettabile.

RAMPONI (PdL). Presidente, io mi riferivo a momenti importanti, come quello relativo alla Libia.

DI STANISLAO (IdV). Signori Ministri, il mio intervento è volto a sottolineare talune argomentazioni contenute nel decreto-legge sulle missioni internazionali.

Da parte mia e del Gruppo Italia dei Valori, ritengo che se un autorevole membro del Governo afferma che il decreto "missioni" è strumento essenziale della politica estera nazionale, ciò provochi una serie di riflessioni inquietanti. Non abbiamo bisogno dello strumento del decreto per andare avanti con le missioni; abbiamo bisogno - e lo dico ai Ministri presenti - di uno strumento finalmente decisivo qual è la legge quadro. D'altra parte, non si può non tenere conto del lavoro fatto dai parlamentari e dalle Commissioni, in particolare. Mi riferisco alla Commissione difesa della Camera dove, sulla base di una serie di proposte messe in campo da più partiti e forze politiche, è stata raggiunta una sintesi attraverso la definizione di uno strumento condiviso. Pensavamo che da parte del nuovo Governo e soprattutto da parte del nuovo Ministro della Difesa, vi fosse finalmente una discontinuità in termini qualitativi e che si tenesse conto di questo aspetto facendo tesoro di una strumentazione di bordo, che non può essere derubricata ad atto dirigenziale.

Colleghi, non è pensabile dire che il fatto che il decreto sia su base annua sia un grande cambiamento: non è assolutamente condivisibile, anzi, penso sia anche una presa per il naso delle Commissioni parlamentari. Siamo passati da provvedimenti semestrali a provvedimenti quadrimestrali, trimestrali, bimestrali, quasi si trattasse della paghetta settimanale per le nostre forze in campo nelle missioni e, segnatamente, in Afghanistan. Questo non è corretto e dignitoso nei confronti delle forze impegnate e del Parlamento. Dovevate fare uno sforzo in più; bisognava mettere in campo una vera azione di discontinuità, non solo dichiarandosi disponibili ad ascoltare, ma cercando anche di capire come si muove l'universo mondo in sintonia con la comunità nazionale e con lo Stato.

La maturità e la consapevolezza di uno Stato e della propria comunità si vedono attraverso la difesa, il welfare ed evidentemente anche attraverso gli Affari Esteri. Evidentemente c'è da parte vostra una partenza con handicap: avete perso una grande occasione per dimostrare una cifra diversa rispetto al precedente Governo.

Arrivo a definire alcuni punti che sono parte sostanziale della proposta contenuta nel decreto, dal momento che sono stati messi insieme troppi aspetti, senza tener conto di alcuni elementi che si sono andati consolidando nel tempo. Un esempio: quando abbiamo segnalato

che la situazione nei Balcani era come il fuoco sotto la cenere, ci è sempre stato risposto che non c'era da preoccuparsi. Ebbene, i governanti e i parlamentari di quelle aree, che abbiamo incontrato, ci hanno rappresentato invece la necessità di fare qualcosa in più, dicendoci che la vostra tranquillizzazione non basta.

Ancora. Il rapporto fra cooperazione e Ministero degli Esteri non funziona: il raccordo e il coordinamento sono difficili, è impossibile la declinazione da parte nostra, come è impossibile il rapporto con le forze internazionali per poter fare qualcosa di concreto.

Un altro punto che non è ideologico o ideale, mettetela come volete: il nuovo Ministero per la cooperazione internazionale e l'integrazione è importante nella sua definizione e assolutamente inadeguato nella sua declinazione. Al riguardo vi do qualche suggerimento: se è vero che ci credete, togliamo 8,5 milioni di euro dalla *mini naja* e diamoli al Ministero per la Cooperazione. Altrimenti, è solo uno specchietto per le allodole.

Ancora. Se avete rispetto per il Parlamento e per coloro che partecipano alle missioni internazionali, gli articoli relativi alla pirateria, alla Croce rossa, all'Agenzia della Difesa sono spuri e non possono essere collocati all'interno di un decreto-legge così importante e difficile, a meno che non si tratti di una pura ratifica ragionieristica. Per questo motivo, abbiamo fatto un lavoro di ripulitura che abbiamo tradotto in emendamenti con i quali proponiamo di espungere tali parti.

Mi auguro che queste ore siano utili per capire di più e meglio tutti questi aspetti e soprattutto per cominciare a rendersi conto e a rendicontare al Parlamento, i cui lavori in questi ultimi tempi sono andati avanti. Sono stati prodotti infatti atti sostanziali e importanti (non come ha detto l'ex Ministro Frattini) e il Partito al quale mi onoro di appartenere ha presentato una serie di documenti e mozioni che hanno declinato perfettamente, quasi capitolo per capitolo, la vicenda afgana, di cui non si è assolutamente tenuto conto.

Mi auguro che, al di là dell'incontro e dell'informazione, vi sia un confronto serrato che mostri come nel Parlamento vi siano parlamentari e forze politiche disponibili non solo al confronto, ma anche a cimentarsi in una sfida più alta che vada oltre quanto hanno indicato i Ministri oggi presenti, che ringrazio.

NEGRI (PD). Signor Presidente, più che svolgere un intervento vorrei porre una domanda in merito ai problemi dell'integrazione della Difesa europea e della Difesa NATO, affrontando un argomento che non è nel decreto e di cui non si è ancora parlato, ma che è di massima importanza, visto che Obama ne ha ottenuto il rifinanziamento. Vorrei sapere a che punto è il programma MEADS (*Medium air defens system*) dei missili balistici, che tanto sta inquietando la Federazione russa e sta anche creando problemi con l'Iran, reimponendo quindi una discussione sull'uso dei missili balistici.

Pare che in questo programma - almeno così si legge in letteratura - i soggetti costruttori siano Stati Uniti, Germania e Italia. Molto bene. Pare che il Pentagono li costruisca ma non voglia poi usarli e dovrebbe pagare le multe. Noi continueremo. Trovo questa questione di massima importanza e di grande interesse, forse anche di grande utilità, perché inerisce molto intimamente con la costruzione della Difesa europea. Non si può parlare infatti di Difesa europea senza parlare del programma MEADS.

MANTICA (PdL). Signor Presidente, prendo atto con soddisfazione che il Ministro della Difesa, nell'illustrare le nostre missioni all'estero, ha indicato come quarta priorità il Corno d'Africa. Ne prendo atto: è la prima volta e lo trovo un fatto importante. Tuttavia, voglio sottolineare che su questo argomento, proprio perché è la prima volta che se ne parla, forse occorre qualche approfondimento e do anche conforto all'Onorevole Vernetti, che su questo tema è già intervenuto.

Prima di tutto è opportuno definire cosa sia il Corno d'Africa. Il Ministro Terzi di Sant'Agata ha giustamente parlato di Sud Sudan, potremmo parlare di Nord Sudan. Si è poi indirettamente parlato di Uganda, anche se a me non risulta che in quel Paese i corsi di formazione siano ancora cominciati. Si è parlato anche di Kenya dove - ricordo - stiamo per firmare (mi auguro, ovviamente se non lo abbiamo già firmato in queste settimane) il rinnovo dell'accordo sulla base spaziale che abbiamo in loco. Ebbene, per Corno d'Africa intendiamo un'area abbastanza vasta in cui il Governo italiano, al di là del suo ruolo storico, ha una serie di interessi importanti e dove, tra l'altro, si muovono fondi e

finanziamenti che non sono previsti in questo decreto perché facenti parte di altre vicende e che invece, in un quadro complessivo come Ministero degli Affari Esteri e Ministero della Difesa, sarebbe opportuno mettere in campo.

La mia domanda è precisa e riguarda i 430.000 euro di materiale destinati alla Repubblica di Gibuti e che, a quel che mi risulta, non sono una donazione. Da tempo, infatti, stiamo cercando di attivare in Gibuti una base logistica di presenza delle nostre Forze armate, sia perché c'è un problema di appoggio alle nostre navi (che, come il Ministro Di Paola ha confermato, saranno per tutto l'anno presenti nel quadro delle operazioni), sia perché il passaggio delle scorte sui mercantili a richiesta degli armatori richiede un punto di appoggio in zona. Vorrei quindi sapere se va avanti la trattativa con il Gibuti, che - ricordo - partiva dalla donazione di alcuni mezzi militari. Nel contesto delle priorità relative alla presenza italiana in Corno d'Africa, infatti, l'apertura di un'eventuale base a Gibuti modificherebbe sostanzialmente la questione.

Voglio ricordare inoltre che sulla Somalia sono in moto anche altri meccanismi, atteso che in sede di Assemblea Generale dell'ONU firmammo con il Governo transitorio somalo un accordo per lo sblocco di alcuni milioni di euro che risalivano addirittura ai tempi di Siad Barre e che oggi credo siano disponibili.

In questo complesso contesto, in vista anche della discussione che avverrà in Commissione, domando ai due Ministri se sia possibile avere un quadro più organico della situazione. Capisco la difficoltà, ma si tratta di una questione che troppo spesso non viene affrontata e che invece è importante collocare - come ha detto lo stesso Ministro Di Paola - come quarta priorità negli interventi italiani.

Osservo poi che la cooperazione è uno strumento di politica estera (non di un'altra politica) ed è regolata dalla legge n. 49 del 1987. Se qualcuno vuole modificarne la regia rispetto al Ministero degli Affari Esteri, può legittimamente farlo. Ricordo però che tale materia non è oggetto di un regolamento amministrativo o di una delega ministeriale, ma di una legge dello Stato. Quindi, basta modificare la legge, riformare la cooperazione e decidere in che direzione questa debba andare.

Si parla tanto di cooperazione del Ministero degli Affari Esteri, vorrei ricordare però che a fare la cooperazione è il Ministero

dell'Economia e delle Finanze, atteso che l'impegno del Ministero degli Esteri in tal senso è pari, più o meno, al 15 per cento dell'impegno totale del nostro Paese nella Cooperazione allo Sviluppo. È infatti il Ministero dell'Economia e delle Finanze a pagare la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale, i Fondi FAS, l'Unione Europea, la Banca africana di sviluppo. Questi finanziamenti non rientrano dunque nella capacità di decisione politica del Ministero degli Esteri.

Da questo punto di vista mi sembra si stia giocando il solito imbroglio all'italiana. In primo luogo, esiste una legge che dovremmo cercare di rispettare. In secondo luogo, tale legge non è rispettata, visto che il Ministero dell'Economia e delle Finanze con la sua attività contraddice quanto stabilito dalla legge n. 49 che affida, all'articolo 2, al Ministero degli Esteri il coordinamento della politica di cooperazione. Ripeto, stiamo parlando di fondi per circa 400 milioni di euro a fronte dei quasi 2,5 miliardi di euro che compongono la voce complessiva degli stanziamenti a favore della Cooperazione allo Sviluppo, che a loro volta rappresentano circa lo 0,13 per cento del nostro prodotto interno lordo. Ebbene, viste le grandi difficoltà del momento, mi pare fuori luogo sollevare ora il problema della Cooperazione allo Sviluppo.

Ricordo, peraltro, che nella XV Legislatura la 3a Commissione permanente del Senato ha affrontato la riforma della cooperazione e che era stato elaborato un testo bipartisan (come può testimoniare il Senatore Tonini che è qui presente e che ne era insieme a me corresponsabile), nel quale era stata individuata la necessità di ricostruzione della regia della politica di cooperazione ed era stata prevista anche la nomina di un vice Ministro per la Cooperazione allo Sviluppo all'interno del Ministero degli Esteri. Quella formula potrà anche non essere quella giusta ma - ripeto - l'argomento è già stato affrontato in Parlamento. Invito comunque il Governo a ricordarsi, prima di affrontare un confronto sulla cooperazione, di rispettare anzitutto le leggi.

PRESIDENTE. Senatore Mantica, faccio presente a lei e agli Onorevoli Ministri che il disegno di legge che ci è stato presentato, e che è per la prima volta su base annuale, contiene un'illustrazione molto dettagliata del costo delle singole missioni. Credo si tratti di un notevole

miglioramento nella presentazione del provvedimento al Parlamento che ci consente di valutare i costi e i benefici dei singoli interventi.

TERZI DI SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Signor Presidente, vorrei cogliere l'occasione della replica per ribadire - e non è una formula rituale - la grande importanza che questo dibattito riveste per me e, sono convinto, anche per il collega Ministro della Difesa. Tutte le indicazioni emerse sono estremamente rilevanti; alcune hanno riguardato gli aspetti metodologici dell'interazione tra Governo, Assemblee e Commissioni parlamentari.

Per quanto mi riguarda, sottolineo la mia disponibilità e quella dei Sottosegretari ad essere ancor più presenti, se possibile, nel processo formativo degli atti normativi, in particolare del decreto-legge sulle missioni internazionali, e nelle illustrazioni generali di politica estera, quando ciò sia opportuno. D'altra parte, vorrei sottolineare come un simile approccio sia stato praticato sin dall'inizio dell'attività del Governo al quale ho l'onore di appartenere, con presenze pressoché quotidiane del Presidente del Consiglio e di tutti i Ministri nelle diverse audizioni in sede di Assemblea o di Commissione. Si tratta di una linea voluta e praticata, collegialmente e individualmente, da parte del Governo Monti.

In questo senso, raccolgo volentieri l'idea, avanzata dal Presidente Frattini e ribadita dal Senatore Ramponi, di presentare un punto-situazione periodico sullo stato di attuazione delle attività di missione della nostra presenza complessiva nelle azioni internazionali e, in generale, sulla nostra azione di attuazione della politica estera e di difesa nazionale, europea e atlantica. Ciò in modo da fare un consuntivo provvisorio, magari dopo sei mesi, con la precisazione dei risultati ma anche delle criticità. Ricordo infatti che operiamo in un contesto in cui, come è evidente, non possiamo garantire risultati assoluti e tangibili; si verificano spesso evoluzioni politiche molto forti, a volte drammatiche, nei Paesi, nelle aree e nelle regioni in cui operiamo.

Auspichiamo tutti che l'evoluzione sia sempre per il meglio, ma nessuno può escludere degli arretramenti. È proprio per evitare tali arretramenti che vi sono le criticità sulle quali il Ministro Di Paola si è soffermato. Ho ascoltato, ad esempio, alcuni dubbi sul fatto che l'insorgenza talebana sia veramente in condizioni di forte ripiego, che

possa riemergere a un certo punto. Ci troviamo in un contesto internazionale assolutamente incerto, se possibile più critico di quello che era fino a qualche anno fa; di conseguenza, non possiamo che garantire il nostro impegno come Paese e collegiale come parti di sistemi ai quali siamo legati da motivi valoriali, d'interesse, di compartecipazione e di collegialità.

Nel rapporto con il Parlamento, tutto ciò si traduce con la volontà di riferire, di essere presenti. Ho raccolto anche il suggerimento e l'invito a fare delle illustrazioni, possibilmente previe, su grandi situazioni che si stanno sviluppando. Visto che è stata menzionata la Libia, ricordo che domani - anche se si tratterà di una missione molto importante perché non complessa o legata a interessi immediati da discutere - andrò in missione in Egitto, che ha una sua valenza politica. Qualche giorno fa sono stato in Tunisia e mi riservo di andare in Algeria. Pertanto, per quanto concerne la mia Amministrazione, desidero ribadire la disponibilità a mantenere informato il Parlamento. Non sempre si tratterà di informative previe, intendo comunque conservare un forte collegamento con il Parlamento, nei cui confronti sono anche disponibile sul piano personale per quanto riguarda il prosieguo del dibattito.

Sono stati sollevati due problemi, soprattutto dal Senatore Mantica: il nostro atteggiamento nei confronti del Corno d'Africa e la situazione della Cooperazione allo Sviluppo, sul piano sia dell'organizzazione di Governo sia delle disponibilità delle risorse. Per quanto concerne il Corno d'Africa, le crisi che stiamo vivendo hanno ampliato in una certa misura la definizione geopolitica del Corno d'Africa. Nessuno si sarebbe aspettato, forse ancora fino a poco tempo fa, che le organizzazioni criminali potessero espandersi e addirittura rendersi pericolose per gli stessi flussi turistici in Kenya, la cui costa sembrava assolutamente tranquilla. Anche l'espansione delle attività di pirateria è andata ben al di là della costa del Mar Rosso. Vi sono poi gli effetti di destabilizzazione creati dall'atteggiamento dell'Eritrea, sempre negato ma da molti ritenuto vero; il collegamento con l'attività degli *shabab* ed altre azioni di destabilizzazione a causa del contestato confine con l'Etiopia e della volontà eritrea di espandere la sua attività di influenza. Nel Corno d'Africa, che è quindi una regione ad altissima criticità, l'Italia ha un'esperienza forte di presenza, di rapporto diplomatico, di rapporti bilaterali anche nel settore più difficile. Con l'Eritrea non abbiamo mai tagliato i ponti, nonostante le difficoltà alle quali abbiamo dovuto

assistere, come ad esempio l'espulsione di religiosi di nazionalità italiana, e i rapporti non certo agevoli.

Anche in un quadro d'insieme, ad esempio nei rapporti con gli Stati Uniti e in ambito ONU, abbiamo sempre cercato di essere un elemento di comprensione di ciò che accadeva nel Corno d'Africa: questo, per essere estremamente sintetico, è il ruolo che giocheremo alla Conferenza di Londra. Abbiamo presentato un documento di riflessione alla parte britannica, poiché la Conferenza sarà presieduta dal Regno Unito, ma siamo stati sollecitati sin dall'inizio a svolgere un ruolo attivo; non voglio dire che formalmente la copresiederemo, ma sicuramente veniamo ritenuti dagli organizzatori e dal gruppo degli amici della Somalia e quant'altri come un protagonista centrale rispetto all'andamento dei lavori.

Nel documento concettuale c'è il superamento della fase del Governo transitorio, che non ha dato buona prova; bisogna fare un salto di qualità anche sul piano politico e convincere tutti i protagonisti della realtà somala. C'è anche una visione forse più avanzata. Il precedente Governo aveva svolto delle missioni importanti nell'area, anche nei rapporti con Somaliland e Puntland, sempre in un contesto di unitarietà di principio territoriale della sovranità somala. Non interessa a nessuno, tanto meno a un Paese europeo che è stato così coinvolto nella regione, essere un elemento di ulteriore frammentazione (al contrario, noi vogliamo essere invece un elemento di coesione), ma c'è anche una rivisitazione dell'impianto federale in Somalia e ci muoveremo in questo senso.

La cooperazione resta regolata, fino a quando non interverrà una nuova normativa, dalla legge n. 49 del 1987. Credo che nessuno abbia pensato di mettere in discussione questo aspetto, tanto è vero che nella presentazione del decreto sulle missioni internazionali il Governo vi ha fatto un chiaro richiamo. Personalmente ritengo - e mi auguro che questa valutazione sia pienamente condivisa - che l'inserimento nel Governo di un Ministro con un mandato preciso sulla cooperazione e l'integrazione rappresenti un elemento di arricchimento della nostra azione politica di cooperazione; una crescita di visibilità; un segnale chiaro di importanza che si dà a uno strumento fondamentale di politica estera.

Tra l'altro, non mi preoccupa il percorso di altri disegni di legge, come Ministro degli Esteri, perché all'articolo 1 dei progetti di legge all'esame del Parlamento è ben riaffermato come la cooperazione sia un elemento centrale della politica estera italiana, così come lo è la politica di sicurezza. Sono certo vi sia un convincimento diffuso sul quale costruire ciò che forse ancora non è completato, ma è il *modus operandi* nella quotidianità di una nuova struttura appartenente al Ministro della Cooperazione e dell'Integrazione. A tale proposito, c'è già un avvio di metodologia, di pratica, di lavoro comune e di capacità di lavorare insieme: questo mi pare sia di fondamentale importanza.

Al Senatore Torri mi preme far presente che l'aiuto alle imprese, il riconoscimento dei crediti, l'attività di assistenza, la reintegrazione delle milizie, l'aiuto ai feriti, sono tutti elementi centrali nelle discussioni che avremo a Tripoli.

DI PAOLA, Ministro della Difesa. Signor Presidente, risponderò ai vari quesiti cercando di raggrupparli. Qualora dovessi saltare una risposta, richiamatemi pure perché non ho intenzione di evadere le domande che mi sono state rivolte.

Nei due decreti semestrali del 2011 le risorse destinate alle missioni internazionali ammontavano complessivamente a 1.640 milioni di euro. L'attuale decreto missioni, che è all'attenzione del Parlamento, ne prevede 1.400; quindi mi sembra vi sia stata una riduzione, anche significativa; lascio comunque a voi il giudizio. I 250 milioni in meno sono tutti relativi alla componente militare, mentre - come ha giustamente sottolineato il Ministro Terzi di Sant'Agata - non sono state sacrificate (al contrario, sono state incrementate) le risorse relative alla componente civile. Questi sono i fatti e - ripeto - mi sembra che il dato sia significativo.

Analogo discorso può essere fatto relativamente alla riduzione degli uomini. Mi permetto di far notare che, sotto la precedente Amministrazione, il Parlamento aveva chiesto al Ministro della Difesa di fornire a fine anno i dati relativi all'evoluzione della situazione, anche in base alla richiesta di riduzione delle unità. Il Ministro della Difesa attuale lo ha fatto con una relazione al Parlamento, che ho brevemente riassunto in questa sede. Si è passati da 9.250 militari all'inizio del 2011 a 8.150 a

settembre e a 6.500 nel dicembre dello stesso anno; si tratta dunque, per essere corretti, di una riduzione di 2.500 unità.

Quanto a un rapporto di proporzionalità tra soldi e uomini, a parte la significativa riduzione delle risorse di 250 milioni, che ribadisco, non c'è una proporzione matematica. Non sono solo gli uomini a rappresentare un costo (il 40 per cento della spesa complessiva), sono importanti anche i costi della logistica e dei mezzi, che invece non sono variati. Ciò giustifica perché non vi sia una proporzionalità tra uomini e risorse. Rimane tuttavia il dato significativo che ho indicato.

Relativamente alla questione sollevata dall'Onorevole Frattini e ribadita dal Senatore Ramponi, io personalmente e, direi, tutti i rappresentanti del Governo siamo qui ad ascoltare e non soltanto ad informare. Vogliamo ascoltare, e quindi recepire, nella misura in cui talune proposizioni sono condivisibili nell'azione di governo di ciascuno. Non ho dubbi in merito: non sono qui per riferire ma per ascoltare e illustrare anche le ragioni per le quali si perseguono certe linee e non altre.

RAMPONI (PdL). Sì, ma prima, non dopo che le decisioni siano prese.

DI PAOLA, Ministro della Difesa. Mi sembra di essere stato dettagliato sul perché si stiano verificando determinate situazioni.

In Afghanistan, che è il teatro più importante nonché quello di maggiore interesse, stiamo operando in un contesto che vede uno sforzo della Comunità Internazionale, che prende collettivamente certi orientamenti: li ha presi a Lisbona, a Bonn, li prenderà a Tokio così come a Chicago. È ovvio che il Parlamento è sovrano e decide quello che vuole, anche di chiudere i rubinetti e mandare tutti a casa; stiamo operando però in coerenza con gli altri Paesi europei, atlantici, e non solo: le Nazioni Unite e i 50 Paesi che contribuiscono alla missione in Afghanistan.

Nel contesto in cui ci muoviamo la Comunità Internazionale si è data un orizzonte concreto (il trasferimento della sicurezza

dell'Afghanistan agli afgani entro la fine del 2014), un obiettivo realistico al quale noi, in quanto parte di questa comunità, abbiamo contribuito. È in virtù di questo quadro di coerenza che prendiamo le nostre decisioni: se gli americani, piuttosto che i francesi, ridurranno le proprie unità, noi ci muoveremo di conseguenza, se uno dei Paesi andrà via, l'altro lo seguirà e non rimarrà. Di questo bisogna tenere conto.

Quanto al problema dei mezzi, come ho già detto e intendo confermare, bisogna che i mezzi che abbiamo schierato in quel teatro facciano il loro dovere, vale a dire proteggere i nostri uomini e i nostri amici afgani. Le norme di sicurezza e le regole di ingaggio che riguardano l'Afghanistan sono dettate dalla missione ISAF - non dall'operazione Enduring Freedom - e sono regole rigorosissime di comportamento nell'uso della forza. Mi sembra coerente che i nostri mezzi che sono sul posto, compresi i velivoli (che adesso sono gli MX e non più i tornado, ma non gioco sulle parole), facciano quello e, cioè, essere in grado di proteggere i nostri uomini perché, fermo restando che ne hanno bisogno, non mi sembra coerente che siano altri a farlo. Quando i nostri uomini sono sotto attacco, infatti, altri intervengono, oltre a noi, per difenderci. Mi sembra che questo sia un discorso di coerenza sul quale penso e spero possa esserci una sostanziale condivisione. Non è un'escalation di violenza ma un impiego corretto dei propri mezzi ai quali bisogna dare le dotazioni necessarie, essendo oggi la sicurezza ancor più importante, come ho esposto a questo Parlamento per chiarezza e coerenza.

Relativamente alle domande che mi sono state poste, fra gli altri, anche dal Senatore Scanu, non sto rivedendo la politica o il Libro bianco dell'Italia. Sto rivedendo - e proporrò agli organi competenti - un quadro di riconversione, di ridisegno e di ridimensionamento dello strumento militare, perché le risorse che questo Parlamento sovrano ha destinato negli anni ad esso hanno raggiunto un punto in cui questa coerenza non c'è più. Le mie proposte sono molto più modeste: ridimensionare lo strumento per portarlo in equilibrio. Non sto proponendo la revisione del modello concettuale, sto solo cercando di proporre delle misure di equilibrio.

Se il Parlamento, nella sua sovranità - per la quale ho il massimo rispetto - intende disegnare un quadro complessivo concettuale, non ho nulla da obiettare perché ritengo si tratti di due percorsi paralleli. Da un

lato, vi è un quadro politico, dall'altro, un quadro più tecnico che compete a qualunque Governo, che può disegnare una coerenza dello strumento in funzione delle risorse. Ho dato una sensazione temporale perché è giusto, ma anche sul lavoro che svolgerò non ho mai negato la mia disponibilità, anzi l'ho dichiarata sin dal primo giorno.

Per quanto riguarda le osservazioni dell'Onorevole Vernetti, in Uganda è in corso da un anno una missione dell'Unione Europea. Sono già state formate 2.500 unità delle forze di sicurezza somale, che dopo l'Uganda sono rientrate. Adesso l'Unione Europea ha deciso - e noi Italia che ne siamo parte abbiamo codeciso - di avviare una seconda fase con un secondo ciclo di formazione.

Oggi l'Unione Europea sta discutendo - e noi stiamo concorrendo a discutere - anche altre iniziative regionali per far sì che il Kenya, l'Uganda, il Gibuti e lo Yemen siano loro stessi in grado di sviluppare capacità regionali; noi concorreremo. Poiché sono percorsi ancora non pienamente compiuti, vi avvisiamo che stiamo lavorando in questa direzione. Ovviamente, quando sarà definito cosa farà in concreto l'Unione Europea - quindi anche noi - e con che tipo di capacità sarete informati.

Quanto al Gibuti, la relativa voce serve al ricondizionamento e al trasporto di un certo numero di mezzi di cui siamo pronti a fornire l'elenco "alla vite". Gibuti è una base logistica fondamentale. Tenete conto che i famosi sette nuclei di protezione (e gli eventuali altri domani) che oggi concorrono alla sicurezza delle nostre navi su richiesta non stanno sulle navi dall'inizio alla fine, ma normalmente, vanno a Gibuti quando hanno un transito o a Singapore quando la nave deve attraversare. Abbiamo quindi bisogno della cooperazione di questi Paesi perché ci consentano con forze militari di andare, salire a bordo e sbarcare.

Per quanto riguarda i Balcani, se mi è consentito, vorrei dire sia all'Onorevole Di Stanislao che al Senatore Torri che non è vero che abbiamo detto che lì tutto va bene. Non mi sembra, anzi, siamo sempre stati attenti nel dire che la situazione sta peggiorando e che vi è quantomeno la necessità di fermare - perché lo abbiamo deciso con la Comunità Internazionale - il flusso di diminuzione della nostra presenza, perché la situazione non è ancora stabile. Responsabilmente, dovremo contribuire infatti con un rinforzo temporaneo proprio perché vi è una

situazione in peggioramento o comunque peggiorata. Mi sembra dunque che stiamo proponendo risposte ad analisi politiche e militari sull'evoluzione dei teatri.

In merito a quanto evidenziato dalla senatrice Negri, faccio presente che la difesa missilistica che gli americani hanno sviluppato è diventata una difesa missilistica del teatro europeo su decisione dell'Alleanza atlantica. Non sono stati quindi gli americani ad imporre la difesa missilistica del teatro euroatlantico alla Nato, ma lo abbiamo deciso tutti insieme, incluso il nostro Paese. Dobbiamo sempre essere consapevoli di quello che facciamo. Tutti insieme abbiamo detto che la difesa missilistica era un aspetto importante, perché la minaccia (l'Iran e quant'altro), che ci piaccia o no, c'è.

Abbiamo anche proposto alla Russia - l'Italia certamente, il Ministro Terzi di Sant'Agata potrebbe dirlo meglio di me - di cooperare, di ragionare insieme e stiamo continuando ancora ad insistere. Spesso dall'altra parte c'è una certa rigidità, comunque stiamo continuando a dialogare.

Il programma MEADS è nato indipendentemente dalla difesa missilistica continentale. È un sistema che abbiamo cercato di sviluppare insieme agli Stati Uniti e ai tedeschi per avere una capacità di più basso strato - quindi meno ambiziosa - per contribuire a una difesa complessiva. Oltre al sistema statunitense, vi sarà infatti l'apporto dei Paesi che sono capaci di contribuire a una difesa complessiva. Questo è il senso del programma MEADS. Peraltro, non sappiamo se e come questo programma si svilupperà, non tanto dal punto di vista tecnico quanto dal punto di vista delle decisioni che il Congresso americano potrebbe prendere in proposito. Certo, sarebbe un programma significativo; per questo lo seguiamo con attenzione.

Credo di aver risposto su tutti i punti e spero di non avervi deluso.

PRESIDENTE. Ringrazio gli Onorevoli Ministri e dichiaro concluse le comunicazioni in titolo.

SALUTO ALL'AMBASCIATORE ISRAELIANO, S. E. GIDEON MEIR UN PONTE TRA ITALIA E ISRAELE

Auditorium, Roma
18 gennaio 2012

È con una certa emozione che partecipo a questo evento di saluto dell'Ambasciatore Gideon Meir. Sono infatti legato a Gideon e a sua moglie Amira da sentimenti di profonda amicizia e simpatia. Ci siamo conosciuti anni fa in Israele. Io ero stato appena nominato Ambasciatore d'Italia a Tel Aviv e lui era il responsabile per la comunicazione al Ministero degli Esteri israeliano. I nostri contatti e i nostri legami proseguirono poi a Roma dove, a sua volta, Gideon fu inviato come Capo Missione e dove anch'io ero intanto tornato per ricoprire un alto incarico ministeriale.

In questi anni ho imparato ad apprezzare due fondamentali qualità dell'Ambasciatore Meir. La prima mi colpì appena lo conobbi. Fui impressionato dalla sua straordinaria forza comunicativa, dalla sua capacità di spiegare con parole chiare e semplici questioni negoziali complesse, sulle quali i diplomatici scrivevano pagine e pagine di oscuri rapporti.

Mark Twain una volta disse che la differenza tra una parola giusta e una quasi giusta è la differenza tra il lampo e la lampadina. Gideon, consentimi di dire che tu sei un "fulmine di diplomazia": ci hai spesso illuminati con le tue parole, pronunciate sempre al momento e nel modo giusto, con i tuoi brillanti interventi, che hanno contribuito a facilitare la nostra comprensione delle sensibilità israeliane.

Di questa capacità comunicativa hai dato prova anche durante il periodo romano. Come sapete, l'Amb. Meir è stato protagonista di importanti azioni di sensibilizzazione dell'opinione pubblica italiana ai

temi di fondamentale interesse per Israele. Ricordo, tra le tante, quella per la liberazione del Caporale Shalit, felicemente conclusasi a ottobre, e quella contro l'indegno tentativo di boicottaggio della presenza di Israele alla Fiera internazionale del Libro di Torino nel 2008.

È in parte riconducibile alle grandi doti di comunicatore dell'Amb. Meir la consapevolezza sempre più diffusa nell'opinione pubblica italiana che la sicurezza di Israele è un bene assoluto da difendere a tutti i costi. Un bene che deve essere posto alla base di qualsiasi intesa di pace nella regione. E la capacità comunicativa dell'Amb. Meir ci ha facilitato nella comprensione di alcune complesse dinamiche mediorientali, delle sfide regionali di sicurezza, economiche e migratorie che Italia e Israele devono affrontare insieme per fare del Mediterraneo un mare di libertà, benessere e pace.

Ho detto però che sono due le doti straordinarie di Gideon. La seconda in realtà è esterna alla sua persona, ma lo ha sempre sostenuto, esaltandone al meglio le qualità umane e professionali. Mi riferisco alla splendida moglie Amira, che non si è mai limitata al ruolo - sempre brillantemente svolto - di Ambasciatrice. Amira, come molti di voi sapranno, è anche una biblista di fama internazionale. Gli studenti di varie Università italiane, di Roma, Firenze e tante altre ancora, hanno apprezzato in questi anni la straordinaria conoscenza dei temi biblici di Amira, assistendo alle sue lezioni e alle sue conferenze.

Mi dispiace quindi che ora che sono tornato a Roma, sia tu Gideon a far ritorno in Israele. Ma, da sincero amico, mi congratulo con te per il tuo nuovo prestigioso incarico di Vice Segretario Generale al Ministero degli Esteri. Sono sicuro che anche nelle nuove alte funzioni continuerai a lavorare per consolidare la struttura portante del ponte di amicizia che lega, oltre a noi due, i nostri Paesi. Un ponte prezioso perché costruito con il lavoro di tutti coloro che, come te Gideon, davanti agli ostacoli incontrati dalle relazioni bilaterali non si sono mai arrestati, ma li hanno superati e scavalcati. E hanno reso solidissimi i legami tra i nostri Paesi. Buon ritorno e *lebitraot!*

INTERVENTO ALL'INCONTRO CON LA BUSINESS COMMUNITY ITALIANA IN EGITTO

Il Cairo

19 gennaio 2012

Autorità, Signore e Signori,

È un vero piacere per me essere qui oggi con tutti voi. Ho molto insistito con l'Amb. Pacifico, che ringrazio dell'ospitalità, per la tenuta di quest'incontro, nonostante i ridotti tempi a disposizione e l'intenso programma di incontri bilaterali che hanno scandito la giornata.

Vengo a toccare con mano i vostri problemi - ma anche i vostri successi, di cui sono ben consapevole - e a portarvi un messaggio di vicinanza e di massimo sostegno da parte del Governo italiano.

L'Egitto attraversa una fase tormentata, senz'altro una delle più difficili della sua storia recente. Tanti sono i rischi di involuzione di una stagione di cambiamenti che si era aperta all'insegna della speranza e del desiderio di modernizzazione ed equità, ma che fa i conti oggi con una realtà ben diversa.

La sincerità del rapporto di amicizia e rispetto che ci lega agli egiziani, l'intensità dei nostri reciproci interessi ed il ruolo chiave del Cairo sugli scenari geopolitici mediorientali ci impone di definire formule di collaborazione fruttuosa con le nuove Autorità egiziane. È un'operazione che richiede volontà di agire nelle due direzioni: da parte nostra occorre sgombrare il campo dai pregiudizi, preparandoci ad un dialogo franco - ma non ambiguo sui principi di fondo - con le classi dirigenti che si stanno affermando; da parte egiziana ci attendiamo un approccio moderato che offra garanzie alle aspettative dei nostri operatori economici e non appaia titubante a chi vede nell'Egitto un

partner chiave per la stabilità nella regione e per l'affermarsi dei diritti umani nel mondo.

I colloqui di oggi hanno confermato la mia impressione che questa è l'unica strada percorribile e che dobbiamo apprestarci a percorrerla con fiducia.

L'obiettivo della mia visita è quello di confermare il partenariato strategico tra l'Italia e l'Egitto, che abbraccia tutti gli ambiti della collaborazione bilaterale e che si avvale della presenza dinamica degli Italiani d'Egitto, cui rivolgo un caloroso saluto. Ma se sono qui oggi è anche perché l'Italia ha un'alta consapevolezza del ruolo che il nostro Paese può giocare, con sapienza e discrezione, per mantenere l'Egitto ancorato ai valori dell'Occidente, che sono quelli della democrazia, dei diritti umani e della libertà, anche economica.

La principale leva della nostra azione è indubbiamente la solidità dei rapporti economici che abbiamo saputo tessere negli ultimi anni, con pazienza e coraggio. L'Italia si è confermata anche nel 2011 il primo partner economico dell'Egitto in Europa ed il secondo al mondo, dopo gli USA e davanti alla Cina. Si tratta di un dato di assoluto rilievo, che è motivo di orgoglio per il Paese e di giusta soddisfazione per le nostre imprese.

Grazie a voi, ai rischi che ogni giorno vi assumete, alla tenacia con cui avete difeso i vostri interessi in questo Paese nonostante la combinazione esplosiva tra i rivolgimenti politici dell'ultimo anno ed una crisi economica mondiale di proporzioni inattese, la nostra presenza economica non si limita ad un dinamico interscambio commerciale ma ha radici profonde in progetti di investimento importanti. L'Italia è infatti il sesto investitore mondiale in Egitto ed il quarto europeo, ma sta velocemente guadagnando posizioni.

Siamo attivi nel settore energetico, in quello finanziario, delle costruzioni, dei trasporti marittimi, dei servizi. Se l'Egitto è oggi una potenza turistica anche nel segmento tradizionale delle vacanze estive, oltre che in quello archeologico, lo deve anche alla lungimiranza dei nostri imprenditori. Le meraviglie del Mar Rosso sono diventate patrimonio di migliaia di famiglie italiane di classe media. Nomi come Sharm-el-Sheik o Hurghada sono parte dell'immaginario del turista

italiano e hanno al contempo permesso la modernizzazione economica di questo Paese e la creazione di migliaia di posti di lavoro.

Con ammirevole tenacia, avete assicurato il vostro sostegno all'Egitto anche durante i momenti più bui, difendendo le attività economiche e, in alcuni casi, persino aumentando l'impegno finanziario in questi mesi o esplorando nuove opportunità d'investimento. Rispetto all'anno scorso, risultiamo il Paese con il più elevato incremento di investimenti diretti esteri in Egitto, pari al 263%. Tutto ciò in presenza di crescenti difficoltà.

Il Governo italiano è infatti conscio del contesto problematico in cui siete chiamati ad operare in questa delicatissima fase della storia dell'Egitto: la revisione di contratti pubblici stipulati nel passato, che crea una situazione di incertezza per le nostre imprese che gestiscono in appalto servizi pubblici essenziali (come AMA-Arab nella raccolta rifiuti o Catas-Snaidero nel design e mobile); le denunce e le sentenze contro le privatizzazioni avvenute in epoca Mubarak (motivate da considerazioni spesso solo di natura politica) che suscitano diffusi timori per un'ondata di ri-nazionalizzazioni (Banca Intesa SanPaolo con Bank of Alexandria); gli accresciuti problemi di sicurezza in alcune aree, come il Sinai, con possibili ripercussioni sull'operatività di alcune imprese (White Cement); le incertezze del quadro regolatorio degli investimenti e sui diritti di proprietà.

Conosco bene l'impegno e la dedizione con cui l'Ambasciata al Cairo e gli uffici ed istituzioni collegate, quali UTL, ICE, Banca d'Italia e Camera di Commercio Italiana in Egitto, hanno sinora lavorato seguendo tutti i casi che presentano le maggiori criticità. Vorrei cogliere l'occasione per ringraziare tutto il personale presente stasera ed invitarlo a proseguire con dedizione nell'opera di assistenza alle nostre imprese.

Da parte mia, ho sollevato con tutti gli interlocutori odierni l'importanza che annettiamo alla ricerca di una rapida soluzione positiva dei contenziosi aperti, riscontrando una grande consapevolezza del problema. Gli investitori italiani sono qui per restare e per far crescere l'Egitto anche con progetti innovativi, come il parco eolico di El-Zeit, che, se avviato, rappresenterebbe il primo investimento privato in Egitto nel settore delle energie rinnovabili.

Più in generale, posso assicurarvi che il Governo italiano è impegnato su tutti i fronti in una costante azione di sensibilizzazione delle autorità egiziane, sia sul piano bilaterale sia attraverso un intervento coordinato con gli altri Paesi dell'UE e del G8.

La sfida per il futuro, che ha nell'Egitto il cuore della strategia, è quella di fare del Mediterraneo una grande area di benessere e prosperità, un centro di nuove opportunità economiche tali da riverberarsi anche nel continente africano e in Medio Oriente. Il quadro multilaterale appare quindi centrale se si vuole essere incisivi ed evitare duplicazioni. Molte sono le iniziative sul tavolo ma sono coscienti che occorre accelerare: per far arrivare le risorse stanziare nell'ambito della *Deauville Partnership* del G8, per giungere alla ratifica degli accordi che estendono alla regione le responsabilità della BERS, per delineare un nuovo schema di partenariato della UE con i suoi vicini del Sud.

L'Italia è in prima linea in questi sforzi. Ci battiamo per un aumento delle risorse destinate ai Paesi mediterranei nell'ambito della Politica di vicinato, abbiamo in programma a Napoli il 20 febbraio un incontro del dialogo 5+5 e Foromed, gruppi di coordinamento dei Paesi della sponda sud del Mediterraneo. Appoggiamo poi la creazione del centro Euro Mediterraneo per le PMI e abbiamo lanciato l'anno scorso il *Mediterranean Partnership Fund*, un fondo per accrescere la competitività del settore privato e stimolare gli investimenti.

Si tratta solo di alcune iniziative che ho voluto citarvi brevemente per dare un'idea dello sforzo che si cerca di mettere in atto pur in un momento di grandi ristrettezze.

Ma le risorse non sono tutto. Vedete, la politica internazionale è condizionata, sempre di più, da quell'insieme di influenze non legate alla forza tradizionale, con cui un Paese esercita una capacità di persuasione spesso determinante. Non si tratta di concetti astratti ma di quel potere immateriale che deriva da un approccio culturale, da secoli di storia e tradizioni radicate, dalla disponibilità all'apertura e alla comprensione dell'altro.

Su questo straordinario "patrimonio diplomatico" che l'Italia ha accumulato nella sua storia dobbiamo fare affidamento anche oggi in Egitto, per evitare che la rottura degli assetti istituzionali che si è prodotta finisca per tradursi in una ferita profonda tale da mettere in

discussione le fondamenta dei nostri rapporti bilaterali. Ovvero, in campo politico, la democrazia e i diritti. In campo economico, la tutela dell'iniziativa privata, il rispetto dell'idea di profitto, la difesa dei diritti di proprietà. Insomma, i principi di base del capitalismo, che può e deve essere più umano e solidale ma che, se ben calibrato, resta un sistema economico e sociale formidabile, baluardo della libertà e motore di prosperità.

Grazie.

CERIMONIA DI COMMEMORAZIONE DELL'ON. MIRKO TREMAGLIA

Camera dei Deputati

31 gennaio 2012

Signor Presidente,

Onorevoli Deputati,

Signore e Signori,

la forte personalità e la lunga, complessa storia umana e politica di Mirko Tremaglia, esemplare per moltissime ragioni, rientrano con difficoltà in una breve testimonianza. E questo perché è stato soprattutto grazie alla sua opera che si è modificata la nostra consapevolezza e la nostra visione di fondo su quell' "altra Italia" fuori dai confini, per usare una definizione di Mirko, che costituisce in misura crescente, una ricchezza per il nostro Paese. La responsabilità di raccogliere, in questo senso, l'eredità di Mirko è stata avvertita dai miei predecessori. Io la avverto in modo speciale. Ma sarebbe riduttivo dire che il mio rapporto con la memoria di Mirko sia solo questo.

Ho conosciuto Tremaglia ben prima che entrasse in Parlamento. Era amico di mio padre dai tempi dell'immediato dopoguerra. In una Bergamo dilaniata materialmente dai bombardamenti e moralmente dalla disastrosa eredità della dittatura fascista, si affermavano movimenti che cercavano di trovare, pur sotto le macerie, valori positivi di Patria e di fierezza nazionale. L'etichetta "di Destra", in quegli anni del dopoguerra a Bergamo, era pesante da portare. Poteva compromettere affermazioni professionali e sociali; raccoglieva, sul piano elettorale, un'esigua percentuale di consensi.

Indipendentemente da un giudizio di valore politico, la vicinanza di mio padre a Mirko mi dava la sensazione che si trattasse di uomini coerenti e di coraggio. Ed è questa la prima considerazione che desidero fare su Mirko, quella della sua coerenza e del suo coraggio.

Mi piace pensare che sia stata proprio quella Bergamo del dopoguerra a temprarne il carattere forte, per molti versi anticonformista, ad affinarne il senso politico e civico, la sua volontà di affermare, come principi consolidati, la dignità e il rispetto dell'altro. Come sappiamo bene, la prova più dura Mirko l'ha affrontata con la perdita di Marzio, il figlio adorato, suo sostegno e consigliere nella vita così come in politica, dove si preannunciava per Marzio un brillante futuro. Accanto a Mirko è sempre stata Ita, che oggi voglio anche salutare con affetto e commozione.

Nelle funzioni che ho l'onore di ricoprire, desidero sottolineare come l'azione svolta da Mirko Tremaglia nella politica estera italiana, da componente prima e da Presidente poi, della Commissione Affari Esteri della Camera dei Deputati, e quindi da Ministro degli Italiani nel Mondo, sia stata di grande importanza per tre motivi.

In primo luogo, perché le numerosissime iniziative lanciate da Mirko in quella che, sino agli anni '90, veniva ancora chiamata "politica dell'emigrazione", rispondevano a una precisa strategia: quella di portare gli "italiani nel mondo" al centro delle priorità che il Paese deve avvertire. Per Tremaglia, con questa grande risorsa a poter sempre meglio caratterizzare, e sostenere, l'internazionalizzazione della nostra economia, della scienza e della cultura italiane nella realtà globale.

Un altro aspetto da cogliere nella "visione" del nostro Ministro degli italiani nel mondo riguardava la dimensione "storico-culturale". Mirko coltivò con grande slancio la memoria soprattutto dei sacrifici che gli italiani dovettero affrontare per affermarsi. L'8 agosto è così diventato la giornata nazionale del sacrificio del lavoro italiano nel mondo in ricordo della tragedia di Marcinelle. Dei connazionali nel mondo difese l'onore e il ricordo, come fece con la coraggiosa protesta proprio al Cremlino a tutela dei nostri caduti in Unione Sovietica.

La memoria delle vicende che hanno visto il radicamento delle nostre comunità in tanti Paesi, mantenendo - anzi ricercando - il legame con il Paese di origine, agli occhi di Tremaglia, era fondamentale per

rafforzare il senso di identità e di coscienza civica degli stessi italiani in Patria.

La risposta entusiasta data in tutto il mondo alle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia è stata certamente, per Mirko, la dimostrazione di quanto fondate fossero state le sue intuizioni. Manifestazioni, studi, ricerche sul Risorgimento originate spesso in modo spontaneo nelle comunità italiane all'estero si sono perfettamente saldate a quello straordinario e positivo ripensamento della nostra identità unitaria avvenuto in tutto il Paese.

In terzo luogo, vorrei rilevare l'attualità e la concretezza dell'azione di Tremaglia. Se alla base c'era in lui una sorta di impulso affettivo verso i nostri connazionali, "l'Altra Italia - disse - si è presentata davanti a me tanti anni fa con un'incredibile forza umana e morale, con straordinarie espressioni culturali, politiche ed economiche", se questo è certamente vero, l'obiettivo è sempre stato per Mirko quello delle iniziative utili e realizzabili.

Nel 1968, Tremaglia costituì una rete diffusa di Comitati Tricolore, che animava con visite e manifestazioni continue. Non mi è mai capitato, nella lunga esperienza di servizio all'estero, di trovare comunità italiana dove Mirko non fosse passato. Eletto al Parlamento, si prodigò per fare approvare la legge sull'Anagrafe e Censimento, detta appunto "legge Tremaglia". Milioni di connazionali all'estero che erano stati cancellati dai registri di stato civile del nostro Paese riacquistarono tutti i diritti sanciti dalla Costituzione. E infine, la grande affermazione ottenuta con l'adozione della legge costituzionale per il voto degli italiani all'estero.

A lui si devono le Conferenze degli scienziati, degli imprenditori, dei parlamentari italiani nel mondo. "L'Altra Italia - sottolineava - dona al mondo intelligenza, capacità di lavoro, onore e civiltà". Questa brillante capacità di collegare, far conoscere, motivare le personalità affermate nel mondo è un'altra delle prove della lungimiranza di Mirko. Egli aveva compreso che esiste una fortissima domanda d'Italia stimolata dal nostro ingegno, dal nostro sistema produttivo e dall'enorme patrimonio culturale. Grazie a questo formidabile "soft power", l'Italia può ambire a un ruolo globale.

Una visione da precursore e in linea con quanto avrebbero poi sostenuto i teorici della globalizzazione, come Thomas Friedman e

Robert Cohen, che sottolineano l'esigenza di preservare nel mondo globalizzato le tradizioni locali, mantenendo viva la memoria della terra d'origine e l'identità. In questo modo l'identità resta riferimento irrinunciabile: non come rivendicazione di superiorità, ma come fattore di arricchimento. Tremaglia ricordava in ogni momento che i nostri connazionali all'estero portano la ricchezza inesauribile dell'italianità.

Ho avuto modo di constatare personalmente, negli Stati Uniti, il successo che stanno avendo le fondazioni, le reti, le associazioni che riuniscono scienziati italiani e di origine italiana. È una delle idee vincenti, lanciate da Tremaglia, sulle quali intendo continuare a lavorare. In una fase della nostra storia che impone di trovare nella globalizzazione, i veri punti di forza per la crescita e la competitività del nostro Paese, non vi è nulla quanto la creazione di una "comunità della conoscenza", all'interno e all'estero del Paese, che può fare la differenza.

INCONTRO INFORMALE CON GLI AMBASCIATORI DEI PAESI UNESCAP (UNITED NATIONS ECONOMIC AND SOCIAL COMMISSION FOR ASIA PACIFIC)

Ministero degli Affari Esteri
1° febbraio 2012

Excellencies,

I am pleased for this opportunity to meet collectively with the Ambassadors accredited to Rome from the countries members of the United Nations Economic and Social Commission for Asia and the Pacific. My presence here is intended to show Italy's sincere commitment to the Asian Continent. In my presentation, I will briefly comment on the general priorities of this Government and our agenda for Asia and the Pacific.

Presentazione delle priorità del Governo.

Three are the priorities of the new Italian Government: economy, economy, and economy.

Financial stability and growth are – in our view – a common interest and a joint endeavour of the entire international community. We must overcome the current crisis and in parallel set in motion a path of sustainable development.

The fundamentals of our economy are sound. With few exceptions, Italy has been running a clear current primary budget surplus (more than 5%) for the last twenty years. The crisis hit us hard, but we are

recovering. Italy will achieve a balanced budget already next year and it will be one of the first European countries to do so. A recent study published by a German think tank clearly shows the sustainability of Italian public debt. The size of “actual debt” is remarkable, but our “implicit government debt” is virtually non-existent, thanks to a consistent reform of the pension system and a strong banking sector that has never needed sovereign guarantee. Our government did not make promises on behalf of future generations. Moreover, private debt of both families and enterprises is comparatively small. Our industry is strong and enjoys a solid reputation worldwide.

Nonetheless, turmoil in financial markets unduly penalised Italy. “Stabilisation” was the imperative when this Government took office. A consistent financial stabilisation plan was implemented soon after this Government took office. The confidence of the markets was soon restored. Over a few weeks the spread between Italian and German treasury bonds fell by more than 100 basis points.

“Growth” is now the imperative. We know that stabilisation in itself is not enough and we must now pursue our effort. We have already approved two significant sets of measures that will spurn growth through liberalisation and a radical simplification of procedures. According to the latest news, it is now a widespread opinion, even in financial markets, that we found the right path.

We all are aware that our prosperity depends on the stability of the Euro Zone. In recent months the Euro Zone leaders have outlined initiatives to contain fiscal deficits and have agreed on mechanisms for future fiscal discipline, the so-called Fiscal Compact. We are establishing a trans national European safety net. We have taken a harmonized approach to re-capitalizing banks and a systemic risk board is now on operation. The European Central Bank has used impressive firepower to provide long term liquidity to banks. The challenge for Italy and Europe is to move ahead on all those fronts.

Proiezione italiana ed europea in Asia

Excellencies,

Italy is back. Italy, its culture, its industry, its R&D have always enjoyed high reputation. We are all fully engaged in reaffirming and strengthening Italy's international credibility and increase its standing in regional and global affairs.

The well-deserved tribute that the Financial Times recently paid to Prime Minister Monti applies - I believe - to our commitment to Asia as well. Asia ranks very high in our international agenda. We are well aware that constant contacts at a political level make this truth more tangible. Therefore, Asia ranks high in my daily agenda too: the organization of an unprecedented number of visits to Asian and Pacific countries is now under way.

The Italian Ministry of Foreign Affairs acts as an active broker of business opportunities on a global scale, reaching beyond our already excellent ties with the larger regional Asian economies by embracing other emerging areas such as the Association of Southeast Asian Nations member states. Our trade and investment with your countries has remarkably grown: according to information recently provided by the Ministry of Economic Development, Italian export to most Asian countries increased by 20% over the first eleven months of 2011.

Our duty is also to give due visibility to those best practices and cases of excellence in our economy, which continue to move forward despite the economic crisis and against all odds of a pessimism which is at times totally unjustified. And it is by looking at Asia that we draw our inspiration and awareness of the growing opportunities to our mutual advantage.

Le sfide globali e l'Asia.

We are active in the United Nations fora, in the G20 and in the G8 to highlight the need for more coherence and proper synergies when dealing with global issues such as energy security, climate change, food security, stability of raw materials markets.

The continent is host to more than half of the total world population, is responsible for half of the world's GDP, for 44% of world trade and for 60% of global growth. Asia emerged from the 2008

financial crisis with its global standing enhanced and is headed towards becoming the largest economic region in the world over the next two decades. Based on current trends, the IMF estimates that by 2030 Asia's economy will be larger than that of the G7 and half the size of the G20. So our two continents share common opportunities in the pursuit of growth and welfare.

Economic growth cannot occur in isolation from stability and social equity. While we are against any interference, we believe that we need to jointly respond to global challenges, such as security, sustainable development, food security. We need to tackle these crucial issues by promoting a global dialogue in international fora. This is why we have decided to devote the 2015 Milan Expo to the theme of "Feeding the planet. Energy for life". And we look forward to the participation of all of your countries, those that have already confirmed as well as those that are still in the decision making process.

We have solid ground in common. Italy favours mutual understanding and peaceful responses to problems. Asia and the Pacific are playing an increasing role in strengthening the principle of multilateralism. That is why we are keen to increase cooperation on all the major global challenges which cannot be tackled by single countries nor by regional groupings alone. So Asian countries can always rely on Italy in seeking synergies and constructive approaches, which so far you may be still looking for in other international partners.

We can pursue this strategy in many ways: through bilateral visits, country presentations in Italy and in your countries; greater interaction in the context of regional fora (such as the Asia-Europe Meeting and the European Union – Association of Southeast Asian Nations dialogue). We support the strengthening of relations and dialogue between the EU and your countries through the different instruments available (such as Partnership and Cooperation Agreements, Free Trade Agreements and other partnership agreements) without imposing pre-packaged models. We can also promote a stronger role for civil society, based on education and culture. In fact, we believe in more trade and investments but also in more visas, more tourism, more student and cultural exchanges.

Conclusione.

I said at the outset that nowadays economy is the priority of priorities for this country and its Government. However we cannot forget that prosperity and respect for diversity depend on each other. Diversity does not divide. Diversity enriches.

Like most Asian people, we perceive ourselves as a people deeply rooted in its past. We have learnt many lessons from our long history, but one deserves to be singled out: without tolerance and respect, peace and prosperity cannot prevail. Consequently, freedom of creed and protection of religious and ethnic minorities are top priorities for us. We have already proposed concrete initiatives at EU and UN level. We urge all to join us and promote together those core values we passionately believe in.

Thank you.

INTERVENTO NELLA SESSIONE DELLA CONFERENZA DELLA SICUREZZA SU “SECURITY AND STABILITY IN SOUTHEASTERN EUROPE AND THE CAUCASUS”

Monaco

2 febbraio 2012

The stability achieved in South-eastern Europe after the conflicts of the 1990s is one of the most outstanding results of the International Community in the past two decades. This result was reached not only thanks to the NATO intervention in 1999 and the post-conflict work of the EU, the UN and its agencies.

It was attained especially due to the clear European and Atlantic perspective that was given to all the Countries of the region. Slovenia, Croatia and Albania have become NATO members; the South-eastern European States have become security providers in Afghanistan and elsewhere. The upcoming accession of Croatia to the European Union fits the pattern, and is pleasantly unsurprising.

Other countries in the region must move ahead with the same determination. And I have heard this determination in the words of the Macedonian President Georgi Ivanov's, meaning a virtuous balance of rooted coexistence. I sincerely hope that, with our support, this country will become ever closer to the Euro-Atlantic family in 2013.

Success stories are built around converging interests and shared values.

That is why Italy considers Turkey a key partner. We are well aware of the added value that Ankara can deliver in terms of security, stability, prosperity, and as a highly relevant actor on the Euro-Mediterranean and

Middle Eastern regions. As we support Turkey's path towards membership of the EU, we cannot afford to wait for its accession to fully exploit potential areas of cooperation.

I would like to make a few brief remarks on the state of the so-called protracted conflicts in the region:

With regard to Transnistria, resumed negotiations led to further progress through the existing 5+2 format, so that at the Dublin OSCE Ministerial Council we agreed upon a joint Declaration.

We are hopeful that progress towards a new path of co-operation between Georgia and Russia too will be as swift as possible. The EU and Italy firmly support the sovereignty and territorial integrity of Georgia within its internationally recognized borders. We value the steps taken in the framework of the Geneva Discussions, in the belief that it remains the only viable option. All its participants should keep up their work towards sustainable security arrangements. A practical fundamental step to be taken is the re-activation of the Incident Prevention and Response Mechanism in Gali.

Moscow and Tbilisi seem to have recently injected new substance in their political dialogue. We hope that this framework can trickle down to more effective technical cooperation on trade, social, cultural and transport issues.

Finally, the situation in Nagorno-Karabakh remains worrisome. A solution to the conflict would be a historic contribution to peace and security in Europe. It would allow Azerbaijan and Armenia to profit from political and economic stability. Italy supports a solution based upon the Madrid principles, updated and strengthened during the 2009 G8 Summit in L'Aquila. It is pivotal for both Azerbaijan and Armenia to refrain from a rhetoric of hostility. Italy and its EU partners are ready, in coordination with the parties, to cooperate in implementing confidence-building measures.

In looking at security in the Western Balkans, the EU and the US share the same enduring commitment. The EU has taken a strong lead for security in this area. An example of this is the 1996 Florence Agreement, which successfully established an arms reduction and verification regime between Bosnia and Herzegovina, Croatia, Serbia and later Montenegro, under the auspices of the OSCE.

Next year, management of the Dayton Article IV Process established in Florence will be fully transferred to the State Parties, another crucial step towards their full ownership in matters of security and defence.

It is worth noting that the Florence Agreement was based on the principles of the Treaty on Conventional Forces in Europe. It was a legally binding Confidence and Security Building Measure and a “miniature CFE”. It has proven – along the years – the potential and added value of conventional arms control regimes in crisis areas.

Furthermore, we should consider the benefits stemming from better regulation in conventional weapons. Illicit trafficking and the proliferation of conventional weapons seriously hamper stabilization efforts. Italy is a strong supporter of a UN Arms Trade Treaty. Promoting transparency of arms flows and preventing diversion of legal arms to illicit networks would greatly contribute to the security of strategic regions, such as the Caucasus. In July 2012 we worked hard on a legally binding agreement. We look forward to the final conference next March in New York.

We are all familiar with the paralysis of the CFE. I will not dwell on it. But I am convinced that Europe still badly needs a conventional arms control regime. A credible regime must be relaunched and, in a way, reinvented: First, to stabilize simmering conflicts. Secondly, to reflect the changing realities in conventional weapons stockpiles and technologies. And finally, to overcome the relics of the block-to-block approach.

An effective arms control regime should also help defusing attempts to new arms races in Southern Caucasus, normalizing relations between stakeholders in the region and de-escalating tensions over protracted conflicts. Simmering regional crises accentuate the unpredictability and compromise the region's military balance.

A new regime should be inspired by the principles of transparency, accountability and reciprocity. To address new and future challenges sub-regional agreements could effectively interact within the general framework. All that could be very advantageous in order to streamline defense budgets and optimize resources.

I would like to conclude with a call to engage in a constructive reflection that will generate a comprehensive platform for disarmament, conventional arms control and CSBMs: a major security challenges of 21st century Europe. Italy is ready.

Thank You.

INTERVENTO DI SALUTO ALL'INCONTRO TRA I RAPPRESENTANTI DELLE ONG ITALIANE E LA SIGNORA TAWAKUL KARMAN, PREMIO NOBEL PER LA PACE 2011

Ministero degli Affari Esteri
6 febbraio 2012

Signore e Signori,

È per me un piacere ed un onore accogliere oggi alla Farnesina la Signora Tawakul Karman, Premio Nobel per la Pace 2011, che ringrazio di cuore per avere accolto il mio invito.

Ringrazio la Vice Presidente del Senato della Repubblica Emma Bonino, il Sottosegretario Marta Dassù e il Direttore Generale per la Cooperazione allo Sviluppo Elisabetta Belloni per aver reso possibile questo incontro.

Un grazie sentito, infine, alla Signora Anna Fendi - per la sua profonda sensibilità, di cui anche in quest'occasione ha saputo dare prova - e a tutti i rappresentanti della società civile qui presenti per la loro adesione calorosa a questo evento.

Signore e Signori,

non è da oggi che il Ministero degli Affari Esteri ha come priorità della sua azione la promozione del ruolo della donna. E non è da oggi che lavoriamo affinché lo sforzo della società civile in questo campo sia sostenuto e valorizzato non solo in ambito nazionale, ma anche in ambito internazionale.

È questa una battaglia di civiltà che il Governo Italiano nel suo complesso conduce con coerenza. Benché la crisi finanziaria in questo momento ci costringa a compiere quotidianamente tante scelte difficili - a volte persino dolorose - la nostra determinazione non viene meno.

Le politiche di promozione del ruolo e dei diritti delle donne non possono essere impostate secondo uno schema predeterminato, uguale in ogni luogo e in ogni tempo. Di questo siamo ben consapevoli, come testimoniano le recentissime Linee guida della Cooperazione Italiana, con le quali il Ministero degli Affari Esteri conferma e approfondisce una riflessione iniziata da oltre un quarto di secolo.

Le politiche di promozione dei diritti e del ruolo delle donne mirano ad incidere sulla società e a renderla più equa e giusta: esse agiscono su dinamiche profonde, strutturali, necessariamente di lunga durata. Dinamiche che si declinano in modo differente a seconda dei contesti. La diversità culturale è infatti un valore nel quale l'Italia crede profondamente.

Ricevo costantemente dai miei interlocutori stranieri attestazioni di stima per la sensibilità di cui noi italiani sappiamo dare prova. Nella cooperazione internazionale, ma anche nelle missioni di pace e persino nelle relazioni commerciali sappiamo portare la nostra capacità di entrare nel cuore della gente. È parte della nostra umanità, del nostro essere un popolo di frontiera, che in ogni luogo si sente un po' a casa propria.

L'Italia si rallegra quindi per la felice decisione del Comitato per l'assegnazione del Nobel. Decisione che l'Italia ha sostenuto, avendo appoggiando la campagna per il conferimento del Nobel per la pace alle donne africane.

Il conferimento del premio a tre donne, due africane e una araba, ha premiato questa felice intuizione, con un abbraccio ideale a tutte coloro che - anche in contesti difficili - si battono per un'uguaglianza vera tra donna e uomo.

“Le donne devono smettere di sentirsi parte del problema e diventare parte della soluzione”. Queste parole della Signora Karman sintetizzano in maniera efficace anche i principi ispiratori della nostra azione sia nei fori multilaterali che nell'attuazione pratica delle molte iniziative della Cooperazione Italiana. Siamo convinti che dobbiamo

restituire alle donne il loro ruolo di protagoniste della storia. I tempi sono già più che maturi per riconoscere chiaramente l'impegno delle donne per la pace e per lo sviluppo e per valorizzarne il contributo alla crescita del loro Paese.

Gli eventi straordinari della primavera araba ai quali abbiamo assistito nell'ultimo anno hanno dimostrato come le donne abbiano dato ampiamente prova di sapere assumere anche le più alte responsabilità. Una delle misure del successo della transizione democratica in corso sarà sicuramente la capacità delle nuove leadership di promuovere i diritti e le aspirazioni delle donne. Abbiamo già assistito ad alcuni segnali incoraggianti: le prime consultazioni elettorali hanno generalmente visto l'aumento della presenza femminile nei Parlamenti.

Molto c'è ancora da fare, non solo nei Paesi in transizione, ma anche nel nostro stesso Paese. In questo sforzo, so bene che possiamo contare sul costante sostegno e sull'incoraggiamento della società civile. Una società civile che certamente non si limita a seguire, ma che costantemente anticipa l'azione delle istituzioni, stimolandoci a fare sempre di più e sempre meglio, a vedere il mondo da una prospettiva diversa. Per questa loro opera ringrazio in modo particolare le organizzazioni non governative, per il tramite della loro qualificata rappresentanza intervenuta oggi a quest'evento.

Signore e Signori,

tengo in modo particolare a ricordare che oggi, 6 febbraio, ricorre la giornata mondiale della lotta contro le mutilazioni genitali femminili. È a tutti ben noto l'assiduo e costante impegno della Farnesina contro una pratica così gravemente lesiva della dignità della persona. Nonostante la riduzione dei fondi per la Cooperazione allo Sviluppo, l'Italia contribuisce al fondo contro le mutilazioni genitali femminili istituito presso l'*United Nations Population Fund* e l'UNICEF. Il Governo italiano sostiene inoltre in modo convinto la campagna per arrivare all'adozione di una risoluzione *ad hoc* dell'Assemblea delle Nazioni Unite sulla messa al bando delle mutilazioni genitali femminili. È un'iniziativa che travalica i suoi obiettivi di carattere sanitario e che non vuole assolutamente interferire con le specificità giuridiche e religiose dei vari popoli. La

risoluzione mira soprattutto a riaffermare il rispetto dei diritti umani più basilari, quale il diritto fondamentale all'integrità fisica.

Siamo convinti che la Campagna contro le mutilazioni genitali femminili sarà coronata del meritato successo. È una battaglia che deve essere vinta e che lo sarà, grazie anche agli sforzi di quanti, come il Senatore Emma Bonino, vi si sono dedicati a fondo e da lungo tempo. Una risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite non cambierà immediatamente pratiche a volte diffuse da secoli. Sarà un primo passo di altissimo valore simbolico. Un monito per i Governi e per la coscienza collettiva sull'esigenza di mettere al bando le pratiche che offendono la dignità delle persone e delle donne in particolare.

Vi lascio ora a questa occasione di confronto e di scambio con la Signora Karman. Una donna forte, che ammiro e rispetto profondamente, che viene da un Paese in questi giorni più che mai al centro dell'attenzione del mondo. Una donna che è riuscita ad affermarsi a livello nazionale ed internazionale per il suo forte impegno politico, fino ad ottenere i più alti riconoscimenti internazionali.

Vi ringrazio ancora per l'attenzione e prego lascio ora al Sottosegretario Marta Dassù la conduzione dei lavori.

INCONTRO CON ASSOCIAZIONI DELLE VITTIME DELLE PERSECUZIONI E DEGLI ECCIDI NAZIFASCISTI

Ministero degli Affari Esteri
7 febbraio 2012

Signore e Signori,

L'Italia crede nel diritto. Le sentenze devono essere rispettate. Alcune decisioni, come quella della Corte Internazionale di Giustizia, suscitano però una viva emozione e disappunto. Toccano sentimenti profondi. Rievocano ferite dolorose ancora aperte nella coscienza della collettività e dei singoli. Voi avete conosciuto il dolore impresso dal male assoluto nei vostri affetti più cari. Il Paese e le sue istituzioni sono partecipi e solidali, profondamente, con ciascuno di voi.

Signore e Signori,

Avremmo voluto, fortemente, una sentenza ben diversa che riconoscesse sul piano morale e materiale tanta sofferenza.

Il Governo ha preso atto della sentenza, che dovrà essere ora eseguita. L'esecuzione comporta precisi obblighi sul piano strettamente giuridico. L'Italia dovrà garantire allo Stato tedesco l'immunità dalle azioni civili e dalle misure esecutive, intentate in dipendenza delle violazioni del diritto internazionale umanitario commesse dal Terzo Reich tra il 1943 e 1945.

Il chiarimento sul piano tecnico del diritto internazionale vigente non chiude di certo la questione. La Corte Internazionale di Giustizia

L'ha stabilito a chiare lettere. Cito direttamente dal paragrafo 53 della sentenza: "La Corte non è chiamata a decidere se gli atti (delle truppe di occupazione tedesche) erano illeciti, circostanza non contestata". E ancora, dal paragrafo 99: "La Corte considera sorprendente - e deplorabile - che la Germania abbia rifiutato di accordare una riparazione a un gruppo di vittime, con il motivo che queste avrebbero avuto diritto ad un trattamento che, all'epoca, la Germania ha rifiutato di riconoscere". E, infine, dal paragrafo 104 della sentenza: "I reclami dei cittadini italiani che resterebbero da regolare e che sono stati all'origine dei procedimenti in Italia potrebbero fare oggetto di nuovi negoziati tra i due Stati per pervenire ad una soluzione." Ho immediatamente scritto al Ministro degli Affari Esteri tedesco Guido Westerwelle per invitarlo a definire congiuntamente le rilevanti questioni che restano aperte.

Inizia ora una nuova fase. Il negoziato con la Germania - inutile nasconderselo - si preannuncia difficile. Una Commissione di storici è già al lavoro. Confido che le sue conclusioni saranno un primo passo. Porteremo avanti questa battaglia con determinazione. A titolo mio personale e a nome dell'intero Governo, ribadisco con forza questo impegno per la verità e per la giustizia storica e morale.

Signore e Signori,

Il piano giuridico e diplomatico non allevierà mai l'indicibile dolore che la barbarie nazifascista ha inflitto a centinaia di migliaia di vittime inermi e alle loro famiglie. Il tempo non cicatrizza la ferita.

Il male assoluto dell'Olocausto; le stragi di civili innocenti; la deportazione in massa di civili e di militari che, onorando il giuramento di fedeltà, hanno rifiutato di collaborare con l'occupante nazista. Non possiamo dimenticare, non vogliamo dimenticare.

La maturità di un popolo si misura anche su una memoria condivisa che è parte dei suoi valori fondanti. Nella nostra Carta Costituzionale è scolpito a chiare lettere il rifiuto della dittatura e della prevaricazione. Come sono affermati in maniera inequivocabile i diritti universali dell'uomo, alla libertà, all'uguaglianza, alla giustizia.

In questi anni, alle giornate dedicate al ricordo (la Festa della Liberazione, la Giornata della Memoria), si sono affiancati interventi di riconoscimento nei confronti dei singoli e dei gruppi che hanno sofferto o che hanno aiutato le vittime, spesso a rischio della vita.

Possiamo però fare di più. Il dovere della memoria è un valore fondante della nostra comunità nazionale. Dalle dichiarazioni di principio e dalle astratte previsioni normative deve entrare nelle menti e nei cuori di tutti. Dei responsabili dei Governi delle nazioni, come delle giovani generazioni, cui - grazie a Dio - sono stati risparmiati quegli orrori.

Signore e Signori,

Quegli orrori non hanno lasciato in eredità solo sofferenze. Su quegli immani sacrifici sono fiorite la nostra Carta Costituzionale, la costruzione dell'Unione Europea e la protezione internazionale sempre più pervasiva dei diritti dell'uomo. Baluardi contro una nuova caduta nell'abisso, grazie ai quali l'Europa è ora in gran parte un continente in pace.

Non possiamo però ignorare che vi siano ancora luoghi, dove i diritti dell'uomo sono spesso parole vuote, dove le divisioni etniche, politiche e religiose sono ancora causa di odi insanabili e di morte. L'Italia è impegnata a fondo affinché tutto questo abbia fine, affinché la convenienza politica del momento non calpesti l'umanità.

Signore e Signori,

Mai più l'odio e il sopruso prevarranno. Per sempre ricorderemo, perché il male assoluto non deve ripetersi. Lo dobbiamo a quanti sono qui ora. Lo dobbiamo a coloro che oramai ci hanno lasciato. A loro vanno il nostro omaggio e la nostra riconoscenza.

Grazie.

RELAZIONE DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI AL CONSIGLIO SUPREMO DI DIFESA

Palazzo del Quirinale

8 febbraio 2012

Lo scenario della primavera araba alimenta incertezza ai nostri confini. La geografia indica che siamo più esposti di altri Paesi ai rischi di instabilità che provengono dalla sponda meridionale del Mediterraneo. Tale incertezza non si traduce necessariamente in concrete minacce alla nostra sicurezza, ma ci induce a un maggiore impegno, facendo leva sulla positiva esperienza maturata con la partecipazione a missioni internazionali.

Il Governo ha dato un segnale in tal senso, incrementando in modo significativo i finanziamenti alla componente di cooperazione civile e di sviluppo delle nostre missioni internazionali. E il Parlamento ha raccolto tale segnale, come dimostra il largo consenso emerso dal dibattito - al quale ho partecipato con il Ministro Di Paola - presso le Commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato sul decreto di rifinanziamento delle missioni all'estero.

L'Italia prende parte alle missioni delle Nazioni Unite, della NATO e della UE per varie ragioni. Non solo per adempiere a un dovere di credibilità e lealtà. Benché siamo coscienti della sua importanza: se non lo assolvessimo, pagheremmo un costo altissimo in termini di reputazione e influenza nelle relazioni internazionali. Il nostro contributo alle missioni di pace è anche e soprattutto dettato dalla convinzione del cruciale ruolo politico svolto dal Paese a sostegno della sicurezza e della stabilizzazione delle aree in cui siamo impegnati.

Le missioni non sono solo dirette a evitare scontri, a interporre tra contrapposte fazioni, a perseguire terroristi. Esse sono anche strumenti per favorire lo sviluppo economico locale, promuovere la tutela dei diritti e i processi di consolidamento politico, contribuendo così ad arginare

rischi di implosione delle fragili strutture statali e di destabilizzazione regionale. Vorrei in particolare soffermarmi sull'esperienza positiva delle nostre missioni in Libano e in Afghanistan.

Siamo stati gli "ideatori" della missione UNIFIL. Il ruolo del contingente italiano è cruciale, come dimostra il fatto che abbiamo guidato la missione fino al gennaio 2010 e ne abbiamo ora riassunto il comando con l'insediamento del Generale Paolo Serra. UNIFIL scongiura il rischio di escalation di tensioni, che potrebbero derivare da incidenti lungo la linea blu. La sua presenza è tanto più importante in un'ottica di stabilizzazione regionale, dove rimane fondamentale il rilancio del processo di pace. Non è un caso che Israele abbia più volte sottolineato che la componente europea della Forza è fattore primario di garanzia. UNIFIL svolge anche un importante ruolo politico grazie alla mediazione che il Force Commander esercita tra le Forze Armate israeliane e libanesi. Questo meccanismo tripartito è l'unico foro che permette un dialogo su materie di sicurezza tra israeliani e libanesi.

La nostra missione in Libano è tanto più necessaria di fronte al perdurare della grave crisi in Siria. Grazie a UNIFIL e al suo fattore di stabilizzazione, la crisi non ha finora avuto forti ripercussioni negative sul quadro libanese. *Hezbollah* si è generalmente astenuto dal recepire le posizioni radicali siriane e iraniane, con il risultato che l'incertezza generata dalla primavera araba è contenuta proprio in Libano, il Paese che per anni era stato il più instabile dell'intera regione. Anche grazie al capitale di fiducia accumulato con la nostra presenza in UNIFIL, è stato possibile accogliere la richiesta di aiuti umanitari formulataci dall'opposizione siriana in favore dei profughi siriani in Libano. D'altro lato, il successo nella stabilizzazione libanese potrebbe assurgere a modello di riferimento proprio per i Paesi del nord Africa, impegnati nelle sfide di transizione democratica.

La presenza in UNIFIL ci permette poi di influenzare alcune scelte strategiche del Governo libanese, come nel caso del rifinanziamento del Tribunale Speciale creato per fare luce sull'omicidio del premier Hariri. La nostra voce è stata ascoltata e ha contribuito a indirizzare Mikati verso una decisione positiva, vincendo resistenze interne.

Lo scorso agosto il Consiglio di Sicurezza, su iniziativa francese, ha peraltro chiesto al Segretario Generale dell'ONU di condurre una

revisione strategica della missione. L'iniziativa della Francia è dettata dall'esigenza di annunciare, al più tardi in marzo, il ritiro di parte del proprio contingente. Anche Spagna e Belgio potrebbero annunciare il ritiro di parte dei contingenti. Abbiamo intanto chiesto e ottenuto che la revisione strategica fosse ultimata nel mese di marzo, in modo da consentire al Generale Serra di effettuare una valutazione diretta della situazione.

Per venir incontro alle richieste di graduale disimpegno dei partners, è comunque ineludibile l'esigenza di definire una strategia che permetta una riconfigurazione della missione, senza tuttavia ridurre eccessivamente la capacità operativa. Una strategia che miri anche a far leva sui contributi di altri Paesi europei. Il Ministero degli Esteri è pronto a sostenere il Ministero della Difesa nell'opera di sensibilizzazione di tali Paesi.

Quanto all'Afghanistan, siamo convinti che in quel Paese si giochi una partita decisiva per la sicurezza dei Paesi occidentali e per la stabilità della regione. Anche grazie al contributo delle missioni italiane sono stati raggiunti traguardi che fino a 10 anni fa sembravano assolutamente impossibili. La Conferenza di Bonn ha ora sancito il passaggio da una fase di transizione a una fase di trasformazione, che dovrà portare alla piena assunzione di responsabilità delle autorità afgane.

Intendiamo concorrere a modellare con gli altri partners una strategia che favorisca la trasformazione del Paese in una realtà stabile e dotata di una struttura istituzionale e economica in grado di auto sostenersi. Tale strategia è tanto più necessaria alla luce del capitale di sicurezza che abbiamo investito. Sarà allora decisivo accordare i vari strumenti di intervento sul piano nazionale (militare, civile, di cooperazione economica), individuando gli obiettivi ai quali puntare di qui al 2014, e oltre.

I positivi risultati ottenuti nella provincia di Herat ci confortano. La nostra azione è presa a modello dalla NATO e da altri partners, a cominciare dagli Stati Uniti. La Signora Clinton mi ha chiesto di inviarle un inventario delle nostre attività in Afghanistan e delle positive interazioni che abbiamo sviluppato nel distretto di Herat tra le componenti militari, economiche e di cooperazione. L'accordo di

partenariato di lungo periodo sottoscritto nei giorni scorsi dal Presidente del Consiglio e dal Presidente Karzai consolida queste basi.

Il ruolo cruciale delle nostre missioni in Libano e in Afghanistan, e gli efficaci risvolti politici che esse hanno contribuito a conseguire, consolidano la nostra sicurezza in un momento di incertezza nel Mediterraneo. Dall'esperienza di tali missioni, e in particolare dall'aspetto fondamentale della cooperazione civile, possiamo inoltre trarre ispirazione per meglio definire la nostra strategia a sostegno della transizione nei Paesi del Nord Africa.

Nel rispetto del principio di ownership, vanno alimentati i sentimenti di fiducia, i principi etici e civili, come il ripudio della corruzione, il rispetto dei diritti delle donne e delle minoranze, i valori alla base della convivenza civile. L'impegno richiesto è notevole. Ma i risultati dei nostri sforzi in Libano e in Afghanistan ci incoraggiano. E anche quelli ottenuti negli anni nei Balcani, trasformati in gran parte da consumatori a contributori di sicurezza. Le missioni hanno contribuito alla stabilizzazione e a far prevalere le ragioni della coesistenza pacifica su quelle del confronto distruttivo, rafforzando la sicurezza del nostro Paese e accrescendone il ruolo e la proiezione globali.

AUDIZIONE PRESSO LA COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI

Senato della Repubblica

8 febbraio 2012

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 1o febbraio scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione dell'Ambasciatore Giulio Terzi di Sant'Agata, Ministro degli Affari Esteri, sul tema Politica estera e diritti umani.

Do il benvenuto al nostro ospite, che ringrazio particolarmente per la sua presenza, considerato anche che queste sono giornate molto impegnative per il nostro ospite. Infatti, nonostante a breve dovrà partire con il Presidente Monti per gli Stati Uniti, il Ministro ha comunque voluto partecipare all'odierna seduta dedicata al tema "Politica estera e diritti umani" su cui stiamo lavorando da alcuni mesi e che è ormai diventato centrale.

Nell'ambito della nostra discussione, abbiamo cercato di guardare in termini problematici al rapporto fra politica estera e diritti umani, evitando di riaffermare principi ormai scontati nei dibattiti parlamentari, ma anche cercando di interrogarci sulle difficoltà che s'incontrano

nell'affrontare questo tema e sull'equilibrio che è invece possibile individuare.

Riteniamo che questo sia il contributo più utile che può derivare dalla nostra discussione considerato che - come spesso mi capita di ripetere - questa Commissione non progetta architetture, ma contribuisce a mettere a disposizione i mattoni, che poi vengono utilizzati da altri per costruire. Si tratta di un lavoro che reputo utile, soprattutto perché scevro dall'ansia e dall'ossessione delle decisioni immediate, e che quindi può offrire spazio alla riflessione, al dialogo e al confronto che nell'attuale situazione, in particolare del nostro Paese, costituiscono un'occasione da non perdere.

TERZI DI SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Signor Presidente, ringrazio lei e gli Onorevoli Senatori per l'invito, che per me riveste una grande rilevanza e significato per una serie di motivi, soprattutto per quello, fondamentale, cui ha accennato anche il Presidente Marcenaro, ovvero la centralità della questione dei diritti umani nella nostra politica estera, nel nostro guardare al mondo e nelle nostre relazioni internazionali. Si tratta di un elemento da sempre presente nella politica estera italiana, ma che si sta ampliando di pari passo con la sensibilità che si va sviluppando nell'opinione pubblica internazionale grazie anche alle grandi possibilità offerte dai mezzi d'informazione e dalle nuove tecnologie, soprattutto con riferimento a quanto abbiamo visto accadere, anche alle porte di casa nostra, nel Mediterraneo e in Medio Oriente.

Vorrei però cogliere l'odierna occasione anche per rinnovare al Presidente Marcenaro ed al Senatore Santini, eletti recentemente presso l'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa Presidenti rispettivamente della Commissione delle Questioni Politiche e della Democrazia e della Commissione delle Migrazioni, dei Rifugiati e degli Sfolati. Si tratta di un riconoscimento molto importante che va non solo alle persone, ma anche al loro ruolo di eminenti protagonisti dei dibattiti parlamentari, nonché all'immagine dell'Italia in senso più ampio.

Nel rinnovarvi dunque i miei ringraziamenti per la presente occasione, ricordo che sono passati quasi due mesi dalla mia prima audizione di fronte alle Commissioni esteri riunite di Camera e Senato

sui temi di politica estera, alla quale non posso fare a meno di ricollegarmi, con riferimento proprio all'elemento cardine e alla linea direttrice che rappresentano i diritti umani nella nostra azione diplomatica. Come sottolineai in tale occasione, per me è particolarmente importante intervenire in questa sede non solo per la possibilità che mi viene offerta di descrivere brevemente il punto della situazione dalla prospettiva dell'azione di Governo, ma anche e soprattutto per l'opportunità di ascoltare gli autorevoli suggerimenti e le indicazioni che potranno essere forniti per il prosieguo della mia azione.

Il ruolo dell'Italia in questo campo è universalmente riconosciuto, come ha del resto dimostrato il consenso plebiscitario ottenuto dal nostro Paese in occasione della sua rielezione a membro del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite di Ginevra (180 voti a favore su 181). Il 27 di questo mese mi recherò in missione appunto presso tale Consiglio, dov'è prevista una sessione ministeriale; si tratta di un'occasione per me assai importante proprio al fine di marcare la rilevanza di una visione che si collega, anche in senso più ampio, alla strategia europea di sicurezza, alla quale intendiamo dare sempre maggior enfasi, soprattutto nell'ambito di una visione generale della sicurezza in connessione ai diritti umani. Considerato poi che sullo scenario internazionale si pongono temi particolarmente caldi, come la tutela della libertà di espressione e religiosa e la condizione delle donne, soprattutto alla luce di eventi che hanno avuto una dimensione anche drammatica e visibile per l'opinione pubblica, l'occasione di essere personalmente presente a Ginevra il prossimo 27 febbraio riveste per me particolare rilevanza.

I diritti umani costituiscono un motore propulsivo della politica estera e non solo per il nostro Paese: dalla metà del secolo scorso si è sviluppato un chiaro processo a livello globale, che ha esteso la loro tutela oltre i confini nazionali degli Stati. Non sono più valide molte categorie del passato, ma forse non abbiamo ancora ottenuto un riconoscimento complessivo di alcuni principi, che invece, a titolo nazionale, anche noi europei vorremmo promuovere; mi riferisco cioè all'attenuazione della sovranità statale a fronte della priorità della tutela dei diritti umani. Ciò che è avvenuto ancora in questi ultimi giorni per quanto riguarda la Siria dimostra quanta resistenza vi sia in alcuni settori delle stesse Nazioni Unite e nel Consiglio di Sicurezza nell'accettare quella che è la nuova conquista del diritto internazionale ormai emersa

con evidenza, ovvero la necessità di portare i diritti umani al di sopra della sovranità degli Stati. Questi eventi dimostrano - come dicevo - quanto siano forti le resistenze ancora presenti e quanto lavoro vi sia da fare.

Ciò nonostante, il percorso della presa di terreno del riconoscimento a livello globale dei diritti umani risulta abbastanza lineare; tale percorso viene da lontano, dal 1948, con la proclamazione della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, la creazione della Corte di Strasburgo e, più di recente, del Consiglio dei diritti umani dell'ONU, l'atto di Helsinki e, ancor prima, con l'istituzione della Corte Penale Internazionale. Quelli enunciati sono tutti capisaldi di questo percorso di stratificazione positiva di affermazione dei diritti umani.

Nei casi più gravi, come sappiamo, la Comunità Internazionale è giunta a realizzare interventi umanitari dettati dall'esigenza prioritaria di sostenere la dignità dell'uomo e dei diritti umani, com'è avvenuto in Kosovo nel 1999 e in Libia di recente, sulla base di un principio che pure si è andato consolidando dopo il vertice delle Nazioni Unite del 2005, quello della responsabilità di proteggere, al quale l'Italia è profondamente legata, ma che - come dicevo riferendomi alla questione siriana - deve sicuramente affermarsi.

Imporre agli Stati il rispetto dei diritti dell'uomo resta un compito molto difficile e, per tornare ancora una volta alla questione siriana, si tratta di una sfida sulla quale dobbiamo continuare a lavorare. Gli Onorevoli Senatori avranno forse notato che, proprio negli ultimissimi giorni e nelle ultime ore, il Governo italiano ha richiamato per consultazioni l'Ambasciatore a Damasco, al fine di marcare la grande preoccupazione, nonché l'irritazione per quanto sta continuando ad avvenire, in particolare per il massacro della popolazione e abbiamo compiuto un passo molto energico nei confronti dell'Ambasciatore siriano a Roma. È in atto una consultazione continua con i vertici della Lega Araba e con alcuni Paesi più significativi sul piano europeo interessati alla questione siriana.

Questa è la nostra agenda unica, non ci sono dunque motivi reconditi nel nostro interesse a fermare quanto sta avvenendo in Siria. Il motivo unico, umanitario e di tutela della popolazione, è quello di trovare una soluzione politica che rispetti la dignità dell'uomo e porti un

cambiamento profondo nel Paese, così che si possa veramente porre termine alla violenza.

Affronterò questo tema nelle prossime ore, nel corso dell'incontro che avrò domani con il Segretario di Stato americano e sarà sicuramente fra gli argomenti in agenda nell'ambito dell'incontro fra il Presidente Monti e il Presidente Obama nel pomeriggio di domani.

Vi è una dimensione operativa nella tutela dei diritti umani. Lo abbiamo potuto osservare in Birmania, dove la situazione ha avuto una evoluzione che, se pure ancora insoddisfacente, incompleta e non abbastanza consolidata, è stata comunque certamente sorprendente, ed ha consentito la liberazione dei prigionieri politici e l'avvio di un processo elettorale nel quale è coinvolta Aung San Suu Kyi. Del resto, chi avrebbe detto, anche solo un anno fa, che il premio Nobel Aung San Suu Kyi sarebbe stata nuovamente una protagonista della scena politica birmana e di una partecipazione elettorale nel campo dell'opposizione?

Ritengo, pertanto, che per quanto riguarda la Birmania l'enfasi posta dalla Comunità Internazionale nel suo insieme, ma soprattutto dall'Unione Europea e dall'Italia - e per questo parlo di dimensione operativa - abbia contribuito in misura notevole ad ottenere questi risultati e questa nuova dinamica negli assetti politici birmani, che è anche condizione fondamentale per la liberazione dei prigionieri politici, passaggio che costituisce sempre un test chiave nella volontà concreta dei Governi di aderire agli standard internazionali.

Esiste certamente una stretta correlazione tra diritti umani e pace, ed è per questo che all'inizio del mio intervento ho fatto riferimento alla strategia europea di sicurezza. Le aree di conflitto sono quelle in cui, non casualmente, i diritti dell'uomo sono più gravemente violati. Questo dato si è confermato anche come elemento motore dei movimenti della "primavera araba". Sono state queste violazioni, più di qualsiasi altra considerazione, a muovere le aspirazioni di queste società e a portare cambiamenti radicali negli assetti politici di quei Paesi. Questa è una realtà che ha una sua validità in assoluto, basti pensare ai Balcani, al Libano, all'Afghanistan.

Come segnalato proprio questa mattina presso il Consiglio Supremo di Difesa, presieduto dal Presidente della Repubblica, quelle citate sono tutte aree nelle quali l'affermazione dei diritti umani è una

componente fondamentale per le missioni di pace alle quali partecipiamo, missioni che integrano, oramai in modo molto diretto, la componente di sicurezza a quella di sviluppo e di tutela della persona. Aggiungo che in tutti i processi in corso questo spostamento e questa enfasi sui processi di sviluppo e di miglioramento dei diritti e delle condizioni umane della persona sono chiari e visibili e rappresentano una tendenza che intendiamo continuare a favorire.

Il ruolo centrale è quello dell'Unione Europea. Noi ne siamo parte e riteniamo che l'Italia abbia fortemente contribuito a questo mainstream della politica europea che è appunto l'affermazione dei diritti umani. Ed è attraverso questo aspetto che, a mio avviso, si è potuto contribuire a rafforzare quella che definirei la governance globale dei diritti umani. È chiaro, infatti, che i diritti umani si possono sostenere in molti modi, ma per farlo occorrono degli strumenti di governance, di verifica dell'attuazione e di direzione dei processi che sono di fronte a noi.

Il principale banco di prova per questa necessaria governance europea è certamente rappresentato dalla sponda Sud del Mediterraneo, dove siamo chiamati ad accompagnare, senza paternalismi, i processi di transizione democratica. Chi di noi ha avuto modo di incontrare, di ascoltare o di leggere quanto detto dal premio Nobel per la pace 2011, la Signora Tawakul Karman, che negli ultimi due giorni era in visita a Roma, ha tratto la sensazione di quanto rilevante sia l'impatto di questi movimenti di giovani, di donne, di persone che credono nel cambiamento e nel perseguimento del risultato a qualsiasi costo.

Probabilmente poche frasi della Signora Tawakul Karman sono significative quanto la seguente: "Le donne devono smettere di sentirsi parte del problema e diventare parte della soluzione". Le donne non devono cioè più essere viste come oggetto di affermazione e di promozione dei loro diritti, ma devono acquisire consapevolezza della loro forza e capacità nelle società, anche nell'Islam politico - e questo è un elemento particolarmente importante - onde poter rimuovere stereotipi, repressioni e ostacoli che si pongono all'affermazione della loro parità.

Naturalmente, se in Europa cercassimo, nei rapporti con i partner mediterranei, solo nuove modalità di accesso economico e di mantenimento di posizioni di interesse pratico ed energetico, trascurando

la dimensione umana, faremmo un immenso torto ai giovani e alle donne che sono scesi nelle piazze e hanno pagato con la vita la difesa dei loro ideali, con grande senso di altruismo.

Un altro aspetto che mi ha colpito, nell'incontro con la Signora Karman, è che pur soffermandosi sulla situazione dello Yemen, il suo Paese, e sulla necessità di uscire dal regime di Saleh in modo credibile, si sia però concentrata soprattutto su quanto sta avvenendo in Siria. Si tratta quindi di una persona che pur se molto giovane e forse ancora priva di una grande esperienza politica, è comunque dotata di una visione ampia, che collega le diverse parti del mondo nell'effetto etico che possono avere le conquiste e i valori positivi che si raggiungono.

È in questo che si sostanzia il significato del rapporto che noi europei intratteniamo con questi Paesi in trasformazione in un modo diverso, molto più avanzato, che esula dalla solita logica del continuare a essere i primi nei vari Paesi. Anche questo aspetto è certamente importante, ma credo che questa dimensione inerente i valori di fondo della politica estera vada anche al di là e da questo punto di vista noi possiamo ricevere degli insegnamenti e imparare proprio da personalità come quella che ho appena menzionato.

Al fine di meglio inquadrare la visione che ho di questo rapporto fra europei e italiani e le nuove leadership dell'Islam politico, mi sembra importante sottolineare la necessità di concentrarsi più che sugli aspetti di preoccupazione e di rischio che molti commentatori evidenziano, sugli elementi positivi e sui rapporti costruttivi che possiamo intrattenere con questa parte del mondo.

Vorrei sottoporre alla considerazione di questa Commissione quanto è stato scritto nel «Documento sulle libertà fondamentali», di recente proposto dal Grande Imam dell'università di al-Azhar e sottoscritto dalle principali forze politiche egiziane, inclusi i Fratelli musulmani e il movimento Nur, composto dai salafiti. Il suddetto documento individua quattro libertà fondamentali: quella di religione, incluso il diritto all'ateismo; quella d'espressione; quella di condurre ricerche scientifiche e quella artistica e letteraria. Come è stato sottolineato anche nell'incontro che ho avuto con l'Imam, siamo di fronte ad una concezione compatibile con i valori europei. Credo pertanto che se c'è un problema di percezione sulle due sponde del

Mediterraneo, sia allora compito di noi europei fornire una visione positiva di quanto sta avvenendo quando ciò risponde alle nostre preoccupazioni fondamentali in materia di rispetto dei diritti dell'uomo.

In questo senso, quando mi sono recato in Egitto, ho avuto l'onore di consegnare al maresciallo Hussein Tantawi una lettera del Capo dello Stato, che su questo tema è stato molto eloquente. In tale lettera il Presidente Napolitano sottolinea che l'Egitto può fare da battistrada sulla via dello Stato di diritto, delle istituzioni democratiche, della tutela dei diritti fondamentali della persona, della libertà di culto e del rispetto delle minoranze. Mi è sembrato importante citare questi episodi perché credo diano la prova concreta di quanto il Governo italiano sia impegnato, tramite la mia persona, così come per mezzo dell'attività dei colleghi di Governo, al fine di dare concretezza all'azione di affermazione dei diritti umani.

Anche nell'ambito delle vicende libiche ci siamo dedicati ad affermare, all'interno della cosiddetta Dichiarazione di Tripoli, la centralità dell'aspetto dei diritti umani, ai quali il testo, per quanto breve, contiene un riferimento preciso, attraverso il quale abbiamo cercato di rispondere alle sensibilità ripetutamente emerse nei dibattiti parlamentari per quanto concerne le relazioni fra Italia e Libia. Mi ha fatto piacere constatare che l'Alto Commissario dell'ONU per i diritti umani abbia sottolineato che le Autorità libiche hanno compiuto passi incoraggianti, attraverso la costituzione del Consiglio nazionale libico per le libertà fondamentali e i diritti e un processo di riforma dell'ordinamento giuridico interno che si giova dell'assistenza delle Nazioni Unite, il che significa che si sta procedendo verso l'approvazione di una normativa che possa regolare il sistema giudiziario. Certo, non mi faccio alcuna illusione sul fatto che la situazione in Libia, così come negli altri Paesi, richieda un'attenzione costante alle vicende che si verificano in un quadro ancora di confronto che - come abbiamo avuto modo di vedere - ancora esistono (lo dimostra l'episodio di Bani Walid di qualche giorno fa) e che naturalmente possono creare situazioni non compatibili con i principi fondamentali di riferimento. Si tratta però di un problema di empowerment, e quindi di dare alla società e alle autorità libiche l'assistenza, l'incoraggiamento ed i mezzi, anche concreti per affrontare questi problemi in modo coerente con la Dichiarazione di Tripoli che abbiamo insieme sottoscritto.

Sempre in questo senso va la dichiarazione del vice primo Ministro libico Abu Shagur, che ha avviato un'indagine sulle denunce di tortura e sui maltrattamenti in centri di detenzione illegali. Si tratta di temi che stiamo esaminando presso il Ministero degli Affari Esteri, ma che immagino saranno ulteriormente discussi nelle visite che i colleghi di Governo svolgeranno a Tripoli.

Sul piano europeo, ci attendiamo una sensibilità da parte della Commissione, del Consiglio e di tutti gli organi politici dell'Unione Europea, nonché di tutte le istituzioni europee, per far fronte alle sfide del nuovo scenario mediterraneo. Mi riferisco in particolare alla necessità di definire una politica di gestione dei flussi migratori che sappia coniugare un alto livello di protezione dei rifugiati e dei richiedenti asilo con l'esigenza di prevenire ogni possibile abuso.

In Europa, ma anche nel più ampio contesto delle Nazioni Unite, l'Italia si è fatta promotrice di molte iniziative specifiche alcune delle quali non nuove, ma che anzi vengono da lontano; mi riferisco alla campagna per la moratoria sulla pena di morte e, più di recente (negli ultimi tre anni), a quelle per il contrasto alle pratiche di mutilazione genitale femminile, per la promozione dei diritti delle donne e dei minori e per la tutela della libertà religiosa. Si tratta di un insieme di aspetti sui quali siamo impegnati e mi è di conforto constatare in tal senso un grandissimo impegno del Parlamento e di questa Commissione sul piano sia dell'impulso all'azione di Governo sia dei relativi approfondimenti.

Questo mio incontro con la Commissione avviene a seguito di una serie molto importante di approfondimenti dei quali ho potuto leggere i resoconti e che hanno toccato aspetti sui quali vi è una sorta di road map di trattazione alla Farnesina. Se c'è però un aspetto che mi ha impegnato particolarmente, anche durante le visite che ho svolto nei Paesi a noi vicini del Mediterraneo, è la questione della libertà religiosa, che è balzata nuovamente in primo piano in tutta la sua drammaticità con le stragi di cui si è reso responsabile *Boko Haram* in Nigeria, ma che ha toccato anche l'Egitto e il Pakistan. Stiamo cercando di portare avanti anche in questo caso alcune iniziative concrete, come la creazione, insieme a Roma Capitale, di un osservatorio per la libertà religiosa, le cui finalità ho già illustrato ad alcuni partners europei e che stiamo cercando di dotare di esperienze e professionalità specifiche al fine di portare avanti con autorevolezza le varie iniziative in materia di dialogo fra religioni. Sempre

a livello europeo, mi sono sforzato di rilanciare questa stessa problematica nel corso dell'ultimo Consiglio Affari Esteri, ed il dibattito proseguirà a marzo in occasione di una sessione di *brainstorming* (cosiddetto formato "*Gymnich*") allo scopo di spingere sempre più la politica estera europea in direzione di iniziative concrete a tutela della libertà religiosa, delle minoranze e, in genere, dei diritti dell'uomo.

Lo scorso 6 febbraio è stata celebrata la Giornata Mondiale contro le Mutilazioni Genitali Femminili. In funzioni precedenti, da rappresentante permanente delle Nazioni Unite, e sotto la guida del mio predecessore, il Ministro Frattini, ho avuto modo di organizzare la prima riunione ministeriale delle Nazioni Unite nell'ambito della 63^a sessione della Assemblea Generale. Sono quindi testimone dello sforzo che bisogna compiere per cercare di dare una dimensione veramente multilaterale a questa tematica. Certo, si tratta di un tema sul quale tanti Paesi (dall'Egitto al Burkina Faso o al Niger) sono impegnati a livello nazionale e non c'è alcun dubbio che da parte dei rispettivi Governi si stia cercando di affrontare con vigore questa problematica. Si richiede tuttavia uno sforzo ulteriore per tradurre veramente questa consapevolezza in un impegno delle Nazioni Unite in quanto tali, possibilmente attraverso una risoluzione dell'Assemblea Generale, che incoraggi le attività di educazione, awareness e Cooperazione allo Sviluppo, che è molto importante per far uscire da questa piaga le popolazioni che ne sono più colpite.

Non mi soffermerò sulla campagna per l'abolizione della pena di morte, o perlomeno, nell'immediato, per la moratoria. I Paesi abolizionisti - o che non mettono più in pratica la loro legislazione in questo senso - sono 155 e abbiamo al riguardo registrato un record crescente nelle tre diverse risoluzioni approvate dall'Assemblea Generale.

Sul piano concreto l'Italia ha svolto un ruolo molto attivo nell'impedire l'esportazione negli Stati Uniti del sodio tiopentale, sostanza utilizzata nelle esecuzioni capitali. Anche su queste misure concrete abbiamo avuto un effetto di traino, a livello europeo, nel tentativo di limitare la possibilità di attuare queste sentenze.

Si tratta indubbiamente di un grandissimo impegno, e noi lo abbiamo assunto anche in altri contesti, come ad esempio nell'ambito della riunione ministeriale Osce del dicembre scorso. Ricordo che

quando è balzata all'onore delle cronache la questione delle condanne a morte in Bielorussia, abbiamo assunto una posizione molto ferma, una posizione che mi è capitato di assumere regolarmente con molti colleghi europei sia a titolo personale che istituzionale, in occasioni come quella della condanna di alcuni giovani bloggers in Iran. Su questa materia così delicata, noi non facciamo sconti al realismo, allorquando si tratta di esprimere con voce chiara la posizione italiana.

Vorrei anche menzionare, in questa occasione, l'importanza dell'Osservatorio Governo-Parlamento sui diritti umani, che è stato istituito e alla cui azione mi auguro di poter continuare a contribuire.

Infine, richiamandomi ad una conversazione da me avuta con il Presidente Marcenaro poco dopo avere assunto il mio incarico, vorrei in questa sede assicurare che il Governo vede con pieno favore l'istituzione di una Commissione nazionale indipendente dei diritti umani, il cui relativo provvedimento è attualmente all'esame della Camera e ci auguriamo che possa concludere il suo iter rapidamente.

Posso infine assicurare alla Commissione che sto seguendo da vicino la questione dei rifugiati presso Camp Ashraf e che esiste una grande sensibilità attorno a questo tema, anche in ambito europeo. Ho avuto modo di affrontare questo problema nell'ambito di due Consigli Affari Esteri ed al riguardo il contributo dell'Unione Europea ha rappresentato un elemento di sostegno alla firma del memorandum tra ONU e Governo iracheno, un risultato cui non è stato semplice pervenire. Allo stato, peraltro, stiamo valutando con il Ministero dell'Interno la eventuale accoglienza di alcuni di questi feriti, soprattutto di quelli che sono stati portati a Camp Liberty. Si tratta in ogni caso di una questione che sta al centro delle nostre preoccupazioni.

Uno sguardo sul futuro è sintetizzabile nel principio che ho già ricordato e che deve continuare ad essere sostenuto in maniera sempre più intensa, e mi riferisco alla necessità che i diritti umani diventino sempre più un elemento strutturale della politica estera italiana, attraverso la via del dialogo tra culture e religioni, per favorire le contaminazioni positive e formare i valori superiori della persona umana. Ciò deve avvenire sia sul piano bilaterale che in un contesto multilaterale ed in tal senso intendo richiamarmi ad alcune interrogazioni e risoluzioni proposte in questi ultimi giorni, al Senato e alla Camera, di impulso alla

azione del Governo, il quale in considerazione della loro utilità le ha pienamente accolte.

PRESIDENTE. Signor Ministro, a nome della Commissione la ringrazio per la sua relazione ampia e, per quanto mi riguarda, anche molto convincente nella sostanza, nei toni ed anche per quei tratti di problematicità che, a mio avviso, non guastano soprattutto quando si è chiamati ad affrontare problemi di questo genere rispetto ai quali la retorica quando non è sostanziata da valutazioni politiche può servire solo a scaldare i cuori, generando però inerzia.

DI GIOVAN PAOLO (PD). Desidero in primo luogo ringraziare il Ministro per la sua esposizione, che, per alcuni aspetti, considero innovativa rispetto a quelle che abbiamo avuto modo di ascoltare negli ultimi anni.

Prima di sottoporre all'attenzione del Ministro alcune domande mi sia consentita una breve premessa. Nello specifico mi riferisco al fatto che oggi il diritto internazionale tende a dare più importanza ai diritti umani e in proposito mi richiamo al suo articolo pubblicato su "Avvenire". Al riguardo potremmo infatti dire che forse la comunità umana preesiste al diritto internazionale il quale si limita a registrare semplicemente i cambiamenti che si determinano in questo scenario. Ovviamente, il diritto internazionale ha un fondamentale ruolo pattizio rispetto a questo tema, ma c'è comunque una differenza da considerare che spesso si riscontra anche nei comportamenti che si tengono a livello internazionale.

Rispetto a questa comune premessa, a questo ruolo svolto insieme da Governo e Parlamento - anche per quanto riguarda le scelte che si compiono a livello europeo è importante che le decisioni vengano prese dal Paese in maniera unitaria e non in modo frammentario dalle diverse parti dello Stato - la domanda che intendevo porle è la seguente: lei pensa che la "valigia dei diritti umani" accompagnerà nei prossimi anni il suddetto ruolo - come un tempo e forse ancora oggi accade per la valigetta del Presidente degli Stati Uniti - come fattore indispensabile dei trattati? Si possono cioè immaginare una serie di trattati, di convenzioni

internazionali, e di atti pubblici internazionali che producano un cronoprogramma negli anni? Noi non possiamo chiedere a tutti di risolvere tutto e subito, perché ovviamente ogni Paese ha la sua cultura e le sua situazione. Se dovessimo, ad esempio, fare una classifica in materia di pena di morte dovremmo allora collocare gli Stati Uniti in una posizione assai diversa da quella in cui in genere inseriremmo un Paese democratico quale sono gli Stati Uniti. Lo stesso discorso si potrebbe fare per Israele se si analizza il suo voto rispetto alle decisioni che riguardano i Paesi arabi che lo contestano e quello che invece esprime su altre questioni. Ebbene, alla luce di quanto osservato, ritiene che vi siano gli strumenti perché siano inseriti nei trattati e nelle convenzioni dei reali cronoprogrammi di attuazione?

La seconda domanda riguarda i nostri funzionari e la nostra struttura. Quando operiamo all'estero, ovviamente mettiamo i diritti umani al centro (perlomeno, proviamo a farlo), ma dobbiamo essere capaci di "vendere bene" anche altre questioni. Intendo dire che anche il *British Council* e l'*Alliance Française* promuovono il loro Paese, allo stesso modo in cui lo fanno i prodotti *made in France*, o *made in UK*, o le strutture industriali. Riusciremo noi a investire anche su questo pezzo di *governance*, che non riguarda solo il Ministero o il Parlamento? Riusciremo ad ottenere qualche fondo anche su tali settori?

LIVI BACCI (PD). Desidero anch'io ringraziare il Ministro per la sua relazione, con gran parte della quale mi sento in linea. Non farò quindi commenti, ma mi limiterò ad avanzare due richieste di chiarimento su due argomenti specifici.

In primo luogo, le chiedo se, nel riannodare i fili del Trattato di amicizia con la Libia, la questione della tutela e della garanzia dei diritti umani sia in qualche modo presente. Noi abbiamo votato a suo tempo unanimemente per la ratifica del suddetto trattato, pur nutrendo qualche dubbio circa la sua scarsa chiarezza con riferimento a questo specifico tema.

Chiedo quindi se al riguardo sia emerso qualche nuovo elemento, e se in qualche modo il trattato verrà rivisto e rimodulato, attribuendo una maggiore evidenza al tema del rispetto dei diritti umani.

Il secondo punto riguarda la questione dei rifugiati e quelli che definirei i paradossi che si ricollegano a questo tema: occorre infatti considerare che il richiedente asilo non può inoltrare domanda di asilo se non approda sulle nostre coste e questo necessariamente non può che avvenire in modo precario e pericoloso.

Chiedo, quindi, se non sia possibile ipotizzare, almeno nei confronti di determinati Paesi amici del Nord Africa, Libia inclusa, la creazione di presidi nei Paesi di transito presso i quali rendere possibile la presentazione di richieste di asilo per i Paesi europei.

Questa forse è un'ipotesi utopistica, ma credo che varrebbe la pena rifletterci.

Sempre in tema di rifugiati, mi interesserebbe sapere quali speranze vi siano per una eventuale modifica del Regolamento Dublino II. Al riguardo si pone infatti un secondo paradosso dal momento che chi approda su una costa illegalmente è tenuto a presentare in quella sede la propria domanda di asilo ed eventualmente anche a restare. Si tratta di un paradosso che naturalmente ha delle implicazioni molto negative e tutte le volte che negli anni passati ho sottolineato la necessità di riformare la normativa al riguardo, mi è sempre stato risposto con un sorriso, come a dire che sarebbe bello poterlo fare, ma che non ci sono i presupposti a livello europeo. Mi sembra che l'Italia in questa fase stia assumendo nuovamente un ruolo di primo piano in Europa e quindi sarebbe opportuno riuscire, per quanto ci compete, a spingere in direzione di una riforma del suddetto Trattato. D'altra parte, tale riforma è prevista nei programmi dell'Unione Europea addirittura per il 2012 e il 2013 e quindi chiedo se l'intendimento sia quello di mettere in stand by questo tema oppure se si possa fare ricorso nostra autorevolezza onde procedere nel senso indicato.

SANTINI (PdL). Signor Presidente, la questione che desidero sollevare si ricollega a quella esposta dal collega Livi Bacci e riguarda gli immigrati, i rifugiati e gli sfollati, un tema al quale sono particolarmente interessato essendo stato recentemente eletto, presso l'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa, Presidente della Commissione delle Migrazioni, dei Rifugiati e delle persone *Déplacées* (si sta ancora cercando di tradurre questo termine con uno più consono ed abbiamo

pensato a quello di "sfollati"). Ci stiamo pertanto occupando in prima linea anche dei problemi antecedenti la richiesta d'asilo, relativi per esempio alle condizioni di vita all'interno dei centri d'accoglienza. Lo scorso luglio abbiamo visitato il centro presente a Lampedusa e due situati in Turchia al confine con la Siria, che all'epoca ospitavano già rispettivamente 3.800 e 1.800 sfollati. Tra parentesi, dobbiamo dare atto ai Turchi di aver fatti miracoli per accogliere queste persone, ma nonostante l'impegno a luglio sotto le tende della Mezzaluna Rossa le temperature sfioravano i 45° e quindi si moriva di caldo laddove adesso immagino si muoia di freddo; aggiungo che i profughi che abbiamo incontrato davano per scontato che la situazione si sarebbe a breve risolta e che entro ottobre o novembre scorsi avrebbero fatto rientro in patria.

A breve andremo a visitare anche i centri profughi situati in Grecia ed a Malta, non certo per fare statistiche, ma per verificare le condizioni di vita di queste persone e, conseguentemente, anche le richieste di asilo e di ricongiungimento familiare, nonché le azioni che si renderanno necessarie.

Vorrei pertanto sapere se la situazione dei profughi fuggiti dalla Siria, così come le drammatiche condizioni in cui vivono vengano in qualche modo monitorate. Rispetto a queste situazioni molti hanno sollecitato l'intervento dell'ONU, stante l'immobilità e l'inefficienza dell'Unione Europea. Giustamente il Ministro si occupa dei massacri che stanno avvenendo ancora in Siria ad opera del regime di al-Assad, ma sarei interessato a capire se ci sia l'intenzione di compiere un passo avanti rispetto a questa drammatica situazione.

PRESIDENTE. Signor Ministro, in coda agli interventi dei Senatori desidero a mia volta formulare qualche breve valutazione, la prima delle quali è afferente la questione della Libia. In quanto da lei riferitoci a riguardo ci sono molti elementi di interesse, che per altro avevamo già riscontrato e sui quali anche il Senatore Livi Bacci ha avanzato una richiesta di approfondimento. Nei giorni scorsi la decisione del Governo libico di aprire un'inchiesta sulla denuncia di casi di torture inflitte ai prigionieri, avanzata prima da *Amnesty International* e poi da *Médecins Sans Frontières* (che - com'è noto - per questo ha deciso di

interrompere le proprie attività nella città di Misurata), ha costituito un segnale di una certa importanza. La mia impressione, tuttavia, è che non ci sia la forza sufficiente da parte della Comunità Internazionale per esplicitare il proprio ruolo di garanzia, nonostante essa sia stata attrice dell'intervento e si sia presa la responsabilità di proteggere attraverso un'azione militare. A mio avviso è impossibile accettare che, una volta cambiato il regime, si ritorni ad un'idea primitiva della sovranità nazionale di un Paese, stante la quale quelle stesse istituzioni che hanno deciso l'intervento si troverebbero a non svolgere più alcuna funzione di presidio. Non sto parlando solo del ruolo dell'Italia, ma di come si costruisce una responsabilità comune su un tema sul quale il mondo ci giudicherà. La responsabilità di proteggere è un principio ancora fragile, che va rafforzato attraverso scelte coerenti, diversamente rischia di rivelarsi un non senso.

La seconda questione che intendo sollevare è più che altro la sottolineatura di un aspetto sul quale sono completamente d'accordo con il Ministro; mi riferisco cioè alla necessità di guardare con occhio attento e fiducioso alla crescita di questo nuovo Islam politico nei Paesi del Sud del Mediterraneo. Si tratta di un fenomeno molto importante e ritengo che, al di là dell'azione che al riguardo possono portare avanti gli Stati, un qualche ruolo possa giocarlo anche la cosiddetta diplomazia parlamentare. La questione dei diritti umani, in particolare, è un elemento importante da affrontare con tutti questi Paesi, nei quali - come sa - sono nate e cresciute istituzioni a presidio di tali contenuti e con un rilievo forte e addirittura maggiore del nostro. In tal senso sarebbe importante promuovere un'ampia collaborazione grazie all'impegno del Ministero degli Affari Esteri italiano e delle strutture diplomatiche del nostro Paese, onde consentire alle relazioni parlamentari di operare - ovviamente nei limiti delle proprie competenze - per uno sviluppo positivo della situazione.

In terzo luogo, Signor Ministro, Lei ha ribadito - e la ringrazio per averlo fatto - il favore del Governo e del Ministero degli Affari Esteri alla istituzione in Italia di un'Autorità indipendente per i diritti umani. Tale favorevole convinzione deve però dare luogo ad un'azione su questo terreno, anche perché l'iter parlamentare del disegno di legge che prevede tale istituzione non è affatto scontato per una serie di ragioni. Questa norma, come giustamente ricordato, è stata approvata all'unanimità dal Senato seguendo un iter molto rapido, che non vorremmo però dovesse

essere rallentato da interrogativi e domande nel passaggio all'altro ramo del Parlamento. Se pertanto il Governo intende fare arrivare in porto il suddetto provvedimento, è allora opportuno che garantisca in tal senso attenzione e presenza.

Stamattina mi è capitato di commentare una sentenza del Tribunale di Asti su un caso di tortura in carcere. Il giudice, dopo aver documentato senza possibilità di dubbio l'esistenza di fatti di tortura a carico di agenti penitenziari, ha lamentato come la mancata attuazione da parte dell'Italia della Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti e del Protocollo opzionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura (OPCAT) facciano sì che nel nostro Paese questo reato possa restare impunito. Naturalmente so benissimo che tale questione non riguarda solo il Ministero degli Affari Esteri, ma lo ricordo perché concerne anche il rispetto di obblighi internazionali.

TERZI DI SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Signor Presidente, quanto alla sua ultima considerazione in ordine alla necessità di istituire in Italia una Autorità indipendente per i diritti umani, che risponda al disegno di legge allo stato ancora in discussione, non posso che ribadire il sentito impegno del Governo. Naturalmente, trattandosi di un impegno che discende da impulsi internazionali, da una risoluzione delle Nazioni Unite e da un'azione a livello comunitario, il Ministero capofila è quello degli Affari Esteri e per questo sono lieto di rispondere in questa sede, fermo restando che posso assicurare che tale impegno è condiviso dal Presidente del Consiglio e dal Governo nella sua collegialità. Sono altrettanto sicuro anche dell'orientamento positivo di tutti gli altri Ministri che sono parte di questa azione di supervisione, monitoraggio e impulso per quanto riguarda la dimensione dei diritti umani all'interno del Paese.

Siamo convinti di procedere, pur nella consapevolezza delle esitazioni e dei commenti rappresentati anche su alcuni organi di stampa, che pongono dubbi sulla priorità di una spesa pubblica come quella necessariamente legata a tale istituzione rispetto ad altre urgenze. Al riguardo ritengo che sia stato compiuto il massimo sforzo per

comprimere gli oneri finanziari e che anche sotto questo profilo le difficoltà siano state superate.

Ci aspettiamo, quindi, la conclusione dell'iter del provvedimento onde permettere il funzionamento di tale Autorità indipendente nel più breve tempo possibile e questo è un auspicio interamente condiviso da parte del Governo.

L'apporto dell'azione parlamentare sul piano delle relazioni esterne è certamente decisivo e questo lo si osserva nelle visite e nelle interrelazioni esistenti con i Parlamenti e con le Commissioni che si occupano di questa materia, così come è decisivo sul piano della visibilità e della conoscenza specifica dei problemi e dei fenomeni.

Anche su questo punto, quindi, desidero assicurare tutto il sostegno, anche di carattere logistico e pratico, attraverso le nostre ambasciate, proprio al fine di favorire questi contatti.

Per quanto concerne la Libia, mi rendo perfettamente conto delle esitazioni, dei dubbi e degli interrogativi circa la rapidità del consolidamento istituzionale e il tipo di democrazia che quel Paese riuscirà ad esprimere. Gli stessi dubbi possiamo nutrirci per altri Paesi nei quali sono in corso le trasformazioni innescate dalla "primavera araba". Da quanto personalmente ho potuto constatare finora il Consiglio nazionale di transizione avrà sicuramente un orizzonte transitorio che dovrà passare attraverso il vaglio elettorale e che probabilmente esprimerà personalità anche diverse nella gestione del Governo.

Ho altresì avuto la prova e la dimostrazione, non soltanto sulla base delle affermazioni, ma anche di quanto è stato scritto, della volontà del CNT di rispettare i diritti umani e di eliminare quanto possa generare situazioni di deragliamento, episodi di tortura e detenzioni illegali. È sufficiente camminare per le strade di Tripoli o di altre città libiche per avere una cognizione concreta del tipo di controllo esercitato dall'autorità centrale sul territorio. Di conseguenza, l'impegno politico può essere non rispondente a quanto realmente continua ad accadere, a fatti che, per parte nostra, dobbiamo pertanto continuare a verificare.

Anche le affermazioni del Ministro della Giustizia libico in ordine alla volontà di accelerare la riconduzione di tutti i centri di detenzione del

Paese sotto l'autorità del Governo transitorio corrispondono ad un impegno preciso.

Quanto a quello che sarà il futuro del Trattato di amicizia e di cooperazione, posso dire che è in corso un riesame approfondito, capitolo per capitolo. Gli impegni di fondo sono stati confermati e mi riferisco a quelli relativi ai crediti alle nostre aziende ed al coinvolgimento delle stesse nelle opere infrastrutturali così come all'assistenza che intendiamo continuare a fornire. La Libia, del resto è stata devastata da una guerra civile che ha visto un numero enorme di vittime (25.000 morti e 35.000 feriti), in un Paese di pochi milioni di persone e la distruzione di città come Misurata, e che sta registrando nei Paesi vicini, come il Niger, le iniziative poste in atto dalle forze leali al vecchio regime.

In Libia vi è quindi un clima che richiede ancora un grande sforzo e una grande assistenza, innanzitutto da parte dei Paesi che hanno condotto questa azione di *responsability to protect*. Non è però immaginabile che questo gruppo di contatto sulla Libia, che ha portato avanti una operazione militare di protezione (questo era il mandato delle Nazioni Unite e della Lega Araba a tutela della popolazione, che altrimenti sarebbe stata sterminata dalle forze di Gheddafi) diventi un governo sovranazionale, che si sostituisca, appropriandosi della gestione della cosa pubblica.

Lo sforzo è quindi quello di favorire questa trasformazione nel modo più rapido possibile. Il senso della dichiarazione di intenti alla quale mi sono riferito, oltre che un elemento di rivisitazione dell'accordo bilaterale, è quello di offrire, come già in passato, assistenza tecnica, *capacity building*, formazione nel settore della sicurezza e del *rule of law*.

Si tratta quindi di un percorso nel cui contesto avranno luogo, nei prossimi giorni, le visite del Ministro dello Sviluppo Economico, del Ministro dell'Interno e, più in là, del Ministro della Giustizia e nel cui ambito l'Italia svolgerà sicuramente un ruolo di partner essenziale in un rapporto di amicizia con la società libica.

A ciò si collega, naturalmente, anche il problema dei profughi, dei rifugiati e dell'immigrazione illegale. Sono tutti temi sui quali stiamo lavorando e che rappresentano per noi una fondamentale preoccupazione. Ieri vi è stato il primo intervento di sgombero del porto

di Tripoli da parte della nostra Marina militare, per dare la possibilità, anche alle autorità libiche, di riacquistare il controllo delle frontiere. Saremo naturalmente presenti nel verificare anche il trattamento delle persone che dovessero essere respinte e vi sono delle operazioni in corso per quanto riguarda il ritorno degli immigrati illegali da altri Paesi limitrofi della Libia. La nostra preoccupazione è che ciò avvenga sempre secondo i parametri delle Nazioni Unite. D'altra parte, è anche positivo che vi sia una presenza delle Nazioni Unite, con una missione di circa 200 persone che dovrebbe essere ulteriormente rafforzata.

Lavoriamo anche con il Segretariato delle Nazioni Unite perché ci sia una presenza sempre più significativa dell'ONU in Libia, perché riteniamo tale presenza come un aiuto, se non una garanzia, anche per la questione dei movimenti di migranti e dei rifugiati.

Considero anch'io l'idea di creare presidi nei Paesi di transito una proposta importante, ma al riguardo non ho una risposta immediata, Senatore Livi Bacci: mi riprometto, però, di studiarla e di verificarne la praticabilità a livello europeo.

Come immagino saprete, tra le iniziative del Governo italiano vi è quella di promuovere a livello europeo una visione d'insieme del diritto d'asilo e quindi delle procedure collegate alla sua concessione. Come da tempo l'Italia sostiene, è chiaro che l'Unione Europea deve affrontare nella sua interezza il problema dell'immigrazione - legale e non - e del diritto d'asilo, che si collega strettamente al primo, ancor più quando parliamo di politica estera di sicurezza incentrata sui diritti dell'uomo.

Sulla questione - molto ampia - di un diritto internazionale determinato dalla società nella quale viviamo, quindi come prodotto di tensioni e conquiste sociali, si misurano sicuramente diverse scuole di diritto internazionale, per cui è arduo stabilire da dove discenda la norma base.

Segnalo a tale proposito che la prima volta che abbiamo messo ai voti con successo una risoluzione sulla moratoria della pena di morte, a margine dell'Assemblea Generale, venne organizzato un *side event*, copresieduto dal Ministro degli Esteri italiano dell'epoca, Massimo D'Alema, e dal Presidente di Timor Est Horta, personaggio simbolo di un Paese che aveva vissuto stragi terribili - sul piano personale addirittura lo sterminio della propria famiglia decimata e colpita da atti di violenza -

e che si era personalmente battuto per impedire la previsione della pena di morte nella nuova Costituzione del Paese. In tale occasione, il legal advisor del Segretario Generale svolse una relazione molto interessante, nella quale si sosteneva che la pena di morte costituisce un fatto rilevante per i diritti umani e che l'evoluzione del diritto internazionale va esattamente nel senso della sua abolizione, nel contesto di una concezione di diritti umani recepita dal diritto internazionale. Con ciò intendo sottolineare che questo concetto all'epoca venne affrontato e sviluppato dal legal advisor del Segretario Generale.

Secondo me questi fatti sono sintomatici di una evoluzione, i cui pilastri sono i successi avuti dalla Corte Penale Internazionale nel portare a sentenza tanti casi con la consegna dei criminali di guerra ad autorità sovranazionali da parte di Paesi usciti da periodi di trasformazione, come quelli balcanici (la Serbia, la Bosnia e il Kosovo) eventualità neppure immaginabile 30 o 40 anni fa.

Questa è la ragione per cui, Senatore Di Giovan Paolo, portiamo la valigetta con i diritti umani; in tal modo crediamo di essere al passo con i tempi che noi intendiamo addirittura sopravanzare. In tal senso operano già gli strumenti previsti nel Trattato di Lisbona e nella strategia europea di sicurezza, ma che non sono ancora sufficienti e per questo motivo, insieme ad alcuni Paesi europei e, in particolare, con il Ministro svedese, abbiamo rilanciato l'idea di riprendere in mano il documento in materia di strategia europea di sicurezza, per dare ad esso più peso specifico sotto il profilo dei diritti umani e della libertà religiosa.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora una volta il Ministro per aver voluto partecipare alla nostra audizione e gli rivolgo i nostri auguri per la sua prossima, imminente missione negli Stati Uniti.

Dichiaro conclusa l'odierna audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

INCONTRO CON LE ORGANIZZAZIONI SINDACALI DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

Ministero degli Affari Esteri
14 febbraio 2012

Signore e Signori,

prima di tutto, desidero ringraziarvi per questa occasione. A molti di voi mi lega una lunga consuetudine. Mi sia consentito dire, una stima reciproca, venutasi a creare nella condivisione di un percorso umano e professionale. Ci siamo occasionalmente trovati su fronti contrapposti, forse più spesso siamo alleati in battaglie comuni. È bello vedervi qui riuniti per uno scambio di vedute su quello che ci attende nel futuro non solo immediato.

“Le idee camminano sulle gambe degli uomini”, recitava un noto adagio della politica del secolo scorso. Ancora oggi questa è una verità per noi. Conseguimento della primaria aspirazione alla sicurezza; sostegno alla crescita attraverso l'internazionalizzazione del Sistema Paese nelle sue molteplici sfaccettature economiche culturali e sociali; protezione dei nostri connazionali all'estero. Questi sono i grandi obiettivi la cui cura è affidata a questa Amministrazione, alla nostra Amministrazione. Del conseguimento di questi obiettivi, come responsabile politico, sono chiamato a rispondere davanti al Parlamento, ma tutti noi portiamo una responsabilità di fronte al Paese.

I grandi obiettivi si concretizzano grazie al lavoro quotidiano di donne e di uomini. Il personale di tutte le categorie contribuisce, ciascuno con la sua professionalità specifica, al conseguimento dei risultati che il Ministero degli Affari Esteri deve raggiungere per il Paese. Il fattore umano è la nostra vera forza.

Siamo una squadra competente e motivata, che adempie con determinazione ai compiti assegnati. I risultati che ogni giorno “portiamo a casa” sono sotto gli occhi di tutti. Lo affermo con tutto l'orgoglio di chi ha trascorso in questa Amministrazione quarant'anni della sua vita. Di chi si sente intimamente parte di questa squadra meravigliosa.

Signore e Signori,

il servizio pubblico è prima di tutto un onore. Una responsabilità enorme e una sfida appassionante. Le aspettative nei confronti di ciascuno di noi sono immense. Nei miei incontri con i responsabili politici, economici e culturali percepisco quotidianamente quanta fiducia essi ripongono nel lavoro di tutti noi. Il Paese ha bisogno di un Ministero degli Affari Esteri forte ed efficace.

Sappiamo bene quanto conti essere percepiti come interlocutori credibili, quanto sia vitale mantenere la posizione che compete al nostro Paese in Europa, nel Mediterraneo, nel mondo. È questa una priorità assoluta del Governo. I primi risultati sono sotto gli occhi di tutti. I segnali di speranza sono oramai evidenti sia ai mercati finanziari che ai consessi internazionali più severi. Ne è stato un esempio l'iniezione di fiducia e di ottimismo che ci è venuta dagli straordinari risultati della missione negli Stati Uniti nella quale ho accompagnato il Presidente Monti nei giorni scorsi. Un esempio che cito perché so quanto il lavoro quotidiano di ciascuno di voi abbia contribuito affinché questo risultato abbia potuto concretizzarsi.

I risultati meritano un riconoscimento. Non tanto per adempiere ad un principio astratto di giustizia, ma soprattutto perché i successi sono frutto di un lavoro in condizioni spesso difficili. Partecipare agli sforzi imposti da una crisi economica e finanziaria senza precedenti comporta tagli dolorosi nelle risorse umane e finanziarie. Ma ci impone anche di avere attenzione per il merito dei singoli e delle squadre vincenti. Qui le eccellenze di certo non mancano, a tutti i livelli. È compito della dirigenza, sia politica che amministrativa, valorizzarle e riconoscere il loro contributo determinante allo sforzo comune.

Signore e Signori,

le ricette miracolose non esistono. È una verità amara, dinanzi alla quale non ci possiamo nascondere. Ma è anche una sfida per molti versi entusiasmante. Lo scenario internazionale è sempre più complesso. Il nostro Paese è in prima linea e ha responsabilità straordinarie, di fronte alle quali non si è mai tirato indietro e non intende certo farlo ora. La nostra capacità di continuare ad essere un attore rispettato e credibile potrà essere mantenuta solo a prezzo di sacrifici individuali e collettivi.

La medicina non può però uccidere il malato. Come sapete, fin dal momento in cui ho assunto le funzioni di Ministro degli Affari Esteri, ho avviato un esercizio di revisione della spesa. Dalla spending review mi attendo indicazioni chiare per superare la logica dei tagli lineari. Ma non solo: sono certo - e so bene che molti di voi condividono questa mia convinzione - che uscirà confermato un messaggio forte: l'Italia ha bisogno di "più" Ministero degli Affari Esteri. Ha bisogno di maggiore presenza negli scacchieri internazionali, di maggiore promozione delle nostre imprese, di maggiore sostegno all'internazionalizzazione della nostra cultura e della nostra ricerca, di maggiori investimenti nella Cooperazione allo Sviluppo.

Signore e Signori,

vorrei concludere con un appello affinché il senso del bene comune guidi sempre l'azione di tutti noi. La dinamica del confronto tra datore di lavoro e organizzazioni sindacali non solo è inevitabile, ma è anche un riflesso della vitalità delle istituzioni democratiche. Sappiamo però anche che il dialogo è da sempre la chiave dei migliori successi. Sono profondamente impegnato affinché questo metodo sia riaffermato. Avete la mia personale disponibilità ad un ascolto attento e responsabile. So di poter contare sulla fattiva e leale collaborazione sia della dirigenza amministrativa, qui presente ai massimi livelli, che di tutte le lavoratrici e di tutti i lavoratori, da voi rappresentati.

Grazie.

**AUDIZIONE ALLE COMMISSIONI RIUNITE
AFFARI ESTERI E COMUNITARI DELLA
CAMERA DEI DEPUTATI E AFFARI ESTERI,
EMIGRAZIONE DEL SENATO DELLA
REPUBBLICA SUI RECENTI SVILUPPI
POLITICI NELLA REGIONE MEDITERRANEA.**

Camera dei Deputati

15 febbraio 2012

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del Regolamento, l'audizione del Ministro degli Affari Esteri, Giulio Terzi di Sant'Agata, sui recenti sviluppi politici della regione mediterranea.

Saluto il Senatore Dini, Presidente della Commissione Affari Esteri del Senato, i colleghi presenti e colgo l'occasione per rendere noto che la Commissione esteri della Camera sta per deliberare lo svolgimento di un'indagine conoscitiva sugli obiettivi della politica mediterranea dell'Italia nei nuovi equilibri regionali, ai cui atti sarà acquisita l'odierna audizione, che viene, pertanto, a costituire una sorta di prologo.

Do la parola al Ministro Terzi di Sant'Agata per lo svolgimento della relazione.

GIULIO TERZI DI SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Ringrazio molto il Presidente Stefani, il Presidente Dini e gli Onorevoli Senatori e Deputati per quest'invito a condividere valutazioni su un tema cruciale per la sicurezza e lo sviluppo del nostro Paese. Trovo quest'audizione particolarmente tempestiva. Cade, infatti, a un anno dal momento culminante della Primavera araba. L'11 febbraio 2011 il Presidente Mubarak fu costretto a dimettersi e ciò avvenne dopo la

precipitosa fuga di Ben Alì, segnando così una svolta per l'intero Medio Oriente.

A un anno da questi momenti epocali, credo sia doveroso trarre i primi bilanci e riflettere su come ricalibrare le nostre relazioni e strategie, tanto più che, come ho osservato in occasione della mia prima audizione in questa sede, il Mediterraneo è per l'Italia un'essenziale e prioritario punto di riferimento geografico, politico, culturale ed economico.

Prima di sviluppare le mie osservazioni sul rilancio della politica mediterranea, riterrei doveroso fare con voi il punto della situazione sulle ultime vicende in Siria. La crisi in quel Paese ha provocato costi umani inaccettabili. Dopo il veto russo-cinese Assad si è sentito autorizzato a intensificare ulteriormente una violentissima repressione. Hanno colpito noi tutti le notizie dei vili eccidi di civili innocenti. L'Alto commissario dell'ONU per i diritti umani, Pillay, ha parlato di oltre 5.000 vittime, 18.000 detenuti, 25.000 profughi e 70.000 sfollati. Un regime, quello di Assad, che uccide il proprio popolo non può più avere alcuna credibilità e legittimità.

Proprio pochi giorni fa, quando si stava intensificando il bombardamento su Homs, ho chiesto al Segretario Generale della Farnesina, Ambasciatore Massolo, di esprimere nel modo più fermo al capo missione siriano la condanna e lo sdegno del Governo per le inaccettabili violenze del regime. Ho, inoltre, disposto il richiamo per consultazioni dell'Ambasciatore Amerio da Damasco e sono in costante contatto con il Segretario Generale della Lega Araba, Nabil el-Arabi, con i principali partner europei e con la Turchia, con Ahmet Davutoglu; consideriamo la Turchia un partner assolutamente cruciale nella soluzione dei problemi dell'area.

La scorsa settimana, peraltro, ho potuto registrare una piena identità di vedute sulla crisi siriana nell'incontro che ho avuto con il Segretario di Stato americano, Hillary Clinton. Siamo, allo stesso tempo, sollecitando i russi verso una posizione più costruttiva.

La popolazione siriana non può più attendere. La Comunità Internazionale deve rispondere a questa gravissima crisi politica e umanitaria perché abbiamo il dovere politico e morale di difendere i diritti dei siriani. È vero, però, che ogni crisi è un caso a sé. Io non credo ci siano nel caso della Siria le condizioni per un intervento militare che

possa riaffermare il principio della responsabilità di proteggere i civili dagli attacchi. Occorre, piuttosto, lavorare in modo coeso a livello internazionale per una soluzione politica, inasprendo le sanzioni contro il regime e aiutando l'opposizione a unificarsi intorno a un'unica piattaforma politica che possa essere condivisa da tutte le componenti della società siriana.

Certamente positivi sono stati gli esiti della riunione ministeriale della Lega Araba del 12 febbraio scorso. Senza dubbio l'Italia sostiene la proposta di inviare una forza di pace congiunta Lega Araba - Nazioni Unite nel Paese.

Per parte mia, sono stato invitato e parteciperò alla Conferenza degli Amici del popolo siriano che si terrà a Tunisi il 24 febbraio con l'obiettivo di coordinare le iniziative internazionali volte a fermare questo massacro.

Come le Commissioni sanno, ho nominato da qualche settimana, inviato speciale per il Mediterraneo e Medio Oriente un alto funzionario della Farnesina, il Ministro Massari, che ha avuto la scorsa settimana consultazioni a tutto campo in Turchia con alcuni membri del Consiglio nazionale siriano. Ciò ci dà modo di svolgere un'azione di collegamento, che ho perseguito anche personalmente incontrando e parlando a più riprese col Presidente Gallium, tra le diverse anime dell'opposizione siriana. Fermo restando che il processo politico facilitato dalla Lega Araba dovrà essere condotto dalla Siria e che spetta esclusivamente al popolo siriano decidere del proprio futuro, è evidente che un impulso internazionale sia altrettanto importante.

Più in generale, per quanto riguarda i processi di transizione democratica e le incertezze che ne derivano, è certo che il Mediterraneo è ancora una volta alla ribalta, in modo più prepotente che negli ultimi decenni, della scena mondiale dopo che per anni il fenomeno della globalizzazione si era forse maggiormente incentrato sulle regioni del Pacifico, dell'America latina e dell'Africa.

Le rivolte non hanno solo rimosso dittatori e determinato cambi di regime, ma anche e soprattutto denunciato una profonda crisi sociale e morale. Hanno fatto emergere in quei Paesi una nuova società civile che non conoscevamo e che oggi non possiamo ignorare. I giovani e le donne, islamici e laici scesi nelle piazze e nelle strade hanno indicato con

chiarezza di non essere più disposti ad accettare un'esistenza artificiale, in cui le libertà siano confiscate dalle autorità, l'individuo umiliato da favoritismi e la società anestetizzata dalla corruzione.

Non possiamo, tuttavia, nemmeno illuderci che vi siano scorciatoie verso la democrazia. La democrazia è un sistema da costruire lentamente, in modo complesso, affrontando le insidie e le transizioni che nelle diverse realtà arabe presentano ancora elementi di incertezza e di rischio. Tali difficoltà sono testimoniate dai recenti scontri in Egitto e in Libia e dalle proteste in Tunisia.

Tutti questi Paesi si trovano ad affrontare emergenze economiche e sociali a fronte di elevate aspettative che erano nate nei giorni cruciali della protesta ed è, quindi, una sfida con la quale i nuovi governi della sponda sud dovranno confrontarsi, ma con la quali dobbiamo confrontarci anche noi europei.

Basta guardare alle cifre impressionanti sulla situazione economica e sociale in quei Paesi. I tassi di crescita hanno registrato contrazioni che hanno portato al Tunisia a un meno 4 per cento del PIL, l'Egitto ha ridimensionato la crescita dal 5 all'1,8 per cento e persino in Libia, un Paese così ricco sul piano delle risorse petrolifere, l'economia si sarebbe addirittura contratta del 60 per cento anche se lo sforzo soprattutto dell'ENI di intensificare l'attività estrattiva comporta un afflusso di risorse in netta crescita. L'Egitto, per parte sua, ha visto dimezzate le sue riserve valutarie da 36 a meno di 18 miliardi e gli stessi investimenti stranieri in Egitto sono in forte diminuzione.

Nell'ultimo anno i passi avanti compiuti dai Paesi della sponda sud sono stati, in ogni caso, notevoli. Dopo decenni di frustrazioni, infatti, tunisini, marocchini ed egiziani hanno dato indubbia prova di maturità democratica, partecipando in massa e con senso di responsabilità alle elezioni, fatto ampiamente certificato dagli osservatori internazionali.

In Tunisia un quarto degli eletti sono donne; in Libia il CNT sta definendo in questi giorni la nuova legge elettorale per l'elezione di fine giugno del Congresso nazionale e sarà la prima Assemblea eletta dopo 42 anni di dittatura; in Algeria, Paese che non ha conosciuto rivolgimenti interni e con il quale l'Italia da tempo ha un partenariato strategico, sono previste a maggio elezioni con la partecipazione di numerosi partiti.

Ho visitato in quest'ultimo mese Tunisi, Il Cairo e, con il Presidente Monti, Tripoli e ho tratto in tutte queste città la consapevolezza che i nuovi leader hanno ben compreso la portata della sfida e le loro responsabilità. Lo stesso vale anche per il Marocco, altro Paese partner importante per l'Italia, dove non ho potuto recarmi di persona, ma in cui ho inviato il Ministro Massari per riscontri diretti anche in preparazione della riunione del Dialogo 5 5, di cui dirò tra qualche minuto. Se queste transizioni avranno successo, sarà possibile creare un nuovo modello capace di combinare pluralismo e Islam, rispetto per i diritti e per la tradizione, libertà di mercato e equità sociale. Occorre agire in fretta per sostenere queste transizioni, con aiuti concreti, mobilitazione di risorse, una strategia di lungo termine che ci consenta, appunto, di favorire il consolidamento democratico.

L'Italia non solo può svolgere un ruolo di primo piano, ma deve farlo perché in tutti i contatti diretti che ho avuto l'occasione di avere, e che sono sicuro anche per parte parlamentare si siano avuti frequenti in queste ultime settimane, ho registrato, come sono sicuro abbia fatto ognuno di loro, una forte domanda di Italia, di presenza del nostro Paese. È una richiesta delle classi dirigenti politiche, ma anche degli operatori economici.

Abbiamo un capitale di credibilità sul quale non mi devo certamente dilungare, ma siamo anche visti come il Paese che può focalizzare meglio l'attenzione dell'Unione Europea sul Mediterraneo per dare veramente contenuto a quell'idea di casa comune euro-mediterranea che tante volte abbiamo auspicato.

Sotto il profilo bilaterale, credo si tratti di condurre contatti intensi a livello governativo, partenariati politici, coinvolgimento più stretto delle nostre imprese.

Credo, inoltre, che siano soprattutto di grande importanza i rapporti parlamentari. È essenziale, a livello economico, che i nostri imprenditori siano rassicurati anche sulla tutela degli investimenti e sulla certezza del diritto in queste società.

In un momento in cui è diffuso indubbiamente un sentimento di rivalsa nei confronti delle oligarchie vicine agli ex dittatori per gli enormi guadagni ottenuti, spesso a spese del popolo, si deve poter rassicurare ed essere rassicurati al tempo stesso da parte delle nuove leadership. Nel

corso della mia visita in Egitto è stato marcato ripetutamente a tutti i livelli il punto della garanzia alle imprese e società italiane che operano nel Paese a poter proseguire e contare sul pieno rispetto degli impegni assunti da parte egiziana.

In Egitto ho avviato le misure per finalizzare la terza tranche dello swap sul debito, pari a 100 milioni di dollari, avviata dal mio predecessore, Onorevole Frattini. Ho sottolineato che l'Italia continuerà ad alimentare la propria presenza economica nel Paese a condizione, appunto, che i nostri investimenti siano adeguatamente tutelati.

In Egitto esiste certamente un clima di pressione sugli investitori stranieri da parte di quelle frange populiste che ritengono che il precedente regime abbia avuto una modalità di comportamento che ha favorito la corruzione a tutti i livelli. Dobbiamo, quindi, lavorare affinché si abbia la chiara visione di un mondo imprenditoriale italiano serio e alieno alle pratiche addebitate da alcuni leader populistici al business generale che aveva caratterizzato l'epoca di Mubarak.

Su questo, tuttavia, abbiamo ottenuto espressioni rassicuranti da parte della dirigenza egiziana e anch'io credo che il quadro sia sostanzialmente positivo per il futuro delle nostre imprese in quel Paese.

Nuovi meccanismi arbitrali controllati dal Ministero della Giustizia hanno la finalità di scindere eventuali responsabilità del precedente management egiziano da quello delle proprietà straniere delle aziende. Incontrerò a Roma il 21 febbraio il collega egiziano, Ministro Amr, per fare il punto dell'intera situazione e tornerò su questo tema importante della tutela dell'investimento italiano nel Paese.

Nella visita a Tunisi ho concordato con il collega tunisino il superamento dello schema che ci pareva obsoleto della grande commissione mista, che risale un po' al passato, per mirare alla creazione di tavoli tecnici ai quali parteciperanno anche esponenti del mondo privato e della società civile. Stiamo lavorando alla Farnesina alla convocazione di tali tavoli per discutere in concreto progetti di cooperazione nel turismo, nell'energia, nei trasporti, nelle infrastrutture e anche nelle questioni di sicurezza e di immigrazione. Questi esiti saranno oggetto di valutazione e di sintesi da parte di un comitato dei seguiti gestito dai ministeri degli esteri dei due Paesi e questo avverrà entro fine marzo.

In Libia siamo di fronte a una situazione complessa. Il Presidente Obama, che abbiamo incontrato a Washington, ha riconosciuto, nel corso del colloquio con il Presidente Monti, che l'operazione militare a difesa dei civili libici non avrebbe certo avuto successo senza il contributo fornito dall'Italia in termini di azione diretta, di sostegno logistico, di disponibilità delle basi italiane. C'è, quindi, pieno riconoscimento da parte del nostro principale alleato del ruolo avuto dall'Italia nella tutela della popolazione libica attraverso l'intervento autorizzato dal Consiglio di Sicurezza e richiesto dalla Lega Araba.

Anche la fase di ricostruzione della Libia presenta incognite e incertezze. Ne consegue un atteggiamento, da parte nostra, che deve essere improntato a una prudenza di fondo, ma che caratterizzi anche i passi della nuova dirigenza libica nei rapporti con i Paesi occidentali. Siamo di fronte a interlocutori certamente consapevoli delle impellenti necessità che devono essere affrontate per vincere le sfide del momento, della sicurezza, della stabilizzazione e della ripresa economica del Paese.

Credo che noi dobbiamo muoverci con un approccio pienamente rispettoso di molte sensibilità libiche, manifestare disponibilità ad aiutare, ma guardandoci bene da atteggiamenti di tipo paternalistico, essere pronti a sostenere il rilancio nella loro interezza del rapporto bilaterale, ma attenti a evitare forzature che provocherebbero dei risultati controproducenti.

In questo quadro, la missione a Tripoli del Presidente Monti ha avuto esiti certamente positivi. La *Tripoli Declaration* contiene uno specifico richiamo ai diritti umani, agli accordi che regolano le relazioni tra Italia e Libia, incluso quindi il Trattato di amicizia, ed è stata la prima intesa bilaterale firmata dal Governo transitorio con uno Stato straniero. Insieme alla lettera di intenti firmata nel settore della difesa, la Dichiarazione di Tripoli conferma che siamo sulla buona strada per un rilancio a tutto campo della collaborazione bilaterale.

Altri segnali incoraggianti provengono dalle concrete iniziative avviate e affidate ai comitati tecnici bilaterali: è stato firmato un memorandum di intesa per il sostegno alle autorità doganali libiche; sono state inviate nei giorni scorsi a Tripoli navi della nostra Marina per lo sgombero di relitti del conflitto dal porto commerciale; è stato concordato un programma per il ricovero in Italia fino a 1.500 feriti nei

prossimi sei mesi; nel settore della pesca gli operatori privati hanno raggiunto un'intesa per lo sviluppo di una collaborazione di ampio respiro; nei prossimi giorni l'attività di Governo vedrà le visite dei Ministri dello Sviluppo Economico e dell'Interno per intensificare la collaborazione nei settori degli investimenti, del commercio, della sicurezza e migratorio.

Vi è, quindi, un clima che non esiterei a definire di fiducia di fondo, nel quale continueremo a lavorare intensamente per sciogliere i nodi vitali per le nostre aziende, innanzitutto la questione dei crediti delle società italiane non pagati a seguito della crisi, lo sblocco dei contratti, la soluzione dalla questione dei crediti storici, la liquidazione dei danni riconducibili agli eventi bellici, tutte questioni sulle quali Tripoli ha mostrato un approccio costruttivo manifestando la volontà di certificare i crediti attraverso l'esame di documentazioni e la verifica della legittimità e congruità per poi procedere alla loro liquidazione.

Fin qua ho accennato al tipo di rapporti bilaterali che stiamo sviluppando, ma è certo che la dimensione europea e multilaterale è altrettanto importante. Perché, a partire dalla nostra azione in ambito europeo, siano aumentate le risorse destinate al vicinato meridionale, dobbiamo mobilitare effettivamente i 1.200 milioni euro aggiuntivi che sono nell'attuale bilancio e allocati solo in parte. Soprattutto, però, è necessario un sostanziale incremento dei fondi per il vicinato meridionale nel quadro 2014-2020. Ricordo che, di questi 1.200 milioni di euro, 350 riguardano il Mediterraneo nel quadro del programma SPRING. Abbiamo sostenuto la proposta della Commissione di portare a 18 miliardi di euro le risorse per la politica estera di vicinato meridionale, ma non escludiamo che possano esserci ulteriori stanziamenti.

Lo stesso vale per il G8, dove stiamo promuovendo una rapida mobilitazione di risorse attraverso le istituzioni finanziarie internazionali, la BEI e la BERS, e cerchiamo di assicurare il mantenimento delle promesse fatte a Deauville anche nella prospettiva del vertice G8 di Chicago. Credo che la nostra esperienza potrà servire per iniziative internazionali che favoriscano la formazione e lo sviluppo della mentalità imprenditoriale, soprattutto nel campo delle piccole e medie imprese.

Abbiamo promosso la costituzione di un Centro euro-mediterraneo per facilitare l'accesso al credito e all'assistenza delle micro,

piccole e medie imprese. Stiamo elaborando uno strumento finanziario, il *Mediterranean partnership fund*, per il sostegno alle piccole e medie imprese della regione. Si tratta di un fondo di natura pubblico-privata che potrà essere aperto alla partecipazione di tutti i Paesi interessati e a fondi di investimento privati. I suoi obiettivi dovranno essere promuovere la competitività e l'innovazione, gli investimenti produttivi e l'assistenza tecnica.

Occorre, inoltre, favorire un maggiore accesso dei giovani della sponda sud del Mediterraneo alle nostre università. L'estensione del progetto Erasmus è una strada percorribile e incoraggiamo, appunto, le istituzioni europee a muoversi in questa direzione.

Siamo anche fautori di un più intenso dialogo tra Commissione europea, Tunisia e Marocco per la definizione di partenariati di mobilità e di sicurezza, che si propongono di giungere a una gestione condivisa del fenomeno migratorio, che non sia più lasciato alla sola iniziativa dei Paesi di frontiera. L'Europa fornisce assistenza economica e assicura facilitazione nella mobilità per motivi di studio e lavoro e, in cambio, ottiene un impegno dei Paesi arabi nella prevenzione e contrasto dell'immigrazione irregolare. Analogo dialogo dovrebbe essere avviato con Egitto e Libia.

Considero, inoltre, fondamentale lavorare, oltre che a livello bilaterale, in ambito G8 europeo e OSCE per sensibilizzare le leadership arabe all'esigenza di tenere in considerazione nei nuovi ordinamenti principi e standard riconosciuti dalle convenzioni internazionali in materia di diritti umani e dalla stessa civiltà islamica.

Sono stato molto interessato nel corso della visita a Il Cairo dall'aver l'illustrazione da parte del Grande Imam dell'università Al Azhar dei principi contenuti nella Carta delle libertà fondamentali sottoscritta dai Fratelli musulmani e anche da parte dei salafiti.

Ho già detto in un'altra audizione alla Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato, ma desidero ripeterlo qui, che la Carta è significativa in quanto individua delle libertà fondamentali che dovrebbero essere riflesse nella nuova Costituzione egiziana: coesistenza pacifica, libertà di religione, incluso il diritto all'ateismo, libertà di espressione, libertà di condurre ricerca scientifica e libertà artistica e letteraria.

Ancora nell'ambito della nostra strategia multilaterale, vorrei ricordare la nostra partecipazione alla missione di pace in Libano. Siamo stati nel 2006 i promotori di questa missione, l'abbiamo guidata fino a gennaio 2010, continuiamo a guidarla da fine gennaio del 2012 con la nomina del Generale Serra. Sappiamo che è in corso un esercizio di revisione strategica, ma contiamo di mantenere l'efficacia di questa missione continuando a dotarla di tutti i mezzi che possano essere utili anche sul piano tecnico per assistere le forze armate libanesi nel controllo del territorio.

A fianco alle iniziative bilaterali della strategia multilaterale va il Dialogo 5 5, al quale prendono parte Francia, Italia, Malta, Portogallo e Spagna, per parte europea; Algeria, Libia, Marocco, Mauritania e Tunisia, per parte araba.

Il foro non si riunisce da due anni, ma per la sua struttura flessibile si presta a iniziative concrete. La riunione si svolgerà a Roma il 20 febbraio alla presenza dei ministri degli esteri dei Paesi citati insieme a quella dell'Alto rappresentante Catherine Ashton, del Commissario Füle e del Segretario Generale dell'Unione per il Maghreb arabo.

Intendo dare a questa riunione un carattere concreto e operativo, parlare di sicurezza e di crisi regionali, ma anche di lotta al terrorismo e alle organizzazioni criminali, di gestione di flussi migratori, di energia, di sicurezza alimentare, di protezione dell'ambiente e di sviluppo. La riunione sarà integrata nel pomeriggio dello stesso giorno dall'allargamento al formato Foromed con Egitto, Grecia e Turchia, con i segretari generali della Lega Araba e dell'UpM.

Vorrei concludere con alcune brevissime considerazioni sul processo di pace. Certamente, l'Italia ha una relazione speciale con israeliani e palestinesi e vedo in quest'aula membri del Parlamento che hanno compiuto recenti missioni in quella regione. È un dato importante quello di questo rapporto speciale con entrambe le componenti di questa lunga questione che ha caratterizzato la storia della metà del secolo scorso e continua a caratterizzare i problemi mediorientali. Abbiamo avuto una relazione intensa e speciale che prescinde dai governi che si sono succeduti in Italia, ma siamo tutti ben consapevoli che non potranno esserci sicurezza e stabilità durature nel Mediterraneo e nel Medio Oriente fino a quando non si sarà trovata una vera soluzione a

questo conflitto. Le primavere arabe e il risveglio della società civile in quei Paesi rendono ancora più urgente oggi una soluzione che soddisfi gli interessi di sicurezza di Israele e il legittimo diritto del popolo palestinese ad avere un proprio Stato.

Vorrei anche cogliere quest'occasione per esprimere nel modo più fermo la condanna per i recenti attentati contro le rappresentanze diplomatiche israeliane in India e in Georgia e la piena vicinanza del Governo italiano alle persone rimaste ferite. L'Italia sostiene da tempo, dall'inizio della formazione del Quartetto, gli sforzi per la riattivazione e la prosecuzione del negoziato diretto tra israeliani e palestinesi e abbiamo negli ultimi tempi sperato che l'impulso dato dalla monarchia giordana al rilancio delle trattative potesse portare a qualcosa di più decisivo che non lo stallo al quale abbiamo purtroppo assistito negli ultimi mesi.

Sappiamo che c'è una scadenza di fine anno entro la quale dovrebbero essere conclusivi i negoziati, ma è un tema che so essere fortemente sentito dalle Commissioni esteri di Camera e Senato e sul quale sarei molto interessato a raccogliere degli elementi e delle osservazioni. Grazie infinite.

PRESIDENTE. Do ora la parola agli Onorevoli colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

MARGHERITA BONIVER. La relazione del Ministro Terzi è stata, come sempre, molto completa e puntuale. È entrato anche in alcuni dettagli di grande interesse, ma soprattutto ha potuto delineare una linea d'azione sempre più profonda da parte del nostro Paese. Va dato, quindi, atto e merito a una capacità di comprensione dei processi che hanno cominciato a destabilizzare molti di questi Paesi con la caduta delle dittature e con le cosiddette rivolte arabe, che però non hanno ancora portato a una stabilità e a una stabilizzazione accettabile per tutti.

Proprio anche tenuto conto del sostanziale fallimento dell'Unione per il Mediterraneo, desidero sottolineare quanto sia assolutamente indispensabile proseguire nel tracciato che ha voluto darci, Signor Ministro, di un ruolo italiano sempre più presente, sempre più marcato.

È un ruolo che ci spetta non soltanto, ovviamente, per motivi geografici, ma proprio perché la buona politica mediterranea è frutto di una lunghissima consuetudine, alla quale tutti i Governi italiani hanno dato il loro contributo indipendentemente dalla collocazione politica. È uno dei nostri patrimoni di politica internazionale.

Se la strada è tracciata, quindi, e credo che nessuno potrebbe obiettare a un simile «banale» considerazione, pure io credo che il ruolo della politica dell'Unione Europea nei confronti del Mediterraneo sembri in questa fase assolutamente evanescente e insufficiente, non tanto e soltanto perché i fondi che riguardano la politica di vicinato, come diceva, possono essere incrementati, considerati manchevoli, ma proprio perché non mi sembra che ci sia da parte dell'Unione Europea quella visione di insieme che l'urgenza della situazione in quest'area del mondo impone.

I dati economici che ha citato, Signor Ministro, sono assolutamente devastanti. Io stessa ho guidato una delegazione del Comitato Schengen in Tunisia, tra le altre cose uno dei Paesi che sembrerebbe aver trovato la strada più giusta e logica per uscire dalla fase rivoluzionaria: in un Paese con pochi milioni di abitanti, 800.000 disoccupati, il 50 per cento in meno di introiti derivanti dal turismo e dalla produzione di fosfati e così via risultano dati impressionanti e fanno presagire tutto quello che di peggio si possa immaginare.

Oltretutto, tutto questo avviene in un momento in cui i Paesi europei sono, a loro volta, implicati in difficoltà enormi di pareggio di bilancio, di conti pubblici e via discorrendo, per cui la combinazione di una debolezza economica estrema nel sud del Mediterraneo e un'incertezza economica che riguarda quasi tutti i Paesi europei - il nostro certissimamente, come sappiamo - è esplosiva.

Un'ultima considerazione vorrei fare a proposito di una sua affermazione che mi ha molto colpito, quella sui famosi principi elencati dall'Imam di Al Azhar. Posso dire, a titolo personale, che questo fa venire i brividi perché, se a distanza di duecento anni dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo si sente ancora la necessità di mettere nero su bianco la libertà di fede o di parola, vuol dire che sono troppi ancora quelli che dubitano e che la minacciano.

MASSIMO D'ALEMA. La ringrazio, Signor Ministro. Trovo anch'io che Lei ci abbia illustrato in modo ampio una situazione in grande movimento e proponendo, innanzitutto, un approccio appropriato, che condivido, ossia la necessità di impegnarsi, di ingaggiarsi, di non ritrarsi spaventati di fronte a questa grande trasformazione, che ha un segno fondamentale positivo.

Naturalmente, ci sono tutte le contraddizioni di un grande moto democratico che avviene in un mondo in cui a lungo il peso della dittatura ha compresso la società e le sue aspettative. Un moto di questo genere non avviene in modo lineare, tranquillo. Come è stato scritto, «la rivoluzione non è un pranzo di gala», meno che mai nel mondo arabo, dove si presenta anche con aspetti fortemente contraddittori, asprezze, conflitti, in cui non sempre i buoni e i cattivi sono divisi. Basta pensare agli episodi molto gravi di violazione dei diritti umani che si sono avuti in Libia dopo la caduta del regime.

È, quindi, particolarmente importante che senza diffidenze, senza rimpianti il mondo occidentale, l'Europa e, per quanto ci riguarda, l'Italia siano presenti come partner attivi in grado di accompagnare un processo di transizione verso regimi democratici più stabili e anche di misurare in modo esigente che queste democrazie rispettino gli standard dal punto di vista dei diritti umani e religiosi.

In Egitto c'era la dittatura, ora stanno scrivendo una nuova Costituzione. Il fatto che ci scrivano che sono per la libertà religiosa gli islamici che hanno vinto le elezioni è positivo, poi si tratterà di verificare se rispetteranno quello che scrivono. Oltretutto, ritengo che il Grande Imam di Al Azhar stia giocando un ruolo positivo, di moderazione nel complesso contesto egiziano.

È evidente, però, che il pericolo maggiore, sotto il profilo dei nostri fondamentali interessi, è che in questo processo si radichino, prendano forza posizioni e sentimenti antioccidentali che, d'altro canto, avrebbero anche le loro buone motivazioni, a partire dalle responsabilità storiche che abbiamo nel sostegno e nei rapporti amichevoli con le dittature e i regimi di oppressione e corruzione che hanno dominato quei Paesi. Non sarebbe, dunque, neppure così sorprendente che chi si ribella a quelle dittature si volga con sentimenti ostili verso il mondo europeo e

occidentale. È importante cercare di evitare che questo avvenga. Mi sembra questo il problema.

In qualche modo, quindi, va ridislocato rapidamente il nostro mondo nel senso di accompagnare, sostenere, incoraggiare, naturalmente anche in modo vigile ed esigente.

Punto essenziale di questo processo a me sembra l'atteggiamento verso l'Islam politico, che è un universo complesso, che non può essere ridotto al tema del fondamentalismo, anche se il fondamentalismo e l'estremismo ne sono una componente.

Ho trovato, da questo punto di vista, molto positivo l'articolo che Lady Ashton ha pubblicato qualche giorno fa sull'*International Herald Tribune* perché proponeva un approccio aperto, non diffidente e ostile.

Naturalmente, questo significa un'analisi differenziata, una capacità di articolare le relazioni - i Fratelli musulmani non sono la stessa cosa dei salafiti - e forse anche una visione più appropriata del nuovo equilibrio geopolitico. Basta pensare al ruolo importante che una grande potenza regionale come la Turchia gioca. Qui abbiamo forse un asset, i nostri rapporti tradizionali, che un po' ci differenzia rispetto a un'Europa che appare un partner ingrato.

Nell'opinione pubblica turca, infatti, non ha certamente creato un grande sentimento proeuropeo per la condotta dell'Unione Europea e, in particolare, di alcuni Paesi. Più ambiguo, ma non meno rilevante in questo momento, è il ruolo che gioca il Qatar, nel senso del sostegno a movimenti islamisti anche estremi. Resta, tuttavia, di sicuro un ruolo politico assai più grande delle dimensioni del Paese, che comporta forse una qualche attenzione da parte nostra.

Penso che in questo quadro un aspetto centrale sia rappresentato dalla necessità di aiutare un processo di stabilizzazione dell'Egitto, un Paese chiave, importante anche per il peso di una grande componente religiosa-cristiana come il mondo copto, un Paese nel quale penso che inevitabilmente noi o anche gli americani possiamo avere un'influenza.

L'Europa e gli Stati Uniti dovrebbero muoversi con l'orientamento concorde di favorire una stabilità, che non può che includere il ruolo delle Forze armate, a mio giudizio tutto sommato un elemento di

moderazione. Attiro l'attenzione su questo punto perché recenti tensioni non sempre hanno messo in evidenza una condotta lineare del mondo occidentale e nelle prossime settimane si definirà un equilibrio: un Parlamento a netta prevalenza islamica, un Governo parlamentare che speriamo possa essere di coalizione e che comprenda forze laiche e non solo di matrice islamista, un Presidente eletto che potrebbe essere una figura di garanzia, una nuova Costituzione che speriamo comprenda certi principi. Tutta questa situazione, ovviamente, è molto importante ed è seguita con interesse anche in Israele.

Porrei ancora una notazione un po' frutto del recente viaggio, cui accennava anche il Ministro Terzi in Egitto, in Israele e nei Territori palestinesi. A me sembra che in Israele ci siano in questo momento due diverse visioni politiche. Quella prevalente nell'orientamento di Governo, anche se forse non unanime neppure al suo stesso interno, è una visione piuttosto negativa di quello che avviene. Secondo il Primo Ministro Netanyahu la primavera araba è l'inverno di Israele. Questo evidenzia un atteggiamento visibilmente negativo verso questi processi e, nello stesso tempo, comunque l'opinione che la primavera araba metta in secondo piano la questione palestinese.

Prevale, dunque, maggiormente un atteggiamento di mantenimento dello *status quo* nel quadro anche fortemente condizionato dalle preoccupazioni per l'Iran che non una posizione attiva sul piano del processo di pace con i palestinesi.

Ci sono anche le opinioni di chi, invece, considera questo mutamento del mondo arabo come qualcosa che, come il Ministro ha giustamente detto nella sua relazione, finirà per dare ancora maggiore rilievo alla questione palestinese, e quindi vi è la necessità di agire per evitare un isolamento di Israele anche rispetto ai nuovi regimi arabi.

Queste due opinioni, tuttavia, sono abbastanza divise e la prospettiva di elezioni a scadenza ordinaria o anticipate rende il contesto politico israeliano in questo momento abbastanza bloccato. Credo che dovremmo cercare di fare di tutto per incoraggiare Israele a dare impulso, anche attraverso quelle decisioni coraggiose che, d'altro canto, sono state chieste a Israele dall'amministrazione americana, a un processo di pace altrimenti fermo.

Il resoconto che ho avuto degli ultimi incontri in Giordania dice che non è accaduto nulla ed è molto probabile che nei prossimi giorni le autorità palestinesi annuncino, in sostanza, che non c'è ragione di proseguire in incontri privi di una base negoziale effettiva.

Sottolineo questo aspetto anche perché credo che si debba essere molto preoccupati per quello che può accadere nel mondo palestinese. La primavera araba arriva anche lì e le sue conseguenze oggi sono, a mio giudizio, un certo indebolimento della leadership moderata e un forte riconoscimento internazionale di *Hamas*. La prima decisione del Governo tunisino democratico, infatti, che tutti apprezziamo, è stata invitare il leader di *Hamas* in una trionfale visita in Tunisia e, indubbiamente, il Governo dei Fratelli musulmani in Egitto avrà verso *Hamas* una posizione amichevole.

Il contesto sta cambiando, Abu Mazen e *Fatab*, che godevano di un ampio sostegno nel mondo arabo mentre *Hamas* era isolata, in questo momento vedono il rischio di un totale rovesciamento della situazione. Si trovano in un relativo isolamento anche perché la partnership con Mubarak era molto forte, mentre *Hamas* gode di un crescente riconoscimento nelle leadership montanti, tra i «*newcomers*» nel mondo arabo.

Da ciò nasce anche un negoziato che le autorità palestinesi hanno condotto in condizioni non semplici, i cui esiti vedremo. L'accordo *Fatab-Hamas* per un nuovo Governo palestinese è alla prova di una difficile discussione interna a tutti e due i movimenti e proprio in queste ore se ne comprenderanno gli esiti. Oltretutto, quell'accordo prevede elezioni palestinesi, in questo contesto dall'esito assai incerto. L'Occidente non dovrebbe farsi prendere di sorpresa. Se non offriamo una sponda alla leadership moderata tra i palestinesi, il rischio è quello, in prospettiva, di una radicalizzazione.

Questi, a mio avviso, sono gli aspetti preoccupanti che ritengo dovrebbero essere oggetto di un'iniziativa politica. Non direi che l'Europa non c'è. L'Europa c'è, si mangia Europa, quel poco che si mangia in tutta quella parte del mondo. Senza l'Europa non ci sarebbe nessun sostegno per i palestinesi e anche Israele ha nell'Europa il suo più grande partner economico e commerciale. C'è talmente tanta Europa in

termini economici e non solo che forse potrebbe cercare di avere un po' più di peso politico.

Il problema, semmai, a mio avviso, è che l'Europa non riesce pienamente a esercitare un ruolo politico, sia nel senso di favorire una stabilizzazione democratica in questi Paesi, processi che vanno accompagnati, sia nel senso, forse, di rilanciare le iniziative in Medio Oriente senza arrendersi al corso attuale delle cose.

Quello affidato soltanto alla buona volontà dei due partner non è, a mio giudizio, un corso positivo, ma preoccupante e potrebbe riservarci di qui a non molto tempo delle sorprese negative.

STEFANO ALLASIA. La sua relazione, Signor Ministro, è indubbiamente una nota piacevole nel compito gravoso dell'azione di politica estera con una continuità politica rispetto al precedente Governo, come ha già descritto, onorando giustamente il lavoro del Ministro Frattini e, indubbiamente, anche del precedente Ministro degli Interni, dell'amicizia del quale mi onoro.

Ho apprezzato particolarmente la seconda parte, soprattutto quella economica-politica, in cui ribadiva il concetto delle certificazioni dei crediti da parte della Libia. La nostra perplessità è legata anche a una serie di ordini del giorno che sono stati approvati in Parlamento: cosa pensate di fare come Governo per il recupero dei crediti delle piccole e medie imprese italiane, che proprio in Libia non riescono a essere pagate? Qual è la vostra proposta e qual è l'interesse della Libia di onorare questi crediti?

FERDINANDO ADORNATO. Signor Ministro, dopo aver ascoltato la sua relazione, confermo il sostegno che io personalmente, ma anche il mio partito, diamo alla sua visione geopolitica e alla sua azione.

La sua relazione è stata convincente sia nelle parti dove esibiva certezze o asserzioni sullo sviluppo delle cose sia nei dubbi che, alle volte espliciti, alle volte tra le righe, trapelavano. Era convincente, quindi, in tutto.

Mi limito a due o tre osservazioni di scenario perché credo che oggi questo sia l'atteggiamento più utile nei suoi confronti. Partiamo anche noi dalla conferma, che lei ha ripetuto, di un giudizio positivo, e quindi di simpatia, verso le manifestazioni di quella che abbiamo chiamato primavera araba. Credo che questo giudizio di sostegno, di valutazione positiva degli eventi vada confermato anche in presenza delle contraddizioni pure evidenti che questo processo ha esibito e che in alcuni dei Paesi protagonisti sono chiare, ma voglio essere ancora più esplicito.

Personalmente, non credo, anche ove si affermasse nel voto, nell'atteggiamento delle opinioni pubbliche, con più evidenza ancora di quanto magari ha già oggi la leadership del mondo islamista su questi Paesi, che noi dobbiamo mutare giudizio.

Ho la sensazione che anche in quel mondo siano in atto dei processi di evoluzione e che, tutto sommato, forse quello che da molti osservatori fu accolto al momento con un po' di diffidenza e anche un po' di ironia, ossia il discorso di Obama a Il Cairo, abbia avuto più effetti di quanto abbiamo immaginato all'epoca e forse tuttora immaginiamo.

Esiste un'evoluzione che a me non mette preoccupazione da un punto di vista ideologico. Condivido alcune osservazioni dell'Onorevole D'Alema, ma non basta più la parola «Islam» per incutere timore. Dal punto di vista politico della sua azione, quindi, la incoraggiamo a sviluppare i rapporti positivi che ha descritto e a non perdere l'occasione di un recupero di leadership rispetto a quell'area.

C'è, però, una condizione che credo che questo Paese, per le sue tradizioni e per le sue alleanze, debba porre e in questi mesi bisogna monitorare. Forse lei l'avrà già fatto, ma non ne ho avvertito traccia nella sua relazione. La cartina di tornasole di questo sviluppo, obtorto collo, può piacere o non piacere, è l'atteggiamento nei confronti di Israele.

Noi abbiamo molte responsabilità nell'appoggio alle dittature che si sono succedute in quell'area. L'abbiamo fatto per tantissimi motivi. Io, che tendo a vedere sempre il bicchiere mezzo pieno, ricordo che l'abbiamo fatto anche perché alcuni di quei dittatori garantivano una stabilizzazione dei rapporti con Israele, per cui si puntava a frenare le spinte ideologiche e persino eversive.

Qui c'è il punto della situazione per lo sviluppo futuro, per valutare se gli effetti di questa primavera araba effettivamente sono quelli che auspicavo prima e molti altri pensano, compreso lei, avendo ascoltato la sua relazione.

Non possiamo offrire sostegno incondizionato rispetto a questo punto, ma questo non significa cambiare causa, quanto piuttosto avere un atteggiamento simile a quello che ebbero i dittatori nazionalisti di responsabilità nei confronti del futuro di quell'area. Questo la invitiamo a chiedere alle nuove leadership di quei Paesi.

Venendo a una questione legata, in fondo, a quanto ho detto finora, le sue parole sulla Siria sono state inequivocabili. Sono le parole esatte, il vestito giusto di un Governo di un Paese che si chiama Italia, di un Governo occidentale. Non posso, però, non aggiungere - lei, certamente, non avrebbe potuto farlo né potrebbe farlo in questi termini - un pò l'amarezza e l'impotenza di un cittadino occidentale, parlamentare o meno. Forse, anzi, al parlamentare l'amarezza aumenta rispetto all'impotenza del mondo.

Che l'ONU - chiedo scusa se parlo in modo forse un po' troppo libero - servisse a poco o a niente per risolvere le controversie internazionali era noto, senza minare la legittimità e l'importanza dell'esistenza di un organismo del genere, che semmai va riformato e sviluppato e non negato. Tuttavia, le controversie non si risolvono lì.

Non è mai successo e, al contrario, mi sembra che in questo caso l'ONU sia la sede che impedisce la risoluzione di una controversia perché l'atteggiamento del mondo, ivi compresa la Lega Araba, è talmente chiaro che il veto di Russia e Cina suona come un blocco, un nient rispetto alla possibilità di una soluzione della controversia. L'ONU, quindi, spesso diventa il palazzo che impedisce la soluzione delle controversie.

Si sa che l'Unione Europea - è inutile adesso insistere - non ha risolto i suoi nodi, non ha unità politica, non parla con una sola voce e, quando parla con diverse voci, spesso non sono consonanti.

Le chiedo cosa si può fare partendo dalla sua stessa analisi, che - lo ribadisco - è stata ineccepibile. Può servire che il Parlamento italiano intervenga in qualche maniera? Può essere utile al Governo una

mozione, perlomeno per far pesare un minimo di più? Non parlo certo di impedire le morti e le stragi perché non esiste mozione che possa impedirle. Cosa si può fare perché l'atteggiamento politico del Paese e rispetto all'Europa e più in generale possa essere più visibile, più forte?

Non so se il Presidente Monti non abbia voglia di dire una parola. In fondo, si tratta di un Governo nato per altro, ma nel suo esercizio potrebbe essere utile che il Presidente del Consiglio di questo Paese facesse sentire la sua voce. Sono iniziative che lavano la coscienza e non sarebbe male lavarsela, ma in ogni modo la politica è fatta anche di prese di posizione, una cosa può spingere l'altra e un gioco di scatole cinesi può innestarsi.

Pur prevalendo in me più l'impotenza che la proposta, chiedo a lei di ragionare, di dirci se ha bisogno del Parlamento, se vuole parlarne col Presidente. Qualcosa, però, bisognerà fare come Italia o come Europa per tentare di - credo di usare bene le parole - di influire sulla situazione, non essendo di certo alle drastiche possibilità di un diktat che nessuno può intimare.

Anche quella dell'Iran è una situazione da tenere sotto controllo. Ho anche la sensazione - ma queste sono analisi che possono lasciare il tempo che trovano - che dentro l'Iran maturi un sentimento di novità islamica contro Ahmadinejad. È più una sensazione se si guarda agli atti parlamentari, ai contrasti che sono stati resi espliciti anche di recente, ma credo che questo della Siria sia un'occasione importante e un passaggio delicato - non credo di scoprire nulla di nuovo, ma voglio ribadirlo - proprio per garantire anche quel futuro che con visione giusta lei ha in mente.

A me sembra che nella questione siriana e in relazione alla quella iraniana si stiano condensando avvenimenti che possono modificare la situazione, come evidenziava l'Onorevole D'Alema, dell'area dei territori palestinesi, ma anche più in generale del mondo, ossia cioè che questo snodo sia un po' l'esito finale di questa che abbiamo chiamato primavera araba e che può indirizzarsi in un senso o nell'altro, a seconda di come si risolvono la questione siriana e quella iraniana, anche rispetto al nucleare.

Concludo ringraziandola ancora e ricordandole il mio appello a vedere insieme cosa possiamo fare - *what can we do?* - rispetto alla questione siriana.

MASSIMO LIVI BACCI. Vorrei brevemente trattare tre punti. Il primo riguarda la reviviscenza - la chiamo così e mi scuso se il termine è poco corretto - del Trattato di amicizia tra Italia e Libia. Lei ci ha parlato di un'articolazione di colloqui, di tavoli tecnici e credo che questo sia un fatto positivo, che dà la possibilità di valutare meglio che seguito dare, come riannodare i termini del Trattato. Come lei sa, noi del PD abbiamo votato con convinzione quel trattato seppure con una serie di riserve che riguardavano soprattutto il fatto che al tema dei diritti umani fosse stata messa un po' la sordina.

L'articolo 6 afferma sì che «le Parti, di comune accordo, agiscono conformemente alle rispettive legislazioni, agli obiettivi e ai principi della Carta delle Nazioni Unite e della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo», ma forse questo è troppo poco o troppo generico e troppo vago.

Occorre, quindi, una più precisa articolazione con un Paese che, certo, non ha una storia brillante per quanto riguarda la materia e dove le braci del conflitto sembrano ancora ardere sotto l'apparenza di una riconquistata pace.

Noto, per esempio, che l'articolo 19 del Trattato riguarda la collaborazione nella lotta alla criminalità, al terrorismo e al traffico di droga - tre cose contro le quali dobbiamo lottare - ma appaiate a queste tre gravi forme di criminalità internazionale c'è anche la migrazione clandestina. Forse i termini e gli accoppiamenti andrebbero fatti con maggiore cautela. Un terrorista non è uguale a un migrante irregolare.

Ancora, lo stesso articolo dispone la collaborazione dell'Italia nella costruzione del sistema di monitoraggio delle frontiere. Questo è un investimento molto costoso, dovremo assumerci il 50 per cento del costo e forse va bene valutata la rispondenza alle finalità di questo mastodontico sistema di controllo di frontiere lunghe diverse migliaia di chilometri. Immagino che non faremo un salto nel buio, ma credo che questo sia un argomento abbastanza delicato.

C'è, inoltre, una formulazione che mi lascia molto perplesso perché dispone, sempre allo stesso articolo, che i due Paesi si associno in iniziative bilaterali e regionali per prevenire l'immigrazione clandestina

nei - sottolineo il «nei» - Paesi di origine dei flussi migratori: si tratta di Cooperazione allo Sviluppo? Cosa vuol dire? Si tratta della formazione della polizia di frontiera? Vanno entrambe certamente bene; ma non si tratta, piuttosto, di altro tipo di intervento? La formulazione mi sembra ambigua e andrà sicuramente chiarita.

La seconda questione, sollevata da me molto brevemente quando è venuto in audizione la settimana scorsa nella Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato, attiene all'asilo e ai rifugiati. In sintesi, per richiedere l'asilo a un Paese bisogna arrivare alle sue frontiere, altrimenti la domanda di asilo non può essere avanzata.

Conosciamo tutti le limitazioni di questo principio. Come, infatti, si possono raggiungere delle frontiere che sono lontane o che sono impervie o difficili da avvicinare? Le conseguenze di questa normativa sono chiare se guardiamo alle indagini che ci dicono che nel solo 2011 hanno perso la vita nei tentativi di traversata del Canale di Sicilia 2.000 persone. Si tratta, probabilmente, di una cifra per difetto rispetto alla reale consistenza, per cui qui si tratta di un argomento che coinvolge strettamente tutti i Paesi del nord del Mediterraneo, oltre che, ovviamente, i Paesi di origine e quelli di transito.

L'Onorevole Frattini ha confermato nell'audizione di stamani presso il Comitato per i diritti umani che l'allora Capo del Governo di transizione libico, Jibril, e l'Alto commissario dell'UNHCR, Guterres, avevano dato il loro accordo per l'apertura di tre centri in territorio libico nei quali avrebbero potuto essere accolti eventuali richiedenti asilo. Le loro domande avrebbero potuto essere esaminate e vagliate con la cooperazione delle rappresentanze diplomatiche dell'Italia e dei Paesi europei. Questo è un importante progetto perché eviterebbe i disperati tentativi di traversata e metterebbe anche ordine in un fenomeno disordinato che ha radici profonde. Il fenomeno non si esaurirà solo perché è trascorso il 2011 e le migrazioni dal centro dell'Africa continueranno.

Vorrei una sua opinione anche su un'altra proposta sorta da numerose consultazioni promosse e sostenute dall'Unione Europea e formalizzate in una proposta del CIR, il Consiglio italiano per i rifugiati, circa l'istituzione di visti con limitata validità territoriale che potrebbero essere concessi dalle rappresentanze diplomatiche nei Paesi di origine e

di transito e valido solo per il Paese membro che emanasse questo tipo di visto.

Questa potrebbe essere un'altra via per cominciare a sciogliere questo nodo così intricato. Naturalmente, sia la creazione di centri o presidi in territorio libico o altrove in Nord Africa sia l'istituzione del sistema dei visti a limitata validità territoriale necessiterebbero dell'accordo dell'Unione Europea e di tutti i Paesi dell'Unione.

Mi sembra, però, che questo tema non sia tra le priorità in quest'area di lavoro dell'Unione Europea, come del resto non appare una priorità, a dir la verità, un'azione incisiva di partenariato e di cooperazione economica con i Paesi del Nord Africa, ma questa è una questione diversa e lei ci ha assicurato che, in qualche modo, qualcosa sta muovendosi.

Infine, verrei al tema generale della riforma del sistema comune europeo dell'asilo con una riforma del Dublino II. L'adozione di politiche incisive di reinsediamento che passino oltre la mera volontarietà del reinsediamento da parte dei Paesi che reinsediano i rifugiati, un sistema di *burden sharing*, cioè di oneri condivisi: si tratta di una materia su cui credo che il rinnovato e ritrovato muscolo dell'Italia in Europa potrebbe trovare terreno fertile per esercitarsi.

FIAMMA NIRENSTEIN. Ringrazio di cuore il Ministro Terzi per la puntuale e completa relazione che ci ha fornito la precisa definizione di come l'Italia cerchi di compiere questo slalom così complesso dal punto di vista sia politico sia del farsi della nostra azione quotidiana. Va sottolineato che questo avviene in un mondo del quale ancora oggi riusciamo a intravedere soltanto i bagliori, ma ancora non esiste una definizione precisa e compiuta.

Eppure, abbiamo avuto la sensazione - ce l'ha raccontata anche il Ministro - di una quantità di azioni intraprese dall'Italia. Direi che questo è il maggiore contributo di rassicurazione che qui abbiamo avuto. L'Italia ha fatto e molto e di questo credo che il Parlamento, perlomeno dal mio punto di vista, possa ritenersi soddisfatto.

Vorrei partire, per quanto riguarda i temi politici, da una questione a cui il Ministro ha dato molto rilievo e che è quella della Siria. Innanzitutto, da quanto affermava il Ministro si comprende che la strada scelta dall'Italia è quella del valore della libertà e della vita. Lo dico con particolare enfasi perché ci sono una quantità di elementi di carattere politico, strategico, geopolitico di cui tener conto.

Noi abbiamo, invece, stabilito di muoverci sul terreno del valore della vita umana, della proibizione di carattere superiore, valoriale e culturale, per cui un dittatore non può, non deve, agire nella maniera in cui Bashar al-Assad, al di là di qualsiasi considerazione di altro genere, sta agendo, quale che sia l'outcome di questa vicenda. Questo è il modo in cui ci siamo mossi.

Credo, tuttavia, che da questo dobbiamo trarre gravi conseguenze. Se questo, infatti, è il segno, se questo è il modo in cui ci muoviamo, ciò che ne deriverà per noi è molto complesso su parecchi terreni. Si vede con molta chiarezza che questo è un campo da tennis, in cui la partita è giocata su un terreno molto accidentato.

Basta dire che oggi si è svolto un incontro tra i russi e Assad - un fatto quasi ironico dopo il nient della Russia in sede di Consiglio di Sicurezza - sull'utilizzazione dei mezzi pesanti per bombardare Homs, mezzi che gli erano stati venduti dalla Russia stessa. Questa ha affermato che questo sarebbe stata messa in difficoltà, per cui lo pregava di sospendere i bombardamenti. È una notizia paradossale, a cui, peraltro, Assad ha risposto non paradossalmente che avrebbe momentaneamente sospeso l'utilizzazione di questi mezzi, colpito in maniera definitiva e puntuale e che i russi non avrebbero dovuto preoccuparsi.

Questo ci dà la dimensione di un rapporto veramente molto fastidioso per tutta quella che può essere la nostra concezione del mondo e ci dà molto da pensare su quelli che sono stati i cambiamenti avvenuti di questo tempo.

Noi sappiamo che su quel terreno giocano i russi, i cinesi, gioca anche la Turchia una battaglia molto scoperta, che non ha a che fare soltanto con l'imposizione di paradigmi democratici, ma anche con l'imposizione di un asse sunnita. Il presenzialismo della Turchia in qualsiasi campo che riguardi questo terreno è del tutto evidente e io credo che nessuno di noi possa ignorarlo.

Quanto all'Iran, il suo interesse verso il suo migliore amico in Medio Oriente, ovvero la Siria, è del tutto evidente, è stata la porta di passaggio delle armi verso gli *hezbollah* e siamo oggi per l'Iran alla vigilia di un momento veramente molto importante. Voi sapete che ha annunciato che è pronta l'autoalimentazione del reattore. Questo è un fatto di portata strategica gigantesca, che indurrà immediatamente in tutti i Paesi circostanti una reazione micidiale e anche una corsa al nucleare. L'Arabia Saudita ha dichiarato che in tre settimane sarà in grado, se l'Iran otterrà armi nucleari, di procurarsene a sua volta. Forse si sarà lasciata andare a un'affermazione eccessiva, ma questo è lo stato dell'umore dell'area.

Inoltre, l'Europa ha preso l'impegno di ottemperare entro giugno alle sanzioni per cui saranno chiuse tutte le importazioni dall'Iran. A giugno ci siamo quasi arrivati, per cui è impellente sapere come ci muoveremo.

Se decideremo di seguitare a gestire la questione della Siria solamente sul terreno del principio morale, come mi pare che il Ministro abbia detto, ciò comporterà per noi una serie di obblighi di questa stessa natura anche su tutto il resto della scacchiera. Non possiamo, infatti, applicare dei principi morali da una parte e ignorarli dall'altra.

Non mi stancherò mai di ripetere che ci troviamo di fronte a un dilemma micidiale perché, avendo nel passato - hanno ragione i colleghi che lo hanno ricordato - sostenuto i dittatori mediorientali, non vorrei che ci trovassimo a sostenere un altro tipo di dittature mediorientali, quella dei Fratelli musulmani e dei salafiti.

La popolazione araba non sarebbe contenta di queste soluzioni, a dispetto dei risultati elettorali. Sapete benissimo, infatti, che le elezioni non rappresentano al 100 per cento il Paese. Si tratta di tutto un altro tipo di dinamiche. Io credo che ci metteremmo in una posizione moralmente e politicamente insostenibile. Mentre sostenevamo una sorta di internazionale panaraba, ci troveremo domani a sostenere una sorta di internazionale panmusulmana.

Il richiamo alla moderazione è una trappola. In relazione alle affermazioni su alcuni principi di democrazia, sono d'accordo con la collega Boniver; «*too little too late*», troppo poco e troppo tardi, se si pensa al corpo gigantesco di principi lasciati in eredità a questi gruppi da parte

di al-Banna e di tutti i suoi seguaci nel corso degli anni. Sinceramente, conosco troppo questa storia e questi testi per pensare che quattro principi siano sufficienti.

I Fratelli musulmani hanno una fortissima tradizione di prudenza avendo dovuto agire sotto il tallone di poteri che li hanno talora sollevati e talora schiacciati in maniera anche molto crudele e molto poco rispettosa dei loro stessi diritti.

A dire il vero, quando vedo che la Libia, riammessa nel Consiglio per i diritti umani - è stata riammessa adesso - fa come prima dichiarazione di non approvare che ci sia una sessione di discussione sui diritti sessuali perché gli omosessuali sono una minaccia per il futuro dell'umanità, mi preoccupa fortemente.

Allo stesso modo, trovo molto poco tranquillizzante la dichiarazione di un importante rappresentante dei Fratelli musulmani a proposito del legame tra i finanziamenti americani e il Trattato di Camp David: se gli americani si azzardassero a ridurre i fondi donati - il Congresso, di fatto, lo sta discutendo - loro sentirebbero che tutto il Trattato di Camp David, e cioè la pace con Israele di cui parlava Adornato, sarebbe messa in discussione.

Sono, quindi, del tutto d'accordo per l'aiuto alle rivoluzioni, completamente d'accordo per l'aiuto all'anelito di libertà dalla Siria, dove la cosa non è compiuta, e a tutti gli altri Paesi dove le cose, invece, cominciano a definirsi, ma ribatto sul principio di condizionalità, che peraltro l'Europa ha affrontato e in qualche modo accettato col famoso *«more for more»*, di più per di più. Quanto più, infatti, questi Paesi avranno disponibilità nei confronti dei diritti umani, tanto più saremo disposti a dare. Direi anche *«less for less»*, quanto meno questi Paesi dimostreranno di fare, tanto meno noi dobbiamo aiutare.

Credo che non si tratti di riempire le tasche di questi nuovi Governi, ma di stare aderenti alla nostra visione del mondo, che consiste anche nell'aiutare dei Paesi che si rinnovano e che cercano la democrazia.

Concludo con poche battute su Israele e mi scuso di aver parlato così a lungo. Sinceramente, e sarà senz'altro colpa mia, non ho letto da nessuna parte la dichiarazione sulla primavera araba come inverno di Israele, eppure sono un'attenta lettrice di cose sia israeliane sia arabe.

Credo che Israele abbia una giusta preoccupazione - del resto, l'ha detto anche il collega D'Alema - poiché laddove insorgano dei regimi più radicali, c'è un maggiore pericolo per Israele; laddove *Hamas* acquisti più potere, c'è maggiore pericolo per Israele.

Questo, però, non toglie che il problema basilare sia quello del rifiuto palestinese, che si è concretizzato nel respingimento di mille proposte di pace israeliane, tutte larghissime, comprese quella di Olmert e quella successiva di Netanyahu, a sedersi e a discutere. Non vedo perché, a fronte di una quantità di politica dell'odio espletata giorno dopo giorno e di cui ci sono infiniti testi, purtroppo, e prove e risposte negative, Israele dovrebbe affrettarsi verso una politica di concessioni. Non ha nessuna garanzia in questo senso. Non vedo proprio perché una mente logica dovrebbe arrivare a questa conclusione.

PIETRO MARCENARO. Condivido molte delle affermazioni del Ministro Terzi. Provo solo a sottolineare un punto. La prima e più importante questione, a mio parere - l'ha già detto l'Onorevole D'Alema - riguarda il modo «fiducioso» con cui si guarda allo sviluppo di questo nuovo, e sottolineo nuovo, Islam politico. Ribadisco che parlo di Islam politico, non islamismo.

Naturalmente, questo avviene con mille contraddizioni, con un processo differente da un Paese all'altro e tutti dobbiamo sapere che i protagonisti di queste rivoluzioni, di questa primavera, sono stati una parte importante della società civile di questi Paesi, quella più colta, più scolarizzata. Quando si va a un voto che riguarda milioni di persone, entrano in gioco altre forze, naturalmente le cose vengono modificate e anche per questo credo che, quando pensiamo all'Islam politico, non dobbiamo concepire questo come un rapporto che riguardi solo i Governi e gli Stati.

Di quest'Islam politico, delle sue potenzialità di sviluppo, fa parte una società civile con la quale bisogna stabilire un rapporto. Non si può commettere oggi lo stesso errore che per tanto tempo ci ha portato ad avere un'interlocuzione esclusivamente coi regimi di quei Paesi. Si tratta di un problema interessante.

L'Onorevole D'Alema ha parlato del viaggio trionfale del leader di *Hamas* a Tunisi. All'interno di questo viaggio trionfale, però, c'è stato un piccolo episodio che forse val la pena ricordare perché ha un certo significato. Quando all'aeroporto di Tunisi Haniyeh è stato accolto da centinaia o forse migliaia di persone al grido di «morte a Israele», sia Jebali, il Primo Ministro tunisino, sia Ghannouchi, il leader di *Ennahda*, hanno convocato il Presidente della comunità ebraica tunisina per chiedere scusa e precisare che quella non era la linea del Governo tunisino e di quel partito. È un fatto che ritengo persone e osservatori attenti come quelli presenti non dovrebbero sottovalutare.

Vorrei aggiungere un'osservazione sulla Siria, consapevole di non aggiungere, però, nulla a tutte le cose che sono state dette, partendo naturalmente dalla considerazione del Ministro Terzi che nessuno può pensare in Siria a una soluzione come quella che è stata adottata per la Libia. Penso che si aiuterebbe un'evoluzione politica in Siria se la Comunità Internazionale aiutasse a chiarire, soprattutto in questo caso da parte dell'opposizione siriana, un punto che riguarda il pluralismo e la libertà.

Sappiamo che oggi esistono forze importanti, come quella della comunità cristiana, che guardano con preoccupazione agli sviluppi della situazione. La questione, tuttavia, non riguarda solo la comunità cristiana: stesso problema hanno i curdi, i drusi e, soprattutto, hanno e avranno gli alauiti.

Contribuire a definire una posizione che metta in sicurezza e garantisca rientra nelle possibilità dal nostro Paese e della politica europea.

Le rivolgo, infine, Signor Ministro, una richiesta: forse bisognerebbe che alla questione Iran dedicassimo uno specifico approfondimento. Non mi sento di affrontare adesso e in questa sede questo problema, ma penso che anche in quel campo, attraverso le decisioni già prese e, in generale, la pressione politica, possano esservi dei risultati.

Anche ieri qui è successo qualcosa che si può sottovalutare sostenendo, naturalmente, che il mondo civilizzato è arrivato a questi risultati già da molto tempo. Il fatto, però, che sia stata annunciata l'abolizione della pena di morte per i minorenni oltre che la fine della

lapidazione, è il segno che una pressione dell'opinione pubblica internazionale anche in questi Paesi è in grado di produrre dei risultati, dei segnali. Di ciò si deve tenere conto.

Credo che ci sia qui un terreno importante e che su questo ci sia ancora stata una sottovalutazione da parte di tutto l'Occidente delle potenzialità presenti nella mobilitazione iraniana del giugno del 2009, dell'onda verde. Quelle possibilità ancora esistono in quella società e io penso che sarebbe lungimirante guardare a quelle forze e cercare con esse una nuova interlocuzione.

ALFREDO MANTICA. Il Ministro ha svolto un'amplissima relazione e ha toccato un punto su cui ho visto che nessun collega si è soffermato. Per questo motivo ho chiesto la parola. Noi tutti abbiamo fatto bellissimi discorsi sul ruolo dell'Italia, sul Mediterraneo e così via e oserei dire molto prosaicamente che senza soldi non si fa la guerra.

Il Ministro ha posto un problema sul quale vorrei incentrare il mio intervento. Si tratta della pianificazione finanziaria 2014-2020, sede nella quale si destineranno i fondi dell'Unione Europea per alcuni grandi piani di intervento dell'Unione stessa. Rispetto al Partenariato orientale, ossia l'Europa che guarda a Est, abbiamo appena ricevuto un atto comunitario e parliamo di 18 miliardi di euro. Non so quanto sia disponibile in questo momento per l'Unione per il Mediterraneo, ma si tratta certamente di una cifra molto più bassa.

Il problema è di articolare per il 2012-2013, e credo che questo spetti all'Italia, una proposta in sede europea di cosa voglia dire una politica per l'area mediterranea nel settennato 2014-2020. Vorrei, peraltro, in maniera propositiva ricordare che, a mio avviso, viviamo un momento connotato da una certa forza politica.

Dobbiamo cercare, magari, di evitare un errore che credo fu commesso da tutti noi quando l'Europa si allargò, si riunificò e nessuno in quel momento pose condizioni politiche. Era evidente, infatti, che l'allargamento e l'entrata di 11 Paesi dell'Europa orientale apriva i cancelli verso l'Oriente.

Ci sarà un momento in cui firmeremo questo trattato, forse, come giustamente dice il Presidente Monti, un accordo, un atto, di cui sostanzialmente abbiamo discusso anche recentemente. Credo che quella sia anche una sede politica in cui un Paese come l'Italia, che garantisce in questo momento una «stabilità europea», possa in qualche modo cominciare a evidenziare un problema di grande priorità per noi e che è rappresentato dal Mediterraneo, e proporre quindi un occhio di riguardo, anche in termini di investimento, dell'Europa verso il Mediterraneo.

Peraltro, siamo serenamente consapevoli che l'Unione per il Mediterraneo è fallita, come è fallito il Processo di Barcellona. Questo significa chiedere un atto politico di riconoscimento. Credo, però, che allo stesso tempo occorra, da parte dell'Italia, cominciare a immaginare quale potrebbe essere l'architettura che configura la strategia per il Mediterraneo dell'Europa.

I fallimenti del Processo di Barcellona e dell'Unione per il Mediterraneo mi spingono a dire che la dimensione e l'eccessiva diversificazione dell'area non consentono di mantenere sotto un unico ombrello una politica necessariamente diversa.

Per questa ragione credo che il Dialogo 5 5, ad esempio, sia un modo corretto di curare alcune aree omogenee del Mediterraneo e, nel caso specifico, il Maghreb e i Paesi del sud Europa, così come altre aree possono trovare una loro collocazione. Il Dialogo 5 5 è uno degli strumenti che può essere assunto come modello.

Mi preme anche ricordare al Ministro - ne avevamo già, peraltro, parlato in altra sede - che è giusto parlare del Mediterraneo sempre guardando alla sponda sud, ma esiste un'altra area strategica dell'Italia ed è quella dei Balcani, che c'è un altro mare di cui spesso ci dimentichiamo, ossia l'Adriatico. Anche quell'area può avere una sua ipotesi di architettura visto che si parla di macroregione adriatico-ionica.

Mi pare che per queste tappe, non quelle suggerite da me, ma ovviamente quelle che il Governo riterrà più opportune, non si possano perdere le occasioni se non vogliamo arrivare tristemente sempre a lamentare che l'Europa non guarda al Mediterraneo. Credo che un'attenzione al Mediterraneo sia anche un elemento di stabilità complessiva.

Vengo a due punti di carattere più contingente. Sul Trattato di amicizia con la Libia c'è una questione che era stata anche molto criticata allora e che, invece, personalmente difesi come Governo in Parlamento. Si tratta della questione dei confini meridionali della Libia.

Vi accenno non tanto perché penso che con quel controllo di confine si debbano bloccare le immigrazioni o meno - peraltro, forse costringeremo perlomeno i libici a considerare che lo sviluppo del Paese non è legato allo sfruttamento della manodopera dei popoli subsahariani, come è stato durante il regime di Gheddafi - quanto per ricordare, tra i motivi del Dialogo 5 5, che tutta l'area sud di Libia, Tunisia, Algeria e Mauritania è di grande preoccupazione di terrorismo internazionale. Non voglio asserire che *Al Qaeda* abbia lì le sue basi, ma mi pare che questo sia un discorso importante.

Il Dialogo 5 5 rappresenta un'architettura strategica e un'esigenza obiettiva è il controllo dei confini sud dei Paesi coinvolti nel Dialogo, a cominciare dalla Libia. Noi parliamo molto, infatti, di quello che dobbiamo prevenire e crediamo molto nella democrazia dei Fratelli musulmani, ma dimentichiamo che esiste anche questo problema.

L'ultima questione è rappresentata dalla Siria. Dissento da molte affermazioni sentite qui. Dico con grande sincerità che non credo che la Siria sia una problema di primavera araba. La primavera araba è una delle componenti, ma non la maggior componente di quello che sta avvenendo.

Nell'emettere giudizi esorterei molti colleghi, tranne l'Onorevole D'Alema, che lo ha già fatto e dal quale riprendo infatti alcuni spunti, anche ad ascoltare quello che pensano gli altri di quello che facciamo. Piuttosto che andare a insegnare come si bombardano i civili dopo quello che abbiamo fatto in Libia, credo sia meglio stare zitti. L'uso delle bombe intelligenti della NATO è esattamente come l'uso delle bombe intelligenti dei siriani. Non esistono bombe intelligenti, esistono, purtroppo, bombe che uccidono.

È chiaro che siamo qui per rivolgere domande al Ministro e non per fare i politologi, ma lo scontro tra sunniti e sciiti, cui si lega anche forse il primo atto della guerra contro l'Iran, probabilmente spiega o fornisce una risposta ad alcune attenzioni, per esempio, del Qatar nei confronti della Siria, dei turchi che hanno aperto le frontiere e creato

l'esercito di liberazione siriano - niente di simile era avvenuto in nessun'altra realtà - del fatto che le due le parti hanno contribuito quanto meno a creare le condizioni di una guerra civile.

Si sente parlare, Signor Ministro, di truppe ONU o di intervento di truppe internazionali in Siria. Onestamente, credo che prima vada chiarito l'obiettivo politico, e quindi capire che cos'è la Siria, perché il solo entrare nel discorso di truppe ONU in Siria è un atto suicida, soprattutto assolutamente scorretto perché significherebbe che l'ONU può intervenire in tutte le guerre civili stabilendo da che parte stare. Questo mi sembra gravissimo.

PRESIDENTE. Do la parola al Ministro Terzi per la replica.

GIULIO TERZI DI SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Credo che riuscirò a essere breve, anche se gli spunti di riflessione sono talmente ampi e abbracciano un pò tutto lo scibile della nostra conoscenza del Mediterraneo e del Medio Oriente nei suoi valori profondi e nelle sue dinamiche sociali e politiche. Potrei partire molto brevemente da alcune riflessioni svolte dall'Onorevole Boniver, dal Presidente D'Alema e dall'Onorevole Adornato su alcuni aspetti particolari.

Innanzitutto, sento profondamente la domanda che l'Onorevole Boniver ha rivolto sulle azioni dell'Unione Europea nel processo di sviluppo di questa nuova realtà che abbiamo dinanzi e su cosa è disposta a fare, su quali sono i fallimenti e quali i meriti. Sicuramente, anche in questo campo avvertiamo tutti un'insufficienza dell'Europa, che non è mai integrata, non è presente, non ha mai una politica estera determinata quanto vorremmo che potesse avere, né è certamente adeguato il modo in cui dispiega le missioni di pace di sicurezza ed in cui si attiva sui finanziamenti. Eppure io credo che non si debba neanche essere così fortemente pessimisti perché su tutto questo percorso mi sembra che l'Europa in quanto tale, ma anche i governi dei Paesi europei, siano stati in movimento.

Abbiamo assistito e partecipato a molte missioni; è una presenza costante attraverso interventi politici, dichiarazioni; c'è stata - mi riferisco al caso siriano, naturalmente ci tornerò - la questione del sostegno e dell'incoraggiamento all'opposizione siriana in tutte le sue componenti ad agire in modo unito e non violento, senza il ricorso alle armi, che purtroppo, come ricordato dal Senatore Mantica, adesso comincia ad esserci in modo sempre più forte.

Direi, quindi, che in questa visione d'Europa dobbiamo essere ben consci delle carenze, ma vedere anche che sono in corso iniziative, che devono essere corrette e incoraggiate attraverso il nostro intervento, soprattutto sul piano del partenariato meridionale, per l'utilizzo dei fondi. C'è, quindi, molto lavoro da fare per riequilibrare la presenza europea nel Mediterraneo, ma non partiamo da zero. Costanti sono l'attenzione e la pressione politica sui temi delle primavere arabe. Naturalmente, ciò che in questo momento ha maggior risonanza è il caso siriano.

In relazione alla Siria, abbiamo visto che le posizioni europee sono state in crescendo per quanto riguarda le sanzioni. Il 27 febbraio al Consiglio Affari Esteri a Bruxelles si proporranno nuove misure di isolamento finanziario del regime, ci sono proposte per il blocco dei finanziamenti che si scambiano con la Banca centrale, e delle importazioni di alcune materie prime in Europa che provengono dalla Siria; sono elementi che riguardano beni preziosi che sono fonti di finanziamento della famiglia Assad. Esistono, quindi, proposte con le quali l'Europa intende continuare a muoversi e a esercitare un ruolo di pressione economica.

Sul piano politico, ho sentito dalla viva voce degli interlocutori arabi e dall'ambiente della Lega Araba quanta importanza si dà alla posizione che l'Unione Europea esprime in sostegno del piano che la Lega Araba stessa sta portando avanti. Questo dà la prova che l'Europa non è uno spettatore, ma un protagonista presente se influenza e gioca a favore, anche in campo arabo, nel portare avanti determinazione e motivazione sulla questione siriana.

È, quindi, necessario, un lavoro continuo, ma dobbiamo essere presenti. Credo che questo valga anche per il grande tema, come è stato giustamente definito, della nostra relazione nei confronti dell'Islam politico, tema estremamente complesso, che abbraccia tutto lo scacchiere

geopolitico e che va anche molto al di là dell'area del Mediterraneo e del Medio Oriente perché si estende all'Afghanistan, all'Indonesia, addirittura alla Cina. È un tentativo per capire e interpretare secondo schemi a cui non eravamo abituati.

Una relativa stabilità era data da regimi precedenti, che svolgevano una funzione di sicurezza in una certa area, ma al prezzo di una compressione delle popolazioni e delle società che ha rischiato di produrre forti radicalizzazioni. È stato citato al-Banna, ma possiamo ricordare le pietre miliari scritte da gente che è stata incarcerata, processata, condannata a morte e che ha prodotto filiere di estremisti e di radicalizzazione proprio perché è mancato quel momento di minima partecipazione per la calotta di un regime che non consentiva nessuna libertà di espressione. Qual è la scommessa che credo noi europei dobbiamo cercare di fare? È quella di apparire come degli interlocutori vigilanti, attenti.

Se n'è parlato, ma non sono così sicuro che il percorso della condizionalità sia particolarmente efficace ed utile in una situazione così fluida e iniziale di consolidamento di questi mondi. In ogni caso, si può immaginare anche un discorso di punti di riferimento sui valori che devono essere mantenuti come fondamentali nell'evoluzione di queste società. È certo che si tratta molto spesso di un problema di percezioni reciproche ed è di estrema importanza che gli «occidentali» siano visti dall'Islam politico come interlocutori non solo dialoganti e aperti ad ascoltare ma anche che diano fiducia e manifestino una certa forma di credito intellettuale.

Interviene a questo punto il ragionamento sulle modalità di intervento. L'Onorevole Adornato mi aveva stimolato una riflessione su cosa fare anche in termini di attività parlamentare. Ho accennato brevemente all'inizio che credo sia di estrema importanza il contatto tra il mondo politico italiano, europeo e di questi Paesi, la società civile, il mondo delle università, un mondo di un'estrema ricchezza - ricordiamo che in Egitto e in Tunisia ci sono già decine di accordi con le università dei nostri Paesi - ma c'è indubbiamente l'esigenza di una forte intensificazione e di un impegno immediato ad accrescere i programmi, le iniziative, la capacità di parlarsi.

Penso che questo sia un dato al quale il Parlamento può dare seguiti interessanti, sia sotto il profilo delle indicazioni da dare al Governo per la prosecuzione di questo percorso, sia anche per iniziative dirette. Mi fa molto piacere apprendere che ci sarà a breve una visita della Commissione esteri della Camera proprio in Medio Oriente, ma anche in altri Paesi che abbiamo menzionato ogni contatto, che sia o meno una visita ufficiale, è di grande interesse.

L'Onorevole Boniver ha parlato di dati economici devastanti per questi Paesi: è assolutamente così. Quando ho incontrato il Presidente Marzouki, è stato addirittura preso dall'emozione nel raccontare la sensazione che traeva nell'incontrare le famiglie delle vittime di suicidi che si erano dati fuoco per la situazione, disperante sul piano economico, di incapacità di dare sostentamento ai propri familiari.

Pochi giorni dopo averlo incontrato c'era la notizia delle contestazioni che le massime autorità tunisine avevano avuto in diverse occasioni proprio nell'interno del Paese. Parliamo della realtà che si è stabilizzata più rapidamente, non definitivamente, ma ha avuto comunque un percorso virtuoso.

In effetti, la Tunisia si pone, anche nelle parole dei suoi dirigenti, come il Paese modello essendo riuscito a esprimere una maggioranza islamista moderata - so che è difficile aggettivare l'Islam - e, in ogni caso, sicuramente *Ennahda* è un partito che è entrato nella logica di un governo di una certa apertura nei confronti del pluralismo e del rispetto dei diritti. Si pongono nei confronti degli interlocutori europei come rappresentanti di un Paese che ha espresso un governo di coalizione, sulla base di elezioni libere, che stanno consolidando le istituzioni democratiche verso un processo costituzionale. Il ragionamento sull'Islam politico, dunque, è fondamentale e riguarda la Tunisia come l'Egitto, una realtà che vede comunque degli incidenti di percorso che non dobbiamo di certo pensare saranno gli ultimi.

La tensione che si sta verificando tra autorità egiziane e americane è preoccupante ed è scaturita da un fatto inatteso, le accuse relative all'operato di organizzazioni non governative, asseritamente in violazione di determinati obblighi di non finanziamento di certi gruppi di piazza Tahrir. Preoccupa perché vorremmo tutto tranne che il forte aggravarsi

di una crisi tra gli Stati Uniti e questo importantissimo Paese in Medio Oriente.

Io spero che tutto possa essere ridimensionato e su questo aspetto particolare si possa trovare rapidamente una via d'uscita, ma è chiaro che l'Egitto rappresenta un fattore importantissimo di stabilità nell'intero contesto mediorientale. Basta apprezzare la sua influenza diretta anche sul processo di riconciliazione intrapalestinese per cui ci aspettiamo dalle autorità egiziane un atteggiamento trasparente, serio, di continuità nel rispetto degli Accordi di Camp David, non certamente delle sorprese sotto questo profilo perché sarebbero estremamente pregiudizievoli e potrebbero sì rimettere in seria discussione l'atteggiamento di apertura che vogliamo dimostrare come europei nei confronti di questi Paesi in trasformazione.

Il Presidente D'Alema ha fornito degli elementi di «prima mano» di grande interesse sul clima attuale in quella regione per quanto riguarda il processo di pace. Sul piano della politica europea c'è un senso di marcata delusione per il fatto che non ci sia stato un avanzamento nei termini temporali che erano stati previsti dal Quartetto, perlomeno per entrare nel vivo di un negoziato diretto tra le due parti.

Anch'io ho colto nelle dichiarazioni dei protagonisti una certa staticità sulle proprie posizioni sul versante israeliano, naturalmente fortemente preoccupato dall'incubo della capacità nucleare iraniana e anche da uno stato di incertezza su dove va questa evoluzione delle primavere arabe. Anch'io ho colto che in questa situazione il Governo israeliano appare estremamente prudente nel portare avanti un negoziato con la controparte palestinese e ancor più riluttante nell'accettare che siano poste condizioni fondamentali sul punto centrale dell'aumento delle abitazioni nella zona della West Bank al di là della Linea Verde.

Da parte palestinese, specularmente, la preoccupazione è contraria e credo che sia giusto vedere un'accelerazione degli sforzi che *Fatah* e *Hamas* stanno facendo, praticamente in un contesto di blocco delle prospettive negoziali, per riportare una dinamica all'interno del mondo palestinese in modo da apparire rapidamente come un interlocutore unico.

Il giudizio su quello che sta avvenendo nel negoziato intrapalestinese non può essere per il Governo italiano e i governi europei che sospeso. Credo, infatti, siano evidenti le condizioni che ci aspettiamo siano soddisfatte da un movimento come *Hamas* a proposito di trasparenza e unicità di propositi nel rispettare il principio dell'esistenza di Israele, gli accordi pregressi e la non violenza.

Sulla situazione, però, diversi analisti hanno scritto cose interessanti in questi ultimi giorni: la situazione potrebbe essere anche meno focalizzata e dividersi all'interno di *Hamas* in una tendenza a valorizzare una certa ala politica del movimento per lasciare distaccata la componente militare.

Se questo avvenisse, indubbiamente potrebbero esserci delle suggestioni sul versante di *Fatah* per riaprire i giochi più seriamente in direzione di una riconciliazione. Fortemente sospeso è, tuttavia, il giudizio col quale dobbiamo guardare a queste dinamiche perché, innanzitutto, la solidità di questo percorso di riconciliazione intrapalestinese ha precedenti non certo incoraggianti dal punto di vista dei palestinesi essendoci stati, nel corso dell'ultimo anno, ripetuti tentativi, poi naufragati, ritorni, dichiarazioni che si sarebbe andati a elezioni poi posposte, incapacità di decidere sul nome del Primo Ministro e via dicendo. Di conseguenza, si tratta di un percorso molto accidentato per loro, che determina una situazione di ancor maggiore incertezza sul piano delle prospettive di riattivazione del negoziato con la parte israeliana.

Per riassumere questo aspetto, direi ancora che serve una valutazione su dove sta andando il mondo palestinese. Dall'altra parte, un sostegno, un incoraggiamento è dovuto al Governo israeliano sul piano dell'assicurazione della sua sicurezza come Stato e della possibilità di sviluppare rapporti pacifici con i vicini, ma certo anche di incoraggiamento nel primo momento possibile a riattivare il negoziato. In questo senso avevo già indicato nella mia breve relazione l'utilità dell'iniziativa giordana, che mi auguro possa continuare a svolgersi.

Ci sono state alcune domande specifiche da parte dell'Onorevole Allasia per quanto riguarda la situazione dei nostri rapporti economici con la Libia, il tipo di meccanismo che pensiamo di stabilire per il recupero crediti soprattutto per le piccole e medie imprese. Il Governo è

profondamente impegnato in questa direzione. Abbiamo inserito questo aspetto nella Dichiarazione di Tripoli e siamo al lavoro per trovare un modo che assicuri una presenza paritaria in un gruppo di valutazione dei crediti pregressi, ma partiamo anche in questo caso da un'apertura e una volontà libiche dichiarate in modo formale di rispettare questi impegni.

Il Senatore Livi Bacci ha rivolto alcune domande in materia di asilo ai rifugiati, di frontiere, di centri per vagliare i titolari dell'asilo politico. Qui ci muoviamo in un campo sul quale c'è un negoziato. La creazione di presidi per valutare nel Paese di origine dei flussi le richieste di asilo richiederebbe, indubbiamente, una modifica della normativa italiana vigente, che andrebbe valutata essenzialmente insieme al Ministero dell'Interno. Su questo tema ho già richiesto alcuni approfondimenti ai colleghi del Ministero dell'Interno per rispondere in modo più completo a queste proposte.

Il Trattato di amicizia e cooperazione conteneva dei riferimenti ai principi delle Nazioni Unite e alla Dichiarazione universale dei diritti umani. Li abbiamo ribaditi in quella Dichiarazione di Tripoli, che intende confermare, per l'appunto, che c'è una continuità dell'attuazione del Trattato, che si continua a lavorare per portare avanti gli impegni nei diversi campi, economico, politico, di immigrazione, di sicurezza, ai quali i due Paesi si erano collegati.

Naturalmente, si tratta di un percorso, come accennato, sul quale stiamo andando avanti e ho già accennato alle visite ministeriali. Credo che sia molto importante quella del Ministro Cancellieri, programmata a breve.

L'Onorevole Nirenstein ha detto qualcosa che ritengo molto importante riferita alla Siria: quando parliamo di rilevanza dei diritti umani nella politica estera non è un'affermazione astratta, deve esserci presente e dobbiamo pensarci come scriminante della nostra azione. Nel gestire la situazione siriana credo che sia il punto fondamentale.

Non possiamo fermarci, dobbiamo continuare a sottolinearlo anche a interlocutori difficili come la Russia, che certamente è coinvolta in questa crisi anche per dimostrare una sua forte rilevanza internazionale nello scacchiere, che poteva pensare di avere se non perso almeno ridimensionato, e che è legata, naturalmente, all'alleato siriano da rapporti storici e anche di tipo strategico-militare; penso alla importante base

navale a Tartus. Sono state ricordate le forniture militari rilevanti che hanno continuato ad affluire dalla Russia alla Siria.

Questo valore della vita umana deve essere un faro acceso alle Nazioni Unite in Consiglio di Sicurezza per riprendere quegli sforzi che dovrebbero portare, finalmente, all'approvazione di una risoluzione autorizzativa di una missione di osservatori molto più efficace e numerosa e con un mandato più serio di quello che aveva la missione precedente.

Avrete notato come il precedente responsabile della missione abbia lasciato e gli sia subentrato il Ministro degli Esteri giordano: anche questo è un segnale politico rilevante dato dalla Lega Araba. Non mi faccio soverchie illusioni sul fatto che il Consiglio di Sicurezza riesca ad approvare una risoluzione ma, dopo averne parlato a Washington e con altri interlocutori, ho la sensazione che ci sia qualche margine di possibilità che una risoluzione possa passare. Non sono ottimista, ma qualche margine potrebbe esserci per una decisione di questo tipo.

Queste sono le poche osservazioni che volevo riservare in chiusura, senza prendere troppo tempo. Grazie al Senatore Mantica per aver ricordato il rilievo dell'esercizio del Dialogo 5 5, come questo si estenda anche al confine sud di questi Paesi mediterranei e come il ruolo dell'Italia sia dimostrato dall'impegno col quale stiamo organizzando la riunione di Roma del 20 febbraio prossimo.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro Terzi di Sant'Agata e dichiaro conclusa l'audizione.

INTERVENTO AL CONVEGNO “L’AFRICA HA UN VOLTO NUOVO: QUELLO DELLE DONNE. UN ESEMPIO PER L’ITALIA”

Camera dei Deputati
15 febbraio 2012

Onorevole Presidente della Camera dei Deputati,

Onorevole Presidente della Commissione Giustizia,

Onorevoli e Senatori,

Signore e Signori,

desidero innanzi tutto ringraziare il Presidente Fini e la Presidente Bongiorno per l’invito a partecipare a questo convegno, così ricco di spunti di riflessione.

È difficile aggiungere ulteriori commenti a quelle degli autorevoli oratori che mi hanno preceduto. Proverò tuttavia a presentare alcune considerazioni, tratte dalla mia esperienza personale e dal mio lavoro quotidiano.

Vorrei innanzi tutto esprimere la grande soddisfazione con la quale ho accolto il conferimento del Premio Nobel per la Pace alla Signora Ellen Johson Sirleaf, Presidente della Repubblica di Liberia (bella la definizione che lei stessa si è data nel filmato: “un simbolo per le donne africane che trascina il cambiamento”), alla sua connazionale Leymah Gbowee ed alla yemenita Tawakkel Karman. Il Ministero degli Affari Esteri, riflettendo aspettative ampie del Parlamento e della società italiana, aveva sostenuto attivamente la campagna per il conferimento del Premio Nobel per la Pace alle donne africane. Il riconoscimento a queste

tre personalità straordinarie è il coronamento di un'intuizione, che si inserisce in un'azione a tutto campo dell'Italia in favore della promozione del ruolo della donna.

Signore e Signori,

Sono stato colpito dalle parole Tawakkol Karman, che ho incontrato qualche giorno fa in occasione della sua visita in Italia: "le donne devono smettere di sentirsi parte del problema e diventare parte della soluzione". Non si potrebbe esprimere in maniera più efficace il senso profondo dell'azione che la diplomazia italiana persegue con coerenza e convinzione a favore della promozione del ruolo delle donne, soprattutto in Africa.

Quando si parla di donne africane, non si possono trascurare le ripercussioni che su di esse hanno le situazioni di crisi e di conflitto. L'Italia è in prima linea in questo campo. Ha attivamente sostenuto la Risoluzione 1325 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite su "Donne, pace e sicurezza", dedicata all'impatto della guerra sulla condizione delle donne e al contributo delle donne nella risoluzione dei conflitti e per una pace giusta e durevole.

Abbiamo concorso attivamente all'adozione di tre ulteriori risoluzioni del 2008 e 2009 (le n. 1820, 1888 e 1889). Le prime due riconoscono per la prima volta il nesso tra sicurezza internazionale e contrasto all'uso della violenza sessuale come strumento di guerra. La risoluzione 1889 invita gli Stati a sostenere la leadership femminile nelle azioni per la risoluzione dei conflitti e per la ricostruzione post-conflitto.

Con l'attivo coinvolgimento della società civile, l'Italia si è dotata di un Piano Nazionale triennale per assicurare i seguiti delle risoluzioni delle Nazioni Unite. Tra le azioni concrete previste, l'aumento del numero delle donne nei contingenti di pace delle nostre Forze Armate, il rafforzamento della partecipazione delle donne ai processi di pace, la protezione dei diritti delle donne nelle situazioni di conflitto o post-conflitto, la lotta contro il fenomeno raccapricciante delle bambine e dei bambini soldato. La Commissione Nazionale Indipendente per i diritti umani, la cui istituzione è attualmente all'esame del Parlamento, sarà uno

strumento essenziale anche per intensificare le nostre azioni a tutela e promozione della donna.

Vorrei inoltre evidenziare l'azione dell'Italia nella lotta contro le mutilazioni genitali femminili. Da tempo, la Farnesina sostiene la campagna per l'adozione di una risoluzione dell'Assemblea delle Nazioni Unite per mettere al bando una pratica così grave, che offende profondamente la dignità della persona. È un'iniziativa che travalica i suoi obiettivi di carattere sanitario. Nel rispetto delle specificità giuridiche e religiose dei vari popoli, la risoluzione mira a riaffermare il rispetto di uno dei diritti umani più basilari, il diritto fondamentale all'integrità fisica. È una battaglia che deve essere vinta e che lo sarà. È soltanto una questione di tempi, che auspichiamo possano essere i più brevi possibili, grazie anche al sostegno dell'Unione Africana.

Su un piano ancora più concreto, le politiche di Cooperazione allo Sviluppo attuate dall'Italia pongono da sempre l'empowerment femminile come una priorità essenziale. L'Italia sostiene inoltre le azioni delle organizzazioni internazionali che tutelano la dignità della donna e ne promuovono il ruolo nella società, nell'economia e nella politica. L'Africa - e in particolare l'Africa occidentale - è la regione del mondo in cui si concentra la maggior parte di programmi di promozione della donna sostenuti dall'Italia (con un investimento di almeno 30 milioni di euro negli ultimi 3 anni). Per dare il senso di quello che facciamo, cito, a titolo di esempio, le azioni per la salute della famiglia, in particolare delle donne e dei bambini nelle situazioni di conflitto e di post-conflitto. I diritti della donna debbono essere affermati non solo nell'ambito familiare, ma soprattutto nell'ambito economico e sociale. L'Italia promuove per esempio l'imprenditorialità femminile nei Paesi in via di sviluppo (ed in particolare in quelli africani), attraverso articolati programmi di microcredito e di appoggio allo sviluppo delle piccole e medie imprese.

Signore e Signori,

vorrei concludere con un omaggio sentito all'opera di una donna straordinaria come la Signora Johnson Sirleaf. Prima donna ad essere eletta Presidente di uno Stato africano, ha saputo affermarsi come una leader politica autorevole e rispettata. Ho ancora sotto gli occhi le

immagini terribili della guerra civile che ha a lungo insanguinato la Liberia e che ha causato nelle donne ferite ancora più profonde di quelle inferte ad un Paese già martoriato dalla violenza. Negli ultimi anni, i progressi della Liberia sono stati evidenti, in tutti i campi: dalla crescita economica al costante progresso nelle classifiche internazionali in materia di lotta alla corruzione ed alle diseguaglianze. Per questi eccezionali risultati, il mondo intero è debitore alla Presidente Johnson Sirleaf.

La scelta di investire nelle donne non è una moda occasionale né risponde solo ad un afflato di giustizia, che pure è importante coltivare. È anche un preciso interesse del nostro Paese e dell'intera Comunità Internazionale. Come ho personalmente - e più volte - sottolineato, la promozione del ruolo della donna nella società, nell'economia e nella politica, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, è un mezzo insostituibile per perseguire la pace e la stabilità internazionali. Un mondo senza squilibri tra donne e uomini, oltre ad essere più giusto, è anche un luogo più sicuro. Dove prevalgono i valori della convivenza civile e della tolleranza, la pace non è lontana.

Grazie.

INTERVENTO DI APERTURA DELLA 9^A CONFERENZA DEI MINISTRI DEGLI AFFARI ESTERI SUL DIALOGO 5+5

Villa Madama
20 febbraio 2012

La tâche et l'honneur de coprésider cette réunion du Dialogue 5+5 avec mon collègue et ami Abdesslem me sont d'autant plus agréables à la lumière de la phase historique que traverse la Méditerranée à l'heure actuelle. Les profondes transformations en cours dans la région, issues des événements que nous avons appelés les Printemps Arabes, marquent le début d'une nouvelle époque pour la coopération méditerranéenne, pour les relations entre l'Europe et la Méditerranée, ainsi que pour le Dialogue 5+5.

L'Italie a une vision très claire de la mission du 5+5. Ce format est à notre avis un outil crucial pour renforcer – d'une manière informelle mais très concrète – le dialogue et la coopération entre les deux rives de la Méditerranée, sur la base des valeurs et des principes partagés de la liberté, de la démocratie, du respect des droits de l'homme et des minorités, de la poursuite des intérêts communs en matière de sécurité et de développement économique.

Nous avons l'intention de développer le dialogue et la coopération:

a) De façon authentique et égalitaire avec nos partenaires de la rive Sud, sachant que nous avons devant nous une occasion historique de renforcer le rapprochement des deux rives de la Méditerranée;

b) En nous raccordant aux autres initiatives dans un souci de complémentarité: de la Politique de Voisinage de l'Union Européenne à l'Union pour la Méditerranée et l'Union du Maghreb Arabe;

c) De façon globale, en étendant le dialogue et la coopération à de nouveaux domaines et en veillant à développer une collaboration régulière et systématique, pour assurer le suivi des différentes initiatives.

J'ai évoqué l'Union du Maghreb Arabe, qui est présente à cette réunion. Permettez-moi de saisir cette occasion pour me féliciter du nouvel essor de la coopération inter-maghrébine, dont témoigne la tenue de la réunion ministérielle de l'UMA à Rabat, il y a deux jours. L'intégration entre les pays du Maghreb est un élément fondamental pour le développement de la région et pour la réalisation de nos objectifs de rapprochement croissant des deux rives de la Méditerranée.

J'aimerais passer rapidement en revue un certain nombre d'aspects de notre coopération 5+5, que nous aurons la possibilité d'approfondir ensemble aujourd'hui. Je vais m'attarder plus particulièrement sur trois d'entre eux: la sécurité, la coopération économique et culturelle, la société civile.

1. Avant tout, la sécurité. Le 5+5 vante une expérience unique dans ce domaine, s'agissant du seul format méditerranéen où les Ministres de la Défense et les Ministres de l'Intérieur se rencontrent périodiquement et mettent en place des modalités de coopération nouvelles qui, à mon sens, méritent d'être développées davantage. Par exemple, la coprésidence a suggéré un mécanisme d'alerte précoce, qu'il faudra naturellement mettre au point, notamment pour ce qui est du champ d'application.

L'évolution en cours met en évidence une nouvelle dimension géographique et politique de notre coopération. Il s'agit de l'arrière-pays africain des pays du Maghreb, le Sahel, d'où viennent aujourd'hui de nouvelles menaces, y compris à cause de la crise libyenne - trafic d'armes, activités terroristes, instabilité - et où de graves phénomènes criminels risquent de se consolider, de la traite d'êtres humains à l'ouverture de nouvelles routes de la drogue. Les pays du 5+5 ont un intérêt commun à développer de nouvelles activités de coopération, y compris dans le domaine du transfert technologique, des activités de formation, de l'échange d'informations, et l'Italie est prête à intervenir immédiatement à ce niveau.

En ce qui concerne tout particulièrement l'Italie, il faut souligner l'existence dans le pays d'une forte sensibilité en matière de migrations. Nous sommes d'avis que la question migratoire doit être abordée dans une optique globale, de grande envergure. Les problématiques impliquées sont liées aux différentiels de développement, y compris à l'intérieur de certains pays du Maghreb, et imposent une nouvelle vision de la mobilité régionale légale, axée sur lesdits "partenariats de mobilité". Ces questions sont à leur tour liées à la situation du marché du travail et à l'opportunité partagée de promouvoir des échanges accrus entre les pays des deux rives, notamment au niveau des étudiants, des chercheurs, des entrepreneurs et des hommes d'affaires. Nous pourrons, sur ces bases, construire ensemble une nouvelle approche globale, qui représenterait également un point de repère dans les relations bilatérales. Cette nouvelle approche devra bien évidemment s'inspirer des normes internationales en matière de respect des droits de l'homme.

2. En matière de coopération économique et culturelle, le rôle du 5+5 est clairement complémentaire par rapport à la Politique Européenne de Voisinage et à l'UpM. Le projet de Déclaration finale évoque un certain nombre de secteurs qui pourraient être développés: les petites et moyennes entreprises, l'environnement, le tourisme, l'éducation, la sécurité alimentaire et l'énergie. Ces secteurs sont très proches des besoins quotidiens des citoyens, et ils ont un impact sur le niveau de l'emploi et la qualité de la vie; c'est là que la coopération entre nous peut faire la différence, en contribuant à la consolidation des transitions dans les pays de la rive Sud. Il est donc crucial d'identifier ensemble des secteurs très concrets qui feraient l'objet d'une "coopération renforcée" entre les pays des deux rives.
3. Enfin, la société civile. Les Printemps Arabes ont révélé l'existence de sociétés civiles vivantes et vibrantes, qui peuvent jouer un rôle important dans la construction de "ponts humains" entre les deux rives de la Méditerranée. Il nous faut donc intégrer la vitalité de la société civile à notre cadre de coopération. D'où l'idée de créer un Forum Méditerranéen. Je crois que nous devrions ajouter une dimension parlementaire. Nous nous réjouissons d'avoir parmi

nous des représentants de l'APM, qui travaillent depuis longtemps à la réalisation de cet objectif.

Il est essentiel d'assurer la pérennité de ces différentes formes de coopération. Il faut prévoir un mécanisme "léger" de coordination et de suivi des réunions ministérielles. Je suis favorable à l'idée d'un réseau des points focaux du 5+5, qui pourrait fonctionner de facto comme une Commission Permanente, et se raccorder aux organismes existants: l'UE, l'UMA et l'UpM.

En conclusion, je remercie tous les participants, y compris les observateurs de l'UpM, de l'UMA et de l'APM. Votre contribution pourra servir à élargir les perspectives de notre débat. Je tiens à remercier également les représentants de la Ligue Arabe, qui participent pour la première fois à titre d'acteurs essentiels de la politique extérieure.

Je terminerai en exprimant mes plus vifs remerciements à mon collègue et ami Abdessalem pour l'excellente contribution, constructive comme toujours, à la préparation de notre rencontre. Voici un excellent exemple de la manière dont le principe de la coprésidence, introduit par l'Espagne lors du 5+5 de Cordoue, peut être géré avec succès, en stimulant un esprit de partenariat égalitaire chez tous les pays présents.

Nos réunions 5+5 ne prévoient pas d'ordre du jour formel. Je vous invite en tout cas à formuler vos remarques sur l'organisation des travaux qui vous a été proposée. Si vous n'en avez pas, j'invite le coprésident Abdessalem à présenter les deux premiers points à l'ordre du jour.

INTERVENTO INTRODUTTIVO ALLA XVI SESSIONE DEL FORO DEL MEDITERRANEO

Villa Madama
20 febbraio 2012

I am delighted to open and chair the 16th session of the Mediterranean Forum. We felt a strong need for the FOROMED to meet. Indeed, our last meeting took place in Algiers in 2008, when the discussion focused on the birth of the UpM. After the Arab Spring and the central role the Mediterranean has regained in the European agenda, we need to revitalise this informal forum, which also enjoys the participation of Egypt, Turkey and Greece. It is an ideal brainstorming opportunity, one that I would like to see us exploit to fullest effect by engaging in a free and open discussion.

Before opening our talks, I would like to highlight an innovative aspect of our meeting: the presence of the Arab League. A presence that confirms the growing role played by this organisation in the regional context.

The Mediterranean is once again bathed in the spotlights of the international stage, after years when globalisation mainly concerned the regions of the Pacific, Latin America and Africa. Today, we are acting in a regional framework that is undergoing rapid transformations that require concrete and immediate responses.

I would ask you, therefore, to focus in our reflections on the priority objectives posed by the transitions taking place, and on the financial instruments available to us to achieve them. I hope that part of the discussion will be devoted to the challenges of consolidating the region's security framework.

Goals and financial instruments

As I see it, our priority goal is to respond to the need for the transition countries to achieve democratic and economic consolidation. A goal that is shared by both shores of the Mediterranean. The level of stability and prosperity of the northern shore depends on that of the southern shore. It is the result of our close interdependence: we are connected and interconnected by intense historical and geographical bonds, as well as by political, economic and social ties.

In several countries of the southern Mediterranean we have seen orderly, free and transparent elections. Others are embarking on the electoral process in a spirit of renewed pride. We are gladdened by these developments. We cannot, however, delude ourselves into believing that there are shortcuts to democracy. Democracy is a system that must be built slowly and comprehensively, by tackling the snares and transitions that lie in wait and pose risks and potential perils.

Without wishing to hand down a lesson, but in the light of our own experience, we think that in this critical period we should aim to foster employment and social inclusion, to damp down the sources of resentment and to support reconciliation. These tasks cannot be imposed from the outside. They are the tasks solely and exclusively of the Arab countries. But we Europeans can help, as indeed we ourselves were helped when we rebuilt our continent from the moral and material ruins of the Second World War.

So we must ask ourselves if the financial and development cooperation instruments at our disposal are sufficient. We fully intend, naturally, to keep the promises we made with the Deauville Partnership. Italy will do everything in its power to ensure that there are no failings in that respect. That would be unacceptable in both political and the moral terms. Today, our discussion could start with the European Neighbourhood Policy – on the possible strengthening of which we would be interested to hear Commissioner Fuhle's thoughts – and then continue with participating countries' observations and proposals on other instruments also.

These are difficult times. Not just in the regional context, but in view also of the serious global economic and financial crisis. The question, therefore, is how to increase the resources available to us and

how to use them to best and most rapid effect. More specifically, the question is: how to deliver funds more quickly and maximise their impact. We most definitely cannot afford waste and inefficiency in any form.

Europe's Mediterranean countries are ready to voice our southern partners' needs in European and multilateral fora. But we expect the countries of the southern short to provide a political, legislative and regulatory environment that is favourable to inward investment and capable of absorbing funding. Note, however, that I am not using the word "conditionality" here. I have replaced it with the principle of ongoing open dialogue by all parties concerned. In other words, as I said during my visits to Libya, Egypt and Tunisia, I want to reassure – and be reassured by – the new leaderships.

Political and security dimension

I would like to propose security as our second topic for discussion. I am referring here to the possibility of strengthening the Mediterranean dimension both within the framework of the European Union's Security Strategy and through possible liaison and coordination with the institutions and regional organisations concerned: NATO, OSCE, Arab League. Italy has proposed that the EU Security Strategy be up-dated: the last review dates from 2008. A very different context and time from today's.

However, we need to adopt a comprehensive approach. An approach that includes not just traditional security issues – such as maritime and energy security, the proliferation of weapons of mass destruction, combating terrorism – but also the "human dimension".

The Arab Spring confirmed that it is dangerous to ignore peoples' yearning for freedom and to delude ourselves that we can simply look the other way when faced with serious rights violations. Human rights have acquired an operational dimension. Promoting and defending them responds to our primary needs of security and political stability. Our goal must therefore be to place the issue of rights, starting with the rights of young people, women, and religious minorities, right at the centre of Euro-Mediterranean relations. One of the most effective ways to

safeguard our security would be to include, in the transition countries' new constitutions, the principles of moderation recognised by international conventions governing human rights. And, indeed, by islamic civilisation.

Close of FOROMED proceedings

This afternoon's debate has clearly demonstrated just how useful this FOROMED session has been. In thanking all those taking part, I am delighted to hand over the FOROMED Presidency, in the hope that we can soon meet again for a new session. As is customary, the Presidency's Chairman's Statement is available in the meeting room.

INTERVENTO AL CONVEGNO “CURRENT EUROPEAN FOREIGN POLICY AND SECURITY ISSUES: THE ITALIAN PERSPECTIVE”

Francoforte
21 febbraio 2012

Introduction

I would like to thank both of you, Dr. Scheidt and Professor Nonnenmacher, for organising this event and for your kind introduction. It is a pleasure to be here with you today.

An epoch-making invention: the European Union

Distinguished guests, ladies and gentlemen,

Let me start with the words of Oskar, the main character of “The Tin Drum”, Gunter Grass’s masterpiece. He observed: “the clock may well be the grown-ups’ greatest achievement”. However, he added, grown-ups “become creatures of their own epoch-making inventions the moment they create them”.

Let me reassure you. I am not here to talk either about literature or about clocks. I am here to speak about other “epoch-making inventions”: the euro, the single market, the European Union. The euro and the single market are much more to us than a mere means of exchange and a geographical region where goods are sold. And the EU – as Prime Minister Monti has stressed – is the most fantastic achievement that European countries have produced so far.

Much of our security and prosperity is linked to the correct application of these achievements. In this sense, we Europeans are

creatures of our epoch-making inventions. That is why we have to keep checking and, if necessary, repairing them. We must all realise that if the single currency and the single market were to break up, not only would the economic mechanism be smashed but also the political construction it symbolises. It is not the clock which is at stake but time itself. Time could stop or even reverse. Back to a period when Europe was divided by economic barriers, nationalism and resentment.

If the euro becomes a factor of disintegration rather than a symbol of integration, if we do not solve our current problems with growth, then populism and demagoguery could spread throughout Europe. And the whole world would become more unstable and more unsafe if we were to destroy the edifice that we have constructed by building upon the ideals of our founding fathers: Adenauer, Schuman, De Gasperi, Monnet.

The euro

Ladies and Gentlemen,

Italians have always attached a strong sense of moral responsibility to money. The word “money” itself comes from *moneta*, a title of the Roman goddess Juno, in whose temple money is said to have been coined for the first time. And, as you know, the verb *monere* in Latin means to advise, to warn. When Italians pronounce the word *moneta*, they recall the image of that admonishing goddess, that sense of warning, which has accompanied money since that first coinage.

In the '90s, when the Italians were asked to accept austerity measures to meet the Maastricht criteria and join the euro, they did so with confidence: they believed in the political project and were ready to take on the responsibilities it entailed. But there was also another motivation: we were sustained by the optimism inspired by your constructive virtues. The euro exists because the member states belong to the same community and espouse shared principles and values – and also because they were attracted by the German model.

Germany has gained great advantages from the euro, a stable and viable currency. But it is not the only country to have done so. Thanks to

the euro, the eurozone economies have enjoyed years of low inflation, low interest rates, reduced transaction costs, clearer information about price-setting. And, without the need to convert currencies, their companies have enjoyed greater stability, with small and medium-sized enterprises benefiting greatly from the removal of exchange rate risks.

That is why there are countries in the EU which aspire to join the euro. And even countries outside the EU, such as Montenegro and Kosovo, which have chosen the euro as their currency. Italy strongly believes in the euro and will do everything in its power to protect it. And to defend the irreversible nature of European integration.

Italy has no major macroeconomic imbalances apart from high public debt: no major bubbles in the housing market, no major external deficits. We have low household debt, and a sound banking system. I can see how, on the face of it, Italy's public debt may have put part of the credibility of the Economic and Monetary Union at risk. However, Italy is now fiercely determined to restore this credibility. The Italian government is adopting a number of structural reforms and liberalisation measures because we are convinced that, as Goethe once said, the best of all governments is that which teaches us to govern ourselves.

Italy's net overall adjustment is structural and amounts to €20.2 billion in 2012, €21.3 billion in 2013 and €21.4 billion in 2014. The Government's action to spur economic growth includes policies aimed at improving the business environment, increasing the overall flexibility of the labour market, enhancing liberalisation and consumer protection, developing infrastructure and reducing administrative costs. Let me mention just two examples: the liberalisation of opening hours for retailers and the new regulations governing the liberal professions. The measures approved thus far shift the tax burden away from labour and capital and towards property and consumption. For example, greater fiscal deductions were introduced for companies hiring women and workers under the age of 35. Consultations on the labour market reform are on-going between the government and labour unions.

The comments of European colleagues and the positive reactions of the financial markets are evidence that Italy is on the right track, that Italy is no longer the eurozone problem but part of the solution. Of the measures adopted, and already in force since 1 January, let me remind

you of the important pensions reform, which will produce savings of about 7.6 billion euros in 2014, rising to almost 22 billion in 2020. In this way, in 2013 Italy will balance its budget and achieve a primary surplus of 5.5% of GDP: an effort without equal amongst European Union member states. The Italian Parliament also voted in December to include the balanced budget rule in the Constitution. The final approvals will be obtained this spring.

By adopting this economic package, we have pursued our national interest. But these measures may not be sufficient to enable Europe to make that step-change required by the current difficult challenges. Let me be crystal-clear on this point. Europe still has big fires to put out. And to extinguish them, structural reforms and fiscal discipline are as important as reassurance from Germany about its willingness to engage in the construction of Europe.

We therefore welcomed the words pronounced some days ago by Chancellor Merkel when she also mentioned the prospect of a political union, “something that wasn’t done when the euro was launched”. Italy is implementing tough budget measures, but Italians, like many other people in Europe, want to be sure that they can continue to trust in the political project of an ever-more integrated Union.

The political challenge facing policymakers is to restore the confidence of frustrated citizens and to reassure them that the difficult decisions they are implementing will help create a brighter future for the European Union. As De Gasperi once stressed: If we restrict ourselves to creating shared administrations, without a higher political will (...), this European venture may seem cold and lifeless, like the Holy Roman Empire at certain moments in its decline. Our higher political will must focus on achieving an ever-closer union, and with it growth, jobs, social fairness and economic integration. The agreement reached by the Eurogroup with the Greek government on a policy package testifies that this higher political will is still alive and productive.

The single market

This leads me to the other pillar of the European construction: the single market, made up of half a billion consumers. A better, stronger

and well-functioning internal market is the best endogenous source of growth for the European Union. The single market is indeed one of the EU's greatest achievements. Let me recall that – between 1992 and 2009 – it played a significant part in increasing growth by 1.85% and creating 2.75 million additional jobs.

Italy counts on Germany to spur economic growth. I am also referring to the need for a German commitment to the full integration of the single market, where your country can play an important role. The current European crisis is in some respects a crisis of incomplete integration. The completion of the single market and a quality leap in its governance would enhance European prosperity and increase member states' potential growth rates. We are not asking Germany to reduce its competitiveness. On the contrary, we are asking you to increase it: it's a win-win game.

Fiscal discipline, though necessary, is not sufficient to overcome the present problems. We need to complement the fiscal agenda with an agenda for growth. We need to foster greater competitiveness among the market players and provide a more level playing field to boost competition and efficiency. The “Fiscal Compact” must be complemented by a similar “Compact for Growth”.

What is worrying, however, is that some countries are showing signs of market integration fatigue. Sometimes, even of resistance to the principles of the market economy. This tendency becomes all the more worrisome when you find it in the three big founding countries: Germany, France, and Italy. Inspired by Germany, supported by France and Italy, the concept of the social market economy found its way into the Treaty of Rome and the integrated Europe. But these three member states now display deficits in terms of implementing the single market. Italy in particular is well behind, but we are not the only ones.

Our countries should better exploit the opportunities for growth and vitality offered by a single market where goods and services are mostly sold in a single currency. We should be encouraged by the fact that even some non-euro countries have a less marked implementation deficit than the eurozone ones. They are seizing advantages that we have within our reach, and that the euro could help us amplify – to the benefit of our enterprises.

Part of the problem may be that, while the EU is introducing tougher sanctions for public budgetary violations, it does not have an efficient mechanism to swiftly sanction those countries that fail to fully open their economies to competition. Some politicians look at the next election polls rather than at the overall welfare of their citizens and their children. They think that protecting some businesses from competition and acting against European integration may be politically advantageous. For example, we have noticed a renewed determination by governments to resist cross-border consolidation by industrial services companies. This is a short-sighted approach.

The Italian government, under the leadership of Prime Minister and former Competition Commissioner Mario Monti, is working hard to address this tendency. I am confident that Germany too will commit itself more fully to overcoming the obstacles to integration and growth. This is the most effective way for it to express its European solidarity, promote the principles of the social market economy and defend the fundamental values that inspired the founding fathers of the Union.

Enlargement

Ladies and Gentlemen,

The European Union has produced another “epoch-making invention”: its enlargement. By extending its frontiers to the countries that have accepted the values of freedom, rule of law and the market economy, Europe has established the most successful security policy of its recent history. Certain European countries could have developed into unsafe centres of instability, turmoil and nationalism. Their accession to the EU has instead brought peace and prosperity.

Thanks to its favourable prospects for EU membership, the Balkan area is no longer a powder keg. However, the continent’s stabilisation and reunification process is not yet complete. Especially in Serbia, the moment is crucial. In view of the upcoming parliamentary elections, Europe needs to acknowledge Belgrade’s achievements. To mention just some: the arrest of Mladic and Hadžić and their extradition to the Hague, the improvement of bilateral relations with neighbouring

countries, the dialogue between Belgrade and Pristina, facilitated by the European Union, and many impressive domestic reforms.

By granting Belgrade candidate status, the next European Council would recognise Serbia's commitment to the European agenda. And it would also be pursuing the EU's core interests. Serbia, let us remember, has a pivotal role in the regional scenario and its closer integration with the EU is conducive to the reinforcement of stability and growth in the area.

European security and defence policies

Ladies and Gentlemen,

Let me now turn to the second broad area of my speech: European security policy. In this respect, the need to spur growth is even more pressing, because new global threats and regional risks are arising. We need only think of the uncertainty linked to the new scenario unfolding in the wake of the Arab Spring or the menaces brought by the Iranian nuclear program. Indeed, Europe faces two conflicting challenges. It needs to cope with tighter budgetary constraints, while also responding to a greater demand for security.

Europeans cannot deceive themselves that other partners, first and foremost the United States, can continue to bear the burden of their security. The lines set out in the new American defence strategy are leading towards a more agile and streamlined military instrument, and to a reduction of manoeuvre forces in favour of high specialisation units that can be rapidly deployed in distant theatres. Europeans can no longer be "security consumers", under US protection and responsibility. If the EU wishes to act as a political leader, it will also need to make a significant contribution to world stability as an active provider of security.

It is also time to adapt the European security strategy to the new international reality. The last review dates from 2008 – before the Lisbon Treaty, the economic crisis, and the Arab Spring. The starting point should be the need to place the protection of human rights at the centre of European foreign and defence policy, and to shape a positive agenda

through a pro-active anticipatory diplomacy. We can no longer allow ourselves to be caught unprepared by events like the Arab Spring, where social transformations moved much faster than our ability to respond.

I know that some European states are reluctant to take decisive steps towards a fully shared European defence framework, with common, integrated armed forces. We all live under the same sky – as Konrad Adenauer once said –, but we don't all have the same horizon. The consequences of this divergence of approaches, however, are fragmented initiatives and wasted resources. The Atlantic Alliance must, in Italy's view, continue to be the cornerstone of European defence. At the same time, the EU countries should join forces, avoid undue duplication, streamline procedures and promote cooperation to maximise their collective defence output.

Italy is determined to move forward with these efforts to pool and share resources. And it counts on Germany's role in dispelling the concerns felt by some European partners over sovereignty in the security and defence sector. I understand the unease of those European partners. As member states hand over more of their fiscal and economic policies to the central oversight of European institutions, they defend this sector as one of the last remnants of national sovereignty.

Therefore, the goal should be to advance with integration and partnerships, while at the same time avoiding untimely accelerations that would increase the risk of new divisions.

Transition in North Africa and the Middle East

Ladies and Gentlemen,

Speaking about European security, I would like to stress that developments in one region in particular will have a definite impact on this sector. The impact could be positive or negative: much will depend on us. Obviously, I refer to North Africa and the Middle East. If the democratic transition in the southern Mediterranean is successful, then it will be possible to create a new model that combines pluralism and Islam, respect for rights and tradition, free market and social equity. But if the transition fails, all Europe will bear the consequences. Europe,

then, has a moral duty as well as a practical need to help our neighbours secure democracy and prosperity. No member state can consider itself a mere spectator.

Europeans were able to overcome divisions and become a paradigm of democracy, rights, rule of law and economic integration. Our experience shows that co-existence can transform resentment into cooperation, hatred into friendship, fear into respect. A cohesive European strategy is the only response to the issues posed by the Arab Spring. The reconstruction is the task of the Arab peoples alone. But they look to Europe with great expectations. I saw this at first hand during my recent visits to Tunis and Cairo, and accompanying Prime Minister Monti to Tripoli. They expect tangible improvements in people's daily lives.

Europe must, therefore, provide concrete assistance, by increasing the EU resources allocated to our southern neighbours. And we need to ask for an effective and rapid mobilisation of the resources of international financial institutions such as the European Investment Bank and the European Bank for Reconstruction and Development. Delays or inadequacies in implementing the promises made by the G8 countries and by the EU would be unacceptable. Italy has conveyed to the IMF and Washington the urgent need to finalise the discussions between the IMF and the Egyptian government.

Our aim must also be to encourage regional integration. The Middle East and North Africa region is one of the least integrated in the world. This lack of trade and economic integration hinders foreign investments and increases unemployment. To help pave the way for the necessary step-change, yesterday I chaired two regional initiatives in Rome: the 5+5 Ministerial meeting, which I presided over with my Tunisian colleague, and the Foromed. All the participants sent a clear message in favour of stronger linkages and fewer barriers across the region.

However, there is no country in Europe that is able, alone, to win all these challenges. Not even a country like Italy, in spite of its strong geographical and historic ties with the Mediterranean. Europe should speak with a single voice. This is the best way for Europe to safeguard its soft power and its reputation as a well-governed entity that attracts and

can influence the Arab region. Italy counts on its partners to define and implement a cohesive European strategy in the Mediterranean.

Syria

Let me spend a few more words on the critical situation that Syria and the Syrian people are living through in these tragic hours. Military attacks have increased over the last few weeks, in particular after the veto against the Security Council Resolution. The situation is unacceptable. This horrible bloodshed must stop now. Italy and Germany have firmly condemned the repression by the Syrian authorities. We have deplored the brutal use of force, calling for an immediate end to the violence.

Unfortunately, our appeals have so far not been met by the Syrian leadership. So the international community must take stronger, coordinated action. I am in close contact with my EU, Arab, US and Turkish colleagues. And I can tell you that Italy is ready to support targeted EU and UN measures for a political and peaceful solution, including a joint UN-Arab League peacekeeping mission to observe the implementation of the cease-fire. The last UN General Assembly resolution also sent out a strong and timely signal.

Giving concrete signs of solidarity to the Syrian people is imperative. They are struggling for the right to live. They want freedom and security, and they are paying a terrible price for it. I attach great expectations to the meeting of the Friends of Syria scheduled for Friday in Tunis.

Conclusions

Ladies and Gentlemen,

Italy feels a great need for more Europe. If we had not succeeded in our epoch-making inventions, Europe – as a geographical location – would have continued to exist. However, in this globalised world, in which the actors are protagonists only when they are big enough to make a difference, the small states of a fragmented Europe would have been

doomed to irrelevance. More Europe means that every member state should avoid pursuing narrow self-interested goals that run counter to the higher European ones.

I am confident. Europe's crises have historically been overcome with a further advance in European integration. Europe, unlike clocks, does not advance at a regular pace. It grows, like children, in fits and starts. Hopefully, even the present crisis might provide the opportunity to complete the tasks too long delayed in the European agenda. It's time to take strategic decisions to move forward, not to stop time. Even Oskar allowed himself to give up the tin drum and eventually grow because he recognised that freedom is found through decisions, not through standing still.

Europeans can continue to create their future together. Germany and Italy can inspire this creative process by taking on their special responsibilities as founding members of the European Union. It is in our core interest to protect and develop the epoch-making inventions that we have conceived and produced together.

AUDIZIONE ALLE COMMISSIONI CONGIUNTE AFFARI ESTERI, EMIGRAZIONE DEL SENATO DELLA REPUBBLICA E AFFARI ESTERI E COMUNITARI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI SUL CORNO D'AFRICA IN VISTA DELLA CONFERENZA DI LONDRA SULLA SOMALIA

Senato della Repubblica

22 febbraio 2012

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del Ministro degli Affari Esteri sui recenti sviluppi della situazione in Somalia e nel Corno d'Africa.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, sono state chieste l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e la trasmissione radiofonica e satellitare del Senato e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il seguito dei lavori.

L'Onorevole Nirenstein, per la Commissione III della Camera dei Deputati, ed io diamo il benvenuto all'Onorevole Ministro che ringraziamo per avere assicurato la propria disponibilità all'audizione odierna, programmata da tempo in vista dell'importante Conferenza sulla situazione in Somalia cui egli parteciperà domani a Londra, sotto gli auspici del Governo britannico.

Secondo gli auspici più volte espressi nelle nostre Commissioni nelle scorse settimane (penso, in particolare, alle richieste avanzate al riguardo dal Senatore Mantica e dall'Onorevole Vernetti), il Ministro potrà dunque esporci la posizione del Governo italiano e la sua attività sugli sviluppi della situazione nel Corno d'Africa, regione cui il nostro Paese è storicamente legato.

Ovviamente, parlando di Somalia non possiamo non occuparci dell'incidente avvenuto in acque internazionali il 15 febbraio scorso. Sono sicuro che il Ministro ci vorrà aggiornare anche su questo episodio, ma credo che siamo tutti consapevoli del fatto che proprio la delicatezza della vicenda richieda oggi da parte di tutti noi il rispetto di quel riserbo e di quella prudenza con le quali si sono sempre affrontate situazioni simili.

Do quindi ora la parola all'Onorevole Ministro.

TERZI DI SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Signor Presidente, Signora Vice Presidente Nirenstein, vi ringrazio per l'opportunità che mi viene data di fornire alle Commissioni Affari Esteri di Senato e Camera, su sollecitazione degli Onorevoli Vernetti e Mantica, indicazioni sulla situazione in Somalia, credo tempestive e comunque poche ore prima della Conferenza di Londra. È un'occasione per me utile anche per raccogliere le valutazioni del Parlamento di cui poter fare tesoro nel corso della Conferenza stessa.

L'invito alla Conferenza era a livello di Capi di Governo dei quali, però, non ci sarà una grande partecipazione: infatti il Presidente Monti mi ha pregato di rappresentarlo in quella sede. Non vi è però alcun dubbio, quale che sia il livello della partecipazione effettiva, che la Conferenza si preannunci come un momento chiave nel processo di stabilizzazione di questo Stato.

La Somalia resta un Paese del Corno d'Africa oggetto di un'altissima attenzione da parte della Comunità Internazionale; non solo, ma attira consistenti risorse sul piano degli aiuti allo sviluppo anche da parte italiana. È quindi una regione di attenzione prioritaria per ragioni geostrategiche che sono da sempre alla base di questa rilevanza ma che acquistano una connotazione ulteriore sul piano della sicurezza e della stabilità sia nell'Oceano indiano sia nell'intero Corno d'Africa con gli sviluppi attuali.

È uno scacchiere sul quale l'Italia può muoversi con autorevolezza, in difesa di interessi che spaziano dalla sicurezza alla gestione dei flussi migratori, alla libertà delle rotte commerciali e della navigazione.

Il legame tra Italia e Corno d'Africa affonda le radici in un passato che conosciamo bene, fatto certamente di luci e di ombre ma che ci facilita anche nella continuità di contatti a livello non soltanto di autorità nazionali ma di società civili.

La domanda di un più forte ruolo italiano in effetti continua ad essere alta; proviene da diversi Paesi della regione che sono anche nostri importanti partner. Ma questo ruolo ci viene sollecitato anche al di fuori della regione: con gli Stati Uniti, ad esempio, abbiamo consultazioni regolari proprio sul Corno d'Africa; con il Regno Unito si è rafforzato questo impianto di collaborazione; Turchia ed Egitto hanno recentemente manifestato – ancora ieri il Ministro degli Affari Esteri egiziano nelle consultazioni bilaterali che ho avuto con lui – l'auspicio di poter approfondire con noi la riflessione su queste tematiche politiche.

L'azione diplomatica dell'Italia è rafforzata dall'attenzione riservata da queste Commissioni Affari Esteri ed il forte mandato conferito al Governo, anche attraverso mozioni e risoluzioni unitarie di grande importanza, rappresenta un impulso fondamentale per sostenere in maniera condivisa la pacificazione e la stabilità nella regione.

Si anticipa che alla Conferenza di Londra parteciperanno sette, otto Capi di Stato africani, segretari generali dell'ONU e della Lega araba, l'alto rappresentante Ashton, sicuramente il Ministro degli Affari Esteri francese e i Ministri degli Affari Esteri di molti altri Paesi.

Saranno esaminate tre tematiche centrali: la prima sul processo politico, la seconda sulla sicurezza, la terza sulla ricostruzione e lo sviluppo. Per quanto riguarda il processo politico, l'orizzonte di riferimento è quello del 20 agosto 2012, il termine della transizione somala, e quindi entro questa data le istituzioni federali transitorie dovranno avere completato

il percorso di riforme concordato nella road map e ribadito ancora negli ultimi mesi nella definizione di quei Garowe principles che rappresentano il vero fatto innovativo del percorso politico. Ed è urgente, sempre in un'ottica di *ownership* somala e attraverso un processo inclusivo di riconciliazione, riuscire ad arrivare ad una nuova costituzione del Paese che precisi i contorni di istituzioni efficaci e rappresentative dopo ben otto anni e mezzo di governo transitorio.

Alla Conferenza di Londra, cui seguirà a giugno quella di Istanbul, la Comunità Internazionale verificherà quindi, soprattutto con i somali, lo stato di attuazione delle riforme. Già nelle conclusioni della Conferenza di domani si cercherà in ogni modo di chiarire che la transizione è considerata finita e da parte somala dovremmo avere conferma di questa impostazione.

Restano ovviamente grandi le preoccupazioni della Comunità Internazionale su tutti i volet incompiuti, anzi, in molti casi neppure iniziati, della stabilizzazione e dell'*institution building* somalo. E nessuno si nasconde le difficoltà dell'ambizioso percorso di Garowe, che è appena iniziato: si è tenuta una prima riunione che ha avuto degli esiti promettenti; la stessa visita del Primo Ministro somalo nelle settimane scorse è stata molto convincente nel dare indicazioni di attuazione di questo processo. È tutto da vedere però se poi, in uno spazio di tempo così breve, i principi di Garowe verranno concretamente attuati entro il mese di agosto.

In merito alla sicurezza, al centro del dibattito c'è il rafforzamento della missione di *peacekeeping* dell'Unione africana Amisom. È attesa proprio per oggi, quasi in coincidenza con la Conferenza di Londra, l'adozione di un'importante risoluzione del Consiglio di Sicurezza che potenzierà l'operazione sia in termini di organico che di mandato. Come sapete, l'organico che viene sollecitato è impegnativo da finanziare e da organizzare: si tratta di oltre 17.000 uomini, con un aumento di circa il 25-30 per cento della consistenza attuale. Questo è l'obiettivo che si cerca di raggiungere. Infatti, la presenza di questa forza è indispensabile per ampliare le aree liberate dalla morsa degli *shabab*. Assicurare all'Unione africana e ai Paesi africani contributori di truppe un adeguato sostegno finanziario è una responsabilità dell'intera Comunità Internazionale.

Noi come Paese (ed è una linea tradizionale) ci impegniamo a titolo nazionale, ma cerchiamo anche di smuovere il contesto comunitario. In questo senso ho ritenuto, con i colleghi di Svezia, Spagna e Belgio, insieme al collega britannico che presiede la conferenza, di effettuare un passo formale nei confronti di Catherine Ashton, con una lettera per sollecitare, appunto, un sostegno finanziario ad Amisom.

Il terzo pilastro della Conferenza è l'aiuto alla ricostruzione attraverso un più efficace coordinamento del sostegno internazionale alle realtà regionali. A Londra dovrebbe essere ratificata la creazione del *Joint Financial Management Board*, uno strumento che si propone di assicurare una gestione delle finanze somale e dell'aiuto internazionale in maggiore trasparenza e con più efficienza. È vero che le Nazioni Unite hanno dichiarato, ed è stata una decisione abbastanza discussa, la fine della carestia. Forse più per *rescriptum principis* che per realtà sul campo, ma di fatto i termini esatti sembrano in leggero miglioramento. I raccolti sono andati meglio e c'è stato un qualche alleviamento della sicurezza alimentare (questo ha mosso le decisioni delle Nazioni Unite), però non sfugge la criticità di una situazione umanitaria nel suo insieme. Quindi ci sono tutti i motivi per mantenere una focalizzazione elevata sul Corno d'Africa.

Anche l'intenzione d'insieme dei britannici, che sono gli organizzatori, è che la Conferenza serva per fare appello alla Comunità Internazionale e ricordare che c'è una finestra di opportunità importantissima, perché Mogadiscio non è stata del tutto liberata, nel senso di garantire la sicurezza in tutta la città, anzi (al contrario) è una città con delle condizioni ancora instabili e fragili. Indubbiamente però Amisom ha portato un miglioramento sul terreno grazie alla presenza delle truppe keniane ed etiopi e *Al Shabab* si è indebolita. Non si capisce se gli annunci di affiliazione ufficiale tra *Al Shabab* e *Al Qaeda* siano di stimolo al coinvolgimento di altri gruppi o semplicemente dichiarazioni preventive, dissuasive a un ulteriore ruolo di Amisom. Possono anche essere letti in maniera diversa, ma sicuramente danno una linea di tendenza di deriva terroristica del movimento *Shabab* nel suo insieme. Quindi per la sicurezza a Mogadiscio e sul territorio somalo circostante ci deve essere uno sforzo che renda irreversibile questo processo di consolidamento di Amisom.

Per quanto riguarda l'azione del Governo italiano, la nostra partecipazione a Londra si inserisce in un solco tradizionale per i motivi dell'amicizia ai somali che dicevo prima, ma anche per essere partecipi di un percorso di stabilizzazione nell'intero Corno d'Africa.

Ho accennato prima alla visita primo Ministro Abdiweli, che è stato ricevuto dal Presidente del Consiglio, dal sottoscritto e dai Ministri dell'Interno e della difesa. In questa occasione desidero dare un

riconoscimento da parte del Governo all'impulso così rilevante che due personalità politiche hanno saputo dare in passato, e continuano a dare anche ora, nella loro azione personale e parlamentare al processo di pace: l'Onorevole Mario Raffaelli, che ha seminato percorsi di riconciliazione intrasomali che l'azione italiana continua ad avere quali punto di riferimento, ed il Senatore Alfredo Mantica, che da Sottosegretario, ma con un interesse che continua anche nella sua funzione di Senatore, ha ripreso le visite in quel Paese recandosi l'anno scorso a Mogadiscio, primo esponente di un Governo europeo dopo diversi anni, e anche in Puntland, dove ha approfittato dell'interesse e dell'entusiasmo con cui è stato accolto per riannodare importanti relazioni con l'ex Migiurtinia.

Da tempo l'Italia svolge un'azione di *advocacy* della Somalia in molti fori internazionali, in primis ONU e Unione Europea. Il precedente Governo ha agito con determinazione, ad esempio, nell'organizzare la riunione dell'International contact group a Roma nel 2009 e il vertice, presieduto dal mio predecessore, a margine dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 2011. Continuo a muovermi sulla stessa linea. A Ginevra abbiamo stabilito un gruppo transregionale di donatori e di Paesi vicini (Gruppo di amici della Somalia) anche per massimizzare l'impatto dei programmi sui diritti umani e sull'assistenza umanitaria. In questo campo s'inserisce anche l'impegno che continuiamo ad avere in seno all'*International Contact Group*, che riunisce le Autorità somale e gli attori internazionali più rilevanti. Ho proposto che la prossima riunione del gruppo si tenga a Roma: dobbiamo ora lavorare ad un calendario e ad una agenda.

Da tempo abbiamo deciso di riaprire una presenza diplomatica effettiva a Mogadiscio. Questo aspetto è stato evocato durante l'incontro tra il Presidente del Consiglio, che avevo accompagnato anche a New York, e il Segretario Generale Ban Ki-moon e i suoi collaboratori. È inutile nasconderci che ci sono indubbiamente dei seri problemi di sicurezza, che continuano a persistere. Questa «antenna», che chiamiamo Ambasciata, è una presenza poco più che simbolica, ma operativamente potrebbe dare vantaggi in termini di contatti abbastanza continuativi con le autorità somale. Stiamo cercando di definire anche le risorse per dare protezione al diplomatico che sarà più spesso e più a lungo a Mogadiscio.

Sul fronte della sicurezza, la Somalia rappresenta oggi per il grande pubblico un pò il punto di partenza, di origine dei guai creati dalla

pirateria. Dal 2009 sono state sequestrate quattro imbarcazioni e presi in ostaggio poco meno di 30 marinai italiani. Anche se da qualche tempo la statistica degli attacchi tende ad una certa diminuzione grazie alle misure di deterrenza che sono state adottate – elemento da tenere molto presente – è indubbio che il fenomeno sia sempre importante. Credo, infatti, siano stati più di 20 gli attacchi portati a compimento nel 2011.

Il pensiero non può che andare, con grande partecipazione e sostegno, all'equipaggio della «Enrico Ievoli», sequestrato in dicembre. Su questo caso (come sull'altro cui mi riferirò tra poco), come anticipato dal Presidente Dini, intendo mantenere il massimo riserbo, ma consentitemi di assicurare che tale riserbo è ben lontano dall'essere inazione. Mi è dispiaciuto leggere alcuni commenti che facevano pensare che alcuni cenni di prudenza che avevo manifestato nell'altra questione fossero interpretabili come allentamento della fortissima attenzione che invece esiste tra tutto il personale della Farnesina, soprattutto quello più esposto, il Presidente del Consiglio e i Ministri che si stanno occupando direttamente di questo caso. Riservatezza, riserbo e prudenza non sono distrazione neanche per un millesimo di secondo. Siamo concentrati su questi episodi. La tutela dei nostri connazionali, soprattutto dei nostri militari che svolgono funzione di deterrenza, di *peacekeeping*, è assoluta. Vogliamo riportare questi uomini a casa. Vogliamo riportarli in Italia, nelle loro famiglie. Vogliamo riportarli al loro ambiente di lavoro il più presto possibile. Ma ci sono delle condizioni di riservatezza che devono essere rispettate.

Il nostro impegno continua e si esercita prevalentemente attraverso la partecipazione alle operazioni navali della NATO e della UE. Partecipiamo al gruppo di contatto sulla pirateria. Quindi, anche dal punto di vista della governance politica e finanziaria, l'Italia ha un ruolo rilevante: presiediamo il 5° gruppo, quello sul tracking dei movimenti finanziari.

Per guardare alla ricostituzione di un governo somalo che risponda alle esigenze minime di ripresa di una società e di uno Stato degni di tale nome, chiaramente dobbiamo tenere presente anche l'impegno finanziario complessivo della Comunità Internazionale, andando quindi oltre l'aiuto umanitario, che certamente è condizione prima dei nostri interventi, anche perché sulle condizioni di vita della popolazione somala influiscono drammaticamente le infiltrazioni terroristiche insieme alla

pirateria, alle lotte claniche, ai traffici illeciti, alle carestie, ai flussi di rifugiati. Conosciamo bene l'esiguità dei fondi di cui disponiamo per la Cooperazione allo Sviluppo.

Ciò nonostante, la Somalia continua ad essere un Paese assolutamente prioritario per la cooperazione italiana. Nel 2012 potremo varare alcuni interventi nuovi, anche grazie all'accordo di novazione firmato nel settembre scorso per impiegare il residuo di un vecchio programma di *commodity aid* del 1988. Quindi, Somalia come caso emblematico dove vi è un nesso profondo tra aiuto pubblico allo sviluppo, imperativi umanitari e priorità generali della nostra politica estera.

Onorevoli Senatori e Deputati, il conflitto somalo è alimentato dalla instabilità regionale. Tanti sono i tasselli di questo mosaico: le spinte ad una frammentazione della Somalia, il crescente isolamento di Asmara che continua ad agire da destabilizzatore, l'importazione di fenomeni *qaedisti* dallo Yemen.

La nascita del Sud Sudan merita un'ulteriore riflessione. La firma da parte di Juba e Khartoum il 10 febbraio scorso di un memorandum di intesa su cooperazione e non aggressione è certo un segnale incoraggiante, ma c'è ancora molto da fare. La principale sfida che Sudan e Sud Sudan devono oggi affrontare è quella della definizione di accordi sulle questioni bilaterali in sospeso e, innanzi tutto, la questione dei proventi petroliferi e del transito di petrolio ma anche quelle dei confini, della sicurezza e delle risorse naturali. Un aiuto importante può certamente venire dall'Unione africana attraverso il panel Mbeki che l'Italia sostiene sia politicamente che finanziariamente.

Altro punto critico del Corno d'Africa è l'annosa disputa confinaria tra Etiopia ed Eritrea, un conflitto che in termini europei potremmo definire «congelato», che rischia di esacerbarsi a seguito del recente attacco in Dancalia in cui sono rimasti uccisi anche cinque turisti occidentali e di cui Addis Abeba ritiene responsabile Asmara. L'Italia chiede un rinnovato impegno della Comunità Internazionale. Per risolvere questa controversia abbiamo fatto diversi tentativi, così come li hanno fatti le Nazioni Unite; ci siamo sempre scontrati con dei fin de non-recevoir, ma riteniamo che la legalità internazionale debba affermarsi soprattutto in ordine alla questione del confine.

Un'altra disputa che è stata evocata ancora ieri nell'incontro con il collega egiziano è quella sulla disciplina giuridica delle acque del Nilo che però sembra essere in fase di attenuazione; anche il Ministro Amr, infatti, ha potuto effettuare una visita nella regione e mi sembra che siano state poste le premesse per un dialogo che potrebbe dare dei risultati positivi.

Per quanto riguarda la cooperazione multilaterale e regionale, c'è sicuramente bisogno di un ruolo dell'Unione Europea, che esiste ma che deve collegarsi anche ad una strategia UE per il Corno d'Africa e all'opera di un rappresentante speciale UE per la regione. Il nuovo rappresentante speciale greco Rondos nei giorni immediatamente precedenti alla sua prima missione nella regione è venuto a Roma per consultazioni alla Farnesina che hanno confermato una buona sintonia di vedute.

Il coordinamento multilaterale sui temi del Corno d'Africa ha oggi nell'Unione africana il partner essenziale. Vorrei ricordare che nel 2007 si è proceduto alla creazione di un'importante linea finanziaria, l'*Italian Africa peace facility*, inizialmente del valore di 40 milioni di euro – fortunati quei tempi – ma che si sta purtroppo esaurendo e dovrà quindi essere reintegrata entro il 2013. È uno strumento molto apprezzato dagli africani che ci ha consentito diverse azioni concrete, anche sul piano della sicurezza, per esempio finanziando un contingente abbastanza consistente di Amisom.

Siamo convinti, in altre parole, dell'esigenza e della priorità del coordinamento politico a livello regionale. Quante volte ho sentito parlare dal Senatore Mantica di Igad, *Intergovernmental Authority on development*, organizzazione subregionale del Corno d'Africa? È un impegno che ci ha fatto guadagnare il ruolo di co-presidenti di questo gruppo a cui ci riserviamo di dare impulso e credo che una partecipazione attiva del Parlamento italiano a sostegno dell'iniziativa interparlamentare dell'Igad, la cosiddetta *Inter-Parliamentary Union*, potrebbe essere un prezioso contributo a sostenere l'insieme degli sforzi che facciamo in ambito Igad.

Ho illustrato le ragioni politiche di sviluppo e di sicurezza che militano a favore di una più attiva presenza italiana nel Corno d'Africa. Penso, ad esempio, ai problemi dello sviluppo in Etiopia che grazie ad una ritrovata stabilità politica ha fatto registrare un tasso di espansione

economica dell'8 per cento nel 2011, anno di crisi generalizzata a livello globale. In Etiopia, quindi, si stanno concentrando fattori di sviluppo molto significativi.

Il nuovo Parlamento etiope ha approvato il piano di sviluppo per il prossimo quinquennio, che punta alla trasformazione dell'Etiopia in Paese a medio reddito entro il 2025, vale a dire entro i prossimi 12 anni.

Per inserirci sempre di più in questa dinamica il Ministero degli Affari Esteri ha organizzato una *Country presentation Etiopia* che si terrà a Roma i primi di marzo. L'Etiopia è un esempio positivo per l'inserimento del mondo economico italiano, ma vi sono altri Paesi dove siamo presenti sul piano economico e dove non riusciamo ad avere un'influenza sul piano politico positiva come vorremmo, e forse il caso principale è l'Eritrea. Continuiamo a seguire quel Governo, quel regime, molto da vicino, ma non riusciamo a percepirne le intenzioni ed il ruolo nei confronti della Somalia, degli *shabab*, del Sud Sudan.

Sostenere questi processi di crescita corrisponde ai nostri interessi nazionali oltre che ad un imperativo etico e morale e queste opportunità cui ho accennato potranno essere colte certamente in modo più facile in un contesto di maggiore sicurezza complessiva.

Desideravo comunque assicurare le Commissioni congiunte del fattivo e costruttivo impegno del Governo, che porremo anche domani in sede di Conferenza di Londra.

MANTICA (PdL). Signor Presidente, Signor Ministro, esprimo la massima condivisione per tutto quello che è stato detto.

Approfitto del fatto di essere un Senatore della Repubblica senza più responsabilità di Governo per sottolineare al Signor Ministro alcune questioni che credo debbano essere presenti in sede di Conferenza di Londra, soprattutto con riguardo al futuro dell'attività della Comunità Internazionale la quale credo debba fare innanzitutto un'autocritica, dal momento che difficilmente possiamo cambiare i somali. Nello specifico, andrebbero rimarcate alcune questioni relative all'azione dell'ONU.

Quando si parla di aiuti alla Somalia, sono compresi anche i 1.200 funzionari dell'ONU che stanno a Nairobi. Faccio riferimento al sistema onusiano, quindi UNDP, UNDesa ed altri. Ma abbiamo più volte manifestato anche al rappresentante speciale Mahiga che non è assolutamente accettabile una condizione di questo tipo, soprattutto quando, e questo va detto con grande chiarezza, in una situazione di difficoltà alimentare per la popolazione e nel momento in cui Amisom stava liberando Mogadiscio, non siamo riusciti, come Comunità Internazionale, a far arrivare un chicco di riso se non dopo circa un mese dall'inizio della carestia. Se dobbiamo mantenere questo apparato per non essere in grado di mandare un aiuto umanitario (sono arrivati prima quelli della Croce Rossa, per intenderci, o di alcune ONG autonome), credo che sia fondamentale procedere ad una attenta analisi sulla capacità dell'ONU di guidare questo processo.

Il secondo aspetto è più strettamente politico e di conduzione dell'ONU. Credo che lei conosca perfettamente la road map che è stata assegnata al Governo transitorio, che certamente non sarà composto da aquile e da geni, però se si pensa che deve essere fatto tutto in un anno, c'è da chiedersi chi pensino di avere come interlocutori coloro che l'hanno scritta: sono più di 50 punti! Tra l'altro, sempre leggendo il meccanismo previsto, non c'è alcuna autonomia da parte del Governo somalo perché sono tutte commissioni con funzionari dell'ONU presenti, quindi solo riunirle non sarà facile. Credo che questo sia un problema.

Non ho la soluzione. Non pretendo di imporla. Ma anche l'ONU si deve dare una regolata e fare una verifica attenta sull'efficienza. L'Ambasciatore Mahiga aveva riconosciuto all'inizio del suo mandato, rispetto ad un suo predecessore, all'origine di questo disastro, la necessità di una revisione della struttura. Credo che a Londra questo sia un tema da porre, anche perché c'è la fortuna di avere il Segretario Generale.

Per quanto riguarda l'Unione Europea, confermo quel che lei ha detto, con ancora più forza. Se non fosse stato per l'Italia e la Gran Bretagna, che si sono battute in sede di CAE (Commissione Affari Esteri dell'Unione Europea), sulla Somalia avremmo parlato e dibattuto solo sulla pirateria e sul tribunale speciale per giudicare i pirati. L'attenzione alla Somalia in sede di Unione Europea è stata focalizzata su un aspetto, che poi Italia e Gran Bretagna hanno ribadito esistere nella misura in cui

nessuno controlla il territorio. Il problema è sì sul mare, ma è alla fonte, all'origine. Prendiamo atto che una certa evoluzione c'è stata, che anche i documenti presentati da Italia e Gran Bretagna in sede di Unione Europea hanno iniziato un processo. Oggi si arriva a questo. Devo manifestarle (la colpa risale anche al precedente Governo, quindi non si tratta di un'accusa all'attuale) la grande delusione per la nomina a rappresentante speciale di un greco, che non è notoriamente un esperto di Somalia ed Etiopia. Avevamo una candidatura molto brillante di una persona certamente di grande livello che conosceva molto bene l'area. Credo che questa posizione del rappresentante europeo per la politica estera non sia condivisibile. Onestamente devo dire che, prima abbiamo lasciato un funzionario di basso livello a fare il rappresentante speciale dell'Unione, poi abbiamo messo una persona, che sarà pure bravissima, ma poverina, prima che capirà dove sia capitata e cosa sia la Somalia, passerà molto tempo.

Credo che l'Unione Europea sia in grosso deficit di capacità di intervento per quanto riguarda la Somalia.

Aggiungo un fatto che va ad onore del Presidente Prodi, andando quindi al di là della posizione di appartenenza politica: egli, sia come Presidente della Commissione europea sia come Presidente del Consiglio italiano ha dato una dimostrazione di grande attenzione alla Somalia. Prima, come Presidente di Commissione, istituendo un fondo a favore dell'Unione africana per il finanziamento delle truppe di pace di *peace keeping* africane, con grandi discussioni in sedi di Unione Europea perché gli aiuti allo sviluppo dovrebbero essere dedicati solo ad una certa attività: egli riuscì a fare passare la tesi che lo sviluppo è la conseguenza della stabilità, quindi operare per la stabilità significava comunque avviare un processo di sviluppo di un Paese. Dunque una certa parte del denaro dedicato allo sviluppo può essere dedicato, entro certi criteri cautelativi, anche a finanziare operazioni di *peacekeeping*. Lo ha fatto, dando un contributo molto importante, del quale ancora oggi viviamo. Poi, come Presidente consiglio italiano, destinando una quota di fondi del famoso «tesoretto», non mi ricordo più se era del 2007 o del 2008, dati anche questi come aiuti bilaterali italiani all'Unione africana. Credo che sia l'Unione Europea sia l'Italia dovrebbero riaggiornare questi fondi, perché sono stati quelli più utili, pur con grande difficoltà da parte dell'Unione africana a spenderli.

Lascio perdere il ruolo della Lega araba, perché sono arabi e giocano 47 parti in processo, quando invece sarebbe stato importante che il mondo arabo assumesse un atteggiamento univoco nei confronti della Somalia.

Amisom è un organismo che funziona. Voglio ricordare che nell'incarico ricevuto, che è nella risoluzione delle Nazioni Unite, non è solo un'organizzazione militare. Faccio un esempio per capire cosa intendo. Non credo che gli *shabab* siano una comunità ideologica forte, agguerrita e determinata, anche perché all'inizio sono somali e loro non possono essere così. È certo però che nelle trattative con gli *shabab*, e ce ne sono state molte di formazioni militari che erano anche disposte ad abbandonare il combattimento, non si sa con chi debbano parlare. Credo che un'organizzazione come Amisom, che ha raggiunto livelli di alta efficienza e di assoluta eccellenza rispetto alla fase iniziale, per la quale operano anche persone di altissimo livello sul piano dell'intelligence e dei rapporti e delle relazioni con la realtà somala, debba avere un aiuto perché alcune funzioni le vengano attribuite. È devastante immaginare che a Mogadiscio, dopo che è stata liberata l'area più difficile, quella del *Bakara Market*, gli aiuti non siano arrivati se non dopo molto tempo, fino al punto che la popolazione somala di Mogadiscio rimpiangeva gli *shabab*. Quando si è risolto il problema? Quando Amisom ha aperto i suoi magazzini e ha consegnato direttamente gli aiuti umanitari d'emergenza. Credo sia assolutamente indispensabile attribuire ad Amisom un ruolo, certamente militare ma anche di contorno, soprattutto nel rapporto con il nemico e con gli aiuti immediati alla popolazione via via liberata.

Sono abbastanza perplesso sulla presenza di truppe keniate ed etiopi, perché sono Paesi confinanti. Ne capiamo le ragioni, per carità. Le abbiamo ascoltate più volte. Ma è anche vero che l'Etiopia in Somalia riesce ad essere elemento di catalizzazione e di formazione unitaria dei somali. Quando ho inaugurato la conferenza di Eldoret del 2001, ai somali presenti ricordai che una volta sola nella loro vita si sentirono somali, si armarono e partirono, cioè quando seguirono il Generale Graziani nell'attacco all'Etiopia, perché questa idea li aveva profondamente entusiasmata. Ci sono questioni storiche e culturali profonde. C'è la questione della grande Somalia, della guerra scatenata da Siad Barre contro l'Etiopia. Sono molto preoccupato di questa presenza di truppe keniate ed etiopi e ancora più preoccupato se l'allargamento dei contingenti di Amisom significasse cambiare il berretto ai soldati kenioti

ed etiopi presenti: sarebbe invece opportuno che questo contingente si allargasse. Per esempio, visto che parliamo tanto di mondo arabo e di impegni della Lega araba, non sarebbe malvagio se un contingente algerino, marocchino o comunque di uno Stato appartenente alla Lega araba stessa fosse presente nel contingente di Amisom.

Se non ho capito male, alla conferenza di Londra sarà presente anche il Somaliland. Se così fosse, sarebbe un fatto di enorme importanza, anche se certamente collegato fatto che il Somaliland è stretto parente della Gran Bretagna, perché credo di poterle dire, con tutta onestà, che Mogadiscio non è la soluzione del problema, ma «è» il problema. Investire tutto sulla capitale e sul Governo transitorio, lo dimostrano questi dieci anni di tentativi, nella realtà somala non ha portato a risultati concreti. Anche questo Governo, possiamo fare un dichiarazione ufficiale, il 20 agosto 2012 avrà fatto pochissimo rispetto alla road map che gli è stata assegnata.

Credo che investire nella formazione di regioni autonome che siano in grado di gestire in qualche modo la sanità, la sicurezza, la scuola, le infrastrutture, i servizi in generale possa aiutare la costruzione di una Somalia che sarà comunque una repubblica federale, strutturata quindi in una realtà che noi riconosciamo.

Quando poi affermiamo che l'Amisom controlla solo Mogadiscio o che abbiamo liberato poca Somalia dagli *shabab*, ricordiamoci che la Somalia ha una superficie di 600.000 chilometri quadrati, vale a dire il doppio dell'Italia, e che ha nove milioni di abitanti, e se si sommano Somaliland, Puntland, Galgadud e Mugud (tutte regioni a Nord di Mogadiscio) direi che più della metà della Somalia non è controllata dagli *shabab*. Non capisco quindi perché non si debba aiutare questa parte ad operare.

Per quanto riguarda gli *shabab*, credo che si apra lo stesso discorso che si fa sui talebani in Afghanistan. La domanda è molto semplice: perché in Afghanistan ci sono talebani buoni e talebani cattivi mentre in Somalia gli *shabab* sono tutti cattivi? Il problema è lo stesso: con «*shabab*» diamo una definizione di carattere estremamente generale, mentre io sono convinto che esistano *shabab* con l'agenda somala e *shabab* con l'agenda fondamentalista; quindi, evidentemente, anche in Somalia ci sono i buoni e i cattivi. Pertanto, uno sforzo di dialogo politico con gli

shabab con l'agenda somala non sarebbe un errore, anzi lo riterrei molto giusto.

Visto che è stato citato l'inviato Raffaelli, voglio ricordare qualcosa che tocca molto la storia dei rapporti italo-somali. Ad un certo punto, con l'inviato speciale Raffaelli in Somalia ci trovammo a spiegare agli alleati che le corti islamiche non appartenevano tutte ad *Al Qaeda*. Devo dire onestamente che abbiamo avuto problemi al riguardo, anche con gli amici etiopi che non credevano a questa impostazione. Prendo atto che l'attuale Presidente del Governo transitorio somalo amico è un membro delle corti islamiche e che anche lo speaker del Parlamento è membro delle corti islamiche. Forse, si sarebbe dovuta avere un pò più di attenzione alla presentazione che noi facemmo delle corti islamiche quale nuova generazione politica che si muoveva all'interno della Somalia. Gli americani invece preferirono i vecchi *war lord*, tentando con loro la famosa alleanza democratica.

Circa il Corno d'Africa, il Ministro ha illustrato una perfetta rappresentazione della realtà. Sono due gli elementi che caratterizzano da sempre questa situazione, in primo luogo il filo rosso del Nilo. Non a caso nell'Igad è presente anche l'Uganda che comprende le sorgenti del fiume e l'Igad è nata per sviluppare proprio tutta questa regione. Pertanto, il Nilo è il problema e mi auguro che abbia ragione il Ministro quando afferma che siamo vicini ad un accordo. Il problema, però è dato anche dall'Etiopia che, essendo attraversata dai due terzi del fiume, intende utilizzare le sue acque per realizzare i suoi grandi programmi di investimento nelle centrali idroelettriche, anche al fine di rendere il Paese esportatore di energia elettrica. Anche per questo i rapporti tra Etiopia ed Egitto non sono e non saranno facili.

Un altro problema è rappresentato anche dal Sudan, area in cui l'Egitto è sempre stato un grande attore in quanto vive nel terrore che nel Sud della regione qualcuno possa usare l'acqua del Nilo per piantare un po' di insalata; ricordo, infatti, che anche nel Sud Sudan si parla della costruzione di una diga.

Il Nilo è dunque l'elemento tracciante e a noi interessa non in quanto Nilo ma in quanto legato alla stabilità dell'Egitto e di un'area per noi importante.

Un altro elemento critico è rappresentato dai flussi marittimi provenienti da India, Cina e Giappone che costituiscono una parte vitale per il nostro Paese. Pertanto è anche apprezzabile il fatto che, come ci ha informato il Ministro della Difesa, a Gibuti si pensi di realizzare una base di appoggio per la presenza italiana.

Sulla vicenda ultima dei marò in India accolgo l'invito alla riservatezza, se non proprio al silenzio; troppa è infatti la delicatezza della situazione. L'unico augurio che posso fare è che il caso si risolva positivamente per i due soldati italiani, cui va assolutamente tutto il nostro aiuto nella convinzione profonda che, da professionisti quali sono, si sono comportati secondo le regole e le procedure previste per il tipo di attività che sono stati chiamati a svolgere; peraltro è stato anche accertato che la vicenda è avvenuta in acque internazionali.

Mi consenta però di sollecitare nuovamente la sua presenza in audizione, signor Ministro, una volta che la questione sarà conclusa, al fine di capire con molta più tranquillità e chiarezza perché si è arrivati a questo punto, se non altro proprio perché il progetto relativo alla presenza dei militari italiani a bordo delle navi è stato appena avviato. La vicenda di questi giorni potrà pertanto costituire un esempio per il futuro affinché casi del genere non si verifichino mai più.

PRESIDENTE. Ringrazio il Senatore Mantica che, data la sua vasta conoscenza dell'area, ha potuto spaziare su tutti i problemi relativi alla Somalia ed ai Paesi limitrofi dei quali sono certo il Ministro avrà preso nota.

VERNETTI (Misto-ApI). Ringrazio anche io il Ministro Terzi di Sant'Agata per avere accettato l'invito ad essere qui in audizione prima della Conferenza di Londra.

Mi sento di condividere l'impianto della sua relazione e il lavoro che il Governo sta svolgendo in vista della Conferenza e soprattutto degli impegni immediatamente futuri.

Mi limito a porre alcune domande puntuali.

Innanzitutto, in riferimento al potenziamento di Amisom, vorrei sapere se il Ministro disponga di qualche elemento per indicarci quali ulteriori Paesi africani si ipotizza al momento di coinvolgere nel contingente oltre a Gibuti.

Inoltre, vorrei sapere se e come cambino le regole di ingaggio di Amisom nella risoluzione che verrà oggi discussa in seno al Consiglio di Sicurezza.

Per quanto riguarda poi la formazione dell'esercito somalo in Uganda, vorrei avere notizie in merito ai tempi relativi al progetto che ci vede coinvolti.

Vorrei, infine, esprimere una breve riflessione che contiene anche due domande. Credo che in Somalia la realtà sul terreno sia profondamente mutata, soprattutto in riferimento allo status giuridico della provincia autonoma del Somaliland.

Sono ormai 19 anni che il Somaliland ha raggiunto un livello di sicurezza, di autonomia e di indipendenza de facto che credo debba costringere la Comunità Internazionale a prendere atto dei progressi fatti.

Sono contrario anche io all'ipotesi di smembramento o di separazione in piccole entità statuali della Somalia, ma dobbiamo sapere che il Somaliland è un Paese che è riuscito a dare un contributo estremamente importante alla stabilità ed alla sicurezza regionale.

Credo che anche l'Italia debba incamminarsi sulla strada della promozione di rapporti diretti con le autorità della repubblica del Somaliland.

In questi giorni, ad esempio, sono partite alcune iniziative di cooperazione privata, come la costruzione ad Hargeisa di un ospedale pediatrico grazie alla raccolta fondi promossa da «La Stampa»; inoltre, sono già attive alcune linee di prima cooperazione economica e commerciale fra settori dell'imprenditoria italiana e la Repubblica del Somaliland. Credo quindi che il nostro Paese e la nostra struttura diplomatica debbano prendere atto di una situazione che è mutata in modo autonomo. Ciò che è accaduto in Somaliland ha dell'incredibile: un Paese che, senza risorse e senza aiuti internazionali, ha costruito di fatto

una democrazia affidabile che proprio recentemente ha visto anche un naturale cambio di coalizione governativa.

Per alcuni versi, appare fondamentale rivolgere particolare attenzione anche alla regione autonoma del Puntland che, come giustamente ricordava il Ministro, è un partner importante per affrontare il tema della pirateria, in quanto il vero nodo di questo fenomeno si affronta a terra più che nel mare.

Il Puntland, infatti, è oggi la base logistica di gran parte delle azioni di pirateria. Anche in questo caso, credo che qualche rapporto diretto tra la parte italiana e l'amministrazione del Puntland sarebbe estremamente utile.

TONINI (PD). Vorrei innanzi tutto rivolgere un apprezzamento per l'impegno del Governo in ordine al dossier del Corno d'Africa che penso debba essere, come ha affermato il Ministro, una delle priorità della politica estera italiana, in un contesto in cui dobbiamo riconoscere importanza crescente all'Africa, del resto nel solco di una tradizione ormai antica cui anche il collega Mantica ha fornito un importante apporto. L'Africa è certamente un grande continente in estrema difficoltà ma che presenta gigantesche opportunità di sviluppo e di crescita per il futuro. Pertanto, sia dal punto di vista umanitario e culturale sia dal punto di vista economico, credo che l'Africa debba riconquistare una centralità nella politica estera italiana; penso inoltre che in Africa, continente molto grande e vario, un'area come quella del Corno d'Africa, per ragioni storiche, nel bene e nel male non possa non avere un posto particolare nell'attenzione italiana.

Giudico quindi positivamente tutto quello che sta facendo il Governo.

Mi unisco anche io al rammarico espresso perché nell'ambito della distribuzione delle competenze a livello europeo non è stato riconosciuto all'Italia questo ruolo di capofila, in particolare dopo il grande lavoro svolto dall'Onorevole Mario Raffaelli. Ma non si può sempre avere il posto di capoclasse. Qualche volta bisogna anche cedere il passo ad altri. L'importante è che vi sia un ruolo italiano significativo.

La seconda osservazione la faccio sulla vicenda drammatica della pirateria e, in particolare, dell'incidente che vede in questo momento protagonisti di una delicatissima trattativa diplomatica i nostri due marò.

Mi unisco alle espressioni di apprezzamento e di condivisione per quanto il Governo in generale e la Farnesina in particolare stanno facendo, con un impegno tanto forte quanto discreto. In questi casi l'unica via possibile è l'azione diplomatica insieme ad una azione legale per far valere le nostre ragioni nell'ambito del diritto e nell'ambito di buone relazioni con un grande Paese emergente come l'India, che dobbiamo senz'altro rispettare e con il quale dobbiamo stabilire relazioni costruttive. Proprio in forza di queste relazioni costruttive è possibile chiedere che vengano rispettate le regole fino in fondo e siano riconosciute le nostre ragioni. So che c'è in questo momento una missione importante del sottosegretario De Mistura, al quale non mancano conoscenze ed esperienza diplomatica per poter parlare in maniera autorevole in quel Paese. So anche che è coinvolta la comunità cattolica, in considerazione del fatto che Kerala è una regione dell'India a forte componente cattolica. Questo è un elemento che può aiutare.

Credo che da parte del Parlamento in questo momento non debba esserci altro che solidarietà, appoggio e sostegno all'azione riservata ed impegnata del Governo. Naturalmente, quando verrà (presto) il momento, sarà il caso di svolgere una riflessione su questo delicato esperimento che è stato deciso dal Parlamento, perché la presenza di nostri militari su navi mercantili è stata prevista nel decreto-legge di proroga delle missioni all'estero. Come era prevedibile, ieri ne ha parlato con molta acutezza il collega Cabras in veste di relatore sul provvedimento in questione, che abbiamo appena votato: la presenza di militari in un contesto così anomalo, come quello di scorta a bordo di un mercantile, sottoposti ad un comandante civile e non militare (che ha quindi anche necessariamente rapporti con il suo armatore), porta ad una situazione di grande anomalia che probabilmente richiederà un affinamento anche dal punto di vista legislativo. Avremo modo di occuparcene in sede di dialogo e di confronto con il Governo.

In questo momento credo sia giusto, invece, come sosteneva poc'anzi anche il collega Mantica, far prevalere l'attenzione ed il sostegno ad una azione del Governo che, per essere efficace, deve garantire la necessaria riservatezza.

PRESIDENTE. Alla fine di questo *tour de table* su Somalia e Corno d'Africa il Ministro ci darà qualche comunicazione sulla situazione dei due nostri soldati. Intanto apprezziamo quanto è già stato detto.

BONIVER (PdL). Signor Ministro, non intendo certo aggiungere il mio ragionamento a quanto è già stato espresso molto bene dal collega Mantica e dagli altri colleghi intervenuti. Desidero intanto ringraziarla per tutti gli elementi che ha voluto darci sul dossier più complicato e anche più pericoloso in politica internazionale, anche perché in questa parte del mondo si sono concentrati tutti gli errori della Comunità Internazionale, nessuno escluso.

Quando Lei elencava i tre volet sui quali si svolgerà la conferenza di Londra (vale a dire processo politico, sicurezza e ricostruzione), riecheggiavano gli stessi elementi che abbiamo sentito anche negli ultimi anni quanto alla presenza prima americana poi internazionale in Iraq, per non parlare dell'Afghanistan che ancora oggi ci fa rabbrivire per il suo troppo lento procedere verso una soluzione positiva.

Sappiamo perfettamente che questi sforzi internazionali, per quanto riguarda questa complessa vicenda, sono probabilmente destinati a durare a lungo e ad ottenere risultati modesti. Questo naturalmente non deve farci desistere da un nostro dovere collettivo, anche perché è inaudito lasciare popolazioni, soprattutto quelle della Somalia, nello stato in cui sono ridotte (per fortuna in Etiopia le cose sono andate via via migliorando). C'è poi il rompicapo di Asmara, che soffre di una duplice vertigine, non soltanto l'isolamento ma anche una situazione economica spaventosa, che colpisce la popolazione di quel piccolo Paese, l'Eritrea.

La Comunità europea fa bene a concedere il diritto di asilo, praticamente in automatico, a queste popolazioni, però ricordiamoci che per quanto riguarda la Somalia sono fondamentalmente tre le attività per cui quel Paese in qualche modo si può dire economicamente attivo: tutte e tre sono attività criminali. La prima riguarda lo sfruttamento internazionale della pesca, che ha ancor più impoverito le popolazioni costiere della Somalia, la quale, dato il suo livello intensivo e dirompente, dovrebbe far capo a qualche organizzazione internazionale. La seconda è

il traffico di esseri umani, dei clandestini che vengono dall'Africa subsahariana, che si aggiungono ai somali e agli altri abitanti del Corno d'Africa che tentano la fuga di massa. Questi traffici, che si svolgono alla luce del sole, andrebbero stroncati. La terza e ultima è la pirateria, che frutta ai clan, anch'essi evidentemente in contatto con organizzazioni criminali internazionali, un reddito altissimo visto che ogni nave sequestrata frutta poi alla borsa di Londra un consistente controvalore in dollari o in sterline. Questi problemi sono senza una facile soluzione, però vorrei ricordare un concetto che una volta era molto caro e molto noto all'ONU: lo sviluppo. Il concetto di sviluppo rurale, dello sviluppo basato su salute, istruzione, sopravvivenza, che una volta rappresentava l'asse portante della cooperazione internazionale in favore delle popolazioni del Corno d'Africa dovrà essere assolutamente rafforzato, magari anche attraverso azioni semplificate; infatti, come giustamente sosteneva il collega Mantica, siamo di fronte ad una sorta di gigantismo inefficiente di alcune strutture dell'ONU presenti sul territorio che si autoalimentano e si autopertuano producendo pochissimi benefici per le popolazioni rurali. Sono queste ultime, invece, che devono rappresentare la base di azione della cooperazione internazionale, la quale dovrebbe fare leva soprattutto sulla componente femminile, vecchio e riconosciuto concetto della cooperazione delle Nazioni Unite. Sono infatti soprattutto le formidabili donne somale a reggere ancora l'urto di una destabilizzazione evidente, di una povertà crescente, di una insicurezza che è sotto gli occhi di tutti.

NARDUCCI (PD). Signor Presidente, aggiungo anche io i miei ringraziamenti al Ministro per l'ampiezza della relazione svolta e per gli importantissimi elementi d'informazione che ci sono stati forniti.

David Cameron, incontrando a Londra in questi giorni la diaspora somala, ha sottolineato il fatto che per troppo tempo c'è stato un atteggiamento di «lasciar fare», un lassismo, quasi un disinteresse da parte della Comunità Internazionale che ora invece è chiamata a prendere in mano la situazione per trovare soluzioni definitive. Questo obiettivo di Cameron mi sembra molto ambizioso.

Dalle dichiarazioni rese proprio in questi giorni emergono cinque obiettivi che la Conferenza di Londra intende perseguire e che sono stati

evidenziati con chiarezza anche nell'intervento del Ministro: individuare una forma di Governo che subentri a quella di transizione, espandere la missione di pace dell'Unione africana, sensibilizzare la Comunità Internazionale sul pericolo del terrorismo di matrice somala (che lei ha ampiamente documentato anche in termini percentuali), stipulare nuovi trattati finalizzati al contrasto alla pirateria, individuare risorse per finanziare aiuti mirati alla stabilità e alla soluzione della gravissima crisi umanitaria.

Mi sembra che l'attuale governo transitorio guidato da Mohamed Ali stia faticosamente tentando di gettare le basi per la ricostruzione di un processo politico in grado di portare alla nascita di un sistema federale basato su una nuova costituzione ed un nuovo Parlamento nel quale si ipotizza anche la presenza di donne per una quota minima del 30 per cento, come sottolineava la collega Boniver.

Proprio per il ruolo determinante, ricordato anche dal Ministro, che l'Italia ha in Corno d'Africa per affinità culturali, per la storia passata, per posizione geografica, ciò che il nostro Paese dirà in sede di Conferenza di Londra avrà una valenza particolare. Mi sembra però di capire che non c'è ancora un'idea chiara sul futuro politico della Somalia, soprattutto in riferimento alle entità regionali. Sotto questo profilo la Conferenza di Londra dovrà quindi fornire le risorse capaci di rendere realizzabili gli obiettivi indicati dal premier Cameron e che credo siano condivisi anche dagli altri Governi europei.

L'accordo raggiunto a Garowe e siglato dal Presidente della Somalia, dai rappresentanti delle regioni secessioniste ed anche dal capo della potente milizia *anti-shabab* mi sembra molto importante, perché punta alla creazione di un nuovo sistema parlamentare che riconoscerà il Puntland ed il Galmudug come Stati in seno al sistema federale che si intende costituire. Mi chiedo se ciò sarà sufficiente per dare stabilità al Paese. Mi domando anche come ci si debba rapportare alla strategia dual track che si sta conducendo in collegamento con il Governo centrale di Mogadiscio e con gli altri Governi che si sono costituiti.

Credo che, proprio tenendo conto di quanto accaduto in Libia, e nel Nord Africa in generale, e del ruolo esercitato dal Regno Unito e dalla Francia, l'Italia debba operare con decisione affinché sia la voce dei somali stessi a prevalere, evitando assolutamente soluzioni imposte

dall'esterno. È necessario poi che tali soluzioni siano largamente condivise nell'ambito del faticoso percorso che l'attuale capo del Governo ha costruito.

Vorrei ricordare che in Italia vive una comunità somala assai numerosa, caratterizzata da forti divisioni interne ma anche da vincoli storici di amicizia con il nostro Paese di cui dobbiamo farci portavoce.

PIANETTA (PdL). Voglio ringraziare anche io il Ministro perché ho apprezzato molto non solo la sua relazione, ampia e completa, ma anche la determinazione delle sue affermazioni.

Condivido anche l'invito alla riservatezza ed al riserbo in merito alla vicenda dei due marinai italiani arrestati in India perché so che tutto il Governo, e in particolare il Ministero degli Affari Esteri, è impegnato per risolvere positivamente la questione.

Per quanto riguarda la Somalia, non c'è dubbio che la Conferenza di Londra rivesta un carattere di estrema importanza per la realizzazione di un percorso problematico, finalizzato alla stabilità di un Paese e alla definizione di un nuovo testo costituzionale.

Tempo fa in Senato abbiamo avuto la possibilità di audire alcuni rappresentanti somali che ci hanno significato (come lei, signor Ministro, ha confermato) tutte le problematiche di un processo finalizzato alla stabilizzazione dell'area. Credo quindi che l'Unione Europea, magari proprio partendo dalla Conferenza di Londra, debba dimostrare una forte determinazione nel dare grande impulso all'azione in Corno d'Africa che si presenta strategica e alla quale dobbiamo fornire tutto il nostro apporto per ottenere un miglioramento della situazione nell'area. Tale necessità è animata essenzialmente da due ragioni, la prima delle quali è quella umanitaria. A tal proposito, signor Ministro, non sarò certo io a sollecitare un incremento delle risorse destinate alla Cooperazione allo Sviluppo, anche se il Parlamento, in modo unitario, si è sempre espresso a favore di tale scelta, stante il fatto che la partecipazione italiana ai due miliardi e mezzo di aiuti internazionali è indubbiamente esigua. Sarebbe quindi opportuno procedere, se possibile, ad una redistribuzione degli aiuti che attesti una maggiore attenzione da parte nostra al problema umanitario che affligge l'area.

Il Corno d'Africa, però, presenta anche aspetti di ordine strategico: se pensiamo, infatti, che attraverso il Golfo di Aden passa il 15 per cento dell'intero traffico marittimo mondiale e addirittura il 30 per cento dei prodotti petroliferi destinati ai Paesi del Mediterraneo, risulta chiaro che il Corno d'Africa, a prescindere dall'aspetto umanitario, rappresenta indubbiamente una questione di grande interesse. Per questi motivi, l'impulso che la Comunità Internazionale può dare ai lavori della Conferenza di Londra assume particolare valenza.

Faccio peraltro presente che l'evoluzione del fenomeno della pirateria è veramente preoccupante: 20 anni fa si limitava ad azioni di rapina, mentre oggi si manifesta attraverso una grande organizzazione internazionale dotata di basi logistiche attraverso le quali si attuano incursioni estremamente efficienti. Basti pensare, per esempio, al fatto che in Somalia ci sono le basi di Haradhere che si innervano anche, come ha accennato qualche collega, a Londra e a Dubai. Insomma, o la Comunità Internazionale innesca un grande processo di attenzione, con molta determinazione, oppure questo fenomeno, che ha avuto un incremento in questi vent'anni, crescerà ancor di più, con conseguenti, ulteriori preoccupazioni. E' un ambito assolutamente prioritario, cui l'Italia, ma soprattutto la Comunità Internazionale, può fornire un contributo. Mi permetto di dire che l'Europa dovrà svolgere una grande funzione e coinvolgere la Ashton nel fare in modo che ci sia un soluzione o comunque un decremento di questa pericolosità .

PRESIDENTE. Certamente se in Somalia non si riusciranno a ristabilire Governi stabili, che possano garantire la sicurezza nel Paese, la pirateria non potrà essere sconfitta, neppure con un aumento degli aiuti economici che possono venire dall'Europa. Questa è la realtà. Infatti, e purtroppo, nessun aiuto economico può essere paragonabile a quel che guadagnano i pirati attraverso gli assalti ai mercantili.

CONTINI (Per il Terzo Polo:ApI-FLI). Signor Presidente, ringrazio il Ministro per essere venuto qui oggi a parlare di questioni così importanti e i colleghi (in particolare l'Onorevole Vernetti e il Senatore Mantica) che hanno richiesto questo incontro e offerto suggerimenti per

l'incontro di Londra e per il futuro del Corno d'Africa, per i loro interventi.

Inizio con una considerazione. In questo consesso oggi siedono tre o quattro ex Sottosegretari di Stato per gli Affari Esteri, che negli ultimi dieci anni hanno lavorato a fondo su tutto il Corno d'Africa, ex Commissari europei, che hanno lavorato in maniera coscienziosa e profonda (grazie alle loro conoscenze internazionali) in politica estera, il Presidente della Commissione diritti umani, nonché ex Ministri ed ex Presidenti del Consiglio del nostro Paese. Ebbene, se noi per una volta (proprio perché c'è un Governo tecnico che ci vede lavorare tutti insieme) riunissimo tutte le nostre conoscenze, a differenza del passato quando sono state applicate singolarmente sulle tematiche, e la forza dei nostri rapporti interpersonali, da un consesso del genere l'Italia verrebbe fuori in maniera diversa da quel che purtroppo è ancora oggi. Penso pure che la conferenza di Londra di domani si sarebbe svolta a Roma. Tutto quello che dovremmo fare è lavorare insieme sulla politica estera!

Ho cercato di spiegarlo anche ieri in Aula, come sempre quando c'è il provvedimento di proroga delle missioni internazionali, ma i colleghi se ne vanno, perché l'interesse è nazionale, la politica è italiana, la politica è importante quando è interna. Molti dei nostri colleghi non hanno ancora capito l'importanza della politica estera per l'Italia del futuro.

Mi permetto di chiedere al Ministro se sia possibile «utilizzarci» tutti, ognuno per l'esperienza che ha avuto, rimanendo in seconda linea, senza farsi notare. In fondo, anch'io potrai parlare di 24 Paesi. Staremmo qui 7 ore! Non c'è problema. Le potrei dire di stare attento alla zona del Blue Nile, al Kordofan; le potrei dire che non è giusto non dare affidamento anche al Nord del Sudan; le potrei parlare di Iraq, di Bosnia-Erzegovina o dei Balcani in generale; potrei parlare di tanti Paesi. Non lo faccio, perché non ne ho bisogno per mostrare che so quello che dico. I miei colleghi sono ugualmente preparati. Siamo tutti molto preparati.

Il Presidente del Forum Italia-Somalia per la pace e la ricostruzione un mese fa mi ha chiesto come mai, proprio noi che abbiamo dato tanto, che abbiamo lavorato per dieci anni sul Corno d'Africa e sulla Somalia, non lavoriamo insieme a loro della diaspora, insieme ai commercianti somali che abitano in tutto il Medio Oriente, insieme a coloro che sanno veramente cosa accade a Mogadiscio. Lo dico dal profondo del cuore,

perché sarebbe l'occasione per far vedere che esiste un'Italia unita e forte, anche davanti ad un consesso internazionale, al fine di dare a lei, Ministro, la possibilità di avere delle spalle fortissime. Questo è un mio grande auspicio. Cerco di realizzarlo da quattro anni, ma è molto difficile, perché la politica è posizione. Io però non sono abituata alla posizione, ma all'azione, quindi ho una politica diversa dal punto di vista militare di quella che hanno avuto in passato tanti colleghi.

Suggerisco di approfittare del nostro nuovo Ambasciatore della Lega araba. Ieri sera si sono svolti i saluti con tutti gli ambasciatori della Lega araba in Italia. Solo per informazione, si tratta del quarto Ambasciatore iracheno a Roma: uno presso la FAO, uno presso il Vaticano, uno presso lo Stato italiano, uno presso la Lega araba; quattro ambasciatori iracheni.

Questo dovrebbe essere un punto di forza, una grande opportunità anche per le relazioni del passato.

Sulla questione della pirateria non dico nulla di più di quanto ho già detto ieri in Aula. Purtroppo quattro anni fa, con la vecchia maggioranza, avevo presentato importanti documenti per azioni che si sarebbero potute fare tranquillamente se fossi stata presa sul serio. Mi dispiace molto, perché tutto quello che avevamo immaginato è accaduto. Ora in Commissione Difesa stiamo lavorando insieme agli altri colleghi, in maniera del tutto bipartisan, al Ministro Di Paola e ai Sottosegretari per un nuovo disegno di legge sulla pirateria. Se avessero ascoltato di più chi ne capisce un pò di politica estera, non avremmo dovuto aspettare quattro anni.

Vengo all'India. Le propongo di utilizzare, se lo desidererò, una second track, una via parallela, oltre a quella diplomatica e legale, con autorevoli e importanti personaggi italiani di tutte e due le parti e della società civile, che possano darle forza anche in questa azione, perché tra Italia e India ci sono una grande amicizia e una lunghissima storia che non si possono fermare solamente per il fatto accaduto e per il problema del Kerala, che è molto regionale, nonostante la forza e l'autonomia degli indiani. Ricordiamoci della durezza e della fermezza degli indiani e teniamo presente che l'India è un Paese perfettamente consapevole di ciò che sta ottenendo a livello internazionale sia nel campo economico che in quello politico. È uno Stato che non si fermerà certo di fronte a

nessun Paese della vecchia Europa, un'Europa decadente che non è più quella di una volta. L'India, quindi, si sente forte e l'Italia deve agire. E noi, Signor Ministro, siamo a sua disposizione per garantire da dietro le quinte una vicinanza fattiva al Governo tramite l'amicizia a livello parlamentare tra i due Paesi e tramite le persone che conosciamo sul territorio. Tutto questo per favorire il nostro Paese, magari attivando maggiormente le Commissioni Affari Esteri di Senato e Camera che hanno gli strumenti per fornire un aiuto concreto ed operativo ai Ministri al momento coinvolti.

PRESIDENTE. Do ora la parola al Ministro Terzi di Sant'Agata per esprimere, se lo desidera, eventuali commenti in merito alle considerazioni svolte da Deputati e Senatori sulla situazione in Corno d'Africa. Le chiedo anche, signor Ministro, se nel riserbo necessario (dati i negoziati in corso) sia possibile avere da parte sua una breve informativa sulla situazione dei due marinai italiani trattenuti a Kochi in India.

TERZI DI SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Signor Presidente, esprimo sincero apprezzamento per le considerazioni svolte da tutti i Senatori e i Deputati intervenuti nel dibattito, perché mi hanno veramente fornito indicazioni ed elementi di grande utilità per i lavori della Conferenza di Londra che avrà luogo domani.

Vorrei sottolineare quanto questo tipo di consigli, di valutazioni e di indirizzi forniti dalle Commissioni parlamentari e, ancora di più, un contesto così rappresentativo – come è stato appena sottolineato – costituito da personalità di così eminente esperienza sul piano della politica estera siano capaci di dare al Governo un apporto decisivo anche per l'attuazione della sua azione.

Il contributo attivo delle personalità oggi qui presenti è di fondamentale importanza sul piano generale delle relazioni internazionali del nostro Paese. Lo vediamo in una molteplicità di situazioni. Ancora l'altro ieri al Forum 5+5 di Villa Madama, che ho avuto il piacere di convocare e di presiedere, sono emerse a più riprese le opportunità di rapporti interparlamentari, quindi di creazione di forum interparlamentari

in parallelo e in occasione delle riunioni fra Governi. Anche nell'ultima seduta delle Commissioni Affari Esteri congiunte che si sono riunite per parlare di Medio Oriente il tema era nuovamente emerso soprattutto in relazione a missioni di parlamentari italiani già effettuate o in programma. Pertanto, la dimensione dei rapporti parlamentari ma anche delle esperienze individuali dei singoli membri del Parlamento rappresentano una ricchezza fondamentale per il Paese nello sviluppo dei rapporti internazionali.

Di questa stessa ricchezza è opportuno avvalersi anche nella gestione delle crisi o delle situazioni difficili (se vogliamo essere più precisi) che si sono venute a creare in questi ultimi giorni. Sicuramente questo dialogo tra mondi, tra Paesi che si trovano ad affrontare alcuni problemi nati tra di loro è di enorme aiuto. Naturalmente, è necessario mantenere sempre uno stretto raccordo tra azione del Parlamento e azione del Governo per evitare elementi di interferenza o di difficoltà quando ci siano dei veri e propri negoziati in corso.

Sul piano generale sono comunque estremamente convinto della utilità di questa interazione fra Governo e Parlamento, che probabilmente esiste in tutti i campi, ma che sul piano della politica estera è di fondamentale rilevanza.

Certamente la discussione di domani a Londra consentirà di riflettere anche sulla razionalizzazione della presenza internazionale nel Corno d'Africa. Ad esempio, la cifra citata dal Senatore Mantica relativa all'enorme numero di missioni dell'ONU e alla sua disponibilità generale è veramente impressionante; di contro, dobbiamo anche pensare che a Nairobi hanno sede una serie di grandi uffici delle Nazioni Unite che non si occupano solo di Somalia.

Indubbiamente, però, la burocrazia onusiana non sfugge alle difficoltà derivanti dalla somma di tutti i Paesi che vi prendono parte. Il Segretario Generale Ban Ki-moon ha fatto un lavoro di razionalizzazione molto serio, ma chiaramente esistono delle aree su cui ancora non ha sufficientemente influito. Sarà certamente mia preoccupazione sollevare il tema della razionalizzazione della presenza delle organizzazioni internazionali.

Condivido perfettamente la delusione circa la nomina di un inviato speciale dell'Alto Rappresentante non italiano. La candidatura di un

diplomatico di grande esperienza nell'area, come quello italiano, era a mio giudizio – e a giudizio del mio predecessore, che l'aveva proposta – assolutamente competitiva e rappresentava quasi una scelta naturale. Purtroppo non si è dato seguito a tale proposta e ora dobbiamo essere anche disciplinati nel collaborare, nell'ambito del contesto europeo al quale apparteniamo e nel quale crediamo, alle scelte dell'Alto Rappresentante che vogliamo incoraggiare a parlare con una voce unica. A tale proposito, il ruolo dell'Unione Europea e l'impulso che abbiamo esercitato finora devono proseguire in modo sostenuto.

Tornando alle iniziative parlamentari, è certo che la spinta verso un'azione più incisiva e una maggiore presenza istituzionale dell'Unione Europea nel Corno d'Africa, da rafforzare anche tramite i rapporti con i membri dei Parlamenti degli altri Paesi europei, è un obiettivo che dobbiamo perseguire.

Riconosco certamente continuità all'azione italiana nell'ambito dell'*African peace facility* che è una grande idea e che rappresenta un notevole risultato. Il Presidente Prodi ha continuato ad essere una personalità (parlando proprio di personalità eminenti) attiva sul piano dei rapporti fra Unione Europea e Unione africana, attraverso la promozione di convegni, iniziative e collegamenti vari fra questi due mondi, cosa che mi fa particolarmente piacere riconoscere.

Per quanto riguarda la composizione delle forze di Amisom ed il mandato di questa missione, certamente la Conferenza di Londra non rappresenta la sede opportuna per discuterne, anche perché è necessario attendere le decisioni del Consiglio di Sicurezza. Lo scopo è di rafforzare considerevolmente la dimensione di Amisom dotandola di quelli che si chiamano *enablers* e *multipliers*, cioè di una capacità operativa particolarmente estesa, potenziandola quindi soprattutto sul piano tattico con strumenti di supporto aereo, elicotteri, mezzi di trasporto, mentre per il settore navale sussiste qualche difficoltà da parte di un Paese europeo in seno al Consiglio di Sicurezza.

È stato giustamente osservato come il controllo degli *shabab* sull'immenso territorio somalo non è completo (anzi è ben lungi dall'esserlo). L'attività di Amisom dà la sensazione di avere un certo controllo su quasi un terzo del territorio. Il potenziamento di Amisom, con regole di ingaggio che non saranno fissate – come sappiamo – dal

Consiglio di Sicurezza ma dal Dipartimento per le operazioni di mantenimento della pace (che rappresenta, in pratica, il comando operativo delle Nazioni Unite), dovrebbe dare più consistenza alla sicurezza.

Come diceva il Presidente Dini, la sicurezza è poi anche la condizione dell'attività politica e, di conseguenza, l'attività politica di un nuovo Governo somalo è anche la premessa per affrontare seriamente il problema della pirateria.

Ho sentito l'Onorevole Boniver citare degli elementi tradizionali che forse sono rimasti un pò in ombra non solo nella relazione, ma anche nel documento che dovrebbe essere approvato domani a Londra (vale a dire la pesca abusiva come fenomeno di criminalità organizzata, il traffico di esseri umani, la salute, lo sviluppo rurale, il benessere ed il ruolo delle donne), che meritano invece di essere ritrovati.

Sull'impianto generale, cioè su cosa sarà la Somalia, su cosa debba essere la Somalia alla quale miriamo e se esista una visione italiana di dove dobbiamo andare, dico subito che mi guarderei bene dal dire che esista un disegno italiano. Siamo infatti forti sostenitori del principio di ownership nazionale; spetta quindi ai somali decidere del loro futuro e dei loro assetti costituzionali attraverso un percorso, che è stato enunciato a Garowe. Ma se immaginiamo una soluzione logica della realtà attuale, certamente un sistema di ampia autonomia, con le due realtà territoriali che si sono venute consolidando, è nell'ordine delle cose, è veramente nella logica delle cose. Parlando con i colleghi africani, ieri e l'altro ieri, ho avuto la sensazione che questa sia anche la visione dei Paesi che fanno parte del continente, dell'Unione africana, che mirano infatti a mantenere saldo quel principio di immutabilità, di non modifica delle frontiere africane, anche se sappiamo che c'è stata una eccezione con la creazione del Sud Sudan rispetto al Nord Sudan, ma anche lì c'era una situazione di fatto già di divisione. Questo principio può essere salvaguardato da uno Stato federale ad ampia autonomia che comprenda le due parti della realtà. Certamente la partecipazione a Londra di tutta la comunità somala, anche dell'entità del Somaliland, è un fatto positivo.

Il discorso sul dialogo con gli *shabab* è argomento ben noto. Esistono visioni diverse all'interno dei principali Paesi europei e occidentali su questo tema, ma la posizione italiana è che il dialogo valga

la pena di essere intrapreso con le componenti non *jihadiste* di questo movimento. D'altronde, come le corti islamiche prima, anche gli *shabab* rappresentano una galassia molto differenziata.

Mi fermerei qui per poter raccogliere l'invito del Presidente Dini e fornire delle brevissime indicazioni, sempre in quello spirito di mantenimento, su quel che sta avvenendo e che avverrà, di una riservatezza di fondo, sulla questione della nave «Enrica Lexie». Voglio ribadire ancora, perché rimanga anche fissato nei lavori di queste Commissioni, il massimo impegno e ogni possibile sforzo con cui stiamo affrontando questa vicenda, perché siamo convinti (tutti i Ministri più coinvolti, il Presidente del Consiglio e il Governo nel suo insieme), come siete convinti voi, così come sono convinti tutti gli italiani, che l'obiettivo prioritario sia riportare questi due militari in Italia, alle loro famiglie.

Stiamo operando con continuità con i Ministri della Difesa e della Giustizia. Stiamo esercitando una azione costante attraverso tutti i canali – non voglio indicare nel dettaglio quali – disponibili sul piano internazionale, sul piano informale e sul piano ufficiale, con la missione del sottosegretario De Mistura.

Vorrei anche ricordare come non dobbiamo lasciarci scoraggiare dalla complessità di questo episodio, perché è pur vero che ha caratteristiche specifiche, trattandosi di due militari che sono attualmente trattenuti in un grande Stato, nostro Paese amico, con cui abbiamo eccellenti relazioni, ma abbiamo già avuto tutta una serie di situazioni di connazionali in situazioni diverse, spesso ostaggio, spesso vittime di episodi di pirateria. Vorrei fare l'esempio, negli ultimi due o tre mesi, del successo della liberazione degli equipaggi della «Rosalia D'Amato» e della «Savina Caylyn» e dell'operatore di Emergency, Francesco Azzarà. Dico questo non perché siano episodi collegati o comparabili, ma perché si dimostra il principio di un'azione e di negoziati discreti portati avanti dal Governo con successo, con al centro spesso l'unità di crisi della Farnesina, anche come elemento di raccordo con i familiari di queste persone. Tengo molto a sottolineare il fatto dell'assistenza alle famiglie e della partecipazione e del legame che noi dimostriamo ai familiari colpiti da queste vicende.

Ieri sono stato veramente toccato dal sentire telefonicamente i genitori di uno dei due militari, che ricercavano la possibilità di un

contatto costante con i rappresentanti e con le strutture di Governo. Si sono resi conto che questo contatto e questa assistenza sono assicurati e garantiti e che lo saranno per tutta la prosecuzione di questo difficile episodio.

All'inizio di questa vicenda ci è stato offerto dalle Autorità indiane un avvio di collaborazione, tanto è vero che la nostra missione di alto livello, di alti funzionari, è stata ricevuta ripetutamente ai più alti livelli del Ministero degli Esteri indiano. Sin dalle ore successive all'attacco dei pirati e a questo incidente a fuoco, il 15 febbraio, ho potuto dare direttamente al nostro Ambasciatore in India istruzioni di intervenire presso le Autorità indiane per accertare l'accaduto. Allo stesso tempo ho inviato istruzioni al Console Generale a Mumbai di recarsi subito a Kochi, dove è giunto la sera stessa. Il giorno successivo il Segretario Generale della Farnesina ha convocato l'Ambasciatore indiano a Roma per esprimergli con forza la posizione italiana in tema di sovranità. Sempre su mie indicazioni, l'Ambasciatore Sanfelice a Delhi è intervenuto nuovamente rappresentando la richiesta che le Autorità di sicurezza locali si astenessero da azioni coercitive unilaterali nei confronti dell'equipaggio e del personale militare a bordo della nave. Di fronte però alla gravità della situazione che si stava sviluppando ho avuto una conversazione telefonica con il mio omologo, il Ministro degli Affari Esteri Krishna, e gli ho anche inviato una lettera. Ho ribadito che da parte italiana c'erano l'aspettativa e la volontà di accertare i fatti in modo collegiale con la controparte indiana, ma ho anche riaffermato in modo motivato e fermo la giurisdizione italiana sulla base del principio del diritto internazionale per una nave battente bandiera italiana in alto mare. Credo che nella stessa direzione si siano espressi con i loro interlocutori indiani anche altri colleghi di Governo.

Il 17 febbraio, ottenuto l'assenso del Ministro Krishna, c'è stato l'invio della delegazione di alti funzionari, con l'obiettivo di esaminare la dinamica di quanto avvenuto congiuntamente alle autorità di Nuova Delhi. Riteniamo che, come ho detto, la giurisdizione competa esclusivamente alla magistratura italiana. Abbiamo sottolineato che la presenza di militari a bordo nei mercantili italiani è prevista da una legge del 2011, che tale misura è stata introdotta in conformità alle raccomandazioni delle Nazioni Unite, frutto di un'ampia convergenza internazionale, cui contribuisce anche l'India. Questo è un fatto importante, perché l'episodio non deve essere un elemento di

disgregazione nella coalizione internazionale raccolta attorno alle risoluzioni delle Nazioni Unite per il contrasto della pirateria. Abbiamo anche riaffermato il principio che i militari italiani sono organi dello Stato italiano, quindi godono dell'immunità della giurisdizione.

Come ultimo sviluppo, c'è stata la mia decisione di ieri di inviare il sottosegretario De Mistura, come rappresentante di Governo, per dei contatti al più alto livello con le autorità indiane.

Voglio anche dire che, se il caso non sarà risolto prima della mia visita in India (peraltro programmata da tempo), sarà certamente mia cura e mia priorità parlarne nel corso dei colloqui che avrò con il Governo indiano martedì 28 febbraio a New Delhi.

Auspico naturalmente, come tutti voi, che le nostre relazioni con l'India non vengano in alcun modo intaccate da questa dolorosa vicenda. Rimane in me la ferma volontà di lavorare con i colleghi indiani per l'accertamento della verità.

L'appoggio del Parlamento, che ho già sentito nelle vostre dichiarazioni, è di grande importanza per il Governo per il prosieguo della gestione di questa vicenda.

PRESIDENTE. Ringrazio l'Onorevole Ministro per il contributo dato ai nostri lavori e dichiaro conclusa l'audizione in titolo. I lavori terminano alle ore 15,50.

INTERVENTO ALL'ASSEMBLEA ORDINARIA DEL SNDMAE

Ministero degli Affari Esteri

22 febbraio 2012

Cari amici e cari colleghi,

potete immaginare con quanta emozione mi rivolgo a voi in questa mia nuova veste di Ministro degli Affari Esteri.

Dopo quarant'anni, il mio entusiasmo è ancora quello del primo giorno. Vorrei poter trasmettere anche con le parole quanto io sia partecipe delle difficoltà e delle aspirazioni delle donne e degli uomini che lavorano per questa istituzione, alla quale sono legato da rispetto e – permettetemi di dire - da un affetto profondo. Con queste parole so di interpretare i sentimenti di tutti voi.

Il momento è sicuramente difficile. Lo scenario internazionale è complesso, la competitività è crescente. Le donne e gli uomini che formano la squadra della Farnesina sapranno essere all'altezza. “Fare il diplomatico” è una professione, ma è anche una vocazione. I risultati quotidiani del lavoro ne sono testimonianza.

È comprensibile che attendiate dei riconoscimenti, dei “ritorni”. Soprattutto per questo esiste il sindacato. Il SNDMAE ha sempre interpretato il suo ruolo con equilibrio e con misura, non ha mai dimenticato il senso dello Stato anche nel presentare le proprie rivendicazioni.

I segnali di attenzione nei confronti della carriera diplomatica non sono mancati e non mancheranno. La riforma dell'Amministrazione ha consentito la valorizzazione di molti funzionari (penso alla nuova figura

dei Direttori Centrali, ma anche alla possibilità di conferire la titolarità di uffici anche all'estero a giovani funzionari). La carriera diplomatica è stata tra le poche carriere dello Stato a passare quasi indenne dal blocco delle assunzioni nell'Amministrazione pubblica, beneficiando di un ininterrotto (e molto invidiato!) ricambio generazionale nel corso degli ultimi 20 anni. Come sapete, fino al 2014 potremo assumere 35 nuovi diplomatici ogni anno: non è un risultato di poco conto. Fino al 31 dicembre 2012 esiste una deroga per il collocamento a riposo dei Capi Missione, che consente il trattenimento in servizio fino al 67° anno (nonostante il limite generale di 65 anni). Le stesse decurtazioni del trattamento economico all'estero sono state limitate e si stanno studiando le possibilità di attutirne ulteriormente l'effetto (soprattutto per l'indennità di rappresentanza). La revisione della rete all'estero non potrà prescindere da un'accurata considerazione della necessità vitale di assicurare una presenza dell'Italia nel mondo adeguata alle nostre legittime ambizioni.

Non credo che sia necessario entrare in ulteriori dettagli, che saranno anche materia della discussione sindacale con la dirigenza dell'Amministrazione. Vorrei però ribadire con forza un messaggio: il Governo riconosce l'apporto prezioso del personale della Farnesina e, in particolare, di quello dei funzionari diplomatici.

In modo speciale intende valorizzare le donne e i giovani. Tutti sono d'accordo a parole, ma, quando si entra nel merito delle questioni, si scoprono sensibilità ancora molto forti. Su questo vorrei fare chiarezza: l'aumento della presenza femminile nella carriera diplomatica, e in particolare nei gradi più elevati, è un obiettivo strategico. La tendenza è chiara e va incoraggiata in tutti i modi: negli ultimi concorsi le donne sono state un terzo dei vincitori. Ben 69 donne ricoprono incarichi di responsabilità: Capo Ufficio in Italia e all'estero, Capo Missione, Direttore Generale. Su questo fronte l'impegno è massimo ed incondizionato.

Di pari passo, andrà il sostegno ai giovani. Sono passati oramai più di 10 anni da quando una legge dello Stato ha sancito che tutti i diplomatici, fin dal primo giorno, svolgono funzioni di natura dirigenziale. Negli anni non sono mancati i riconoscimenti anche economici. È però venuto il tempo di dare ulteriore sostanza a questa enunciazione della legge. Personalmente incoraggio l'assunzione di

crescenti responsabilità fin dal primo momento. Nelle giovani generazioni trovo ogni giorno dei funzionari motivati, con un bagaglio di competenze, una capacità operativa e una comprensione della realtà che mi lasciano ammirato. Non possiamo permetterci di non dare a questo contributo il giusto riconoscimento, con valutazioni obiettive e trasparenti, con promozioni basate sul merito, con assegnazioni di incarichi commisurate alle legittime aspirazioni di ciascuno.

Sono convinto di poter continuare a contare sul contributo del sindacato nel perseguimento di questi obiettivi ambiziosi. A tutti voi, ed in particolare al nuovo Presidente ed al nuovo direttivo del SNDMAE, i miei più calorosi auguri di buon lavoro.

Grazie.

INTERVENTO ALLA SESSIONE “POLITICAL PROCESS” DELLA CONFERENZA SULLA SOMALIA

Londra
23 febbraio 2012

Mr. Chairman,

President Sheikh Sharif,

Ladies and gentlemen,

I wish to thank Prime Minister Cameron for convening this very timely meeting, a meeting that will hopefully give a strong impetus to the solution of the Somali crisis.

The crisis in Somalia needs a full sense of responsibility from the Somali Institutions and a stronger response from the International Community. The external dimension of the conflict is a serious threat to international security. Its domestic dimension means prolonged suffering for the Somalis. Both situations are equally unacceptable.

Somalia is affected by a severe institutional fragility. The scourges that have their origins there, such as terrorism and piracy, have been fed during the last twenty years by chronic instability, ineffective state institutions and lawlessness. Nevertheless, we believe that concrete opportunities still exist for the Somalis to reconstruct a viable state at peace with its neighbours. And Italy is ready to play its part, as it has thus far, to help this process.

Mr Chairman,

All too often, diverging international agendas and a lack of harmonization in our positions have hampered concrete progress in the attempts to stabilize the country. There is scope for better coordination of the international community's efforts. And today's conference is a move in the right direction.

We welcome an inclusive Joint Financial Management Board to ensure that public revenues are managed effectively and to improve mutual accountability between donors and the Somali authorities. As an important supporter of the reconstruction of Somalia, Italy stands ready to participate.

We agree on the proposed set of principles in support of local stability local stability. It is crucial to support the authorities who have achieved successful reconciliation processes, such as Puntland, the administrations controlled by Ahlu Sunna Wal Jama'a and Somaliland, whose presence here today I especially commend. Variety is not at odds with some form of unity, so we encourage the convergence of those authorities with the Government in Mogadishu. We believe that the different experiences of Somalia's local realities can lay the foundations for a peaceful Somali State.

Italy has traditionally supported the African Union's role in the field of peace and security. In order to enhance the coherence and impact of the international community's efforts, consideration should be given to stronger cooperation between the UN and the AU. This would strengthen African ownership and ensure consistency between the political process and the on-going military operations.

Mr Chairman,

During this lengthy transition, Italy has stood alongside the Transitional Federal Institutions. We now expect the scheduled reforms to be implemented promptly so that in due course Somalia can be given a new institutional framework. The current status quo is not an option: we will not accept a further extension of the "transition".

"Somali ownership" is a broadly-accepted principle that Italy fully shares and defends. The Djibouti peace process, which provides for a framework open to all potential Somali stakeholders, continues to be our reference point. The Roadmap and the "Garowe principles" represent

positive steps in this direction: their full and timely implementation will ensure that the Somali transition is successfully completed. We support reconciliation which empowers those regional, local, religious and community leaders who are willing to engage in the peaceful political process.

Mr Chairman,

I would like to conclude by recalling that more than one third of Somalia is still ruled by the insurgents, whose capacity to control the territory does not lie solely in coercion. Stability and development are the best antidotes to terrorism. To this effect, Italy believes that we should make an effort to engage Somali islamist groups which renounce international terrorism and allow unhindered humanitarian access. However, it is crucial to do so from a strong position, which today depends on our ability to act in a united manner.

Thank you.

INTERVENTO DEL MINISTRO TERZI ALLA 19^A SESSIONE DEL CONSIGLIO PER I DIRITTI UMANI DELLE NAZIONI UNITE

Ginevra
27 febbraio 2012

Madame President and High Commissioner,

Excellencies,

Distinguished Delegates,

Ladies and Gentlemen,

today, more than ever, human rights have acquired an operational dimension. If the ethics of rights is undermined, the social balance is threatened: large-scale violations of the fundamental freedoms create instability and provoke conflicts. There is a close relationship between peace and the full enjoyment of human rights, and between the promotion of values and the safeguarding of interests. The protection of human rights and fundamental freedoms has, therefore, become a structural component of Italian foreign policy.

Italy has a long tradition of putting individuals first. Our humanistic heritage has shaped our history and continues to guide our approach to international affairs. In line with its values, Italy has contributed to the important progress that the international community is making in the transition from a culture of impunity to one of accountability. The Italian Government is also committed in multilateral fora to protecting the most vulnerable categories. I refer especially to women, children and individuals belonging to religious minorities.

The right to freedom of religion or belief is a beacon of civilisation. So the growing attacks against religious minorities have left us deeply shaken. We must do everything possible to ensure that such horrific acts of intolerance are condemned, fought and never again repeated. The continuation of a consensus-based approach to these issues in all UN fora is most important. We are gratified that in 2011 this Council adopted two Resolutions by consensus on precisely this issue. And we are delighted that this Session will also consider the advancement of dialogue and cooperation to ensure freedom of religion and combat intolerance and discrimination.

Violence against women is not only a grave and widespread violation of human rights. It is also a serious obstacle to the achievement of equality and empowerment. Italy is actively engaged in combating all forms of gender-based violence, including female genital mutilation. We are keen to support an African-led partnership to bring this issue to the attention of the UN General Assembly.

Italy also attaches the utmost priority to children's rights. We will subscribe tomorrow to the third Optional Protocol to the Convention on the Rights of the Child.

Italy is committed to the abolition of the death penalty. We are glad to see that our sustained efforts have been productive, as witnessed by the growing numbers of states acting to achieve this goal. Still, major challenges remain.

Today, Madame President and High Commissioner, my thoughts go especially to the suffering of the Syrian people. Italy has repeatedly condemned the indiscriminate and brutal attacks against civilians. This horrible bloodshed must stop now. An urgent response to the ongoing humanitarian crisis is imperative. These messages were sent out last week by the friends of Syria meeting in Tunis. The recent General Assembly Resolution was another important political sign that the international community is determined to isolate Assad, who has lost any credibility with his own people. We await the upcoming debate in this Council to stress once again that the current situation is wholly unacceptable.

We have supported the imposition of international sanctions on the Syrian leadership, and the efforts made by the UN to increase the pressure on the regime. We are in favour of UN measures for a political

solution as indicated by the Arab League's action plan of 12 February, including a joint UN-Arab League mission to observe the implementation of the cease-fire. We welcome the appointment of former Secretary General Kofi Annan as the joint UN-Arab League Special Envoy.

We regret that, despite the adoption of General Assembly Resolutions, and the Human Rights Council special sessions on Syria, the Security Council was unable to act in support of the Syrian population. We continue to call on the Security Council to take on its responsibilities. A peaceful solution to the crisis must be found. To this end, we also encourage the various components of the Syrian opposition to join a broader unified platform built around the Syrian National Council.

After the Arab Spring, nothing will ever be the same again in North Africa. I welcomed the high and orderly voter turnout in Tunisia and Egypt. And I noted the Libyan people's proud expectations for the forthcoming elections, after more than 40 years under a brutal regime. We now encourage the new Arab leaderships to incorporate in positive law the principles of moderation recognised by international conventions and by the Islamic civilisation itself. We are confident that the new leaderships of the southern Mediterranean countries will enshrine the protection of freedom of belief in their new constitutions.

We are deeply concerned about the negative developments in the human rights situation in Iran, particularly as regards the death penalty, torture, freedom of expression, and freedom of religion. While we have supported targeted measures against those responsible for grave human rights violations, we continue to hope that a genuine and open dialogue with the Iranian authorities can bring about the improvements that Iran's civil society aspires to.

In Somalia, fighting continues to cause a high number of victims, especially among civilians. Italy supports Somali ownership of the reconciliation and constitutional process. The international community should now step up its efforts to tackle both the root causes and the effects of the dire situation in that country. We welcome the re-opening of the UN's political office in Mogadishu. Just a few days ago, I took part in the London Conference on Somalia, which stressed that human rights must be at the heart of the peace process. And I wish to recall

that, with a number of other States and regional actors, here in Geneva we have promoted the creation of the Friends of Somalia Group. We are also actively supporting the important work of the independent expert on human rights in Somalia.

Winds of change are now being felt in Burma/Myanmar, where the new civilian government is taking positive steps towards reform. We look forward to seeing the democratization process continue in Burma/Myanmar.

Madame President and High Commissioner,

There is a need for consistency between the external and internal dimensions of human rights policies. In this regard, let me warmly commend the outstanding work done by the High Commissioner for Human Rights, Mrs. Pillay, and her office.

Italy has participated in the Universal Periodic Review, a unique instrument to review the human rights record of each State. We are now very close to establishing an independent national human rights institution, which was a core recommendation stemming from the UPR process.

In the context of the protection of all human rights, the Italian Government has reaffirmed its commitment to protecting the rights of all migrant workers – whose contribution to Italy's economic activities cannot be underestimated – as well as the rights of all minorities and vulnerable groups, including the Roma and Sinti Communities.

Madame President and High Commissioner,

You can rely on our full support. Italy will continue to pursue the widest possible consensus through dialogue, putting its experience and values at the service of human rights.

We stand for dialogue as a crucial tool to avoid frictions, listen to each other's concerns, work to achieve civil coexistence among peoples and use this Council to best and most fruitful effect.

However, our open approach to dialogue does not mean that we are ready to accept any compromise. Historical, cultural and religious diversity must not weaken States' obligations to protect and promote human rights and fundamental freedoms in all parts of the world.

INCONTRO CON I RICERCATORI ITALIANI DEL CERN

Ginevra
27 febbraio 2012

È per me un grande piacere essere al CERN, nel più grande laboratorio al mondo di fisica delle particelle. Un centro di ricerca di eccellenza nel quale il contributo italiano si distingue per la presenza di scienziati e ricercatori di elevatissimo profilo oltre che per il rilevante sostegno finanziario (100 milioni di euro annui). I vostri risultati dimostrano che siete la punta di diamante di questa prestigiosa realtà. Il Paese vi segue ed è orgoglioso di voi.

Con la mia presenza voglio manifestare l'apprezzamento del Governo per il vostro lavoro, ma anche testimoniare la volontà delle Istituzioni di coinvolgervi appieno negli intensi sforzi che tutto il Paese sta facendo per sostenere la crescita della nostra economia. La ricerca è componente imprescindibile del dinamismo economico. Si sono rivelate illusorie - ma lo sapevamo bene - le tesi di coloro che chiedevano di destinare le scarse risorse a beni tangibili e attendere tempi migliori per investire in ricerca e accrescere il capitale umano. Non è vero che con la ricerca non si mangia. Al contrario, l'Italia si è alimentata per secoli e ha alimentato il mondo con le sue scoperte scientifiche.

A tutti coloro che, malgrado l'evidenza, continuano a domandarsi a cosa serva la ricerca, possiamo allora rispondere con le parole ironiche dette da Faraday all'allora Ministro delle Finanze britannico, Gladstone, sul valore pratico dell'elettricità: *one day sir, you may tax it*. Oppure possiamo in modo più serio richiamare gli studi di economisti illustri, come Friedman e Becker, per sottolineare l'importanza del capitale umano ai fini della crescita e della produttività di ogni Paese.

Con voi so di sfondare una porta aperta. Voi che vi confrontate ogni giorno in questo ambiente, sapete bene che un Paese che non

investe in ricerca rischia di perdere le sfide della modernizzazione, condannandosi all'arretratezza e alla fragilità. Sapete che le università italiane continuano a formare eccellenti ricercatori e che da uno studio della *Royal Society britannica* l'Italia risulta al 6° posto per produzione scientifica (dopo USA, Giappone, Gran Bretagna, Germania e Francia, e a pari merito con la Cina). Ma sapete anche che il nostro Paese non può più vivere sullo slancio del passato. Occorre un nuovo impulso.

In un mondo caratterizzato da una crescente concorrenza, i sistemi industriali nazionali devono velocemente adeguarsi alle richieste del mercato. Anche il nostro sistema deve far fronte a tale cambiamento, puntando ai settori a elevata intensità di innovazione. Il Governo è consapevole che molto si giocherà sulla capacità della nostra ricerca di partecipare in maniera efficace ai programmi europei e in particolare al prossimo programma quadro Horizon 2020 (la proposta della Commissione prevede 80 miliardi di euro per il periodo 2014-2020).

Anche il Ministero degli Esteri è chiamato a fare la sua parte. Intendiamo valorizzare al massimo la presenza italiana nei centri internazionali di ricerca, mantenendo con essa uno stretto raccordo. Siete un importante elemento di proiezione dell'Italia nel mondo: il prestigio e l'immagine del Paese traggono notevoli benefici dai vostri successi. Vorrei ricordare l'impatto positivo sul *soft power* dell'Italia prodotto dai Premi 2011 della *European Physical Society*, attribuiti a sei italiani su undici premiati.

Ma c'è anche un'altra ragione a sostegno dell'impegno del Ministero degli Esteri in favore dei ricercatori italiani nel mondo. Promuovere i contatti tra le nostre eccellenze scientifiche all'estero significa favorire occasioni di incontro durante le quali avviare collaborazioni virtuose, proficui scambi di informazioni in tema di innovazione, contaminazioni positive tra il mondo accademico e quello delle imprese. Per questa ragione, il Ministero degli Esteri incoraggia la costituzione di reti tra gli scienziati italiani all'estero. Stiamo lavorando all'organizzazione di un evento finalizzato alla creazione di nuove connessioni internazionali tra eccellenze scientifiche italiane.

Ho avuto modo di constatare personalmente, negli Stati Uniti, il successo di fondazioni, reti e associazioni che riuniscono scienziati italiani e di origine italiana. In una fase della nostra storia che impone di

trovare nella globalizzazione i veri punti di forza per la crescita e la competitività del nostro Paese, non vi è nulla quanto la creazione di una “comunità della conoscenza”, all'interno e all'estero del Paese, che possa fare la differenza.

C'è però solo un modo per riuscire: uno stretto raccordo tra la comunità della conoscenza e le istituzioni, senza inutili dispersioni di energie. Dobbiamo mettere a profitto quello spirito di collegialità e di collaborazione che sono di solito alla base del successo degli esperimenti scientifici. In questo spirito, potete continuare a contare sulla piena disponibilità del Ministero degli Esteri, a partire dalla Rappresentanza Permanente a Ginevra e dalla Direzione Generale per il Sistema Paese alla Farnesina.

INTERVENTO ALL'INAUGURAZIONE DELLA SECONDA FABBRICA DELLA PIAGGIO

Vinh Phuc
1 marzo 2012

Vice Primo Ministro Hai,

Presidente della Provincia di Vin Phuc, Hung,

Presidente Colaninno,

Presidente Rossi,

Signore e Signori,

sono lieto di partecipare all'inaugurazione di questo secondo stabilimento Piaggio. Non solo perché è un nuovo e importante investimento produttivo di una delle più prestigiose e innovative società italiane. Ma anche perché si inserisce nel quadro dell'eccellente stagione che stanno vivendo i rapporti italo-vietnamiti, come suggellato anche dai numerosi eventi che ci prepariamo a organizzare per l'anno prossimo in Vietnam e in Italia per il 40° anniversario delle relazioni diplomatiche bilaterali.

Il Vietnam è uno dei più dinamici Paesi asiatici. Cresce a ritmi straordinari: per il 2011 le stime di aumento del PIL sono del 5,9% e le previsioni per il 2012 del 6%. Anche la produzione industriale segna tassi di crescita tra il 7 e l'8%. Negli ultimi anni sono stati registrati un significativo sviluppo del settore privato e un netto miglioramento della capacità di attrazione degli investimenti stranieri, anche a seguito dell'ingresso nel WTO e la stipula di accordi di libero scambio in ambito regionale. Non è un caso che le esportazioni vietnamite in Italia, nei

primi nove mesi del 2011, siano aumentate del 37% rispetto allo stesso periodo del 2010.

A fronte di tali entusiasmanti dati, il livello dell'export e degli investimenti italiani in Vietnam resta tuttavia inferiore a quelli di altri Paesi economicamente avanzati, e ben al di sotto delle potenzialità del nostro dinamico sistema produttivo (a settembre 2011 le esportazioni italiane in Vietnam hanno segnato una diminuzione del 3,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, attestandosi a 405 milioni di Euro. Fonte: ISTAT). Ma il Governo italiano è consapevole che la crescita e il rilancio della competitività dell'economia italiana dipendono anche dalla capacità di radicamento delle nostre imprese nei più vitali mercati asiatici. Il Vietnam e il continente asiatico devono allora assumere una nuova centralità nella nostra politica estera, che tiene conto del fatto che essi sono profondamente cambiati. La mia presenza qui intende sottolineare questo cambio di registro nel nostro approccio al Vietnam, nel contesto di una dinamica evoluzione dei rapporti con l'intero continente asiatico.

La Piaggio ha individuato da tempo il percorso virtuoso da seguire. La Piaggio ha costruito un secondo stabilimento dopo soli 4 anni dal primo. L'espansione della società italiana in Vietnam sta inoltre avvenendo con modalità che ne fanno un esempio di best practice. I suoi investimenti produttivi hanno un notevole impatto occupazionale, ma possono anche diventare un moltiplicatore di potenza, in quanto sono in grado di aumentare le capacità tecniche dei fornitori locali e di attrarre in Vietnam i fornitori europei del gruppo.

L'obiettivo commerciale della Piaggio inoltre non si limita al mercato vietnamita, ma vuole coprire l'intera regione dei Paesi ASEAN, grazie alla rete di accordi di libero scambio che il Vietnam ha sottoscritto e che permettono di esportare i motocicli con dazi molto bassi. Questo approccio potrà essere replicato anche da altre aziende italiane, portando occupazione, sviluppo e crescita tecnologica, e ricevendone in cambio l'accesso a un mercato regionale di due miliardi di consumatori.

Vorrei esprimere i miei ringraziamenti, a nome del Governo italiano, alle autorità del Governo e della Provincia di Vin Phuc, le quali hanno creato le condizioni necessarie per la realizzazione di questa fabbrica. Formulo al Presidente Colaninno e a tutti voi i miei migliori

auguri di successo, nello spirito della sempre più stretta amicizia fra Vietnam ed Italia.

Vorrei concludere con un'osservazione e un auspicio. La Vespa ha rappresentato per noi italiani il simbolo del boom economico degli anni del dopoguerra, della capacità di un'industria di un Paese distrutto da un'immane tragedia di riconvertirsi, rilanciarsi e affermarsi in tutto il mondo. La Vespa, che continua a riflettere nei suoi splendidi modelli la creatività, il design e il dinamismo del *made in Italy*, può ora diventare il simbolo del rilancio e dell'espansione delle relazioni economiche tra Italia e Vietnam. Questo è il mio auspicio. L'impianto che inauguriamo oggi, insieme alle moltissime Vespa che ho visto in giro per Hanoi, ci indicano che possiamo realizzarlo insieme.

INTERVENTO ALLA COLAZIONE OFFERTA DALLA CAMERA DI COMMERCIO ITALIANA E DALLA CAMERA DI COMMERCIO EUROPEA DI SINGAPORE

Singapore
2 marzo 2012

Honourable Minister,

Ladies and Gentlemen,

Cari amici italiani,

it is a great pleasure for me to be here and I thank you for organising this lunch on my first visit to Singapore as Italian Foreign Minister. I am most grateful to the Italian Chamber of Commerce and the European Chamber of Commerce in Singapore for this opportunity to share some thoughts with you, at the end of a very meaningful visit to Singapore. This visit concludes a three-stage mission that also took me to India and Vietnam. In my in-depth talks with President Tony Tan, Prime Minister Lee Hsien Loong, Deputy Prime Minister Tharman Shanmugaratnam, Foreign Minister Shanmugam and Minister of Defense Ng Eng Hen, great friendship and a strong interest in Italy have been the mainstay.

I wish to share with you some assessments. The meetings have confirmed to me that Italy and Europe can rely on the engagement of Singapore and on its responsible leadership and policies to boost our financial stability and sustainable growth. For my part, I have conveyed the clear message that Singapore can also count on Italy's support and help in achieving a Free Trade Agreement with the European Union. Singapore could soon become Europe's first ASEAN trade partner to

sign an FTA. Italy will be forthcoming in this respect because we are both trading nations with open economies, occupying complementary geo-strategic positions. The global recession has hit world trade flows very hard. Yet we know that trade spurs growth – and so we oppose protectionism.

On a more general basis, Italy and Singapore have expressed their willingness to cooperate for more stable and balanced global economic governance. To this end, building upon its distinguished multilateral experience, Singapore can play an important role. Indeed, Singapore is one of the so-called “lynchpin states”, those states that are becoming increasingly pivotal in the multilateral system. Its leadership role within the Global Governance Group (3G) at the United Nations is highly appreciated, as it can help enhance cooperation by bridging the divide between the G20 and other international and regional organizations.

In our vision, each country should act as a stakeholder. No country should stand back merely as an onlooker. Voice, influence and responsibility must go together: this is a key message that we all must convey, within the G20 and in the Global Governance Group (so-called “3G”). A message all the more impelling since the global re-balancing is unavoidable. Economic power is becoming ever more diffuse: within two decades, nearly 60% of the world’s GDP is projected to come from a wider array of emerging economies, well beyond the so-called “BRIC” countries. The vibrant Asian economies are leading this process. In the Asia-Pacific region, 54% of world GDP, 44% of world trade and 60% of global growth are generated. It comes as no surprise, then, that in 2011, despite the economic downturn, Italian exports to this region increased by about 20%.

Italy feels, therefore, the imperative need for more Asia, and for more integrated political and economic relations between Europe and Asia. Italy is viewing its relationship with Asia with renewed attention. The Asian continent, not just its biggest countries, should become central in our foreign policy. The Italian government is investing in this relationship and we hope you will do the same.

We are confident that Asia can look to Europe and to Italy to develop synergies and strategies that, so far, it has sought in other partners. We need to foster dialogue and increase awareness of the great

opportunities opening up for both of us in the sectors of innovation, trade and economic integration. On my return to Rome I will be hosting an unprecedented event, on 22 and 23 March: the “ASEAN Awareness Forum”, to which all ASEAN Partners, including Singapore, are invited. We wish to offer Italian companies, business associations and institutions a wider and exhaustive framework for investment and cooperation prospects in the ASEAN countries.

Ladies and Gentlemen,

we are all aware that in Europe, and especially in the eurozone, the problem of strengthening fiscal discipline and our common institutions has come to the fore. Therefore, I have seized the opportunity of my visit to reassure the Singaporean leadership that Italy is doing everything in its power to protect the euro and defend the irreversible nature of European integration. I have recalled the impressive number of structural reforms and liberalisation measures adopted by the Italian government and welcomed by foreign governments, financial institutions and international observers.

Of the measures adopted, and in force since 1 January, the pensions reform will produce savings of 7.6 billion euros in 2014, rising to almost 22 billion in 2020. In 2013 Italy will balance its budget and achieve a primary surplus of 5.5% of GDP: an effort without equal amongst European Union member states. The Parliament also voted last December to include the balanced budget rule in the Constitution. The final approvals will be obtained this spring.

Let me also stress that, apart from high public debt, Italy has no major macroeconomic imbalances: no major bubbles in the housing market, no major external deficits. We have low household debt, and a sound banking system. The Government's action is now aimed at fostering growth, improving the business environment, increasing the overall flexibility of the labour market, enhancing liberalisation and consumer protection, developing infrastructure and reducing administrative costs.

Many opportunities are opening up in Italy for Singapore's business community. I would like to mention just a few examples: the

liberalisations in the energy market and in the transport sector; the privatisation of local utilities; the significant steps taken to increase competition and strengthen consumer protection in the financial sector; the drastic simplification of the administrative burden for small and medium-sized enterprises (SMEs) and for new investments. Negotiations on the labour market reform are also on-going between the government and labour unions.

Ladies and Gentlemen,

Italy trusts Singapore, and Italian companies are investing huge sums in this economy. An Italian pharmaceutical company has recently made a significant investment here, with the vision of reaching the wider Asian markets. However, we should build together a fast and secure two-way high-road so that investments from Singapore to Italy might also increase. GIC and Temasek are crucial players, and I am pleased that more contacts are taking place with the Italian business community. There have been useful talks today between the leaderships of these two Funds and the CEO of Italy's Cassa Depositi e Prestiti Fund, who is here today with the heads of other prominent Italian Companies.

I also attach great importance to increased cooperation between our SMEs. To this end, I have proposed a new agreement. And I am looking forward to the ratification of the Additional Protocol to the standing bilateral Agreement for the Avoidance of Double Taxation.

In Singapore, Italy can also rely on a very active and successful Italian community. It is indeed very well represented here today. Within A*STAR, where the most advanced scientific research takes place, several Italian scientists are already operating with success. They number nearly 50, altogether, in Singapore. We have a very promising foundation upon which to build and enhance long-lasting, mutually productive relationships. Yesterday, we signed the executive program for bilateral cooperation in culture, science and technology over the next four years.

The recent Airshow in Singapore included a visible and high-profile presence of the Italian air and defence industry. We recently signed an important Memorandum of Understanding on global cooperation in the defence field. There, once again, relations between

Italy and Singapore have achieved a high degree of maturity and, as has been underlined to me by the Singaporean Minister of Defence, they constitute one of the most important areas of our increased partnership.

Ladies and Gentlemen,

Italy and Singapore will celebrate in 2015 the 50th anniversary of the establishment of their diplomatic relations. This anniversary will coincide with the EXPO in Milan, where we will very much welcome a pro-active and high-profile Singaporean presence. Italy warmly invites Singapore to consider, as of now, how best to help shape the outline of the EXPO itself, thus contributing to its success from the outset.

These short remarks have conveyed to you a glimpse of how strong and deep are the relations between Italy and Singapore, and how promising is their future. Neither distance, nor geographically and culturally different environments are nowadays a hindrance. The links we have forged are, rather, a source of increased wealth, not only in economic terms but in a broader sense of culture and of interrelations between peoples and experiences. Now, it is up to all of us to draw the full benefits from this renewed, enhanced environment of friendship and cooperation.

Thank you very much.

INTERVENTO AL SEMINARIO ASPEN “DOUBLE TRANSITION: ECONOMICS AND POLITICS ACROSS EUROPE AND THE MEDITERRANEAN”

Istanbul
3 marzo 2012

The changing geopolitics of the Middle East: real dangers and common interests

Last year's events were a watershed for the Middle East and North Africa. The title of this Aspen Bosphorus Dialogue rightly stresses that the transition is double. It concerns both politics and economics. And, indeed, it is not limited to the Arab world, but also affects the northern shores of the Mediterranean. Common interests and close interdependence oblige the two shores to work together to shape their future. If we succeed, the Mediterranean could become a new area of modernisation and global prosperity, so helping to promote the welfare and security of hundreds million people.

The outcome of the political and economic transition lies mostly in the hands of the Arab people. But Europe cannot stand idly by: our southern neighbours look to us for support and partnerships. I visited Tunis and Cairo recently, and I accompanied Prime Minister Monti to Tripoli. In all meetings with the leaders and representatives of civil society, I noticed that they expect tangible improvements in people's daily lives. After a revolution, people long for stability, security and employment. For decades, we focused on what we could prevent from happening in the Mediterranean – conflict, illegal immigration, terrorism. Now, we should focus on what we can promote together: development, modernisation and prosperity.

Italy will do everything in its power to increase the EU resources allocated to our southern neighbours. We are also pushing for an effective and rapid mobilisation of the resources of international financial institutions such as the European Investment Bank and the European Bank for Reconstruction and Development. Delays or inadequacies in implementing the promises made by the G8 countries and by the EU would be unacceptable. The Arab people have waited many years. They have heard many promises. Where Arab regimes promised most they accomplished least. Now the international community has to deliver.

We must ask ourselves, however, if the financial instruments at our disposal are sufficient to accompany the deep and rapid transformations of the region as a whole. The challenges we are facing tell us that a wider and more ambitious vision is needed. Being forced to rapidly confront the end of the status quo means that we should embark on a new course. Without imposing pre-packaged solutions, we should turn to those models that have already worked well. Closer integration across the region and between the two shores of the Mediterranean is one such model. This model - though it succeeded in Europe - should not be perceived as a transplant. The ownership of this process belongs solely to the Arab countries. But we can invoke such a model, by encouraging stronger linkages and fewer barriers across the region; and by reducing distances between Europe and its southern neighbours.

The process of European integration started in the '50s. At that time, the prospects for Arab unity also looked good. Nasser caught the imagination of millions of Arabs. The Baath Party took power in Syria and Iraq, promising to restore dignity and champion modernity. The United Arab Republic, a sovereign union between Egypt and Syria, was established. However, authoritarian regimes came to view these integration attempts as a threat to their absolute power. Regional rivalries frustrated these efforts, which - at best - were limited to the exclusive domain of personal contacts between despotic rulers.

It comes as no surprise, then, that the Middle East and North Africa region is still one of the least integrated in the world. The Arab countries trade more with Europe than among themselves. This lack of trade and free movement of capital and services, coupled with a weak regulatory framework, hinders foreign investments and increases

unemployment. But now that autocratic regimes have been overthrown, the times are ripe for a step-change towards closer regional integration.

An important message in favour of regional cooperation was sent by the new Tunisian President, Marzouki, and the Egyptian Marshal Tantawi: both chose Libya for their first visits abroad. I promptly acted on that clear sign by convening two regional initiatives a couple of weeks ago in Rome: the 5+5 Ministerial meeting, which I co-chaired with my Tunisian colleague, and the Foromed. The high-level participation in these meetings confirmed that the choice was right.

The meetings were organized in a “back-to-back” format to create a “bridge” between the 5+5 countries and Turkey, Egypt and Greece, which took part in the Foromed. The bridge was extended to the regional actors invited as observers: the European Union, the Arab League, the Union of the Arab Maghreb, the Union for the Mediterranean, the Mediterranean Parliamentary Assembly. The key message of the two meetings was: the need for closer integration through concrete projects and on the basis of shared values.

We have also seen a revitalization of the Arab Maghreb Union, which recently held an important Summit in Rabat. Moreover, we are witnessing a growing political role for the Arab League, especially in managing the Libyan and Syrian crises. These are very important developments. But we should not be too optimistic. We should not overload these initiatives with too many expectations. The success of any integration strategy requires patience and pragmatism. Artificial and untimely accelerations could stop the whole process.

Choices for Israel

The success of a strategy based on regional integration and further rapprochement between the two shores of the Mediterranean could hopefully set a positive example. It could create new incentives for relations between the Israelis and the Arab world as well. People took to the streets of Tunis, Cairo, Benghazi, Tripoli, Damascus and Sana'a for many reasons. They rejected oppression and humiliation, rampant corruption and the inequitable distribution of wealth, favouritism and the

violation of human rights. But none of the revolts was directed against Israel.

The new democratic Arab leaderships will be more accountable to their public opinions than the old autocratic regimes. In the short-term – after the fall of Mubarak's regime, and with the ongoing uprisings in Syria – the regional picture has become more uncertain for Israel. Under Mubarak, Israel had no concerns about its southern flank. And even in Assad, Israel used to see a sort of 'predictable' enemy. However, in the medium-long run, things could look much better for Israel. Democracies are much more reliable than dictatorships. And Arab democratic transitions – if they consolidate – could open up new opportunities and choices for the Israelis.

Such opportunities, however, can be seized only if negotiations are resumed. European and Arab countries must, therefore, continue to provide the maximum support possible to the resumption of direct peace talks between Israelis and Palestinians. We should do our utmost to keep the Peace process high on our agenda. And we need to focus on the year-end objective set out in the Quartet's declaration.

The future of Syria: a regional conundrum

Syria today poses a tremendous challenge to us, on two main accounts. First, humanitarian. The ongoing violence in Syria has reached unacceptable levels. We are shocked by the daily pictures of the violent repression in Homs and other Syrian cities. The large-scale killings throughout the country must be stopped now.

Italy, therefore, is actively supporting all possible initiatives to bring pressure on the Syrian regime to end the violence against civilians and allow the free and unhindered distribution of humanitarian assistance. It is doing so in all possible fora – at the UN in New York and Geneva, and in the EU. This week, we adopted new EU sanctions and co-sponsored the Resolution presented in Geneva by Turkey, condemning the Syrian regime and calling for humanitarian assistance. Our absolute priority is to stop the violence and alleviate the human suffering of the Syrian people.

The other common goal is to ensure that the legitimate democratic aspirations of the Syrian people are fulfilled – peacefully. Italy, with Turkey, is working hard to achieve a political solution to the crisis, in line with the Arab League's recommendations. Let's be clear. Syria is no Libya. We do not contemplate any direct military intervention. In our view, the solution must be political and Syria-led. It must be supported by the international community, and by the Arab League first and foremost. This is what we agreed upon last week in Tunis at the first meeting of the Friends of Syria Group. We look forward to the second meeting of the Group, which will take place here in Turkey. I want to thank my friend and colleague Ahmet Davutoglu for his leadership in managing this very delicate crisis.

A political solution requires two main conditions to be met. First, the Security Council should take on its rightful responsibilities. We need to work with all our partners, and most notably with the Russians and the Chinese, to: a) reassure them that the Libyan scenario will not be repeated; and b) peacefully resolve the crisis, taking into account the legitimate interests of the Syrian people. Second, we need to continue our political support for the Syrian opposition, on condition that it respects the principles of inclusion, democracy and non-violence. We continue to encourage the various elements of the opposition to coordinate and unify around the SNC, recognised as legitimate interlocutor by the Group of Friends and the EU.

We need patience and perseverance, but also strong determination. A further worsening of the crisis would have severe repercussions on Syria's neighbours through an increasing flow of refugees: first and foremost on Lebanon, where Italy is engaged in peace-keeping operations.

The Iran challenge

Iran is another threat to regional stability, for two main and intertwined reasons. First, its nuclear programme, which frightens its neighbours, creates tensions and risks triggering a nuclear arms race in the region. And second, its regional ambitions. Teheran is trying to spread its influence across the region from Iraq to Lebanon, fuelling antagonism and animosity between Sunnis and Shiites. Assad's regime

has been Iran's staunchest ally. We do not know how the unfolding of the Syrian crisis will impact on Tehran's role in the region. But I cannot see how the Syrian branch of the Brotherhood, which has mostly suffered under the rule of the Iranian-backed Assad regime, could accept Tehran's leadership.

As we know, there is a risk of a preemptive military strike but I consider it to be unlikely. It would have negative repercussions on regional stability, without effectively and durably containing Tehran's plans. Iran has played for time. It has practised deception and been unforthcoming on its nuclear programme. The last IAEA reports confirmed international concerns. But bombing the nuclear sites would not be the right solution. On the contrary, it would risk strengthening the regime, right when the sanctions are beginning to bite and the economic pressure has really started to have an impact.

The Iranian regime is nervous because it is beginning to pay a considerable price for its refusal to cooperate with the international community. So, I believe we must continue to subscribe to the "two-track" approach that we have been following thus far. An approach that maintains the pressure on the regime while leaving the door open to dialogue, should Iran decide to change its behaviour.

The Gulf factor

A broad coalition is needed if we are to overcome the many and complex challenges in the Mediterranean. For their natural and financial resources the Gulf States should be our essential partners in this coalition. These States have been taking on crucial regional responsibilities connected with their power and wealth. Most of them have been security providers in the Libyan, Yemenite and Syrian crises, and they can act as a factor for stability and growth throughout the region.

The Gulf countries can also play an essential role in counterbalancing the impact of the sanctions against Iran on the international oil market. And they could hopefully help keep alive the prospect of normalising relations between the Arab States and Israel, as envisaged by the Arab League Peace Initiative. Last but not least, the

Gulf States provide the Arab world with an important model of closer regional integration: the Cooperation Council for the Arab states of the Gulf (GCC).

Conclusions

The changing geopolitical scenario in the Mediterranean poses new risks and opportunities. However, if we remain anchored to the old logic of divisions and barriers, any initiative risks being short-lived. Therefore, our ambitious strategy requires a new approach, built on a model of closer regional integration. This model should consist of more open trade; more concrete projects, more visas; more investments; more access to credit; more student and cultural exchanges. And it should also be based on cultural and religious dialogue, and shared values of democracy and freedom.

Turkey can help implement this successful model. A paradigm of flourishing modernisation, Turkey is not just a good example of blending democracy and Islam. It is also a powerful political and economic actor in the Mediterranean, driven by the principles of pluralism, respect for rights, free trade and free market. At this historic moment, Turkey is for Italy the natural partner in strengthening regional integration and thus contributing to the success of the double transition in the Mediterranean.

INTEVENTO AL FORUM ITALIA-ETIOPIA SUL COMMERCIO E GLI INVESTIMENTI

Ministero degli Affari Esteri

7 marzo 2012

Vice Primo Ministro Desalegn,

rappresentanti del mondo delle imprese,

Signore e Signori,

sono lieto di inaugurare, insieme al collega Desalegn, il Forum Italia-Etiopia sul commercio e gli investimenti. Mi fa particolarmente piacere constatare la presenza di una nutrita e qualificata rappresentanza del mondo economico italiano ed etiope.

Il compito di dare avvio agli interventi mi è tanto più gradito alla luce dell'eccellente stagione che stanno vivendo i rapporti tra i nostri due Paesi. Relazioni che affondano le loro radici in un legame tradizionale e che sono state rinsaldate e rinvigorite negli ultimi anni da una positiva consuetudine di colloqui ad alto livello. L'Etiopia è da sempre un interlocutore di riferimento dell'Italia nel Corno d'Africa. Questa regione, che sentiamo vicina e verso la quale sappiamo di avere una responsabilità storica, è oggi centrale nella definizione di nuovi equilibri geostrategici e di risposte valide alle moderne minacce alla sicurezza internazionale.

Ecco allora che l'attualità offre a Italia e Etiopia l'occasione di ampliare i confini della collaborazione bilaterale. Tra i nostri due Paesi ci sono importanti punti di convergenza su alcune crisi che scuotono il Corno d'Africa. Ne ho avuto conferma dal cordiale colloquio con il Vice Primo Ministro, Desalegn. Insieme possiamo fare molto nella lotta al terrorismo internazionale e al traffico di esseri umani, possiamo

cooperare per stimolare l'attenzione della Comunità Internazionale verso la Somalia e verso una soluzione bilanciata delle controversie tra Sudan e Sud Sudan, e possiamo sviluppare nuove collaborazioni nell'ambito dell'IGAD.

Sul Corno d'Africa, inutile nascondere, si stagliano ancora tante ombre. Ma ci sono anche delle realtà, come l'Etiopia, che brillano di luce propria. Con la sua stabilità e il suo dinamismo, l'Etiopia può contribuire ad avviare un processo virtuoso di sviluppo regionale. Nel contempo, la dirigenza etiope sa di poter contare in questa sua missione sul ruolo di raccordo e di stimolo che l'Italia svolge all'interno dell'Unione Europea per favorire l'espansione e l'approfondimento delle relazioni tra l'Europa e l'Africa Orientale.

Partendo da queste premesse, sentiamo l'esigenza di conoscere e far conoscere meglio la realtà etiope anche al sistema produttivo italiano. Vogliamo promuovere i contatti bilaterali, sostenere le forze più vitali, quelle produttive, che creano lavoro, fanno circolare il *know-how* e le tecnologie, distribuiscono ricchezza. E lo facciamo qui al Ministero degli Esteri perché crediamo nel positivo impatto politico di tali contatti. Quando si incentiva lo sviluppo economico, si pongono le premesse per favorire i processi di stabilizzazione della regione.

Oggi e domani saranno presentate alle imprese italiane le notevoli potenzialità economiche dell'Etiopia. Lascio agli oratori che mi succederanno il compito di entrare nei dettagli. Io mi limito a ricordare che il Paese ha registrato negli ultimi anni significativi tassi di crescita (nel 2011, un aumento reale del PIL di quasi l'8% e un incremento della produzione industriale del 9%). In un mondo globale, fatto di interdipendenze, la crescita economica dell'Etiopia e le misure di progressiva apertura al mercato intraprese dalla sua dirigenza creano benefici anche per la comunità imprenditoriale italiana. Siamo il primo fornitore europeo dell'Etiopia e il quarto acquirente europeo di prodotti etiopi. Nel 2011, le nostre importazioni dall'Etiopia sono aumentate del 150%.

Sono dati incoraggianti, ma esistono ampi margini di miglioramento sia in termini di interscambio che di investimenti. In Etiopia operano più di 200 imprese italiane. Con questa *country presentation* ci prefiggiamo di favorire l'incremento dei nostri operatori disposti a

investirvi. L'auspicio è che le informazioni che riceverete e i contatti che avvierete possano rivelarsi forieri di intese produttive. D'altra parte, confidiamo che la nostra attenzione all'Etiopia sia ricambiata dalla dirigenza etiope con un forte impegno a continuare nell'azione di progressiva apertura dell'economia e di tutela dei contratti e degli investimenti.

Abbiamo accolto con favore l'adozione alla fine del 2010 del piano quinquennale di "crescita e trasformazione" che mira a porre le basi di un solido sviluppo industriale per trasformare l'Etiopia in un Paese a medio reddito entro il 2025. Sappiamo che il Governo etiope è cosciente che un traguardo così ambizioso richiede l'intervento di tutti gli stakeholders, incluse le imprese estere. Snellire la burocrazia, smussare gli ostacoli alla partecipazione degli operatori privati, creare un clima sempre più favorevole all'attrazione degli investimenti sono obiettivi che incoraggiamo il Governo etiope a continuare a perseguire.

L'interesse del sistema produttivo italiano all'Etiopia è confermato dal fatto che sono state le stesse imprese a chiederci di organizzare il Forum. Vogliono esplorare le opportunità offerte dai settori trainanti dell'economia etiope, quali quelli delle infrastrutture e dei trasporti, dell'agro-industria, del tessile e dei servizi. E vogliono manifestare la disponibilità a contribuire a sviluppare la rete di infrastrutture richiesta dai complessi processi di modernizzazione dell'economia etiope. Confidiamo anche nella partecipazione dell'Etiopia a EXPO Milano 2015 per condividere idee e tecnologie nel settore di comune interesse dell'agro-alimentare.

Auspico che domani, nella seconda giornata dei lavori presso la sede di Confindustria, possa instaurarsi un dialogo diretto tra le imprese italiane e quelle etiopi venute al seguito del Vice Primo Ministro Desalegn. Per dare seguiti concreti a questa iniziativa, mi auguro inoltre che possa essere presto organizzata la visita di una delegazione imprenditoriale italiana in Etiopia.

Concludo con un'ultima osservazione. La recente storia di successo dell'economia etiope, come quella di altri Paesi africani, indica che è realistico pensare all'Africa come a una grande area permeabile alle spinte positive della globalizzazione e finalmente partecipe di un processo di sviluppo del pianeta. Un'Africa che possa essere così saldamente legata

all'Europa da intensi e paritari scambi economici e commerciali, e non più solo dalla geografia. E la saldatura può essere assicurata da quei Paesi, come il nostro, che da sempre guardano al continente africano con sentimenti di naturale simpatia e calorosa apertura.

Passo ora la parola al Ministro Desalegn, che ringrazio per aver accolto l'invito a partecipare a questo Forum.

INFORMATIVA AL SENATO DELLA REPUBBLICA SUL CASO LAMOLINARA E SULLA VICENDA DEI DUE MARÒ IN INDIA

Senato della Repubblica

13 marzo 2012

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: «Informativa del Ministro degli Affari Esteri sull'uccisione di un cittadino italiano rapito in Nigeria e sull'arresto di due militari italiani in India».

Prima di dare la parola al Ministro degli Affari Esteri, desidero esprimere alla famiglia di Franco Lamolinara, tragicamente ucciso in Nigeria, i sentimenti di profondo cordoglio mio personale e dell'Assemblea.

In segno di lutto, invito i colleghi ad osservare un minuto di silenzio. (Il Presidente si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea, che osserva un minuto di silenzio).

Ha facoltà di parlare il Ministro degli Affari Esteri, dottor Terzi di Sant'Agata.

TERZI DI SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Signor Presidente, Onorevoli Senatori, vorrei innanzi tutto rinnovare - come ha fatto lei, Signor Presidente, e come l'Aula ha manifestato in quest'istante - il più profondo cordoglio mio personale e dell'intero Governo alla famiglia dell'ingegner Franco Lamolinara. (Il Senatore Gramazio espone un cartello recante la scritta: «Salviamo i nostri marò»).

Ho voluto essere presente ieri alla cerimonia funebre per rendere l'estremo saluto al nostro connazionale barbaramente ucciso...

PRESIDENTE. Mi perdoni, Signor Ministro, se la interrompo: innanzi tutto la saluto e invito poi i colleghi, ed il Senatore Gramazio in particolare, a smetterla. Basta, grazie. (Il Senatore Gramazio ritira il cartello).

TERZI DI SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Come dicevo, ho voluto essere presente ieri alla cerimonia funebre per rendere l'estremo saluto al nostro connazionale, barbaramente ucciso in Nigeria, per manifestare le condoglianze alla sua famiglia e testimoniare i forti sentimenti di solidarietà di tutto il Governo. Noi tutti siamo profondamente colpiti da questa tragedia. Una tragedia che ci ha messo davanti alla dura realtà, una realtà in cui migliaia di italiani sono esposti a grave minacce per il solo fatto di lavorare in regioni a rischio. Sono italiani coraggiosi e generosi, che fanno fronte al pericolo con alto senso di professionalità e con la loro opera contribuiscono al benessere delle loro famiglie e dell'Italia.

Franco Lamolinara non voleva essere un eroe, voleva solo fare il proprio lavoro: ma in alcune parti del mondo fare il proprio dovere è un atteggiamento eroico, che si può anche pagare con la vita. Franco Lamolinara era l'espressione della parte più dinamica della nostra società, quella che ci fa apprezzare e riconoscere ovunque per la nostra capacità di coniugare l'inventiva con l'efficacia delle soluzioni. E il Signor Presidente della Repubblica ha giustamente sottolineato che Franco Lamolinara apparteneva a questa schiera di italiani che fanno onore al nostro Paese, portando in tutto il mondo il meglio della nostra creatività.

Sono convinto che i drammatici sviluppi di questa vicenda impongano al Governo l'esigenza di fare ogni chiarezza sugli eventi, sia precedenti che immediatamente successivi al brutale assassinio. Sono in corso gli approfondimenti per la parte di competenza dell'intelligence presso il COPASIR, dove ieri è stato audito il direttore dell'AISE, Generale Santini, e domani interverranno il Ministro della Difesa Di Paola e il prefetto De Gennaro. C'è forte volontà del Governo, sotto la guida del Presidente del Consiglio, di procedere in totale trasparenza e nelle sedi opportune, condividendo con il Parlamento le informazioni di cui disponiamo.

Vorrei inoltre cogliere l'occasione di questa informativa per fare il punto su modalità, strutture e risorse con le quali il Ministero degli Affari

Esteri contribuisce a prevenire e risolvere i casi di sequestro di connazionali.

La dolorosa vicenda di Franco Lamolinara è iniziata, Signor Presidente, nella notte del 12 maggio 2011, quando l'ingegnere, dipendente della ditta italiana di costruzioni Stabilini, è stato sequestrato da un gruppo armato insieme a un suo collega inglese, Christopher McManus, mentre si trovavano nelle loro abitazioni nello Stato di Kebbi, nel Nord-Ovest della Nigeria, dove l'impresa italiana stava costruendo una filiale della Banca centrale di Nigeria.

Per tutta la durata del sequestro, l'unità di crisi del Ministero degli Affari Esteri ha mantenuto stretti contatti con la famiglia dell'ingegner Franco Lamolinara. Sono state costanti le telefonate e molteplici gli incontri alla Farnesina, e nel corso di tali incontri l'unità di crisi ha tenuto al corrente la famiglia dell'attività politico-diplomatica e delle informazioni che erano pervenute da parte degli organi investigativi.

Sin dalle prime fasi del sequestro, l'unità di crisi ha avviato contatti diretti con l'Ambasciata del Regno Unito a Roma. E le competenti autorità italiane hanno mantenuto uno stretto coordinamento con quelle britanniche di sicurezza. Queste ultime hanno permesso, tra l'altro, di ottenere prove che i due ostaggi erano ancora in vita in queste ultime settimane, dato che si era potuto ottenere un video del 24 febbraio in cui entrambi gli ostaggi apparivano in buone condizioni.

Quanto alla tragica giornata di giovedì 8 marzo, vorrei fornire alcuni elementi di maggiore dettaglio. La comunicazione formale è pervenuta in occasione degli incontri che l'Ambasciatore del Regno Unito, Prentice, ha avuto alle ore italiane 11,30 con il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Catricalà, e successivamente, alle 13,30, con il Segretario Generale della Farnesina, Ambasciatore Massolo.

Come illustrerò più avanti, al momento dei due colloqui, l'Ambasciatore Prentice sapeva che l'operazione era già stata decisa, che probabilmente era in corso, ma non era al corrente dei dettagli operativi. L'Ambasciatore Prentice veniva informato dell'esito dell'operazione solo successivamente all'incontro con l'Ambasciatore Massolo, con il quale riprende contatto a partire dalle 15,30, aggiornandolo e confermando il decesso, purtroppo, dei due ostaggi.

È intorno alle ore 16 che il primo Ministro britannico Cameron chiama il Presidente del Consiglio - con il quale mi trovavo a Belgrado per partecipare al vertice bilaterale con la Serbia - e nel corso della conversazione gli comunica che l'operazione condotta dalle forze di sicurezza nigeriane, con il sostegno operativo di quelle britanniche, intesa a liberare gli ostaggi, si era purtroppo conclusa così tragicamente. Nella stessa telefonata, il Premier britannico ha espresso profondo cordoglio per l'assassinio da parte dei sequestratori dell'ingegner Franco Lamolinara, rammaricandosi profondamente del drammatico esito dell'azione militare, decisa nella convinzione che quella fosse l'ultima possibilità per salvare gli ostaggi. Cameron ha inoltre manifestato il suo personale rammarico e le sue condoglianze in una lettera indirizzata direttamente alla Signora Lamolinara.

Vorrei anche aggiungere che, nel colloquio telefonico con il Presidente Monti, il Primo Ministro britannico ha precisato che, di fronte al grave e imminente pericolo, l'operazione era stata avviata, informando le autorità italiane solo quando essa era già in corso. A questo punto il Presidente Monti ha richiesto con fermezza al suo interlocutore di fornire un dettagliato resoconto degli eventi, e stessa richiesta ho io formulato nel corso dei colloqui che ho avuto venerdì e sabato scorsi, a Copenaghen, con il Ministro degli Affari Esteri britannico William Hague. Ho inoltre sottolineato a Hague l'inaccettabilità per l'Italia di non aver avuto indicazioni precise della decisione di far scattare l'operazione. Il collega Hague mi ha personalmente ribadito l'assoluta non intenzionalità di questa tardiva comunicazione e ha aggiunto, ai rilievi che gli opponevo, che si è trattato del precipitare di una situazione sul terreno e non affatto del timore che, per parte nostra, ci si fosse potuti opporre al blitz, finito poi così tragicamente.

Più in particolare, secondo la ricostruzione dei fatti pervenutaci da Londra e che oggi dovrebbe essere illustrata alla Camera dei Comuni, la richiesta di autorizzazione è stata discussa dall'apposito comitato, presieduto dal Ministro degli Affari Esteri Hague, che ne ha subito dopo informato il Primo Ministro. Solo successivamente l'Ambasciatore del Regno Unito a Roma ha informato le autorità italiane che l'operazione, come ho detto, era già in corso.

Va aggiunto che l'iniziativa militare ha fatto seguito a un'azione britannico-nigeriana lanciata contro il gruppo terroristico *Boko Haram* già

la sera del 6 marzo. Come sappiamo, *Boko Haram* è stato costituito tra la fine degli anni '90 e i primi anni del 2000, con l'obiettivo di estendere la *Sharia'a*, la legge islamica, a tutta la Nigeria a fini destabilizzatori. Solo più di recente, nel 2010, è stata confermata un'evoluzione in senso chiaramente *jihadista* di questo movimento. Il gruppo sarebbe composto da alcune centinaia di elementi operativi e da qualche decina di migliaia di sostenitori esterni. Secondo quanto risulta al Governo, il sequestro del nostro connazionale e del cittadino britannico è opera di una frangia separatista del movimento, nota anche come «*Al Qaeda* in Nigeria».

L'operazione del 6 marzo avrebbe portato all'arresto di un significativo numero di terroristi, il cui leader si sarebbe però sottratto alla cattura. Si è appreso che alcune rivelazioni, acquisite nella sera del 7 marzo dai terroristi arrestati, avevano permesso di individuare il luogo di detenzione dei due ostaggi. Da tale sviluppo era maturata nei britannici la convinzione che gli ostaggi fossero in un pericolo molto immediato di vita.

Abbiamo provveduto a richiedere un rapporto circostanziato anche al Governo nigeriano, quale Paese che ha gestito l'operazione e sul cui territorio essa è avvenuta.

Non appena avuta conferma del decesso di Franco Lamolinara, i funzionari dell'unità di crisi della Farnesina hanno subito informato i suoi immediati familiari (la moglie, la sorella) e gli stessi funzionari, insieme a quelli della nostra Ambasciata in Nigeria, si sono adoperati con la massima tempestività per il rimpatrio, con un volo militare italiano, della salma: decisione che mi è parsa opportuna, dato che Londra aveva offerto un rientro congiunto, ma su un volo in partenza più tardi.

Vorrei a questo punto citare gli elementi anticipatici dall'Ambasciatore del Regno Unito a Roma, Prentice, che oggi vengono illustrati in sede parlamentare anche a Londra. La comunicazione di Prentice dice quanto segue: «... Chris e Franco sono stati rapiti da uomini armati la sera dello scorso 12 maggio a Birnin-Kebbi, nella zona nordoccidentale del Paese. Nei giorni immediatamente successivi al rapimento non si conosceva con certezza l'identità dei rapitori, né le loro motivazioni, né tantomeno il luogo di detenzione. Col passare delle settimane non è stata avanzata nessuna richiesta e si è capito chiaramente che, a differenza di altri rapimenti verificatisi in Nigeria, questo non era

un sequestro di natura puramente criminale. In seguito,» - prosegue la nota dataci dall'Ambasciatore Prentice - «abbiamo verificato che Chris e Franco erano stati presi da terroristi che appartenevano a una costola di *Boko Haram*, collegato ad *Al Qaeda* nel Maghreb islamico (...).

Il nostro obiettivo è stato chiaro sin dal principio: garantire il rilascio di Chris e Franco in condizioni di sicurezza. Abbiamo seguito la politica da tempo adottata da successivi Governi britannici che consiste nel non fare grosse concessioni né pagare riscatti ai rapitori di ostaggi. È la politica giusta. Non solo il pagamento di riscatti ai terroristi è illegale ai sensi del diritto britannico e internazionale ma premia i rapitori e pertanto aumenta il rischio di futuri rapimenti (...).

Durante la detenzione i rapitori hanno espresso una serie di minacce attraverso un video e attraverso contatti telefonici diretti con i familiari di Chris: era chiaro che erano pronti a uccidere Chris e Franco. Tuttavia i rapitori non hanno ma in nessun momento formulato richieste sensate.

Durante i dieci mesi di detenzione di Chris e Franco abbiamo lavorato a stretto contatto con il Governo nigeriano per trovare gli ostaggi. In quel periodo di stretta collaborazione, abbiamo fatto anche preparativi per un tentativo di recupero degli ostaggi (...).

Dopo un intenso periodo di impegnativa attività investigativa, nella tarda serata del 7 marzo, abbiamo ricevuto informazioni credibili e dettagliate sul luogo di detenzione degli ostaggi. Abbiamo valutato che la finestra a nostra disposizione per garantire la loro liberazione era molto limitata. Avevamo inoltre motivo di ritenere che le loro vite fossero in pericolo imminente e crescente e che avremmo dovuto agire molto rapidamente per avere una probabilità di salvarli (...). Il Primo Ministro è stato messo pienamente al corrente della situazione. Egli ha quindi autorizzato l'avvio di un'operazione di liberazione degli ostaggi guidata dai nigeriani, con il supporto britannico. Successivamente, appena è stato possibile il nostro Ambasciatore a Roma» - prosegue la nota inglese - «ha informato le autorità italiane che si stava avviando un'operazione. In Nigeria le forze di sicurezza nigeriane, con il supporto britannico, hanno lanciato l'operazione in un comprensorio di Sokoto, dove pensavamo fossero detenuti Chris e Franco. Le forze di intervento sono state aggredite con colpi mirati di arma da fuoco mentre tentavano di entrare.

Una volta entrate, le forze d'intervento hanno trovato Chris e Franco già morti in fondo al comprensorio. Siamo ancora in attesa di avere conferma dei dettagli, ma dalle prime indicazioni emerge con chiarezza che entrambi gli uomini sono stati uccisi dai loro rapitori prima di poter essere liberati. Durante l'operazione, che è durata circa due ore, le forze di intervento hanno ucciso tre uomini armati.

Si è trattato di un'operazione difficile, che doveva essere condotta con grande rapidità, tenuto conto dell'incombente minaccia per le vite di Chris e Franco. Desidero esprimere la nostra riconoscenza» - prosegue la nota che riporta elementi utilizzati in Parlamento dal Ministro della Difesa - «ai membri delle forze nigeriane, che hanno rischiato la loro vita in questa operazione. Un soldato nigeriano è stato ferito (...). Desidero inoltre ribadire la nostra profonda gratitudine al Presidente Jonathan e alle autorità nigeriane per il loro costante sostegno (...). E qui terminano gli elementi del rapporto delle autorità britanniche fornitoci poche ore fa per via diplomatica.

Nella giornata di venerdì 9 marzo, il Presidente del Consiglio ha convocato il Comitato interministeriale per la sicurezza della Repubblica (CISR). Nel corso della riunione è stato deciso che - oltre a riunirsi periodicamente a livello di Ministri - il CISR rimarrà attivato in permanenza sotto il coordinamento del Direttore Generale del DIS Prefetto De Gennaro. È stata inoltre concordata la partecipazione dei Ministri degli Affari Esteri, dell'Interno, della Difesa, della Giustizia, dello Sviluppo Economico e dell'Economia e delle Finanze per intensificare il monitoraggio delle singole situazioni e condividere le linee di azione.

Signor Presidente, vorrei ora passare a una breve informativa sul caso dei nostri due militari, dei due marò, il maresciallo Massimiliano Latorre e il sergente Salvatore Girone, detenuti in India. Su questa vicenda vorrei ribadire che è massimo l'impegno del Governo, che ha sempre improntato al principio di collegialità ogni sua decisione su questo caso; ciò anche per garantire coerenza all'azione delle varie Amministrazioni coinvolte, in primis Difesa, Giustizia ed Affari Esteri.

Anche la decisione di confermare la mia programmata visita in India è stata sottoposta a una valutazione preventiva del Governo e, in questo contesto di collegialità si è inserita pure la mia decisione,

immediata al momento dei fatti, di inviare in India il Sottosegretario per gli Affari Esteri de Mistura e il team interministeriale composto da funzionari di alto livello dei Ministeri degli Affari Esteri, della Difesa e della Giustizia.

In merito alla vicenda, il 15 febbraio i marò sulla *Enrica Lexie* hanno comunicato alle autorità militari italiane di aver registrato, alle ore 12,28 italiane, un attacco da parte di sospetti pirati e di aver messo in atto graduali azioni dissuasive, inclusi colpi di avvertimento, al termine delle quali il naviglio sospetto si era allontanato. Successivamente, alle ore 15 italiane, le autorità indiane hanno chiesto al comandante della *Enrica Lexie* di dirigersi verso il porto di Kochi, precisando che avevano arrestato alcuni sospetti pirati e necessitavano di una collaborazione per identificare gli autori dell'attacco.

Alle ore 15,30 il Comando operativo interforze della Difesa ha ricevuto dal capo team del nucleo militare di protezione - i marò a bordo della *Lexie* - la comunicazione che la compagnia armatrice aveva deciso di accogliere la richiesta indiana, autorizzando la deviazione di rotta. Quindi, alle ore 17,48 di quel giorno, l'*Enrica Lexie* è arrivata alla fonda nelle acque territoriali indiane e alle ore 18 il capo team, maresciallo Latorre, ha riferito di aver appreso dalla compagnia armatrice che era circolata la notizia della morte dei due pescatori.

È stato più volte sollevato l'interrogativo sul perché la nave sia entrata nelle acque indiane e sul perché i militari siano scesi terra. L'ho già detto pubblicamente da diverso tempo, in diverse occasioni: siamo tutti d'accordo che la nave non avrebbe dovuta entrare in acque indiane e i militari, di conseguenza, non avrebbero dovuto essere obbligati a scendere a terra.

Nel primo caso - l'ingresso della nave in acque indiane - si è trattato del risultato di un sotterfugio della polizia locale, in particolare del Centro di coordinamento per la sicurezza in mare di Bombay, che aveva richiesto al comandante della *Lexie* di dirigersi nel porto di Kochi per contribuire al riconoscimento di alcuni sospetti pirati. Sulla base di questa richiesta, il comandante della *Lexie*, acquisita l'autorizzazione dell'armatore, decideva di dirigere in porto e il comandante della squadra navale e il Centro operativo interforze della Difesa non avanzavano obiezioni, in ragione di una ravvisata esigenza di cooperazione

antipirateria con le autorità indiane, non avendo essi nessun motivo di sospetto.

Nel secondo caso, quello della consegna dei marò, essa è avvenuta per effetto di evidenti, chiare, insistenti azioni coercitive indiane.

Tengo a sottolineare che, da Ministro degli Affari Esteri, non avevo titolo, né autorità, né influenza per modificare la decisione del comandante della *Enrica Lexie*. Tuttavia, era urgentissimo già da quelle primissime fasi, riaffermare nei fatti, nei comportamenti concreti, nelle decisioni operative e non soltanto nelle pur sempre fondamentali dichiarazioni motivate che le autorità del Governo italiano esprimevano, senza alcuna acquiescenza, la nostra opposizione ferma alla pretesa indiana di aver diritto esclusivo ad avviare investigazioni, accertamenti o interrogatori nei confronti del personale a bordo della *Enrica Lexie*. L'episodio era accaduto, infatti (per unanime riconoscimento), in acque internazionali, esattamente a 22 miglia dalla costa indiana, e quindi sicuramente in una zona che la Convenzione di Montego Bay, la prassi e la dottrina internazionale riconoscono totalmente sottratta alla giurisdizione e alla sovranità dello Stato costiero.

Aggiungo che la missione militare dell'Unione Europea «Atalanta», di cui facciamo parte, come sapete, contempla la possibilità di inviare nuclei militari armati posti sotto il comando e il controllo della missione europea e con chiare regole di ingaggio. E la presenza di questi nuclei a bordo è conforme anche alla risoluzione dell'ONU che invita tutti i Paesi a contribuire alla lotta alla pirateria al largo delle coste somale e nell'Oceano indiano.

Già da quei primi momenti il Ministro degli Affari Esteri, in stretto raccordo con il Ministro della Difesa, con quello della Giustizia e con la Presidenza del Consiglio, ha impostato una strategia ben definita per quanto riguardava la questione della giurisdizione e ha definito le risposte da dare via via alle pretese indiane, risposte guidate anzitutto dalla situazione che veniva a crearsi a seguito dell'attracco della *Lexie* nel porto di Kochi e, nelle ore successive, dell'azione coercitiva (sottolineo: coercitiva), che ho già menzionato, che veniva portata a compimento da oltre 30 uomini armati della sicurezza indiana saliti a bordo per prelevare i nostri marò, il maresciallo Latorre e il sergente Girone, e portarli a terra sotto custodia della polizia locale.

Ora, Onorevoli Senatori, Signor Presidente, vorrei sottolineare come questo momento così difficile che è stata la consegna e la discesa a terra dei marò avvenuto nonostante un'opposizione fermamente posta in essere dalle nostre autorità diplomatiche e militari presenti sulla Lexie in quel momento. Mi riferisco al Console Generale Cutillo e all'intero team formato dall'Ambasciatore a New Delhi, dall'addetto per la Difesa e dagli esperti legali.

Una volta avvenuta la consegna alle autorità indiane - un fatto avvenuto con grande spirito di responsabilità e disciplina da parte dei nostri militari, dato che possiamo solo immaginare le ben più gravi conseguenze che avrebbe prodotto una resistenza alle richieste indiane con l'uso della forza e la crisi gravissima che ne sarebbe derivata - l'azione del Governo ha seguito una linea che si è immediatamente e pragmaticamente adeguata ad alcune esigenze prioritarie. La prima è stata quella di ottenere dalle autorità indiane la sicurezza fisica dei nostri militari in un ambiente fortemente ostile che si era subito determinato nell'intero Stato del Kerala alla notizia dell'uccisione dei pescatori. Fanno veramente rabbrivire le immagini pubblicate sulla copertina di alcune riviste locali con le fotografie di Latorre e Girone additati irresponsabilmente come assassini, banditi del mare, uccisori di pescatori.

La seconda priorità che il Governo ha seguito è stata quella di eseguire immediatamente tutte le azioni che in primo luogo assicurassero un'efficacia presenza italiana in tutte le indagini, a cominciare dalla perizia balistica. È così che abbiamo ottenuto - e non senza molte discussioni e difficoltà - la partecipazione di due eccezionali esperti in questa materia, appartenenti ai Carabinieri, quali osservatori delle operazioni concernenti questa perizia. In secondo luogo, abbiamo insistito affinché la difesa legale in tutti i gradi di giudizio, a cominciare da quello presso l'Alta corte del Kerala sulla nostra eccezione di giurisdizione, che è ancora in corso, e la predisposizione di una difesa per le eventuali fasi successive con il coinvolgimento di avvocati di fiducia indiani, italiani e internazionali avvenissero con costante impegno e presenza di un team qualificatissimo, come dicevo, di giuristi italiani e internazionali.

È in tale contesto che, dopo aver attentamente valutato e discusso collegialmente con gli altri Ministri interessati la situazione, ho deciso di effettuare la mia visita a New Delhi e a Kochi per trovare i nostri marò. Non vi era certo in me, da Ministro degli Affari Esteri, alcuna illusione

sul fatto che questa visita avrebbe risolto miracolosamente una posizione indiana che era apparsa sin dal primo momento di estrema fermezza e legata anche a sviluppi politici che stavano maturando in quelle ore e che tuttora stanno proseguendo nello Stato del Kerala. Ho ritenuto però essenziale, come l'hanno ritenuto gli altri miei colleghi di Governo, che il Ministro degli Affari Esteri si recasse personalmente in India per esprimere pubblicamente - cosa che ho fatto - all'opinione pubblica indiana e alle autorità indiane al più alto livello l'assoluta inaccettabilità sul piano giuridico e diplomatico delle pretese e del comportamento indiani. Abbiamo ritenuto essenziale poter riaffermare, con i miei incontri a New Delhi, i principi fondamentali della sovranità italiana su organi dello Stato italiano, quali sono i militari impegnati in azioni internazionali di contrasto alla pirateria, e riaffermare la giurisdizione esclusiva italiana su una nave con bandiera italiana in acque internazionali.

Nelle circostanze che si sono venute a creare con l'avvenuta presa, in forma - sottolineo - coercitiva, dei nostri militari da parte indiana, era ancora più importante ottenere dall'India perlomeno una qualche collaborazione affinché le indagini venissero condotte con la presenza di esperti italiani (vedasi la prova balistica) e affinché la dignità, la sicurezza, la possibilità di restare in contatto con i nostri militari venissero sempre e comunque garantite. Questi aspetti sono stati assolutamente al centro della mia visita in India, così come erano stati oggetto, sin dalle prime ore successive all'evento, della mia immediata telefonata e della mia lettera al Ministro degli Esteri Krishna, così come sono stati poi ripresi nella lunga conversazione telefonica che il Presidente del Consiglio Mario Monti ha avuto con il primo Ministro Singh.

Riporto alcuni elementi sia della lettera che delle conversazioni telefoniche perché vi sia davvero chiarezza sulle posizioni da noi espresse formalmente, per iscritto, e a più riprese anche nei contatti ad alto livello politico.

Nella mia lettera del 17 febbraio, come nella telefonata al Ministro Krishna, ho espresso il più vivo rammarico per le due vittime indiane e ho indicato che "l'Italia condivide l'obiettivo di stabilire i fatti al di là di ogni dubbio". Ho inoltre aggiunto che "il Governo italiano ritiene che sulla base dei principi del diritto internazionale la giurisdizione sul caso appartiene esclusivamente alla magistratura italiana", perché i fatti si sono

verificati in un'azione antipirateria, perché quest'azione si è effettuata in acque internazionali su una nave battente bandiera italiana e perché ne sono stati protagonisti militari italiani, organi dello Stato italiano. Ho al contempo sottolineato che "le Autorità italiane intendono lavorare insieme alla parte indiana per individuare una procedura concordata per stabilire la verità" e che "a tal fine il Governo aveva deciso l'invio in India di una missione di funzionari di alto livello"; cosa che poi è avvenuta con una collaborazione da parte delle autorità indiane. Ho anche rimarcato la forte speranza che "le autorità indiane si astenessero da ulteriori azioni unilaterali".

Nel colloquio telefonico con il primo Ministro Singh, il Presidente Monti ha fermamente ribadito il concetto della giurisdizione italiana sulla base dei principi del diritto internazionale, evidenziando che i nostri marò stavano svolgendo un compito di protezione nell'ambito di una missione internazionale contro la pirateria in conformità a risoluzioni ONU, a raccomandazioni IMO e alla legge italiana.

Il Presidente Monti ha inoltre attirato l'attenzione sul fatto che l'episodio rischiava di minare alle radici gli sforzi della Comunità Internazionale contro la pirateria e di costituire un precedente estremamente pericoloso per tutti i contingenti impegnati in missioni internazionali di pace. Il Presidente Monti ha riaffermato anche con fermezza il diritto dei nostri due militari a un trattamento adeguato al loro status di rappresentanti dello Stato italiano, in piena sicurezza, e ad avere un alloggio distinto da altri detenuti. Egli ha quindi espresso al Primo Ministro indiano la convinzione che Italia e India devono lavorare assieme per individuare una soluzione basata sulla giustizia e sul diritto internazionale.

Signor Presidente, Onorevoli Senatori, in tale contesto vorrei soffermarmi un istante sull'eccellente lavoro che, sin dall'inizio di questa complessa vicenda, sta svolgendo l'importante team ad alto livello operante a Kochi e a New Delhi sotto la direzione del sottosegretario agli Affari Esteri Staffan de Mistura. Desidero ringraziarli pubblicamente nel modo più sentito. Da quasi un mese, da quando cioè ho deciso, d'intesa con la Presidenza del Consiglio e con gli altri Ministri competenti, di inviarle in loco, queste persone hanno svolto un lavoro di grande efficacia, in condizioni difficilissime, con molti ostacoli, che ha

garantito però la sicurezza, la dignità, la fiducia dei nostri militari e del personale ancora bloccato sulla nave.

Nel frattempo proseguiamo un'azione diplomatica a tutti i livelli ufficiali e riservati (il Presidente del Consiglio, io stesso, gli altri Ministri) con la ferma volontà di assicurare il momento in cui i nostri uomini potranno tornare ai loro cari. In queste ore la nostra attenzione è rivolta alla prova balistica, all'udienza presso l'Alta Corte sulla questione della giurisdizione, e all'eventuale procedimento penale.

Abbiamo avviato un'azione di sensibilizzazione a tutto campo e a tutti i livelli attraverso importanti Paesi amici e organizzazioni internazionali per trovare una soluzione concreta che consenta di riportare a casa i nostri uomini. Abbiamo interessato l'Unione Europea e i Paesi membri più influenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, il Segretario Generale delle Nazioni Unite, i Paesi a noi più vicini e più amici in Asia e nel Mediterraneo.

Proprio oggi il Presidente del Consiglio Mario Monti ha avuto un decisivo colloquio con l'Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la politica di sicurezza Catherine Ashton, la quale gli ha riferito degli ultimi contatti che ha avuto con le autorità indiane. Con l'India, l'Unione Europea è legata da un importante rapporto di cooperazione, anche nel campo della lotta alla pirateria. Il capo della diplomazia europea, che ha concordato, con il Presidente del Consiglio, di rimanere in stretto contatto, era già stata, nei giorni precedenti, da me sensibilizzata alla vicenda, in occasione della riunione informale dei Ministri degli esteri europei tenutasi a Copenaghen venerdì e sabato scorsi, e, nei giorni precedenti ancora, dal Presidente del Consiglio. In tutte queste occasioni di incontri, di sensibilizzazione, di passi, di attività diplomatiche, ma anche di attività sul piano informale e più riservato, abbiamo ottenuto anche un sostegno pubblico alla posizione italiana, espresso alla stampa, da parte di importanti Paesi, nella preoccupazione condivisa del grande pericolo che il precedente indiano possa avere gravi ripercussioni negative sull'efficacia delle operazioni internazionali di contrasto della pirateria e del terrorismo.

I nostri partner internazionali sono soprattutto preoccupati (e lo sono quanto noi, in molti casi) dagli effetti della negazione del principio fondamentale che i militari impegnati all'estero in missioni autorizzate

dalla Comunità Internazionale debbano essere giudicati dai loro Paesi, cioè dai Paesi ai quali i militari appartengono, e non dai Paesi nei quali si svolgono le operazioni di pace o dei mari territoriali nei quali si svolgono le operazioni antipirateria.

Vorrei accennare, Signor Presidente, Onorevoli Senatori, al ruolo della Farnesina, del Ministero che ho l'onore di dirigere, di fronte al proliferare di nuove fattispecie di rischio non più limitate alla sola instabilità politica. Tali crescenti rischi necessitano di un sempre maggiore contributo operativo ed informativo di organi dello Stato, dell'intelligence, delle Forze armate che, nel rispetto della propria autonomia, sostengono e collaborano con il Ministero degli Esteri.

Il Ministero si avvale, in particolare, dell'unità di crisi, che rappresenta uno strumento operativo flessibile in grado di reagire con tempestività alle situazioni che mettono a rischio l'incolumità di nostri connazionali. Attraverso l'unità di crisi, la Farnesina opera essenzialmente su due fronti.

Il primo è un fronte che potremmo definire esterno. Esso si sostanzia in attività di carattere politico-diplomatico, messe in atto soprattutto attraverso la rete delle nostre ambasciate e dei consolati. A tali attività si aggiungono specifiche missioni politiche dirette a mantenere elevata l'attenzione dei Governi coinvolti, ovvero ad acquisire diretti elementi dalle controparti istituzionali. Nello specifico caso del compianto ingegner Franco Lamolinara, per esempio, era stata già programmata una missione in Nigeria del mio rappresentante speciale, l'Onorevole Margherita Boniver, che ringrazio per le numerose missioni che continua ad effettuare e che ha effettuato in passato. Questa missione avrebbe dovuto svolgersi tra pochi giorni ma, malauguratamente, è avvenuto quel che è avvenuto.

Sul secondo fronte, che definirei di carattere più interno, la priorità dell'unità di crisi è data ai rapporti con le famiglie dei connazionali sequestrati. Con i familiari dei nostri connazionali in difficoltà, in queste situazioni così tragiche, l'unità di crisi mantiene costanti contatti e trasmette le informazioni rese disponibili dalle fonti investigative o dal comando militare, come nel caso dei sequestri di nostre navi mercantili ad opera dei pirati somali. Un'attività particolarmente delicata, sia per l'esigenza di un continuo flusso informativo sia per la sensibilità richiesta

da un lavoro che influisce così profondamente sulla sfera emotiva dei familiari coinvolti. È anche compito dell'unità di crisi trasmettere all'autorità giudiziaria ogni utile informazione sulle vicende che coinvolgano i nostri connazionali.

Per dare una dimensione del fenomeno e dell'impegno richiesto alle strutture della Farnesina, vorrei ricordare che nel corso dell'ultimo anno sono stati gestiti ben 14 casi di sequestro, di cui tre risolti purtroppo tragicamente: Vittorio Arrigoni, ucciso a Gaza nell'aprile 2011; Mario Procopio, ucciso in Brasile nello stesso mese di aprile 2011; Ruggero Bruno, ucciso in Ecuador nel giugno 2011. Desidero ricordarli con vivo cordoglio. Così come desidero ricordare con vivo cordoglio tutte le vittime del terrorismo e rinnovare la solidarietà alle loro famiglie per le persone che, come l'ingegnere Lamolinara giovedì scorso, negli ultimi mesi sono state barbaramente uccise da atti terroristici o di criminalità organizzata.

Se in momenti come questo il Governo deve ribadire il suo fermo impegno ad attivare e perseguire l'azione sul piano internazionale, nel modo più incisivo, per perseguire e reprimere questi orrendi crimini, credo sia anche di fondamentale importanza il senso della memoria: la memoria degli italiani che nel mondo hanno pagato con la vita il loro impegno di lavoro in condizioni e in regioni ad alto rischio, con la consapevolezza piena di correre quei rischi per sostenere le loro famiglie e il prestigio del nostro Paese. Per loro non sono mai sufficienti le nostre espressioni di affetto, di solidarietà e di riconoscenza.

Molti sono i casi conclusi positivamente: solo negli ultimi tre mesi, la liberazione dell'operatore di Emergency Francesco Azzarà, dei cinque marittimi della «Savina Caylyn» e dei sei marittimi della «Rosalia D'Amato». La Farnesina sta facendo di tutto per riportare a casa e restituire all'affetto dei loro cari gli altri italiani tuttora nelle mani dei rapitori: Rossella Urru (rapita in Algeria, nei campi saharawi, nel febbraio 2011), Giovanni Lo Porto (rapito in Pakistan, a Multan, nel gennaio 2012), Maria Sandra Mariani (rapita a Tindouf, Algeria, nel febbraio 2011) e i sei marittimi della «Enrico Ievoli» (nave sequestrata il 27 dicembre 2011 dai pirati somali al largo dello Yemen).

Signor Presidente, l'unità di crisi della Farnesina è attiva 24 ore al giorno, fronteggia tutte le emergenze che coinvolgono i nostri

connazionali all'estero e fornisce informazioni di sicurezza su tutti i Paesi del mondo, anche tramite un sito web aggiornato in tempo reale, che consente la registrazione dei connazionali momentaneamente presenti all'estero. Gli stanziamenti di bilancio per l'unità di crisi sono però diminuiti da oltre 7 milioni e mezzo di euro nel 2006 a circa 5 milioni nel 2011. Le integrazioni attribuite dal decreto missioni si sono ridotte da 15 milioni di euro nel 2009 agli 11 attuali, di cui 10 assorbiti interamente dalle missioni di protezione e scorta. Per svolgere bene questi compiti delicati e complessi occorrono stanziamenti adeguati. Dobbiamo quindi trovarli per continuare ad investire per la sicurezza dei nostri connazionali nel mondo.

Signor Presidente, mi si consenta infine un'osservazione di carattere generale. Il terrorismo internazionale e i sequestri non colpiscono solo l'Italia, ma tutti i Paesi con proiezione internazionale. Maggiore è la realtà di globalizzazione di un Paese, più si è esposti, soprattutto noi che abbiamo collettività così grandi e lavoratori così numerosi all'estero. Nessuno Stato può vincere da solo questa sfida, che richiede un intenso coordinamento internazionale. L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha chiesto uno sforzo a livello multilaterale per affrontare il problema. L'Italia ha collaborato alla definizione della strategia globale di controterrorismo delle Nazioni Unite e della strategia comune per il controterrorismo dell'Unione Europea. L'Italia partecipa al «*Global Counter Terrorism Forum*» (GCTF), che ha creato meccanismi per lo scambio delle migliori procedure e per il coordinamento dell'assistenza tecnica. In tale quadro abbiamo fortemente voluto il coinvolgimento di Stati "non occidentali", come la Nigeria, che ci hanno fornito la prova dei collegamenti tra gruppi terroristici di diversa matrice, come *Al Qaeda*, *Boko Haram* e *Shabab*. Quindi un'attività di raccordo fondamentale per conoscere e cooperare nel prevenire fenomeni terroristici. La natura così articolata del fenomeno esige inoltre di continuare a fornire assistenza tecnica ai Paesi o alle aree più a rischio, come l'Afghanistan, il Sahel e il Corno d'Africa.

Signor Presidente, Onorevoli Senatori, ho ritenuto essenziale, oltre che doveroso, rendere un'informativa su quanto avvenuto e sull'azione finora svolta dal Governo di fronte a questi episodi drammatici. Le piaghe dei sequestri e della pirateria minacciano la vita dei nostri cittadini, gli investimenti delle nostre imprese e la sicurezza del Paese. Per contrastare questi fenomeni dobbiamo agire con assoluta unità di intenti,

con uno sforzo condiviso e unitario di tutte le istituzioni, perché sono in gioco vitali interessi nazionali.

Il Governo, sotto la guida del Presidente del Consiglio, è determinato a fare il massimo e conta sul sostegno e sulle indicazioni che il Parlamento vorrà continuare ad assicurare per vincere insieme queste sfide. (Applausi dai Gruppi PdL, PD, UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI e Per il Terzo Polo:ApI-FLI).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sull'informativa del Ministro degli Affari Esteri.

È iscritto a parlare il Senatore Dini. Ne ha facoltà.

DINI (PdL). Signor Presidente, Signor Ministro, colleghi, mi unisco a lei, Signor Presidente, e all'Onorevole Ministro per esprimere la più profonda solidarietà alla famiglia dell'ingegner Lamolinara, nel segno di quell'unità e profonda coesione che ha sempre segnato il nostro Paese e quest'Aula di fronte a eventi tragici come quello accaduto in Nigeria. Una solidarietà che voglio estendere alle famiglie degli altri ostaggi di gruppi terroristi, dalle sigle spesso indefinibili, che si trovano in terre lontane, in situazioni difficili e molto rischiose. Siamo vicini, poi, alle famiglie dei due fucilieri di Marina del Reggimento San Marco agli arresti in Kerala, ed è su questa vicenda che voglio spendere qualche considerazione.

Presidenza del vice Presidente NANIA (ore 17,25)

(Segue DINI). Esprimo apprezzamento per la ricostruzione attenta e completa che lei, Signor Ministro, ci ha fornito della vicenda. Desidero in particolare ringraziarla per la sua azione e per quella del sottosegretario de Mistura, che con grande determinazione e fermezza si è impegnato e si sta impegnando per salvaguardare la sicurezza personale dei nostri due militari.

Fortemente apprezzata è anche, naturalmente, la puntuale azione del Presidente del Consiglio e in particolare i suoi passi volti a coinvolgere in modo pieno i partner europei e l'Alto rappresentante, da cui ci aspettiamo un impegno deciso a sostegno delle nostre ragioni che lei, Signor Ministro, ha efficacemente illustrato, tenendo conto che

L'Unione Europea è impegnata direttamente, con una sua missione, "Atalanta", per il contrasto alla pirateria.

Devono essere anche apprezzati gli altri interventi volti a promuovere l'azione di Paesi amici, sempre al fine di far prevalere in questa vicenda i principi della legalità internazionale. È questa - quella della legalità internazionale - che deve essere la stella polare della nostra azione.

Quanto allo svolgimento dei fatti, mi sembra emerga con chiarezza dalla ricostruzione che lei, Signor Ministro, ci ha fornito, che il momento di svolta sia stata la scelta - lei ci ha detto del comandante - di avvicinare la nave al territorio indiano. Una scelta sin dal primo momento non condivisa da lei, Signor Ministro, e che ha avuto come conseguenza la pratica impossibilità di far valere, nei fatti, la nostra giusta pretesa di sottoporre alla giurisdizione italiana quanto dolorosamente avvenuto in acque internazionali. Al riguardo, il comportamento delle autorità indiane non ci pare sia stato condivisibile.

Non possiamo non essere sensibili e solidali con le famiglie di vittime di un incidente sul quale è aperta un'indagine che è ancora agli inizi, nonostante - e di ciò ci lamentiamo - siano passati molti giorni dai fatti del 19 febbraio.

A fronte delle dichiarazioni rese dai nostri militari, dovremmo aspettarci che l'esame balistico, in presenza di nostri esperti come osservatori, risulti tale da portare al rilascio dei nostri connazionali. Tuttavia, prima e a prescindere dalle indagini sullo svolgimento dei fatti, credo che l'Italia debba continuare con vigore a far sentire le sue ragioni, che sono le ragioni del diritto internazionale, e ciò nel segno della nostra tradizione giuridica e dei principi con chiarezza fissati nella nostra Carta costituzionale.

Di fronte ad un fenomeno grave come la pirateria in acque internazionali, un fenomeno che credevamo archiviato nei libri di storia, ma che la realtà di questi mesi e questi anni ci ripropone con cruda evidenza, occorre infatti un ampio consenso fra gli attori internazionali. Occorre che vengano determinate procedure e norme certe a cui si possano attenere i naviganti. Serve una cooperazione internazionale e non possiamo far sì che fatti, seppure dolorosi, ma che devono essere inquadrati in questo contesto ampio della lotta alla pirateria, possano

divenire casi politici, tali da incrinare o mettere in questione definitivamente i rapporti tra le Nazioni.

Se possiamo comprendere, anche se le riteniamo non giustificate, manifestazioni che si vanno ad inserire in un clima segnato da una accesa campagna elettorale in quella Regione, dobbiamo rivendicare con nettezza la primazia del diritto e la necessità di rispettare fondamentali regole del diritto internazionale. Lo dobbiamo fare in modo fermo, ma per ciò stesso pacato nei toni, sicuri delle nostre ragioni, senza cedere al rischio, anche di fronte alla nostra opinione pubblica, di fornire il destro a strumentalizzazioni che sono solo controproducenti.

Con questi sentimenti e secondo questi criteri di giustizia, ma anche di prudenza politica, invitiamo Lei, Signor Ministro e più in generale il Governo, a proseguire nella sua azione affinché i nostri marinai possano riabbracciare al più presto le proprie famiglie. (Applausi dai Gruppi PdL e PD. Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il Senatore Belisario. Ne ha facoltà.

BELISARIO (IdV). Signor Presidente, colleghi, Signor Ministro, a nome del mio Gruppo la ringrazio per la tempestività con cui è venuto a riferire nell'Aula del Senato, pur in condizioni di oggettiva difficoltà in cui, di fatto, la nostra diplomazia oggi si trova. La ringrazio proprio per questo, Ministro. È giusto cominciare a ragionare per migliorare non solo la nostra efficienza, ma soprattutto l'immagine e la forza nei contesti internazionali, contesti nei quali l'Italia da qualche anno a questa parte conta di meno.

Abbiamo due tratti diversi, Ministro. Il primo riguarda quanto è avvenuto in Nigeria; l'altro, che forse è in un certo senso più complesso sotto il profilo giuridico del diritto internazionale, concerne quanto è avvenuto e avviene ancora in India.

Per quanto riguarda l'ingegnere Franco Lamolinara, per onorare la sua memoria, portare rispetto e testimoniare affetto alla famiglia, è necessario fare chiarezza fino in fondo. Vi è una doppia chiarezza o, se preferisce, una chiarezza a doppio canale: un canale riguarda l'aspetto dei servizi di sicurezza e l'altro riguarda più propriamente il suo ufficio.

Per quanto concerne il primo, ci sono ancora molte ombre che vanno diradate con chiarezza e nettezza. Lo faremo nelle prossime ore - come lei, Onorevole Ministro, ha puntualizzato - poiché nella giornata di giovedì, con l'audizione del prefetto De Gennaro, direttore del DIS, che si svolgerà in seno al COPASIR di cui io stesso sono componente, concluderemo l'istruttoria. Mi pare di capire che in questa circostanza c'erano interessi diversi che, purtroppo, alla fine si sono rivelati contrastanti. Innanzitutto, vi era quello dell'Italia di portare sempre e comunque in salvo tutti i nostri connazionali impegnati per lavoro e per vicende lavorative all'estero. E questo è un titolo, Signor Ministro, che attribuisco al nostro Paese e per il futuro la invito a tener ferma la barra perché noi, con la diplomazia e la cooperazione, in ogni modo, dobbiamo portare in Italia i nostri connazionali; l'Italia dei Valori, da questo punto di vista, sarà ferma a fianco delle istituzioni che in questo senso si adopereranno. (Applausi del Senatore Pedica).

Ma c'era un interesse contrastante della Gran Bretagna che vedeva - parlo dal punto di vista del Gruppo che rappresento - innanzitutto la necessità di preservare la forza e il principio per cui nessuno può permettersi di toccare un cittadino di Sua Maestà. E però la verità è che, dopo il primo blitz condotto nella notte fra il 6 e il 7 marzo, la situazione evidentemente precipitava. Quindi - so che lo farà - noi dobbiamo chiedere al Governo inglese di puntualizzare bene quanto è accaduto, perché lì, a nostro avviso, si annida non solo un difetto di comunicazione, una sottovalutazione del pericolo, ma anche il mancato rispetto nei confronti dell'Italia e del Governo italiano, perché lì vi era anche un nostro connazionale.

Serve quindi fermezza, senza arrivare alla rottura. Capisco il livello di alleanze, ma senza ipocrisia, Onorevole Ministro, perché abbiamo anche bisogno di dare certezze alle famiglie dei nostri connazionali che in questo momento hanno problemi di ordine psicologico e spesso, nonostante l'impegno che il Ministero degli Esteri sta tenendo, attraversano momenti di particolare difficoltà. Abbiamo molto apprezzato quanto detto in conferenza stampa dai familiari del compianto ingegner Lamolinara. Ci compiacciamo di ciò, e cioè del fatto che il Ministero degli Esteri, la Farnesina, nelle sue articolazioni, non ha fatto mai mancare né la presenza, né il sostegno e, quando fosse stato possibile, anche le opportune comunicazioni.

Altro problema è quello dei Servizi, su cui eviterò - è evidente - di soffermarmi, perché ci siamo dati un protocollo, che intendo rispettare, fin quando non sarà stato chiarito tutto l'iter che si è verificato.

Rivolgiamo quindi a Lei, Signor Ministro - che la rappresenterà anche al Presidente del Consiglio - la richiesta di puntualizzare in modo chiaro al Governo britannico le perplessità che almeno una parte del Parlamento nutre rispetto al comportamento e alla tempistica degli incursori britannici e di chi ne ha comandato la missione. Dobbiamo infatti portare rispetto alle due vittime (perché non dobbiamo dimenticare che accanto all'ingegner Lamolinara c'era un collega inglese).

Il problema relativo alla vicenda dell'India, Signor Ministro, ci lascia perplessi, perché non penso che i nuclei militari di protezione dipendano dall'armatore: dobbiamo e vorremmo capire fino in fondo perché essi dalle acque internazionali siano entrati nel porto indiano e di fatto abbiano consegnato i marò alla polizia indiana. Vorremmo sentire parole chiare, dato che da alcune parti è stato detto che si è trattato di un modo per conservare i noli, quindi la possibilità da parte dell'armatore di continuare a fare affari con e nei porti indiani. Questo, Signor Ministro, va chiarito, perché, se si è mai verificato, a quell'armatore bisogna immediatamente togliere qualsiasi forma di protezione.

Anche in questo caso, chiediamo a lei ed al Presidente del Consiglio di far valere le ragioni non di parte, ma del diritto internazionale. Se mai i nostri militari dovessero aver commesso reati - cosa che verificheremo, perché costituisce un problema sostanziale - dovremmo prima rispettare le procedure del diritto internazionale, cui lei si è riportato, dopo averle puntualmente illustrate.

Anche su questo punto, pertanto, ritengo che, con l'evolversi degli avvenimenti, probabilmente sarà necessario risentirla, ove dovesse comunicarci in maniera puntuale - come ci auguriamo - il rientro in Italia dei due marò, affinché, se dovranno essere giudicati, lo siano in base alle nostre leggi, secondo quanto impone il diritto internazionale.

Vogliamo ritornare ad essere una potenza rispettata nel mondo, non di guerra, ma che coopera, lotta contro la pirateria e cerca di entrare in missioni di pace e non di guerra, per restituire dignità al lavoro che la Farnesina, in capo a lei, e tutto il personale dislocato sul pianeta vanno portando avanti. Sappia che ne siamo orgogliosi, perché vogliamo che il

nome dell'Italia venga portato sempre in alto e alla nostra bandiera, alla nostra Nazione ed ai nostri uomini siamo profondamente attaccati. (Applausi dal Gruppo IdV).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il Senatore Palmizio. Ne ha facoltà.

PALMIZIO (CN:GS-SI-PID-IB-FI). Signor Presidente, Signor Ministro, Signori membri del Governo ed Onorevoli colleghi, innanzi tutto desidero far presente che anche il mio Gruppo si unisce al cordoglio manifestato nei confronti della famiglia dell'ingegner Lamolinara per il suo terribile assassinio in Nigeria.

Desidero anche ringraziare il Signor Ministro per la sua presenza, nonostante questo sia un momento difficile, non tanto per lui o per la diplomazia, quanto per il Paese intero nel settore della politica estera, a causa di alcune recenti vicende, compresa quella della falsa liberazione della Signora Urru, che non hanno ben depresso per l'immagine del Governo all'estero.

Detto questo, due sono gli argomenti trattati oggi: il primo riguarda la Nigeria. Al di là dei servizi, sul campo o in Italia, si svolgeranno ulteriori audizioni e quindi non è argomento da affrontare in questo momento; come ha detto bene il mio collega in precedenza, esiste un problema serio di approccio tra l'Italia ed i Paesi di lingua e cultura anglosassone rispetto ai rapimenti da parte di terroristi, ma anche di criminali comuni all'estero, dei nostri uomini.

Noi abbiamo sempre - quasi sempre - portato a casa i nostri concittadini, utilizzando diplomazia ed interloquendo con chiunque fossero i loro rapitori. Gli Stati Uniti, invece, e la Gran Bretagna hanno sempre privilegiato i rapporti di forza sul campo. Ma, nel momento in cui questa differenza di vedute è costante e continua, è opportuno che il nostro Governo ponga in essere tutte le azioni possibili per impedire che queste nostre idee siano vanificate da comportamenti di Paesi alleati, per noi errati, senza certamente rompere o diminuire i rapporti di collaborazione con gli altri Paesi. Va pure chiarito che l'Italia ha il compito preciso di portare a casa i suoi cittadini, comunque ed ovunque. Dopodiché, si capirà esattamente l'evolversi del blitz. Anzi, Lei ci ha anche letto una informativa del Governo britannico alla Camera dei Comuni, che comunque rispecchia esattamente quanto già sapevamo.

Non abbiamo ricevuto informazioni maggiori da Lei oggi. Ovviamente non poteva darcene, ma forse non ve ne sono proprio.

Tornando al caso indiano, con tutte le derivanti complicazioni di diritto internazionale, al di là della catena di comando che, è evidente, deve essere modificata perché si tratta di militari e non di contractor, come lady Ashton, con un'infelice uscita, ha dichiarato dicendo che l'Unione Europea muoveva le pedine per i diritti dei contractor, correggendosi - secondo notizie di agenzia - subito dopo.

Ciò premesso, Lei prima ha detto (forse ho capito male) che le autorità indiane avrebbero detto al comandante della nave che chiedevano la collaborazione per il riconoscimento degli eventuali pirati in cui si erano imbattuti e che a questo punto, pur non essendo d'accordo su questa operazione, l'autorità del Governo - il Ministro della Difesa ed il Ministro degli Esteri - non intravedendo troppi rischi, non avrebbe insistito per impedire che rientrassero.

Se ciò è vero, secondo me, avete fatto male: dovevate impedire il rientro. Se poi questo Signore è rientrato per - come dice qualcuno - suoi problemi economici, lo si vedrà. Ma questo errore non deve essere mai più, ovviamente, ripetuto. E l'unico modo, secondo me, per fare ciò è di modificare le regole di ingaggio e la catena di comando. Se cioè dei militari italiani sono a bordo di navi mercantili, quelle motonavi diventano mezzi militari e devono obbedire, in caso di pericolo, all'autorità italiana militare della difesa. La ringrazio comunque per la sua collaborazione. (Applausi dal Gruppo CN:GS-SI-PID-IB-FI).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il Senatore Rutelli. Ne ha facoltà.

RUTELLI (Per il Terzo Polo:ApI-FLI). Signor Presidente, a nome del nostro Gruppo, mi associo agli altri colleghi e al Governo nell'esprimere solidarietà e vicinanza piena e fraterna alla famiglia Lamolinara. Ribadiamo l'impegno altrettanto pieno affinché le istituzioni del nostro Paese intervengano nei confronti dei due marò imprigionati ingiustamente in India, così come delle persone rapite, cui il Ministro Terzi di Sant'Agata con la sua ampia e significativa relazione al Senato ha fatto cenno.

I due capitoli di cui ci occupiamo oggi sono molto critici e molto delicati, entrambi per certi versi senza precedenti. Abbiamo il dovere di dire agli amici del Regno Unito che questa è una pagina che oggi ci allontana da loro: e non intendiamo coltivare questa lontananza, ma recuperarla nell'ambito della lealtà e della chiarezza.

È una pagina in cui si sono misurate, Signor Ministro, due strategie diverse: quella tradizionale, che mette al centro la difesa della vita umana, coltivata dai Governi della nostra Repubblica, e quella che lei ha richiamato con riferimento alle note ricevute rappresentanti del Governo inglese, concernente un atteggiamento di maggiore rigidità.

La domanda assolutamente legittima da porre in quest'Aula è: ci troviamo davvero di fronte ad una differenza di strategie, quasi da poter parlare di strategie "intransigenti" versus "transigenti"? Non credo che sia così, e non credo che si possano qualificare in questo modo le azioni condotte a livello internazionale da parte del nostro Paese, come da parte di altri Paesi alleati - penso agli Stati Uniti, al Regno Unito e alla Francia - in episodi ciascuno diverso dall'altro, ma a questo assimilabili.

C'è stata una gestione operativa sbagliata. L'idea che si potesse, anzi, che si dovesse compiere un intervento armato in pieno giorno e che tale intervento, Signor Ministro, avvenisse con delle presenze clamorosamente visibili in un piccolo sobborgo di tipo militare, rendeva l'esito, dolorosamente, pressoché inevitabile.

Certo, si è dichiarato da parte inglese - e noi dobbiamo considerare seriamente questo aspetto - che le informazioni in possesso delle autorità di quel Paese indicavano un altissimo rischio di uccisione degli ostaggi. È altrettanto certo, però, che la reazione del primo Ministro Mario Monti e quella che lei stesso ci ha tratteggiato qui oggi, Signor Ministro, indicano la profonda e motivata insoddisfazione del nostro Paese per come questa vicenda si è sviluppata e, soprattutto, per come si è conclusa.

È evidente, infatti, che quando si tratta di salvare due vite umane, che rappresentano due Paesi diversi, e questi conducono due strategie diverse, è molto difficile salvare quelle due vite umane.

Riservandomi di trarre delle conclusioni su ciò che ci insegna la vicenda nigeriana vengo alla questione indiana, ad essa collegandola, su

cui anche poco fa il Ministro ha reso comunicazioni sul fatto molto grave della Enrica Lexie.

Fermo restando che i fatti si debbono accertare, poiché non sono ancora chiari - inclusa la simultaneità del coinvolgimento di altre navi, di altre nazionalità, e in riferimento a possibili altri scambi di colpi di arma da fuoco non lontano da dove si trovava la petroliera Enrica Lexie - ci sono almeno quattro punti inaccettabili.

Inaccettabile è il sotterfugio per attirare la nave in un porto indiano; inaccettabile è la forzatura legale poiché, qualunque cosa sia avvenuta, si è verificata in acque internazionali e non può essere dunque assoggettata alla giurisdizione interna di un singolo Paese; inaccettabile è l'arresto dei nostri marò, in violazione della nostra esclusiva giurisdizione a bordo della nave; inaccettabile, infine, è l'indebolimento obiettivo della cooperazione internazionale, o inquadrata nella missione "Atalanta" contro la pirateria, con il conseguente indebolimento - come lei ha ricordato, Signor Ministro - di tutte le potenzialità operative delle missioni internazionali, ove si accettasse un simile precedente ed esso avesse corso giuridico, oltre che come conseguenza delle tre inaccettabili forzature che ho elencato prima.

Penso che sotto questo profilo siano necessarie, colleghi, due importanti verifiche. La prima riguarda il rapporto, alla luce delle leggi in vigore, con gli armatori, che richiedono il presidio di forze militari della Repubblica italiana, e non di *contractor* privati assunti a loro spese, e che poi ritengano di dare ordini alle proprie navi non adeguatamente coordinati con quelli delle autorità militari, diplomatiche e politiche della Repubblica italiana.

Signor Ministro, penso poi che il nostro Governo, nei rapporti di grande amicizia con l'India e la democrazia indiana, delle cui ricchezze e contraddizioni siamo consapevoli (e certamente in questa vicenda ci troviamo di fronte all'espressione di alcune significative contraddizioni, peraltro tipiche di un vibrante momento di competizione elettorale interna), debba valutare l'attivazione di uno dei diversi - almeno quattro - sistemi di risoluzione delle controversie previsti dalla Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare, davanti al Tribunale internazionale del mare. Mi auguro che ciò non avvenga, ma se si confermasse un atteggiamento non equilibrato, un atteggiamento denso anche di elementi

di ostilità ingiustificati e giuridicamente avventurosi da parte di autorità indiane, occorrerà valutare da parte del Governo azioni politiche, diplomatiche, economiche o di altra natura per rendere reciproco un comportamento che in questo senso, ove non si addivenisse ad un settlement, ad un'equilibrata soluzione, sarebbe a sua volta sorprendentemente inaccettabile.

La mia conclusione, Presidente, Signori rappresentanti del Governo, colleghi, è che, in un contesto nel quale crescono le minacce asimmetriche, cresce e si consolida, con modalità certamente diverse, la minaccia terroristica, si consolida la pirateria internazionale, cresce quella che chiamiamo la minaccia *cyber*, quella cibernetica, mutano le sfide e le minacce relative agli aspetti economico-finanziari, agli aspetti energetici e nascono minacce asimmetriche di tipo nuovo, come ad esempio il traffico di esseri umani, è evidente che abbiamo bisogno di definire strutture nuove per governare il modo di affrontare questi processi. Non ne parleremo oggi, ma pare che già nella decisione del Presidente del Consiglio di tenere convocato in permanenza il CISR, ovvero quel gruppo di Ministri che ha competenze trasversali sulle problematiche della sicurezza interna e internazionale, si debba intendere la prospettiva, a mio avviso prossima e necessaria, di costituire nuovi organismi di coordinamento sotto l'autorità del Presidente del Consiglio riguardanti questo tipo di minacce, che ormai non possono più essere affrontate solo dalla Farnesina, solo dal Ministero della Difesa, dal Ministero dell'Interno, dai Ministeri dell'Economia o dello Sviluppo Economico, né dai soli Servizi di Informazione del nostro Paese. Occorre una capacità di coordinamento e di risposta decisamente maggiore, e non è un mistero, Signor Presidente, che un obiettivo indebolimento delle nostre presenze a livello di Servizi di informazione in molti teatri a livello internazionale si sia verificato negli ultimi anni sia per ristrettezze economico-finanziarie, che per pensionamenti e per il difficile ingresso di nuove energie, anche con nuove professionalità legate alle nuove minacce.

Dunque, non vi è dubbio che oggi l'Italia si trovi in una condizione di criticità tale che le due vicende, che lei ha onestamente illustrato, a loro volta, illustrano.

È per questo che noi confermiamo fiducia al Governo e diciamo anche che è il momento, Signor Ministro, di adottare, nell'ultimo anno della legislatura, alcuni mutamenti che permettano di contrapporre nuove

capacità di risposta a tali minacce, in significativa ascesa. Non è solo un problema di risorse economiche: è un problema organizzativo, di coordinamento e di visione delle politiche relative alla sicurezza del nostro Paese. (Applausi dal Gruppo Per il Terzo Polo:ApI-FLI. Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il Senatore D'Alia. Ne ha facoltà.

D'ALIA (UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI). Signor Presidente, Signor Ministro degli Affari Esteri, anzitutto, anche a nome del Gruppo che ho l'onore di presiedere, così come hanno fatto gli altri colleghi, intendo rivolgere un sentimento di vicinanza e di condoglianze alla famiglia dell'ingegner Franco Lamolinara e a quella del collega ucciso insieme a lui, Christopher McManus.

Nonostante sia ancora vivo in noi l'orrore per i fatti che sono accaduti in Nigeria e i sentimenti di solidarietà espressi nei confronti della famiglia dell'Ingegnere Lamolinara, credo che la sua relazione, così puntuale e precisa, non possa che trovare condivisione, nella pacatezza di un tono e di un ragionamento, che è molto serio, con il quale il Governo sta affrontando due questioni che obiettivamente sono complesse e che evidenziano, nella loro diversità, le sfide che un Paese come il nostro è chiamato ad affrontare. Esse non sono sempre facili e, a volte, le si affronta anche in condizioni che, come che lei ha rappresentato, dal punto di vista delle disponibilità logistiche, strutturali, economiche e finanziarie, non sono sempre al meglio delle possibilità.

Voglio dire questo perché abbiamo apprezzato e apprezziamo il lavoro che lei, il Presidente del Consiglio e il Governo state facendo, sia sulla vicenda tragica nigeriana, sia su tutti gli altri fronti che sono aperti e che lei ha ricordato nella sua informativa, a partire da quello indiano. Il Governo non poteva fare di più e meglio di ciò che ha fatto, date le condizioni in cui è stato messo per operare e conoscere i fatti. Una discussione parlamentare (che il Governo ha voluto affrontare molto onestamente in ogni sede Deputata, cioè l'Aula del Senato, ma - soprattutto - il COPASIR, che si occupa di approfondire, anche dal punto di vista più squisitamente di dettaglio, la delicatezza e la riservatezza di una serie di questioni che si intrecciano con il lavoro che il nostro Paese e il Ministero fanno su quei teatri) è il modo più corretto e

giusto per affrontare questioni così difficili, soprattutto quando ciò comporta il sacrificio di vite umane. Anche il modo con cui la famiglia Lamolinara ha affrontato questa vicenda (con molta sobrietà e grande rispetto dello Stato e delle istituzioni del proprio Paese) merita, così come lei oggi ha detto e così come noi riteniamo, uno sforzo in più di chiarezza, di responsabilità e di solidarietà su vicende di questo tipo.

Signor Ministro, dicevo prima che possiamo discutere di tutto ed è giusto che lo si faccia. Possiamo discutere se il nostro sistema di intelligence, dopo la riforma del 2007, sia adeguato o meno, senza però dimenticare ciò che abbiamo fatto. Mi riferisco alla discussione parlamentare che ha portato nella passata legislatura all'approvazione, a larghissima maggioranza, di una legge in cui si è voluto sciogliere solo in parte il nodo del coordinamento e del rapporto funzionale tra il Dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza (DIS) e le Agenzie, ad esempio, per evitare che si cambiasse totalmente rispetto alla legge del 1977, la quale vedeva in capo al Ministero della Difesa una determinata competenza (che poi, nel tempo, è diventata prevalentemente dei servizi di intelligence esterni) e in capo al Ministro dell'Interno quella che ha sempre riguardato i problemi di intelligence nazionali.

Possiamo fare tutto, ma dobbiamo anche comprendere che, verosimilmente, quando il legislatore è intervenuto e ha trovato una soluzione innovativa (ma di mediazione rispetto al passato), lo ha fatto per bilanciare alcune esigenze dell'amministrazione dello Stato che sono sempre state tenute in debita considerazione. Oggi ci sembra in qualche modo stucchevole leggere sui giornali qualche polemica che mette in discussione la serietà e la credibilità del nostro apparato, che invece, come il Governo, sta facendo tutto ciò che è nelle sue possibilità per dare quelle risposte che il nostro Paese merita.

Possiamo discutere anche dei rapporti e delle relazioni internazionali e della credibilità internazionale del nostro Paese, ma anche qui, se vogliamo fare una discussione onesta, dobbiamo farla senza piegare questa esigenza alle polemiche politiche di casa nostra, che sono anche in questa circostanza oggettivamente fuori luogo e sgradevoli. Io credo che possiamo discutere di tutto questo: possiamo discutere del modo, certamente da noi non condiviso, in cui gli inglesi hanno gestito la vicenda nigeriana. Non ci spieghiamo perché siano state impiegate 60 persone per prendere tre sequestratori in pieno giorno. Non siamo

esperti o addetti ai lavori, ma certamente la narrazione dei fatti e la sua puntuale esposizione qualche dubbio lo creano anche a noi e, quindi, sollecitano anche a noi la stessa domanda che la famiglia dell'Ingegnere Lamolinara ha fatto.

A noi interessa capire la verità e, se qualcuno ha commesso degli errori, deve avere il rispetto, nei confronti di un Paese e di una famiglia, di riconoscerlo. Può capitare: nessuno ne fa un dramma, nessuno lo strumentalizza; sono fatti che, quando capitano, è perché ci si trova in condizioni particolarmente difficili ed è complesso trovare le soluzioni migliori, soprattutto quando bisogna prenderle in tempo reale.

Possiamo discutere anche della vicenda indiana e della credibilità o meno del nostro Governo che, secondo me, non è in discussione. Tutto possiamo fare se questo è funzionale ad uno scopo positivo: quello che, molto opportunamente, il Presidente del Consiglio e lei avete rappresentato anche in sede europea. Mi riferisco al fatto che l'iniziativa della giustizia indiana, al di là delle questioni che sono state già sottolineate nel corso di questo dibattito parlamentare dal punto di vista giuridico e delle relazioni internazionali, che lei ha dettagliatamente esposto nella sua informativa, certamente crea un problema: rischia di mettere in crisi un sistema che con difficoltà si è costruito nel tempo e che sostanzialmente è funzionale alla lotta alla pirateria internazionale. I nostri militari o i militari di altri Paesi coinvolti per accordi internazionali in iniziative di questo tipo non si sentiranno infatti sereni nell'affrontare quell'attività di vigilanza, sostegno, pattugliamento e di mantenimento dell'ordine e della legalità internazionali se sanno che sulle regole di ingaggio ci sono situazioni di particolare incertezza o se vi sono Stati o Paesi che non le riconoscono o le piegano a esigenze politiche tutte interne ad uno Stato.

Possiamo discutere di tutto questo; quello che obiettivamente non è consentito fare e che nessuno di noi deve fare - per la verità, al di là di alcune sbavature lette sui giornali, in quest'Aula finora non ci è parso di ascoltare - è mettere in discussione l'unità del Paese e la sua politica estera in questo momento particolare in cui l'Italia si trova esposta su tantissimi fronti caldi a livello internazionale, che sta affrontando con una professionalità superiore alle disponibilità di risorse economiche e finanziarie che mette a disposizione di chi, nei vari scenari, è impegnato a

difendere situazioni di grande interesse non solo per il nostro Paese, ma anche per l'intero sistema delle Nazioni Unite.

Questo è il punto della discussione e del dibattito di oggi. Sulla sua informativa noi ci dobbiamo ritrovare a sostegno del Governo perché noi abbiamo da portare a casa i due marò che sono in India; abbiamo da riportare a casa Rossella Urru, Maria Sandra Mariani, Giovanni Lo Porto e i sei imbarcati ostaggi della Enrico Ievoli. Noi oggi abbiamo l'esigenza di sostenere l'azione del Governo, perché chi si trova ad essere impiegato in questi scenari particolarmente delicati, oltre quelli che conosciamo, sia messo nella condizione di serenità sapendo che il Parlamento e il Governo sono a sostegno, solidali e apprezzano il lavoro che con difficoltà si fa in queste situazioni.

Questo è il senso e l'opinione del nostro intervento e per questo la ringraziamo molto della sua informativa. Riteniamo che il Governo stia facendo bene il suo lavoro e lo incoraggiamo ad andare avanti, sapendo che ha il sostegno del Parlamento anche in queste condizioni particolari in cui si mette a dura prova la nostra politica estera. (Applausi dai GruppiUDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI, PD e del Senatore Baldassarri).

INTEVENTO ALL'INAUGURAZIONE DEL SECONDO CICLO DI INCONTRI SEMINARIALI “LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI: DALLA TEORIA ALLA PRATICA – I DIRITTI UMANI E L'EUROPA”

Ministero degli Affari Esteri
13 marzo 2012

Signore e Signori,

sono molto lieto di dare a tutti voi il benvenuto alla Farnesina per l'inaugurazione del secondo ciclo di incontri promossi dal Comitato Interministeriale per i Diritti Umani sul tema “La promozione dei diritti umani: dalla teoria alla pratica”.

Sono grato al Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, Professoressa Elsa Fornero, all'On. Jean-Léonard Touadi, membro della Commissione Affari Esteri e Comunitari della Camera dei Deputati, così come a tutti gli illustri relatori che hanno aderito all'iniziativa.

Saluto la d.ssa Barbara Terenzi, coordinatrice del Comitato per la Promozione e Protezione dei Diritti Umani, principale rete delle organizzazioni non governative italiane attive nel settore dei diritti fondamentali, e la d.ssa Ginella Vocca, Presidente di “MedFilm Festival”, che anche in questa edizione ha assicurato il suo importante contributo alla buona riuscita dell'iniziativa.

Ringrazio il Comitato Interministeriale per i Diritti Umani ed in particolare i tirocinanti, il cui impegno ha reso possibile questa iniziativa.

Ringrazio soprattutto voi, studenti delle Università di Roma. È incoraggiante vedere il vostro entusiasmo nell'avvicinarvi ai temi della promozione dei diritti fondamentali.

Signore e Signori,

“Non vi è libertà ogni qualvolta le leggi permettono che, in alcuni eventi, l'uomo cessi di essere persona e diventi cosa” (“Dei delitti e delle pene”, cap. XX, prima edizione 1764). Queste parole, tanto semplici quanto profonde, tra poco compiranno 250 anni. Cesare Beccaria le ha usate per condannare senza appello l'uso della tortura. I suoi argomenti, sia sul piano teorico che su quello pratico, sono tuttora inconfutabili.

Era il 1786, quando in Italia, per la prima volta al mondo, uno Stato, il Granducato di Toscana, cancellò completamente dal suo ordinamento la pena di morte.

Questi due fatti, tratti dalla storia rispettivamente della cultura e delle istituzioni del nostro Paese, dimostrano come nella società italiana sia profondamente radicato un umanesimo genuino, che poggia su solide fondamenta classiche e cristiane, su diffuse convinzioni di matrice liberale e solidaristica.

Non sarebbe bastato però un intellettuale come Cesare Beccaria, se non ci fosse stato un governato come il Granduca Pietro Leopoldo. Il valore intrinseco della persona e la dignità intangibile di ogni essere umano devono sì essere affermate, ma soprattutto attuate. Norme precise, applicate da istituzioni credibili, debbono concretizzare i principi sanciti dalla Costituzione. Soprattutto sul piano interno. Più che in altri ambiti, nel campo dei diritti umani quello che facciamo a casa nostra deve essere rigorosamente coerente con la nostra azione esterna. Chi vuole essere ascoltato deve mettere in pratica i valori che proclama.

Signore e Signori,

I diritti umani appartengono al patrimonio genetico della politica estera italiana. Assieme a democrazia e Stato di diritto, cui sono

intimamente collegati, essi sono il fondamento ideale della nostra società e del rapporto tra cittadini e istituzioni. Coerentemente, la nostra Carta fondamentale stabilisce il fine ultimo della proiezione esterna dell'Italia: “un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni?” (Costituzione, articolo 11)

La “giustizia tra le nazioni” era in passato interpretata come un mero equilibrio di interessi tra Governi. Da tempo non è più così. Gli interessi nazionali esistono ancora. Il primo compito della nostra diplomazia è ancora quello di promuoverli, con ogni strumento lecito, anche nelle loro più concrete dimensioni economiche e politiche.

La nostra prosperità e il nostro prestigio dipendono tuttavia in maniera determinante dalla sicurezza regionale e globale. E questa, a sua volta, è funzione della soddisfazione delle legittime aspettative di sviluppo, di libertà e di dignità di tutti i popoli. In altri termini, affermando i diritti umani, la democrazia e lo Stato di diritto, possiamo combattere in maniera più efficace le cause profonde delle minacce alla sicurezza internazionale. Questo legame è, d'altra parte, ben rappresentato dai cosiddetti tre pilastri del sistema delle Nazioni Unite: pace, sviluppo e diritti umani, tra i quali vi è necessariamente un rapporto non solo di interdipendenza ma anche di rafforzamento reciproco.

Non si deve tuttavia pensare che questi concetti siano solo l'espressione di pulsioni ideali. È anche un nostro preciso interesse che i popoli nostri vicini possano godere dei benefici dello Stato di diritto e della democrazia ed aspirare pacificamente alla “ricerca della felicità”, secondo la modernissima espressione della Dichiarazione di indipendenza americana. Non tenere conto di questa realtà – peraltro dimostrata con imperiosa evidenza dagli esiti della “Primavera araba” - è doppiamente sbagliato: perché non è giusto e perché non ci conviene.

Signore e Signori,

proprio perché i diritti umani sono iscritti nel patrimonio genetico della nostra politica estera, le istituzioni, la società civile, il mondo della cultura del nostro Paese esprimono delle sensibilità particolari. E - in forza di quella coerenza tra dimensione interna ed esterna dei diritti fondamentali cui accennavo poc'anzi - tali sensibilità si traducono in

priorità della nostra azione anche a livello internazionale. Cito alcune aree in cui l'Italia mantiene un profilo particolarmente elevato: la libertà di religione; la campagna contro la pena di morte; i diritti delle donne, con la campagna contro le mutilazioni genitali femminili; i diritti dei fanciulli, soprattutto nei conflitti armati.

Al riguardo, vorrei ricordare qualche risultato concreto del nostro impegno. In primo luogo la moratoria della pena di morte. L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato nel 2007, su forte impulso dell'Italia, una risoluzione, votata da 104 Stati. I voti a favore sono diventati 106 nel 2008 e 109 nel 2010, mentre, dato ancor più significativo, quelli contrari sono diminuiti da 54 a 41, confermando l'esistenza di una chiara tendenza internazionale contraria alla pena di morte. Stiamo ora lavorando per presentare nel prossimo autunno una nuova risoluzione, che ci avvicini ulteriormente all'obiettivo ultimo dell'abolizione universale. È una dimostrazione chiara di quanto sia importante agire con continuità, perché in questo modo si consolida un patrimonio di credibilità sia nei confronti dell'opinione pubblica nazionale che nei consessi internazionali.

Vorrei aggiungere un altro esempio, preso dall'attualità di questi giorni. È attesa per domani la primissima sentenza della Corte Penale Internazionale. L'imputato è Thomas Lubanga, accusato di aver arruolato bambini soldato nella Repubblica Democratica del Congo. A prescindere dal verdetto, il fatto importante è che la Corte esista e funzioni. Il contributo italiano per questo risultato è stato fondamentale. Lo statuto della Corte è stato firmato il 17 novembre 1998 proprio qui a Roma, in riconoscimento del fortissimo impegno dell'Italia. Si decide su un crimine di guerra particolarmente odioso, l'arruolamento dei bambini soldato. Si calcola che più di 300.000 minori siano costretti a combattere nei conflitti armati che si svolgono in varie regioni del mondo, sia negli eserciti governativi che nei gruppi armati. L'azione del nostro Paese alle Nazioni Unite ha contribuito a rendere ancora più cogente il divieto di una simile pratica aberrante.

Un ultimo esempio: si calcola che circa 135 milioni di donne e bambine nel mondo siano state sottoposte a mutilazioni genitali. Ogni anno sono circa 3 milioni le potenziali nuove vittime (più di 8.000 al giorno), soprattutto bambine fino al quindicesimo anno di età. Da qui, il

forte impegno italiano affinché i paesi africani presentino in Assemblea Generale una risoluzione contro tale pratica.

Non bisogna tuttavia cadere in un equivoco, purtroppo piuttosto diffuso. Seguire delle priorità non significa stabilire una gerarchia di valori. I diritti umani hanno una natura intrinsecamente universale e costituiscono un corpus unitario, inderogabile e indivisibile. In termini più concreti: la libertà di religione non può andare disgiunta dal diritto alla libertà di espressione e di riunione. E l'insieme dei diritti civili e politici è a sua volta inscindibile dal riconoscimento dei diritti economici, sociali e culturali.

Signore e Signori,

dall'interdipendenza tra i diritti umani consegue la necessità di una strategia condivisa tra i vari attori, che sono interessati a difenderli e a promuoverli. A livello internazionale, questo significa lavorare per aggregare un consenso nei fori multilaterali. È un'attività complessa ed appassionante, che costituisce l'essenza stessa della diplomazia di oggi. Al di fuori della luce dei riflettori, si ricercano quotidianamente equilibri tra sensibilità diverse, in modo da agglutinare un consenso, che contribuisce in maniera determinante a fare avanzare la prassi internazionale e, nel lungo periodo, le regole giuridicamente vincolanti.

La costruzione del consenso parte dai Paesi cosiddetti "like-minded", quelli che ci sono più vicini per storia, cultura e sensibilità. E per l'Italia i partner dell'Unione Europea e le sue istituzioni sono i naturali punti di riferimento da cui prendere le mosse. Solo la dimensione europea mette in campo un peso politico e negoziale necessario per condurre su scala globale una politica dei diritti umani efficace. Nello stesso tempo, andando ad incidere su valori fondamentali per la vita di ogni singola persona, un impegno visibile e concreto in tale ambito rafforza, anche nelle opinioni pubbliche degli altri Paesi, la percezione del ruolo crescente - ed altamente positivo - dell'Unione Europea nelle relazioni internazionali. Per dare un'idea concreta della portata di questa realtà, l'Unione intrattiene "dialoghi strutturati" sui diritti umani con ben 46 Paesi. Dall'anno scorso, sono state elaborate 103 "strategie-paese", con l'obiettivo di raccogliere in un unico

documento tutte le informazioni e le misure concrete di cooperazione e di monitoraggio sui diritti umani in tutti i Paesi terzi.

In questi mesi stiamo inoltre lavorando alla "revisione strategica" della politica dei diritti umani, avviata alla fine del 2011 dall'Alto Rappresentante Catherine Ashton. L'Italia è stata protagonista fin dall'inizio di questo esercizio.

Per illustrare come si svolge in pratica la nostra azione in ambito europeo, vorrei portare ad esempio un aspetto che mi sta particolarmente a cuore, quello della difesa e della promozione della libertà di religione e di credo. Numerosi episodi di violenza settaria hanno purtroppo colpito diverse minoranze religiose, prevalentemente cristiane, in Africa, in Medio Oriente e in Asia. Il Medio Oriente, in particolare, è la culla del Cristianesimo. Comunità cristiane prospere e numerose hanno continuato fino ad oggi ad arricchire la politica, la società e la cultura. In taluni dei Paesi di quella regione, tuttavia, professare una religione o scegliere di non professarne nessuna oppure convertirsi ad un credo diverso sono tuttora cause di discriminazione, quando non costituiscono addirittura dei reati perseguiti anche con pene pesantissime. È evidente che marginalizzare o discriminare componenti vitali della società mediorientale rende l'intera regione mediterranea più vulnerabile di fronte alle minacce estremistiche. L'impatto sulla sicurezza globale è enorme.

La difesa e la promozione della libertà di religione assumono quindi una rilevanza fondamentale e l'Italia li sostiene in maniera convinta e determinata. Per arrivare a costruire dei risultati concreti, siamo partiti dall'Unione Europea. Abbiamo lavorato affinché i 27 presentassero una risoluzione da adottare nella sessione attualmente in corso del Consiglio Diritti Umani a Ginevra. In parallelo - ne abbiamo discusso proprio pochi giorni fa alla riunione informale dei 27 Ministri degli Esteri, la cosiddetta "Gymnich", di Copenhagen - stiamo lavorando affinché ci sia maggiore attenzione a questa tematica sul piano politico. Al tempo stesso, propugniamo un impegno più concreto da parte delle strutture europee, attraverso, ad esempio, un utilizzo mirato delle risorse finanziarie dell'Unione che favorisca il dialogo interculturale e inter-religioso e sostenga le comunità colpite da attacchi o da discriminazioni.

Cari studenti,

concludo con l'auspicio che - come i vostri predecessori della precedente edizione di questa iniziativa - si possa trarre il migliore profitto dal ciclo di seminari che vi accingete a iniziare.

Spero che le innovazioni apportate (in particolare l'enfasi sulla dimensione europea, di cui ho sottolineato l'importanza) stimolino il vostro interesse e la vostra curiosità.

A voi tutti, quindi, il mio più caloroso augurio di buon lavoro.

Grazie.

INFORMATIVA ALLA CAMERA DEI DEPUTATI SUL CASO LAMOLINARA E SULLA VICENDA DEI DUE MARÒ IN INDIA

Camera dei Deputati

14 marzo 2012

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di un'informativa urgente del Governo sull'uccisione di un cittadino italiano rapito in Nigeria e sull'arresto di due militari italiani in India.

Dopo l'intervento del Ministro degli Affari Esteri interverranno i rappresentanti dei gruppi in ordine decrescente, secondo la rispettiva consistenza numerica, per cinque minuti ciascuno. Un tempo aggiuntivo è attribuito al gruppo Misto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Ministro degli Affari Esteri, Giulio Terzi di Sant'Agata.

GIULIOMARIA TERZI di SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Signor Presidente, Onorevoli Deputati, vorrei innanzitutto rinnovare il più profondo cordoglio mio personale e dell'intero Governo alla famiglia dell'ingegnere Franco Lamolinara e a quella del suo collega britannico Christopher McManus.

Ho rappresentato il Governo lunedì, alla cerimonia funebre di Franco Lamolinara, per rendere l'estremo saluto al nostro connazionale barbaramente ucciso, manifestare le condoglianze alla sua famiglia e testimoniare i forti sentimenti di solidarietà di tutto il Governo. Stando tra le migliaia di cittadini di Gattinara, raccolti attorno al dolore composto e così intenso della famiglia Lamolinara, si coglieva il senso profondo della solidarietà e dei valori del nostro Paese nella sua interezza.

Noi siamo tutti profondamente colpiti da questa tragedia, una tragedia che ci ha messo davanti alla dura realtà in cui migliaia di italiani sono esposti a grave minacce per il solo fatto di lavorare in regioni a rischio. Sono italiani coraggiosi e generosi, che fanno fronte al pericolo con alto senso di professionalità e che con la loro opera contribuiscono al benessere delle loro famiglie e dell'Italia.

Franco Lamolinara non voleva essere un eroe, voleva fare il proprio lavoro; ma in alcune parti del mondo fare il proprio dovere è una scelta eroica che si può anche pagare con la vita. Franco Lamolinara era l'espressione della parte più dinamica della nostra società, quella che ci fa apprezzare e riconoscere ovunque per la nostra capacità di coniugare l'inventiva con l'efficacia delle soluzioni. Il Signor Presidente della Repubblica ha giustamente sottolineato che Franco Lamolinara apparteneva a questa schiera di italiani che fanno onore al nostro Paese, portando in tutto il mondo il meglio della nostra creatività (Applausi dei Deputati dei gruppi Popolo della Libertà, Partito Democratico, Unione di Centro per il Terzo Polo, Futuro e Libertà per il Terzo Polo e Italia dei Valori).

Sono convinto che i drammatici sviluppi di questa vicenda impongano al Governo l'esigenza di fare ogni chiarezza sugli eventi, sia precedenti che immediatamente successivi al brutale assassinio. Sono in corso gli approfondimenti per la parte di competenza dell'intelligence, presso il COPASIR, dove sono stati auditi il direttore dell'AISE, Generale Santini, e stamattina il Ministro della Difesa Di Paola e dove interverrà, domani, il Prefetto De Gennaro.

C'è forte volontà del Governo, sotto la guida del Presidente del Consiglio, di procedere in totale trasparenza e nelle sedi opportune, condividendo con il Parlamento tutte le informazioni di cui disponiamo.

Vorrei inoltre cogliere l'occasione di questa informativa per fare il punto su modalità, strutture e risorse con le quali il Ministero degli Affari Esteri contribuisce a prevenire e a risolvere i casi di sequestro di connazionali.

La dolorosa vicenda di Franco Lamolinara è iniziata, Signor Presidente, nella notte del 12 maggio 2011, quando l'ingegnere, dipendente della ditta italiana di costruzioni Stabilini, è stato sequestrato da un gruppo armato insieme al suo collega inglese, Christopher

McManus, mentre si trovavano nelle loro abitazioni nello Stato di Kebbi, nel nord-ovest della Nigeria, dove l'impresa italiana stava costruendo una filiale della Banca centrale di Nigeria.

Per tutta la durata del sequestro, l'unità di crisi del Ministero degli Affari Esteri ha mantenuto strettissimi contatti con la famiglia dell'ingegnere. Sono state costanti le telefonate, molteplici gli incontri alla Farnesina e, nel corso di tali incontri, l'unità di crisi ha tenuto sempre al corrente la famiglia dell'attività politico-diplomatica e delle informazioni che erano pervenute da parte degli organi investigativi.

Sin dalle prime fasi del sequestro, l'unità di crisi ha avviato contatti diretti con l'Ambasciata del Regno Unito a Roma e le competenti autorità italiane hanno mantenuto uno stretto coordinamento con quelle britanniche di sicurezza.

Queste ultime hanno permesso, tra l'altro, di ottenere prove che i due ostaggi erano ancora in vita in queste ultime settimane, dato che si era potuto ottenere un video del 24 febbraio in cui entrambi gli ostaggi apparivano in buone condizioni.

Quanto alla tragica giornata di giovedì 8 marzo, vorrei fornire alcuni elementi di maggiore dettaglio. La comunicazione formale è pervenuta in occasione degli incontri che l'Ambasciatore del Regno Unito, Prentice, ha avuto alle ore italiane 11,30 con il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Antonio Catricalà, e successivamente, alle 13,30, con il Segretario Generale della Farnesina, Ambasciatore Giampiero Massolo.

Come illustrerò più avanti, al momento dei due colloqui, l'Ambasciatore Prentice sapeva che l'operazione era già stata decisa, che era probabilmente in corso, ma non era al corrente dei dettagli operativi. L'Ambasciatore Prentice veniva informato dell'esito dell'operazione solo successivamente all'incontro, che ho menzionato, con l'Ambasciatore Massolo, con il quale riprende poi contatto a partire dalle 15,30, aggiornandolo e confermando, purtroppo, il tragico decesso dei due ostaggi.

È intorno alle ore 16 che il Primo Ministro britannico, Cameron, chiama il Presidente del Consiglio Monti - con il quale mi trovavo a Belgrado per partecipare al vertice bilaterale con la Serbia - e, nel corso

della conversazione, il Premier Cameron comunica al Presidente del Consiglio che l'operazione condotta dalle forze di sicurezza nigeriane, con il sostegno operativo di quelle britanniche, intesa a liberare gli ostaggi, si era purtroppo conclusa così tragicamente. Nella stessa telefonata, il Premier britannico esprimeva profondo cordoglio per l'assassinio da parte dei sequestratori dell'ingegner Lamolinara, rammaricandosi profondamente del drammatico esito dell'azione militare, decisa nella convinzione che quella fosse l'ultima possibilità per salvare gli ostaggi. Cameron ha inoltre manifestato il suo personale rammarico e le sue condoglianze in una lettera indirizzata direttamente alla Signora Lamolinara e, a testimonianza della vicinanza del Regno Unito, l'Ambasciatore britannico Prentice ha presenziato alle esequie svoltesi l'altro ieri. Vorrei cogliere l'occasione per ringraziarlo ancora per questo suo gesto significativo.

Nel colloquio telefonico con il Presidente Monti, di giovedì pomeriggio, il Primo Ministro Cameron ha precisato che, di fronte al grave e imminente pericolo, l'operazione era stata avviata, informando le autorità italiane solo quando essa era già in corso, e a questo punto il Presidente Monti ha richiesto con fermezza al suo interlocutore di fornire un dettagliato resoconto degli eventi e stessa richiesta ho formulato anch'io nel corso dei colloqui che ho avuto venerdì e sabato scorsi, a Copenaghen, con il Ministro degli Affari Esteri britannico William Hague.

Ho sottolineato a Hague l'inaccettabilità per l'Italia di non aver avuto indicazioni precise della decisione di far scattare l'operazione. Il collega mi ha personalmente ribadito l'assoluta non intenzionalità di questa tardiva comunicazione e ha aggiunto, ai rilievi che gli opponevo, che si è trattato del precipitare di una situazione sul terreno e non affatto del timore che, per parte nostra, ci si fosse potuti opporre al blitz, finito poi così tragicamente.

Con il Ministro Hague abbiamo convenuto sull'urgenza di condividere tutte le informazioni per facilitare la ricostruzione e fare piena luce sugli eventi. Al contempo abbiamo sottolineato che Italia e Regno Unito continueranno ad essere fianco a fianco nella lotta contro ogni forma di terrorismo, sulla base dell'ottima collaborazione che abbiamo con Londra, in tutte le operazioni internazionali di

mantenimento della pace. Il collega britannico mi ha anche anticipato che intende effettuare una visita a Roma nei prossimi giorni.

Più in particolare, secondo la ricostruzione dei fatti pervenutaci da Londra e illustrata ieri dal Ministro della Difesa, Hammond, alla Camera dei Comuni, la richiesta di autorizzazione è stata discussa dall'apposito comitato, presieduto dal Ministro degli Affari Esteri Hague, che ne ha informato subito dopo il Primo Ministro Cameron, e solo successivamente l'Ambasciatore del Regno Unito a Roma ha informato le autorità italiane che l'operazione - come ho già detto - era in corso. Va aggiunto che l'iniziativa militare ha fatto seguito a un'azione britannico-nigeriana lanciata contro il gruppo terroristico *Boko Haram* già la sera del 6 marzo. Come sappiamo, *Boko Haram* è stato costituito tra la fine degli anni Novanta e i primi anni del 2000, con l'obiettivo di estendere la *sharia*, la legge islamica, a tutta la Nigeria a fini destabilizzatori.

Solo più di recente, nel 2010, è stata confermata un'evoluzione in senso chiaramente *jihadista* di questo movimento. Il gruppo sarebbe composto da alcune centinaia di operativi e da qualche migliaia di sostenitori esterni. Secondo quanto risulta al Governo, il sequestro del nostro connazionale e del cittadino britannico è opera di una frangia separatista del movimento, nota anche come «*Al Qaeda* in Nigeria».

L'operazione del 6 marzo avrebbe portato all'arresto di un significativo numero di terroristi, il cui leader si sarebbe però sottratto alla cattura. Si è appreso che alcune rivelazioni, acquisite la sera del 7 marzo dai terroristi arrestati, avevano permesso di individuare il luogo di detenzione dei due ostaggi e da tale sviluppo era maturata nei britannici la convinzione che gli ostaggi fossero in un pericolo molto imminente di vita.

Abbiamo provveduto a richiedere un rapporto circostanziato anche al Governo nigeriano quale Paese dove è avvenuta l'operazione.

Non appena avuta conferma del decesso di Franco Lamolinara, i funzionari dell'unità di crisi della Farnesina hanno informato i diretti familiari (la moglie, la sorella) e gli stessi funzionari, insieme a quelli della nostra Ambasciata in Nigeria, si sono adoperati con massima tempestività per il rimpatrio, con un volo militare italiano, della salma dello scomparso ingegnere, decisione che mi è parsa opportuna, dato che

Londra aveva offerto un rientro congiunto, ma su un volo in partenza ore più tardi.

Vorrei citare a questo punto alcuni elementi che ci sono stati anticipati dall'Ambasciatore britannico Prentice e che sono già stati illustrati ieri pomeriggio in sede parlamentare a Londra. Li cito: «(...) Chris e Franco sono stati rapiti da uomini armati la sera dello scorso 12 maggio a Birnin-Kebbi, nella zona nord-occidentale del Paese. Nei giorni immediatamente successivi al rapimento non si conosceva con certezza l'identità dei rapitori, né le loro motivazioni, né tantomeno il luogo di detenzione. Con il passare delle settimane non è stata avanzata alcuna richiesta e si è capito chiaramente che, a differenza di altri rapimenti verificatisi in Nigeria, questo non era un sequestro di natura puramente criminale. In seguito - prosegue la nota dataci dall'Ambasciatore Prentice ieri - abbiamo verificato che Chris e Franco erano stati presi da terroristi che appartenevano a una costola di *Boko Haram*, collegata ad *Al Qaeda* nel Maghreb islamico (...). Il nostro obiettivo è stato chiaro sin dal principio: garantire il rilascio di Chris e Franco in condizioni di sicurezza. Abbiamo seguito la politica da tempo adottata da successivi Governi britannici, che consiste nel non fare grosse concessioni né pagare riscatti ai rapitori di ostaggi. È la politica giusta - prosegue la nota -, non solo il pagamento di riscatti ai terroristi è illegale ai sensi del diritto britannico e internazionale, ma premia i rapitori e pertanto aumenta il rischio di futuri rapimenti (...). Durante la detenzione i rapitori hanno espresso una serie di minacce attraverso un video e attraverso contatti telefonici diretti con i familiari di Chris: era chiaro che erano pronti a uccidere Chris e Franco. Tuttavia i rapitori non hanno mai in nessun momento formulato richieste sensate. Durante i dieci mesi di detenzione abbiamo lavorato a stretto contatto con il Governo nigeriano per trovare gli ostaggi. In quel periodo di stretta collaborazione abbiamo fatto anche preparativi per un tentativo di un loro recupero (...). Dopo un intenso periodo di impegnativa attività investigativa, nella tarda serata del 7 marzo, abbiamo ricevuto informazioni credibili e dettagliate sul luogo di detenzione. Abbiamo valutato che la finestra a nostra disposizione per garantire la liberazione era molto limitata. Avevamo inoltre motivo di ritenere che le loro vite fossero in pericolo imminente e crescente e avremmo dovuto agire molto rapidamente per avere una qualche probabilità di salvarli (...). Il Primo Ministro è stato messo pienamente al corrente della situazione e ha autorizzato l'avvio di un'operazione di liberazione guidata dai nigeriani, con il supporto britannico. Successivamente, appena è stato

possibile, il nostro Ambasciatore a Roma - prosegue sempre la nota inglese - ha informato le autorità italiane che si stava avviando l'operazione. In Nigeria le forze di sicurezza del Paese, con il supporto britannico, hanno lanciato l'operazione in un comprensorio di Sokoto, dove pensavamo fossero detenuti i due ostaggi. Le forze di intervento sono state aggredite con colpi mirati di arma da fuoco mentre tentavano di entrare. Una volta entrate, le nostre forze hanno trovato Chris e Franco già morti in fondo al comprensorio. Siamo ancora in attesa di avere conferma dei dettagli, ma dalle prime indicazioni emerge con chiarezza che entrambi gli uomini sono stati uccisi dai loro rapitori prima di poter essere liberati. Durante l'operazione, che è durata circa due ore, le forze di intervento hanno ucciso tre uomini armati.

Si è trattato di un'operazione difficile, che doveva essere condotta con grande rapidità, tenuto conto dell'impellente minaccia per le loro vite. Desidero esprimere la nostra riconoscenza» - prosegue ancora questa nota che riporta elementi, come ho detto, utilizzati ieri in Parlamento dal Ministro della Difesa inglese - «ai membri delle forze nigeriane, che hanno rischiato la vita in questa operazione. Un soldato nigeriano è stato ferito. Desidero inoltre ribadire» - ha detto ancora il Ministro Hammond - «la nostra profonda gratitudine al Presidente Jonathan e alle autorità nigeriane per il loro costante sostegno». La morte di Chris McManus e Franco Lamolinara sono una terribile tragedia. E qui finiscono gli elementi del rapporto delle autorità britanniche che ci sono stati forniti per via diplomatica.

Nella giornata di venerdì 9 marzo, il Presidente del Consiglio ha convocato il Comitato Interministeriale per la Sicurezza della Repubblica (CISR). Nel corso della riunione è stato deciso che, oltre a riunirsi periodicamente a livello di Ministri, il CISR rimarrà attivato in permanenza sotto il coordinamento del Direttore Generale del DIS, Prefetto De Gennaro. È stata inoltre concordata la partecipazione dei Ministri degli Affari Esteri, dell'Interno, della Difesa, della Giustizia, dello Sviluppo Economico e dell'Economia e delle Finanze per intensificare il monitoraggio delle singole situazioni e condividere le linee di azione.

Signor Presidente, Onorevoli Deputati, vorrei ora passare ad una breve informativa sul caso dei nostri due militari, dei due marò, il maresciallo Massimiliano Latorre e il sergente Salvatore Girone, detenuti

in India. Su questa vicenda vorrei ribadire che è massimo l'impegno per riportarli alle loro famiglie da parte del Governo, che ha sempre improntato al principio di collegialità ogni sua decisione su questo caso, ciò anche per garantire coerenza all'azione delle varie amministrazioni coinvolte, in primis Difesa, Giustizia ed Affari Esteri.

Un pensiero di profondo cordoglio e solidarietà va anche alle famiglie dei due pescatori indiani a cui ci sentiamo vicini. Abbiamo testimoniato la nostra vicinanza nei loro confronti nei contatti con le autorità indiane a tutti i livelli, centrali e locali, e intendiamo farlo direttamente con loro non appena le tensioni e le emotività del momento si saranno un po' attenuate.

Anche la decisione di confermare la mia programmata visita in India è stata sottoposta a una valutazione preventiva del Governo e, in questo contesto di collegialità, si è pure inserita la mia decisione, immediata al momento dei fatti, di inviare in India il sottosegretario per gli Affari Esteri De Mistura e il team interministeriale composto da funzionari di alto livello dei Ministeri degli Affari Esteri, della Difesa e della Giustizia.

In merito alla vicenda, il 15 febbraio i marò sulla *Enrica Lexie* hanno comunicato alle autorità italiane di aver registrato, alle ore 12,28 italiane, un attacco da parte di sospetti pirati e di aver messo in atto graduali azioni dissuasive, inclusi colpi di avvertimento, al termine delle quali il naviglio sospetto si è allontanato. Successivamente, alle ore 15 italiane, le autorità indiane hanno chiesto al comandante della *Enrica Lexie* di dirigersi verso il porto di Kochi, precisando che avevano arrestato alcuni sospetti pirati e necessitavano di una collaborazione per identificare gli autori dell'attacco.

Alle ore 15,30 il Comando operativo interforze della Difesa ha ricevuto dal capo team del nucleo militare di protezione - i marò a bordo della *Lexie* - la comunicazione che la compagnia armatrice aveva deciso di accogliere la richiesta indiana, autorizzando la deviazione di rotta. Quindi, alle ore 17,48 di quel giorno, l'*Enrica Lexie* è arrivata alla fonda nelle acque territoriali indiane e alle ore 18 il capo team, maresciallo Latorre, ha riferito di aver appreso dalla compagnia armatrice che era circolata la notizia della morte dei due pescatori.

È stato più volte sollevato l'interrogativo sul perché la nave sia entrata nelle acque indiane e sul perché i militari italiani siano scesi a terra. L'ho detto pubblicamente da diverso tempo, in diverse occasioni: siamo tutti certamente d'accordo che la nave non sarebbe dovuta entrare in acque indiane e i militari, di conseguenza, non avrebbero dovuto essere obbligati a scendere a terra.

Nel primo caso - l'ingresso della nave in acque indiane - si è trattato del risultato di un sotterfugio della polizia locale, in particolare del centro di coordinamento per la sicurezza in mare di Bombay, che aveva richiesto al comandante della Lexie di dirigersi nel porto di Kochi per contribuire al riconoscimento di alcuni sospetti pirati.

Sulla base di questa richiesta, il comandante della Lexie, acquisita l'autorizzazione dell'armatore, decideva di dirigersi in porto e il comandante della squadra navale e il centro operativo interforze della difesa non avanzavano obiezioni, in ragione di una ravvisata esigenza di cooperazione antipirateria con le autorità indiane, non avendo essi nessun motivo di sospettare.

Nel secondo caso, quello della consegna dei marò, tengo a precisare che essa è avvenuta per effetto di evidenti, chiare e insistenti azioni coercitive indiane.

Tengo a ribadire che, da Ministro degli Affari Esteri, non avevo titolo, né autorità, né influenza per modificare la decisione del comandante della Enrica Lexie. Tuttavia, già da quelle primissime fasi, era urgentissimo riaffermare nei fatti, nei comportamenti concreti e nelle decisioni operative - e non soltanto nelle pur sempre fondamentali dichiarazioni motivate che le autorità del Governo italiano stavano esprimendo senza alcuna acquiescenza -, la nostra opposizione completa alla pretesa indiana di aver diritto esclusivo ad avviare investigazioni, accertamenti o interrogatori nei confronti del personale a bordo della Enrica Lexie. L'episodio era accaduto, infatti, per unanime riconoscimento, in acque internazionali, esattamente a 22 miglia dalla costa indiana e, quindi, sicuramente in una zona che la Convenzione di Montego Bay, la prassi e la dottrina internazionale riconoscono totalmente sottratta alla giurisdizione e alla sovranità dello Stato costiero.

Aggiungo che la missione militare dell'Unione Europea «Atalanta», di cui facciamo parte, come sapete, contempla la possibilità di inviare

nuclei militari armati posti sotto il comando e il controllo della missione europea e con chiare regole di ingaggio. La presenza di questi nuclei a bordo è conforme anche alle risoluzioni dell'ONU, che invitano tutti i Paesi a contribuire alla lotta alla pirateria al largo delle coste somale e nelle zone limitrofe.

Già da quei primi momenti il Ministro degli Affari Esteri, in stretto raccordo con il Ministro della Difesa, con quello della Giustizia e con il Presidente del Consiglio, ha impostato una strategia ben definita per quanto riguardava la questione della giurisdizione e ha previsto le risposte da dare via via alle pretese indiane. Le risposte sono state innanzitutto guidate dalla situazione che si veniva a creare a seguito dell'attracco della Lexie nel porto di Kochi e, nelle ore successive, dall'azione coercitiva, che ho già menzionato, che veniva portata a compimento da oltre 30 uomini armati della sicurezza indiana, saliti a bordo per prelevare i nostri marò, il maresciallo Latorre e il sergente Girone, e portarli a terra sotto custodia della polizia locale.

Signor Presidente, Onorevoli Deputati, vorrei sottolineare che la consegna e la discesa a terra dei marò sono avvenute nonostante un'opposizione fermamente posta in essere dalle nostre autorità diplomatiche e militari presenti sulla Lexie.

Mi riferisco alla presenza del Console Generale Cutillo e all'intero team formato dall'Ambasciatore a New Delhi, Giacomo Sanfelice, dall'addetto per la difesa e dagli esperti legali. In quella circostanza alla richiesta di discesa a terra dei marò è stato opposto il più fermo diniego, accettando soltanto che venissero poi fatti scendere a terra senza che si creasse un contrasto più diretto e molto più preoccupante.

Una volta avvenuta la consegna alle autorità indiane - un fatto avvenuto con grande spirito di responsabilità e disciplina da parte dei nostri militari presenti sulla nave, dato che possiamo solo immaginare le drammatiche e assai più gravi conseguenze che avrebbe prodotto una resistenza alle richieste indiane effettuata con l'uso della forza e la crisi gravissima che ne sarebbe derivata - l'azione del Governo ha seguito, quindi, una linea che si è immediatamente e pragmaticamente adeguata ad alcune esigenze prioritarie, una volta che i marò sono stati presi in custodia prima e poi portati in istituti carcerari (all'inizio in custodia ma sotto il controllo della polizia indiana). La prima priorità è stata quella di

ottenere, dalle autorità indiane, la sicurezza fisica dei nostri militari in un ambiente fortemente ostile, che si era determinato nell'intero Stato del Kerala alla notizia dell'uccisione dei due pescatori.

Fanno perlomeno rabbrivire le immagini pubblicate sulla copertina di alcune riviste locali con le fotografie di Latorre e Girone additati irresponsabilmente dall'opinione pubblica indiana come assassini, banditi del mare e uccisori di pescatori.

La seconda priorità che il Governo ha seguito è stata quella di eseguire immediatamente tutte le azioni che assicurassero la più efficace presenza italiana in tutte le indagini, a cominciare dalla perizia balistica. È così che abbiamo ottenuto - e non senza molte discussioni e difficoltà - la partecipazione di due eccezionali esperti in questa materia, appartenenti ai carabinieri, quali osservatori delle operazioni concernenti questa perizia. In secondo luogo, abbiamo insistito affinché la difesa legale in tutti i gradi di giudizio, a cominciare da quello presso l'Alta Corte del Kerala sulla nostra eccezione di giurisdizione, che è ancora in corso, e la predisposizione di una difesa per le eventuali fasi successive con il coinvolgimento di avvocati di fiducia indiani, italiani e internazionali avvenisse con costante impegno e presenza di un team qualificatissimo, come dicevo, di giuristi italiani e internazionali.

È in tale contesto che, dopo aver attentamente valutato e discusso collegialmente con gli altri Ministri interessati la situazione, ho deciso di effettuare la mia visita a New Delhi e a Kochi per trovare i nostri marò. Non vi era certo in me, da Ministro degli Affari Esteri, alcuna illusione sul fatto che questa visita avrebbe risolto in un momento, miracolosamente, una posizione indiana che era apparsa sin dal primo momento di estrema fermezza e legata anche a sviluppi politici che stavano maturando in quelle ore e che tuttora stanno proseguendo nello Stato del Kerala. Ho ritenuto però essenziale, come l'hanno ritenuto gli altri miei colleghi di Governo, che il Ministro degli Affari Esteri si recasse personalmente in India per esprimere pubblicamente - cosa che ho fatto - all'opinione pubblica indiana e alle autorità indiane al più alto livello l'assoluta inaccettabilità sul piano giuridico e diplomatico delle pretese e del comportamento indiani. Abbiamo ritenuto altrettanto essenziale poter riaffermare, con i miei incontri a New Delhi, i principi fondamentali della sovranità italiana su organi dello Stato italiano, quali sono i militari impegnati in azioni internazionali di contrasto alla

pirateria, e riaffermare la giurisdizione esclusiva italiana su una nave battente bandiera italiana in acque internazionali.

Era ed è nostro dovere mostrare, innanzitutto, ai due militari il sostegno e la vicinanza delle istituzioni di tutto il Paese in un momento per loro così difficile. Ho spiegato perché si è deciso di confermare la mia visita, ma nulla come la grandissima dignità, il profondo senso dello Stato che ho riscontrato nei nostri militari nella guest house di Kochi la sera del 28 febbraio mi ha confermato che quella è stata la scelta giusta.

Nelle circostanze che si sono venute a creare con l'avvenuta presa, in forma - sottolineo - coercitiva, dei nostri militari da parte indiana, era ancora più importante ottenere dall'India perlomeno una qualche collaborazione affinché le indagini venissero condotte con la presenza di esperti italiani (vedasi la prova balistica) e affinché la dignità, la sicurezza, la possibilità di restare in contatto con i nostri uomini venissero sempre e comunque garantite. Questi aspetti sono stati assolutamente al centro della mia visita in India, così come erano stati oggetto, sin dalle prime ore successive all'evento, della mia telefonata e della mia lettera al Ministro degli Esteri Krishna, così come sono stati poi ripresi nella lunga conversazione telefonica che il Presidente del Consiglio Mario Monti ha avuto con il primo Ministro Singh.

Riporto alcuni elementi sia della lettera che delle conversazioni telefoniche perché vi sia davvero chiarezza sulle posizioni da noi espresse formalmente, per iscritto, e a più riprese anche nei contatti al più alto livello politico.

Nella mia lettera del 17 febbraio, come nella telefonata al Ministro Krishna, ho espresso il più vivo rammarico per le due vittime indiane e ho indicato che «l'Italia condivide l'obiettivo di stabilire i fatti al di là di ogni dubbio». Ho inoltre aggiunto che «il Governo italiano ritiene che sulla base dei principi del diritto internazionale la giurisdizione sul caso appartiene esclusivamente alla magistratura italiana», perché i fatti si sono verificati in un'azione antipirateria, perché quest'azione si è effettuata in acque internazionali su una nave battente bandiera italiana e perché ne sono stati protagonisti militari italiani, organi dello Stato italiano. Ho al contempo sottolineato che «le autorità italiane intendono lavorare insieme alla parte indiana per individuare una procedura concordata per stabilire la verità» e che «a tal fine il Governo aveva deciso l'invio in India

di una missione di funzionari di alto livello»; cosa che poi è avvenuta con una collaborazione da parte delle autorità indiane.

Ho anche rimarcato la forte speranza che le autorità indiane si astenessero da ulteriori azioni unilaterali. Nel colloquio telefonico con il Primo Ministro Singh, il Presidente Monti ha fermamente ribadito il concetto della giurisdizione italiana sulla base dei principi del diritto internazionale, evidenziando che i nostri marò stavano svolgendo un compito di protezione nell'ambito di una missione internazionale contro la pirateria in conformità a chiare risoluzioni dell'ONU, a raccomandazioni dell'IMO e alla legge italiana.

Il Presidente del Consiglio ha inoltre attirato l'attenzione di Singh sul fatto che l'episodio rischiava di minare alle radici gli sforzi della Comunità Internazionale contro la pirateria e di costituire un precedente estremamente pericoloso per tutti i contingenti impegnati in missioni internazionali di pace. Il Presidente Monti ha riaffermato anche con fermezza il diritto dei nostri due militari ad un trattamento adeguato al loro status di rappresentanti dello Stato italiano, in piena sicurezza, e ad avere un alloggio distinto da altri detenuti. Egli ha quindi espresso al Primo Ministro indiano la sensazione che Italia e India devono lavorare assieme per individuare una soluzione basata sulla giustizia e sul diritto internazionale.

Signor Presidente, Onorevoli Deputati, in questo contesto vorrei soffermarmi un istante sull'eccellente lavoro che, sin dall'inizio di questa vicenda così complessa, sta svolgendo l'importante team ad alto livello operante a Kochi e a New Delhi sotto la direzione del sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri Staffan de Mistura. Desidero ringraziarli pubblicamente nel modo più sentito. Da quasi un mese, da quando cioè ho deciso, d'intesa con la Presidenza del Consiglio e con gli altri Ministri competenti, di inviarle in loco, queste persone hanno svolto un lavoro di grande efficacia, in condizioni difficilissime, con molti ostacoli, un lavoro che ha garantito però la sicurezza, la dignità, la fiducia e le speranze dei nostri militari e del personale ancora bloccato sulla nave.

Ho avuto pochi minuti fa un'ulteriore aggiornamento dall'Ambasciatore d'Italia in India e posso comunicare che rientra oggi a Roma il sottosegretario de Mistura e abbiamo inviato il Direttore Centrale per l'Asia Perugini per proseguire l'azione di de Mistura finché

non sarà possibile un suo rientro. L'Ambasciatore Sanfelice e tutto il team interministeriale è a Kochi, domani è prevista un'udienza dell'Alta Corte del Kerala sulla questione della giurisdizione, ma pensiamo che non sia ancora conclusiva e siamo sempre in attesa dei risultati della prova balistica.

Nel frattempo proseguiamo un'azione diplomatica a tutti i livelli ufficiali e riservati (il Presidente del Consiglio, io stesso, gli altri Ministri) con la ferma volontà di assicurare il momento in cui i nostri uomini potranno tornare ai loro cari. In queste ore la nostra attenzione è rivolta alla prova balistica, all'udienza presso l'Alta Corte e all'eventuale procedimento penale. Abbiamo avviato un'azione di sensibilizzazione a tutto campo e a tutti i livelli attraverso importanti Paesi amici e organizzazioni internazionali per trovare una soluzione concreta che consenta di riportare rapidamente a casa i nostri uomini. Abbiamo interessato l'Unione Europea e i Paesi membri più influenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, il Segretario Generale delle Nazioni Unite, i Paesi a noi più vicini e più amici in Asia e nel Mediterraneo.

Anche ieri il Presidente del Consiglio Mario Monti ha avuto un importante colloquio con l'Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la politica di sicurezza Catherine Ashton, la quale gli ha riferito degli ultimi contatti che ha avuto con le Autorità indiane. Con l'India, l'Unione Europea è legata da un importante rapporto di cooperazione, anche nel campo della lotta alla pirateria. Il capo della diplomazia europea, che ha concordato, con il Presidente del Consiglio, di rimanere in stretto contatto, era già stato, nei giorni precedenti, da me sensibilizzato sulla vicenda, in occasione della riunione informale dei Ministri degli esteri tenutasi a Copenaghen venerdì e sabato scorsi, e, nei giorni precedenti ancora, dal Presidente del Consiglio. In tutte queste occasioni di incontri, di sensibilizzazione, di passi, di attività diplomatica, ma anche di attività sul piano informale e più riservato, abbiamo ottenuto anche un sostegno pubblico alla posizione italiana, espresso alla stampa, da parte di importanti Paesi, nella preoccupazione condivisa del pericolo che il precedente indiano possa avere gravi ripercussioni negative sull'efficacia delle operazioni internazionali di contrasto della pirateria e del terrorismo.

I nostri partner internazionali sono soprattutto preoccupati (e lo sono quanto noi, in molti casi) degli effetti della negazione del principio

fondamentale che i militari impegnati all'estero in missioni autorizzate dalla Comunità Internazionale debbano essere giudicati dai loro Paesi, ma siano, invece, giudicati da altri; che possano non essere giudicati dai Paesi ai quali questi militari appartengono e sia, invece, pretesa, dai Paesi nei quali si svolgono operazioni di pace, una giurisdizione esclusiva sulle eventuali accuse nei loro confronti.

Vorrei infine accennare, Signor Presidente, Onorevoli Deputati, al ruolo della Farnesina, del Ministero che ho l'alto onore di dirigere, di fronte al proliferare di nuove fattispecie di rischio non più limitate alla sola instabilità politica. Tali crescenti rischi necessitano di un sempre maggiore contributo operativo ed informativo di organi dello Stato, dell'intelligence, delle Forze armate, che, nel rispetto della propria autonomia, sostengono e collaborano con il Ministero degli Affari Esteri.

Il Ministero si avvale, in particolare, dell'unità di crisi, che rappresenta uno strumento operativo flessibile in grado di reagire con tempestività alle situazioni che mettono a rischio l'incolumità dei nostri connazionali. Attraverso l'unità di crisi, la Farnesina opera essenzialmente su due fronti.

Il primo è un fronte che potremmo definire esterno. Esso si sostanzia in attività di carattere politico-diplomatico, messe in atto, soprattutto, attraverso la rete delle nostre ambasciate e dei nostri consolati. A tali attività si aggiungono specifiche missioni politiche dirette a mantenere elevata l'attenzione dei Governi coinvolti, ovvero ad acquisire diretti elementi dalle controparti istituzionali.

Nello specifico caso del compianto ingegner Franco Lamolinara, per esempio, era stata già prevista a breve una missione in Nigeria del mio rappresentante speciale, Onorevole Margherita Boniver, che ringrazio - desidero veramente ringraziarla - per le numerose missioni che efficacemente continua ad effettuare e che ha effettuato in passato. Questa missione avrebbe dovuto svolgersi tra pochi giorni, ma, malauguratamente, è avvenuto quel che è avvenuto.

Sul secondo fronte, che definirei di carattere più interno, la priorità dell'unità di crisi è data ai rapporti con le famiglie dei connazionali sequestrati. Con i familiari dei nostri connazionali in difficoltà, in queste situazioni così tragiche, l'unità di crisi mantiene costanti contatti e trasmette le informazioni rese disponibili dalle fonti investigative o dalla

catena militare, come nel caso dei sequestri di nostre navi mercantili ad opera dei pirati somali. È un'attività particolarmente delicata, sia per l'esigenza di un continuo flusso informativo sia per la sensibilità richiesta da un lavoro che influisce così profondamente sulla sfera emotiva dei familiari coinvolti. È anche compito dell'unità di crisi trasmettere all'autorità giudiziaria ogni utile informazione sulle vicende che coinvolgono i nostri connazionali.

Per dare una dimensione del fenomeno e dell'impegno richiesto alle strutture della Farnesina, vorrei ricordare che, nel corso dell'ultimo anno, sono stati trattati ben 14 casi di sequestro, di cui tre, purtroppo, risoltisi tragicamente: Vittorio Arrigoni, ucciso a Gaza nell'aprile 2011; Mario Procopio, ucciso in Brasile nell'aprile 2011; Ruggero Bruno, ucciso in Ecuador nel giugno 2011. Desidero ricordarli con il più profondo cordoglio, così come desidero ricordare con vivo cordoglio tutte le vittime del terrorismo e rinnovare la solidarietà alle loro famiglie per le persone che, come l'ingegnere Lamolinara giovedì scorso, negli ultimi mesi sono state barbaramente trucidate da atti terroristici o di criminalità organizzata.

Se in momenti come questo il Governo deve ribadire il suo fermo impegno ad attivare e proseguire l'azione sul piano internazionale nel modo più incisivo, per perseguire e reprimere questi orrendi crimini, credo sia anche di fondamentale importanza il senso della memoria: la memoria degli italiani che nel mondo hanno pagato con la vita il loro impegno di lavoro in condizioni e in regioni ad alto rischio, con la consapevolezza piena di correre quei rischi per sostenere le loro famiglie e il prestigio del nostro Paese. Per loro non sono mai sufficienti le nostre espressioni di affetto, di solidarietà e di riconoscenza.

Molti sono i casi conclusisi positivamente: solo negli ultimi tre mesi, la liberazione dell'operatore di *Emergency* Francesco Azzarà, dei cinque marittimi della Savina Caylyn e dei sei marittimi della Rosalia D'Amato. La Farnesina sta facendo di tutto per riportare a casa e restituire all'affetto dei loro cari gli altri italiani tuttora nelle mani dei rapitori. Mi riferisco a Rossella Urru, rapita in Algeria, nei campi *saharawi*, nel febbraio 2011; a Giovanni Lo Porto, rapito in Pakistan, a Multan, nel gennaio 2012; a Maria Sandra Mariani, rapita a Tindouf, in Algeria, nel febbraio 2011; ai sei marittimi della Enrico Ievoli, nave sequestrata il 27 dicembre 2011 dai pirati somali al largo dello Yemen.

Signor Presidente, Onorevoli Deputati, l'unità di crisi della Farnesina è attiva 24 ore al giorno, fronteggia tutte le emergenze che coinvolgono i nostri connazionali all'estero e fornisce informazioni di sicurezza su tutti i Paesi del mondo, anche tramite un sito web, aggiornato continuamente, in tempo reale, che consente la registrazione dei connazionali momentaneamente presenti all'estero. Gli stanziamenti di bilancio per l'Unità di Crisi sono, però, diminuiti da oltre 7 milioni e mezzo di euro nel 2006 a circa 5 milioni nel 2011.

Le integrazioni attribuite dal decreto missioni si sono ridotte da 15 milioni di euro nel 2009 agli 11 attuali, di cui ben 10 assorbiti dalle missioni di protezione e scorta. Per svolgere bene questi delicati compiti occorrono stanziamenti adeguati. Dobbiamo, quindi, trovarli per continuare ad investire per la sicurezza dei nostri connazionali nel mondo.

Sempre a questo proposito, e più in generale, devo informare che le risorse della Farnesina sono in diminuzione più forte e più rapida di quanto comunemente si ritenga e di quanto ritengano anche gli osservatori informati. Negli ultimi due anni il personale di ruolo è diminuito di circa 1.000 unità e altre 1.300 unità, su un totale di 4.900 impiegati di ruolo, saranno perse nel 2012 e nel 2013 per effetto del blocco del *turnover* e per altri motivi; una perdita superiore al 40 per cento in soli quattro anni.

Signor Presidente, Onorevoli colleghi, mi si consenta un'osservazione di carattere generale. Il terrorismo internazionale e i sequestri non colpiscono solo l'Italia, ma tutti i Paesi con proiezione internazionale, Paesi di portata e di interesse globale. Maggiore è la realtà di globalizzazione di un Paese, più si è esposti, soprattutto noi che abbiamo collettività così grandi e lavoratori così numerosi all'estero. Nessuno Stato può vincere da solo questa sfida che richiede un intenso, gravoso, continuo coordinamento internazionale. L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha chiesto uno sforzo a livello multilaterale per affrontare il problema. L'Italia ha collaborato alla definizione della strategia globale di controterrorismo delle Nazioni Unite e della strategia comune per il controterrorismo dell'Unione Europea. L'Italia partecipa al *Global Counter Terrorism Forum* che ha creato meccanismi per lo scambio delle migliori procedure e per il coordinamento dell'assistenza tecnica. In tale quadro abbiamo fortemente voluto il coinvolgimento di Stati non

occidentali, come la Nigeria, che ci hanno fornito la prova dei collegamenti tra gruppi terroristici di diversa matrice, come *Al Qaeda*, *Boko Haram* e *Shabaab*. Quindi un'attività di raccordo fondamentale per conoscere e cooperare nel prevenire fenomeni terroristici. La natura così articolata del fenomeno esige inoltre di continuare a fornire assistenza tecnica ai Paesi o alle aree più a rischio, come l'Afghanistan, il Sahel e il Corno d'Africa.

Signor Presidente, Onorevoli Deputati, ho ritenuto essenziale, oltre che doveroso, nel quadro di costanti e frequenti rapporti con il Parlamento, con le Commissioni e con l'Aula, rendere un'informativa su quanto avvenuto e sull'azione finora svolta dal Governo di fronte a questi episodi così drammatici. Le piaghe dei sequestri e della pirateria minacciano la vita dei nostri cittadini, gli investimenti delle nostre imprese e la sicurezza del Paese. Per contrastare questi fenomeni dobbiamo agire con assoluta unità di intenti, con uno sforzo condiviso e unitario di tutte le istituzioni, perché sono in gioco interessi vitali della nostra nazione.

Il Governo, sotto la guida del Presidente del Consiglio, è determinato a fare il massimo e conta sul sostegno e sulle indicazioni che il Parlamento vorrà continuare ad assicurare per vincere insieme queste sfide (Applausi dei Deputati dei gruppi Popolo della Libertà, Partito Democratico, Unione di Centro per il Terzo Polo, Futuro e Libertà per il Terzo Polo, Italia dei Valori e Misto-Liberal Democratici-MAIE).

PRESIDENTE. Passiamo agli interventi dei rappresentanti dei gruppi.

Ha chiesto di parlare l'Onorevole Cicchitto. Ne ha facoltà.

FABRIZIO CICCITTO. Signor Presidente, innanzitutto intendo esprimere la mia solidarietà alla famiglia dell'ingegnere Lamolinara, colpito in questo modo così crudele. Vorrei anche dire al Ministro degli Esteri che il nostro è un atteggiamento positivo e costruttivo, in un momento così difficile per ciò che riguarda la sicurezza dei nostri connazionali all'estero.

Lei ha potuto anche vedere quanto è volatile e reversibile il concetto di credibilità internazionale, nel senso cioè che questo Governo, salutato da tutta l'opinione pubblica come uno straordinario titolare di credibilità internazionale, in quest'ultima fase ha visto contestata questa credibilità. Noi non ci atteniamo a questa volatilità dei concetti, ma riteniamo che bisogna concentrarsi sulle difficoltà del momento.

Lei, Signor Ministro, ha contestato l'utilità di polemiche frontali in politica estera, specie in momenti così delicati. Siamo d'accordo con Lei e, infatti, per quello che ci riguarda, siamo stati molto misurati. Invochiamo anche la reciprocità: è un dettaglio, ma avremmo preferito da parte sua toni più misurati nella polemica con l'Onorevole Maroni. Lo diciamo al netto dei nostri rapporti, che non sono in questo momento dei migliori, con il gruppo della Lega Nord Padania.

Detto questo, il problema fondamentale è quello di affrontare queste vicende senza complessi di inferiorità e anche senza ingenuità, nel senso cioè che noi vediamo che c'è una globalizzazione e ci sono tante strutture internazionali, ONU, NATO, Unione Europea ma c'è anche una politica di potenza, mai così forte, portata avanti dai singoli Stati nazionali, anche da Stati che sono nostri alleati: dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra e anche da altre nazioni all'interno dell'Unione Europea. Questa politica di potenza noi l'abbiamo trovata ad esprimersi nelle due vicende più drammatiche che stiamo vivendo: quella in Nigeria e quella in India.

Per la vicenda in Nigeria ho una lettura parzialmente diversa dalla sua, che però può darci una chiave di spiegazione più logica di una serie di fatti. In Nigeria si sono confrontate e misurate due strategie e due filosofie di fondo. La nostra era tutta proiettata verso la liberazione degli ostaggi, in assenza però del controllo sul territorio, che era tenuto rigorosamente e ferreamente in mano dai nigeriani e dagli inglesi. La logica, la strategia, la filosofia degli inglesi e dei nigeriani era un'altra: l'obiettivo principale era quello di liquidare il gruppo, il nucleo terrorista che aveva fatto l'operazione militare e che ne aveva fatte altre. Queste due logiche non hanno trovato in effetti un punto di incontro e dobbiamo anche dirci che, se leggiamo gli avvenimenti sulla base di questa differenza profonda, capiamo anche alcune cose che altrimenti possiamo definire come irragionevoli. Nessuno infatti può sostenere che un'azione militare di quel tipo, fatta di giorno e in modo scoperto, avesse

per obiettivo quello di salvare la vita degli ostaggi. Quell'azione militare aveva per obiettivo la liquidazione per via militare del nucleo armato, mettendo nel conto la possibilità che gli ostaggi possono essere salvati oppure che possono non essere salvati.

Questa diversità di filosofia c'è stata fin dall'inizio in questa vicenda. L'unico appunto che io mi sento di rivolgere al Governo è che, quando noi abbiamo avuto notizia - e ne abbiamo avuto notizia in gennaio - che era arrivato un nucleo armato di truppe speciali sul campo, questo implicava che c'era un'altra ipotesi in fase di realizzazione. Su questa questione, probabilmente, andava fatto in tempi rapidi - e certamente non mezz'ora prima quando l'intervento armato era già partito - un confronto tra il nostro Governo da una parte, che doveva tutelare un ostaggio, e il Governo inglese e il Governo nigeriano dall'altra, che stavano in quel modo sul campo.

PRESIDENTE. La prego di concludere, Onorevole Cicchitto.

FABRIZIO CICCHITTO. Per concludere, Signor Presidente, Signor Ministro, voglio dire anche che, per quanto riguarda l'altra vicenda, mentre sottolineiamo tutto il nostro appoggio all'azione che il Governo sta facendo per riconquistare alla giurisdizione italiana chi doveva rimanere nella giurisdizione italiana, c'è anche il fatto che vanno chiarite fino in fondo - e non ci sembra che in questa vicenda lo siano state - le regole di ingaggio e specialmente il fatto che, nel momento in cui militari italiani intervengono a tutela ed a difesa di una nave, chi deve decidere la rotta e il comportamento di questa nave non possono essere più il comandante e l'armatore di essa, ma deve essere l'autorità militare italiana, che si sta spendendo in difesa di essa.

PRESIDENTE. Onorevole Cicchitto, deve concludere.

FABRIZIO CICCHITTO. Questo è un tema sul quale credo una riflessione andrà fatta (Applausi dei Deputati del gruppo Popolo della Libertà). In questo quadro, con queste caratteristiche, con queste valutazioni e anche con questi limiti, noi confermiamo la nostra solidarietà al Governo per l'azione che esso deve fare rispetto a questi due militari e agli altri nove italiani che stanno in una condizione di grande difficoltà, come Lei sa benissimo (Applausi dei Deputati dei gruppi Popolo della Libertà e Misto-Repubblicani-Azionisti).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'Onorevole Tempestini. Ne ha facoltà.

FRANCESCO TEMPESTINI. Signor Presidente, colleghi, mi consenta innanzitutto, Signor Presidente, di esprimere il nostro cordoglio e la nostra solidarietà alla famiglia dell'ingegner Lamolinara, un italiano che con il suo lavoro onora il Paese, e ne rappresenta per davvero, lo ha detto anche il Presidente Napolitano, la parte migliore. Innanzitutto in relazione alla ricostruzione dei fatti, cominciando da quanto è accaduto nel nord della Nigeria, il Ministro ci ha fornito un quadro sufficientemente completo della dinamica dei fatti. Ne ricaviamo profonda insoddisfazione per il comportamento tenuto nel corso della crisi dal Governo britannico e sono propri i rapporti stretti e consolidati tra i nostri due Paesi che ci consentono di essere franchi. È stato un comportamento innanzitutto discutibile sotto il profilo delle evidenti carenze informative che, pur nella concitazione della fase finale, non trovano giustificazione. Lei ha parlato di ritardo non intenzionale, ci mancherebbe altro, ma anche perché, almeno questa è la nostra impressione, agli inglesi non è apparso sufficientemente chiaro che lì si decidevano le sorti di un ostaggio di nazionalità italiana e l'Italia è un Paese che ha sempre espresso un diverso orientamento in materia di priorità da riservare all'obiettivo della salvezza della vita degli ostaggi.

Italia e Gran Bretagna sono probabilmente portatrici, in questa materia, di orientamenti e di strategie diverse. Restiamo convinti che il nostro orientamento esprima anche un valore, un'idea del come stare in un mondo sempre più difficile e più aspro, ma nel quale bisogna tenere sempre, nonostante tutto, in primo piano la vita, pur nella doverosa tutela della legalità internazionale. Questa triste vicenda ci imporrà qualche riflessione impegnativa sul futuro dei servizi e della loro operatività, che va garantita nel modo più adeguato, proprio per corrispondere a quell'orientamento di fondo che vogliamo perseguire. È questo il percorso che ha già avviato il Copasir e che non potrà non riguardare il tema del coordinamento politico-operativo delle politiche esterne di sicurezza.

Quanto è accaduto e si sta purtroppo protraendo in India, sulle coste del Kerala, richiama per alcuni versi questi concetti. Al sotterfugio usato dalle autorità di polizia per l'ingresso della nave italiana nelle acque territoriali indiane e alla successiva azione coercitiva della polizia per

imporre lo sbarco dei due marò, non si poteva e non si può che rispondere ribadendo, come ha fatto il Governo, la piena legittimità della giurisdizione italiana, con la conseguente messa in atto di tutte le iniziative tendenti ad affermare questo punto. Convincente la scelta di de Mistura di parlare con gli interlocutori, calati in clima elettorale molto caldo e caratterizzato, come sappiamo, da un'assertività che è un po' la cifra della nuova India.

Quello che più conta è che il Governo abbia messo in atto tutte le iniziative utili per un pieno coinvolgimento della Comunità Internazionale nella gestione della crisi. L'Italia non deve affrontare da sola questo difficile passaggio, perché ciò che c'è in ballo chiama in causa proprio la Comunità Internazionale. Se si nega il principio che i militari impegnati in azioni internazionali, come nel caso riguardante la lotta alla pirateria, e che quindi operano conformemente alle risoluzioni delle Nazioni Unite, vanno sottoposti alla giurisdizione nazionale, se si nega questo diritto, il rischio per l'efficacia e la continuità dell'azione internazionale diviene molto alto. Per quello che ci riguarda dobbiamo lavorare su un punto, quello della catena di comando, meglio di quanto abbiamo fatto probabilmente sinora. Se non si dovesse pervenire ad un chiarimento efficace sul punto, mi riferisco alla Convenzione tra Marina e Confitarma, occorrerebbe riconsiderare con più approfondimento la materia. Oggi naturalmente il nostro obiettivo è che i nostri due soldati possano tornare in Italia. Lo possiamo sperare perché consapevoli delle buone ragioni che abbiamo.

Dobbiamo operare con fermezza, ma anche con sentimenti di amicizia nei confronti dell'India ed in particolare nei confronti di quelle comunità, di cui dobbiamo cogliere preoccupazioni, sentimenti di dignità con i quali dobbiamo misurarci.

Concludo sul punto della nostra politica estera e di sicurezza: si può certo fare di più e meglio in termini di gestione delle crisi e di operatività, ma dobbiamo essere consapevoli che per tutelare i nostri interessi e anche i nostri valori di cui sono testimonianza i tanti volontari italiani, la Urru per tutti, impegnati nel mondo e per stare a livello delle mutate esigenze di sicurezza che impone un mondo profondamente cambiato occorre da un lato un potenziamento di tutti gli strumenti dell'azione esterna del Paese, ma anche la consapevolezza che la dimensione nazionale è ormai oggettivamente insufficiente e occorre

anzitutto più Europa (Applausi dei Deputati del gruppo Partito Democratico).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'Onorevole Stefani. Ne ha facoltà.

STEFANO STEFANI. Signor Presidente, colleghi, desidero prima di tutto esprimere a nome del mio gruppo e mio personale la partecipazione al dolore della famiglia dell'ingegner Franco Lamolinara e anche un profondo rispetto per questa famiglia che ha vissuto così tanti mesi di ansia e paura per un proprio caro con una dignità e una riservatezza che mi hanno colpito profondamente. Ancora oggi dimostrano fiducia nelle istituzioni ed una straordinaria forza nell'affrontare questo terribile lutto. Questo ci impone, se già non fosse dovuto, di fare chiarezza sulla vicenda, ben più delle cose e al di là delle cose che ci ha detto oggi il Signor Ministro, e spero questo in breve tempo.

Infatti, non si tratta soltanto di prestigio perduto nei confronti degli inglesi, Signor Ministro, non ne facciamo questioni di puntiglio, ma si tratta di capire come e se il nostro Paese è in grado di tutelare i nostri cittadini che in altre parti del mondo sono vittime di sequestri e di bande criminali (Applausi dei Deputati del gruppo Lega Nord Padania). E ci ha detto proprio oggi, Signor Ministro, che sono ancora molti. Voglio assicurare parimenti il nostro sostegno per ogni azione che possa contribuire a riportare in patria i nostri marò, il marò Latorre e il marò Girone.

Tuttavia questo non esonera lei, la struttura operativa che lei dirige e il Governo che lei rappresenta dall'assumersi le responsabilità che derivano dalla pessima gestione di questo caso (Applausi dei Deputati del gruppo Lega Nord Padania).

Lei viene qui oggi a distanza di quasi un mese dall'incidente che ha visto purtroppo la morte di due pescatori indiani a svolgere un'informativa che in tutta sincerità non fa la dovuta chiarezza sui nodi fondamentali e, se possibile, mette ancora più in evidenza il comportamento inadeguato tenuto nelle circostanze.

Signor Ministro, i militari Latorre e Girone sono due fucilieri del reggimento San Marco della marina militare, un reparto d'élite delle

Forze armate italiane, addestrate per missioni difficili e pericolose. Si trovavano a bordo dell'Enrica Lexie non certo per propria scelta e nemmeno per denaro mercenario come ha erroneamente inteso (Applausi dei Deputati del gruppo Lega Nord Padania) Lady Ashton, definendoli con imperdonabile superficialità dei contractors. Si trovavano a bordo della Lexie a rappresentare lo Stato in virtù di un dispositivo di legge e di un accordo siglato dal Ministero della Difesa con Confitarma, sotto l'ombrello di una Risoluzione delle Nazioni Unite. Si tratta quindi di militari di uno Stato sovrano in missione di sicurezza e, come tali, avrebbero dovuto godere di uno stato giuridico tutelato dalle convenzioni di immunità diplomatiche e dalla Convenzione di Montego Bay sui diritti del mare. In ogni caso, qualunque decisione che potesse attentare alla loro incolumità avrebbe dovuto essere oggetto della decisione responsabile delle autorità italiane.

Signor Ministro, dalle sue parole, non chiarissime sul punto a dir la verità, trapela che gli indiani avrebbero, con un trucco, un trucco abbastanza puerile direi, lasciato intendere che entrare nelle acque territoriali sarebbe servito alle indagini e non avrebbe avuto conseguenza per gli italiani a bordo. Sulla base di queste affermazioni, evidentemente inattendibili, il comandante della nave, sentito l'armatore, fatte forse un paio di telefonate forse - forse - al comando della marina militare, decide di fare entrare la Lexie nel porto di Kochi, con tutte le conseguenze che lei ci ha illustrato e conosciamo.

È ridicolo che oggi qui venga a dirci che da parte sua lei non era d'accordo (Applausi dei Deputati del gruppo Lega Nord Padania). Ci dica piuttosto, se lei non voleva, chi in realtà ha assunto direttamente una decisione così sbagliata, un'azione da sprovveduti, da creduloni, sulla base di una bugia della polizia locale di una regione dell'India (Applausi dei Deputati del gruppo Lega Nord Padania). A me risulta che i militari del nucleo a bordo della Lexie avrebbero potuto ricevere solo ordini dai vertici militari, da quella catena di comando che non ha per niente funzionato. Oppure, Signor Ministro, dobbiamo ritenere che noi imbarchiamo i nostri militari di eccellenza, addestrati con grande investimento pubblico, per tutelare l'attività commerciale privata di armatori, per difendere il loro carico, la loro nave e la loro utilità su loro richiesta, e poi questi armatori possono decidere della vita e della morte dei nostri ragazzi e, quando le cose si mettono male, darli in pasto a Stati

esteri che si prendono gioco di noi, per portarseli tranquillamente a casa con la loro nave (Applausi dei Deputati del gruppo Lega Nord Padania)?

PRESIDENTE. Deve concludere, Onorevole Stefani.

STEFANO STEFANI. Sì grazie, Presidente, porti pazienza.

PRESIDENTE. Io ce l'ho, il Regolamento non la porta.

STEFANO STEFANI. Ma stiamo scherzando? Come poteva il comandante della nave prendere questa decisione? E lo Stato italiano dov'era in quel momento? Il Ministro degli Affari Esteri dov'era? Gli indiani si stanno rivelando il peggior partner, tanto più se pensiamo che questi nostri nuclei militari nelle acque somale hanno difeso e stanno intervenendo in arrembaggi e sequestri che vedono tra le vittime anche molti cittadini indiani.

PRESIDENTE. Grazie, Onorevole Stefani.

STEFANO STEFANI. Signor Presidente, come tutti gli altri!

PRESIDENTE. Chiedo scusa Onorevole: i tempi sono uguali per tutti e lei ha sfiorato di un minuto e 20. Non mi può venire a dire: «gli altri» (Commenti dei Deputati del gruppo Lega Nord Padania).

Ha chiesto di parlare l'Onorevole Adornato. Ne ha facoltà.

FERDINANDO ADORNATO. Signor Ministro, ha ragione lei: Lamolinara è uno degli eroi involontari che fanno grande questo Paese, pur nel dolore e nella sofferenza, rispetto ai quali ci uniamo al cordoglio per la sua famiglia. Noi le rinnoviamo il sostegno, a lei personalmente, per la stima che abbiamo, ed al suo Governo, anche in considerazione del fatto che questo è uno degli ennesimi momenti in cui questo Paese ha bisogno di essere unito e di parlare con una sola voce, chiara e forte.

Vede, faccio solo due riflessioni, il tempo non mi consente di affrontare tutto quello che vorrei. In primo luogo, anche se apprezziamo le mosse e le parole distensive che lei ha scelto di usare verso la Gran Bretagna, saremmo ipocriti se non dicessimo che non ci convince la questione della non intenzionalità, il che significa non essere in malafede nel non comunicare in tempi certi e giusti, ma essere in buona fede nel

non comunicare in questo caso è ancora più grave, perché dimostra una distrazione e una superficialità che non meritiamo e direi che per una volta non dobbiamo essere più inglesi degli inglesi. A parti rovesciate, ci immaginiamo quale campagna sarebbe partita dal Regno Unito e noi certamente non vogliamo questo, ma vogliamo che il nostro Governo faccia presente al Governo britannico, ancora più di quanto abbia già fatto, nelle forme diplomatiche e riservate, che l'Italia non accetta questa conduzione di un affare, di una questione così delicata.

Non so se ci sia una diversità di filosofie, è probabile, però ci sono anche blitz che finiscono con la salvezza degli ostaggi. Quindi, non la metterei sul campo della filosofia, ma su quello di una mancata relazione, che diventa grave dal punto di vista dei rapporti diplomatici. Il Presidente Napolitano ha fatto bene, in qualche modo, ad alzare la voce nei giorni scorsi, chiedendo chiarimenti. Chiarezza, lei ha detto: chiarezza ancora occorre - nonostante la sua ricostruzione sia stata apprezzabilissima - e ad essa bisogna arrivare.

Sappia anche che il grande consenso parlamentare, che anche oggi è stato testimoniato a lei e al Governo, consente di non rifugiarsi nel rimpallo di responsabilità; consente, sulle catene di comando e sui vari episodi, di essere trasparenti. L'Italia lo consente a lei e a questo Governo, così come lo consente e lo pretende il dovere che abbiamo nei confronti della famiglia Lamolinara e dei due marò, ai quali e alle cui famiglie, da qui, vogliamo rivolgere la nostra solidarietà.

Per quanto riguarda i marò, è chiaro che le perizie, gli avvocati e il team di giuristi di cui lei ha parlato sono tutte cose apprezzabilissime, ma la nostra sensazione è che la questione, come è ovvio, non si risolva a carte bollate o a perizie balistiche, ma si risolve se diventa una questione eminentemente politica, non solo dell'Italia, ma della Comunità Internazionale. Dev'essere chiaro agli indiani, ma anche all'Unione Europea e al Palazzo di vetro, che ogni atto compiuto contro i due marò è un atto compiuto contro l'Italia e contro l'Unione Europea (Applausi dei Deputati del gruppo Unione di Centro per il Terzo Polo).

Se questa è la verità - e lo è - essa deve diventare linea politica del Governo. Occorre, quindi, mettere in moto tutti i meccanismi, non solo con la Signora Ashton, come è ovvio, ma, ripeto, a livello di Unione

Europea e di Palazzo di vetro, affinché questa questione venga assunta nell'agenda internazionale con il rilievo che il nostro Paese merita.

Vorrei svolgere un'ultima riflessione (e siccome è un momento importante, questo della pacificazione tra Maroni e il Ministro Terzi, chiedo i trenta secondi che perdo!). Cari colleghi, tutto ciò riguarda noi, perché queste vicende dimostrano una cosa molto chiara: altro che un Governo a sovranità limitata, che si limita solo all'economia, noi abbiamo bisogno di un Governo a piena sovranità, il quale, nell'arco di tempo a sua disposizione, possa affrontare con grande capacità e con grande unione del Paese tutte le questioni, e quelle di cui stiamo discutendo non sono certo le minori.

Quindi, è un Governo - anche il Presidente del Consiglio, oltre a lei, Ministro Terzi - che deve prendere queste vicende come elementi chiave della tenuta dell'Italia nel mondo e alzare la voce con il garbo di cui siamo capaci, ma con la forza e la determinazione che i due marò e questo Paese meritano (Applausi dei Deputati del gruppo Unione di Centro per il Terzo Polo).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'Onorevole Menia. Ne ha facoltà.

ROBERTO MENIA. Signor Presidente, Signor Ministro degli Affari Esteri, per un curioso gioco del destino riscontro che oggi affrontiamo due vicende diverse, ma che, paradossalmente, sono comunque unite da alcuni elementi.

Il primo - senza dubbio doveroso - è l'espressione di quei sentimenti che ci fanno uomini: l'umanità, la pietà, la solidarietà, che è doveroso che questo Parlamento, come espressione della nazione, sappia testimoniare prima di tutto alla famiglia dell'ingegner Lamolinara e, sotto altro verso, alle famiglie di quei marò che sono lontani, e più lontano ancora anche a quei pescatori, comunque siano andate le cose.

Credo che poi vi sia un altro elemento - in questo caso è una parola - comune a tutti e due i casi, ossia il sequestro: da una parte, è il sequestro di criminali, di terroristi, affiliati - come lei ci ha spiegato - al gruppo di *Boko Haram*, che è una propaggine di *Al-Qaeda*, all'altra parte, si tratta - diciamolo con nome e cognome - di un sequestro di Stato.

Sul primo versante, la ringrazio per la chiarezza con cui ha delineato quanto è accaduto e anche perché ha detto chiaramente - anzi, ha ripetuto - le espressioni con cui, da una parte, il Presidente del Consiglio e, d'altra parte, il Capo dello Stato, hanno affermato che, comunque, è inaccettabile il comportamento delle autorità inglesi, laddove hanno fornito al nostro Paese - che era palesemente coinvolto essendo italiano uno dei degli ostaggi - una comunicazione non tempestiva.

Signor Ministro, Lei ci ha raccontato della corretta opera svolta dall'Unità di Crisi della Farnesina e dei rapporti del nostro Governo con il Regno Unito, in particolare del fatto che l'Ambasciatore Prentice comunicava e interloquiva con il nostro Governo avendo coscienza assoluta di una operazione programmata, ma teoricamente, perché si è trattato di un'operazione che egli ha rincorso e che non sarebbe stata a lui, in quel momento, tempestivamente comunicata. Di conseguenza tutta la catena avrebbe fatto sì che l'operazione si sia svolta e noi ne avessimo preso atto in ritardo. Gli inglesi vogliono affermare la assoluta non intenzionalità, ne prendiamo atto, ma a mio modo di vedere restano comunque palesi elementi d'ombra sui quali apprezzo il fatto che lei abbia riaffermato la forte volontà del Governo di totale trasparenza e di condivisione anche con il Parlamento.

Lei ha voluto riaffermare - e lo ha fatto anche il Capo dello Stato - che ci sono italiani coraggiosi e generosi che portano alto il nome di questo Paese nel mondo; lo ha fatto Lamolina, purtroppo testimoniando il suo ingegno e le sue capacità con la vita; dall'altra parte, abbiamo un'altra questione tuttora aperta, che è quella dei marò, sulla quale penso ci siano da dire parole chiare.

Credo che la linea che lei ha seguito sia comunque corretta perché è innanzitutto pragmatica; Lei tiene necessariamente conto dei pesi che ci sono in campo e della situazione. Il Sottosegretario de Mistura, che rientra oggi, ci ha fatto presente che la situazione è estremamente difficile; c'è un clima ostile che si respira e vi sono le elezioni in corso; anche per noi è stato orrendo vedere i titoli dei giornali con la scritta «italiani assassini», con tanto di fotografia.

Però tutto ciò detto, credo che l'Italia debba rivendicare con forza una serie di elementi: quello della sovranità, perché dobbiamo tutelare gli

organi dello Stato e i nostri marò hanno operato come organi dello Stato all'estero; quello della giurisdizione e della bandiera nazionale della forza militare che era sull'Enrica Lexie; infine, quello della collaborazione nella lotta alla pirateria. È chiaro che i nostri due soldati hanno agito nell'ambito di una funzione ufficiale.

PRESIDENTE. La prego di concludere.

ROBERTO MENIA. Mi avvio a concludere velocemente, Signor Presidente.

Qui c'è ancora una questione che si pone. Voglio rimarcare le parole che ha detto proprio la nostra medaglia d'oro, il Deputato Gianfranco Paglia, secondo il quale non è ammissibile continuare ad imbarcare militari veri per difendere navi private. Non si tratta di contractors, come invece ha affermato, per esempio, Lady Ashton. Anche su questo aspetto credo che una pressione seria nei confronti dell'Unione Europea vada fatta, perché se la baronessa in questione testimonia una sorta di antipatia nei nostri confronti - e io personalmente la ricambio -, in questo caso mi pare del tutto evidente che non si possa affermare che si trattasse di contractors, perché erano invece militari in forza, su mandato ONU, per svolgere un'azione antipirateria.

Noto peraltro un ulteriore elemento che è del tutto particolare: vi sono Paesi - e penso proprio ai Paesi del BRICS - che diventano, certo, forze economiche, ma che però molto hanno da fare a proposito di tutela della legislazione internazionale e dei principi internazionali. Infatti, se l'India può permettersi di sequestrare i nostri soldati o il Brasile può permettersi di non renderci un terrorista come Cesare Battisti, significa evidentemente che qualcuno deve fare i conti con tutto ciò.

PRESIDENTE. Deve concludere, Onorevole Menia.

ROBERTO MENIA. Concludo riaffermando al Ministro Terzi di Sant'Agata la nostra solidarietà per l'impegno con cui svolge la sua missione e riaffermando che sia giusto (Applausi dei Deputati del gruppo Futuro e Libertà per il Terzo Polo - Congratulazioni)...

PRESIDENTE. La ringrazio, Onorevole Menia.

Ha chiesto di parlare l'Onorevole Moffa. Ne ha facoltà.

SILVANO MOFFA. Signor Presidente, consentite anche a me, a titolo personale e a nome di tutto il gruppo di Popolo e Territorio, di esprimere un profondo cordoglio alla famiglia dell'ingegner Lamolinara e una vicinanza davvero forte ai nostri marò che eviterei di ritenere militari catturati: sono, invece, dei militari che sono stati sequestrati. Cominciamo ad usare i termini giusti per definire esattamente le questioni.

Vede, Signor Ministro, non ho difficoltà a riconoscere nella sua relazione una ricostruzione puntuale e certosina di tutti i fatti per come si sono svolti.

Tuttavia, proprio dalla sua relazione emergono degli elementi che richiedono, davvero, un supplemento di chiarezza e uno sforzo deciso per capire qual è oggi la situazione del nostro Paese in termini di rispetto nel contesto internazionale e qual è l'esercizio della sovranità che noi possiamo esercitare per difendere i nostri uomini, le nostre persone che sono impegnate all'estero e i nostri militari.

Io mi auguro - glielo dico con grande franchezza - che sulla vicenda dei due ostaggi che sono stati assassinati si faccia davvero chiarezza, ma una chiarezza completa, perché di questo abbiamo assolutamente bisogno. Inoltre, mi auguro - e lo dico sottovoce - che lei sia in grado di smentire quelle voci che stanno circolando in queste ore in alcuni ambienti e che addirittura lasciano presumere che vi sia stato, da parte italiana, nelle ultime settimane, un passo in avanti nelle trattative, anche in relazione ad un eventuale pagamento per il rilascio degli ostaggi, perché non vi sono dubbi - e non è mera filosofia, lo voglio dire agli amici dell'UdC - sul differente atteggiamento che connota la Gran Bretagna rispetto al nostro Paese su questioni di tale natura. Non sappiamo certo da oggi che, da parte degli inglesi, vi è una contrarietà a qualunque tipo di trattativa, in situazioni di questo genere.

È evidente, quindi, che non è assolutamente influente capire esattamente qual è anche il livello del rispetto che si ha nei nostri confronti. In altri tempi, quando avevamo un minimo di capacità e di autorevolezza nel contesto internazionale, non avremmo lasciato che la decisione fosse assunta da un comandante, per quanto capace, di una nave mercantile, quando a bordo vi sono dei militari che stanno lì in base ad accordi internazionali per consentire la lotta alla pirateria. Non si può

risolvere la questione soltanto dichiarando l'impotenza e la poca autorevolezza nei confronti di queste situazioni.

E veniamo ai marò. Noi siamo assolutamente convinti del fatto che l'azione diplomatica, per quanto efficace e importante, e per quanto delicato sia il rapporto con le autorità indiane in questo contesto, non possa essere assolutamente scevra anche della capacità di far rispettare le regole di diritto internazionale. Il diritto non si afferma soltanto sul piano diplomatico: qualche volta il diritto si afferma anche con la capacità di produrre una forza che, in qualche modo, sia capace di contrapporsi - lo dico con chiarezza - a quello che lei ha detto essere il contesto nel quale si è consumato il sequestro dei nostri marò. Lei ha parlato di chiare ed evidenti azioni coercitive degli indiani.

È evidente che tutto questo richiama una responsabilità più complessiva nel contesto europeo. Certo, alla responsabile per la politica internazionale della Unione Europea bisogna ricordare che i nostri militari non sono agenti privati; bisogna ricordare che quando si entra in campo a quel livello anche le parole hanno un peso, e credo che questo sia uno degli elementi sui quali bisogna ritornare per creare condizioni di autorevolezza del nostro Paese. Soltanto così saremo in grado di portare a casa i nostri marò.

Voglio ricordare al Parlamento che in quel Governo e durante quel Governo che è stato fortemente contestato, vi erano azioni molto difficili che si sono determinate nei confronti del sequestro di alcune persone, ma coloro che erano stati presi in ostaggio sono stati riportati a casa (Applausi dei Deputati del gruppo Popolo e Territorio).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'Onorevole Evangelisti. Ne ha facoltà.

FABIO EVANGELISTI. Signor Presidente, capisco la delicatezza del momento. Vi sono ancora tanti, troppi nostri connazionali sequestrati in giro per il mondo.

Quindi, bisogna dare anche l'immagine di un Paese che nella sua massima espressione, quella del Parlamento, è coeso e unito nel sostegno a tutte le azioni e iniziative che il Governo intenderà mettere in campo per riportare a casa Rossella Urru, Giovanni Lo Porto, Sandra Mariani e altri ancora sequestrati a bordo di una nave.

Però, spero che il Ministro comprenderà quello che in diplomazia si chiama un «linguaggio franco» e permetterà che io dichiaro di non essere del tutto soddisfatto della sua relazione. Le spiego il perché, o almeno ci provo.

Capisco che il nostro è un bicameralismo perfetto e che non c'è nulla che vieti di riproporre nell'Aula di Montecitorio esattamente lo stesso discorso pronunciato 24 ore prima nell'Aula del Senato, però avrei preferito che fosse arricchito con qualche elemento e con qualche risposta agli stessi elementi di interlocuzione che le sono stati proposti nell'altro ramo del Parlamento.

Voglio anche esprimere in questo modo un elemento di solidarietà a lei, in maniera particolare, che si ritrova a dover gestire situazioni così tanto difficili in così poche settimane e in così pochi mesi, soprattutto perché arriva a questa responsabilità dopo la parentesi non proprio esaltante del precedente Esecutivo in politica estera (e non solo). Quindi rimane un problema di credibilità e di stima e noi francamente speravamo che non accadesse in maniera così drammatica quanto è accaduto in India e quanto è accaduto in Nigeria. Però mi faccia dire che mi aspettavo qualche cosa di più anche nella ricostruzione.

Parlo subito dei marò e inverto l'ordine dei fattori. Lei ha addirittura parlato di un sotterfugio, ma è difficile credere che ci sia stato un sotterfugio. Se le dinamiche sono quelle che lei ha spiegato qua, come si può pensare che i marò a bordo e il capitano della nave fossero così pronti a riconoscere eventuali pirati catturati dalle autorità indiane?

Quindi c'è qualcosa che non torna, c'è qualcosa che non torna nella filiera del comando; non si sa bene chi ha dato le autorizzazioni e, se queste sono state date dall'armatore, evidentemente ci sono delle responsabilità che vanno denunciate e chiamate in causa e questo non è ancora avvenuto.

E poi: servono davvero i periti balistici? Forse un'autopsia e il confronto delle pallottole che hanno colpito i marinai con le munizioni in dotazione ai nostri marinai è sufficiente per chiarire se loro hanno eventuali responsabilità nell'accaduto.

Un punto, però, deve essere chiaro, e su questo siamo assolutamente con lei: eventuali responsabilità devono essere accertate,

verificate e valutate dagli organismi giurisdizionali italiani, perché i fatti sono appunto avvenuti in acque internazionali e per questo noi dobbiamo reclamare il diritto-dovere delle autorità giudiziarie italiane a valutare il comportamento.

Però - lo ripeto - ci sono troppe cose che non tornano in questa vicenda, che chiamano in causa sicuramente il clima elettorale nel Kerala, ma chiama in causa soprattutto un problema di credibilità e di stima nei confronti del nostro Paese.

Quanto invece alla vicenda del povero Franco Lamolinara, è del tutto evidente che anche in questo caso è entrato in conflitto, oltre alla credibilità e alla stima, un elemento di valutazione differente fra noi e gli inglesi. Sappiamo che in genere gli inglesi e gli americani sono portati a non trattare e rifuggono dall'idea di pagare un riscatto, almeno a parole, almeno nelle espressioni, poi cosa avvenga in maniera riservata non lo sappiamo.

PRESIDENTE. La prego di concludere.

FABIO EVANGELISTI. Però qui c'è un dato: nel caso di specie ha usato la parola «inaccettabile», così come ha detto che è inaccettabile la situazione dei due marò. Allora si impone una domanda: che cosa avete fatto e che cosa avete intenzione di fare rispetto a due situazioni che voi stessi definite, quali rappresentanti del Governo italiano, inaccettabili? Di fronte a situazioni inaccettabili non ci possono essere che risposte ferme.

Ovviamente nessuno pensa di dichiarare guerra all'India né alla Gran Bretagna, ma ci vuole una precisa e ferma determinazione a livello diplomatico.

Anche perché - e concludo su questo, Signor Presidente - c'è un dato che mi ha colpito nella sua ricostruzione. Lei ha parlato di due ore di battaglia a Sokoto, in Nigeria, e tre uomini armati uccisi dall'altra parte. A fronte di un blitz, e non si può definire blitz quando dura due ore, a fronte di una battaglia in cui erano impegnate le teste di cuoio - le chiamiamo così - inglesi e contingenti nigeriani, dall'altra parte c'erano soltanto tre uomini armati? È un pò debole come ricostruzione e forse, anche da questo punto di vista, dovremmo non accontentarci delle conclusioni cui è giunto il suo omologo inglese. Vorremmo su questo

davvero più chiarezza anche nelle settimane a venire (Applausi dei Deputati del gruppo Italia dei Valori).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'Onorevole Misiti. Ne ha facoltà.

AURELIO SALVATORE MISITI. Signor Presidente, anche noi di Grande Sud sosteniamo il Governo anche nel comportamento tenuto in queste due vicende, delle quali almeno una è stata molto sfortunata, avendo perso un giovane ingegnere professionista che faceva il suo lavoro con la sua impresa. Certo, dobbiamo notare che vi è stata una tempestività abbastanza notevole del Governo anche nell'informazione che ha dato al Senato ieri e qui alla Camera oggi con un rapporto dettagliato, che noi sostanzialmente non possiamo che apprezzare.

I rapporti con la Gran Bretagna, che sono ottimi, non possono certamente essere messi in discussione dall'episodio, pur gravissimo, come quello che ha portato alla morte di questi due ingegneri prigionieri della frazione di *Al Qaeda* dei ribelli nigeriani. Noi facciamo veramente, come gruppo, le condoglianze alla famiglia ed esprimiamo la solidarietà a tutti coloro che hanno sofferto e che soffrono per questo avvenimento.

È vero, gli inglesi volevano liberare gli ostaggi - loro hanno da sempre un'altra mentalità e un'altra linea - con ogni mezzo, anche quello militare. Gli italiani hanno sempre pensato, nei quattordici episodi, non solo questo Governo, ma tutti gli altri Governi precedenti, sia quello Berlusconi sia quello Prodi, a liberare gli ostaggi utilizzando la trattativa. Credo che questa sia la via migliore, perché ha portato in numerosi casi alla liberazione degli ostaggi. Speriamo che sarà liberata così anche la Urru, speriamo che non ci sia bisogno di blitz. Quindi, abbiamo il rammarico soltanto che l'episodio abbia portato a questa morte.

PRESIDENTE. La prego di concludere, Onorevole Misiti.

AURELIO SALVATORE MISITI. Infine, dico soltanto una parola, anche con l'India abbiamo la necessità di affermare che l'Italia fa parte dell'Europa, fa parte dell'ONU, e insieme, italiani, europei e anche le organizzazioni internazionali, devono aiutare a riportare a casa i due marò (Applausi dei Deputati del gruppo Misto-Grande Sud-PPA).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'Onorevole Pisicchio. Ne ha facoltà.

PINO PISICCHIO. Signor Presidente, Signor Ministro, si sono verificate due dolorose circostanze, la prima, quella che in Nigeria ha visto purtroppo un esito tragico con la morte dell'ingegnere Lamolinara, alla cui famiglia va il nostro cordoglio accorato della componente del gruppo Misto Alleanza per l'Italia, e la seconda, in India, che coinvolge due militari italiani ingiustamente carcerati. Due dolorose circostanze, dunque, hanno posto all'attenzione mondiale la condizione dei nostri concittadini.

Riguardo ai due marò detenuti in India, esprimo anch'io, come fatto qualche altro collega, una richiesta volta a superare l'attuale contraddittorio, condizione in cui si trovano i nostri soldati chiamati ad esercitare una funzione militare di tutela della nave avendo però come comandante un civile. È chiaro che devono essere ridefinite le regole di ingaggio dei nostri militari, rendendo coerente come modello di efficienza il rapporto tra il nostro Ministero della Difesa e gli armatori.

Va dato atto, peraltro, al Presidente Monti di avere opportunamente precisato quali fossero gli esiti del colloquio con l'Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione Europea, che nella dichiarazione della Ashton erano apparsi sfumati.

Sappiamo bene che l'appartenenza ad un ordinamento sovranazionale, come l'Unione Europea, può comportare la cessione di una quota di sovranità. Questo, tuttavia, non potrà mai significare il sacrificio e la rinuncia al massimo impegno per tutelare l'integrità e la libertà personale dei nostri concittadini.

Nella drammatica vicenda, che è costata la vita all'ingegnere Lamolinara, abbiamo dovuto registrare una distanza rispetto al comportamento del Regno Unito che ci ha ferito.

PRESIDENTE. La prego di concludere, Onorevole Pisicchio.

PINO PISICCHIO. Evidentemente, il principio dell'antioriorità della persona umana e della sua vita rispetto a tutte le ragioni di Stato, sancito dalla nostra Costituzione e dal diritto naturale - e con questo mi avvio a concludere -, non ha rappresentato il principio ispiratore della

condotta delle forze d'assalto britanniche. Questo è un fatto grave, opportunamente stigmatizzato dal nostro Governo, cui va la nostra piena condivisione. Resta il fatto che un italiano innocente è stato strappato alla vita e alla sua famiglia (Applausi dei Deputati del gruppo Misto-Alleanza per l'Italia e del Deputato Cambursano).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'Onorevole Antonione. Ne ha facoltà.

ROBERTO ANTONIONE. Signor Presidente, Signor Ministro degli Affari Esteri, colleghi, anche da parte nostra ci vogliamo associare alle sue parole di cordoglio e di apprezzamento nei confronti di quello che lei ha chiamato un eroe, l'ingegnere Lamolinara, che è deceduto, in questo triste momento e in questa triste vicenda, in Nigeria.

È un momento difficile non per il Governo ma per l'intero Paese rispetto a queste due vicende, delle quali lei ci ha parlato, Signor Ministro. Credo che dobbiamo fare ogni sforzo per restare vicini ed evitare qualsiasi polemica. È indubbio, comunque, che anche dalle sue parole, nella ricostruzione dei fatti, il Governo inglese non si è comportato in maniera, in un certo senso, positiva.

Lei lo ha definito un ritardo non intenzionale, ma è già stato osservato che se non si tratta di ritardo voluto, comunque sia, mette in evidenza una difficoltà di rapporto che sussiste almeno nei nostri confronti. Se l'ostaggio fosse stato statunitense sicuramente il Governo inglese - Lei lo sa perfettamente - non si sarebbe comportato così. Pertanto, è giusto rimarcare questo elemento.

Per quel che riguarda la vicenda dei due marò, ai quali, ovviamente, va tutta la nostra solidarietà, anche su questo tema quello che lei ci ha riferito mette in evidenza un atteggiamento, nei nostri confronti da parte del Governo indiano, molto discutibile e, quindi, dobbiamo compiere ogni sforzo per cercare di portare i nostri due connazionali a casa. Qui si giocherà il prestigio, che tante volte è stato evocato da parte dell'opinione pubblica, nei confronti del nostro Governo.

Voi oggi avete questa responsabilità: portare a casa, al più presto, i due marò e il Parlamento deve fare ogni sforzo per stare vicino all'azione che state compiendo e sulla quale noi esprimiamo certamente un giudizio positivo.

PRESIDENTE. La prego di concludere, Onorevole Antonione.

ROBERTO ANTONIONE. Voglio concludere dicendo questo. Di queste due vicende, pur negative, e di questa esperienza dobbiamo farne, comunque, tesoro. Nel primo caso credo che il Governo debba mettere in evidenza, in qualsiasi momento e in qualsiasi circostanza, il fatto di essere interpellati per tempo se dovessero accadere altre situazioni nelle quali ostaggi nostri connazionali, insieme ad ostaggi di altri Paesi, fossero - ovviamente non ce lo auguriamo - nella stessa situazione che si è verificata in Nigeria. Quindi, occorre preventivamente mettere in chiaro che qualsiasi azione deve essere concordata prima e per tempo con il nostro Governo.

Analogamente, per quel che riguarda le nostre Forze armate sulle navi che vanno a cercare di dare una risposta alla pirateria, bisogna che sia chiaro, anche in questo caso, che quando vi sono le nostre Forze armate non può essere il comandante della nave ad avere l'ultima parola sulle decisioni della rotta ma deve essere il Governo italiano, attraverso il Ministero della Difesa, a poter dare quella che deve essere la decisione finale (Applausi dei Deputati del gruppo Misto-Liberali per l'Italia - PLI).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'Onorevole Urso. Ne ha facoltà.

ADOLFO URSO. Signor Presidente, Signor Ministro, colleghi, ovviamente quando si tratta di politica estera si deve sempre cooperare, agire e parlare con estrema responsabilità, a prescindere dai ruoli politico-istituzionali, perché la politica estera riguarda la tutela dell'Italia, del nostro Paese.

In questo caso, Signor Ministro, occorre chiedersi se questi due episodi siano stati due episodi sfortunati - può accadere - o due episodi che denotano falle nella nostra politica estera e di sicurezza, alle quali dobbiamo ovviamente sopperire.

Questo a prescindere ovviamente dalle singole responsabilità o dalle responsabilità di questo Governo. Nel caso dell'ingegnere Lamolinara è evidente che è inaccettabile l'atteggiamento che il Governo inglese ha avuto e che sono puerili le scuse che ha accampato.

Nel caso dei due marò, un episodio peraltro ancora aperto, voglio sottolineare che esistono due fronti sui quali occorre operare: uno è quello che prima veniva evidenziato del rapporto con gli armatori: c'è qualcosa che non è andato - Lei stesso lo ha evidenziato - e quindi occorre sopperire cambiando e imponendo le norme ai nostri armatori per tutelare coloro che li tutelano, cioè i nostri militari.

L'altra falla - se mi permette - riguarda la politica estera europea che si evidenzia anche nella gaffe - chiamiamola così - di ieri, emersa dai giornali di oggi, della baronessa Ashton, non a caso anche lei un'inglese. La gaffe - quella di definire «guardie private» i nostri marò - può derivare da una scarsa informazione che lei ha avuto da noi e quindi dal Ministro degli Affari Esteri, o da una sua attitudine a confondere perché - quando si tratta dell'India - gli inglesi confondono spesso. La baronessa Ashton si è comportata - e si comporta - in questo modo perché è inglese e tutela più gli interessi evidenti della Gran Bretagna in India e dell'India in Gran Bretagna storici ed economici, o si comporta - e si deve comportare - come Ministro degli Affari Esteri dell'Europa e quindi anche dell'Italia? È questo l'elemento in più che volevo portare (Applausi dei Deputati del gruppo Misto-Fareitalia per la Costituente Popolare).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'Onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, ringrazio il Ministro degli Affari Esteri per la ricostruzione accurata che ha fatto dei due tragici episodi di cui parliamo. Essa è esauriente. Avrei due richieste specifiche.

Sul primo degli episodi - la dolorosa morte dell'ingegnere Lamolinara - c'era stato un accordo tra il Governo italiano precedentemente in carica ed il Governo inglese circa la gestione di queste trattative e dell'episodio? Circa il secondo episodio, quando l'armatore della Enrica Lexie e il Comando della difesa sono stati interpellati - come lei ha detto - si sapeva già che erano morti due pirati o pescatori indiani? A parte queste richieste, in relazione alle quali sarei grato al Ministro di qualche ulteriore chiarimento, è bene che il Parlamento riaffermi con forza la sua unità, nei suoi larghi numeri, a sostegno di questo Governo nell'azione di politica estera indispensabile per portare a casa i nostri due soldati ingiustamente trattenuti in India.

Signor Presidente, vogliamo qui ribadire con molta forza questa piena solidarietà al Governo (Applausi dei Deputati del gruppo Misto-Liberal Democratici-MAIE).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'Onorevole Iannaccone. Ne ha facoltà.

ARTURO IANNACCONI. Signor Presidente, voglio innanzitutto esprimere, a nome del gruppo di Noi Sud, la solidarietà e la vicinanza ai familiari dell'ingegnere Lamolinara e, al contempo, esprimere il rammarico per come si è rivolto al Parlamento questa mattina il nostro Ministro degli Affari Esteri, trattandoci come dei lettori distratti di cronaca e non fornendoci alcuna valutazione politica da parte del Governo su queste due vicende che hanno messo in discussione la credibilità, la sovranità ed il rispetto che il nostro Paese deve avere.

Noi non siamo solo un Paese a democrazia limitata per la natura del Governo che in questo momento è in carica: siamo un Paese a sovranità limitata, non il Governo a sovranità limitata di cui ha parlato Adornato. Siamo un Paese a sovranità limitata nel senso che qualunque Paese straniero, in questo momento, proprio per la nostra debolezza politica, ritiene di poter assumere decisioni che riguardano anche noi.

È evidente, Signor Ministro, che nei confronti del Governo britannico dobbiamo assumere una posizione forte e ferma perché un'azione improvvida e non concordata con l'Italia ha determinato la morte tragica di un nostro connazionale.

Non ci possiamo limitare ad una presa d'atto ma dobbiamo svolgere tutte quelle iniziative politiche e diplomatiche che ribadiscano la nostra assoluta contrarietà rispetto a quello che si è determinato. Rispetto alla vicenda dei marò, il Governo deve porre in essere iniziative, rispetto a quello che è stato definito un sequestro, ed io condivido; i nostri militari non sono prigionieri dell'India ma sono stati sequestrati in India anche per l'azione coercitiva, come lei l'ha definita, che le autorità indiane hanno fatto a danno dei nostri marò. Quindi, Signor Ministro, solo in questo noi le possiamo essere solidali, sperando che la sua azione abbia successo, vada avanti con decisione e determinazione, perché in questo avrà l'appoggio del Governo per riportare a casa i nostri marò.

PRESIDENTE. È così esaurita l'informativa urgente del Governo.

MARIO BACCINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIO BACCINI. Signor Presidente, la ringrazio perché sull'ordine dei lavori è importante sottolineare alcuni passaggi anche del nostro intervento per lasciare agli atti delle posizioni, per cui le chiedo Signor Presidente di poter rilasciare una nota che ritengo sia utile anche a futura memoria.

A questo proposito, Signor Presidente, vorrei ringraziare il Ministro Terzi di sant'Agata per l'esauriente esposizione, perché ritengo che la gestione delle relazioni...

PRESIDENTE. Onorevole Baccini, nel corso degli interventi sull'ordine dei lavori non è possibile consegnare note.

MARIO BACCINI. Signor Presidente, stavo appunto informandola che sull'ordine dei lavori è importante sottolineare alcuni aspetti. La gestione delle relazioni internazionali - avendo l'opportunità anche di avere qui il Ministro e considerati i dibattiti che ci sono stati anche a livello di media per sottolineare queste posizioni - richiede determinazione e misura come lo stesso Ministro ci ha ricordato. Quindi per conseguire questo risultato, Signor Presidente, nella fattispecie il ritorno a casa dei nostri marò - è uno degli aspetti importanti - il Governo a mio parere ha ben disposto le leve in possesso dell'Italia perché in politica estera ritengo che ogni piccolo passo in avanti sia un successo, l'importante è non andare indietro.

Signor Ministro, il Governo credo che stia facendo bene la sua parte nella cooperazione per la lotta alla pirateria e l'autorevolezza delle Forze armate che hanno sottolineato questo aspetto, quindi voglio sottolineare che il Governo ha inviato in India - lo ha detto il Ministro - una squadra di primissimo ordine del Ministero degli Affari Esteri, nonché dei Ministeri della Difesa e della Giustizia. Si tratta di un difficile e articolato confronto in corso con una delle maggiori nuove potenze nello scenario internazionale, l'India, sottoposta anch'essa a forti tensioni interne.

Non è alzando i toni del dibattito politico italiano che facilitiamo un esito positivo, quindi dobbiamo dimostrare coesione e sostegno intorno all'operato del Governo. Quando sono in gioco i nostri connazionali, occorre mettere da parte divisioni politiche e bene fa il Ministro Terzi di Sant'Agata a sottolineare questa vocazione.

**PROLUSIONE ALLA CERIMONIA DI
INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO
DELL'UNIVERSITÀ DI BERGAMO
“STATI UNITI, UNIONE EUROPEA E PAESI
EMERGENTI: NUOVI EQUILIBRI ECONOMICI
E DI SICUREZZA”**

Bergamo, Università degli Studi
16 marzo 2012

Magnifico Rettore dell'Università di Bergamo,

Signor Sindaco,

Signor Presidente del Consiglio Provinciale,

Signor Comandante dell'Accademia della Guardia di Finanza,

Signor Presidente della Conferenza dei Rettori,

Magnifici Rettori

Chiarissimi Professori e cari studenti,

Signore e Signori,

sono molto lieto di essere in questa prestigiosa Università per inaugurare l'Anno Accademico 2011-2012. Ringrazio molto il Magnifico Rettore, il Professor Stefano Paleari, per il cortese invito. E sono grato al Magnifico Rettore dell'Università di Brescia, Professor Pecorelli, per la sua gradita presenza. Rivolgo poi a tutti voi un cordialissimo saluto e un affettuoso ben ritrovati!

È del tutto naturale parlare di politica estera in questa Università, visto il percorso di internazionalizzazione che essa ha da tempo intrapreso. L'Ateneo ha avviato tre corsi di laurea magistrale in lingua inglese e ha sottoscritto più di 150 accordi con università straniere. Alcuni di questi accordi includono scambi di docenti e studenti con università extraeuropee, tra cui quella di Dalian in Cina. L'Ateneo ha anche concluso intese per il riconoscimento di studi, e ne sta definendo altre, in particolare con le università americane, per il cosiddetto “*double degree*”.

Signore e Signori,

il tema del mio intervento riguarda i nuovi equilibri internazionali tra attori tradizionali e potenze emergenti. Vorrei iniziare con una premessa.

West and the Rest

Si sta diffondendo una narrativa che rappresenta l'Occidente come un modello politico-economico in declino; a fronte invece di Paesi in costante e inarrestabile ascesa. La fine della guerra fredda avrebbe messo fine a quella logica “centro-periferia” che dall'inizio del 1800 sino al 1989-91 ha dominato il sistema internazionale. Se per due secoli il centro - inteso come Europa e America - ha prosperato rispetto alla periferia, oggi assistiamo a una riscossa di quest'ultima, con nuove potenze che emergono. Dopo il confronto Est-Ovest e quello Nord-Sud, alcuni analisti hanno sintetizzato tali dinamiche con l'espressione utilizzata da Samuel Huntington e diventata il titolo di un recente libro di successo di Niall Ferguson: “*West and the Rest*”.

Attenzione però. Secondo la versione ortodossa di questa interpretazione, saremmo di fronte non solo a uno spostamento del baricentro dall'Atlantico al Pacifico, sviluppo innegabile, ma anche a uno scivolamento dell'Occidente verso l'irrilevanza. Una tendenza dettata dalla notevole crescita del PIL di Cina e India; favorita dai “vantaggi comparati” che gli Stati Uniti avrebbero perduto con i costosi impegni militari in Iraq e Afghanistan; accelerata dalla crisi economico-finanziaria

e resa più evidente dalle difficoltà dell'Unione Europea per rilanciare la crescita economica e dotarsi di un profilo politico coerente e unitario.

Non concordo con questa retorica del “declinismo” ineluttabile. Né accetto l'equazione secondo cui all'ascesa di nuove potenze debba necessariamente corrispondere una progressiva marginalizzazione di Stati Uniti ed Europa. Rimodellare le regole del gioco è nell'ordine delle cose: alla fine della transizione che abbiamo imboccato le configurazioni geopolitiche non saranno più le stesse. Ma se il XXI secolo sarà quello dell'Asia non è scontato che debba segnare anche il tempo di un mondo post-occidentale. Per almeno tre ragioni.

Anzitutto, come osserva Fareed Zakaria nel suo bel libro *The post-American world*, “non si tratta del declino dell'America, ma dell'ascesa di qualcun altro”. Nel nuovo ordine mondiale fondato su nuovi e diversi centri di potere, Zakaria considera essenziale la capacità di coinvolgere le realtà emergenti verso obiettivi condivisi. Nelle sue parole, “progresso significa compromesso”. Ma l'attitudine al dialogo senza paternalismi, al compromesso senza rinunciare ai propri valori, è insita proprio nel dna dell'Europa.

Grazie a questo approccio, l'Europa può influenzare il dibattito internazionale e contribuire alla soluzione di complesse problematiche, come quelle del cambiamento climatico e della sicurezza alimentare. E può promuovere nel mondo i diritti fondamentali, in particolare quelli delle categorie più vulnerabili, come i bambini, le donne e le minoranze religiose. Noi europei possiamo svolgere questa missione senza essere i gendarmi del mondo, ma con la portata universale della nostra civilizzazione, fondata sui principi del Rinascimento, dell'Illuminismo e di un modello di capitalismo mitigato dall'economia sociale di mercato. A dimostrazione del fatto che, come ha detto il Professor Paleari, non è in crisi l'Occidente in quanto tale, ma il suo schema di sviluppo fondato su accumulazione e arido profitto.

Una seconda ragione contraria alla logica del declino dell'occidente è data dal fatto che Stati Uniti ed Europa posseggono straordinarie risorse materiali e strategiche. Insieme rappresentano la metà del PIL mondiale, a fronte del 12% di Cina e India; e anche calcolato a parità di potere d'acquisto il PIL congiunto di Stati Uniti e Unione Europea resta il doppio (38%) di quello di Cina e India (19%). Stati Uniti ed Europa

esercitano inoltre un *soft power* globale, mantengono la supremazia militare con circa i due terzi delle spese mondiali per la difesa, hanno un'abilità unica di innovare e conservano una grande capacità di attrarre ricerca e studenti stranieri.

Cina e India hanno fatto progressi rapidissimi nell'istruzione universitaria. In India ogni anno si laureano due milioni e mezzo di studenti: quasi il doppio degli abitanti di Milano. Ma le università americane ed europee attraggono ancora centinaia di migliaia di studenti cinesi e indiani. In Italia siamo partiti in ritardo; tuttavia negli ultimi anni, grazie anche all'azione di Università come questa e all'impulso della nostra rete diplomatico-consolare, la percentuale di studenti stranieri nelle nostre università è passata dall'1,4% del 2000 al 3,7% di quest'anno, con un forte incremento di quelli cinesi.

I Paesi emergenti vedono nell'Europa, e spesso nell'Italia, il partner di riferimento per innovazione e creatività. La forza propulsiva delle nuove idee trova l'incubatore naturale nella libertà di ricerca garantita dai nostri ordinamenti. E anche la spesa totale dei Paesi europei in ricerca e sviluppo resta circa 5 volte più alta di quella della Cina. Non sorprende quindi che in Russia si affidino alla nostra innovazione per costruire moderni aeroplani; che l'India chieda di sviluppare con noi le tecnologie dell'informazione; e che in Cina guardino alle nostre città, e alla loro capacità di conciliare esigenze produttive e qualità della vita, come modello urbano e ambientale.

C'è una terza ragione per cui il mondo occidentale continua a essere investito della leadership della governance mondiale. È ancora incerta infatti la capacità dei Paesi emergenti di concordare un'agenda comune e di mettere il proprio sviluppo economico al servizio di una loro maggiore influenza politica. In realtà, l'occidente avrebbe bisogno di un atto di assunzione di maggiore responsabilità da parte dei Paesi emergenti, come effetto del loro accresciuto ruolo globale. Nella Comunità Internazionale, come nella vita universitaria, sei chiamato a partecipare ai costi in proporzione alle tue risorse; e quando passi gli esami più difficili non puoi chiuderti nella tua stanza, ma hai un obbligo morale di condividere il tuo sapere con i più giovani desiderosi di conoscenza. Altrimenti, nell'affannosa corsa al successo, si rischia l'arida solitudine dei numeri primi.

Democrazia liberale e stato di diritto: pilastri del nuovo ordine globale

A queste tre argomentazioni vorrei aggiungerne una quarta. A prescindere dalla crescita delle potenze emergenti, l'organizzazione politica dei Paesi occidentali, fondata sulla democrazia liberale e lo stato di diritto, resta la forma di governo cardine del nuovo ordine globale. È un modello non perfetto, talvolta con gravi difetti come il populismo e la demagogia, ma l'unico davvero in grado di offrire all'individuo l'opportunità di realizzare liberamente le proprie qualità personali e professionali. Camus diceva che la libertà non è altro che una possibilità di essere migliori, mentre la schiavitù è certezza di essere peggiori.

Nel mondo globale, gli individui rifiutano in maniera sempre più netta di vivere sotto regimi autoritari in cui le chance di realizzazione personale sono vanificate dal sopruso, il merito sopraffatto dai privilegi, la concorrenza frustrata dalla corruzione. La Primavera araba è stata la più travolgente manifestazione del rigetto di tale esistenza artificiale e della domanda di dignità personale e libertà. Gli studenti, gli uomini e le donne scesi in Piazza Tahrir, nelle vie di Tunisi e Bengasi, e che oggi continuano a rischiare la vita per le strade di Damasco, invocano diritti e libertà. Diritti e libertà che sono alla base dell'identità politico-culturale dell'occidente e, mi piace ricordarlo, della nostra Costituzione.

In un mondo collegato da internet e dai social networks, l'influenza della Primavera araba non poteva essere limitata al solo Mediterraneo: i giovani di tutto il mondo ne sono stati affascinati e, in taluni casi, ispirati. Per fare solo un esempio, nell'incontro che ho avuto nelle scorse settimane con le autorità di governo di Singapore, mi è stato detto che la ragione per la quale la giunta birmana ha deciso di avviare i processi di riforme democratiche sarebbe soprattutto riconducibile all'effetto delle primavere arabe. L'esempio dei giovani arabi ha così prodotto aperture e riforme che solo due anni fa erano del tutto inattese, in un Paese asiatico geograficamente e culturalmente lontanissimo dal Mediterraneo.

Necessità di un “balzo” in avanti psicologico

Ricordare i punti di forza di Stati Uniti ed Europa non deve indurci a commettere l'errore opposto: quello di sottovalutare il crescente peso dell'Asia. Può allora essere utile, ad esempio, rileggere alcuni cruciali passaggi degli ultimi 20 anni. Pensiamo a due date simbolo come il 1989 e il 2001. Guardato in retrospettiva, il 1989 non fu un fatto solo occidentale. Non fu solo la “caduta del Muro” e la fine della guerra fredda, né tanto meno la fine della storia, come qualcuno troppo frettolosamente sentenziò. Fu anche l'anno di Piazza Tienanmen, il momento più drammatico nell'evoluzione del sistema cinese. E il 2001 non fu solo la tragedia dell'11 settembre e l'inizio della guerra al terrorismo, ma anche l'ingresso della Cina nel WTO: l'evento economico di maggiore rilievo nel primo scorcio del XXI secolo, che ha trasformato un'economia semi-chiusa in una delle principali locomotive della crescita mondiale.

L'esigenza di un nuovo ordine globale: il futuro dell'Europa

L'affermazione di potenze emergenti ha modificato il panorama internazionale e posto l'esigenza di elaborare una più efficace governance globale. Noi europei dobbiamo iniziare dall'Unione Europea ed essere capaci, come ha sottolineato il Presidente della Repubblica, di “aggiustare” la costruzione europea rispetto a una fase critica della globalizzazione.

Per difendere l'euro e uscire dalla crisi del debito ogni Stato membro deve fare fino in fondo la sua parte in termini di austerità fiscale e rilancio della crescita economica. Nessuno può sottrarsi alle sue responsabilità. Traendo forza vitale dalla sua fiducia nel progetto europeo, l'Italia sta dando il buon esempio. Non siamo più causa del problema, ma siamo diventati parte della soluzione. Abbiamo operato con rapidità e efficacia, adottando misure significative che ci hanno restituito credibilità internazionale. In Europa e nel mondo, riscontriamo gratitudine e apprezzamento per il lavoro svolto.

A Bruxelles sono state fatte nuove scelte importanti: il trattato intergovernativo sul *fiscal compact*; l'accordo sulle politiche di sostegno dell'economia greca. Ma tutto questo ancora non basta. Dobbiamo

investire nella crescita e aumentare la competitività del mercato interno, come abbiamo già cominciato a fare con l'ultimo Consiglio Europeo su impulso del Presidente Monti. E dobbiamo tornare a infondere nel progetto europeo quello spirito politico superiore che ispirò la visione dei Padri fondatori dell'Europa unita.

Avvertiamo l'esigenza di inquadrare gli accordi in materia di bilancio in una cornice più generale, che rifletta la visione sul ruolo dell'Europa del domani. Intendiamo porre sul tavolo senza pregiudizi e senza paure anche temi fondamentali, quali l'esigenza del rafforzamento delle Istituzioni, di un'Europa più solidale, di un metodo autenticamente comunitario, di una strategia di sicurezza più funzionale alle nuove sfide. Tali temi hanno bisogno di maturazione, ma è bene affrontarli fin d'ora, se vogliamo davvero aspirare all'obiettivo dell'unione politica. Unione che non deve però essere intesa come omologazione delle diverse realtà. Al contrario, come osservano Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti nel loro bel libro "Una e molteplice", la riconciliazione dell'Europa con la varietà delle proprie radici è la condizione perché l'Europa possa dare il suo decisivo contributo al riconoscimento del valore della varietà delle esperienze umane su scala globale.

L'Europa ha sempre trasformato le sue crisi in grandi opportunità. Se riusciremo a farlo anche stavolta, non solo avremo superato uno dei momenti più difficili del nostro comune percorso, ma avremo anche dato forma a un continente più integrato, più dinamico e meglio attrezzato per far valere le sue posizioni nella competitiva realtà globale.

Il triangolo UE-USA-ASIA

Accanto al rafforzamento delle regole di governance, saranno determinanti anche per noi europei i nuovi equilibri che si svilupperanno lungo tre direttrici: quella transatlantica, quella transpacificica e quella euro-asiatica. Tre dinamiche la cui interazione lascia intravedere un triangolo con ai vertici Stati Uniti, Unione Europea e il continente asiatico.

(1) La “direttrice transatlantica”

Respingere la retorica di un Occidente condannato al declino vuol dire anche riaffermare la centralità di un rapporto transatlantico rinnovato. Quando si tratta di affrontare questioni cruciali per la sicurezza internazionale – dalla stabilizzazione in Afghanistan alle sanzioni contro l'Iran - la cooperazione tra le due sponde dell'Atlantico sarà sempre più fondamentale.

Allo stesso tempo, il raccordo tra Stati Uniti ed Europa è decisivo per favorire la globalizzazione – non solo delle comunicazioni e dei mercati – ma anche dei diritti civili e politici. Qualità e quantità della cooperazione economica transatlantica sono un dato centrale del panorama internazionale: Europa e Stati Uniti si scambiano beni e servizi pari al 40% del commercio internazionale. E le regole basilari del commercio e della finanza mondiali sono il frutto di decenni di storia sul versante europeo e su quello americano, per creare uno “stato di diritto” al quale legare valori e comportamenti della comunità euro-atlantica.

Ribadire la validità del rapporto transatlantico non è però sufficiente. Dobbiamo aggiornarne i contenuti. E l'Italia sta lavorando - con Washington e in seno all'Unione Europea - per definire con gli Stati Uniti un'agenda transatlantica al passo con le nuove sfide globali. È prioritario costituire un efficace partenariato euro-atlantico che guardi anche all'Asia. Europei e americani hanno obiettivi che coincidono perfettamente: che si tratti di contenere i rischi di non proliferazione relativi alla Corea del Nord; di favorire l'evoluzione democratica in Birmania; di difendere la libertà di navigazione dagli attacchi dei pirati nell'oceano indiano; di promuovere il libero commercio e l'accesso al mercato per le nostre imprese; di difendere il diritto di proprietà intellettuale; di chiedere il rispetto dei diritti umani; di sostenere un'architettura multilaterale regionale che regoli - insieme a merci, finanza e servizi - la sicurezza dei Paesi asiatici.

(2) La “direttrice transpacificica”

La seconda direttrice chiave è quella transpacificica, in cui assume particolare rilevanza il rapporto tra Stati Uniti e Cina. Un rapporto complesso, fatto di cooperazione e competizione, che rappresenta la

sfida strategica più importante del XXI secolo. È interesse di tutti noi, Europa e Italia in primis, che tale sfida si mantenga in termini costruttivi. Devono prevalere le regole di coesistenza trasparenti, che diano fiducia e favoriscano l'integrazione economica, industriale, commerciale e finanziaria.

Vi sono però studiosi che, forse sottovalutando la portata di questa integrazione, paventano il rischio di una contrapposizione tra Stati Uniti e Cina. L'Europa può contribuire a scongiurare tale rischio, facilitando il dialogo anche alla luce della propria esperienza. Occorre superare - da un lato - la diffidenza della Cina nei confronti di una politica americana che mirerebbe a contenerne la crescita di influenza; e, dall'altro, il sospetto di Washington e di altre capitali asiatiche per il rafforzamento del dispositivo militare cinese nel Pacifico.

Europa e Stati Uniti hanno una grande esperienza nei meccanismi di verifica e controllo degli equilibri strategici. In un'epoca in cui il vecchio continente era diviso in due blocchi e le divisioni erano evidentemente molto più marcate e pericolose delle attuali divergenze sino-americane, tali meccanismi contribuirono a un efficace dialogo est-ovest, mantenendo l'equilibrio sia strategico sia convenzionale in tutto il continente europeo e nell'intera area atlantica. Non vi è ragione perché tale esperienza non possa essere positivamente riproposta nel mar della Cina meridionale.

(3) La “direttrice euroasiatica”

La terza direttrice è quella euro-asiatica. Per cogliere le opportunità offerte dall'ascesa pacifica dell'Asia, l'Europa deve abbandonare ogni atteggiamento timoroso, che l'ha indotta a vedere nelle economie asiatiche un fattore di vulnerabilità per il suo benessere, una minaccia per le sue imprese. Serve invece un approccio dinamico, competitivo e aperto al confronto.

Possiamo trarre ispirazione da Bergamo e dalla sua tradizionale vocazione orientale, frutto della comune storia con Venezia ma anche del lungimirante e attivo sistema produttivo. Già quarant'anni fa a Bergamo si parlava delle grandi potenzialità della Cina: non è quindi un caso, né

una sorpresa se oggi vi sono così tante imprese bergamasche radicate con successo nei vitali mercati asiatici.

Con la mia recente missione in India, Vietnam e Singapore ho voluto sottolineare l'esigenza che la politica estera italiana confermi la sua grande attenzione all'Asia: un continente che deve assumere ancor maggiore centralità nei rapporti bilaterali e in quelli euro-asiatici. Muovendo da questa premessa, intendo lavorare su due fronti.

Sul piano nazionale, occorre valorizzare le enormi potenzialità di investimento in Asia. In questa ottica, è in programma la prossima settimana alla Farnesina (22-23 marzo) l'*Asean Awareness Business Forum* per presentare alle imprese italiane le opportunità di collaborazioni industriali con i Paesi dell'Asean; e successivamente organizzeremo un road show in quattro città italiane incentrato proprio sul Vietnam.

Sul piano l'uropeo, l'Italia si sta impegnando perché l'Unione Europea raggiunga due obiettivi. Il primo è la creazione di partenariati autenticamente strategici con i Paesi della regione, affermandosi ai loro occhi come soggetto economico e commerciale e come interlocutore politico di primo piano.

Il secondo obiettivo riguarda il contributo ai processi di integrazione regionale e al rafforzamento di un sistema multilaterale nell'area. La cooperazione della UE con la regione si avvale di vari strumenti, come il dialogo con l'ASEAN, oltre all'ASEM e all'ASEAN Regional Forum. L'Unione Europea deve investire in questi esercizi e parteciparvi a livello adeguato.

Conclusioni

Signore e Signori,

vorrei concludere questo intervento con un messaggio di fiducia verso l'Italia e il nostro futuro. Il 2011 è stato un anno difficile. La crisi economica ci ha imposto forti sacrifici. Capisco che chi sta terminando gli studi accademici, chi ha investito nella formazione universitaria la più bella stagione della propria vita e significative somme di denaro, possa oggi essere preoccupato del domani. Il Governo è impegnato nel

risolvere il problema della disoccupazione giovanile. Una società che limita l'accesso al lavoro delle giovani generazioni si priva delle sue risorse più vitali.

Il 2011 è stato anche l'anno del 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia, e sono lieto di ricordarlo proprio a Bergamo, nella "Città dei Mille". Le celebrazioni cui abbiamo preso parte hanno risvegliato la nostra coscienza nazionale e unitaria. Abbiamo recuperato il senso di un progetto comune anche per il futuro. E abbiamo rinsaldato la consapevolezza che esiste una forte domanda d'Italia nel mondo: grazie alla ricchezza della nostra cultura, alla leadership che esprimiamo nella difesa dei diritti universali, alla proiezione del nostro sistema produttivo, al grande patrimonio costituito dagli italiani che lavorano e operano all'estero.

La centralità dell'individuo e delle sue libere scelte, la cultura del merito e l'apertura al libero confronto devono tornare a essere il punto di forza dell'Italia. Qualità che devono ispirare quel nuovo umanesimo, invocato dal Magnifico Rettore nella sua illuminante relazione. Credo allora che la migliore esortazione a voi studenti resti quella che Steve Jobs rivolse nel 2005 agli studenti dell'Università di Stanford: "*stay hungry, stay foolish*". Rimanete "affamati", curiosi, e non perdetevi quel pizzico di "follia" che permette di porsi obiettivi ambiziosi e di realizzarli. Gli artefici del futuro siete voi!

INTERVENTO ALLA COMMISSIONE AFFARI EUROPEI DEL BUNDESTAG

Berlino
20 marzo 2012

Signor Presidente, Signori Deputati,

È un privilegio per me intervenire davanti alla Commissione Affari Europei del Bundestag. Il Parlamento tedesco incarna valori essenziali, che è necessario custodire, anche per il progresso dell'integrazione europea.

La costruzione europea sta attraversando un nuovo snodo della sua storia. Nei momenti critici della vicenda europea, Italia e Germania hanno sempre svolto un ruolo decisivo. Fu il Consiglio Europeo di Milano del 1985 a dare l'impulso al processo di revisione che condusse all'Atto Unico del 1986. Fu da un'iniziativa congiunta italo-tedesca che prese corpo la Dichiarazione sul futuro dell'Europa, annessa al Trattato di Nizza, il quale, a sua volta, ha condotto al trattato di Lisbona, attraverso Laeken e il trattato costituzionale del 2004.

Italia e Germania possono tornare a dare un nuovo impulso all'Unione Europea. I cittadini attendono oggi dall'Europa una risposta efficace alla crisi, che confermi la bontà delle profonde riforme introdotte con il trattato di Lisbona e più recentemente con il trattato per un Meccanismo Europeo di Stabilità e il "*Fiscal Compact*". Oltre a far funzionare i nuovi strumenti istituzionali, dobbiamo individuare nuove possibili dimensioni del nostro comune percorso. Molti obiettivi sono raggiungibili a trattati vigenti. È con questo spirito che ho accolto l'invito del mio collega e amico Guido Westerwelle a una riflessione sul futuro dell'Europa.

Come dimostra la storia più recente dell'integrazione europea, la chiave del successo di qualsiasi nuova iniziativa è generare nei cittadini un sentimento di identificazione, di appartenenza a un progetto condiviso. Non esiste alchimia istituzionale, per quanto raffinata, che possa eludere questa profonda esigenza.

Nelle mie riflessioni, prenderò come riferimento tre binomi: solidarietà/responsabilità; efficacia/efficienza; legittimità/democraticità. Su tali valori altamente inclusivi potrà essere fondato l'ulteriore sviluppo dell'integrazione europea. Ad essi l'Italia si è ispirata nel compiere le sue scelte degli ultimi mesi in favore dell'Europa.

Solidarietà e responsabilità

Nel corso degli ultimi mesi le decisioni di politica economica dell'Italia sono state profondamente ispirate al binomio solidarietà/responsabilità. Innanzi tutto, responsabilità nei confronti dell'Europa. Le misure di risanamento delle finanze pubbliche hanno permesso di avere già nel 2011 un surplus primario. Nel 2013 conseguiremo il pareggio di bilancio, con un avanzo primario del 5% del PIL. L'iter per introdurre la regola del pareggio di bilancio è stato avviato assai prima della firma del "*Fiscal Compact*". Il percorso parlamentare è già oltre la metà. L'emendamento costituzionale entrerà quasi certamente in vigore addirittura prima dell'entrata in vigore del "*Fiscal compact*".

Questi sforzi sono stati compiuti nel rispetto del principio di solidarietà tra generazioni. I risparmi di spesa più significativi derivano da una riforma del sistema pensionistico, che rende il sistema previdenziale italiano uno dei più solidi su scala europea.

In questo vi è una profonda sintonia tra Italia e Unione Europea. Solidarietà e responsabilità sono anche i valori guida delle recenti innovazioni istituzionali introdotte nella governance economica dell'Unione con il trattato per un Meccanismo Europeo di Stabilità (MES) e il "*Fiscal Compact*".

Il "*Fiscal Compact*" riflette la dimensione di responsabilità e di disciplina che ciascuna parte contraente ha fatto propria, scegliendo di introdurre la regola del pareggio di bilancio nel proprio ordinamento.

Quanto più tale dimensione sarà garantita negli ordinamenti interni, tanto più gli Stati contraenti si avvieranno su un percorso di crescita sostenibile e condivisa. Va senz'altro riconosciuto alla Germania il merito di avere, attraverso l'esempio, contribuito a diffondere la cultura della stabilità nella gestione dei bilanci pubblici.

Il trattato per un Meccanismo Europeo di Stabilità (MES) risponde piuttosto all'imperativo della solidarietà nei momenti di crisi. Anche in questo caso, tanto più si investirà in questo meccanismo, tanto maggiore sarà la sua credibilità e conseguentemente tanto minore sarà la probabilità di doversi fare ricorso. Proprio per questa ragione, come sapete, l'Italia è favorevole a rafforzare la "potenza di fuoco" del Meccanismo di stabilità.

Ispirato al binomio solidarietà/responsabilità deve essere anche il necessario completamento del mercato interno, come descritto nel Rapporto Monti del 2010 e poi declinato dalla Commissione nelle 12 priorità del "*Single Market Act*". Il Rapporto Monti mette in guardia da rigurgiti di protezionismo e da ripieghi sugli egoismi nazionali come conseguenza della crisi. Insieme all'euro, il mercato unico è una delle maggiori realizzazioni dell'integrazione europea. Esso deve essere lo strumento di una nuova "economia sociale di mercato", in cui una concorrenza libera e sana non costituisce un fine in sé, ma è il volano di una crescita durevole, senza la quale non vi può essere un quadro economico organico ed equilibrato.

Efficacia ed efficienza

Come la competitività è un elemento essenziale di un'economia prospera, efficacia ed efficienza sono requisiti indispensabili di sistemi istituzionali e politici sani. Esse assicurano il migliore impiego delle risorse, a vantaggio innanzitutto dei meno fortunati. Anche sotto questo profilo, vedo forti analogie tra le iniziative già adottate e in programma in Italia e nell'ambito dell'Unione Europea.

Con le misure adottate con decisione fin dal suo insediamento, il nuovo Governo italiano ha progressivamente spostato l'asse dell'imposizione fiscale dai redditi e dai fattori di produzione alla ricchezza accumulata. Gli obiettivi sono molteplici: sostenere la

competitività delle imprese, riducendo il costo del lavoro; aumentare, nel contempo, il potere di acquisto dei salari, diminuendo il peso delle imposte da cui sono gravati.

Alla stessa filosofia si ispirano le liberalizzazioni adottate subito dopo il primo pacchetto di misure di stabilizzazione. Il Governo ha inteso liberare il potenziale di crescita, favorendo le nuove iniziative a scapito delle rendite di posizione. È stata quindi, ad esempio, ampliata la possibilità di accesso ad alcune professioni regolamentate, sono stati semplificati gli adempimenti amministrativi per l'apertura di nuove imprese. Abbiamo inoltre dedicato un'attenzione particolare alle iniziative di giovani e donne, categorie colpite in maniera particolarmente severa dalla disoccupazione. È ora in fase di discussione molto avanzata una riforma del mercato del lavoro, con nuovi strumenti di tutela più efficaci e flessibili. Si vuole, essenzialmente, valorizzare le opportunità di trovare un nuovo impiego, piuttosto che preservare posizioni lavorative in assenza dei presupposti economici.

Sono infine state adottati provvedimenti per dare maggiore efficienza all'amministrazione pubblica e per ridurre i costi della politica.

Come l'Italia anche l'Unione Europea ha un'impegnativa agenda fatta di ricerca di efficacia ed efficienza sia nelle politiche che nelle istituzioni. Penso, ad esempio, alle proposte relative a un nuovo e meno distorsivo sistema di finanziamento delle risorse proprie, attraverso un'imposta sulle transazioni finanziarie e un'IVA europea. Ricordo poi la prospettiva di realizzare un vero e proprio "*Economic Compact*" che riunisca sinergicamente tutte le componenti della governance economica: oltre alla moneta unica, il "*Fiscal Compact*", il trattato MES, il completamento del mercato unico ma anche, in prospettiva gli "*stability bonds*" e i "*project bonds*". Non posso infine mancare di sottolineare l'esigenza di ulteriori progressi verso una difesa europea, che oltre a un'ambizione politica si impone sempre più come un imperativo di efficienza.

Sul piano delle istituzioni europee, abbiamo inoltre bisogno di una Commissione autorevole, di un Consiglio snello e dotato di procedure di voto trasparenti, di un Servizio esterno capace di assicurare autorevolezza alla proiezione esterna dell'Unione attraverso la piena attuazione della decisione istitutiva del 2010.

Legittimità e democraticità

Il binomio di valori “legittimità e democraticità” è forse il più vicino alle naturali sensibilità del Parlamento, che è il luogo principe della democrazia rappresentativa.

Non vi può essere azione riformatrice senza un profondo consenso democratico. Il Governo di cui ho l'onore di fare parte continua a godere di un ampio consenso, non solo in Parlamento, ma anche presso l'opinione pubblica, nonostante abbia introdotto misure fiscali assai stringenti. È il segno che i cittadini hanno compreso che la nostra azione va nell'interesse del Paese.

Analogamente, il progresso dell'integrazione europea si fonda, in ultima istanza, sul senso di appartenenza e di identificazione che suscita nei cittadini. Il ruolo e l'autorevolezza del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali sono fondamentali. Il trattato di Lisbona è stato un grande passo in avanti. Il Parlamento europeo è ora su un piano di sostanziale parità con il Consiglio nella funzione legislativa. Sono quindi senz'altro meritevoli di incoraggiamento le iniziative che promuovano l'identificazione dei cittadini europei con i propri rappresentanti all'Assemblea di Strasburgo.

Ai Parlamenti nazionali spetta salvaguardare i principi di sussidiarietà e di proporzionalità. A più riprese il Bundestag ha ricordato a tutti noi quanto sa prezioso questo ruolo. Dobbiamo quindi esplorare soluzioni che assicurino una sempre più attiva partecipazione ai processi legislativi europei da parte delle Assemblee nazionali.

Vorrei concludere ricordando che la migliore garanzia della legittimità del processo decisionale dell'Unione è il suo solido ancoramento al metodo comunitario. Esso assicura che tutti i cittadini e tutti gli Stati Membri si sentano costantemente parte di un progetto comune ed inclusivo.

Signor Presidente, Signori Deputati,

qualsiasi riflessione di ampio respiro sul futuro dell'Unione deve partire dai valori. Essi sono le fondamenta su cui costruire una comune legittimità, la guida a un progetto condiviso.

Nella fase attuale del processo di integrazione europea, l'opportunità che mi avete concesso attraverso questo incontro ha quindi per me un enorme significato. Ve ne sono profondamente grato.

INTERVENTO D'APERTURA ALL'ASEAN AWARENESS FORUM

Ministero degli Affari Esteri

22 marzo 2012

Mr. Secretary General Surin Pitsuwan,

Vice President of the European Commission Antonio Tajani,

Colleagues from the ASEAN Countries,

Distinguished Guests,

Ladies and Gentlemen,

let me first of all welcome you to the ASEAN Awareness Forum and thank you for your much appreciated participation.

The great interest shown by the Italian institutions and business community prove that South East Asia ranks high in our agenda.

Ladies and Gentlemen,

As early as 1298 Marco Polo described Java in an astoundingly modern and vivid way. "The Island is of surpassing wealth, producing black pepper, nutmegs, spikenard, galingale, cubebs, cloves, and all other kinds of spices. This Island is also frequented by a vast amount of shipping, and by merchants who buy and sell costly goods from which they reap great profit. Indeed the treasure of this Island is so great as to be past telling". Throughout the whole Middle Ages, Italian merchants provided European tables with the mystifying savours of Asian spices.

Long before Marco Polo, the Indian Ocean used to be a prominent trade area for ancient Rome.

Centuries have gone by, but we still feel that close ties with Asia have marked the finest hours of our prosperity. / Italy recognizes that international trade and investment are more crucial today than ever before in order to ensure growth and prosperity. / While Italian companies will maintain a strong presence in closer markets, they also want to play a stronger role within emerging markets, where business opportunities are growing.

South East Asia is showing how to create a pro-business environment and we wish to build upon your experience. We are impressed by ASEAN's strong economic growth in recent years and we are fully engaged in fostering mutually beneficial relationships.

Italian export to ASEAN markets increased by a yearly average of 4.5% in the last decade, reaching now a total value of €5.6 billion. Italian import from the area increased in the same period by a yearly average of 9%, reaching a total amount of €6.9 billion in 2011.

We are fully aware that the existing economic relations between Italy and ASEAN countries can significantly expand. ASEAN countries attract a quota of less than 2% of total Italian exports and foreign investments. I am sure that much more can be done.

Our country has much to offer. According to a market study (KPMG Italia, 2010), “*made in Italy*” is the third most known brand worldwide, after Coca-Cola and Visa. Online research with “*made in Italy*” as keyword increased by 153% from 2006 to 2010.

The Italian production and trade model is traditionally based on a number of well-known sectors. / Not only does our country excel in the so called “three F’s” (Food, Fashion, Furniture), but also in high-tech products. / The International Trade Center publishes every year the Trade Performance Index, which calculates the level of competitiveness and diversification of a particular export sector using comparisons with other countries. According to the latest data, Italy ranks first in the world in Textiles, Leather Products and Clothing; second in Non Electronic Machinery, Basic Manufactures (which includes Metal Products, Cement

and Glass) and Miscellaneous Manufactures (including Jewellery and Optical goods).

Italy is a “trade champion”, whose reputation is deservedly recognized worldwide. Moreover, our production organizational pattern, largely based on Small and Medium Enterprises clustered in industrial districts, has proved extremely flexible even in the most critical circumstances. Style and constant innovation are the tangible results our enterprises can offer to their trade and investment partners all around the world.

Business communities constantly look for opportunities, but they need a proper institutional framework. This is why Italy looks with keen interest at the significant developments taking place within ASEAN. We appreciate and encourage the significant community-building efforts that will lead to an ASEAN Economic Community by 2015. South East Asia plays an increasing role worldwide. A new regional architecture will thus contribute to global security and prosperity.

The international system is rapidly changing. / The partnership between Europe and Asia is therefore even more significant. Recent developments of multilateral cooperation in Asia, such as the enlargement of the East Asia Summit to include Russia and the USA, demonstrate that we need to increase our engagement in East Asian regional fora. The next EU-ASEAN Ministerial Meeting in Brunei on 26-27 April 2012 will be a much welcome opportunity to cast a bright light on the active role Italy intends to play, and I will be glad to be there.

Ladies and Gentlemen,

We have here today prominent representatives of our business communities, active in many sectors, including those that have not yet explored the full set of opportunities for trade, and investment, together with Asean Government high officials and representatives of international financial institutions.

During the business sessions to be held later today and tomorrow, you will discuss business opportunities in fields such as infrastructure,

industrial cooperation, mechanics, as well as high technology and consumer goods.

As a follow-up to this Conference, we are planning further initiatives. We have already taken concrete measures. Last year the Philippines organized an important Road Show. We are cooperating with Viet Nam for other Road Shows in four Italian cities. During my recent mission to Asia together with a delegation of CEOs of Italian major enterprises, we decided with Singaporean authorities to organize a Business Forum aimed at presenting Italian excellencies in the infrastructural sector.

These initiatives demonstrate to our business community the huge potential of ASEAN countries. We are committed to carry out similar initiatives with all your countries. We want to build a bridge between our economic systems.

I hope that we will continue working together.

Thank you all again.

Mr Secretary General of Asean, Your Excellency Surin Pitsuwan, you have the floor.

**INTERVENTO AL CONVEGNO
“LA RELIGIONE DELLA LIBERTÀ,
CONTRO LE PERSECUZIONI ANTICRISTIANE,
CONTRO TUTTE LE VIOLAZIONI DEI DIRITTI
DELL’UOMO”**

Roma, Università Gregoriana
22 marzo 2012

Presidente Adornato,

Eminenza Reverendissima,

Signor Rabbino Capo,

Signor Segretario Generale,

Presidente Casini,

Vice-Presidente Tajani,

ho accolto con grande piacere l'On. Ferdinando Adornato per l'invito a partecipare a questo Convegno organizzato dalla Fondazione liberal-popolare. Ringrazio molto tutti i presenti per l'occasione concessami di ribadire la centralità del tema dei diritti umani e delle libertà religiose nella politica estera italiana.

Il XX secolo è stato definito “secolo breve” dallo storico inglese Eric Hobsbawm. Breve perché Hobsbawm individua l'inizio dello scorso secolo nel 1914 con la prima guerra mondiale e la fine nel 1989 con il crollo del Muro di Berlino. È una tesi affascinante sulla quale sono stati scritti tanti autorevoli saggi. Ma oggi ci troviamo di fronte a un'altra questione: quando è iniziato il XXI secolo?

Certamente l'11 settembre 2001 è una data epocale, che ha tragicamente cancellato ogni illusione dell'occidente di vivere in un mondo sicuro. È stato un attentato non solo ai valori della civilizzazione occidentale, ma al concetto universale di umanità. Perché il terrorismo e il violento fanatismo sono nemici di tutti gli uomini e donne, senza distinzioni di nazionalità, cultura, religione o razza.

Eppure, tornando alla domanda iniziale, mi sono chiesto da dove dovremmo partire, cosa dovremmo fare per consentire alle future generazioni di volgere lo sguardo al passato e poter dire che anche il XXI secolo è stato breve; e che non è iniziato nel 2001 con il terribile attacco alle torri gemelle e la paura di un insensato scontro di civiltà; ma qualche anno più tardi con la progressiva affermazione di un'ecumene - nel senso letterale del termine, ossia "casa dove tutti noi abitiamo"- geografica, politica e giuridica, in cui diritti e libertà fondamentali siano tutelati e promossi.

Credo che il 2011, con la primavera araba e le rivoluzioni per la dignità e la democrazia, ci offra l'opportunità di "resettare" l'inizio del secolo. Un secolo che possa seguire il filo rosso di libertà e diritti consegnatogli da tanti coraggiosi giovani arabi per orientarlo nel labirinto della storia e porre fine al falso mito dello scontro di civiltà. Un secolo che, sulla solida base del dialogo e del rispetto reciproco, crei una vasta regione accomunata da valori condivisi. Penso alla regione che si estende dalla comunità euro-atlantica a quella del grande Medio Oriente: da Vancouver a Baghdad, per parafrasare uno slogan di successo delle relazioni internazionali. Un'area enorme in grado di influenzare in un senso più pluralista e liberale non solo le regioni limitrofe, ma anche quelle geograficamente e culturalmente più lontane.

Sono ovviamente consapevole dei limiti di un simile esercizio di proiezione, considerate la fluidità, l'incertezza e i rischi dei processi di transizione nei Paesi arabi. Ciò anche alla luce delle proteste e talvolta degli scontri che si registrano tuttora in Nord Africa; e soprattutto alla luce degli orribili massacri con i quali il regime siriano si ostina a rigettare brutalmente le coraggiose richieste di libertà della popolazione: eccidi che la Comunità Internazionale non è finora riuscita ad arrestare, malgrado gli intensi sforzi compiuti da alcuni Paesi, come il nostro. Confidiamo molto - e la sosteniamo con convinzione - nell'azione dell'Inviato Speciale delle Nazioni Unite e della Lega Araba, Kofi Annan.

Non ci illudiamo che vi siano scorciatoie all'affermazione dei diritti umani: la strada è lenta, complessa, irta di insidie per quanto segua un percorso di avanzamento abbastanza lineare iniziato con la Dichiarazione Universale del 1948. Non ci illudiamo neanche che sia sufficiente instaurare un sistema democratico perché i diritti siano tutelati. Michael Novak osserva giustamente che “nella democrazia la tirannia della maggioranza non è meno pericolosa per le minoranze e per gli individui di quanto lo sia quella di un singolo dittatore”.

Siamo tuttavia convinti che esista un indicatore, una cartina di tornasole, con cui poter verificare via via il rispetto delle libertà fondamentali nel grande Medio Oriente. Mi riferisco alla tutela delle minoranze, in particolare di quelle religiose: siano esse cristiane, ebraiche, sciite o di altro credo. Se le minoranze saranno protette nell'ordinamento giuridico come nella vita quotidiana, si potrà affermare lo stato di diritto e garantire la sicurezza. Se tale protezione sarà invece disattesa, la conseguenza non potrà essere che il conflitto e l'impossibilità di assicurare una pace autentica e duratura.

Purtroppo, lo scenario attuale nel grande Medio Oriente - e non solo - non appare incoraggiante. Sono numerosi gli episodi di violenza settaria, che continuano a colpire in modo inaccettabile le minoranze religiose, soprattutto cristiane. Tali vili attacchi sono così diffusi e ripetuti da indurre taluni a osservare amaramente e paradossalmente che le minoranze erano più tutelate, o comunque meno perseguitate, sotto gli odiosi regimi dittatoriali. Penso ad esempio all'atroce strage della Cattedrale siro-cattolica di Baghdad, dove nel 2010 sono stati uccisi due sacerdoti e più di cinquanta fedeli riuniti in preghiera.

Non c'è allora da stupirsi se centinaia di migliaia di iracheni abbiano abbandonato l'Iraq dopo la caduta di Saddam; e non può meravigliare se tale tentazione di esodo sia condivisa da altri cristiani che vivono, e non da ora, nel Medio Oriente. Penso alla difficile situazione che stanno vivendo in Egitto i Copti, contro i quali si sono registrati gravissimi episodi di violenza. Perseguitare e far fuggire componenti vitali della società mediorientale, come la minoranza cristiana che da secoli contribuisce alla prosperità dei Paesi in cui è radicata, rende la regione molto più vulnerabile di fronte alle minacce estremistiche. Di conseguenza il rischio di ulteriori violenze e discriminazioni aumenta in

modo esponenziale. Questo è un circolo vizioso che deve essere interrotto al più presto.

L'azione a difesa delle minoranze religiose è intesa quindi a tutela della sicurezza e della prosperità della società, oltre che della dignità della persona umana. Ed è un'azione che va portata avanti a difesa di ogni minoranza. Siamo peraltro consapevoli che sono i cristiani il gruppo religioso che soffre il maggior numero di persecuzioni a causa della propria fede. È inquietante per la sua drammatica tragicità l'elenco di violente repressioni contro i cristiani menzionato da Ayaan Hirsi Ali, nel suo toccante articolo pubblicato oggi da *Liberal*. Ha proprio ragione la politica e scrittrice somala, naturalizzata olandese, quando sottolinea che "la tolleranza è per tutti, tranne che per gli intolleranti".

A livello mondiale, assistiamo ad atti di persecuzione contro i cristiani che non hanno precedenti nella storia, salvo agli inizi del cristianesimo. Come ha tuttavia osservato Papa Benedetto XVI, "la libertà religiosa non è patrimonio esclusivo dei credenti, ma dell'intera famiglia dei popoli della terra. È elemento imprescindibile di uno Stato di diritto; non la si può negare senza intaccare nel contempo tutti i diritti e le libertà fondamentali, essendone sintesi e vertice".

Sul piano concreto, per facilitare l'affermazione di una società più pluralistica e per favorire incontri - e non scontri - di civiltà nel grande Medio Oriente, dobbiamo agire su tre fronti. Anzitutto, sensibilizzando le leadership arabe all'accoglimento nei nuovi ordinamenti costituzionali dei principi riconosciuti dalle Convenzioni internazionali e dalla stessa civiltà islamica. In secondo luogo, evitando che siano espulse dalla vita pubblica o marginalizzate le risorse delle minoranze, in particolare di quelle religiose. In terzo luogo, scongiurando il rischio che le differenze di credo siano strumentalizzate per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dai problemi economici. In questo senso è anche importante investire nei contatti tra società civili e nell'educazione religiosa, facendo rimarcare l'insensatezza e l'ignoranza del fanatismo.

A tale proposito, ricordo che c'è un documento proposto dal Grande Imam dell'università egiziana di Al-Azhar, il cui accoglimento sarebbe di grande aiuto a questa strategia. Mi riferisco alla "Carta per le libertà fondamentali", sottoscritta dalle principali forze politiche egiziane, inclusi i Fratelli musulmani e il movimento Nur, composto da salafiti. La

Carta individua quattro libertà fondamentali per la coesistenza pacifica, tra le quali indica la libertà di religione, incluso il diritto all'ateismo, e la libertà di espressione. Come ho sottolineato nel colloquio al Cairo con l'Imam - che incontrerò di nuovo a maggio in Italia - siamo di fronte a una concezione del tutto compatibile con i valori dell'umanesimo europeo.

L'affermazione del pluralismo nella società mediorientale potrebbe avere un'influenza positiva anche su altri Paesi, come la Nigeria e il Pakistan, in cui si continuano a registrare inaccettabili violenze e discriminazioni contro i cristiani. In questi Paesi dobbiamo essere più determinati e sostenere quanti hanno il coraggio di prendere posizione in favore dei diritti e della civiltà, anche a costo di pagare con la vita tali scelte. Ricordo gli assassini di Shahbaz Bhatti e Salman Taseer, rispettivamente Ministro per le minoranze religiose e Governatore della provincia del Punjab, barbaramente uccisi in Pakistan per aver difeso la causa delle minoranze e la vicenda della cristiana Asia Bibi.

Da queste considerazioni è discesa la necessità di una forte azione politica in favore delle libertà religiose, che il nostro Paese ha da tempo intrapreso nei contesti internazionali, giovandosi del raccordo tra il Governo, il Parlamento e la società civile. Ho voluto dare ulteriore impulso a tale azione con una strategia articolata a livello bilaterale e multilaterale. A livello bilaterale, ho sollevato più volte il tema della tutela delle minoranze religiose nei colloqui con i colleghi stranieri. Non solo per discutere dei grandi principi, ma anche per cercare di risolvere problemi concreti. La scorsa settimana, solo per fare un esempio, ho rappresentato al collega turco le difficoltà che incontra la comunità cristiana a Cipro nord nell'esercizio del culto.

Il Ministero degli Esteri e Roma Capitale hanno inoltre voluto lanciare un chiaro segnale, istituendo un "Osservatorio della libertà religiosa". Ai lavori dell'Osservatorio saranno associati esperti, rappresentanti di confessioni religiose, esponenti del mondo scientifico e accademico, rappresentanti di organismi pubblici e privati. Ho chiesto alla rete di nostre ambasciate di monitorare la situazione della libertà religiosa nei Paesi di accreditamento e di individuare interlocutori stranieri da coinvolgere nei lavori dell'Osservatorio.

In ambito europeo, stiamo lavorando alacremente perché sia data da Bruxelles maggiore attenzione a questa tematica. Ne ho discusso pochi giorni fa a Copenhagen alla riunione informale dei 27 Ministri degli Esteri. In quell'occasione, ho presentato un'articolata proposta sul tema della libertà di religione volta a:

1. assicurare alla tematica adeguata considerazione e visibilità nel "piano d'azione" europeo sui diritti umani, che sarà adottato nei prossimi mesi;

2. garantire adeguati finanziamenti ai programmi di tutela della libertà religiosa, in primis, attraverso lo strumento dello *European Instrument for Human Rights and Democracy* (EIDHR);

3. considerare prioritarie in ambito ONU (Assemblea Generale e Consiglio Diritti Umani) l'adozione di risoluzioni dell'Unione Europea e altre iniziative sulla libertà religiosa;

4. innalzare i vari strumenti e documenti elaborati in materia di libertà di religione allo status di "Linee-guida dell'Unione Europea", così da dare organicità e visibilità alla tematica, come avviene per altre priorità dell'Unione in materia di diritti umani (quali la pena di morte, la violenza sulle donne, i diritti del fanciullo, i difensori dei diritti umani).

Constatiamo con soddisfazione quanto sia cresciuta la sensibilità europea a questo tema e come il nostro ruolo di indirizzo e riferimento sia riconosciuto e apprezzato dai partner europei. L'Italia chiede però un impegno ancor più visibile e concreto all'Europa. Chiediamo all'Unione di far sentire di più la sua voce in favore delle libertà religiose in quei Paesi che usufruiscono dei nostri aiuti finanziari, ma che non fanno abbastanza per porre fine a atti discriminatori contro le minoranze religiose.

In ambito Nazioni Unite, abbiamo contribuito in modo sostanziale all'adozione della Risoluzione contro ogni forma di intolleranza e discriminazione religiosa, promossa dall'UE e adottata dall'Assemblea Generale nel dicembre scorso. Grazie alla nostra azione, la risoluzione contiene elementi che richiamano l'aumento di episodi di violenza contro le minoranze religiose e il dovere di ogni Stato di esercitare la massima vigilanza per prevenirli e punirne i responsabili. Analoga iniziativa sarà

presentata dall'Unione Europea nella sessione in corso del Consiglio Diritti Umani.

Ci sono quindi segnali che ci inducono a guardare il futuro con fiducia. Ravviso inoltre nell'odierna partecipazione di tre eminenti rappresentanti delle tre religioni monoteiste un segno molto incoraggiante. La vostra autorevole presenza conferma la consapevolezza che le differenze non devono costituire l'alibi per rallentare le dinamiche del dialogo. I politici della pace, come gli autentici religiosi, individuano nel dialogo una necessità vitale e lo strumento essenziale per arrestare le pericolose forze della contrapposizione. La diplomazia italiana, che si contraddistingue per l'attitudine alla mediazione, continuerà ad adoperarsi per favorire e promuovere tale comprensione reciproca.

Vorrei concludere con un aneddoto. Quando Picasso dipinse la giovane Gertrude Stein, la ritrasse come una Signora matura. Agli amici che notavano che il ritratto non era somigliante alla Stein, il Maestro rispondeva: "lo diventerà". Io non ho la stessa preveggenza del geniale artista spagnolo; ma sono convinto che se l'Italia continuerà a lavorare con tale intensità e tale unità di intenti in favore dei diritti umani e delle libertà religiose, potrà contribuire a far maturare le condizioni per creare una grande comunità accomunata da valori universali, come quello del rispetto della centralità dell'individuo e delle minoranze. In tal caso avremo consegnato alle future generazioni un secolo forse altrettanto breve, ma di sicuro molto più tollerante, civile e pacifico di quello precedente.

INTERVENTO ALLA QUINTA CONFERENZA MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI - BANCA D'ITALIA

Roma, Palazzo Koch
27 marzo 2012

Signor Governatore,

Signore e Signori,

sono molto lieto di intervenire ai lavori della V Conferenza Banca d'Italia - Ministero degli Affari Esteri. Questo incontro annuale non è solo un appuntamento del calendario istituzionale, ma è anche e soprattutto un'importante opportunità per elaborare insieme riflessioni e valutazioni sulle dinamiche e le interazioni tra la politica estera e l'economia.

Signor Governatore, Lei e io siamo stati chiamati a dirigere nello stesso periodo dell'anno scorso, in un momento critico per il nostro Paese, le due istituzioni che abbiamo l'onore di rappresentare. Il cambiamento ai vertici non ha peraltro richiesto alcuna fase di assestamento nelle relazioni tra il Ministero e la Banca d'Italia; tanto meno si è registrata alcuna soluzione di continuità. A riprova del fatto che Ministero degli Esteri e Banca d'Italia hanno consolidato negli anni un'eccellente collaborazione nell'interesse del Paese.

Mi vengono allora alla mente le parole del filosofo svizzero Henri-Frédéric Amiel. Parole che Jean Monnet e il rimpianto Tommaso Padoa-Schioppa, citavano spesso: l'esperienza di ogni uomo ricomincia daccapo. Soltanto le istituzioni diventano più sagge: esse accumulano l'esperienza collettiva e, da tale esperienza, da tale saggezza, gli uomini

soggetti alle stesse norme non cambieranno certo la loro natura ma trasformeranno gradualmente il loro comportamento.

Banca d'Italia e Ministero degli Esteri hanno messo e continuano a mettere la loro esperienza e la loro "saggezza" al servizio degli italiani. Non è un caso che l'anno scorso, ricordando proprio la figura di Tommaso Padoa-Schioppa, il Presidente della Repubblica abbia reso un comune omaggio alle nostre due Istituzioni. Vorrei ricordare anche quelle parole:

“Parlo di servitori della cosa pubblica, operanti in grandi amministrazioni dello Stato, da quella degli Esteri al Tesoro, e in istituzioni indipendenti di indiscusso prestigio come la nostra Banca Centrale. La vocazione e l'impronta europeistiche della scuola diplomatica italiana, i talenti che essa ha espresso, la sua operosità e capacità di iniziativa, hanno permesso al paese di dare impulsi e contributi preziosi al processo d'integrazione, in particolare nei negoziati per i Trattati europei, da Roma a Maastricht e oltre. Ed essenziale è stato per l'azione politica e diplomatica dei nostri governi l'apporto della Banca d'Italia, dei suoi governatori, dei suoi Direttori, dei suoi Servizi: un nutrimento insostituibile di idee e di professionalità”. Siamo molto grati al Presidente per questo suo alto riconoscimento al nostro lavoro.

Nei momenti di difficoltà del Paese, le nostre due Istituzioni hanno sempre risposto. Lo abbiamo dimostrato anche negli ultimi mesi quando abbiamo scongiurato una grave crisi economica e finanziaria. L'Italia ha superato la fase in cui qualcuno poteva indicarci come un “problema” per la stabilità dell'Europa; siamo ora percepiti come parte della “soluzione”. Ma tali positivi sviluppi non devono farci abbassare la guardia. Come ha detto il Governatore della Banca Centrale Europea, Draghi, “il peggio è passato, ma i rischi restano ancora”.

A Bruxelles sono state fatte scelte importanti: il trattato intergovernativo sul *fiscal compact*; l'accordo sulle politiche di sostegno dell'economia greca. Ma tutto questo ancora non basta. Dobbiamo investire nella crescita e aumentare la concorrenza e l'integrazione del mercato interno, come abbiamo già cominciato a fare con l'ultimo Consiglio Europeo su impulso del Presidente Monti.

Banca d'Italia e Ministero degli Esteri possono fare molto insieme per favorire il rilancio della competitività del Paese, attrarre nuovi

investimenti ed evitare dispendiose frammentazioni. La diplomazia italiana intende ispirare i rapporti con le altre Istituzioni e Amministrazioni dello Stato, e anche con le rappresentanze del mondo economico, a tale spirito di collegialità.

E uno dei contributi più validi a questa nostra azione, uno degli apporti più decisivi al successo del nostro gioco di squadra, è quello fornito dagli Addetti Finanziari della Banca d'Italia in servizio presso la rete diplomatico-consolare. Undici Addetti finanziari sono distaccati presso Ambasciate, Rappresentanze Permanenti e Consolati Generali. Un gruppo di cui la Farnesina è molto soddisfatta, così come lo è delle collaborazioni con le Delegazioni della Banca a Tokyo, New York e Londra. In tutte le aree geografiche in cui sono impegnati, gli Addetti Finanziari hanno assicurato eccellenti risultati. Il loro qualificato lavoro si è rivelato per la diplomazia italiana strumento fondamentale di analisi e valutazione.

Io stesso mi sono più volte avvalso dei preziosi contributi e dei dati forniti dagli Addetti finanziari. L'ho fatto nel contesto dell'azione di public diplomacy intrapresa fin dai primi giorni del mio mandato per far conoscere agli interlocutori stranieri l'impatto positivo sui conti pubblici delle riforme strutturali adottate dal Governo. Nei miei colloqui ho sempre registrato grande apprezzamento e riconoscimento del ruolo che la Banca d'Italia svolge a salvaguardia della credibilità del Paese. Sono convinto che la percezione dei governi stranieri e le reazioni dei mercati globali alla crisi del debito pubblico sarebbero state molto più incerte senza l'autorevolezza della Banca d'Italia e dei suoi vertici.

D'altronde, gli attori finanziari valutano l'efficacia delle misure di un Paese non solo in base al loro contenuto, ma anche alla credibilità delle sue istituzioni. E nelle mie numerose missioni all'estero svolte in questi mesi di governo ho avuto la conferma che Banca d'Italia e diplomazia operano insieme come fattore di credibilità del Paese.

Su queste basi, il Ministero degli Esteri ha proposto alla Banca d'Italia, al Ministero dell'Economia e all'Istat di realizzare un'azione informativa costante sullo stato dell'economia italiana. Si tratta, nelle nostre intenzioni, di una sorta di "prontuario" per le nostre Ambasciate, per gli addetti finanziari e soprattutto per gli interlocutori stranieri.

Ritengo la collaborazione tra Ministero degli Esteri e Banca d'Italia essenziale in tanti altri settori. Ad esempio, l'agenda globale, che impone di agire per tempo, con una "diplomazia anticipativa". I diplomatici oggi non devono più agire come Epimenide di Creta, che profetava sul passato. Serve un approccio, che anticipi i mutamenti globali prima che ne emergano le criticità. E in questa logica, i contributi e le analisi degli addetti finanziari sono indispensabili.

Nell'ambito della stretta collaborazione tra Banca d'Italia e Ministero degli Esteri, vorrei inoltre situare il tema della proiezione internazionale delle banche italiane. La loro limitata presenza in alcuni importanti mercati induce spesso gli operatori economici italiani a rivolgersi a banche straniere. Il Ministero degli Esteri sostiene allora i processi di internazionalizzazione delle banche italiane con il duplice obiettivo di assicurare la massima tutela ai nostri istituti di credito che operano all'estero e di favorire la loro presenza in aree assai dinamiche, come quelle dell'America Latina e dei Paesi dell'ASEAN. In quest'ottica, la scorsa settimana abbiamo organizzato alla Farnesina un Forum volto ad accrescere la consapevolezza del nostro sistema produttivo delle enormi potenzialità offerte dal sud est asiatico.

Dedichiamo naturalmente particolare attenzione anche al Mediterraneo e ai nuovi scenari, uno dei temi approfonditi da questa Conferenza. Abbiamo chiesto l'aumento dei finanziamenti dell'Unione Europea destinati al Vicinato meridionale e un più ampio mandato per BEI e BERS. Lo stesso vale per il G8, dove ci siamo adoperati per una rapida mobilitazione delle risorse promesse nell'ambito del Partenariato di Deauville.

Abbiamo promosso la costituzione di un Centro euro-mediterraneo e stiamo elaborando uno strumento finanziario, con partecipazione di banche e fondi, il "*Mediterranean Partnership Fund*", per il sostegno alle piccole e medie imprese dell'area.

Ho inoltre rilanciato, con un taglio più operativo, il Dialogo 5+5 riunitosi a febbraio a Roma.

In conclusione, vorrei menzionare altre iniziative, che sono il frutto dell'intensa collaborazione tra Ministero degli Esteri e Banca d'Italia: quella diretta a ridurre il costo di trasferimento delle rimesse degli emigranti; la collaborazione nella materia delle sanzioni economiche

internazionali e delle valutazioni del loro impatto sul nostro sistema produttivo; l'elaborazione di strumenti finanziari innovativi. E vorrei concludere, citando le parole di un precedente ed illustre Governatore, il Presidente Carlo Azeglio Ciampi: "è necessario – scrive nel suo ultimo libro *A un giovane italiano* – sentire l'incarico assunto prima di tutto come dovere civico". Questa profonda responsabilità continua a ispirare l'azione di quanti lavorano per il Ministero degli Esteri e la Banca d'Italia.

INTERVENTO ALL'INCONTRO CON LA COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA

Roma, Sinagoga Lungotevere de' Cenci

28 marzo 2012

Signor Presidente della comunità ebraica di Roma,

Signor Presidente dell'Unione delle comunità ebraiche,

Signore e Signori,

ho accolto con molto piacere l'invito a prendere parte a questa colazione. Prima di iniziare il mio intervento, vorrei ribadire il cordoglio e la vicinanza del Governo e miei personali alla comunità che rappresentate per il brutale eccidio alla scuola ebraica di Tolosa. È stata una tragedia immane, che ci ha profondamente addolorati per la sua disumana e assurda violenza.

Il lutto della scuola ebraica è il lutto dell'intera Europa: un tale orribile attentato punta a minare le basi di convivenza pacifica sulle quali il nostro continente è stato ricostruito dalla fine della seconda guerra mondiale. La strage di Tolosa ha confermato che l'Europa non può dirsi immune dai germi del contagio dei fanatici fondamentalisti. Ci deve quindi spronare a continuare con ancor maggiore determinazione nell'azione intrapresa dal Governo italiano a tutela della pace, dei diritti e della libertà religiosa. Nel concetto di libertà religiosa rientra anche quello di libertà di educazione. I genitori devono essere liberi di trasmettere il proprio patrimonio di fede, cultura e valori ai loro figli, senza temere per la loro vita.

Alcuni autorevoli commentatori hanno osservato che l'eccidio di Tolosa sarebbe frutto delle tensioni mediorientali, che con

l'immigrazione si scaricano sulla società. Per quanto legittima, una tale chiave di lettura rischia però di attribuire motivazioni politico-sociali di fondo a vili atti terroristici. La violenza efferata, l'assassinio di bambini non possono essere ricondotti a ideologie di stampo politico. Sono la manifestazione di quel fanatismo razzista, di quella "banalità del male" che, come osservava Hannah Arendt, porta uomini comuni a diventare agenti del male assoluto.

L'eccidio rievoca in noi sensazioni di altri tempi, che credevamo ripudiate per sempre e con disprezzo dall'umanità. Ma "la ruota della disumanità degli uomini - come ha scritto l'altro giorno André Glucksmann - gira instancabilmente". E ci indica quanto sarebbe pericoloso abbassare la guardia contro quel settario estremismo propagandato da campagne d'odio in aree del grande Medio Oriente, dell'Afghanistan e della fascia sahel-sahariana.

Per questa ragione, un'assoluta priorità della nostra politica estera, a tutela delle nostre primarie esigenze di sicurezza, deve essere quella volta a sostenere in tutte queste vaste regioni del mondo le forze dei moderati e di quanti credono nei valori del pluralismo e del dialogo. Un'occasione storica ci è offerta dai nuovi scenari in Medio Oriente. Se riusciremo ad accompagnare le transizioni, incoraggiare l'evoluzione in senso democratico e arrestare le violenze che ancora si registrano, potremo contribuire alla creazione di una regione stabile e pluralista, capace di influenzare positivamente anche le aree limitrofe.

Il nostro vuole essere però un approccio realista e non velleitario. Siamo consapevoli che il vento riformatore della primavera araba può contribuire a erodere le punte più aguzze del fondamentalismo, aiutando a modellare nei nuovi ordinamenti il rispetto dell'alterità e dei diritti. Ma sarebbe illusorio ritenere che il crollo di regimi dittatoriali possa essere sufficiente a far affermare automaticamente la democrazia pluralista. La costruzione di un sistema democratico è lenta e complessa. E in ogni caso non è di per sé garanzia di moderazione e dialogo.

Un indicatore, una cartina di tornasole, con cui poter verificare l'evoluzione in senso democratico e moderato dei Paesi del Medio Oriente sarà rappresentata dalle posizioni che essi assumeranno nei confronti di Israele. Sappiamo che la «primavera araba» è sbocciata per la libertà e la dignità dei popoli e non contro Israele. Non abbiamo visto

bruciare bandiere israeliane nelle piazze e nelle vie in cui si sono compiute le rivolte. Ma alcuni pericolosi capipopolo intravedono ora l'opportunità di cavalcare la protesta, soffiando sul fuoco o rivolgendosi alla pancia della gente. Come accaduto, ad esempio, in Egitto con l'assalto all'Ambasciata israeliana, atto peraltro subito represso e condannato dalle autorità egiziane.

Le nuove classi dirigenti in Tunisia, Egitto e Libia sono inoltre costrette ad affrontare emergenze economiche e sociali. Devono rispondere alle elevate aspettative che le rivoluzioni democratiche hanno generato nelle popolazioni. E chiedono il nostro aiuto generoso. Dobbiamo allora intervenire con tempestività, mettendo a disposizione gli strumenti del Partenariato di Deauville e dell'Unione Europea, e creando i presupposti per un armonico sviluppo economico-sociale. E dobbiamo fare nel contempo opera di sensibilizzazione perché a prevalere siano i principi di moderazione e perché sia scongiurata la tentazione di distogliere l'attenzione dei cittadini dai problemi reali, indirizzando insoddisfazioni e risentimenti contro Israele e il Processo di Pace.

D'altra parte, la discrasia tra le elevate aspirazioni dei popoli arabi e la realtà dello stallo del negoziato rischia di esacerbare il confronto. Ove fossero troppo a lungo frustrate, le aspettative di nascita di uno Stato palestinese potrebbero trasformarsi in sentimenti non governabili. E potrebbero indurre gruppi estremisti a cercare di forzare la mano all'attuale dirigenza palestinese. Una prolungata fase di stallo nel Processo di Pace può portare all'isolamento delle leadership arabe più moderate, contribuendo a dare maggiore forza all'integralismo.

E allora se, come ha riconosciuto il Presidente Peres, l'attuale leadership palestinese "È la migliore" che Israele possa avere per ricercare la pace, dovremo cercare di favorire la ripresa di una dinamica negoziale con Abu Mazen e Fayyad. Tanto più che Abbas resta l'espressione di una leadership palestinese secolare, in buona misura estranea alle pulsioni islamiste. Dopo Abbas, se il suo progetto fallisse, ci sarebbe inevitabilmente maggiore spazio per elementi radicali ed estremisti. Pensiamo alle dichiarazioni di soli pochi giorni fa di Marwan Barghouti.

I segnali più recenti non sono incoraggianti. L'improvvisa ripresa dei lanci di razzi da Gaza e la difficile tregua raggiunta solo dopo un'azione militare israeliana, gli incidenti registrati alla spianata del Tempio e il rischio di una crisi finanziaria dell'Autorità Nazionale Palestinese, sono tutti dati preoccupanti.

In questo contesto è ancor più pressante l'esigenza di sostenere i tentativi del Quartetto per riavviare i negoziati di pace. Apprezziamo anche il ruolo svolto dalla Giordania. Abbiamo salutato il lancio delle discussioni preliminari ad Amman. Il successo degli sforzi della dinastia Hascemita sarebbe importante anche per rinforzare la sua credibilità nei confronti del suo popolo. La destabilizzazione della Giordania avrebbe ripercussioni dirompenti sulla sicurezza di tutto il Medio Oriente, Israele incluso. Accompagnerò il Presidente Napolitano nella visita che svolgerà la prossima settimana in Giordania.

La complessità della situazione è accresciuta dal quadro regionale. Il caso iraniano è emblematico. Tutta la Comunità Internazionale è scossa dalla volontà di Teheran di acquisire l'arma nucleare. Se l'Iran dovesse continuare a perseguire questo progetto destabilizzante, la sicurezza di noi tutti, non solo quella di Israele, sarebbe minacciata. L'Italia è fortemente impegnata in un'azione a tutto campo per aumentare la pressione della collettività internazionale e ottenere dal Governo iraniano il rispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite e il suo ritorno al tavolo negoziale. Nessuna opzione è esclusa dal tavolo. Quella militare risolverebbe forse per qualche anno il problema, ma a costi immediati molto alti: nella regione e a livello globale, anche per i prezzi del petrolio.

Contiamo molto sull'impatto delle sanzioni economiche per convincere il regime iraniano ad assumere posizioni ragionevoli. Le misure, rese più stringenti da quelle adottate all'ultimo Consiglio Affari Esteri, stanno cominciando ad incidere. Registriamo segnali di marcata erosione del consenso nei confronti della leadership della Repubblica islamica, accentuati dal deterioramento della situazione economica. Evidentemente, il pieno sostegno alle sanzioni rappresenta per l'Italia un costo aggiuntivo in termini di sicurezza energetica e di diminuiti sbocchi di mercato. Ma noi consideriamo questo sacrificio come un investimento in sicurezza globale.

In questo quadro regionale, comprendiamo il senso di progressivo isolamento, se non di accerchiamento, della dirigenza israeliana. Sentimento che, peraltro, è percepito non solo da Israele, ma anche da importanti Paesi membri della Lega Araba. Questi sono convinti che l'interesse comune non sia quello di isolare Israele ma, al contrario, quello di definire una prospettiva in cui il Paese sia rassicurato e non marginalizzato. Ovviamente anche per noi resta e resterà inaccettabile ogni tentativo di isolamento e di delegittimazione di Israele, così come ogni azione diretta a minarne la sicurezza.

La pace non ha alternative. Ne siamo convinti noi, ma anche gli israeliani e i palestinesi. Il problema è che negli ultimi anni c'è stata una tale stratificazione di sfiducia reciproca che è ora difficile da erodere per recuperare la fiducia perduta. Ciò di cui israeliani e palestinesi hanno bisogno è un'azione della Comunità Internazionale in grado di far ritornare la convinzione che sia possibile e utile fare affidamento sull'impegno del partner negoziale.

I negoziati diretti sono l'unico vero binario per arrivare a ristabilire la fiducia. E l'interesse a non farlo deragliare deve essere condiviso da tutti: dalla leadership israeliana, da quella palestinese, e dalla Comunità Internazionale. Sosteniamo quindi l'idea di un incontro del Quartetto il 12 aprile. L'incontro potrebbe essere utile a raggiungere entro la fine dell'anno l'obiettivo indicato nella dichiarazione di New York.

Del resto, qual è l'alternativa? La strategia palestinese alle Nazioni Unite? Ma quale sarebbe il “*day after*” di una proclamazione unilaterale di uno Stato palestinese? Uno Stato virtuale sarebbe in grado di funzionare o si rivelerebbe una delusione? Credo che ingenererebbe altre pericolose spaccature e che sarebbe poi difficile rimettere insieme i cocci del negoziato, con l'effetto di ulteriori frustrazioni, disillusioni e rancori.

In conclusione, è essenziale continuare a insistere perché ci si convinca che la proposta del Quartetto resta forse l'unica opzione praticabile. È vero che attraversiamo una fase di scetticismo sulla possibilità di vedere un'evoluzione positiva, almeno fino alle prossime elezioni USA e fintantoché la crisi siriana continuerà ad inasprirsi. Ma i veri leader si vedono in momenti come questo, di grande difficoltà.

L'Italia può fare la sua parte, operando affinché l'Europa parli con una sola voce. Se l'Unione Europea mantiene una posizione coesa, è

capace di contenere impulsi di stampo unilaterale e può così dare una spinta propulsiva al dialogo.

INTERVENTO AL CONVEGNO SUL TEMA "L'IMPEGNO INTERNAZIONALE DELL'ITALIA PER LA LIBERTÀ RELIGIOSA"

Palazzo Borromeo
29 marzo 2012

Eminenza Reverendissima, Cardinale Mauro Piacenza, Prefetto della Congregazione per il Clero e Presidente della Fondazione di diritto pontificio "Aiuto alla Chiesa che soffre",

Eccellenza Reverendissima, Mons. Dominique Mamberti, Segretario per i Rapporti con gli Stati,

On. Gianni Alemanno, Sindaco di Roma,

Eccellenze Reverendissime,

Signore e Signori,

"Nostra Signora d'Africa, prega per noi e per i musulmani". Questa iscrizione - in francese, in arabo e in berbero - si legge nell'abside di Notre Dame d'Afrique ad Algeri, dove sono stato in missione il 15 marzo. Questo santuario cattolico, visibile da tutta la baia di Algeri, è ancora oggi oggetto di visite da parte della popolazione locale, quasi totalmente di religione musulmana, che ben conosce, per le drammatiche vicende degli anni '90, il prezzo imposto alla collettività dall'intolleranza di alcuni.

Un prezzo altissimo che quasi ogni giorno l'umanità paga: si susseguono purtroppo le notizie di azioni violente contro le minoranze religiose, soprattutto cristiane. L'11 e il 12 marzo due attentati contro chiese cattoliche a Jos in Nigeria e la conseguente spirale di violenza

hanno causato oltre 20 morti. Notizie preoccupanti provengono dalla Siria, dove le minoranze cristiane sarebbero oggetto di attacchi quotidiani e di veri e propri episodi di pulizia etnica su base religiosa. È ancora viva la commozione per l'attentato a Shahbaz Bhatti, il Ministro pakistano di religione cristiana, barbaramente assassinato.

In alcune realtà gli appartenenti alle minoranze religiose, pur non essendo immediatamente minacciati nella loro esistenza fisica, sono oggetto di pesanti discriminazioni ad opera delle autorità, dei gruppi sociali maggioritari o di entrambi. La libertà religiosa può essere concretamente limitata in molti modi. Spesso si tratta delle norme che regolano la registrazione o le attività dei gruppi religiosi minoritari, che vengono attuate in modo arbitrario e discriminatorio, soprattutto a livello locale. Può accadere poi che le minoranze religiose, anche se non formalmente discriminate in base alla legge, debbano far fronte ad un clima di ostilità promosso o tollerato dalle Autorità ufficiali o dalle forze di sicurezza.

Anche se l'ateismo di Stato è stato oramai quasi ovunque abbandonato, la situazione resta difficile. Si assiste anzi in molti luoghi del mondo ad una lotta strisciante, condotta da Governi formalmente vincolati al rispetto della libertà religiosa da norme interne di rango costituzionale e da precisi trattati internazionali, a cominciare dal ben noto articolo 18 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e della Convenzione internazionale sui diritti civili e politici.

L'Italia non può accettare questa situazione. Vi si oppongono la nostra sensibilità, la nostra storia, i nostri valori più profondamente sentiti. Il Parlamento italiano ha ripetutamente ribadito la sua attenzione sulla libertà di religione e di credo. Il Governo è impegnato in maniera convinta per affermarne l'importanza in tutti i consessi internazionali.

Signore e Signori,

La religione è essenzialmente libertà. Nelle parole del Santo Padre (messaggio del 5 maggio 2011 alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali), "è nella natura della religione non ammettere coercizioni", perché essa può rispondere solo ad una libera scelta personale.

La libertà di religione non può essere limitata alla sola libertà di culto né, tanto meno, può essere confinata alla sfera individuale e privata. L'Italia non può accettare il diffondersi di simili visioni riduttive, talora propugnate anche da Stati e organizzazioni per altri aspetti molto attenti ai diritti dell'uomo. La libertà di religione comprende il diritto di credere o di non credere, di convertirsi, di pregare anche pubblicamente, di educare ed essere educati, di contribuire alla riflessione pubblica e di partecipare alle scelte politiche. I due rami del Parlamento hanno solennemente ribadito questa convinzione il 12 gennaio 2011 con due atti di indirizzo votati all'unanimità, il cui linguaggio dimostra come l'opinione pubblica e le forze politiche italiane condividano la sensibilità della Santa Sede. (Mons. Mamberti ad un incontro organizzato dall'OSCE a Roma il 12 settembre 2011: "La religione è più che un'opinione privata, la religione ha sempre un impatto sulla società e sui principi morali"; e la libertà religiosa non è solo libertà di culto ma è "il diritto di pregare, educare, convertirsi, contribuire al discorso politico e partecipare pienamente alle pubbliche attività". Risoluzione Camera 6-00052 del 12 gennaio 2011 e Ordine del giorno unitario del Senato in pari data: "Tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, sia in pubblico sia in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti").

Soprattutto in contesti ostili, la scomparsa dallo spazio pubblico è il primo passo per la riduzione al silenzio delle minoranze, alla loro condanna all'irrilevanza, se non all'artificiosa negazione della loro stessa esistenza. Il passo dalle sanzioni sociali a quelle giuridiche è breve. Per questo, oltre a combattere l'introduzione di norme restrittive della libertà religiosa, l'Italia afferma il diritto delle comunità religiose, e soprattutto delle minoranze, a manifestare nell'arena pubblica le proprie convinzioni e le proprie sensibilità. Invitiamo le autorità di tutti i Paesi ad essere coraggiose e a non assecondare le pressioni di opinioni pubbliche condizionate da paure irrazionali, spesso frutto di ignoranza e di fanatismo.

Il nostro Paese ha compiuto e continuerà a compiere un'azione costante sia nei rapporti bilaterali con gli Stati che nell'ambito dell'Unione Europea e delle organizzazioni internazionali, per riaffermare questo principio nella maniera più ampia possibile. Certamente su un piano ideale, ma anche, e soprattutto, nelle sue

applicazioni concrete, che si sostanziano, per esempio, nella tutela del diritto di edificare e mantenere i luoghi di culto, nel diritto di propugnare pubblicamente le proprie convinzioni, di convertire e di convertirsi senza altro condizionamento che quello della propria coscienza.

Signore e Signori,

La religione è espressione fondamentale dell'intima essenza e dignità della persona umana. Per tale motivo, la libertà religiosa presenta profili di irriducibile complessità, nella fondazione concettuale e nella conseguente articolazione giuridica.

Il concetto di "diritto soggettivo" ha impiegato secoli per affermarsi e per uscire dall'identificazione con la mera proprietà di beni materiali. Alla fine di quest'evoluzione millenaria, tra il XVII nel XVIII secolo, l'articolata riflessione sui diritti naturali ha è giunta ad individuare un nucleo essenziale di situazioni intangibili. Esse dovevano essere oggetto di tutela giuridica assoluta, in quanto erano considerate prima di tutto delle "verità di per sé evidenti", secondo le parole di Thomas Jefferson nella Dichiarazione di Indipendenza americana. Il dibattito della prima Assemblea nazionale francese sui diritti civili e politici delle minoranze religiose è indicativo della logica onnicomprensiva dei diritti dell'uomo e della libertà religiosa in particolare. I più avveduti tra i delegati notarono subito l'intima contraddittorietà dell'editto reale del 1787 che restituiva i diritti civili ai calvinisti, senza riconoscere loro i diritti politici. E, una volta estesi ai protestanti, tali diritti non si poterono rifiutare agli ebrei sefarditi del Midi e, in immediata sequenza, a tutti gli ebrei, con la storica deliberazione del 27 settembre 1791. Non solo: la libertà di religione fu la base per un riconoscimento universale della dignità umana, sostanziata nell'abolizione della schiavitù e nell'emancipazione degli schiavi tra il 1792 e il 1794.

La molteplicità delle sue implicazioni, sul piano ideale e pratico, fa della libertà di religione un catalizzatore fondamentale per la promozione di tutti i diritti umani. In virtù di quell'inarrestabile "logica dei diritti dell'uomo", segnalata dalla storica americana Lynn Hunt proprio con riferimento all'evoluzione della libertà di religione, l'Italia pone questo diritto fondamentale al centro della sua azione di politica estera.

Le istituzioni debbono non solo adottare norme adeguate, ma anche curarne l'integrale applicazione, in tutte le sue implicazioni, private e pubbliche. Le autorità debbono anche promuovere, con l'esempio e con azioni concrete, il mantenimento dei valori di libertà e promuoverne la diffusione all'interno della società.

Come sottolineano pensatori di diversa estrazione e sensibilità, come Michael Walzer e Rainer Forst, si deve passare dalla mera tolleranza ad un autentico riconoscimento dell'altro, dalla logica del meramente consentito a quello di una coesistenza, basata sul rispetto dell'identità dell'altro.

Tenendo ben fermo l'obiettivo strategico, la nostra azione concreta è necessariamente improntata a flessibilità, sensibilità e rispetto. Una politica di passi talora piccoli, ma sicuri e nella giusta direzione. Il raccordo della nostra rete diplomatica con quella della Santa Sede è, da questo punto di vista, costante ed efficace.

La nostra politica di tutela e promozione internazionale dei diritti umani non si potrebbe peraltro concepire al di fuori della cornice dell'Unione Europea. Senza nulla togliere all'importanza che rivestono politiche nazionali efficaci e coerenti, una dimensione autenticamente europea consente di mettere in campo il peso politico e negoziale necessario ad un'efficace politica dei diritti umani su scala globale.

Dopo il Trattato di Lisbona vi è un'enorme aspettativa per un salto di qualità nella politica di promozione dei diritti umani sul piano internazionale. L'Italia è impegnata affinché tale politica sia il "filo rosso" dell'azione esterna dell'Unione nelle sue diverse componenti, ivi comprese le politiche commerciali e di aiuto allo sviluppo. Su proposta dell'Italia, questo principio è stato da ultimo riaffermato nel corso della riunione dei Ministri degli Esteri in formato "*Gymnich*" svoltasi il 9 e 10 marzo scorsi a Copenhagen.

La forte azione esercitata dall'Italia nel Consiglio Affari Esteri, non priva di ostacoli e resistenze, ha indotto l'Unione Europea a rinnovare in diverse occasioni (Consiglio Affari Esteri del giugno 2010 e del febbraio 2011) la sua condanna per il crescente numero di atti di intolleranza compiuti ai danni di cristiani e di altre comunità religiose. Constatiamo con soddisfazione quanto sia cresciuta la sensibilità su questo tema nell'arco degli ultimi due anni e come il nostro ruolo di indirizzo e

riferimento venga riconosciuto e apprezzato apertamente da diversi partners. Al tempo stesso, continuiamo a chiedere un impegno concreto da parte delle strutture europee, attraverso, ad esempio, un utilizzo mirato delle risorse finanziarie dell'Unione che favorisca il dialogo interculturale e inter-religioso e sostenga le comunità colpite da attacchi o da discriminazioni.

In occasione della riunione Gymnich cui accennavo poc'anzi, l'Italia ha presentato una piattaforma sul tema della libertà di religione articolata su quattro punti:

Primo: Assicurare alla libertà di religione e di credo rilievo prioritario nel "piano d'azione" sui diritti umani, che verrà discusso e adottato nei prossimi mesi;

Secondo: Garantire adeguati finanziamenti ai programmi di tutela della libertà religiosa, in primis, attraverso lo strumento EIDHR (*European Instrument for Human Rights and Democracy*);

Terzo: Promuovere in ambito ONU l'adozione di iniziative sulla libertà religiosa, ivi comprese risoluzioni dell'Assemblea Generale e del Consiglio Diritti Umani;

Quarto: Innalzare allo status formale di "Linee-guida dell'Unione Europea" i vari strumenti e documenti di carattere interno già esistenti in materia di libertà di religione. In questo modo, questa priorità assumerà massima organicità e visibilità pubblica, analogamente agli altri assi portanti dell'azione della UE in materia di diritti umani, quali la pena di morte, la violenza sulle donne, i diritti del fanciullo, i difensori dei diritti umani.

Quando l'azione è unitaria e convinta, i risultati non mancano. In ambito Nazioni Unite, l'Italia ha contribuito in modo sostanziale all'adozione della risoluzione contro ogni forma di intolleranza e discriminazione religiosa, promossa dall'Unione Europea ed adottata dall'Assemblea Generale nel dicembre 2011. Grazie alla nostra azione, la risoluzione contiene richiami specifici all'aumento degli episodi di violenza contro gli appartenenti a minoranze religiose e al dovere di ogni Stato di esercitare la massima vigilanza per prevenirli e punirne i responsabili. Analoga iniziativa sarà presentata dall'Unione Europea nella sessione in corso del Consiglio Diritti Umani (marzo 2012).

Signore e Signori,

i fatti, sia pur gravi, che quotidianamente accadono non scuotono il nostro ottimismo. Non mancano i segnali positivi, sui quali stiamo quotidianamente lavorando. In occasione della mia visita al Cairo ho potuto apprezzare il ruolo costruttivo e moderatore esercitato dal Grande Imam di Al Azhar, che dovrebbe recarsi in visita in Italia nelle prossime settimane. E non posso non ricordare con commozione l'equilibrio e la saggezza del compianto Patriarca copto di Alessandria Shenouda III.

La consapevolezza oramai acquisita a livello globale del valore cardine della libertà religiosa si sostanzia in un consenso crescente alle iniziative di sensibilizzazione, di tutela e di promozione. Questi segnali rafforzano la nostra speranza in un futuro di tolleranza e di pace. Il dialogo con le diverse culture, civiltà e religioni gioca un ruolo essenziale. L'obiettivo di questo dialogo deve essere quello della migliore comprensione reciproca e dell'accoglimento della naturale esistenza della diversità. La costruzione di un sistema di tolleranza, di rispetto per l'altro, di rifiuto di ogni sopraffazione violenta è la strada per creare una "cultura della pace".

Grazie.

INTERVENTO ALL'ISTITUTO ITALO LATINO AMERICANO

Roma, Istituto Italo Latino Americano

10 aprile 2012

Signore e Signori,

È un piacere essere qui con voi, in questa nostra “casa comune”. Per l'accoglienza riservatami desidero ringraziare voi tutti ed in particolare:

- il nuovo Presidente dell'IILA, Ambasciatore del Guatemala Alfredo Trinidad Velásquez, cui rivolgo i più vivi rallegramenti;

- la Vice Presidente, Ambasciatore del Paraguay, Ana María Baiardi;

- il Sottosegretario agli Affari Esteri, D.ssa Marta Dassù, delegata italiana e Vice Presidente;

- i componenti del Comitato Consultivo (On. Di Santo, On. Bonalumi e dr. Pacca).

Al Vice Ministro per la Cooperazione allo Sviluppo della Repubblica del Salvador, Licenciado Jaime Alfredo MIRANDA, porgo il mio più cordiale benvenuto in Italia.

Un caro saluto infine all'On. Enzo Scotti e al Segretario Generale dell'IILA, Ambasciatore Giorgio Malfatti di Monte Tretto, con il quale ho condiviso un importante percorso nel Ministero degli Esteri.

Signore e Signori,

Conoscenza, innovazione, partenariato: queste le basi del nuovo rapporto dell'Italia con l'America Latina.

Innanzitutto la conoscenza che ci viene dalle comuni radici linguistiche, religiose e culturali. Grazie alle presenze di importanti ed operose collettività di migranti e di oriundi questi vincoli si fanno di giorno in giorno più forti. Decine di milioni di cittadini latinoamericani sono orgogliosi delle loro origini italiane, come sono fieri di contribuire allo sviluppo ed alla prosperità dei loro Paesi di nascita o di adozione. Centinaia di migliaia di latinoamericani hanno scelto di vivere e lavorare in Italia, nella cui economia e società si sono integrati pienamente.

La dimensione umana dei rapporti tra le nostre nazioni ha una portata ben più vasta. Per questo la considero prioritaria. L'Italia punta con decisione allo sviluppo dei contatti tra persone, perché sono il quadro irrinunciabile per un rapporto paritario basato su una reciproca conoscenza e comprensione. In questa logica assume una rilevanza prioritaria l'azione di incentivazione del turismo nei due sensi, non solo per la sua indubbia rilevanza economica.

Ma ancora più pregnante è la diffusione della conoscenza generata dalla ricerca scientifica e tecnologica. È questa una priorità dell'azione che, nel più ampio quadro delle priorità di questo Governo, ho assegnato a tutte le articolazioni del Ministero degli Affari Esteri. Grazie alla rete consolidata di rapporti tra le rispettive comunità scientifiche, l'America Latina e l'Italia possono fare molto insieme.

La conoscenza deve però trovare una concretizzazione. L'innovazione è fondamentale. Il processo non può essere guidato esclusivamente dalle istituzioni pubbliche. Il ruolo degli investimenti privati è strategico. Investimenti seri e responsabili, che generano lavoro e sviluppo ed accompagnano i processi di coesione sociale: per questo essi devono essere incoraggiati, innanzitutto con un quadro di sicurezza giuridica. Le maggiori imprese italiane sono massicciamente presenti nel continente latinoamericano nell'energia (ENI e soprattutto ENEL, che, dopo l'acquisizione di ENDESA, è divenuto il primo produttore di energia elettrica dell'area ed è leader nel settore delle energie rinnovabili), nelle comunicazioni (Telecom), nell'industria (Fiat, Pirelli), nelle infrastrutture (Impregilo, Astaldi). Incoraggio le imprese sudamericane

ad investire in Italia e guardo con grande interesse alle collaborazioni che potranno essere stabilite in altri mercati, soprattutto in quelli emergenti dell'Africa e dell'Asia.

La nostra azione a livello politico deve saper cogliere la sfida dell'innovazione. L'agenda internazionale attuale è sempre più caratterizzata da grandi temi globali: energia, cambiamento climatico, sicurezza, lotta al terrorismo e alla criminalità, contrasto della pirateria, promozione dei diritti umani. Un approccio nuovo è necessario. La comunanza di valori tra Italia e America Latina è la base sicura sulla quale poggiare per azioni comuni e di sicuro impatto. Segnalo, come esempio, la necessità di combattere la nuova ondata di intolleranza che sta pericolosamente diffondendosi nei confronti delle minoranze, a cominciare da quelle religiose. È questa una nuova minaccia alla sicurezza globale, che, uniti, i nostri Paesi possono vincere.

La cooperazione è quindi il terzo pilastro sul quale intendiamo muoverci. A livello innanzi tutto politico. Le Conferenze Italia – America Latina, di cui ad ottobre 2011 è stata celebrata la quinta edizione, sono momenti di alto significato, che non hanno raffronti con altre esperienze promosse dall'Italia verso altri continenti. I seguiti sono molteplici e concreti, adattati alla realtà ed ai bisogni specifici dei Paesi partner. Nonostante il momento di stringenti vincoli di bilancio, l'Italia conferma innanzi tutto il suo impegno nell'aiuto pubblico allo sviluppo nei confronti dell'America centrale e meridionale, anche con iniziative altamente innovative, che promuovono, accanto alla crescita economica e sociale del Paese partner, valori e beni comuni di tutto il pianeta: penso, per esempio, all'iniziativa lanciata dal Governo dell'Ecuador per la riserva ambientale di Yasuní, della quale l'Italia è il principale contributore.

Desidero inoltre ricordare le iniziative comuni sulla sicurezza, che ci vedono insieme impegnati in America Centrale in partenariato con il SICA, ma anche in Colombia e in Messico. Seguo personalmente e con grande attenzione i risultati di un lavoro intenso, avviato da tempo con vari Paesi partner dell'area, soprattutto nell'ambito della lotta al narcotraffico e al crimine organizzato. La collaborazione a livello tecnico è intensa e ha assunto oramai una dimensione politica e un significato morale, che hanno già trovato convinti riconoscimenti anche nell'ambito dei massimi consessi delle Nazioni Unite.

Anche gli scambi commerciali rientrano pienamente in questa strategia. Il loro significato trascende la loro pur enorme rilevanza economica. Le pratiche protezionistiche riducono il commercio internazionale ad un gioco a somma zero. Come ribadito da ultimo anche nella riunione dei Ministri del Commercio del G20 (Puerto Vallarta, 19-20 aprile), le energie di una sana competizione vanno liberate. L'Europa degli anni '30 e l'America Latina degli anni '70 e '80 hanno sperimentato l'instabilità politica e sociale favorita dalle distorsioni del mercato generate da barriere protezionistiche. Sia pure con gradualità e attenzione ai riflessi sociali, i Governi devono impegnarsi congiuntamente per il progressivo superamento di vincoli tariffari e non tariffari. Le nostre imprese e i nostri consumatori non potranno che averne dei benefici.

Come dimostrato dalla storia di successo dell'Europa dal 1945 ad oggi, l'integrazione regionale è un passaggio irrinunciabile in questo processo. Per questo motivo l'Italia incoraggia con decisione i processi di integrazione politica ed economica in corso nel continente latinoamericano: UNASUR, CELAC, SICA, Mercosur, Alleanza del Pacifico, CARICOM e le altre organizzazioni sub-regionali attive sul terreno dell'integrazione economica e del dialogo politico. Grazie ad esse la democrazia e i diritti umani saranno sempre più un patrimonio comune dell'area. Nel contempo, ne avrà un sicuro beneficio il dialogo a tutto campo con altre regioni del mondo, a cominciare da quello con l'Unione Europea. I primi frutti si stanno già cominciando a vedere. Sta nascendo una promettente rete nascente di accordi di liberalizzazione dei commerci tra la UE e le varie organizzazioni regionali latinoamericane. L'Accordo di Associazione tra UE e Paesi dell'America centrale è pronto per la firma. Proseguono i negoziati per quello con i Paesi del Mercosur. L'Italia sostiene inoltre con profonda convinzione l'esigenza di intensificare il dialogo politico tra l'Europa e l'America Latina. Il primo Vertice UE-CELAC dei Capi di Stato e di Governo, previsto a Santiago nel gennaio 2013, cementerà la forte convergenza di vedute tra i due continenti.

Signore e Signori,

Sono quindi convinto che sia giunto il tempo di mettere a sistema il patrimonio di conoscenza, la volontà di innovazione e l'impegno alla cooperazione che ci uniscono.

La crescita sostenuta dei principali indicatori economici e sociali rafforza le legittime aspirazioni dell'America Latina a contare di più. Questa è già una realtà che salutiamo con favore. Tre Paesi sono parte del G20, 2 (Messico, Cile) sono membri dell'OCSE, altri sono partner (Argentina, Colombia, Brasile); tra i "Next eleven (N-11)" che tallonano i BRICS spicca il Messico; la Colombia capeggia i "CIVETS" (Colombia, Indonesia, Vietnam, Egitto; Turchia, Sud Africa, mercati emergenti favoriti da un'economia diversificata e dinamica e da una popolazione giovane e in crescita).

Nel contesto multipolare delle relazioni internazionali della nostra epoca, Italia e America Latina condividono un approccio comune ai principali problemi posti dai processi di globalizzazione. Lo dimostrano l'intensa concertazione e l'azione decisa nei fori internazionali attorno ad un nucleo condiviso di valori fondanti: la sensibilità per modelli produttivi con una spiccata dimensione sociale; l'attenzione per l'ambiente; la comune matrice del diritto romano; le radici comuni culturali, linguistiche e religiose.

Ci sono quindi tutte le premesse per costruire assieme una vasta area di cooperazione transatlantica, una vera comunità di prosperità e di valori condivisi.

Grazie.

INTERVENTO AL CONVEGNO “FARE IMPRESA NON È PIÙ UN’IMPRESA: IL PIANO HIGH TECH CHE FA CRESCERE L’ITALIA NEL MONDO”

Roma, Università LUISS Guido Carli
13 aprile 2012

Presidente Fernando Napolitano,

cari colleghi di Governo,

Ambasciatore Thorne,

Signore e Signori,

sono molto lieto di partecipare a questo Convegno sia per la presenza di tanti autorevoli oratori, sia perché i temi rivestono un’importanza fondamentale per il futuro del nostro Paese. Per far fronte alla situazione finanziaria del Paese, siamo stati costretti ad adottare rigorose misure di contenimento della spesa pubblica. La fase di difficoltà non è ancora del tutto superata. Ma ora dobbiamo andare oltre il rigore, favorendo i processi di crescita. Il Ministero degli Esteri può fornire un contributo importante in quanto svolge un ruolo sempre più centrale come Ministero impegnato per lo sviluppo del Paese in raccordo con gli altri attori, in particolare con i Dicasteri guidati dai Ministri qui presenti.

La rinnovata credibilità e l’immagine dell’Italia nel mondo ci aiutano a ripartire. Secondo uno studio della KPMG, il *made in Italy* è il terzo marchio più conosciuto al mondo, dopo la Coca Cola e la Visa. Se vogliamo crescere a ritmi intensi, dobbiamo anche riscoprire le qualità che tutti ci riconoscono: l’inventiva, la creatività, lo spirito

imprenditoriale. Il destino del Paese dipende dalla sua capacità di rifornire il sistema produttivo di una virtuosa miscela composta da progettualità e disponibilità di capitali per l'avvio di nuove aziende. E - mi rivolgo ai giovani imprenditori - non abbiate paura di tentare e di sbagliare. Perché, come diceva Einaudi, “*trial and error*”, possibilità di tentare e di sbagliare (...) ecco le caratteristiche dei regimi liberi”. La libertà è l'incubatore naturale delle imprese e della ricerca, ma i tentativi e gli errori sono la sola via per arrivare a nuove soluzioni.

L'innovazione è da sempre la chiave della crescita. Già nella Roma post-diocleziana, l'abbandono dell'innovazione fu una delle cause della rovina dell'Impero. E a maggior ragione oggi, in un contesto globalizzato, occorre puntare sulla qualità del progresso tecnologico e non solo sull'aumento dei volumi o sulla riduzione dei prezzi. In un'economia avanzata, la crescita è il risultato di migliori ricette più che della quantità degli ingredienti. Guardiamo all'esempio della Silicon Valley. Il cuore del suo successo sono le *start-up* con le loro innovazioni. Più di cento sono le *start-up* acquisite nell'ultimo decennio da società, come Google o Cisco, che hanno così consolidato la loro leadership di settore.

Anche noi dobbiamo stimolare una maggiore imprenditorialità complessiva, con un ambiente più favorevole all'innovazione. In questa direzione, sul versante interno, il Governo è impegnato a semplificare le procedure amministrative, a rendere più certo il quadro normativo, ad assicurare maggiore concorrenza e a fare di più per i giovani e la ricerca. Sul versante esterno, puntiamo su una “*call for action*”, con cui Istituzioni centrali e autonomie locali, Ambasciate e Consolati, grandi Gruppi e giovani imprenditori sviluppino un'articolata rete capace di favorire collaborazioni, contatti, scambi di conoscenze e di tecnologie.

Il networking è fondamentale nelle relazioni internazionali come nell'economia. La competitività di un Paese è sempre più definita in termini di “*connections*”, cioè di capacità di trarre idee innovative dalla “comunità della conoscenza” con la quale è in contatto. Ibn Khaldun, storico arabo del XIV secolo, scriveva che “solo le tribù tenute insieme dal senso di appartenenza a un gruppo possono sopravvivere nel deserto”. Per il geografo Joel Kotkin, nulla è cambiato da allora, salvo il fatto che nella realtà contemporanea la parola “deserto” va sostituita con “economia globale”.

Occorre favorire il networking tra talenti perché i loro contatti possono moltiplicare le opportunità di innovazione. È molto interessante e merita di essere sostenuta l'iniziativa di Fernando Napolitano. È fattibile l'obiettivo di cambiare una generazione in tre anni, inviando negli Stati Uniti mille giovani brillanti perché imparino a fare impresa *high-tech* e tornino in Italia per avviarne di nuove. Non partiamo da zero. In Italia creiamo ogni anno mille *start-up*, investendo 90 milioni di euro in venture capital. Negli ultimi anni abbiamo aumentato di più del 50% i laureati in scienze e ingegneria. E la collaborazione con gli Stati Uniti nel settore dell'innovazione è da tempo strutturata.

Penso alle borse di studio Fulbright Best che consentono a laureati e ricercatori italiani in discipline scientifico-tecnologiche di perfezionarsi negli Stati Uniti e di tradurre i loro progetti in attività imprenditoriali. E penso ai programmi di Regioni, come la Toscana e l'Emilia Romagna, che utilizzano fondi europei per inviare giovani talenti negli Stati Uniti ad apprendere come creare una *start-up*. E anche alle varie iniziative private qui rappresentate.

Se vogliamo far compiere al Paese un salto di qualità, dobbiamo trasformare quella che è stata una vulnerabilità in un punto di forza: dobbiamo passare dalla fuga dei cervelli alla mobilità dei talenti, consentendo loro di arricchire il bagaglio di esperienze in contesti competitivi. I ritorni per il Paese in innovazione e progettualità possono avere lo stesso apporto vitale che ebbero le rimesse dei nostri emigranti nello scorso secolo.

Le iniziative con gli Stati Uniti nel campo dell'innovazione sono molteplici. Tra le prossime, ricordo che nell'ambito del Consiglio Economico Transatlantico, il Ministero degli Esteri sta organizzando in collaborazione con Confindustria un workshop euro-americano che si terrà a luglio a Roma. Il Seminario intende mettere in contatto operatori economici europei e americani, informando le PMI delle due sponde dell'Atlantico sulle opportunità di internazionalizzazione, sulle possibili collaborazioni e sugli strumenti di sostegno pubblico. Come dimostrato da uno studio della Commissione Europea sulle PMI, innovazione e internazionalizzazione si alimentano a vicenda perché le PMI internazionalizzate introducono nei Paesi di origine dosi di innovazione maggiori delle PMI non internazionalizzate.

La volontà di favorire il networking ha ispirato anche la mia azione negli anni trascorsi da Capo Missione a Washington. Ho attribuito assoluta priorità allo sviluppo di contatti, scambi e conoscenze tra Italia e Stati Uniti nei campi dell'impresa, della ricerca e dell'innovazione. Ho maturato la convinzione che gli imprenditori italiani possono ottenere grandi vantaggi se al *learning by doing* affiancano il *learning by interacting* con gli operatori americani delle alte tecnologie. Ho diretto gli sforzi di Ambasciata e Consolati a far conoscere ai nostri giovani imprenditori il modello americano, fatto di efficace collaborazione tra università, imprese e capitali di rischio.

Per promuovere i contatti, l'Ambasciata e i Consolati hanno avviato un intenso dialogo con le organizzazioni di ricercatori, accademici, imprenditori e professionisti italiani presenti negli Stati Uniti, quali l'*Italian Scientists and Scholars in North America Foundation* (ISSNAF), BAlA, il *Silicon Valley Italian Executive Council* (SVIEC), nonché le associazioni di professionisti a New York, Boston, Chicago e Filadelfia. Una menzione particolare merita il Consolato Generale a San Francisco che, nella prima area al mondo per innovazione e capacità di coniugare ricerca e imprenditoria, ha favorito opportunità di incontro e business di imprenditori e ricercatori italiani con i poli tecnologici e le Università locali.

Da Ministro degli Esteri ho chiesto di incentivare la creazione di reti per mettere in connessione tra loro le eccellenze italiane in campo economico e scientifico. Disponiamo di una straordinaria risorsa costituita da 22 Addetti scientifici in servizio presso Ambasciate e Consolati. Attraverso la Rete Informativa Scienza e Tecnologia (RISeT) gli Addetti hanno finora veicolato al mondo scientifico italiano le informazioni raccolte all'estero. Abbiamo ritenuto opportuno estendere tali informazioni anche alle imprese interessate, connettendo la Rete degli Addetti scientifici a ExTender, il sistema informatico a disposizione delle imprese per l'acquisizione di opportunità di business all'estero segnalate dalle Ambasciate.

In questo spirito di interazione tra scienza e impresa, la settimana prossima svolgeremo al Ministero degli Esteri un incontro su "Gli scienziati italiani nel mondo e la crescita del Paese". L'incontro è centrato sul rapporto tra ricerca e produzione, e sull'articolazione di reti tra i talenti scientifici italiani e stranieri. Queste tematiche saranno

ulteriormente sviluppate il prossimo anno nella cornice degli eventi dell'Anno della cultura italiana negli Stati Uniti, fondato proprio su ricerca, scoperta e innovazione.

L'Italia si è alimentata per secoli e ha alimentato il mondo con le sue scoperte scientifiche. John Fitzgerald Kennedy disse che “*all of us, in a large sense, are beneficiaries of the Italian experience*”. Sono convinto che questa profonda responsabilità debba continuare a ispirare la nostra azione nel mondo.

INTERVENTO AL CONVEGNO “GLI SCIENZIATI ITALIANI NEL MONDO E LA CRESCITA DEL PAESE”

Ministero degli Affari Esteri
17 aprile 2012

Ministro Profumo,

Sottosegretario Dassù,

Signore e Signori,

il compito e l'onore di accogliervi alla Farnesina e di aprire questo incontro mi sono tanto più graditi alla luce della centralità che i temi della ricerca e dell'innovazione hanno assunto nelle politiche del Governo, e in particolare nelle strategie del Ministero degli Affari Esteri a sostegno della crescita e della competitività della nostra economia.

Il Paese ha sempre superato i momenti di difficoltà quando ha avuto la saggezza e la forza di fare affidamento sulla scienza e la conoscenza. Il “miracolo” della ricostruzione del dopoguerra fu determinato anche dalla capacità delle nostre imprese di mettere a profitto la creatività degli inventori più geniali. Pensiamo al simbolo del boom economico, la Vespa, ideata nel 1946 dall'ingegnere aeronautico D'Ascanio. E in quegli anni critici, Einaudi osservava che le commissioni che si costituivano per gestire i processi di ricostruzione non dovevano essere composte “solo di pratici, di competenti, di funzionari; giova includere – scrisse – un piccolo, anzi piccolissimo, pizzico di teorici”. Perché, diceva, non conosce chi cerca, bensì colui che sa cercare.

Le difficoltà attuali, sia sotto il profilo materiale, sia sotto quello morale, non sono affatto comparabili a quelle del dopoguerra. Il Paese

ha però dovuto far fronte nei mesi scorsi a una gravissima crisi economico-finanziaria, che riusciremo a superare definitivamente solo quando l'economia avrà ripreso a crescere. Siamo convinti che, se i tassi di crescita sono stati bassi per anni, è anche perché si sono a lungo trascurate la scienza e la ricerca quali componenti imprescindibili del dinamismo economico.

Si sono rivelate fallaci le tesi di coloro che ritenevano superflui e prorogabili gli investimenti in ricerca. Mentre la spesa pubblica, la pressione fiscale e il debito pubblico crescevano in modo esponenziale, i fondi destinati alla scienza rimanevano stabili, e a livelli molto contenuti. Questo è l'irragionevole spread al quale avremmo dovuto porre a suo tempo rimedio, e di cui oggi paghiamo le conseguenze. E, paradossalmente, ciò avveniva proprio in una fase storica in cui nel mondo si affermava sempre di più l'economia della conoscenza. Un'economia in cui, secondo la definizione di Bill Gates data da Lester Thurow, per la prima volta nella storia l'uomo più ricco del mondo non possiede né eserciti, né fabbriche, né petrolio, né oro, ma "soltanto la conoscenza".

È quindi evidente che occorre un cambiamento strutturale del nostro sistema economico. Dobbiamo tornare a favorire settori ad alta tecnologia e ad elevato valore innovativo, incentivando le risorse immateriali e i migliori talenti. Occorre realizzare politiche intelligenti in favore della conoscenza, sfruttando al massimo tutte le risorse finanziarie e umane disponibili. L'innovazione si produce in laboratorio, ma si stimola anche con nuovi approcci culturali che coinvolgano le componenti più vitali della società. A partire da quelle qui oggi rappresentante e che hanno scelto di valorizzare all'estero una parte della ricchezza del patrimonio scientifico italiano.

D'intesa e in raccordo con il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, il Ministero degli Esteri intende promuovere gli sforzi aggregativi dei nostri scienziati all'estero, con l'obiettivo di favorire proficue interazioni e collaborazioni anche con il mondo delle imprese italiane, in particolare con quelle più innovative e internazionalizzate. Tale politica richiede un approccio integrato, capace di evitare frammentazioni e di facilitare il dialogo tra istituzioni, scienziati e imprenditori.

Nel mio precedente incarico di Capo Missione a Washington, ho avuto modo di constatare di persona il successo che stanno avendo fondazioni, reti e associazioni che riuniscono scienziati italiani e di origine italiana. Ho avuto la conferma della validità di un concetto al quale ho sempre creduto: l'importanza del networking tra istituzioni e operatori del mondo economico e scientifico. Fare rete è fondamentale sia per i singoli attori - i contatti moltiplicano le opportunità - sia sotto l'aspetto macroeconomico, poiché nella società globale la competitività di un Paese è sempre più definita in termini di "connections", cioè di capacità di trarre idee innovative dalla comunità della conoscenza con la quale è in contatto.

Mi fa piacere constatare che i ricercatori italiani all'estero sono sempre più intraprendenti nelle attività di *networking*, come dimostra il continuo aumento di quelli che si iscrivono nella banca dati del progetto DAVINCI gestito dal Ministero. I ricercatori iscritti nella banca dati sono più di 2400. Ci sono tutti i presupposti per superare il concetto negativo e obsoleto della fuga dei cervelli e per cogliere le opportunità offerte dalla mobilità dei talenti, dei ritorni che anche quelli all'estero possono generare per il nostro Paese. I cervelli non conoscono frontiere, men che meno fuggono, ma sono sempre alla ricerca di nuovi stimoli.

La riprova che la presenza dei nostri talenti all'estero è anche fonte di significativi vantaggi per la nostra economia è stata empiricamente dimostrata da un'indagine effettuata l'anno scorso dal nostro Consolato Generale di San Francisco. Il Consolato si è rivolto a più di 100 connazionali che lavorano nel comparto tecnologico in quella che è tra le più dinamiche e innovative regioni al mondo. Dal sondaggio è risultato che la gran parte degli intervistati ha già in atto collaborazioni con il sistema produttivo italiano. L'ottimo livello di istruzione, i legami familiari e culturali, la facilità di mobilità e comunicazione hanno permesso loro di continuare negli anni a interagire con l'Italia, pur non risiedendovi più e lavorando in Società o università americane.

È poi evidente che dalle attività di nostri scienziati all'estero traggono beneficio anche il prestigio e l'immagine del Paese, quando prestigio e immagine sono opportunamente trasmessi e comunicati. Abbiamo tutti constatato il credito enorme che hanno la cultura e la scienza italiane nel mondo. Non tutti se ne rendono pienamente conto. Mi è piaciuto molto un certo senso di ripresa positiva colto da Dacia

Maraini nella sua visita nei giorni scorsi a Harvard, di cui ha parlato ieri il Corriere della Sera. E ancora pensiamo al progetto “Enrico Fermi negli Stati Uniti, al quale lavorano 50 fisici italiani, e al CERN di Ginevra dove operano 215 scienziati italiani.

D'altra parte, dobbiamo certo fare di più per attrarre in Italia talenti stranieri. Sarebbe utile sviluppare con CNR, ASI e altri Enti di ricerca iniziative per facilitare l'arrivo e fornire assistenza ai ricercatori stranieri in Italia. Mi riferisco alle informazioni sul nostro Paese, alle notizie sugli adempimenti, ai permessi di soggiorno, alle facilitazioni per il rilascio dei visti, ecc. Il Ministero degli Esteri ha attivato un programma di borse di studio, “*Invest your talent in Italy*”, che ha consentito a 300 studenti provenienti da Paesi in forte crescita economica (Brasile, Turchia e India) di effettuare un'esperienza formativa in Italia, creando le basi per future collaborazioni. Analoghe iniziative sono previste con altri Paesi dell'Estremo Oriente e del Mediterraneo.

Per favorire la crescita, è fondamentale promuovere le interazioni tra scienziati, istituzioni e mondo economico. In un mondo che vive in diretta, è assurdo constatare che tra noi italiani esistano ancora barriere, difficoltà a comunicare e scambiare informazioni. Senza pretendere in alcun modo di avere esclusive, abbiamo allora pensato insieme al Ministro Profumo di creare una piattaforma informatica da mettere a disposizione di Istituzioni, università, centri di ricerca e imprese del settore dell'innovazione per condividere idee e scambiare informazioni su programmi e opportunità. Uno strumento interattivo multicanale che permetta ai partecipanti di accedere a informazioni disponibili presso i due Ministeri e di dialogare con le istituzioni, sensibilizzandole ai temi della ricerca e dell'innovazione. Un primo passo in questa direzione sarà fatto realizzando un'applicazione per tablet e smartphone per rendere più fruibili le banche dati che già offrono informazioni scientifiche e tecnologiche, come quelle RiSET e DAVINCI del Ministero degli Esteri.

La ricerca e l'innovazione hanno un costo. Il Ministero degli Esteri deve far fronte a una significativa contrazione dei fondi disponibili. Ma vogliamo comunque evitare l'inerzia da scarsità di fondi. Le idee forti e originali trovano investitori. In un'economia globalizzata è ancora più vero quanto sosteneva Victor Hugo nell'Ottocento: si può resistere all'invasione degli eserciti; non si resiste all'invasione delle idee.

Una Società che opera tra la California e l'Italia, la Crowdengineering ha comunicato di essere disposta a fornire gratuitamente la tecnologia. Anche Banca Intesa ha manifestato grande interesse. Se riusciremo a rafforzare il *networking* tra i protagonisti del genio italiano all'estero, integrando informazioni e generando intelligenza, avremo contribuito a produrre dinamiche molto positive anche per la competitività e la crescita della nostra economia.

Abbiamo altre iniziative in corso. Ne menziono alcune. Con la Rete Informativa Scienza e Tecnologia (RISeT) e grazie alla collaborazione dei 22 Addetti Scientifici in servizio presso Ambasciate Rappresentanze Permanenti e Consolati veicoliamo informazioni raccolte dalla rete diplomatica e dalle associazioni di ricercatori e scienziati italiani all'estero. Abbiamo avviato il collegamento della Rete degli Addetti scientifici (RISeT) a ExTender.

Ulteriore segnale sono infine le nuove Linee guida per la nomina e la selezione degli Addetti Scientifici. Vogliamo valorizzare ulteriormente questa figura professionale, individuando specifici requisiti per ricoprire l'incarico. Favorire l'eccellenza e promuovere la nostra ricerca all'estero, significa essere rigorosi nelle selezioni, facendo sempre prevalere il merito e la trasparenza.

Spero di aver fornito un contributo di riflessione ai lavori. Leggo la vostra presenza come un segnale di incoraggiamento a continuare a lavorare insieme. È auspicio che la Conferenza odierna divenga negli anni venturi una tradizionale occasione di incontro e di confronto. L'intero Paese, non solo la comunità scientifica, se ne gioverebbe. È con grande piacere che cedo ora la parola al Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Professor Francesco Profumo.

INTERVENTO ALLA SECONDA CONFERENZA SUL DIALOGO INTERRELIGIOSO

Jakarta
23 aprile 2012

Dear Minister of Foreign Affairs, Marty Natalegawa,

Archibishop of Jakarta, MonSignor Ignatius Suhario,

Mr. Director-General for Public Diplomacy of the Ministry of Foreign Affairs, Ambassador Fahir,

Mr. President of the “Community of Sant’Egidio”, Professor Marco Impagliazzo,

Distinguished leaders of Muhammadiyah and N.U.,

Distinguished Community leaders and representatives of Indonesian NGOs,

Distinguished guests,

Ladies and Gentlemen,

Selamat Siang

Allow me, first of all, to thank my dear friend and colleague, *Bapak* Marty for hosting the second edition of the Interfaith Dialogue between Italy and Indonesia.

I also wish to express my heartfelt gratitude to the “Community of Sant’Egidio” for making this event possible.

The first meeting of the Italian-Indonesian Interfaith Dialogue took place in Rome in March 2009. On that occasion, the panellists exchanged their ideas on possible avenues for supporting dialogue between religions, under the theme "Unity in diversity".

Today, Africa and the Middle East are our focus of attention. Peoples have taken their destiny into their own hands and are striving for peace, democracy and dignity. Within a very short time, impressive progress has been made.

However, a substantial effort towards a more inclusive society is needed. Diversity is an indefeasible pre-condition for an open society and free institutions. Democracy is not the tyranny of the majority. Every single individual must be granted "our common protection, which is the privilege of being allowed in danger to invoke what is fair and right" (Thucydides, History of the Peloponnesian War, V, 90, "The Melian Conference").

Human rights are now being solemnly reaffirmed worldwide. However, ethnic and religious minorities are facing major challenges. Article 18 of the Universal Declaration of Human Rights does not prevent us from violent attacks on the basis of religious hatred. These are not confined to a single religion or a specific region in the world. Over the last year, numerous episodes have affected religious minorities. Innocent children have been forced to flee their homes to avoid death and persecution. In the Middle East Christian communities living in peace for centuries have been displaced. On March 19th, a murderous attack was perpetrated against a Jewish school in Toulouse in France: four people were killed. Islamophobia is a growing concern in Europe and America. In Nigeria sectarian violence shows no signs of abating: in Nigeria, last Christmas five churches were attacked; three days after three bombs exploded in a Muslim school.

Italy regards the freedom of religion or belief as a top priority. This includes the right to believe, or not to believe; the right to change one's beliefs; the right to openly profess a belief different from the one of the majority, without fear of discrimination, restriction or harassment.

Religious intolerance exacerbates confrontation and violence. It is in the interests of our collective security and stability that freedom of

belief must be secured worldwide, bearing in mind the three pillars of the United Nations system: peace, development and human rights.

Minorities, even if not legally discriminated against, may nonetheless face hostility, hostility that is promoted or tolerated by the authorities. Legal safeguards are certainly essential, but only education can create a climate that can pre-empt discrimination and violence before they actually occur.

Governments, faith communities and NGOs should work together and adopt a clear and concrete course of action that reaches out to the grass-roots level.

Faith communities must be ready to speak to one another. Religious and community leaders must help people to understand the value of religious coexistence and reach out to secular communities – an undertaking that has been successfully accomplished by the “Community of Sant’Egidio”.

Governments should allocate substantial resources to student exchange programmes, debating fora, and academic cooperation. Acceptance and understanding of religious diversity should be mainstreamed into education systems. The younger generations are extraordinary agents of change in the globalized world.

I would like to quote a great Indonesian, a man of faith and wisdom, a leading figure in interfaith dialogue, your former President, Abdurrahman Wahid: “Until we begin to value a broad education for our young and face up to the nature of the intellectual challenges that face them, we are unwittingly condemning ourselves to forever struggle with the very forces of violent radicalism that we regard as being anathema to our faith”. This speaks volumes about the sensitivity of the Indonesian authorities and civil society, which this conference confirms. The principle of religious coexistence is deeply rooted in the Indonesian people: we are confident that this core value will be defended against any threat. The five principles of *Pancasila* (letteralmente: “cinque principi”, fede, umanità, unità, democrazia, giustizia sociale) give strength to the mission of “unity in diversity”, which has shaped the path of democratization since the “reformasi”.

Italy shares these core values. The Mediterranean region has always been a cradle of civilization and a basin of fascinating religious diversity, an area of exchanges and encounters, but also a terrain for political and, sometimes, religious confrontation. Italy attaches the utmost importance to interfaith dialogue and the protection of religious minorities. The advocacy of religious freedom is a guiding principle of our foreign policy at all levels.

We have taken a number of initiatives in order to give greater international attention to this issue and promote more effective action by the international agencies. Within the European Union, we support the mainstreaming of freedom of religion into the general EU human rights strategy. At the United Nations we have promoted the adoption of resolutions aimed at widening and deepening international advocacy for freedom of religion or belief and the protection of religious minorities.

With the Mayor of Rome, I recently launched the “Observatory on religious freedom in the world”. Rome is the birthplace of the principle of religious freedom: it is the centre of the Catholic Church; it is home to the oldest Jewish community in the Western world, dating back to 20 centuries; Rome’s mosque is the largest in Europe. Building on this unique history, the Observatory will collect, check and release information on violations of religious freedom in the world. I hope that our Indonesian friends of all faiths will contribute to this project. The dialogue with different civilizations, cultures and religions is essential. Our objective needs to be a better reciprocal understanding and the welcoming of differences which are natural.

Our two countries have espoused a global ethic that allows each religious faith to fully express itself. We should now unite on a common ethical ground. Our joint efforts must foster the tenets of religious tolerance and understanding through interfaith and intercultural dialogue.

Our two countries must speak up for shared values and common objectives. Examples of interfaith harmony should be highlighted and promoted. We are ready and willing to work side by side with Indonesia for the furtherance of religious coexistence in the region. Italy co-chaired the third ASEM Interfaith Dialogue that took place in Nanjing in 2008. We are open to other initiatives in the years to come.

Before leaving the floor to my colleague and dear friend, *Bapak* Marty, allow me to quote Rumi, the famous 13th century Sufi philosopher-poet: “Come, whoever you are, come... Ours is the portal of hope, come as you are”. May this blessing accompany you and all those who have the will to open their eyes, mind and soul to others, in a spirit of acceptance and understanding.

Terima Kasih.

INTERVENTO ALLA TAVOLA ROTONDA CON IL KADIN (CONFINDUSTRIA INDONESIA)

Jakarta
24 aprile 2012

Your Excellency, Mr. Minister of Industry, Mohammad S. Hidayat,
Bapak EmirsyahSatar, Vice President of KADIN,

Distinguished Representatives of the Indonesian and Italian
business communities,

Ladies and Gentlemen,

Selamat Siang

let me first thank you all for your kind hospitality in Indonesia and for giving me the opportunity to speak to our business communities, which are becoming increasingly closely linked.

The dynamic and rapidly growing Indonesian economy is the main driving force behind the emergence of ASEAN as a global player. Indonesia is now an economic and political hub for the whole region. The meetings I have had in the past two days have confirmed to me that Italy and Europe can rely on the commitment of Indonesia and on its responsible leadership and policies to boost our financial stability and sustainable growth. For my part, I have conveyed the clear message that Indonesia can also count on Italy's support and help in strengthening its ties with the EU. Italy has already ratified the Partnership and Cooperation Agreement and is urging the other EU member states to complete their internal procedures, so that the PCA can soon enter into force.

To testify to the importance of the economic partnership between our countries, I am here today with senior executives of Italian companies that are our national champions in the fields of infrastructure, mechanical engineering and energy. Italian enterprises have the capability, and the capacity, to meet the demand coming from the 240 million Indonesian consumers. We are aware, too, of the trust you have in our skills.

Our wish is to work together to improve the business environment in which new partnerships could see the light of day. A more open economy will foster our productive ties, for the mutual wealth of both our nations.

Your Excellency, Ladies and Gentleman,

Italy is now playing a decisive role in fostering the economic stability of Europe. The Government was quick to adopt a comprehensive path of reforms, a path that has been a major breakthrough in Europe. Since we took office, we have been working quickly and efficiently. An overwhelming parliamentary majority supports a programme based on three pillars: fiscal consolidation, fairness and growth.

Enhancing the efficiency of public expenditure is a top priority. Government service is being subjected to a comprehensive spending review. Several government departments, including the Ministry of Foreign Affairs, have been reformed. By enacting a substantial pensions reform, Italy has taken a major step towards ensuring the financial sustainability of the system: the reform will produce savings of 7.6 billion euro in 2014, rising to almost 22 billion in 2020. According to a European Commission Report, age-related expenditure will be stable over the next 50 years.

The other key priority is the promotion of growth and competitiveness. Mindful of burden-sharing and social fairness, the Government has already introduced several measures that have significantly improved the business environment: infrastructure investment, deregulation, and increased fiscal efficiency. A far-reaching reform of the labour market is under way. By 2020, the whole raft of

measures which the Government has enacted will have a macroeconomic impact representing 2.4% of GDP.

The first results are already making themselves felt. Financial markets are recognizing the positive trend. The latest Italian bond issues have been very successful. Despite occasional turbulence, interest rates have been steadily falling. The evidence shows that there is no credit crunch in Italy.

Italian public debt sustainability is better than that of all the other European countries. The primary surplus (debt net of interest expense) is planned to exceed 5.5% of GDP in 2014, far higher than most other European countries. The high average life of the debt (7 years), with a substantial share of fixed income securities, will help to reduce the risks.

Italian families remain wealthy in comparison with the rest of Europe (net household financial wealth has reached 163.8% of GDP, well above the OECD average). Private debt is comparatively small.

Other indicators already show positive signs: exports are on a steady increase. In 2011, the value of total exports increased in a sustained manner (11.4%). The continuing strong performance of exports will be even more crucial in ensuring GDP growth. Italian exports started to grow rapidly after the slump in 2009, back to 2008 levels, and will rise even higher in the coming months.

Italian firms are well equipped and have upgraded their internationalization strategy. They are moving to more complex forms of foreign market penetration and studying new forms of partnership and collaboration designed to attract inward investment.

Your Excellency, Ladies and Gentlemen,

Indonesia ranks very highly indeed on our agenda. Our business community is showing a growing interest in investing in your country. Recent Italian investments provide valuable evidence of this renewed attention.

We wish to do more. In the Asia-Pacific region, 54% of world GDP, 44% of world trade, and 60% of global growth are generated. It comes as no surprise, then, that in 2011, despite the economic downturn, Italian exports to this region rose by about 20%. Increased cooperation between Indonesian and Italian institutions is crucial if we are to create a positive business environment and expand bilateral trade and investment.

Global competition poses major challenges. A transition from the export model to a true internationalization process is in progress. Trade promotion is still necessary, but it is no longer sufficient. Two other priorities are now emerging. First, to attract and retain inward investment. And second, to strengthen the financial instruments that increase market penetration. The Italian Government has recently adopted a set of measures to address these issues.

Your Excellency, Ladies and Gentlemen,

The establishment of a strategic partnership between Italy and Indonesia is essential to enhance our economic cooperation.

Building closer ties is the natural outcome of this moment of renewed friendship, marking 60 years of fruitful relations between our two countries. Italy is ready to work with Indonesia to pave the way for a joint course of action on major global issues, especially within the G20.

My wish, therefore, is to increasingly integrate our economies, making relations between Italy and Indonesia the cornerstone of the dialogue between Europe and ASEAN. On March 22nd I had the honour of opening the "ASEAN Awareness Forum" at the Ministry of Foreign Affairs in Rome. It was the first event in Europe focusing on mutually beneficial business opportunities with ASEAN. I felt the strong willingness of our productive systems to establish new ties. Concrete follow-up would create a closer relationship between our respective business associations. A bilateral working group of Indonesian and Italian business people could soon be set up.

The seeds of a special economic relationship have been sown. Let us nourish them, so that the positive effects will soon be clearly visible to

our business communities and to our people. Neither distance, nor geographically and culturally different environments, are any longer a hindrance. Indeed, the links we have forged are a source of increased wealth, not only in economic terms but in the broader sense of culture and of mutual relations between peoples and experiences. Now, it is up to all of us to draw the full benefits from this renewed, enhanced environment of friendship and cooperation.

Terima Kasih.

INTERVENTO ALLA RIUNIONE MINISTERIALE UE-ASEAN SUL TEMA “SFIDE DI TIPO NON TRADIZIONALE ALLA SICUREZZA”

Brunei
26 aprile 2012

Signori Presidenti,

Cari Colleghi, Signore e Signori,

il concetto stesso di sicurezza sta cambiando radicalmente. La scarsità di risorse, il degrado ambientale, il terrorismo, il crimine transnazionale, la pirateria sono fenomeni multidimensionali che si aggiungono alle minacce convenzionali. Risposte organiche e coordinate sono necessarie ed urgenti.

Il terrorismo nelle sue molteplici forme - sia quello internazionale che quello dei cosiddetti “*lone wolf terrorists*” del Sud Est Asiatico - continua ad essere una sfida per la sicurezza dell'Italia, dell'ASEAN e dell'intera Comunità Internazionale. Consideriamo prioritario anche il contrasto della criminalità organizzata transnazionale, che sviluppa pericolose sinergie con le organizzazioni terroristiche in tutte le regioni del mondo, nel Mediterraneo, in Africa, nelle Americhe, come nel Sud Est Asiatico. È necessario un approccio comprensivo, che includa risposte di *law enforcement*, giudiziarie, di intelligence, diplomatiche, culturali.

Nel contesto della globalizzazione, la libera circolazione dei beni, dei servizi, dei capitali e delle persone è un fattore di cruciale importanza per lo sviluppo economico e culturale. Occorre quindi favorire tali movimenti. Nel contempo un livello adeguato di sicurezza deve essere

garantito. Al riguardo le organizzazioni regionali anche, quali l'ASEAN e l'Unione Europea, svolgono un ruolo cruciale. Apprezziamo gli sforzi dei partner ASEAN nella lotta al terrorismo ed alla criminalità organizzata transnazionale, anche grazie ai centri di eccellenza presenti nella regione, tra cui il “*Jakarta Centre for Law Enforcement Cooperation*” ed il “*South East Asia Regional Centre for Counter Terrorism*” in Malesia. Siamo interessati a rafforzare la nostra collaborazione con l'ASEAN ed i suoi membri sul piano bilaterale, regionale e multilaterale, nell'ambito dell'attuazione della Strategia Globale Antiterrorismo delle Nazioni Unite.

La Comunità Internazionale si è dotata di un potente strumento di contrasto alla criminalità organizzata. Mi riferisco all'UNCTOC (*United Nations Convention against Transnational Organized Crime*), nota come Convenzione di Palermo. I nostri Paesi sono tutti parte di questa Convenzione, ispirata anche dalle idee di giudici italiani caduti nella loro eroica lotta contro la mafia e le sue ramificazioni internazionali.

La Convenzione di Palermo ed i suoi Protocolli (sulla tratta di persone, in particolare donne e bambini; sul traffico di migranti; sulla produzione illegale ed il traffico di armi da fuoco, delle loro parti e componenti e delle loro munizioni) sono ad oggi l'unica base giuridica universale per la prevenzione e la lotta al crimine organizzato transnazionale. Grazie ad essi se ne possono colpire i gangli vitali, inclusi quelli finanziari e patrimoniali. Il Governo Italiano, fortemente impegnato nel contrasto della criminalità organizzata in tutti i suoi aspetti, considera una priorità politica la piena applicazione della Convenzione e dei suoi Protocolli.

Desidero inoltre richiamare l'attenzione sui cosiddetti rischi CBRN: chimici, biologici, radiologici e nucleari. L'Italia sostiene la Convenzione sulle armi biologiche, primo strumento multilaterale che vieta un'intera categoria di armi di distruzione di massa. Ribadisco con forza la necessità della sua universalizzazione, quale decisivo passo in avanti verso la non proliferazione.

L'Italia auspica il rafforzamento del regime internazionale di sicurezza nucleare e sostiene l'introduzione di verifiche internazionali obbligatorie. Siamo particolarmente soddisfatti del successo del Vertice di Seoul sulla Sicurezza Nucleare. L'impegno sulla “dimensione umana”

della sicurezza nucleare è una caratteristica di lunga data della politica italiana ed è stato un elemento qualificante della nostra Presidenza del G8 nel 2009. In cooperazione con l'AIEA e l'ICTP, è stata istituita a Trieste una Scuola Internazionale sulla Sicurezza Nucleare, che ha tenuto i primi corsi nel 2011 e che inizierà un nuovo ciclo di formazione nel prossimo mese di maggio.

Desidero infine soffermarmi sulla lotta alla pirateria marittima, per il cui contrasto l'Italia si è fortemente impegnata in questi ultimi anni. In primo luogo con lo strumento militare, tramite la partecipazione a due missioni, quella dell'Unione Europea "*Atalanta*" e quella della NATO "*Ocean Shield*", entrambe di efficacia indiscutibile. In secondo luogo, con l'attività politica di sensibilizzazione, soprattutto attraverso il Gruppo di Contatto sulla pirateria al largo delle coste somale. In questo foro l'Italia esercita la presidenza del Gruppo di Lavoro 5 dedicato ai flussi finanziari illeciti connessi alla pirateria. L'efficace azione del Gruppo di Contatto e lo strumento militare hanno colpito duramente la pirateria nel corso del 2011. Essa però è lungi dall'essere debellata. Occorre intensificare gli sforzi, puntando anche ad una più decisa integrazione tra strumenti civili e militari.

Nel quadro della collaborazione internazionale, gli Stati impegnati nel contrasto alla pirateria devono assicurare adeguate garanzie a chi opera concretamente per tutelare la libertà dei mari. Non si può prescindere dal pieno rispetto del quadro giuridico internazionale, richiamato dalla risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite n. 2020. Due principi sono irrinunciabili: a) il riconoscimento, senza eccezioni, della libertà di navigazione nelle acque internazionali, dove vige la competenza esclusiva dello Stato di bandiera; b) il principio dell'immunità funzionale dei militari impegnati in operazioni anti pirateria.

Stiamo affrontando, in queste settimane, un caso delicato di un nostro mercantile, su cui operavano due militari, detenuti, pur trovandosi legittimamente impiegati su una nave nazionale e in acque internazionali in un'operazione di difesa prevista dalla legislazione nazionale e nel rispetto delle regole internazionali. Il caso dovrà essere risolto in spirito di cooperazione, nel pieno rispetto del diritto internazionale generale, senza creare precedenti negativi per la collaborazione antipirateria.

Grazie.

INTERVENTO ALLA III CONFERENZA "AFRICA: 54 COUNTRIES, ONE UNION"

Addis Abeba
3 maggio 2012

Prime Minister Meles Zenawi,

Deputy Chairman of AU Commission, Erastus Mwencha

EU Commissioner Andris Piebalgs,

Professor Prodi,

Ladies and gentlemen,

I am very pleased to be here today and I extend a warm greeting to the distinguished guests who share this honour with me.

I am especially grateful to Professor Prodi and his Foundation for World Wide Cooperation for convening this conference. I had the privilege to attend the previous edition of this event in Washington last year, and I remember very well our fruitful debate on that occasion. Professor Prodi's name is a synonym of genuine engagement in fostering peace in Africa. The farsighted policies he implemented, both as President of the EU Commission and as Italian Prime Minister, gained him the sincere appreciation of the African people. I am thinking of the European and Italian Peace Facilities, that have been supporting initiatives for peace and security in Africa. And I would also like to mention the "Prodi Panel", which has provided UN members with useful food for thought on peacekeeping in Africa.

Africa in the new world order

Ladies and gentlemen,

Africa has transformed itself from being an “object” to a “subject” of international politics. A new world order, which has long been germinating, is now emerging. Africa has all the requirements to play its cards to best effect and make its voice heard.

This is good news. We will succeed in pulling through the current global economic crisis. You are all aware of the effort Prime Minister Monti has been making to put Italy and Europe back on track. Now is the time to reaffirm our unwavering commitment to better global governance. Italy has always believed in multilateralism and expects Africa to have a say in international affairs. That is why we have been striving to make the UN a more representative and more accountable organisation. Although some pivotal issues (as the reform of Security Council) still need to be addressed, considerable steps forward have been taken: the adoption of the “Millennium Development Goals”; the endorsement of the “responsibility to protect” principles; the establishment of the Human Rights Council and the Peace-building Commission.

The AU, guardian of peace

Last year in Washington, commenting on the “Arab Spring”, I pointed out that the wind of change has also brought with it a wave of turbulence. This is still true, as recent events in critical regions like the Sahel or the Horn of Africa show. We observe with deep concern long-standing disputes, religious extremism, climate change, humanitarian catastrophes.

A culture of unity in peace must be consolidated in Africa. The instrument to accomplish this fundamental task cannot be other than the African Union, entrusted to keep watch over peace and create the best conditions for development.

In their long history of fierce rivalries, the countries of Europe experienced periods of spontaneous, non-organised peace. But those

periods were only the prelude to more conflicts. If the words unity and prosperity have replaced war in the vocabulary of the EU member states, it is because we have been tirelessly building an institutional framework of organised peace. I am sure that the African Union will ultimately achieve the same result.

Italy is on your side. We have always been a staunch supporter of the AU's peace and security agenda. Together with the US, we are backing the operational capacity of the Somali security forces. We are sustaining AMISOM, in the knowledge that true ownership begins with a nation's ability to secure its territory and protect its people. We are supporting the AU High Level Implementation Panel's mediation efforts between Sudan and South Sudan.

Peace and development are indissolubly intertwined. For Italy, Africa as a whole is a top priority: for the last 4 years more than 50% of the development aid grants allocated by Italy have been devoted to Mediterranean and Sub-Saharan Africa. Africa ranks high in the "L'Aquila Food Security Initiative", promoted by the G8 in 2009, under the Italian Presidency. Italy is a leading donor in initiatives promoting global health, such as Advance Market Commitments.

Within the EU we strongly advocate a European Neighbourhood Policy with a special focus on African partner countries. Some inseparable core values are thoroughly embedded in ENP: social and economic development, the rule of law, human rights, respect for the environment, and international security. Italy urges the EU to vigorously pursue this comprehensive approach, that is beginning to bear fruit.

My neighbours' well-being is my well-being: this is the essential lesson of the European Union. And in these words lies the reason for forging a strong strategic partnership between Europe and Africa. Since the adoption of a Joint EU-Africa Strategy in 2007, we have abandoned the old donor-recipient approach and promoted strong EU support for African integration and political dialogue on an equal footing. Italy urges the EU to fully implement this strategy. The 2014-2020 Multiannual Financial Framework will allocate more than €70 billion to EU external action. Italy has been supporting the establishment of a specific Pan-African Programme, which will finance urgently needed activities of trans-regional, continental and global nature in Africa.

Italy, as the natural bridge between the two shores of the Mediterranean, has played – and will always play – a key role in fostering closer relationships with Africa, based on solidarity, mutual understanding and respect.

Integration is an engine of development

Ladies and gentlemen,

Integration is a powerful engine of development. Economic interdependence makes war technically impossible. This was the simple assumption of the founding fathers of the European integration (Schuman, De Gasperi, Adenauer, Spaak).

This tenet applies to Africa too. Intra-African trade currently makes up only about 10 percent of its total trade (the figure for the EU is more than 60 percent). Intra-African trade will boost growth, by creating economies of scale and facilitating the transfer of technology. The removal of institutional and regulatory barriers is a necessary but not sufficient condition for this process. Infrastructural development is crucial: it expands energy, labour and goods markets and makes productive sectors more dynamic.

In recent years the African Union has undertaken enormous advances in the fields of integration and development: the Programme for Infrastructure Development in Africa (PIDA), the Pan-African University (PAU), the decision to establish a Continental Free Trade Area by 2017.

Despite the current financial crisis, infrastructural integration and development must be at the top of our agenda, together with the need for more transparency and accountability in business and the promotion of modern public-private partnerships.

Integration is a barrier against the dark side of globalisation

Ladies and gentlemen,

Some new problems are affecting all of us. Sectarian hatred, terrorism and piracy have found fertile ground in Africa as a result of state failure and insufficient development. We must address them as top priorities, if we do not want the dark side of globalisation to prevail.

Piracy in the Indian Ocean is especially worrisome and Italy has suffered the consequences of several episodes of this scourge. We are all victims of piracy, not only western citizens and interests but also African countries whose land and waters are used to commit these crimes. Only a multilateral framework of cooperation can help to overcome this new global security challenge, responding to actual threats and strengthening prevention mechanisms in a coordinated manner. Such a framework is essential and must be based on good faith and full respect of international law.

Sectarian hatred and violence must end. Ethnic and religious minorities are often discriminated against, depriving society as a whole of the richness of diversity. Italy advocates increased legal safeguards and better education that will help to shape a more inclusive society.

Regional and sub-regional African organisations can decisively contribute to raising awareness on these phenomena. Integration also means adopting a convergent approach to the world's main challenges. As Ghana's first President, Kwame Nkrumah, said after his country gained its independence in 1957: "The greatest contribution that Africa can make to the peace of the world is to avoid all the dangers inherent in disunity". More than 50 years have passed but unity remains a guarantee in the pursuit of peace in the 21st century also.

Thank you.

**INTERVENTO ALLA CONFERENZA
“ALBANIA IN EUROPA, NUOVE
OPPORTUNITÀ DI COOPERAZIONE
ECONOMICA E INDUSTRIALE PER LE
IMPRESE ITALIANE”**

*Roma, Sede di Confindustria
7 maggio 2012*

Signor Primo Ministro Sali Berisha,

Ministro Bumci,

Vice Ministro Bozdo,

Presidente Urso,

Vice Presidente Zegna,

Presidente Dardanello,

Ambasciatori,

Signore e Signori,

vorrei complimentarmi con Confindustria, la Fondazione FareFuturo e Unioncamere per l'organizzazione di questa importante iniziativa, che consente di approfondire le opportunità di cooperazione economica e industriale per le imprese italiane interessate all'Albania.

Ho ascoltato con molto interesse l'intervento del Primo Ministro Sali Berisha. Sono stato favorevolmente colpito dalle enormi opportunità di investimento che l'Albania presenta per gli imprenditori italiani. In un

momento di crisi come quello attuale, è nostro dovere fare di tutto per coglierle. E la mia presenza qui vuole testimoniare la volontà del Ministero degli Esteri di sostenere tali sforzi, anche perché il Ministero svolge un ruolo sempre più centrale per la crescita del Paese.

La visita a Roma del Primo Ministro Sali Berisha, che avrà incontri con il Presidente Napolitano, il Presidente Monti e il Presidente Fini, conferma l'eccellente livello delle relazioni italo-albanesi, rinsaldate e rinvigorite negli ultimi anni da una positiva consuetudine di colloqui ad alto livello. Negli ultimi due anni, abbiamo registrato 22 incontri istituzionali fra membri dei nostri due governi: a questa lista va aggiunta ora la visita del Primo Ministro Sali Berisha.

Anch'io ho avuto modo di constatare, e di sottolineare personalmente, la straordinaria intensità dei rapporti bilaterali in occasione dei colloqui avuti a Roma lo scorso 29 marzo con il collega albanese Edmond Haxhinasto. Intendo lavorare per dare ulteriore impulso al dialogo bilaterale, sfruttando tutte le potenzialità offerte dalla Dichiarazione di Partenariato Strategico del 2010.

La forza dei legami tra i nostri due Paesi affonda le radici nella storia, nella vicinanza geografica, nei secolari scambi culturali e commerciali, nella diffusissima conoscenza della lingua italiana in Albania, nella cooperazione per il consolidamento della sicurezza in Albania e il contrasto all'immigrazione clandestina, nella folta comunità albanese, che rappresenta la seconda comunità straniera in Italia e la prima comunità universitaria nel nostro Paese. Ma la straordinaria intensità delle nostre relazioni è anche merito di quei numerosi operatori economici, alcuni dei quali qui presenti, che decisero di impegnarsi a fondo in Albania nei difficili anni Novanta, quando la situazione era profondamente diversa da quella attuale. A distanza di vent'anni, il tempo ha dato ragione a chi ha scelto di credere nell'Albania.

Lo confermano i dati molto positivi dell'interscambio commerciale che nel 2011, malgrado la difficile congiuntura economica, si sono attestati intorno ai due miliardi di euro, confermando l'Italia al primo posto tra i partner commerciali dell'Albania. L'anno scorso le esportazioni italiane verso l'Albania sono aumentate del 18,6% rispetto al 2010. L'Italia è il principale fornitore dell'Albania e assorbe il 64% delle esportazioni albanesi.

Con 400 aziende italiane o italo-albanesi attive in Albania, l'Italia è anche il primo investitore straniero per numero di operatori e il secondo per

valore degli investimenti. La collaborazione economica si è avvantaggiata anche della maggiore mobilità di persone tra Albania e Unione Europea garantita dalla liberalizzazione dei visti, entrata in vigore nel dicembre 2010 grazie al forte impulso politico italiano.

Il Governo italiano ha piena fiducia nel futuro dell'Albania, e intende continuare a sostenerla nel suo cammino di modernizzazione economica e sociale. Negli ultimi vent'anni, la nostra cooperazione ha destinato all'Albania un contributo di aiuti allo sviluppo, tra doni e crediti, per oltre 540 milioni di euro. Il Memorandum firmato nel 2010 stabilisce un ulteriore contributo di 51 milioni di euro in doni e crediti, e un accordo di conversione del debito. Questo è il primo accordo del genere siglato dall'Albania con un Paese donatore.

Incoraggiamo con forza gli sforzi dell'Albania nel suo impegnativo percorso di avvicinamento all'Unione Europea. Auspichiamo vivamente che siano soddisfatte da Tirana le priorità stabilite dalla Commissione europea nel 2010 e siamo pronti a valorizzare con i nostri partner i progressi compiuti. Ci rallegriamo dei recenti positivi sviluppi sul cammino delle riforme evidenziati dal Commissario europeo per l'Allargamento, Štefan Fuele, durante e dopo la sua visita a Tirana. Il nostro comune obiettivo è quello della concessione da parte dell'Unione Europea all'Albania dello status di Paese candidato all'adesione entro la fine di quest'anno.

Il nostro sostegno non si basa su un approccio fideistico o una concezione visionaria. Esso deriva dalla constatazione che l'esclusione dell'Albania dall'Unione Europea non è giustificata da una diversa connotazione culturale, storica o geografica. E si basa anche sulla salda convinzione che l'adesione dell'Albania, la cui linea di politica estera nell'area balcanica è stata tradizionalmente improntata a grande moderazione, farebbe gli interessi di sicurezza e stabilità dell'Italia. È in Europa, nel progetto di piena integrazione di tutti i Balcani Occidentali, che le differenze etniche potranno trovare piena composizione.

La dirigenza albanese sa di poter contare in questa sua missione sul ruolo di raccordo e di stimolo che l'Italia svolge all'interno dell'Unione Europea. Noi siamo stati e continueremo a essere i primi difensori dell'Albania in Europa. Sappiamo che il percorso sarà lungo e complesso ma, come dice un proverbio albanese, mattone dopo mattone si costruisce il castello. Vorrei peraltro cogliere l'occasione per invitare i nostri amici albanesi

a non permettere a quelle differenze, che ogni Paese inevitabilmente registra, di danneggiare l'interesse nazionale. Questo è il momento di restare uniti, di evitare controproducenti contrapposizioni, concentrandosi sull'attuazione delle priorità della Commissione europea.

Entrando a far parte di un'Unione di 500 milioni di cittadini, il peso internazionale dell'Albania aumenterà in modo esponenziale, potendo partecipare alla soluzione delle sfide globali su un livello pari a quello dei maggiori attori internazionali. E alle imprese che operano in Albania si apriranno le più estese opportunità offerte dalla libera circolazione di capitali, beni e servizi nel vasto mercato europeo. Dopo i momenti positivi che abbiamo registrato di recente, con importanti chiarimenti e la soluzione di alcuni contenziosi passati, i nostri operatori economici potranno giovare anche del progressivo adeguamento dell'Albania ai criteri europei, in vista della sua piena adesione alla UE.

In attesa di questo storico traguardo, invito le imprese italiane a esplorare tutte le opportunità offerte dal dinamico mercato albanese. In particolare, credo utile approfondire le notevoli prospettive offerte dal settore energetico, soprattutto da quello delle energie rinnovabili, dove i potenziali investimenti italiani ammontano a circa 3 miliardi di euro. Questo è un ambito nel quale l'Italia può svolgere un ruolo importante rispetto ad altri concorrenti Paesi europei, anche per l'elevato numero di concessioni acquisite da aziende italiane. Guardiamo con favore allo sviluppo di un mercato energetico albanese stabile, integrato nel sistema balcanico e interconnesso alla nostra rete.

Un altro settore al quale guardiamo con grande interesse è quello del turismo, che presenta enormi potenzialità se sarà capace di sfruttare appieno le meravigliose risorse naturali, a partire dalle incontaminate coste che vanno da Valona a Butrinto.

Sono sicuro che gli autorevoli oratori che mi succederanno illustreranno interessanti occasioni per approfondire ulteriormente la cooperazione economica bilaterale. Oggi l'Albania offre un accresciuto spirito di iniziativa, nuovi stimoli e spunti di azione. Ce ne ralleghiamo e siamo pronti a sostenere le iniziative di internazionalizzazione, che le nostre aziende vorranno intraprendere in questo Paese a noi così vicino e caro. Grazie per l'attenzione.

**INTERVENTO DI SALUTO
ALLA SERATA ORGANIZZATA
DALL'ON. FIAMMA NIRENSTEIN**

Villa Madama
14 maggio 2012

Dear friends, distinguished guests,

it is a great pleasure for me to host you here. I am very grateful to President Fiamma Nirenstein for her great contribution to the organisation of this event. I know that some of you have had a long day of travel, and that all of you will have a full day tomorrow. And I know that not all of you are accustomed to the late Italian dining hours. So my team thought it might be too much to ask you to listen to my speech on an empty stomach. They decided to schedule it after the main course, and Mr. Battista's lecture when the dessert is served. However, at around 11 p.m. and after a couple of glasses of good wine, I understand what Winston Churchill meant when he said that an after-dinner speech is almost as difficult as to climb a wall which is leaning toward you.

Ladies and gentlemen,

This meeting is an important opportunity to confirm our sincere friendship for the Jewish people and Israel. Italy and the Italian people will always be committed to assisting and supporting both the country and its people. We feel the weight of our political and moral responsibility. With Israel and its people, we share the fundamental values which are at the basis of our common Judeo-Christian civilization. We admire Jewish Nobel prizewinners, and we love Jewish literature and artistic sensitivity. We appreciate Israel's capacity to invest in knowledge

and modern technologies. Israel is also our partner in spreading rights in the Middle East, since it is a vivid example of well-functioning democratic institutions: a country where Jews, Christians and Muslims may live together, freely professing their different religions.

We will always oppose those who intend to boycott Israel or take anti-Semitic stances. You will never be left to stand alone if your security and fundamental rights are threatened. We will also elicit a response from the international community, which cannot act as an indifferent bystander between the offenders and the offended. Elie Wiesel rightly said that “indifference is more dangerous than anger and hatred... indifference is always the friend of the enemy, for it benefits the aggressor – never his victim”.

Italy has demonstrated this strong commitment many times, taking clear positions in the international fora. Let me recall just two significant examples. First, our action within the European Union to have *Hamas* classified as a terrorist organisation. And second, the UN conference against racism, held in Durban in 2001, where we were among the promoters of diplomatic efforts to tackle other countries' racist stances. For the same reasons, we decided not to attend the conference commemorating the ten-year anniversary of that meeting.

The empathy generated by our friendship is enhanced by the fact that Italians have experienced the awful feeling of living under the threat of terrorism. Italy too has been a victim of acts of terror. Politicians, judges, journalists, teachers and ordinary people have been killed. We cannot lower our guard, as proved by the recent shooting of an Italian CEO, Mr. Adinolfi, wounded by a terrorist group. I wish him a full and swift recovery. Yet never have I experienced the same shocking and moving feelings as during the second Intifada, when I served as Italian Ambassador to Israel: a period of brutal terror attacks against innocent people. Not even children were spared. I saw parents sending their two children to school with different buses to be sure that at least one of them would return home.

The horrible slaughter at the Jewish school of Toulouse reminded us that Europe is not immune to fanaticism and insane violence either. So, more than ever, our joint force of conscience is essential. That is why your initiative is very important. We need to react to these waves of cruel

intolerance and to keep alive the memory of the Shoah as a warning and a witness to humanity, and especially to the young generations.

To remember is important, but it is not enough. As stressed by President Obama, remembrance without resolve is a hollow gesture, awareness without action changes nothing. To make change possible, with the Mayor of Rome I have launched the Observatory on religious freedom, which will collect, check and release information on violations of religious freedom throughout the world.

Ladies and gentlemen,

When anti-Semitism becomes the banner of those who call with hatred and arrogance for the destruction of Israel, our response must be firm. Italy is working with strong determination to prevent Iran from developing its destabilizing nuclear project. The security of all – and not only of Israel – is at stake. It is essential to continue with the international pressure and to involve the Arab countries, who share our serious concerns about the negative impact of a nuclear Iran on regional stability. We want Iran to respect all the relevant UN Resolutions and to return, in good faith and without preconditions, to the negotiating table.

We ourselves are paying the price of this strategy, since the sanctions are an additional cost for our economy, in terms of energy security and reduced market access. Bearing this cost is the right thing to do, because it reflects our fundamental values and our responsibility towards the international community, global security and peace. We rely on the impact of the sanctions on the stance of the regime. The harder the sanctions bite, the more flexible the Iranian approach will hopefully become.

Now that the dialogue has resumed in Istanbul, we shall keep up the pressure, by monitoring the implementation of sanctions and pursuing a comprehensive and negotiated solution. The “dual track” approach can be successful only if declarations are followed by deeds. The next round of talks in Baghdad should lead to a clear process, obliging Iran to halt the military dimension of its nuclear program. At the same time, all options remain on the table. However, we should be aware that a military intervention could resolve the problem for a few

years, but with very high costs for all of us in the next-to-immediate future.

Ladies and gentlemen,

These are extremely delicate times for the whole Middle East. The Arab Spring has put everyone to the test. Such a profound transformation, made up of legitimate quests for rights and freedom, but also of excesses and violence, will have long-lasting effects in the region, while also sending strong reverberations across all of our countries. Italy's stance is clear. We are convinced that meeting people's aspirations for human dignity and freedom is the most effective way to ensure stability in the region. However, we are also aware of the difficulties and the risks of extremism. The transition in Egypt and Libya still faces many obstacles; even in Tunisia, where the process has already delivered good results, there is a pressing need to spur employment. We are ready to help and provide generous assistance to the Arab peoples, who expect tangible improvements in their daily lives.

What worries us most is the turmoil in Syria, where hundreds of unarmed protesters have been killed by the forces of President Bashar al-Assad. The Annan Plan is the only option to avoid yet more bloodshed. Italy is supporting the plan and we are ready to deploy our observers as part of the UN Supervision mission. However, even among the Arab League countries, I have noticed growing pessimism as to the success of the plan. The unacceptable violations of the ceasefire continue. A couple of days ago, a terrible bomb explosion killed many people in Damascus, and another bomb blast occurred in the vicinity of a convoy of UN observers. At the same time, thousands of Syrians protested to denounce persistent violence by the regime.

“Damascus has seen all that has ever occurred on earth, and still she lives,” wrote Mark Twain after visiting Syria's capital. But there was something that Damascus had not yet seen, and that, even in her worst nightmares, she could never have dreamt of seeing: a regime brutally killing its own people. Freedom has prevailed in history and should in the end prevail in Syria too. But at what cost for the Syrians? The cruel and violent repression adopted by the regime creates a very real risk that

the country will be driven to unparalleled catastrophe, to the most disastrous of wars.

The Syrian regime should not forget the lesson of Margaret of Parma, the “Madama” whose name this wonderful villa bears. Margaret was the daughter of the Emperor Charles V. Her brother Philip II appointed her regent of the Netherlands. She had to face revolts provoked by the discontent with Spanish despotism. But she managed to stop them. And then, against her advice, Philip II decided to send an army of 10,000 soldiers to the Netherlands. She warned her brother that military repression would lead to catastrophe, but she had to resign. You know how the story continued: the war lasted for many years and resulted in Dutch independence and in Spanish ruin.

Ladies and gentlemen,

I would like to conclude with some remarks on the Middle East peace process. Only the two-state solution can guarantee Israel's long-term peace and security. President Peres called President Abbas a partner for peace. So we should seize the opportunity offered by his leadership and Prime Minister Fayyad's political capital. At the same time, we also hope that President Abbas will take advantage of the great opportunity presented by the new Israeli national unity government. This is a great chance to move forward with direct negotiations. Today, the EU Foreign Ministers welcomed the exchange of letters between Prime Minister Netanyahu and President Abbas. The joint statement that the parties issued yesterday, declaring that they are committed to achieving peace, is encouraging indeed.

Italy will continue to play its part, supporting the Quartet proposal and working to enable the European Union to speak with a single voice. We need to focus on the year-end objective set out in the Quartet's declaration. These messages were conveyed by Prime Minister Monti to the two leaderships during his recent visit to the region.

The timeframe for a solution is getting shorter. However, we should not delude ourselves into thinking that peace can be reached

while Qassam rocket attacks against Israel continue, and while extremists pursue their policy of denying Israel's right to existence. It would be tragic if the Mediterranean, whose southern shores have awakened from a long sleep of despotism and oppression, were to go on seeing its security and stability held hostage by a minority of brutal terrorists and violent extremists. But nobody should put the blame for that on Israel.

If the peace process is to be brought to a successful conclusion, your courage and vision are required. It will not be easy, but let me recall the words of Rabin: "For Israel there is no path that is without pain. But the path of peace is preferable to the path of war." We are ready to support Israel and its people in the implementation of those farsighted words, which also reflect the great lesson of Madama Margaret.

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SUL VERTICE NATO DI CHICAGO

Camera dei Deputati

15 maggio 2012

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Governo sul vertice NATO di Chicago (20-21 maggio 2012).

Prima di dare inizio ai lavori, credo di interpretare il sentimento di tutti i colleghi presenti nell'esprimere il più profondo cordoglio per la scomparsa del Senatore Giampiero Cantoni, Presidente della Commissione difesa del Senato.

Pregherei pertanto il Presidente Dini di ricordare l'amico e collega.

LAMBERTO DINI, Presidente della Commissione Affari Esteri ed emigrazione del Senato della Repubblica. Presidente Stefani, la ringrazio di avermi permesso di prendere la parola all'apertura di questa nostra seduta, un confronto importante con i ministri, che avevamo programmato da tempo insieme al collega Giampiero Cantoni.

L'anzianità e la lunga amicizia mi assegnano il triste compito di ricordare in quest'aula la sua figura di brillante imprenditore, fin dai suoi più giovani anni, economista e accademico, formatosi all'Università Bocconi, dove ha anche insegnato, quindi banchiere ai più alti livelli, dal vertice dell'IBI a quello della BNL, che in anni difficili guidò con vigore e oculatezza.

Noi tutti qui lo ricordiamo come politico, dal 2001 Senatore, membro attivo e vicePresidente della Commissione finanze prima, e quindi in questa legislatura Presidente della Commissione difesa del Senato. Un amico per me e per molti di noi, un uomo che, come ha

detto il Capo dello Stato con parole eloquenti, ha saputo unire, anche nei rapporti istituzionali, professionalità, serietà ed equilibrio, con un'estrema Signorilità e una naturale simpatia.

Oggi lo voglio ricordare, duramente colpito come sono dal vuoto che ci ha improvvisamente lasciato, accanto ai ministri che sono stati suoi interlocutori lungo la legislatura, e di fronte a voi, colleghi, che avete saputo apprezzarlo in questi anni di lavoro comune. Grazie (Applausi).

PRESIDENTE. Do la parola al Ministro Giulio Terzi di Sant'Agata e quindi al Ministro Giampaolo Di Paola per lo svolgimento della relazione.

GIULIOMARIA TERZI DI SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Signori presidenti, Onorevoli Senatori, Onorevoli Deputati, innanzitutto consentitemi di aggiungere alle parole di cordoglio del Presidente Dini anche un forte senso di rimpianto e di cordoglio da parte del Governo, ma soprattutto da parte mia personale per la lunga consuetudine di contatti di lavoro che avevo avuto con il Presidente della Commissione difesa del Senato Giampiero Cantoni in questo incarico di Governo e in precedenza.

Ringrazio le Commissioni per questa opportunità di fare il punto sul prossimo vertice NATO di Chicago. Come sapete, i principali temi all'ordine del giorno saranno tre: l'Afghanistan, le capacità strategiche di cui l'Alleanza dovrà dotarsi nel 2020 nel quadro del nuovo concetto strategico, e i rapporti fra la NATO e i partner esterni. Si tratta di tre tematiche distinte, ma chiaramente collegate dal filo conduttore di continuare in futuro a dare centralità all'Alleanza nel quadro dei rapporti euro-atlantici.

Nel 2010, a Lisbona abbiamo portato l'Alleanza atlantica indubbiamente oltre il perimetro della guerra fredda e, con il nuovo concetto strategico, abbiamo iniziato ad affrontare più in profondità le nuove sfide alla sicurezza, al di là di quelle che, ai sensi del Trattato di Washington, erano le consuete frontiere atlantiche, al fine di trovare un modo per trasformare la funzione della NATO da quella di gendarme

globale, come è stato detto, a quella di protagonista centrale e inclusivo della sicurezza internazionale.

Sull'Afghanistan, il primo punto in agenda, a Chicago saremo chiamati a valutare le decisioni da prendere per concludere la transizione da qui al 2014. Occorrerà definire l'impegno dell'Alleanza nell'assistenza al Governo e al popolo afgano dopo tale anno secondo due direttrici essenziali: la formazione delle forze di sicurezza afgane e l'assistenza finanziaria per il loro sostentamento. A queste due dimensioni, formazione e assistenza finanziaria, continuerà ad affiancarsi la fondamentale azione per lo sviluppo delle istituzioni civili e per la governance del Paese.

L'Afghanistan resta un test assolutamente cruciale per la capacità dell'Alleanza di proteggere la nostra sicurezza fuori dall'area tradizionale del Trattato di Washington. Resta però un concetto fondamentale, che appartiene alla lunga storia dell'Alleanza dalla firma del trattato, cioè quello della responsabilità collettiva nella sicurezza. Anche in Afghanistan continuerà ad essere valido il principio del *together in, together out*, senza scardinamenti di questo senso di responsabilità collettiva.

Chicago dovrà constatare la validità degli obiettivi e delle scadenze fissate dal vertice di Lisbona per quanto riguarda la transizione delle responsabilità di sicurezza alle forze afgane, da completare nel 2014, tenendo presente che l'avvio della terza fase, ribadito ancora in queste ore dal Presidente Karzai, eleva al 75 per cento la fascia di popolazione affidata alle responsabilità afgane.

La Comunità Internazionale ha investito moltissimo per l'Afghanistan e, per consolidare i progressi ottenuti e per stabilizzare il Paese, dovremo certamente proseguire nei nostri sforzi, avvalendoci di tutte le risorse disponibili rese maggiori dalla riduzione progressiva degli oneri finanziari per la spesa militare.

L'Italia ha ricevuto dai partner internazionali, dall'opinione pubblica e soprattutto dalla popolazione afgana, un apprezzamento unanime per il ruolo svolto a Kabul e a Herat. Grazie anche al contributo del nostro Paese, insieme agli altri partner sono stati raggiunti traguardi che fino a dieci anni fa sembravano impossibili. Sono cifre che abbiamo menzionato diverse volte, ma che vale la pena continuare a ricordare. In Parlamento siedono 69 donne, è stata approvata una Costituzione che

riconosce parità di trattamento tra uomini e donne, nei diritti civili, nei diritti umani, nonché garanzie che almeno sul piano del livello costituzionale vengano reiterate e assicurate.

La scolarizzazione ormai riguarda 7 milioni di bambini, il 40 per cento dei quali sono ragazze, che vanno oggi a scuola rispetto a meno di 1 milione ai tempi del governo talebano. La presenza femminile nelle università è salita quasi al 20 per cento, mentre i servizi sanitari raggiungono il 64 per cento della popolazione, rispetto al misero 8 per cento di undici anni fa.

La condizione femminile e i diritti dell'infanzia restano una delle priorità del Governo nel continuare ad essere presenti in Afghanistan, in piena linea con il mandato ricevuto dal Parlamento con diverse mozioni e risoluzioni, che hanno sostenuto l'attività del Governo in questi ultimi mesi. La nostra azione si avvarrà anche di un inquadramento di insieme, dato dall'accordo bilaterale di partenariato di lungo periodo firmato nel gennaio scorso dal Presidente Monti e dal Presidente Karzai.

Questo testo verrà presto esaminato dalla Commissione esteri della Camera, con l'auspicio che possa essere rapidamente ratificato.

È un accordo che, come dicevo, riconduce a un quadro unitario i diversi filoni di collaborazione. La prevede nel campo politico, con un rafforzamento delle consultazioni del dialogo politico tra i due governi, nella cooperazione, dove si confermano i settori prioritari di intervento (agricoltura, infrastrutture, sanità, governance, stato di diritto, tematiche di genere, diritti umani), nel campo della sicurezza per l'attività di formazione a favore delle Forze armate e di polizia, nel contrasto al narcotraffico e nel campo economico, con sostegno all'imprenditoria privata e ai trasferimenti di tecnologia.

Vi è anche un volet che riguarda la collaborazione culturale, la formazione nel restauro, la promozione della lingua italiana e l'archeologia. Nel confermare questo impegno di ampio respiro, ribadisco che le relazioni fra Italia e Afghanistan continueranno sempre più ad intensificarsi. L'Italia sostiene il cosiddetto «processo di Istanbul», che mira a coinvolgere tutti i Paesi della regione in una dimensione di cooperazione, attraverso misure di rafforzamento di fiducia, proprio per questo stiamo lavorando alla preparazione della riunione ministeriale prevista a Kabul il 14 giugno, basata sulla cooperazione regionale.

Il quadro è quindi quello di una strategia ben definita, di cui l'Italia è partner di rilevante significato, per la sicurezza, per la cooperazione regionale, per lo sviluppo economico, in risposta alle aspettative e alle sollecitazioni del Parlamento.

Il secondo aspetto del vertice di Chicago che sarà in forte evidenza è quello dei partenariati. Naturalmente a noi interessa molto il ruolo della NATO nel Mediterraneo e nel Nord Africa, così come nell'area balcanica, al fine di mantenere aperte verso questi Paesi le prospettive di una collaborazione sempre più stretta con l'Alleanza atlantica.

Il concetto strategico ha individuato già nel 2010 le nuove minacce del XXI secolo, che possono e devono essere affrontate anche attraverso lo strumento del partenariato, ovvero la minaccia del terrorismo, della proliferazione delle armi di distruzione di massa, della guerra cibernetica, delle questioni di approvvigionamento energetico.

Nella dimensione del partenariato sarà importante - e questa è un'iniziativa nuova - il vertice con i 13 Paesi che condividono con la NATO valori e obiettivi, ma che non sono stati sinora associati in strutture specifiche. Questo avrà luogo soprattutto su impulso americano, ma alla sessione ministeriale alla quale ho partecipato qualche settimana fa a Bruxelles è emerso un ampio consenso sull'opportunità di utilizzare questa nuova forma di contatto tra i Paesi che hanno contribuito per l'Afghanistan o per la Libia alle operazioni dell'Alleanza per avvicinarli anche sul piano politico.

Vi è poi il rapporto con l'Unione Europea, che indubbiamente è riduttivo definire di partenariato, perché si tratta di due dimensioni che devono essere sempre più integrate e generare gli spazi per quella che auspichiamo possa essere una difesa europea. Nel rapporto fra NATO e Unione Europea si è appunto declinato l'impegno anche dell'Italia nei Balcani e in Corno d'Africa.

Il problema di una convergenza più strutturata fra NATO e Unione Europea è sicuramente il contenzioso turco-cipriota ed alcuni aspetti polemici di questo contenzioso sono emersi nell'ultima riunione ministeriale Bruxelles. Nonostante queste difficoltà, però, l'Unione Europea sarà presente a Chicago in tre circostanze specifiche: nella riunione di apertura del Consiglio atlantico con la partecipazione del Presidente Van Rompuy, al pranzo di lavoro dei Ministri degli Esteri con

L'Alto rappresentante Ashton e alla riunione con i Paesi non membri della NATO contributori di ISAF, alla quale parteciperanno sia Van Rompuy che Barroso.

Il Consiglio Affari Esteri, a cui ho partecipato ieri a Bruxelles, ha formalizzato l'impegno dell'Unione Europea a lavorare in Afghanistan anche dopo il 2014, impegno che, anche come contenuti e funzioni che l'Unione Europea intende mantenere, è parallelo a quello dell'Alleanza Atlantica.

Vorrei soltanto spendere una parola per quanto riguarda i partenariati sul dialogo mediterraneo e sull'iniziativa di cooperazione di Istanbul, sui quali continuiamo a puntare anche per la promozione dei valori e dei principi che sono alla base dell'Alleanza Atlantica. Questo è un auspicio, che riferendomi alla collaborazione con la NATO, ho espresso nelle mie missioni in Tunisia, in Libia, in Egitto, in Algeria e ancora più di recente negli incontri a Roma, da ultimo quello di sabato con il collega libico. Speriamo di poter continuare a lavorare nel dialogo mediterraneo anche per riattivare formule di dialogo fra questi Paesi e Israele, dialogo che purtroppo, anche per la nota situazione creatasi con la Turchia, in questi ultimi tempi è stato piuttosto compromesso.

Veniamo alle capacità strategiche di difesa - sulle quali si soffermerà soprattutto il Ministro Di Paola - e al tentativo di puntare su una dinamica evolutiva dell'Alleanza atlantica attraverso formule definite di *smart defence*, di *alliance ground surveillance* e di difesa missilistica, corredate sul piano della cooperazione industriale da un accresciuto profilo dell'Agenzia Europea di Difesa.

Il rapporto fra NATO e Russia è un rapporto al quale teniamo molto, un obiettivo che intendiamo mantenere presente nel contesto NATO, ma anche nella leadership russa. Ne abbiamo parlato a fondo negli incontri due più due, negli incontri esteri e difesa a Mosca insieme agli omologhi russi e con il Presidente Medvedev. Per il momento non è possibile ottenere una sessione del Consiglio NATO-Russia a Chicago così come la partecipazione alla sessione ISAF, ma è stato significativo, almeno per l'Italia, il fatto che nell'ultima sessione ministeriale NATO a Bruxelles il collega Lavrov abbia sottolineato l'importanza di mantenere vivo quello spirito di Pratica di Mare, al quale non ci stanchiamo di riferirci.

Dopo queste brevi annotazioni, vorrei lasciare al collega Di Paola le osservazioni più dirette sugli aspetti di strategia militare.

GIAMPAOLO DI PAOLA, Ministro della Difesa. Grazie presidenti e grazie Onorevoli Senatori e Deputati. Anch'io vorrei innanzitutto esprimere una parola in ricordo del Presidente Cantoni, con il quale, come Presidente della Commissione difesa del Senato in questi sei mesi della mia esperienza di governo ho avuto ovviamente un'intensa relazione.

Vorrei soltanto aggiungere alcune note che completano quanto il Ministro Terzi ha detto, perché ovviamente c'è una sola posizione del Governo su queste tematiche e quindi non potrei che riconfermare ciò che il Ministro Terzi ha detto e che ritengo il Presidente del Consiglio dirà al summit di Chicago.

Al di là di ciò che si legge sui giornali, il summit di Chicago cade in un momento particolarmente delicato, a sei mesi dalle elezioni negli Stati Uniti, a due settimane dall'elezione del nuovo Presidente francese Hollande, a varie settimane da elezioni svoltesi in vari Paesi europei, che hanno certamente impresso una scossa alla mappa politica di molti Paesi dell'Alleanza. Questa sensibilità politica quindi c'è, rimane e sarà evidente.

È però anche un momento in cui bisognerà riflettere sul post 2014, perché il post 2014 non è soltanto un post ISAF, laddove Chicago confermerà la prospettiva di Lisbona o almeno questa è l'attesa.

Per la prima volta l'Alleanza si troverà dopo oltre due decenni nel post-guerra fredda ma anche all'indomani di un periodo di intenso impegno operativo, un impegno cominciato in Bosnia, continuato in Kosovo, in Iraq con membri importanti dell'Alleanza, in Afghanistan e in Libia.

Il mondo presenta sempre sorprese, quindi mai dire mai, ma un periodo di intenso impegno operativo verrà presumibilmente a completamento, per cui l'Alleanza opererà ma con un'intensità diversa. Credo che i Capi di Stato e di Governo dovranno cominciare a riflettere su questo post 2014 in termini globali, su come dare attuazione in questa

nuova realtà alla visione del concetto strategico che è stata elaborata a Lisbona.

Per quanto riguarda l'Afghanistan, vorrei solo brevemente aggiungere che, con la dichiarazione dell'avvio della terza fase fatta da Karzai domenica scorsa, in particolare per la regione di nostro maggiore interesse, cioè l'occidente, parecchi distretti saranno interessati da questa fase di transizione e quindi questo ci tocca da vicino.

Ciò consentirà a noi come a tutti gli altri una progressiva riduzione dei nostri contingenti da qui fino alla fine del 2014, come è stato ripetutamente detto; ma è stato anche ribadito che a Chicago, al di là della transizione, si parlerà del post ISAF 2014, cioè di quale sarà e in quali forme l'impegno degli alleati nel partenariato strategico di lungo periodo, che è stato firmato con l'Afghanistan. Le forme di impegno che questo vedrà saranno di continua presenza e assistenza alle forze di polizia afgana, ma anche di tipo finanziario per sostenere le forze di sicurezza afgane.

Credo che la Comunità Internazionale, e non solo la NATO o ISAF, vogliano evitare l'errore che fecero i sovietici, una volta lasciato l'Afghanistan: due anni dopo l'esercito afgano, che allora non era così male relativamente parlando, crollò perché gli venne a mancare ogni tipo di sostegno. Questo è un errore che la Comunità Internazionale non vuole ripetere, anche per portare a compimento i frutti dell'impegno così oneroso che ha sostenuto.

Per quanto riguarda l'aspetto delle capacità militari, il tema di fondo è come continuare a preservarle e a svilupparle in un contesto di austerità finanziaria profonda. Questa è la vera sfida in cui i Capi di Stato e di Governo si impegneranno. In particolare, è stato elaborato un documento, che, se riterranno, dovranno approvare, denominato *A defence package for the Chicago summit*, in cui si esplorano le vie con cui continuare a sostenere le capacità necessarie all'Alleanza, pur in un contesto di austerità finanziaria.

Il concetto della *smart defence* è quindi lavorare sempre più insieme, sempre più in maniera interoperabile con gli alleati, insieme anche allo sviluppo di progetti importanti. Tra questi certamente vi è quello citato dal Ministro Terzi, l'*Alliance Ground Surveillance* (AGS), che peraltro avrà il suo hub in Sicilia, a Sigonella; credo che questa sia una

cosa importante per noi e per la NATO, che consentirà a tutta l'Alleanza di disporre di una possibilità di ricognizione e sorveglianza, di acquisire informazioni a grande distanza per periodi prolungati, esigenza che è stata avvertita sia in Afghanistan sia in Libia.

Un'altra capacità che verrà sviluppata sarà una prima capacità interinale per la difesa balistica, del territorio dell'Alleanza: *Ballistic Missile Defense*, la protezione quindi di tutto il territorio dell'Alleanza sia in Europa che negli Stati Uniti. Questa capacità iniziale si svilupperà nel tempo, fino a raggiungere nell'arco di un decennio una capacità completa.

Questa capacità è uno degli elementi più innovativi, perché la minaccia missilistica sta crescendo e quindi credo sia dovere dei Paesi dell'Alleanza e dei Capi di Stato e di Governo assicurare ai propri cittadini e ai propri territori la protezione progressiva da questa minaccia. Come ha ricordato il Ministro Terzi, il problema di fondo è il rapporto con la Russia e la percezione che la Russia ha di questa iniziativa della NATO.

Se infatti da un lato la NATO ha l'obbligo e il dovere di proteggere i suoi cittadini e i suoi territori da una minaccia prudenziale, al contempo ha una necessità e un dovere di cercare di confrontarsi con la Russia, per riuscire a trovare un'intesa. La Russia infatti non disconosce che ci sia una minaccia missilistica per cui anche loro vogliono sviluppare il sistema, ma il problema è come raggiungere questa difesa.

È lì che ci sono differenze di percezione, in particolare da parte russa; quindi bisogna continuare a impegnarsi fortemente (l'Italia lo sta facendo) per superare queste differenti visioni e percezioni, perché, se ci si riuscisse, sarebbe veramente un salto di qualità strategico nelle relazioni tra l'Alleanza e la Russia, che avrebbe portata rilevantissima sul quadro di sicurezza euroatlantico.

Un altro aspetto importante, in merito al quale questa mattina la Camera ha approvato alcune mozioni, è la *Defence and deterrence posture review*, cioè la revisione della difesa e deterrenza dell'Alleanza, soprattutto sul dossier nucleare, che più sollecita l'attenzione politica. Si riconosce innanzitutto che, finché ci sono le armi nucleari, l'Alleanza dovrà mantenere una deterrenza nucleare, perché questo è indispensabile per la sicurezza dell'Alleanza e degli alleati.

Ci saranno tuttavia dei linguaggi evolutivi sui trend anche alla luce dei noti discorsi di Obama a Praga e soprattutto in un quadro di confronto con la Russia, che ha elevatissime dotazioni di armi nucleari substrategiche dislocate sul territorio europeo, per cercare di aprirsi a una maggior trasparenza ed eventualmente, se ci fossero le condizioni, anche per rivedere i requisiti in questo settore.

Per quanto riguarda infine la riflessione sul post 2014, ci sono spunti differenti tra gli alleati, ma pensare di tornare alle origini, cioè l'attesa di essere attaccati, significherebbe rinnegare venti anni di impegno, dopo la caduta del Muro di Berlino, per costruire in Europa e con la Russia un rapporto di partenariato.

Non bisogna cadere in questa regressione politica, ma bisogna impegnarsi verso una piattaforma aperta, perché l'Alleanza rimane un fattore indispensabile di sicurezza nel contesto nazionale. Questo non vuol dire che intendiamo essere il poliziotto del mondo, ma certamente un'Alleanza aperta ai problemi della sicurezza del mondo, perché globali sono i problemi della sicurezza.

In questo senso, sarà importante lo sviluppo del rapporto con l'Unione Europea, e il Ministro Terzi ha citato le forme e i modi in cui l'Unione Europea sarà presente ben tre volte a questo summit. Quindi l'esigenza che gli europei si assumano una maggiore responsabilità nel rapporto anche transatlantico è un grosso tema politico, che non può essere eluso. Credo che a Chicago ci sarà un avvio di riflessione in questo senso.

Per i partenariati, al di là di quelli che ha citato il Ministro Terzi, si pone il problema dei rapporti con le potenze emerse (non le definirei più emergenti), come India, Cina, Brasile, Sudafrica e altri. Ci sarà quindi una sorta di riflessione su un partenariato più ampio, al di là di quelli tradizionali.

Questi sono i punti importanti, su cui volevo fare una riflessione a complemento di quanto esaurientemente ha detto il Ministro Terzi.

PRESIDENTE. Ringrazio i ministri. Faremo un primo giro di domande con un rappresentante per gruppo, pregandovi di contenere gli

interventi in 3-4 minuti, per poi passare agli altri colleghi in base al tempo disponibile.

Do la parola ai colleghi che desiderino intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

ANTONELLO CABRAS. Ringrazio i ministri per la loro introduzione. Condivido la riflessione secondo cui il prossimo vertice di Chicago risentirà inevitabilmente della temperatura politico-elettorale. Infatti, alcuni Paesi propongono un partecipante al meeting per la prima volta, mentre per altri partecipanti non si sa se sarà l'ultima.

Se pensiamo per un momento a questa contingenza e a queste coincidenze non frequenti, in questa situazione nuova nella quale ci troviamo il vertice può essere anche interessante, perché alcuni temi, che inevitabilmente non saranno risolti nel summit, tuttavia potranno essere affrontati.

Per brevità, vorrei richiamarne in particolare tre, il primo dei quali, già ricordato, è cosa capiterà in Afghanistan dopo il 2014. Ritengo che qui dovremmo fare grande appello alla responsabilità collettiva, perché questo è un terreno sul quale si rischia di entrare in profonda crisi. Alcuni Governi sono caduti in virtù della discussione interna a Paesi che avevano una missione in Afghanistan sull'opportunità di rimanere, quindi immagino che dopo il 2014 questa sarà una discussione ancora più coinvolgente e preoccupante.

Ritengo che l'Italia debba tenere ferma la sua posizione di responsabilità collettiva, perché diversamente tutto ciò che è stato fatto finora rischia di essere vanificato. È vero che non abbiamo colto tutti gli obiettivi, ma quelli importanti che sono stati ricordati rischiano di essere messi in discussione, se dopo il 2014 questa responsabilità collettiva non sarà confermata.

Il secondo punto sul quale volevo richiamare l'attenzione dei ministri è che ciò che non è riuscito a fare finora la politica forse riuscirà a fare la crisi finanziaria. I problemi di budget dei Paesi dell'Alleanza ci hanno portato a varare questa terminologia di difesa intelligente, come se in passato la difesa non fosse intelligente, e so che altri su questo si sono

soffermati, ma tuttavia non mi appare ancora chiaro quali siano i confini e soprattutto come operativamente questa prospettiva di smart defence si svilupperà, superando tutte le difficoltà incontrate in passato in altre fasi di interoperabilità sperimentate.

Come sappiamo, le esperienze maturate in passato in qualche caso sono rimaste sulla carta e non si sono concretizzate. Sarebbe opportuno capire se effettivamente le ristrettezze finanziarie saranno la molla che costringerà i Paesi dell'Alleanza a rendere più concreta questa prospettiva.

Il terzo punto, che volevo richiamare e che è stato ricordato dal Ministro Di Paola nelle sue conclusioni, è quello della difesa missilistica, che, come sappiamo, prima di essere un tema tecnico e di difesa, è politico. Ricordo una battuta carpitata leggendo il labiale al Presidente Obama, mentre si rivolgeva all'allora Presidente Medvedev in un'occasione recente, in cui diceva «se sarò rieletto, potrò sicuramente venirvi più incontro».

Siccome il Presidente russo è cambiato, anche se la politica probabilmente non cambierà, e il carattere del nuovo Presidente è un po' diverso da quello del precedente, nella discussione che si svilupperà a Chicago il tema del rapporto con la Russia finirà per influenzare tutti gli altri aspetti che vengono trattati. Se continuiamo a immaginare che la Russia sia sempre quella della guerra fredda, e in taluni momenti così sembra, rischiamo la regressione citata dal Ministro Di Paola.

Da questo punto di vista, dobbiamo insistere perché il tema dalla difesa missilistica venga vissuto dai russi esattamente nello stesso modo in cui lo percepiamo noi, come un dispositivo che serve a mettere in sicurezza tutti i Paesi della NATO e anche i Paesi con i quali la NATO ha una partnership e la vuole mantenere (Russia compresa).

Questo punto politico è molto importante perché poi, se si risolverà positivamente, finirà per influenzare anche tutti gli altri aspetti di difficoltà che incombono nella regione asiatica. Ricordiamo che gli Stati Uniti nel budget recentemente approvato come spese per la difesa hanno fatto una scelta per noi europei molto impegnativa: si sono spostati verso l'Asia, dando per scontato che tutti i problemi e le problematiche di difesa riguardanti l'Alleanza relativi all'Europa e al

Mediterraneo siano prevalentemente affidati alla parte europea dell'Alleanza.

Questo serve a sottolineare come sia importante che il rapporto con la Russia non si deteriori, anzi tenda a migliorare sempre di più.

MARGHERITA BONIVER. Desidero ringraziare il Ministro degli Esteri Terzi e il Ministro della Difesa Di Paola per questa utilissima informativa alle Commissioni riunite, alla vigilia del vertice di Chicago, che per i motivi illustrati sarà un appuntamento molto importante, ma che certamente non potrà presentare rilevanti novità, né provocare scosse che potrebbero essere utilizzate negativamente dal Congresso americano nei confronti del Presidente Obama, che non a caso ha scelto la sua città per ospitare questo vertice.

Questo ha luogo a distanza di due anni da quello di Lisbona, che si era caratterizzato soprattutto per una sorta di cambio di orizzonte per la vicenda afgana, perché inizialmente si era parlato di un ritiro nel 2012 ma, siccome il 2012 coincideva con un anno elettorale negli Stati Uniti, si era poi deciso per il 2014.

Comunque siano andate le cose, mi sembra assolutamente evidente che ci troviamo già nel dopo 2014, perché tutti gli sforzi della nostra presenza collettiva in quel Paese non debbono deflettere dall'impedire quella che potrebbe essere una vera implosione del fragilissimo governo di Karzai, sostenendo un controllo del territorio che certamente ha fatto passi avanti soprattutto grazie all'eccellente training profuso, anche da parte italiana, nei confronti dei militari afgani.

Non dobbiamo però assolutamente dimenticare che il problema in assoluto più importante, nonché più pericoloso, è l'irrisolto rapporto fra Afghanistan e Pakistan, in cui, se ci si dilunga, si arriva in una situazione di gravissimo allarme, pari a quello che sta succedendo, in un'altra area del mondo, nella situazione irachena e in Iran. Credo che su questo dovremmo concentrare non soltanto i nostri sforzi intelligenti per rimanere nel modo più utile possibile agli afgani e per i nostri interessi strategici, che sono assolutamente identici a quelli del 2001, essendo evidente che, se stiamo lì per combattere il terrorismo, il terrorismo continua a infuriare e vi è una vera e propria guerra civile all'interno della

grande comunità pashtun, di cui la metà è in favore del Governo Karzai ma l'altra metà porta il turbante nero dei talebani. Anche quella parte della problematica afgana non ha ancora trovato una ragionevole via di uscita.

Sempre sull'Afghanistan, sono molto fiera di quello che ha appena enunciato il Ministro Terzi, ovvero che la nostra presenza nel 2014 è condizionata all'osservanza da parte afgana di quei minimi comuni denominatori di diritti delle donne, che hanno richiesto un grandissimo tributo di sangue anche da parte italiana, perché questo è uno dei punti dirimenti per farci capire se e quanto la nostra presenza militare, di cooperazione, di incoraggiamento e di aiuto ad esempio per la riforma dei Codici penale e civile afgani ad opera di un grande esperto italiano come Giuseppe Di Gennaro, potrà trovare ancora una lunga vita.

È quello che ci auguriamo tutti dal vertice di Chicago, che dovrà fare soprattutto i conti con una grandiosa novità, cioè il fatto che le risorse per il budget della difesa sono in diminuzione non solo in Europa, ma ancora più pesantemente negli Stati Uniti. Se dovessimo vedere un'improbabile vittoria repubblicana a novembre, ci sarebbe uno slashing out delle risorse per la difesa nel budget americano, che non potrebbe che avere ulteriori ripercussioni negative anche sull'Alleanza atlantica.

GIOVANNI TORRI. Molto brevemente vorrei soffermarmi su alcuni punti. Ringrazio i ministri per le relazioni e sento innanzitutto di condividere con il Senatore Cabras il discorso della posizione inerente al tema missilistico.

Dobbiamo infatti fare in modo che cada questo tabù che aleggia della guerra fredda, perché i tempi sono cambiati e dobbiamo assolutamente ragionare in un altro modo e far sì che anche gli altri lo facciano perché così si può dare un aiuto concreto a tutti i Paesi dell'Alleanza. Su questo punto si è già soffermato il Senatore

Cabras, ed è importante che questo concetto venga riportato anche a Chicago.

Per quanto concerne la smart defence, insieme al Senatore Gamba sono reduce da un incontro in Albania. Tutti chiedono di portare questa voce all'interno dei nostri Paesi, per fare comprendere ai cittadini e ai nostri colleghi parlamentari il concetto della smart defence. È importante, ma bisogna trovare una via corretta per metterla in atto. Dobbiamo comunque salvaguardare i diritti e la sovranità dei vari Paesi; il Ministro citava come in questo momento di rilevanti tornate elettorali sia importante che i vari Capi di Stato si esprimano in maniera corretta nella gestione di questa smart defence.

Il nostro Gruppo, al riguardo, ha idee abbastanza moderne, però è importante ribadire molto quel concetto. La smart defence è però importante se gestita in maniera corretta, altrimenti facciamo una serie di riunioni e di sessioni che non ci portano da nessuna parte. Sarebbe quindi corretto spiegarlo a Chicago.

Per quanto riguarda l'Afghanistan, sono rammaricato perché - è oggetto di un mio question time - il Presidente del Consiglio qualche settimana fa ha puntualmente affermato di aver detto a Rasmussen che l'impegno post 2014 continuava da parte dell'Italia, ma credo che sia corretto prima discuterne nelle sedi parlamentari.

Purtroppo vorrei far capire a tutti che il 2014 non riguarda molto il discorso del Governo Monti, per cui non so come vada a finire. È corretto che l'impegno ci sia, perché in Afghanistan si è fatto tanto e convengo con lei che sia difficile pensare di mollare il colpo in un momento in cui bisogna aiutare in maniera concreta gli afgani, però è altresì corretto spiegare a Karzai che non può fare tanto tempo il Presidente di un Paese che non riesce a gestire.

Si può magari cominciare a pensare che qualcuno possa pian piano sostituirlo, per favorire il processo di svecchiamento anche in quel Paese, perché dopo undici anni che lo aiutiamo dovrebbe prendersi la responsabilità di capire se abbia la maggioranza concreta per fare dei passi importanti, non ultimo quello enunciato dalla Presidente Boniver, laddove il discorso delle donne è uno dei fattori principali per fare in modo che la popolazione si apra anche a un certo concetto di democrazia.

È già stata ventilata l'idea che alla sessione dell'Assemblea parlamentare della NATO a Tallinn, una settimana dopo Chicago,

Rasmussen non sia presente e invii il suo vice, ma sarebbe corretto spiegare a Rasmussen che alle sessioni parlamentari della NATO deve essere presente, far parlare i parlamentari ma soprattutto ascoltarli, altrimenti di questo passo non si andrà molto avanti, come peraltro gli avevo già annunciato nella sessione precedente.

AUGUSTO DI STANISLAO. Ringrazio i ministri, ma devo dire francamente che considero deludenti le loro relazioni per due motivi. Abbiamo a che fare con un'anomalia tutta italiana: arriviamo a questa audizione dopo essere andati in Assemblea a parlare delle mozioni sul vertice di Chicago, fatto che ci copre di grottesco, se non di ridicolo.

Nei Paesi normali (e non cito gli Stati Uniti) si presume che il Governo proponga e il Parlamento disponga su ogni cosa abbia a che fare con materie così sensibili, che danno la cifra di uno Stato, ossia la difesa, gli esteri e il welfare. Si va invece al vertice di Chicago incamerando un risultato parlamentare prima che il Governo venga in Aula a dichiararci la sua posizione, che auspico sia la posizione del Parlamento e anche dell'Italia, ma questo non succede.

Un tema sensibile come l'uscita dall'intervento afgano che non è tutto rose e fiori come ci racconta il Ministro Terzi - che rispetto e stimo - dovrebbe essere prima sostanziato da un'iniziativa parlamentare, dove ci si rappresenti la storia e l'attualità della situazione e ci si dica quale sia l'impegno vero a partire dal 2014. Infatti, non si spiegano bene le cose quando si dice post ISAF, e ringrazio il Ministro Di Paola per aver citato questo, perché quando la nostra missione, che per vocazione è quella degli aiuti umanitari, degli interventi di addestramento e formazione è rimasta su queste basi ed è percepita così dal Parlamento e dall'intera comunità non ci sono state vittime tra i nostri soldati lì impegnati nelle missioni internazionali.

Quando invece la nostra missione ISAF è stata fagocitata e prevaricata dalla missione *Enduring Freedom*, in cui non siamo stati più capaci di riorientare costantemente la nostra presenza, perché McChrystal ci ha tolto il pallino, allora siamo spariti non come dipartimento e come difesa, ma come Stato. Pensavo che almeno oggi da parte vostra si recuperasse un minimo della rappresentatività e della responsabilità che chiedete al Parlamento.

I temi che ci rappresentava il Ministro Terzi sull'Afghanistan (infanzia, donne) sono ancora di là da venire rispetto a risultati così forti e importanti perché, se ci ostiniamo a non sostenere la società civile con forze e risorse, e se si continua a sostenere un Governo clientelare e corrotto come quello di Karzai, la Comunità Internazionale non può farcela.

Chiedo quindi che per quanto riguarda i temi dell'Afghanistan, del partenariato - e del nostro ruolo rispetto agli altri Paesi, e in particolare rispetto al rapporto NATO-Russia - nonché del terrorismo, sarebbe auspicabile che fossero rappresentate le posizioni del nostro Stato e non quella esclusiva del Governo, che come tale non rappresenta l'intera volontà della comunità nazionale.

Credevo che, all'interno di questo approfondimento che arriva a Chicago, ma ancor prima da Lisbona, in quanto quello è il dato più importante, e arriva a Tallin, un Governo responsabile informasse compiutamente il Parlamento. Non è vero che si possono dire altre cose che non possiamo sapere. Il Governo in quelle sedi deve rappresentare noi. Non dobbiamo essere informati a posteriori perché potremmo anche non essere d'accordo. La stessa maggioranza potrebbe non essere d'accordo su talune impostazioni che hanno a che fare con alcuni titoli e contenuti della nostra Costituzione. La postura aperta non si confronta con l'articolo 11, che non ha niente di dinamico. L'articolo 11 è preciso e non ammette alcun dinamismo.

Io penso che occorra confrontarsi con il Parlamento nell'ambito delle sue prerogative e con esso definire una cifra complessiva e condivisa nella sua totalità, non in parte. Deve essere il Governo a conquistarsi i voti unanimi del Parlamento, invece di costringerci a intervenire criticamente.

Da ultimo, pensavo che oggi ci diceste che cosa vuole fare l'Italia, che ruolo vuole ricoprire e in che modo vuole far valere le proprie prerogative, la propria storia, la propria disponibilità e la propria presenza istituzionale in tutti questi anni per non bruciarla e depauperarla. Pensavo che qualcuno dicesse che porteremo i nostri contenuti, le nostre priorità e differenze, che rappresentano un valore aggiunto, all'interno degli organismi internazionali, dei quali fino a oggi siamo stati totalmente subalterni. Avrei voluto sentire uno squillo di

tromba che annunciasse un cambiamento, una diversità - se il termine discontinuità non piace - e il superamento di alcuni temi, come si è detto per altri settori.

Bisogna superare i temi contenuti nelle mozioni che sono state votate oggi in Parlamento. Credo che invece siate stati invitati di pietra, mentre io avrei voluto essere meno suggestionato e più rappresentato e tranquillizzato da ciò che direte a Chicago.

La posizione dovrebbe coincidere con quella dell'intero Parlamento e non solo di una parte.

LAMBERTO DINI, Presidente della Commissione Affari Esteri ed emigrazione del Senato della Repubblica. Vorrei rivolgere una domanda agli Onorevoli ministri.

Il Ministro Terzi e il Ministro Di Paola hanno parlato di NATO come del protagonista centrale e inclusivo della sicurezza. Mi sembra che questa definizione coincida esattamente con la nozione che gli Stati Uniti vogliono promuovere, tanto che chiedono ai Paesi europei membri della NATO di prendere in carico una parte più importante dei costi della difesa non solo della NATO stessa, ma della difesa collettiva mondiale.

Gli Stati Uniti affermano che il loro bilancio della difesa equivale al 75 per cento del totale dei bilanci della difesa di tutta la NATO e, quindi, chiedono ai Paesi europei non solo di contribuire di più, come ho detto, alle spese NATO, ma anche alla difesa e sicurezza mondiale. Noi pensiamo o crediamo che l'Europa abbia l'ambizione o voglia essere una potenza militare mondiale? Mi chiedo, quindi, quale sia la posizione del Governo rispetto a questa fondamentale richiesta americana.

In ogni caso, chiedo che il Governo venga in Parlamento prima di assumere nuovi impegni che vanno al di là della nostra partecipazione alla NATO, che finora è stata una struttura di difesa euro-atlantica.

EDMONDO CIRIELLI, Presidente della Commissione Difesa della Camera dei Deputati. Innanzitutto vorrei chiedere scusa alla

presidenza - so che il Presidente Dini e i colleghi ne hanno già parlato all'inizio dell'audizione - ma anch'io desidero ricordare in maniera non formale la scomparsa del Presidente della Commissione difesa del Senato, Giampiero Cantoni, che non era soltanto un amico e un galantuomo, ma un uomo che in questi anni si era sinceramente appassionato alla difesa ed è stato un amico delle Forze armate.

Purtroppo sono riuscito ad ascoltare solo la parte finale della relazione del Ministro della Difesa, ma conoscendo sia il Ministro Terzi, sia il Ministro Di Paola e seguendoli nel loro lavoro, mi sento di dividerne le linee generali. Si mantengono ovviamente su quello che si deve dire. Credo che il percorso dell'Alleanza sia un solco già tracciato e mi sembra assolutamente compatibile con gli interessi nazionali. Come Presidente della Commissione Difesa, mi preme però sottolineare un aspetto non secondario, che sta a cuore a me come a molte altri. Mi riferisco alla vicenda dei nostri marinai in India.

Come sappiamo, l'India è uno dei principali attori, se non il principale, nel teatro dove opera la missione *Enduring freedom*, ovvero in Afghanistan, e questo alla NATO interessa molto. Senza scomodare l'articolo 5 del Trattato - che stabilisce il principio secondo cui l'aggressione a un Paese membro è un'aggressione a tutti i membri della NATO stessa e, lo ricordo, il territorio di una nave in acque internazionali è territorio nazionale - credo che su tale questione ci sia stato il silenzio della NATO nel suo complesso e che il Ministro Terzi, in maniera garbata, diplomatica e intelligente, come sicuramente sa fare anche per la sua esperienza professionale, dovrà porre il tema.

Rispetto a questo atto di terrorismo internazionale, l'Italia non può essere lasciata sola in ragione degli interessi più importanti dell'Alleanza stessa.

GIANNI VERNETTI. Anch'io ringrazio i ministri. Condividendo sia l'impianto generale sia, in particolare, la posizione sull'Afghanistan, vorrei proporre una breve riflessione sui partenariati.

Mi pare che questo sia uno dei temi cruciali del vertice di Chicago, nonché del futuro dell'Alleanza. La conformazione che ha assunto l'Alleanza in questi anni, un po' per necessità e un po' per scelta, la fa

diventare naturalmente - è una sottolineatura del Ministro Di Paola che condivido - un soggetto che si occupa di sicurezza globale, al di là dei mandati statutariamente definiti.

Per occuparsi di sicurezza globale le partnership sono fondamentali. Io ritengo, per esempio, che la partnership nel Mediterraneo vada ripensata e aggiornata per vari motivi. È mutato il panorama geopolitico del Mediterraneo e con fatica si affacciano sul nostro mare interno democrazie in transizione. Inoltre il Governo di Israele assume con responsabilità una scelta di unità nazionale e il partenariato fra NATO e Paesi arabi include lo Stato di Israele. Mi pare un elemento di eccezionalità che andrebbe coltivato e soprattutto rilanciato e ripensato positivamente, anche in vista di una trasformazione democratica.

Lo stesso vale per i rapporti fra NATO e Consiglio di cooperazione del Golfo. Ritengo che il ruolo assunto dal Qatar e dagli Emirati Arabi Uniti nel conflitto libico rappresenti una novità davvero eccezionale. Ritengo che, non soltanto nell'ottica del contenimento iraniano, il partenariato fra la NATO e questi Paesi sia un altro dei capitoli fondamentali per i prossimi anni. Giudico, infine, di grande interesse l'apertura di relazioni con Paesi con i quali la NATO non ha un rapporto ufficiale di partenariato, ma con i quali condivide valori. Mi riferisco alle grandi democrazie, quali l'Australia, la Nuova Zelanda e l'India.

Se il Presidente Cirielli mi permette, la vicenda dei due marò è senz'altro una difficoltà contingente, che certamente in futuro risolveremo, ma il rapporto con l'India per le grandi democrazie europee e americane e per la NATO è in prospettiva un tema prioritario, una scelta positiva di campo. Oggi l'India è un grande attore, un grande Paese, una potenza economica e militare, una grande democrazia, e non c'è dubbio che la NATO debba guardare a quel Paese come a un partner potenzialmente privilegiato.

Certo, non può essere argomento sul tavolo della nostra riflessione finché non risolveremo la vicenda dei marò, ma strategicamente non possiamo subordinare il rapporto, anche militare, con la grande democrazia indiana a una contingenza che ovviamente ci pone in difficoltà.

LUIGI RAMPONI. Ringrazio anch'io i Signori ministri. A mio avviso, la procedura che stiamo seguendo sembra perfetta. Se qualcuno ha delle osservazioni da fare o dei suggerimenti da dare si faccia avanti, anziché esaurirsi in critiche su una procedura che - ripeto - a me pare perfetta. Alla vigilia del vertice i ministri sono venuti in Commissione e ci hanno prospettato il quadro generale. Non trovo che vi sia alcuna osservazione da fare in proposito.

Dagli interventi complessivi dei due ministri mi pare si possa desumere la sensazione di gravitare in ambito NATO più per attività di carattere preventivo e diplomatico che non per attività di intervento vero e proprio. Lo desumo dal fatto che il Ministro Terzi, per l'Afghanistan, parla di individuazione di una soluzione riferita, al di là delle contingenze, a una cooperazione di carattere regionale, che da molto tempo auspichiamo, e dal fatto che, sul piano strategico, si insiste sui partenariati, cioè sulla predisposizione di accordi per evitare situazioni di crisi in area periferica.

Entrando nel dettaglio, Ministro Terzi, lei ha detto che l'Italia ha condiviso l'opportunità di interpretare un forte impegno, in ambito NATO, con riguardo soprattutto all'area del Corno d'Africa e all'area balcanica. Le sarei grato se volesse precisare questo concetto.

Inoltre, lei ha aggiunto che nell'ultima riunione del Consiglio europeo da parte dell'Unione Europea e di tutti i partner è stato dichiarato apertamente che lo sforzo in Afghanistan proseguirà. Oggi però in Afghanistan l'Unione Europea come tale non c'è, come non c'è nel Libano, nonostante che da Helsinki in poi - ci tornerò nelle domande che rivolgerò al Ministro Di Paola - abbia pensato a un corpo d'armata per le missioni di Petersberg e per le operazioni del Berlin Plus e di altri accordi sulla carta. Questa dichiarazione del Consiglio prelude a un impegno dell'Unione Europea come tale oppure no?

Il Ministro Di Paola ha detto molto correttamente che l'avvenire è nella cooperazione e integrazione. Possiamo anche chiamarla «soluzione intelligente», ma trovo giusta la considerazione che prima non eravamo comunque cretini. Come dicevo, certamente l'avvenire è nella cooperazione e integrazione. Il Presidente Dini ha menzionato delle cifre, 75 per cento e 25 per cento, ma il fatto è che questo 25 per cento

non rappresenta affatto una capacità operativa pari al 25 per cento. Anche qui vi è un cattivo modo di spendere.

Cooperazione e integrazione sono essenziali, ma il corpo d'armata per i compiti di Petersberg e per il Berlin Plus, le previsioni del Trattato di Lisbona, la cooperazione rinforzata e la cooperazione integrata - tutte cose di cui parliamo ormai da almeno dieci, sette e cinque anni - a che punto sono? La realizzazione di queste premesse e di questi accordi sarebbe già una risposta alla cooperazione e all'integrazione.

Si prende, poi, in considerazione la difesa vettoriale. Certamente gli attacchi missilistici sono una delle minacce. Le attuali minacce sono, infatti, l'attacco missilistico con testate di distruzione di massa e il terrorismo, alle quali si aggiungono però la minaccia cibernetica, secondo me molto superiore a quella nucleare, e la pirateria, che non ho sentito citare, ma che invece è la vera area di impegno di NATO ed Ue.

PRESIDENTE. La prego di concludere, Senatore Ramponi.

LUIGI RAMPONI. Chiedo scusa se ho parlato di più. Noi oggi vediamo in prospettiva questo nuovo tipo di minaccia. Poiché la struttura di un sistema di difesa e sicurezza è basato su forze in grado di rispondere alla minaccia, vi è l'intenzione di porre il problema in ambito NATO?

Io suggerisco di farlo perché tale minaccia sta evolvendo ed è opportuno prendere in considerazione un'evoluzione della struttura operativa e delle forze in ambito NATO.

FEDERICA MOGHERINI REBESANI. Cercherò di essere telegrafica. Vorrei soffermarmi brevemente su alcuni punti.

Per quanto riguarda l'Afghanistan, non credo che sia in discussione il principio *together in, together out* perché il calendario è già stato ampiamente discusso e confermato. Credo, invece, che sia sempre più in

discussione il modo in cui concretamente si aiuta l'Afghanistan a stabilizzare la regione che, come sappiamo, costituisce un elemento strategico per la sicurezza globale, e quello in cui si cerca di garantire la sicurezza interna dell'Afghanistan senza rinunciare ai passi in avanti sul terreno dei diritti delle donne e dei diritti umani in generale.

Credo che l'obiettivo sia questo, e non stabilire chi vada via prima e chi dopo e con quanti uomini. È il principale argomento di discussione anche nell'ambito dell'Alleanza e penso che sarebbe un esercizio e un servizio utile restituire il dibattito all'opinione pubblica italiana concentrando l'attenzione su questi elementi di contenuto e sulle modalità di sostegno alla transizione afgana, anziché ragionare, come talvolta si è portati a fare soprattutto sul fronte mediatico, su un calendario molto relativo. È evidente, infatti, che non esiste un'ora X per smontare tutto.

Sul tema dello scudo missilistico mi ricollego a quanto detto dal Senatore Cabras. Credo che ci sia qualcosa di più del fatto che esso è percepito come un problema dalla Federazione russa. Fino a oggi abbiamo sempre detto molto saggiamente che il sistema è finalizzato alla protezione collettiva e non soltanto di alcuni Paesi e che, quindi, non doveva essere percepito dalla Federazione russa come un problema.

Nel momento però in cui l'Alleanza dà inizio alla prima fase del programma e contestualmente si palesa l'impossibilità, come ha detto il Ministro Terzi, di avere un Consiglio NATO-Russia, è evidente che c'è un problema. Non possiamo fare a meno di notarlo. Credo che serva uno sforzo molto forte, sia dal punto di vista delle dinamiche interne alla NATO, sia dal punto di vista diplomatico, per cercare in tutti i modi di superare questo deficit di comprensione.

Quanto alla revisione della postura di difesa e deterrenza, inviterei il Ministro a leggere con molta attenzione, come penso abbia già fatto, le mozioni che sono state approvate dall'Aula questa mattina, in particolare quella firmata da numerosi Deputati di diversi gruppi e votata all'unanimità.

Le indicazioni per il Governo italiano sono molto precise. È un orientamento che si inserisce in un contesto multilaterale, in cui il processo di formazione del consenso tra alleati è soggetto a valutazioni proprie. Si tratta comunque di un atto parlamentare che all'unanimità

impegna il Governo ad assumere posizioni molto precise. Ci tengo a sottolinearlo perché credo che la tempistica, al contrario di quanto diceva l'Onorevole Di Stanislao, sia perfetta.

Il Parlamento ha impegnato il Governo ad adottare posizioni molto concrete e precise e si aspetta che, qualora le dinamiche interne all'Alleanza lo permettano, il Governo le sostenga con convinzione.

MAGDA NEGRI. Considero la discussione di oggi integrativa. Condivido l'articolo di oggi sul Corriere della sera del Ministro Di Paola e del Ministro della Difesa tedesco per ciò che riguarda i cinque obiettivi di implementazione della difesa comune europea. Ritengo che ciò arricchisca il nostro dibattito.

Dalla lettura di notizie stampa sembra che l'accordo raggiunto tra Karzai e gli Stati Uniti, attraverso il negoziatore Spanta, preveda un onere - premetto che io sono totalmente d'accordo sulla nostra assunzione comune di responsabilità ben oltre il 2014 - di 4 miliardi di dollari annui, che gli Stati Uniti vorrebbero fosse spartito al 50 per cento con il resto dei partner e in particolar modo con l'Europa.

Poiché io credo che si debba restare per conseguire la riduzione e la riconversione dell'esercito afgano e costruire una capacità di difesa in un'area che sarà strategica e pericolosissima per molto tempo ancora, vorrei sapere dal Ministro Terzi se di questo si discuterà a Chicago e se siamo in grado di assumerci delle responsabilità.

Sulla questione della difesa missilistica mi associo a quanto hanno detto altri colleghi. Recentemente il Ministro della Difesa russo ha fatto delle affermazioni decisamente dure, qualcosa di più di una percezione. Poiché la cosa sta andando avanti da molto tempo e poiché noi pensiamo di avere anche argomentazioni tecniche per convincere i russi che il progetto non è contro di loro, ma che il rischio viene dalla Corea del Nord, dall'Iran e da altri obiettivi non esplicitati, quale è il vero nodo?

Si può fare un passo in avanti o continuiamo a palleggiarci il rischio e il sospetto?

PIERFRANCESCO EMILIO ROMANO GAMBA. Come è stato ricordato, uno dei temi all'attenzione del vertice di Chicago sarà quello della cosiddetta smart defence. Al di là del nome che, come già è stato sottolineato, non è per nulla innovativo né nel concetto né nella definizione, credo però sia uno dei temi su cui i rappresentanti dei Paesi membri dell'Alleanza si dovranno maggiormente confrontare non soltanto a Chicago, ma anche nei prossimi anni.

La declinazione di questo concetto e di questa indicazione nominale per ora si è tradotta nella predisposizione di una serie di programmi e progetti per la creazione di assetti, capacità, strumenti, forze di proiezione, compartecipati dai vari Paesi dell'Alleanza e dai possibili partner, in un contesto per il momento volontaristico e con diverse possibilità di realizzazione. Alcuni di questi progetti sono già in fase di attuazione sotto la guida di Paesi leader, tra cui l'Italia. Altri sono in fase di predisposizione generale e altri ancora sono stati solo individuati.

Come già ricordato dal Senatore Torri, tra alcuni Paesi che nell'ambito dell'Alleanza rivestono minore rilievo dal punto di vista dell'apporto quantitativo sta emergendo la tendenza a un parziale riorientamento di tali forme di compartecipazione in chiave regionale. Credo che potrebbe essere un tema su cui confrontarsi per cercare di favorire la partecipazione dei Paesi più piccoli, tenendo conto delle possibili integrazioni di tipo regionale. Non c'è dubbio che i progetti di ampio respiro di cui abbiamo parlato, come ad esempio la difesa europea citata dal Senatore Ramponi, stiano incontrando maggiori difficoltà, forse per questioni di rispetto delle sovranità nazionali e di determinazione degli assetti. Considerare questi ambiti in chiave regionale potrebbe semplificare le cose.

L'Italia, a modo di vedere di chi parla e anche in base agli elementi che sono stati raccolti in occasione di alcune conferenze, ha le prospettive per creare una sorta di leadership del quadrante sud orientale europeo dell'Alleanza, senza rinunciare alla partecipazione alla smart defence nei suoi concetti più ampi insieme ai Paesi di maggiori dimensioni.

Potrebbe in tal modo assumere un ruolo primario in una delle regioni più rilevanti della difesa comune.

FRANCO FRATTINI. Ringrazio il Presidente e i ministri. È stato detto davvero quasi tutto.

La mia prima considerazione riguarda l'importanza della partecipazione, forse più ampia rispetto a qualsiasi altro vertice, di partner esterni. Qual è a vostro avviso il ruolo, che a mio parere è crescente, di importanti Paesi arabi, in particolare Qatar, Kuwait ed Emirati Arabi, in questo contesto di partenariato? Si potrà raggiungere l'accordo sul centro regionale a Kuwait City?

In secondo luogo, in tema di difesa missilistica condivido le impostazioni date dal Ministro Terzi e dal Ministro Di Paola. Vista la non praticabilità di un vertice NATO-Russia a Chicago e considerata la sensibilità russa sullo sviluppo di una strategia però già decisa, come immaginare un coinvolgimento concreto della Russia nella riflessione ulteriore sull'attuazione della strategia di difesa missilistica?

Come è stato anche da voi accennato, se si potesse, ad esempio, coinvolgere la Russia al tavolo della riflessione, piuttosto che preparare loro un'informativa sulle decisioni già prese, questo potrebbe dare un senso di forte rassicurazione. Mi chiedo inoltre se questo tavolo possa essere un tavolo contestuale, dove riflettere sulla strategia di difesa missilistica e sulla presenza degli arsenali sul territorio. Lì ovviamente anche la Russia avrebbe molto da dare, e non solamente da dire, in termini di riduzione.

Da ultimo, avete parlato dell'Afghanistan e condivido la prospettiva politica post 2014. C'è un punto su cui attirerei la vostra attenzione per una riflessione, ossia il ruolo dell'Iran. Da un lato l'Iran è il tema chiave, se pensiamo alla proliferazione nucleare e quindi alla strategia di difesa missilistica, che è dichiaratamente intesa a prevenire - non si parla ovviamente dell'Iran - possibili attacchi non convenzionali.

Dall'altro lato l'Iran è un attore necessario per la stabilizzazione o per la destabilizzazione del quadro regionale in Afghanistan e Pakistan. Come la mettiamo con l'Iran? Se e come la NATO immagina di considerare al tavolo la ragionevole e pericolosa minaccia della proliferazione insita nel tema Iran e al tempo stesso la possibilità di un contatto per la stabilizzazione regionale di quell'area?

Che ci piaccia o meno, l'Iran ha un ruolo ai fini della stabilizzazione post 2014.

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi e do la parola ai ministri per la replica.

GIULIOMARIA TERZI DI SANT'AGATA, Ministro degli Affari Esteri. Grazie. Mi vorrei concentrare essenzialmente su tre aspetti. Prendo spunto soprattutto dall'intervento dell'Onorevole Frattini, che mi sembra abbia seguito alcune direttrici fondamentali, comuni a molti interventi.

I partenariati anzitutto sono lo spazio per il futuro di un'Alleanza atlantica che vede la propria funzione e il proprio ruolo di sicurezza globale fondati su principi nuovi, che stanno chiaramente evolvendo nel senso della prevenzione e della risposta alle sfide globali, ma anche dell'attività diplomatica e della funzione politica.

Dal crollo del Patto di Varsavia e dell'Unione Sovietica, si è parlato della crescente valenza politica dell'Alleanza atlantica rispetto a quella militare. Forse per molti anni è stata una teorizzazione eccessiva, ma adesso l'Alleanza si sta concentrando sulla propria gravitas di interlocutore politico, in quanto grande organizzazione internazionale a tutto campo che si collega non soltanto all'Unione Europea, ma anche a molte altre organizzazioni, a cominciare da quella globale delle Nazioni Unite fino a organismi regionali e sub-regionali. L'Alleanza è, quindi, un provider di sicurezza sul piano globale in termini anzitutto politici. La sicurezza, del resto, è un fatto politico di evoluzione delle società, dei sistemi e dei regimi politici in una direzione che sia compatibile con i principi della sicurezza e della pace.

Il partenariato è l'autostrada sulla quale corrono tutti questi veicoli di approfondimento dei rapporti. Sono stati indicati i settori principali, quelli che hanno sostenuto, attraverso le strutture logistiche, anche l'attività militare più pesante degli alleati. Il partenariato nel Mediterraneo e il partenariato nel Golfo sono, quindi, importantissimi perché riguardano Paesi che hanno partecipato - ovviamente ognuno per le sue

direzioni - non certo alla difesa collettiva, ma a operazioni in Libia o contro la pirateria. Collegandomi alla domanda del Senatore Ramponi, nel Corno d'Africa c'è una componente navale integrata che sostiene le operazioni antipirateria insieme a quella europea.

Il partenariato è inteso altresì come sguardo d'orizzonte lontano, e sicuramente si rivolge anche all'Asia centrale, all'Afghanistan e ai Paesi limitrofi, nonché al Pacifico, all'Australia, al Giappone e via dicendo. La NATO ha un ampio e crescente orizzonte di interesse.

Certamente, venendo allo specifico, è un obiettivo italiano quello di radicare questa presenza politica nel maggior numero di Paesi. Con le nostre ambasciate abbiamo rappresentato la NATO in Serbia; la rappresentiamo in Israele e siamo certamente favorevoli alla creazione di centri regionali in Qatar e in Kuwait. Sosteniamo la spinta al partenariato. Da anni e con crescente impegno, in presenza delle primavere arabe e con la necessità di ridare stabilità a Paesi come la Libia e come l'Egitto, l'Italia è da sempre protagonista e voce principale.

Il ruolo italiano è quindi un ruolo di grande protagonista nell'Alleanza atlantica. Questo aspetto deve essere chiaro. Basta leggere con attenzione le nostre iniziative e riscontrarle con i nostri partner. L'Italia è un grande Paese protagonista nell'Alleanza atlantica specialmente su alcuni punti. Per essere estremamente sintetici, siamo sempre stati l'elemento di trazione dell'attenzione della NATO verso il Mediterraneo. Lo siamo stati, continuiamo e vogliamo continuare a esserlo anche nei confronti della Russia.

La Russia non è considerata nella politica dei partenariati, e non è un caso. È di una qualità diversa. Si tratta dell'ex nemico e successore dell'ex nemico bipolare che - in un certo senso - è diventato un super-partner. Pur avendo la NATO anche orizzonti diversi, certamente il principale interlocutore è la Russia. È qui che il Governo italiano continua a svolgere e intende svolgere un ruolo di forte raccordo e collegamento in tutti i settori.

Con riguardo all'Afghanistan, abbiamo speso parole importanti per convincere la Russia a partecipare alle riunioni ISAF e confidiamo che in futuro la partecipazione della Russia a queste riunioni diventi un fatto normale. Fino adesso non è stato così, anche per motivi di transizione

politica. Contiamo però di poter influire sui chiarimenti che sono assolutamente necessari nel campo della difesa missilistica.

Non c'è motivo perché sussistano tuttora interpretazioni parziali sullo scopo reale della difesa missilistica. Certamente c'è del lavoro da fare. La conferenza di Mosca sulla difesa missilistica organizzata dai russi una decina di giorni fa a livello di alti funzionari aveva questa intenzione. Emily Tauscher, Undersecretary alle questioni strategiche, era presente e dalle dichiarazioni che ha fatto, certo non completamente risolutive, mi è parso di cogliere l'intenzione americana di lavorare a un coinvolgimento russo all'interno del sistema e non semplicemente nelle consultazioni e nelle informative. È un percorso.

Probabilmente, per come era stata impostata inizialmente, la difesa missilistica forniva ragioni motivate di disturbo, tant'è vero che nel 2010, al momento della ratifica congressuale del Trattato START, era stato richiesto con forza dal Presidente Medvedev l'inserimento nella legge di ratifica di un paragrafo che escludesse che la difesa missilistica americana avesse un effetto sull'equilibrio strategico fra Russia e Stati Uniti. È bastata, invece, una dichiarazione politica bilaterale. I russi a quel punto l'avevano accettato, ma per evoluzioni di politica interna russa il problema è riemerso. È un percorso nel quale la parola italiana conta. Lavoreremo: non possiamo predire il futuro, ma è sicuramente un impegno nel quale continueremo a esercitare la nostra influenza.

Si tratta di una questione, come giustamente è stato detto, di percezioni. Teniamo presente che siamo in una fase elettorale, come hanno ricordato il Senatore Cabras e il Ministro Di Paola. Le scadenze elettorali e la strumentalizzazione di alcuni temi di politica estera ai fini della competizione elettorale assegnano al rapporto con la Russia un posto centrale nel dibattito fra repubblicani e democratici. Negli Stati Uniti è sempre stato così, come anche in altre parti del mondo. È naturale che in questo momento sia necessario tenere i toni bassi.

Questo è anche il motivo per il quale nei documenti del servizio informazioni dell'Alleanza atlantica che descrivono il summit, usciti in queste ore, si parla di Afghanistan, delle capacità della NATO, dei partenariati, ma non della Russia. La Russia sta in qualche breve riga di questo documento, ma è intuitivo il fatto che nella presentazione del

vertice abbia influito anche l'esigenza di alcuni Paesi di mantenere pacati i toni su relazioni portanti della sicurezza occidentale.

Probabilmente, il Senatore Ramponi si riferiva essenzialmente agli aspetti di sicurezza militare della nostra presenza in Afghanistan. Considerando quelli civili e di polizia, infatti, l'Unione Europea c'è e da tempo. È presente nella cooperazione e nella tutela dei diritti civili, ma anche con una missione finalizzata alla formazione della polizia afgana. Si può discutere di quanto abbia effettivamente ottenuto, ma la missione EUPOL è attiva da quasi sei anni. Io mi riferivo semplicemente alle decisioni del Consiglio Affari Esteri. Dopo il 2014 in Afghanistan ci sarà l'Unione Europea, e con essa l'Italia. L'Italia ci sarà anche con la NATO.

Quando il Segretario Generale Rasmussen è venuto in visita a Roma ci siamo impegnati a sostenere lo sforzo collettivo. Ho espresso questa posizione a Bruxelles qualche settimana fa e l'ha ribadita molto più autorevolmente il Presidente del Consiglio al Segretario Generale dell'Alleanza. Il Governo è impegnato a dare un contributo. Non so ancora in che forma e dimensione, ma sicuramente c'è un impegno politico da parte del Governo a contribuire in futuro alla formazione delle forze armate afgane e alla sicurezza afgana. Questo ci consente di proseguire sul percorso che farà rientrare le unità di combattimento italiane nel Paese - salvo imprevisti che non siamo in grado di prevedere, il piano è questo - e mantenere, attraverso altri sostegni, la capacità di sicurezza delle forze afgane.

Avrei molte altre considerazioni da fare. Forse la più importante riguarda l'osservazione del Presidente Dini sul disequilibrio, maturato negli anni e ora spaventosamente evidente, tra l'impegno americano nel finanziamento della sicurezza occidentale - di questo si tratta - e l'impegno europeo. È un disequilibrio crescente e i tempi di un'inversione di tendenza non sono prevedibili.

Il Ministro Di Paola ha presentato un piano, che non spetta a me illustrare, ma che gli Onorevoli membri del Parlamento di certo conosceranno, di caratterizzazione triennale per la ristrutturazione delle Forze armate. Credo, però, che sia noi, sia gli altri Paesi siamo lontani dal poter contribuire rapidamente a un recupero di questo gap di presenza e ruolo sul piano della sicurezza militare nel mondo. È auspicabile che in futuro possa esserci una ripresa. Non c'è dubbio che il ruolo

internazionale europeo sia anche collegato alla capacità di dotarsi di una difesa europea. Ne siamo tutti perfettamente convinti in seno alla compagine governativa.

Sotto l'aspetto della defence posture review e del disarmo nucleare, sono assolutamente convinto, come credo tutti gli altri colleghi del Governo, che l'obiettivo del disarmo nucleare sia un obiettivo a lungo termine, ma sacrosanto. Deve essere ottenuto gradualmente. Non avverto differenze con il documento di strategia americana emanato un anno e mezzo fa. Si tratta di una riduzione graduale concordata tra le due principali potenze, nella quale rientrano anche le armi tattiche. Certamente, se si vuole mantenere un minimo di credibilità per la propria sicurezza e la difesa delle proprie società, non si decide mai di procedere a un disarmo unilaterale.

Non a caso abbiamo sostenuto la mozione dell'Onorevole Mogherini e di molti altri Deputati. Sul piano della posture review, degli obiettivi di trasparenza nella strategia NATO, del Consiglio NATO-Russia e dell'impegno a fare un salto di qualità nel regime di non proliferazione nucleare siamo assolutamente d'accordo.

Su altre mozioni il parere non è stato favorevole perché non rispondevano alla politica del Governo.

GIAMPAOLO DI PAOLA, Ministro della Difesa. Sarò breve perché il Ministro Terzi ha già toccato tutti i punti.

Per quanto riguarda la difesa missilistica, la senatrice Negri chiedeva quale sia il nodo della questione. Il nodo è politico e dipende da una fiducia reciproca che ancora non c'è. I russi in particolare pensano che non siamo riusciti a essere convincenti, benché ci stiamo provando come dimostra la conferenza di Mosca. Il punto di fondo per i russi è che la difesa missilistica dell'Alleanza atlantica potrebbe alterare l'equilibrio strategico, dal momento che potrebbe rappresentare in una fase avanzata una minaccia al loro arsenale nucleare strategico.

Noi siamo certi che non sia così e stiamo cercando in tutti i modi di convincerli. Gli Stati Uniti, che hanno un ruolo chiave nel sistema di difesa missilistica della NATO condiviso da tutti gli alleati, si stanno

impegnando in una negoziazione intensa per far capire ai russi come stanno le cose. I russi chiedono una garanzia legale, ma in questo momento non ci sono le condizioni politiche per accordarla. Come ha detto il Ministro Terzi, l'Alleanza atlantica offre garanzie politiche nonché proposte avanzate, come la creazione di centri di coordinamento comune, ma oggi come oggi quello che i russi chiedono non risponde complessivamente al punto comune degli alleati.

Tuttavia, così come gli alleati si stanno sforzando per cercare di far comprendere ai russi il proprio punto di vista, bisogna che anche la Russia faccia dei passi in avanti. In questo momento la loro posizione è di chiusura. È comprensibile che il Presidente Putin non venga a Chicago. Credo voglia fare le sue riflessioni e aspettare che Obama o chi per lui venga eletto. A quel punto inizieranno altri giochi. Il gioco politico vale in Italia, come in tutti i Paesi del mondo. Ci sono dinamiche che a volte trascendono certi eventi.

Dal punto di vista della defence posture review, non ho nulla di più da dire di quanto è già stato detto. L'Onorevole Mogherini sa benissimo che le mozioni che il Governo ha condiviso troveranno riscontro nel documento di programma dei Capi di Stato e di Governo, un documento dove si indica una strada che, però, non si può percorrere da soli. Per questo il Governo ha ritenuto di poter condividere alcune mozioni e respingerne altre.

Per quanto riguarda la *smart defence*, al di là della definizione, non è solo questione di lavorare insieme. Prima di tutto occorre individuare le capacità chiave di fronte alle nuove minacce, e con questo rispondo al Senatore Ramponi. Ciò significa confrontare le nuove capacità richieste e quelle più tradizionali. In secondo luogo, bisogna avere il coraggio sia nella pianificazione nazionale sia in quella alleata di concentrare prioritariamente le risorse su tali capacità.

Infine, occorre cercare di acquisire le nuove capacità in maniera intelligente, attraverso sforzi di cooperazione e tenendo conto, come ricordava il Senatore Torri, delle varie realtà. Per cooperare bisogna che le capacità chiave siano disponibili. Nel momento in cui servono, il Paese che concorre non può chiamarsi fuori. Serve quindi un apporto di responsabilità da parte dei Paesi e dei Parlamenti nazionali perché ci sia

la disponibilità a impiegare quelle capacità condivise. Gli altri contano su di noi come noi contiamo su di loro.

L'approccio regionale a cui faceva riferimento il Senatore Gamba è una delle possibilità. Ci sono Paesi che per cultura, tradizione, filosofia e concetti politici si ritrovano più facilmente insieme. Tra i Paesi baltici, ad esempio, c'è maggiore unità ed è più facile cooperare. Noi siamo un grande Paese europeo, ma abbiamo anche un ruolo importante nel quadrante sud-est. Stiamo lavorando in questa direzione, ma nel momento in cui chiediamo più Europa dobbiamo anche contribuire seriamente a realizzarla, senza limitarci alle dichiarazioni di principio, e questo certamente è quanto la difesa italiana sta cercando di fare.

Con riguardo alla riflessione del Presidente Dini, la NATO non ha cambiato il Trattato di Washington. Lo scopo è sempre la difesa della realtà euro-atlantica. Quello che è cambiato è la minaccia. La nostra presenza in Afghanistan rientra nell'ambito del Trattato di Washington. L'interpretazione è forse estensiva o innovativa - lascio a lei la terminologia, Presidente - ma il contesto è questo. Le minacce e i rischi sono globali e incidono sulla nostra sicurezza euro-atlantica, benché non si abbia più a che fare con l'invasione dei carri armati sovietici.

Non c'è una violazione. È un'evoluzione riconosciuta collettivamente da tutti i Paesi dell'Alleanza.

LAMBERTO DINI, Presidente della Commissione Affari Esteri ed emigrazione del Senato della Repubblica. Però, Signor Ministro, partendo dal presupposto che la sicurezza è un concetto indivisibile, gli Stati Uniti chiedono che i Paesi europei membri della NATO partecipino alle spese militari o alle operazioni americane nel Pacifico.

È questa l'innovazione.

GIAMPAOLO DI PAOLA, Ministro della Difesa. Gli Stati Uniti non chiedono questo.

LAMBERTO DINI, Presidente della Commissione Affari Esteri ed emigrazione del Senato della Repubblica. Indirettamente, sì. Non chiedono che i Paesi europei partecipino maggiormente alle spese della NATO in quanto NATO, ma bensì alle spese di difesa e sicurezza mondiale. Gli Stati Uniti hanno un bilancio enorme - e sappiamo cosa c'è dentro quel bilancio - e hanno responsabilità mondiali perché sono un Paese imperiale. Il punto è se anche l'Europa abbia questa ambizione. Se ce l'ha, allora è giusto pagare di più.

Solo, in questo caso, dovete venire in Parlamento a chiedere i soldi.

GIAMPAOLO DI PAOLA, Ministro della Difesa. Io non so se l'Europa abbia un'ambizione imperiale e non tocca a me dirlo. So quello che gli Stati Uniti chiedono. Gli Stati Uniti vorrebbero che i 28 Paesi dell'Alleanza concorressero in maniera adeguata alle operazioni che sono state decise da tutti quanti insieme, come nel caso dell'Afghanistan.

Non mi risulta che ci chiedano di partecipare alla difesa nel Pacifico. Tuttavia, se un domani i 28 alleati ritenessero che una crisi lontana - anche nel Pacifico, benché non spetti a me dirlo - sia una minaccia per la sicurezza collettiva, inclusa quella degli Stati Uniti, che sono membri dell'Alleanza, e decidessero tutti insieme di impegnarsi nel Pacifico, gli americani chiederebbero che tutti quanti siano in grado di contribuire, così come loro si impegnano in Europa, in Afghanistan e in Africa. È una questione di corresponsabilità nelle decisioni collettive. Gli Stati Uniti non ci chiedono di andare a difenderli contro la Cina nel Pacifico.

Per quanto riguarda le domande specifiche del Senatore Ramponi, credo sia abbastanza evidente che la riflessione sulla difesa europea attraversi un momento di stagnazione. L'Europa ha forse altri problemi a cui prestare attenzione. Certamente il tema della politica di sicurezza e difesa comune, al di là delle dichiarazioni e delle riunioni che si tengono in Europa, non è una attualmente una priorità.

Non credo che, quando si riuniscono a Bruxelles, i Capi di Stato e di Governo parlino per prima cosa della difesa europea, ancorché bisognerebbe discuterne. In questo momento, prevalgono la stabilità monetaria e altre problematiche. Tuttavia, anche l'Europa sta crescendo

nelle operazioni di sicurezza. Svolge, per esempio, un ruolo molto importante nel Corno d'Africa nella lotta alla pirateria.

La difesa missilistica non è l'unica minaccia. Le nuove minacce includono tutti gli elementi che lei, Senatore Ramponi, ha citato. Dobbiamo fare attenzione soprattutto alla dimensione *cyber*. In proposito la NATO sta decidendo una grande iniziativa e ha sviluppato una *policy*. Ha anche installato a Tallinn un centro dedicato. L'Estonia, peraltro, è stata oggetto di un attacco cibernetico importante, se non sbaglio, nel 2007. Stesso discorso si può fare per la pirateria. Il problema delle nuove minacce fa, quindi, parte del nuovo concetto strategico dell'Alleanza.

Credo di aver risposto a tutti i quesiti.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti gli intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

**LECTIO MAGISTRALIS ALLA JOHN CABOT
UNIVERSITY IN OCCASIONE DEL
CONFERIMENTO DELLA LAUREA HONORIS
CAUSA IN PUBLIC SERVICE**

John Cabot University
15 maggio 2012

President Pavoncello,

Chairman Hagan,

Members of the Board of Trustees,

Distinguished Faculty,

Your Excellencies,

Ladies and Gentlemen,

and – above all – you, the best and the brightest: the graduates of the class of 2012,

thank you for awarding me this honorary degree of Doctor of Public Service. I feel deeply privileged to receive it from John Cabot University, a multilingual and international university that fosters intellectual tolerance, freedom and integrity. It is a pleasure to be here with you, following yesterday's Commencement ceremony to celebrate the graduates of 2012. I congratulate you on this remarkable achievement. And I really appreciate that after a great night partying you have chosen – instead of a flight that could whisk you off to a holiday destination – to attend today's ceremony. However, if coffee didn't work,

if fresh air is not working either, then I doubt that my speech will help you get rid of your hangover.

Yesterday, for the Commencement ceremony, you were at Villa Aurelia, a magnificent villa built by a great diplomat, Girolamo Farnese. Before becoming Cardinal, Girolamo Farnese was Papal Nuncio in Switzerland and supported many initiatives to keep the fury of the Thirty Years' War from encroaching on Swiss territory. He developed an intense dialogue with the Austrian court, the Spanish diplomacy and the French crown. But when the duke of Parma asked him to enlist a Swiss regiment, he strongly refused to do so.

So, first of all, let me express a wish for all of the graduates who are stepping into a new phase of their lives. I wish that Girolamo Farnese's gift for dialogue, but also his ability "to say no", will inspire your future careers. Because you recognise leaders not only by their talent to select priorities but also by their resoluteness in refusing what is against their beliefs. And there are certain values where there should never be a compromise, where acquiescence is mostly a proof of weakness and fear.

Courage is a quality that anyone can develop. One of the greatest women of our times, Daw Aung San Suu Kyi, whom I had the honour to meet a couple of weeks ago, once said: "Fearlessness may be a gift but perhaps more precious is the courage acquired through endeavour, courage that comes from cultivating the habit of refusing to let fear dictate one's actions".

So, dig down deep in your soul, find what motivates you and pursue it with passion. Never forget that most of the time you can achieve higher results through dialogue and mediation. But stand firm for your values. In this interconnected world, you can download almost anything from the internet. But not your values. They must be your moral browser, because without them you are disconnected. And if you should find it harder to succeed, you should consider that it is much worthier to be a person of value than a person of success.

Ladies and gentlemen,

Before addressing the main subject of my speech, let me pay tribute to Giovanni Caboto, a great Italian explorer and navigator whose name this university bears.

Democracy, freedoms and rights were born in Europe. But these fundamental values, later in history, found a formidable promoter in the New World. Alexis De Tocqueville observed that "if you were to take a look at Europe in 1650, you would be shocked: everywhere absolute monarchy ruled from the ruins of the oligarchic and feudal freedoms of the Middle Ages. In the heart of this brilliant, literary Europe, the concept of rights was completely unknown. It was at that very moment that principles unknown to European countries were proclaimed in the deserts of the New World and became the future symbol of a great people."

America's spirit of liberty and respect for human rights was reflected in our republican Constitution and - ever since - has shaped the Italian foreign policy. Italy has been shouldering greater international responsibility, by promoting and joining peace missions, and contributing to the advancement of international law. Not only have we pursued the fundamental values of our humanistic heritage, but - together with the United States and others - we have also been among the precursors of a new principle, the responsibility to protect.

Somalia, Rwanda, Bosnia: the end of the last century offers many tragic examples about the world's inability or unwillingness to face political and humanitarian crises. Close to our borders, in former Yugoslavia, the UN had deployed blue helmets with UNPROFOR. But the mission could not avoid the massacre of Srebrenica: that sheer brutality provoked outrage in international public opinion. A new approach was needed. As a result, 16 nations met at the London Conference in July 1995 to consider new options for bringing peace to Bosnia. The UN Secretary General requested NATO intervention. Italy joined the NATO operation, calling also for a political strategy. Largely as a result of that operation, the belligerents met in Dayton in November 1995 where they reached a peace agreement, which was signed in Paris a few weeks later. As a member of the Contact group and the UN Security Council, Italy played an important role in helping strike the peace deal.

The lesson was clear: when mass atrocities are perpetrated, the international community carries the responsibility to protect the population affected. As stated by former Australian Foreign Minister, Gareth Evans, the crucial concern should be our common humanity – our obligation simply as human beings not to stand by watching our fellow human beings suffering unbearable, unutterable horrors.

A Commission, co-chaired by Gareth Evans and Mohamed Sahnoun, was formed in response to the UN Secretary General's question on when the international community should intervene for humanitarian purposes. The central theme of its Report was that sovereign States have a responsibility to protect their own people, but when they are unable or unwilling to do so that responsibility must be borne by the broader community of States. This was an evolution of the concept of "humanitarian intervention" towards the recognition of the responsibility of each State to prevent atrocities from being committed against its population, and the corresponding right of the international community to react when a State fails to comply with its duties.

The Report identified three kinds of responsibility:

1. The responsibility to address the causes of internal conflicts and other crisis. Prevention begins at home, through the promotion of human rights, rule of law, and democratic governance.
2. The responsibility to respond to situations of compelling human need with appropriate measures, which may include coercive measures and, in extreme cases, military intervention.
3. The responsibility to provide full assistance with recovery, reconstruction and reconciliation.

At the same time, protection of civilians had become one of the fundamental tasks of UN peace keeping operations. By taking part in these operations, Italy has contributed to international practice, which has shifted from a culture of sovereign impunity to one of responsible sovereignty.

This principle was then endorsed by the international community at the UN World Summit in 2005 in New York. It was agreed that each State has the primary, but not exclusive, responsibility to protect its own

people from genocide, war crimes, ethnic cleansing and crimes against humanity. Indeed, in 2000, the African Union had already advocated a shift from a culture of non-intervention to a culture of non-indifference. The 2005 consensus in New York was important in ascertaining universal support for the principle of responsibility to protect. While agreement was reached on the principle, however, the ways to implement it still needed to be defined.

In 2009, the UN Secretary-General presented a report on “Implementing the Responsibility to Protect” and invited the General Assembly to consider how Member States would take the commitment forward. Since then, the debates have underlined the need for an increase in preventive diplomacy and cooperation between the United Nations and regional organisations like the European Union, the African Union, the Association of Southeast Asian Nations and the Arab League.

The principle of responsibility to protect was then implemented on the occasion of the successful UN actions in Kenya and Côte d’Ivoire. It was a confirmation that governments and regimes can no longer seek brutalise their people without the reaction of the international community. The recent guilty verdict issued by the UN-backed Special Court for Sierra Leone against the former Liberian leader, Charles Taylor, also proved that all perpetrators of atrocities can and will be held accountable.

The responsibility to protect was also corroborated by the recent Libyan crisis. Indeed, the principle itself was explicitly cited in Security Council Resolution 1973. The world could not look away from civilians’ despair while bloodshed and mass violations of human rights were perpetrated by the brutal Libyan regime. The international community therefore assumed the responsibility for protecting the civilians whom Qaddafi and his sons had vowed to slaughter house by house. Under the legal and political legitimacy of Resolution 1973, Italy successfully supported, participated in and made possible the NATO operations.

This was yesterday. Today, we are at a pivotal moment in Syria. We have supported the levying of international sanctions against the Syrian regime, and the efforts made by the UN to increase the pressure on it. We welcomed the General Assembly and Security Council resolutions to put an end to the violence and find a peaceful solution to the crisis. We

have relied on the capacity of UN Security Council resolutions 2042 and 2043 to stop the systematic human rights violations, including through a UN Supervision Mission and the deployment of 300 unarmed military observers. We have supported the mission since its beginning, not least through our readiness to deploy Italian observers.

The Annan plan has given the Syrian regime the opportunity to demonstrate whether it is serious about its commitments. However, the odds of success seem slim. The death toll is rising. Unacceptable violations of the ceasefire and violence continue, as reported by Mr. Annan himself. Last week, a bomb explosion killed many people in Damascus. A stronger political impetus from the international community, and especially from the countries of the Arab League, is required to protect civilians and facilitate humanitarian assistance. The Syrian case, and the differences within the international community on the immediate reactions to the violations of human rights perpetrated by the regime, have underscored that the implementation of the responsibility to protect still needs some fine-tuning.

In November 2011, at the debate of the Security Council on the protection of civilians in armed conflict, Brazil presented a new concept. This concept underlines that the international community must demonstrate a high level of responsibility while protecting populations affected by humanitarian crises and mass human rights violations. It recalls important principles, such as proportionality, the importance of the promotion and strengthening of the rule of law and accountability mechanisms, the need for transparency and monitoring of UN action. This concept will be discussed at a specific session of the UN General Assembly in July. But the debate should hopefully lead to a more responsible world, and not to more ambiguity and loopholes.

Ladies and gentlemen,

We belong to generations born just after the terrible suffering of World War II. This entitles me to encourage students, the young generations, to avoid the mistake made by my generation, which 20 years ago had believed in the false myth of “the end of history”. At that time, we were convinced that – with the collapse of communism and the

peaceful reunification of Germany – our world could enter a long-lasting era of peace.

The Balkan crises reminded us that wars can still break out on our doorstep. They tragically demonstrated that every time we are not able to prevent serious violations of human rights and mass atrocities, then brutal regimes are ready to perpetrate - again and again - the horrors witnessed during World War II.

Ladies and Gentlemen,

the responsibility to avoid new horrors lies not only with governments, but also with each and every one of us. By taking on your responsibilities, by refusing to let fear dictate your actions, you will help create a better and more secure world. And, above all, you will also keep a crucial promise. A promise that sums up our humanist heritage and the spirit of our times, in just three words: “No, never again”.

Mr. President, ladies and gentlemen, thank you once again for this most prestigious honour.

INTERVENTO ALL'ASSEMBLEA ORDINARIA DELL'ASSOCIAZIONE DI DONATORI DI SANGUE "AD SPEM"

Roma, Università La Sapienza
18 maggio 2012

Signore e Signori,

sono molto lieto di questo incontro. Ringrazio il Presidente, Dottor Giuseppe Spiezia. E saluto il Presidente onorario di "*Ad spem*", Professor Franco Mandelli, al quale mi legano profondi vincoli di amicizia e stima. Il Professor Mandelli è stato insignito dei più alti riconoscimenti nazionali e internazionali. Il suo nome, il suo eccezionale valore scientifico, la sua straordinaria umanità e il profondo impegno solidaristico sono conosciuti e ammirati in tutto il mondo. Una volta negli Stati Uniti il Direttore di uno dei più importanti centri ematologici, al quale avevo segnalato un particolare caso, mi rispose con sorpresa dicendo: "francamente, non capisco perché vi rivolgete agli Stati Uniti, voi che in Italia avete Mandelli". Vorrei anche ricordare l'impegno del Professor Mandelli nell'Associazione Italiana contro le leucemie, linfomi e mieloma, di cui egli è il Presidente. Franco Mandelli appartiene a quella ristretta categoria di persone che, secondo Tolstoy, hanno compreso che la vera gioia si ottiene solo se si guarda alla vita come un servizio.

Signore e Signori,

il volontariato testimonia che si può fare molto quando cittadini generosi e motivati si associano, mettendo insieme capacità organizzative e i progressi compiuti dalla scienza. E siccome non basta fare il bene, ma occorre anche farlo bene, l'Associazione "*Ad spem*" è l'esempio tangibile

dei brillanti successi che possono essere ottenuti con la combinazione di dedizione e visione, generosità e organizzazione, società civile e mondo scientifico. L'autosufficienza nel fabbisogno di sangue a uso trasfusionale è un traguardo notevole che voi - con quasi 2 milioni di donatori - avete conseguito con i vostri ammirevoli sforzi.

Quando alcuni sostengono, per ignoranza o in mala fede, che gli italiani sono un popolo di individualisti, incapaci di organizzarsi, per smentire tale asserzione è sufficiente ricordare gli eccellenti risultati del volontariato italiano. Il volontariato è una delle più significative realizzazioni della società civile del nostro Paese negli ultimi decenni. Ha radici antiche e profonde in Italia, ma per molto tempo è stato limitato a settori particolari della società. Ora è diventato un vero, grande, crescente movimento popolare. Voi, insieme a tante altre belle realtà dell'associazionismo italiano, avete trovato una risposta a quella che Martin Luther King definiva la più "persistente e urgente domanda della vita", e cioè: "cosa stai facendo per gli altri?".

Formulare una risposta con azioni concrete a questa domanda vale anche nelle relazioni internazionali. È nel rapporto tra i popoli che il volontariato, e la generosità dell'impegno sociale nella lotta alla povertà e alle malattie che vi si collegano, fanno la vera differenza. La solidarietà e la Cooperazione allo Sviluppo sono un aspetto essenziale della politica estera italiana. Viviamo in un mondo interdipendente. I "beni pubblici" globali vi determinano la qualità della vita e spesso le scelte degli Stati. Il nostro tempo offre all'uomo nuove opportunità, mai avute prima. Impone anche il dovere di fare un buon uso di esse. Le questioni della salute hanno quindi una rilevanza crescente nell'attività diplomatica. Siamo impegnati nella lotta alla malaria, alla tubercolosi, all'AIDS, alla mortalità infantile, con particolare attenzione e sostegno alla ricerca nei Paesi in via di sviluppo. Ho visitato pochi giorni fa a Maputo un eccellente centro di formazione per ricercatori mozambicani sostenuto proprio, tra gli altri, da questa Università. Argomenti fino a pochi decenni fa estranei all'agenda internazionale, ora al centro di strategie nelle quali l'Italia è protagonista.

Nel nostro impegno per la Cooperazione allo Sviluppo la sanità è assolutamente prioritaria. Assicuriamo assistenza medica nelle grandi emergenze umanitarie derivanti da calamità naturali o da guerre, e in questi giorni stiamo inviando un ospedale da campo in Giordania per i

feriti siriani. Formiamo personale medico e paramedico per i Paesi che ne hanno più bisogno. L'aiuto pubblico allo sviluppo, malgrado i vincoli imposti dalla presente situazione finanziaria, resta uno strumento fondamentale per l'azione internazionale del nostro Paese.

Vorrei evidenziare un altro ambito che mi sta particolarmente a cuore: la ricerca scientifica e tecnologica. Nell'immaginario della mia generazione, il progresso si identificava con la conquista dello spazio. Oggi, il settore di punta è quello biologico e medico. Su queste sfide si misura il prestigio di un Paese. Ho lanciato nelle scorse settimane, insieme al Ministro Profumo, un progetto strutturato per rendere sistematico il rapporto tra quell'enorme, ricca risorsa rappresentata dai nostri ricercatori all'estero, e il nostro Paese. Ho dato impulsi in questo senso a tutta la rete di Ambasciate italiane, per incoraggiare le collaborazioni tra le nostre Università e quelle straniere, tra i centri di biomedica più avanzati, come ad esempio quelli esistenti negli Stati Uniti, in Europa, in Russia.

Vorrei concludere con un aneddoto. Un giorno, nel corso della sua lotta per l'indipendenza dell'India, Gandhi ricevette una lettera in cui si chiedeva ai leader mondiali di redigere una Carta dei diritti dell'uomo. Gandhi, che si batteva per i diritti fondamentali del suo popolo, sorprese tutti con la sua inattesa risposta. "Dalla mia esperienza - disse - ho capito che è molto più importante avere una Carta dei doveri". Ecco, con il vostro meritorio impegno, nel donare senza chiedere, avete dimostrato di aver compreso e attuato questo monito. La donazione di sangue è uno dei gesti più generosi, e allo stesso tempo più semplici, che un essere umano può fare. Ma è anche un dovere morale e civile, che occorre sostenere.

A voi tutti rivolgo il mio caloroso ringraziamento e il riconoscimento a nome del Governo. Grazie.

INTERVENTO ALL'INCONTRO DEI MINISTRI DEGLI AFFARI ESTERI DELLA NATO CON GLI OMOLOGHI DI FYROM, MONTENEGRO, BOSNIA ED ERZEGOVINA E GEORGIA

Chicago

21 maggio 2012

Deputy Secretary General, Mr. Chairman,

our meeting today, in this format which we highly appreciate, proves that NATO's door will remain open, and that the integration process to which we are committed is not going to stop or backtrack. It also stresses that we are committed to sharing our views on the future of the Alliance.

The relationship that we have established with all the Countries of the Euro-Atlantic Partnership Council, and especially with those here represented, has remarkably progressed in the last few years. I am first and foremost referring to the contribution of our Partners to NATO Operations, most notably in Afghanistan. This effort has not only increased our links in terms of co-operation and interoperability, but has also led us to sharing political, strategic, long-term goals, such as bringing stability and security to conflict and crisis areas.

Much progress has been achieved so far, but still there's work to be done. Integration in the Euro-Atlantic security is an unfinished job: we must renew today our readiness to go further. We would like to encourage our Partners to proceed on the road to NATO accession. Italy is ready to give you all the assistance you might need, both through bilateral projects and activities, and within NATO Annual Programmes.

As we have repeatedly stated during these two days, the Euro-Atlantic integration process is more than just “hard security”. It also entails common values. The same fundamental values that today - as six decades ago - are at the very core of the Alliance approach to collective defence and security.

INTERVENTO AL PRANZO DI LAVORO INFORMALE PER I MINISTRI DEGLI AFFARI ESTERI DELLA NATO E L'ALTO RAPPRESENTANTE UE

Chicago

21 maggio 2012

Deputy Secretary General, Mister Chair,

I would like to express my sincere appreciation for putting the NATO Partnerships high in the Summit's agenda. Enhancing Partnerships and NATO's outreach is a unique opportunity to consolidate our security and foster the fundamental principles of freedom, democracy, protection of territories and populations. We should then build upon the partnership policy approved in Berlin to reach these ambitious goals.

Our key values have enabled the Alliance to become an inspiring model, a paradigm of rights and security, for other countries too. NATO is and will remain a security provider. However, in the Partnership process we are also driven by our commitment to protecting and promoting these essential values.

The role of NATO has emerged stronger from the Libyan crisis. Operation Unified Protector testified to the world NATO's resolve to uphold these values, even beyond our boundaries. Italy stressed from the outset of the Operation the need to hand over the command and control of the military operations to NATO. Indeed, it was only under NATO's leadership that a number of Arab countries decided to participate in the enforcement of Security Council Resolution 1973. They relied on the Alliance for its operational capability, but also for the universal values it

represents. In fact, NATO is the only Alliance able to combine respect for universal principles with the military means to enforce them. Its great expertise and capabilities are valuable assets at the service of the entire international community.

Building upon this success, the Alliance must seize the momentum to expand its potential as a stabilising actor in the Mediterranean. For the sake of security and stability, we need to explore common ground for partnerships on the basis of an inclusive dialogue with all the regional actors. We should ensure the widest possible involvement of our North African and Middle Eastern Partners, avoiding patronizing attitudes. On the contrary, we should maintain a constructive and pragmatic approach, providing tangible assistance, training and support to capacity building in institutional and defence sectors. This Summit should send a clear message about our strong interest in a renewed co-operation with our Mediterranean Partners, and in an open dialogue on the initiatives that they have proposed, such as the Mediterranean Dialogue Framework Document and the establishment of the ICI-NATO Centre in Kuwait.

Operation Unified Protector also demonstrated that work still remains to be done for a more effective partnership between NATO and the EU. The ambitions set out in the 2010 Strategic Concept that we signed in Lisbon are largely unfulfilled. Especially these times, when we have to cope with tight budgetary constraints, NATO and the EU should seek complementary approaches, avoid undue duplications and promote cooperation to maximize the collective European defence output. Obviously, we do not have to start from scratch. Let me highlight, for example, the outstanding results that we have achieved together in South Eastern Europe. And we are delivering also in Kosovo, where progress is visible despite the difficult situation on the ground.

As far as Euro-Atlantic stability and integration are concerned, I would like to finally stress that engaging Russia should be another key element for NATO and our Partnerships. The issues at stake, such as cooperation on Missile Defence, arms control, non proliferation and nuclear disarmament, should be addressed in the spirit of open and frank dialogue set out in the Rome Declaration of May 2002, whose tenth Anniversary we celebrate this year and which remains fully valid. We cannot just revert to a Cold War logic in Europe, without paying a huge

toll to the development and protection our own security interests, in a world where threats and challenges have become global.

The overall situation in North Africa and Maghreb can be endangered by growing instability in the Sahel region, and most notably by the critical situation in Mali. As the Libyan Foreign Minister recently stressed to me, this serious regional crisis - coupled with increasing activities by organized crime and terrorist groups, including human traffickers – might lead to increased flows of migrants and refugees towards Libya, and from there to Europe. This situation could entail dramatic humanitarian consequences, submitting Libya and other countries in the region to further serious social and economic repercussions.

Libya is not yet capable of exerting an effective control over its own borders. Moreover, the country is highly exposed to the activities of terrorist organizations linked to *Al-Qaeda*. These networks could then exploit migratory flows to tap into new financing sources and infiltrate their agents in the Maghreb and in Europe. Libya needs our help to tackle this grave problem.

The challenge posed by piracy off the coast of Somalia and in the Indian Ocean is a serious threat to regional security and global economy.

To counter this maritime crime, Italy has supported a multilateral and multi-dimensional approach focused on security, deterrence, diplomacy and prevention. We welcome the ongoing efforts carried out by NATO through Operation "Ocean Shield" to disrupt pirates' activities and ensure safety and freedom on the seas. We call upon all our Allies and Partners to renew their efforts in this critical field.

Freedom of navigation and transit within the international waters is granted to all States, and the ships fall exclusively under the jurisdiction of the flag State. It has been thanks to these rules that freedom; fairness; equality and dignity around the world have been guaranteed. These fundamental values are well represented by a number of rules that form

the international customary law. And they must be respected by all members of the international community.

INTERVENTO ALL'INFORMAL HIGH LEVEL MEETING DELL'ASSEMBLEA GENERALE DELLE NAZIONI UNITE SUL TEMA "THE ROLE OF MEMBER STATES IN MEDIATION"

New York, Organizzazione delle Nazioni Unite
23 maggio 2012

Mr. President,

Excellencies,

Ladies and Gentlemen,

let me begin by expressing my sincere appreciation to the President of the General Assembly for convening this High-Level Meeting of the General Assembly, and for making mediation one of the top priorities on the agenda. It is highly significant that your election coincided with the General Assembly's adoption of the landmark resolution 65/283 on strengthening the role of mediation in the peaceful settlement of disputes, conflict prevention and resolution.

I also wish to acknowledge the important contribution of Secretary-General Ban Ki-Moon, who highlighted "prevention through mediation" as one of five imperatives in his address to the General Assembly last September.

Mr. President,

Peace, liberty and prosperity are key goals that every human community must pursue. But disputes are inevitable: states have always

had conflicting interests and views. Customary international law and the United Nations Charter set forth a general prohibition on the use of force. Whenever a dispute arises, states have the obligation to find every possible means to achieve a peaceful settlement. One of these means is mediation, as recalled in article 33, paragraph 1 of the Charter. The tools named therein – mediation, negotiation, enquiry, conciliation – are not binding instruments of dispute settlement: they leave states free to accept or to reject the proposed solutions. But recourse to such instruments is indeed mandatory whenever so specified in a bilateral or multilateral treaty. This procedural obligation must be fulfilled independently of the merits of the dispute.

On 22 June 2011, this Assembly adopted resolution 65/283 by consensus. By this Resolution, this Assembly in its collective wisdom pointed to the way forward. We are already invested with a challenge by its title: “strengthening the role of mediation in the peaceful settlement of disputes.” To meet this challenge we must build on existing provisions and draw all their logical consequences. Operative paragraph 1, “Reiterates that all Member States should strictly adhere to their obligations as laid down in the Charter of the United Nations, including in the peaceful settlement of disputes, conflict prevention and resolution.” States are also encouraged, “to use the mediation capacities of the United Nations as well as those of regional and sub-regional organizations, where applicable, and to promote mediation in their bilateral and multilateral relations.” The resolution likewise, “Invites Member States, as appropriate, to optimize the use of mediation and other tools mentioned in Chapter VI of the Charter for the peaceful settlement of disputes, conflict prevention and resolution.”

Through this resolution, Member States expressed the universal conviction that recourse to mediation or other means of peaceful settlement must be encouraged as a general procedural obligation for all states. In other words, recourse to instruments of settlement must be the rule, not the exception.

But there are States that prefer to ignore their obligations under treaty law and refuse to open other avenues to a meaningful solution. This is not in keeping with the UN Charter and Resolution 65/283. To avoid such situations, we should reflect on the advisability of developing

a general rule of international law whereby recourse must be made to mediation, wherever and whenever provided for by treaty.

Any Country might find itself in a situation in which mediation or other peaceful means of settlement is not only useful but necessary. In some cases, one party may refuse to resort to mandatory settlement instruments contained in a bilateral agreement. In others, the dispute itself may hinge on how to interpret and implement fundamental principles of international law or UN Conventions. In all such situations, Member States should not be allowed to ignore the many options available for the peaceful settlement of international disputes, and mediation must be free to play the role for which it was envisioned.

Another proposal would be to strengthen the UN's ability to intervene in disputes, making resort to mediation mandatory in all circumstances as a necessary step in the fulfillment of the obligation to settle disputes peacefully. Mandatory mediation should take place every time a dispute arises from a denial of judicial cooperation or the emergence of a conflict of jurisdiction. In such cases, States would have to accept, in good faith, the mediation of the United Nations.

When there is a denial of judicial cooperation, infringement of national jurisdiction, or practice of discriminatory trade policy in violation of agreements, should not mediation be perceived as a compulsory tool to prevent negative developments in the relationship between the parties? Should not the decision to dismiss, elude or reject mediation be considered a violation of international rules on peaceful relations? Mediation is an important tool that could be used to prevent opposing views or opinions from escalating into more serious disputes.

Openness to mediation has always been a hallmark of my Country's national identity: we strive not only to find solutions to diverging bilateral or multilateral interests, but also to promote dialogue between different cultures and communities. In our experience, dialogue is more productive than confrontation. And compromise, for us, does not mean giving up one's rights: it means creating a win-win situation that all the parties can live with.

We should recognize clear rules to abide by. By such rules, for example, the parties to the mediation would be required:

- Not to reject the neutral mediator who has been chosen;
- Not to obstruct each other;
- To be supportive of the mediation and to make a good faith effort to find a joint solution.

In this context, we need to:

- Find a new balance between the role of the UN system and the regional organizations in the coordination of mediation activities;
- Enhance the role of gender expertise in mediation, increasing the participation of women in every stage of peace processes;
- Support the network of mediators through information technology and new channels of communication with the academic world.
- Increase mediation capacity especially within the UN framework;
- Harness the potential of mediation in interreligious and cultural dialogue.

Mr. President,

Italy praises the Group of Friends of Mediation, which drives the UN's agenda in this field and fosters a culture of mediation. Under your guidance, Mr. President, together with the Finnish and Turkish Co-Chairs, the UN is raising awareness of the role played by governmental and non-governmental actors. Italy has participated enthusiastically in the exchange of views that is giving shape to the new "Guidance on Effective Mediation." In the debate we focused on various issues. This process resulted in a better understanding of mediation's potential as a successful, cost-effective tool.

Mr. President,

Italy is contributing to drafting the resolution that, pursuant to 65/283, will be submitted to the General Assembly in September. We welcome the Turkish decision to set up a UN Regional Mediation Center in Istanbul. The Center will enable various stakeholders to work together and bring their expertise to the table. Drawing on the rich diversity of its civil society, Italy can offer its experience and lessons learned to this exercise.

One final consideration. Mediation is crucial in situations of armed conflict or internal unrest. But in such contexts mediators should never forget that there is no impunity for human rights violations and international crimes.

Thank you, Mr. President.

INTERVENTO DI APERTURA DELLA III RIUNIONE DELLA COMMISSIONE BINAZIONALE ITALIA-MESSICO

Ministero degli Affari Esteri
24 maggio 2012

Signora Segretaria Espinosa Cantellano, cara Patricia,

Signori Delegati messicani e italiani,

il compito e l'onore di aprire i lavori della III Commissione Binazionale Italia-Messico mi sono tanto più graditi alla luce dell'eccellente stato dei rapporti italo-messicani a livello politico, nel settore economico-commerciale e anche nell'ambito culturale.

Questa riunione si inserisce in una linea di continuità con quella molto proficua svoltasi nel 2010 a Città del Messico. Oggi c'è però anche un importante elemento di novità. Per la prima volta, la Commissione si riunisce a livello ministeriale. La presenza mia e della Segretaria Espinosa Cantellano testimonia della volontà dei nostri Governi di far compiere un salto di qualità ai rapporti bilaterali.

Italia e Messico vantano tradizioni millenarie, una storia per molti aspetti parallela, una comune tradizione religiosa, una lingua con le medesime radici latine. La cultura e la storia ci uniscono in un rapporto di genuina e solida amicizia. Questo fattore comune contribuisce all'eccellente qualità delle relazioni bilaterali, facilitando - a tutti i livelli - il dialogo e la comprensione reciproca. Tra i nostri due Paesi esiste già da tempo un rapporto strategico, che oggi formalizziamo con la firma della Dichiarazione Congiunta. Il documento non si limita a fotografare lo stato dei rapporti bilaterali ma propone anche un rilancio a tutto campo delle nostre collaborazioni.

Anche grazie all'impulso della Commissione Binazionale, siamo riusciti a concludere in tempi brevi numerose e importanti intese bilaterali: in materia di estradizione e di cooperazione giudiziaria; di sicurezza e giustizia; contro le doppie imposizioni; nel campo della cooperazione scientifica, tecnologica e culturale. All'inizio dell'anno, abbiamo inoltre firmato due Memorandum: il primo sull'istituzione di un Business Council, il secondo sul rafforzamento dei rapporti tra piccole e medie imprese italiane e messicane. Per quest'ultima intesa abbiamo fatto affidamento sul modello italiano dei distretti, che auspichiamo possa essere riprodotto, con i necessari adattamenti, anche in Messico.

Abbiamo moltiplicato le occasioni di incontro tra i Vertici governativi dei nostri due Paesi. Vorrei ringraziare la Signora Segretaria per la sua partecipazione alle ultime riunioni ministeriali *Uniting for Consensus* e alla V Conferenza Nazionale Italia-America Latina, che si è tenuta lo scorso ottobre alla Farnesina. Anche noi, come voi, crediamo nella necessità di un rafforzamento della collaborazione tra ONU e G20, gruppo di cui il Messico detiene quest'anno la presidenza. La Presidenza messicana del G20 sa di poter contare sul pieno sostegno dell'Italia. Il Vertice di Los Cabos ha un'agenda ampia e ambiziosa, dall'economia al commercio multilaterale, dalla crescita verde al lavoro, dalla sicurezza alimentare allo sviluppo. La Comunità Internazionale è poi chiamata a dare una risposta alla questione urgente della crescita economica e del rafforzamento dei "firewalls globali" contro le turbolenze finanziarie. Gli eventi di questi mesi hanno confermato che la stabilità economica e finanziaria è un patrimonio collettivo da salvaguardare.

L'Italia sostiene l'esigenza di meccanismi di governance ampi e rappresentativi della Comunità Internazionale. E il Messico è nostro grande alleato in tutti i principali dossier multilaterali. Ricordo in particolare la riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, sulla quale ho avuto modo di ricordare il nostro forte interesse l'altro ieri al Segretario Generale e al Presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite; la tutela e la promozione internazionale dei diritti umani; la campagna per l'abolizione della pena di morte; la difesa della libertà di credo e delle minoranze religiose; il disarmo; la lotta contro i cambiamenti climatici, il contrasto al crimine organizzato transnazionale, inclusa la pirateria, e al narcotraffico; la lotta al protezionismo commerciale. Occorre che la nostra unità di intenti sugli obiettivi di

fondo si traduca in un sempre maggiore coordinamento sulle azioni concrete da intraprendere.

Sul piano strettamente bilaterale, il Messico è uno dei nostri principali partner economici nel continente americano. Le cifre lo confermano. L'interscambio commerciale aumenta di anno in anno. Nel 2011, malgrado la difficile congiuntura economica, i flussi commerciali hanno raggiunto il livello record di 5,4 miliardi di dollari, con le esportazioni italiane cresciute del 25%. E le esportazioni messicane hanno addirittura registrato un incremento del 61%! È la conferma tangibile degli effetti positivi delle nostre politiche di libero scambio. A questi risultati dovrebbero guardare quanti ancora invocano misure protezionistiche o alzano dannose barriere.

Questi dati dimostrano la complementarietà e l'integrazione tra le nostre economie. Il mercato messicano riveste crescente interesse per gli imprenditori italiani. Registriamo con enorme soddisfazione la presenza in Messico di grandi Gruppi italiani: ENEL, FIAT-Chrysler, Gruppo Pirelli, Techint e Ferrero. Non ci sono però solo i grandi Gruppi. Ci attendiamo molto anche dal Memorandum sulle piccole e medie imprese e dalla nascita dei primi distretti industriali in Messico, in aree dove sono già attive le imprese italiane. In un quadro così incoraggiante, auspichiamo un incremento degli investimenti messicani in Italia. Il Business Council è uno strumento fondamentale di promozione.

La nostra volontà di cooperare va al di là delle relazioni economico-commerciali, investendo anche le aree della cooperazione culturale, scientifica e tecnologica. Vitale importanza riveste la qualità del nostro comune approccio alla lotta alla criminalità organizzata transnazionale: una minaccia globale che incide sulla vita dei nostri cittadini, inquina la politica, mina la vita democratica, determina instabilità internazionale, distorce la concorrenza e rallenta lo sviluppo. Di fronte a questi pericoli nessuno Stato può sentirsi al sicuro.

La lotta al crimine organizzato deve andare oltre le pur doverose risposte di ordine pubblico. Occorre mirare a disarticolare, nel rigoroso rispetto dei diritti individuali, i consessi criminali transnazionali; recidere i legami che essi intrattengono con soggetti politici ed economici, anche nel sistema globale; colpire i patrimoni illeciti; curare il disagio sociale e l'esclusione, che favoriscono la scelta criminale. E tutto questo richiede

un rinnovato e formidabile impulso alla cooperazione internazionale: politica, giudiziaria e di polizia, che da tempo Italia e Messico hanno intavolato. Ricordo poi la proficua collaborazione tra i nostri Paesi, anche in un'ottica di sostegno alla Strategia di Sicurezza del SICA per dotare i Paesi centroamericani di misure legislative e operative armonizzate. Contiamo molto sulla stretta cooperazione regionale per sconfiggere il crimine organizzato.

In conclusione, ci auguriamo che l'impulso politico conferito alla Commissione Binazionale e la firma della Dichiarazione Congiunta possano inaugurare una nuova, ricca stagione capace di espandere gli spazi di collaborazione tra i nostri Paesi e di offrire più ampie prospettive di prosperità ai nostri sistemi economici, concorrendo a consolidare i legami di amicizia instauratisi nel tempo tra i due popoli.

INTERVENTO ALLA GIORNATA DELL'AFRICA

Villa Madama
25 maggio 2012

Signor Presidente,

Signore e Signori,

desidero innanzitutto ringraziare il Signor Presidente della Repubblica per l'alto onore che ci riserva con la sua partecipazione così significativa a questo incontro annuale sull'Africa.

Rivolgo il mio saluto a tutti i presenti, e in particolare al Vice Presidente del Senato, Senatore Bonino, al Vice Presidente della Camera dei Deputati, Onorevole Buttiglione, Ministro Riccardi,

al Giudice costituzionale Mazzella, ai Sottosegretari Dassù e de Mistura, all'Onorevole Boniver, agli Ambasciatori e ai componenti del corpo diplomatico africano accreditati presso il Quirinale.

Vorrei cogliere questa circostanza per riconoscere il lavoro e l'appassionato contributo di quanti operano nell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente. L'ISIAO può e deve rapidamente superare questa complessa fase di riassetto organizzativo e finanziario; deve riprendere in pieno e rilanciare la sua così meritevole attività di studio, di ricerca e di promozione dei rapporti fra l'Italia e i Paesi dell'Africa e dell'Oriente.

Signor Presidente,

ricorre oggi il 49° anniversario della nascita dell'Organizzazione dell'Unità Africana. Dieci anni orsono, la creazione dell'Unione Africana ha fornito all'intero continente una solida cornice per avviare un

percorso lungamente auspicato di integrazione politica ed economica, basato su principi condivisi. Anche grazie a questa scelta, l'Africa ha rapidamente accresciuto il proprio ruolo nella governance globale. Ne è la prova la sua partecipazione al G20 e al segmento *New Alliance* del G8.

La sicurezza e la prosperità del continente europeo non possono prescindere dalla cooperazione con quello africano. Per condurre un'efficace lotta al terrorismo, ai cambiamenti climatici, alla pirateria, alla criminalità organizzata, nonché per riformare l'architettura globale e in particolare quella delle Nazioni Unite, l'Africa è un "partner" indispensabile. Nei Paesi del continente africano ricerchiamo e troviamo importanti interazioni per fare avanzare l'agenda dei diritti umani: mi riferisco, ad esempio, alle campagne in cui l'Italia è in prima linea per l'abolizione della pena di morte e per combattere la piaga dei bambini soldato e delle mutilazioni genitali femminili.

L'Africa è per noi fonte di grande ottimismo. Guardando alle dinamiche africane, incontrando i leaders politici africani - democratici, pluralisti e con un alto senso dello Stato -, visitando i Paesi dell'Africa in cui si è consolidata l'economia di mercato e crescono le classi medie, si avverte un forte messaggio di fiducia. Ecco perché ha colto nel segno il titolo di una recente copertina dell'*Economist*, che ha definito l'Africa come lo "*hopeful continent*". L'Africa è diventato un continente di opportunità, un continente nel quale le nostre economie e le nostre società civili possono interagire in un partenariato paritario e mutualmente vantaggioso.

I risultati conseguiti dai Paesi africani sono molto promettenti. Sei di loro corrispondono alle dieci economie più dinamiche al mondo, con tassi di crescita fra il 7,6% e l'11%. Nelle mie recenti visite in Etiopia, all'Unione Africana e in Mozambico ho constatato la grande vitalità di iniziative economiche e lo spessore dell'impegno africano alla soluzione dei problemi che ostacolano la pace e la sicurezza regionale. Mi è parsa evidente una grande volontà, sempre più orientata allo sviluppo di rapporti imperniati su un pieno partenariato, più che sulla tradizionale cooperazione, che trova in ogni caso l'Italia fra i suoi più convinti sostenitori dello sviluppo sociale e del raggiungimento degli obiettivi del millennio: in particolare, per quanto riguarda la lotta alla povertà, la promozione della salute materna e dell'infanzia.

È quindi realistico pensare all'Africa come a una grande area permeabile alle spinte positive della globalizzazione e finalmente partecipe di un processo di sviluppo del pianeta. Un'Africa che possa essere saldamente legata all'Europa da intensi e paritari scambi economici e commerciali, e non più solo dalla geografia. E la saldatura può essere assicurata da quei Paesi, come il nostro, che da sempre guardano al continente africano con sentimenti di naturale simpatia e calorosa apertura.

Come ha osservato il Presidente della Liberia e Premio Nobel, Ellen Johnson Sirleaf: *We have to first secure the peace, we have to make our nation secure, people must feel safe and confident.* La pace e la sicurezza sono il prerequisito per soddisfare le esigenze e le aspirazioni dei popoli.

Ho ravvisato questa profonda consapevolezza nei miei colloqui con la dirigenza dell'Unione Africana e dell'IGAD, che ho incontrato ad Addis Abeba il 3 maggio. Una convinzione testimoniata in concreto dal significativo e crescente contributo delle organizzazioni africane alla soluzione delle crisi regionali. I Paesi africani affrontano queste sfide nel nome di una ownership che non è responsabilità in solitudine, ma coscienza dei propri mezzi, nel convincimento che la priorità assoluta sia scongiurare l'enorme costo umano e finanziario dei conflitti.

Per il Governo italiano la sicurezza dell'Africa è fondamentale. E non mi riferisco solo ai Paesi del Nord Africa, in favore dei quali non lesiniamo sforzi diretti a consolidarne la stabilità e a favorirne la ripresa economica dopo la primavera araba. Un elemento emerso in tutti gli incontri con i nuovi leaders arabi è la forte "domanda di Italia". Il successo riscosso dalle visite del Presidente del Consiglio in Libia ed Egitto e la straordinaria risonanza della visita ufficiale che Lei, Signor Presidente, ha svolto in Tunisia il 16 e 17 maggio scorsi hanno coronato una stagione di contatti frequenti e approfonditi con tutti i Paesi dell'Africa mediterranea. Quella Sua, Signor Presidente, è stata la prima visita di un Capo di Stato europeo nella nuova Tunisia, colta dalle Autorità e dall'opinione pubblica tunisine come un fondamentale impulso ai valori di democrazia e di libertà.

Rivolgiamo attenzione crescente anche al Sahel, un'ampia area, attraversata da forti tensioni. L'Italia è impegnata a favorire forme di dialogo, a rafforzare le capacità di controllo del territorio, soprattutto

delle frontiere. Un'altra area d'instabilità endemica dove si concentra l'azione italiana è il Corno d'Africa. Antichi rancori hanno scavato solchi profondi. Da ultimo, le tensioni tra Sudan e Sud Sudan. L'Italia fu testimone degli Accordi di Pace nel 2005 e non assiste indifferente all'acuirsi della crisi. Occorre che entrambi i Paesi diano piena attuazione alla risoluzione 2046 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e si affidino con spirito costruttivo alla mediazione dell'Unione Africana.

La crisi più drammatica rimane quella somala. Il Governo italiano ribadisce il proprio impegno per la Somalia, un'intera generazione di giovani al di sotto dei trent'anni non conosce il significato delle parole pace e convivenza civile. Abbiamo sostenuto il processo di transizione nato sotto gli auspici delle Nazioni Unite. Abbiamo contribuito a rafforzare le Istituzioni Federali Transitorie, che il 20 agosto dovranno tramutarsi in uno Stato somalo con nuovi basi istituzionali e politiche. L'Italia ha un approccio onnicomprensivo: all'aiuto umanitario si accompagnano non solo il sostegno finanziario alle Forze di sicurezza somale e ad AMISOM, ma anche la partecipazione alla Missione di formazione di forze di sicurezza somale, EUTM. Il successo può essere portata di mano: l'insorgenza degli *Shabaab* non è più solo contenuta, è ora decisamente respinta. Fra pochi giorni avrà luogo la Conferenza di Istanbul. Il 2-3 luglio ospiteremo a Roma la riunione del Gruppo Internazionale di Contatto. Mi aspetto da questi appuntamenti progressi concreti e un impulso decisivo alla fase finale della transizione somala.

Parlare di Somalia evoca inevitabilmente una delle minacce più insidiose alla sicurezza internazionale. Mi riferisco alla pirateria, che trae origine dalla situazione di anarchia presente lungo ampi tratti delle coste somale. Colpendo le rotte nell'Oceano Indiano, essa tocca non solo tutti i Paesi rivieraschi, ma anche l'intera Comunità Internazionale. Occorre una risposta forte, coordinata e coesa a livello mondiale. Servono regole marittime certe, universalmente riconosciute e rispettate da tutti i Paesi impegnati in questa difficile sfida. Vorrei ribadire in questa sede il principio fondamentale per tutte le nazioni impegnate nel contrasto alla pirateria: quello della giurisdizione esclusiva dello Stato di bandiera e dell'immunità funzionale dei militari impegnati in operazioni anti pirateria.

Signor Presidente,

L'Italia crede che la migliore garanzia per la pace sia lo sviluppo. Per questo sentiamo la responsabilità di contribuire alla crescita economica e sociale dell'Africa. Lo dimostra l'Iniziativa per la Sicurezza Alimentare lanciata nel 2009 all'Aquila dal G8 a presidenza italiana. Abbiamo posto al centro dell'agenda internazionale la sicurezza alimentare. La lungimiranza di questa impostazione è stata confermata al G8 di Camp David, dove il Presidente Obama ha lanciato, come seguito dell'Iniziativa dell'Aquila, la *"New Alliance"*, focalizzata sulla sicurezza alimentare in Africa.

Anche all'interno dell'Unione Europea, l'Italia sostiene un approccio globale, che abbandoni la logica donatore-beneficiario. Il Quadro finanziario pluriennale 2014-2020 allocherà più di 70 miliardi di euro all'azione esterna della UE. L'Italia insiste per la creazione di uno specifico Programma Panafricano, che dovrà finanziare attività a dimensione regionale, continentale e globale per l'Africa.

Desidero sottolineare la logica di fondo dell'azione italiana. Non solo assistenza, ma volontà di costruire una convergenza profonda di valori. Nel rispetto delle diversità culturali, l'Italia crede che possa esserci libertà dal bisogno solo garantendo l'universalità dei diritti. I diritti umani sono per noi tema irrinunciabile. La libertà di religione è oggi motivo di preoccupazione. Numerosi e gravi episodi di violenza settaria hanno colpito minoranze religiose, prevalentemente cristiane, in varie regioni dell'Africa. Condanniamo questi episodi efferati. E sosteniamo il dialogo interculturale ed interreligioso, senza il quale una pace vera e duratura non è possibile.

Signor Presidente, Signori Ambasciatori,

Nelson Mandela, rivolgendosi nel 1998 ai leaders africani riuniti nell'Organizzazione dell'Unità Africana, disse: Vi diamo la responsabilità di condurre i nostri popoli e l'intero continente nel nuovo mondo del prossimo secolo – che deve essere un secolo africano – durante il quale tutto il nostro popolo sarà liberato dall'amarezza nata dalla marginalizzazione e dal degrado del nostro fiero continente africano. Gli

sviluppi degli ultimi anni stanno dimostrando quanto profetiche fossero quelle parole. Questo è il secolo africano.

Grazie.

INTERVENTO DI APERTURA DELLA CONFERENZA INTERNAZIONALE “L’OSCE E UN NUOVO CONTESTO PER LA COOPERAZIONE REGIONALE NEL MEDITERRANEO”

Ministero degli Affari Esteri
28 maggio 2012

Segretario Generale dell’OSCE,

Onorevoli Migliori e Mecacci,

Segretario Generale Aggiunto del Consiglio di Cooperazione del
Golfo,

Ambasciatori,

Signore e Signori,

sono lieto di aprire i lavori di questa conferenza, che risponde a un’idea che manifestai lo scorso dicembre a Vilnius, quando il Consiglio Ministeriale dell’OSCE decise di rafforzare la cooperazione dell’Organizzazione viennese con i Partner Mediterranei. In quell’occasione, per dare contenuto a quella decisione, proposi di svolgere in Italia un incontro sui nuovi scenari e le nuove sfide del Mediterraneo con qualificati rappresentanti del mondo politico e accademico.

Desidero esprimere il mio vivo apprezzamento ai Presidenti di IPALMO e IAI, l’On. Gianni De Michelis e il Professor Stefano Silvestri, per aver raccolto quell’invito e aver organizzato l’evento odierno, in collaborazione con il Ministero degli Esteri e il Segretariato

OSCE. Ringrazio il Segretario Generale, Amb. Lamberto Zannier. È per noi un ulteriore incoraggiamento il fatto che gli esiti della conferenza saranno presentati al Consiglio Permanente dell'OSCE.

Ritengo in primo luogo doveroso riferirmi alle terribili immagini che abbiamo ricevuto venerdì e sabato da Houla. La crisi siriana sta sempre più affondando in un groviglio di guerra civile, massacri e violenze perseguiti con la più feroce e criminale determinazione: un eccidio di civili innocenti è stato perpetrato con colpi di artiglieria e mortaio dalle forze di sicurezza siriane ad Houla; bambini sono stati massacrati volutamente.

Interpretiamo la dichiarazione di condanna del Governo siriano emanata nella notte dal Consiglio di Sicurezza come il rigetto assoluto e unitario da parte della Comunità Internazionale di tali ignobili atrocità.

L'Italia ha sostenuto fin dappprincipio e continua a sostenere gli sforzi dell'ONU e del suo Inviato Speciale. Ma chiediamo che il piano di pace sia applicato pienamente, a cominciare dall'assoluta cessazione delle violenze e dal libero ingresso in Siria delle organizzazioni umanitarie. Occorre però aumentare la pressione dell'intera Comunità Internazionale per porre fine a questo massacro. Non si può attendere indefinitamente. Sono in costante contatto con i partners europei, arabi e turco. Considero quest'ultimo un partner assolutamente cruciale nella soluzione dei problemi dell'area.

Grazie alla vicinanza geografica, ai legami storici e culturali, agli intensi flussi commerciali, alle forti complementarità tra le economie e ai sentimenti di profonda amicizia tra i popoli, noi italiani abbiamo da sempre una speciale comprensione della realtà della sponda sud del Mediterraneo. La Primavera araba ha però colto di sorpresa anche noi, come se ci fossimo trovati davanti a un idioma che non riuscivamo a decifrare.

Accostandoci al Mediterraneo come a una regione di convergenze e somiglianze, avevamo trascurato le profonde differenze costituite dall'innaturale esclusione dei popoli arabi dalla vita democratica e dai diritti fondamentali. L'accondiscendenza verso i regimi autoritari, complice anche il timore di involuzione fondamentalista dei movimenti di ispirazione islamica, ci aveva indotto a scambiare l'immobilismo per stabilità, la paura oppressiva per sentimento di sicurezza.

Le rivolte hanno squarciato quel velo illusorio e noi abbiamo scelto di stare dalla parte giusta della Storia, schierandoci senza riserve in favore e a sostegno del cambiamento. Avvertiamo ora l'esigenza di rafforzare le relazioni tra le due sponde sulla base di rapporti autentici, paritari e di lunga durata. Anche perché, come osservava il grande storico francese Fernand Braudel, quando si guarda alla regione mediterranea è opportuno concentrarsi sulla "lunga durata" invece che sugli "eventi", sulla "struttura" invece che sulla "congiuntura". E, nel Mediterraneo, il dato strutturale è quello dello scambio pacifico, della comprensione reciproca, dell'interrelazione mutualmente vantaggiosa.

L'OSCE, con la sua esperienza e i suoi molteplici strumenti, può contribuire a mettere in pratica questo approccio di lunga durata. Occorre fare affidamento su ciò che ha funzionato bene in passato, adattandolo ovviamente alle specificità regionali. Con l'Atto Finale di Helsinki i padri fondatori non solo individuarono il legame inscindibile tra sicurezza euro-atlantica e mediterranea, ma riconobbero anche la forte correlazione tra sicurezza e rispetto dei diritti umani.

A distanza di quasi quarant'anni, quell'approccio fondato sulla sicurezza onnicomprensiva è ancora attuale e valido. Tale modello olistico è stato alla base del successo duraturo dei processi di transizione in Europa orientale. E continua a guidare la Comunità Internazionale nella strategia di lungo periodo volta a prevenire i conflitti in aree di instabilità, come quelle dei Balcani, del Caucaso e dell'Asia Centrale.

Nell'incerta e complessa fase di trasformazione della sponda sud, la stretta connessione tra diritti e sicurezza, tra libertà e stabilità, tra progressiva integrazione e rispetto per le diversità deve essere la bussola con cui orientare il nostro sostegno ai processi di transizione dei Partner mediterranei. Questi sono i valori fondativi della convivenza in Europa. Non pretendiamo certo di imporre un punto di vista eurocentrico a quanti si sono battuti per la libertà, la dignità e il diritto. Possiamo però condividere valori e obiettivi con Partenariati paritari e progetti concreti.

Come ha osservato il Presidente Napolitano nel corso della sua recente visita ufficiale a Tunisi, la prima di un Capo di Stato europeo nella nuova Tunisia, non bisogna semplicemente celebrare la comune devozione ai principi di libertà e di democrazia, ma anche stabilire rapporti che aiutino a consolidare l'economia e la società civile. Sono

molti i settori in cui, grazie all'expertise dell'OSCE, possiamo aiutare i nostri vicini meridionali. Mi riferisco allo sviluppo del capitale umano, al sostegno al ciclo elettorale, al controllo democratico delle forze armate e di polizia, alle attività di “*capacity building*” nel settore giudiziario, alla tutela delle minoranze religiose, al coinvolgimento della società civile nelle scelte politiche.

Anche il contrasto dell'orribile fenomeno della tratta di esseri umani può giovare del nostro impegno congiunto con l'OSCE. Promuoveremo a Roma in autunno una Conferenza per sviluppare la cooperazione regionale tra l'OSCE e i Partner del Mediterraneo con l'obiettivo di aumentare la prevenzione del traffico di esseri umani. Le attività di prevenzione, ancor più di quelle pur doverose di ordine pubblico, sono fondamentali per arrestare alla radice questa grave violazione dei diritti umani e seria minaccia alla sicurezza nazionale.

Traducendo il nostro impegno in azioni tangibili, potremo davvero costruire una “casa comune euro-mediterranea”. Ma nella realizzazione di questo progetto occorre coinvolgere di più i Paesi Partner. Deve essere riconosciuto loro un ruolo più prominente nelle attività dell'Organizzazione e nel processo decisionale sui temi che li riguardano. Contiamo molto sull'azione del Segretario Generale dell'OSCE. Crediamo nella sua possibilità di individuare nuove opzioni di dialogo con i principali attori regionali. Incoraggiamo inoltre l'OSCE ad approfondire le relazioni con le organizzazioni regionali, quali la Lega Araba e il Consiglio di Cooperazione del Golfo.

Anche l'incontro di oggi può fornire un contributo per migliorare le interazioni tra l'OSCE e i Partner. Saranno discussi documenti dell'IPALMO e dello IAI che dovranno farci riflettere su come meglio utilizzare il patrimonio dell'OSCE. Negli anni 70 e 80, il dialogo si articolò in varie conferenze che consentirono a Est e Ovest di avvicinarsi e di concordare i principi per lo sviluppo della pacifica convivenza e della cooperazione politica, economica e sociale.

L'obiettivo è rievocare, con un analogo ciclo di conferenze intergovernative, quello spirito inclusivo e paritario. E anche se la sfida può apparire enorme davanti agli eventi confusi, talvolta tumultuosi, di questa fase della transizione, non dimentichiamo che forse partiamo da una condizione di qualche vantaggio rispetto alla situazione dell'Europa

orientale negli anni 70-80. Allora a fraporsi al dialogo erano le fratture ideologiche e la contrapposizione in due blocchi militari. Ora le linee di frattura appaiono meno marcate, in quanto anche l'Islam politico si riconosce in gran parte dei nostri valori fondamentali.

L'Italia non intende sottrarsi a questa sfida. Sa di poter svolgere un ruolo importante. Nella sponda sud c'è una grande domanda di Italia, vista come interlocutore privilegiato e credibile. Ne ho tratto la conferma dai miei incontri a Roma con le nuove dirigenze e dalle visite nelle principali capitali della sponda sud. In alcuni casi, i nuovi governi hanno chiesto di formalizzare su nuove basi il partenariato strategico che lega i loro Paesi all'Italia, come avvenuto con la Libia e la Tunisia. E anche in Egitto abbiamo ottimi rapporti con l'ampio spettro delle nuove forze politiche e con i principali esponenti della società civile. L'Italia è vicina al popolo egiziano e rispetterà le sue scelte democratiche, espresse con un elevato livello di partecipazione al primo turno delle elezioni presidenziali.

Intendiamo contribuire a rafforzare la cooperazione regionale anche con il rilancio dell'approccio multilaterale. Dal tempo della Pax Romana, il Mediterraneo non è più riuscito a strutturare meccanismi solidi e duraturi di integrazione regionale. Il macchinoso processo di Barcellona non è mai riuscito a fare la differenza. Ci sono però ora segnali favorevoli per fare emergere uno spazio di prosperità e dialogo.

Abbiamo colto, e siamo pronti a valorizzarle al massimo, le manifestazioni di interesse delle nuove dirigenze arabe. Il successo della Ministeriale 5+5, tenutasi a Roma il 20 febbraio, e i seguiti che ne vengono assicurati in vista del Vertice 5+5 di Malta, hanno confermato le potenzialità dei nuovi scenari. Anche la ripresa dei processi di integrazione inter-maghrebina dell'Unione del Maghreb Arabo e il rinnovato dialogo tra la stessa UMA e l'Unione Europea possono favorire la stabilità, la fiducia e lo sviluppo economico.

Per rilanciare il progetto mediterraneo e fornire risposte credibili e un orizzonte migliore a milioni di persone, l'azione dei soli Governi non è però sufficiente. Spetta anche alla società civile, ai privati, alle associazioni, alle organizzazioni non governative e alla comunità accademica fare la propria parte. Sono tutti tasselli di un mosaico da

comporre insieme, la cui armonia finale dipenderà dalla capacità di estendere il nostro campo di visione oltre il mero dato congiunturale.

Dopo decenni di iniziative imposte dall'alto verso il basso, sono maturi i tempi perché nel Mediterraneo le nuove dinamiche crescano dal basso verso l'alto. Stiamo valutando di costituire con l'OSCE un Centro collegato ai nostri *think tanks* e capace di diffondere i valori dell'Organizzazione, favorire le interazioni con i Paesi Partner e convogliare le energie positive della società civile, del mondo accademico e dei giovani verso nuove iniziative. Con questo auspicio, formulo a tutti voi gli auguri di buon lavoro.